3 1761 08103209 6

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SETTANTASETTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXI

44345/98

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7

1898

AP
37
N8
v.161

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

IL MORETTO DA BRESCIA

II.

Il Pittore (1).

Se così scarsa di notizie è la vita dell' uomo, la vita del pittore, per converso, si mostra aperta e nobilmente operosa.

Quando, circa il 1498, Alessandro Bonvicino di soprannome Moretto nasceva in Brescia, l'omonimo zio paterno di lui, detto comunemente Alessandro Ardesio, il pittore della Loggia municipale, era morto da quattordici anni. Viveva ancora il padre, quel « Petrus de Bonvicinis pictor », il quale deve aver insegnato i primi rudimenti del disegno al fanciullo, prima di mandarlo nella bottega di Floriano o Fioravante Ferramola, uscito alla sua volta dalla Scuola pubblica comunale, diretta da Vincenzo Foppa il vecchio, « buono maestro », come il chiamava Antonio Averulino detto il Filarete.

Il giovane Alessandro manifestò presto la prontezza dell' ingegno, così da poter dipingere, nel 1516, insieme col suo maestro Ferramola. le imposte dell' organo del vecchio duomo bresciano e da solo un gonfalone per la Confraternita delle Sante Croci. Si credono opere del Moretto, eseguite insieme col Ferramola nel 1518, altre due imposte d'organo della chiesa dei Santi Faustino e Giovita, ora collocate nella chiesa di Santa Maria in Lovere, ma Giovanni Morelli vi riconosce invece la maniera caratteristica del Romanino.

Nel fiore de' suoi vent' anni, col pensiero ricco d' immagini, il Moretto dovè sentire il bisogno di uscire dai lacci del noviziato. Chi compì la sua educazione artistica? O non forse trovò da solo quella via che dovea condurlo a rendersi così ragguardevole in un' età pur tanto ricca di grandi ingegni?

(1) V. *Nuova Antologia*, 1° giugno 1898.

Parecchi scrittori dicono il giovine pittore esser andato a Venezia, dove i Bellini, il Carpaccio, Cima da Conegliano, Giorgione aveano già iniziata quell'arte, che nella splendidezza mirabile del colorito rifletteva la bellezza del luogo e la grandezza della civiltà veneziana. Venezia « metropoli di molte altre città », come la chiamò il Palladio, era il focolare dell'arte a cui tutti gl' ingegni cercavano di accostarsi. Perchè non vi deve essere andato il Moretto? Tra le feste della religione, che si avvicendavano con quelle dello Stato, tra la magnificenza dei templi e dei palazzi patrizi, s' alzava gloriosamente il genio di Tiziano. Non è forse probabile abbia il Moretto sentito il desiderio di conoscere davvicino quel sovrano dell'arte e di udirne gli ammaestramenti?

Da questi poco sicuri argomenti devono essere partiti il Lanzi che dice il Moretto « uscito dalla scuola di Tiziano » e « traduttore di tutto il fare del maestro » (1), il Ridolfi che afferma essere egli « ancor fanciullo passato a Venezia in casa di Tiziano » (2), il Nicoli-Cristiani e il Ticozzi che lo ritengono « discepolo di Tiziano » (3), il Sala che ne parla come di « uno dei più valenti discepoli del Vecellio » e apportatore dell'arte veneta in Brescia (4), il barone di Ransonnet che, venuto dopo gli altri, sente l' obbligo di dare particolari più esatti e scrive addirittura: « crescendo egli al padre di belle speranze, l'acconciò col Vecellio a Venezia » (5). E per lunga pezza si continuò a dire la stessa cosa, poichè all' esame di un fatto si preferisce generalmente ripetere ciò che fu narrato da altri. Di tutti questi autori il più degno di fede dovrebbe essere il Ridolfi il quale attinse notizie sul pittore in Brescia, in casa degli eredi di Agostino Gallo, l'amico più caro del Moretto. E le parole del Ridolfi: « ancora fanciullo passò a Venezia in casa del Tiziano », non dovrebbero lasciar luogo a dubbi. Ma il Vantini e il Fenaroli osservano come l'opinione volgare che il Moretto si sia iniziato in Venezia alla scuola di Tiziano sia contraddetta dalla

(1) Lanzi, *Storia pittorica. - Scuola Veneta.*

(2) Ridolfi, *Meraviglie dell'arte*, ecc. Venezia, 1648.

(3) Nicoli-Cristiani, *Vita di Lattanzio Gambara*, pag. 139. Brescia, 1807. - Ticozzi, *Diz. degli arch., scult. e pitt.* Milano, 1833.

(4) Sala, *Pitture*, ecc. *di Brescia*, pag. 43. Brescia, Cavalieri, 1834.

(5) Ransonnet, *Sopra un dipinto di A. Buonvicino*, trad. Brescia, 1845.

data che il pittore usava porre nei suoi migliori dipinti, e come la sua permanenza fra le lagune in giovanile età non sia provata da alcun documento. Anzi gli indizi, che possono trarsi dalle vecchie carte, farebbero supporre ch'egli non abbia abbandonato il paese bresciano, se non per brevissimo tempo e già maturo d'anni. Traesse i suoi giorni continuamente nell'aer dolce dei suoi colli nativi o avvivasse l'ingegno con la vista degli splendori veneziani; trovasse da sè solo la via, dopo i primi ammaestramenti del Ferramola, o chiedesse al Tiziano d'indicargli l'alta meta dell'arte, non si può con esattezza affermare; certo è che il suo ingegno fu riscaldato dal sole dell'arte veneziana, e all'arte veneziana, per consenso di tutti i più riputati critici, deve essere ascritto, come una delle glorie più insigni.

Fin dal secolo XV, non pure nella Dominante, ma in molti paesi soggetti a Venezia, la pittura si andava svolgendo, come per tanti rivi sboccanti nel gran fiume regale dell'arte veneziana. Brescia poteva andare altera di antichissime tradizioni d'arte indigena. Sono infatti del nono o del decimo secolo, e possono considerarsi fra i primi tentativi dell'arte cristiana, le imagini di Elena e di Costantino nel prezioso tempio sotterraneo di San Filastrio, e appartengono al secolo XIII altre pitture della stessa chiesa, raffiguranti tre vescovi bresciani con l'arcangelo Michele. Vi sono poi memorie, fin dal 1174, di un Guardo pittore bresciano, di un Acquistabene vivente nel 1295, di un Coradino nel 1385, d'un Bartolomeo Testorino nel 1387, d'un Giovanni q. Girardi di Tintori nel 1388. Di questi oscuri pennellatori appena il nome si ritrova. Ma in sull'aprirsi del Quattrocento, quando Gentile da Fabriano giungeva a Brescia a dipingere una cappella al principe Pandolfo Malatesta, sorgeva un'arte timida e incerta dapprima, ma così ricca di vigore natìo, da potere già, sullo scorcio dello stesso secolo e nei primordi del seguente, espandersi in ricca fioritura.

Con Vincenzo Foppa il vecchio (m. 1492), con Floriano Ferramola (m. 1528), con Paolo Zoppo (m. 1530?), con Vincenzo Foppa il giovane, ancor vivo nel 1583, con Girolamo Savoldo, che fioriva nel 1540, Brescia comparisce degnamente nel campo dell'arte. E con Brescia, altre città lombarde, come Pavia, Como, Crema, Cremona, Bergamo, Lodi, Treviglio, vedeano sorgere, gagliarda generazione di artisti, Vincenzo Civerchio, Ambrogio

Bergognone, lo Zenale, il Buttinone, Andrea Previtali, Bartolomeo Montagna, il quale ultimo però, sebbene nato ad Orzinuovi, dimorò a Vicenza per oltre quarant'anni e vi ottenne diritto di cittadinanza. Erano essi nel pieno rigoglio dell'ingegno, quando, nel 1483, la Lombardia fu a un tratto piena del gran nome di Leonardo.

E in vero la scuola lombarda, che sentiva un po' del tedesco e seguiva la maniera robusta, ma rigida dello Squarcione e del Mantegna, parve, dopo l'arrivo di Leonardo, uscisse tra le campagne verdi a respirare l'alito fresco della primavera. E Bernardo Zenale e il Buttinone, ambidue da Treviglio, e lo stesso Vincenzo Foppa s'accostarono a poco a poco al fare di Leonardo, le cui forme e i cui intendimenti continuarono negli scolari e negli imitatori dell'artefice divino, in Bernardino Luini, in Andrea Solario, in Francesco Melzi, nel Salaino, in Marco d'Oggiono, nel Beltraffio, in Cesare da Sesto, in Giovanni Petrino, in Bernardino de' Conti, in Francesco Napolitano, e nell'ultimo e glorioso rampollo della famiglia leonardesca, Gaudenzio Ferrari. Nel tempo medesimo, a Venezia la fervida vita di quella federazione di mercanti e di marinai, di operai e di soldati trovava la sua consecrazione in un'arte lieta di giovanile esultanza e di stupenda magnificenza.

Da Venezia giungevano a Brescia, città diletta a San Marco, non pure l'eco delle feste e delle pompe, ma altresì parecchi mirabili dipinti, nei quali era come un riflesso della gloria fulgida della Repubblica.

Quale impressione, ad esempio, deve essersi destata nell'animo di quanti in Brescia amavano l'arte, quando, nel 1522, giungeva il polittico rappresentante la *Resurrezione di Cristo*, eseguito dal Vecellio per la chiesa dei Santi Nazaro e Celso, e in cui rade volte la pittura raggiunse eguale lucidezza, robustezza ed espressione! Tiziano stesso, scelto poi per dipingere i quadri nella gran sala della Loggia, scriveva ai Deputati della fabbrica di sentirsi non meno affezionato a Brescia che alla sua propria patria, « sì per le eccellenti sue qualità, come per li molti amici e patroni che sentiva di avere in lei ». In questo tempo, in questa città, in tali circostanze, fra tali ammaestramenti, crescevano due grandissimi ingegni, due animi gentili, che nell'emulazione dell'arte attinsero forza, non mai ira, nè

invidia: Girolamo Romanino e Alessandro Bonvicino. Anche se il Bonvicino andò nella sua giovinezza, a Venezia, non vi rimase a lungo, giacchè, nel 1521, il Priore e i Deputati del monastero di San Giovanni Evangelista in Brescia davano commissione di dipingere la cappella del Sacramento nella chiesa di San Giovanni « Magistro Hieronimo de Rumani sive de Rumano et Magistro Alexandro de Bonvisinis pictoribus et civibus et habitatoribus Brixiae ». Il Romanino, nato in Brescia circa il 1485, aveva tredici anni più del suo competitore. Tutti e due nella piena vigoria della vita si misero all'opera accesi da una nobile emulazione. « Questo è il loco dello steccato dove duellarono assieme Moretto e Romanino, se concittadini di patria, emulatori nella gloria », esclama con enfasi secentistica uno scrittore bresciano (1). Ma forse le stesse inquietudini e le ansie della gara, non lasciarono ad essi libera e serena l' imaginazione e i dipinti della cappella del Sacramento non sono fra quelli che più onorino i due artefici. L' ingegno fantasioso e drammatico del Romanino riescì qui torbido e oscuro, quello meditativo e calmo del Moretto non seppe nelle scene in cui si richiedeva movimento, come nella *Raccolta della manna nel deserto*, mostrarsi vigoroso ed energico (2). Del resto nello spirito sereno del Moretto non sapevano entrare imagini tumultuose, la sua anima tranquilla non comprendeva le violenze del sentimento, ricusava movimenti drammaticî e artifizî complessi. « Si distingueva comunemente nel delicato, di rado nel grande », bene osserva il Lanzi. Così quando volle trattare soggetti dai forti contrasti e dalle composizioni complicate non seppe ottenere efficacia e vigoria, come nel misero quadro della *Conversione di San Paolo* in San Celso a Milano, nel *San Pietro Martire* della Pinacoteca Ambrosiana, nella *Strage degli Innocenti* in San Giovanni Evangelista e nel *Simon Mago* del Seminario di Brescia (3). Certo meglio che nel Moretto, v'è in Romanino

(1) Averoldi, *Le scelte pitture di Brescia*, pag. 71. Brescia, Rizzardi, 1700

(2) Frizzoni, *Alessandro Bonvicino detto il Moretto* (*Giornale di erud. artistica.* Perugia, 1876).

(3) Frizzoni, *La pinacoteca comunale Martinengo in Brescia*, in *Archivio storico dell'arte*, anno II, 1889. — *Serie di capolavori dell'arte italiana*, in *Arch.* cit., anno V, 1892.

passione drammatica, vivacità di motivi e di effetti, specie nelle opere a fresco. Il Vasari che, nella *Vita di Girolamo da Carpi*, accenna appena al Moretto, giudica però questi superiore al Romanino; il Lanzi invece crede il Romanino abbia avanzato il Moretto in genio e in franchezza di pennello. Inutili e vani paragoni! Ciascuno di essi, considerato nella sua particolare impronta, è ugualmente degno di ammirazione.

Il Moretto non sembra un uomo del suo tempo e, benchè appartenga alla veneta scuola, non può tuttavia andare unito a quei veneziani del Cinquecento, che cercavano di parlare più agli occhi che al cuore. Certo anche sul suo sereno ingegno ebbe efficacia la calda fantasia dell' emulo Romanino, certo anch' egli si lasciò qualche volta sedurre dal fascino della grande pittura veneziana e, ad esempio, una delle sue prime opere: *Cristo che porta la croce*, nella galleria comunale di Bergamo, con la data del 1518, fu attribuita al Vecellio, e nella pala di *San Nicolò da Bari*, non solo il tinteggiare e il drappeggiare, ma anche il modo e le forme della composizione sono, per dirla col Lanzi, del miglior conio tizianesco. E v' è qualche volta così grande rassomiglianza tra i due pittori, da far ritenere, ad esempio, di mano del Vecellio quattro piccoli e attraenti dipinti nel museo di Colonia, rappresentanti la *Visitazione*, la *Nascita di Gesù*, l'*Adorazione dei tre Re*, e la *Circoncisione*, che taluni, con buone ragioni, credono invece del Moretto (1). Che il Moretto studiasse con grande amore Tiziano, pur mantenendo intatta l'impronta dell' indole sua, è prova la copia da lui fatta del *San Sebastiano*, una delle cinque tavole del Vecellio nella chiesa dei Santi Nazaro e Celso. La copia che, al dire dei più intelligenti, rivela tutto il fare morettiano, fino a pochi anni or sono si conservava nell' Istituto Cacciamatta in Tavernola sul lago d' Iseo. Anche della maniera veneziana si risentono le tempere nel coro di San Giovanni, rappresentanti fatti della vita del Precursore, l'*Elia dormiente* nella cappella del Sacramento della cattedrale antica e la *Cena in Emaus* nella galleria comunale Martinengo, proveniente dal refettorio dell' abazia dei Carmelitani in Rodengo, quadro di cupa e calda intonazione, di un vivo

(1) Tode. *Pitture di maestri italiani nelle gallerie minori di Germania* in *Arch. stor. dell' Arte*. Roma, 1889, pag. 54.

sentimento veristico nella spontanea natura dei movimenti e delle espressioni (1).

Nell' opera del Moretto si deve però escludere recisamente, come dimostra Giovanni Morelli, l' azione di Palma il vecchio, che il Kugler, il Bode, il Burckhardt, il Cavalcaselle ed altri vogliono scorgervi, non accorgendosi come le forme eleganti del bresciano sieno del tutto diverse dalle forme del bergamasco, e le tinte cariche e dorate di quest' ultimo sieno in diretta opposizione coi colori argentini del Bonvicino.

Qualche volta, quasi per non lasciarsi vincere dalle seduzioni del colorito veneziano, quasi per mostrar di preferire il bello del contorno a quello delle tinte, l'artefice bresciano si fa imitatore del Sanzio, come in alcune figure della *Strage degli Innocenti* in San Giovanni Evangelista, in cui le reminiscenze raffaellesche appaiono evidenti, e in San Nazaro e Celso nell' *Incoronazione della Vergine*, dove l' Arcangelo Raffaello arieggia palesamente allo stile dell' Urbinate.

E tra le ricerche e gli studi, il pittore sarà anche andato qualche volta a inspirarsi a quell' opera sublime di religiosa semplicità, che è l'*Annunciata* di frate Angelico nella chiesa di Sant'Alessandro (2). Ma lo studio dei grandi maestri non gli fe' perdere la originalità della sua indole.

Ei fu sopra tutto bresciano, e l' indole del popolo e del paese bresciano si riflette nelle sue opere. Le congiure e le rivolte cittadine, che turbarono gli anni della sua fanciullezza, lasciarono come una posatura di mestizia in fondo alla sua anima, che dalla procella della vita cercò rifugio nel sentimento della speranza e nelle caste dolcezze della fede, unico conforto al cuore, rotto dalle disgrazie e logorato dai fastidi.

Intorno a lui, ai tumulti sanguinosi degli uomini, alle tristi

(1) Crowe and Cavalcaselle, *History of painting in North-Italy*, II, pag. 405.

(2) Il dittico che rappresenta l' Angelo e la Vergine che adorna la chiesa di Sant' Alessandro è opera di frate Angelico da Fiesole. I registri della parrocchia recano alcune anticipazioni al pittore per quelle tavole, trasportate da Firenze a Brescia nel 1433. Dinanzi all' autorità del documento non sono possibili le ipotesi, sebbene i dotti dell' arte non riscontrino nella bellissime figure alcun segno dello stile dell' Angelico. Parrebbe opera di Gentile da Fabriano.

cose vedute e vissute, facevano contrasto i bei colli, da cui si domina l' ampia e lieta pianura lombarda. E poichè l'arte prende il suo aspetto dalla qualità del luogo ov' ella si produce, lo stile del Bonvicino, temperato dall' aere circostante, prese elegante compostezza di linee e nobiltà morale di forme. Entro a quel ridente anfiteatro di colline, che dalla valle del Mella va digradando fino agli estremi poggi della Mandolossa, tra la magnifica festa della verzura, il Moretto, in mezzo ai rumori e alle agitazioni, trovava quella serenità che spira dai suoi quadri nelle dolci lontananze di colli, di castelli, di laghi e si riflette perfino nella gamma tenue, quieta, argentina del colorito, le cui mestiche, di poche terre o lacche composte, non hanno perduto la primitiva trasparenza. La imaginazione dell' artefice è governata da un affetto purissimo:

lo ingegno affrena
perchè non corra che virtù nol guidi,

si potrebbe dire con Dante. Il suo fuoco più che bruciare risplende, e un' ammirazione serena e quieta desta l' opera sua, simile alla sua vita senza turbamenti, senza dolori, senza rimorsi. Però che nella lieta festa dell' arte del Cinquecento, il pittore bresciano occupi un posto sensibilmente distinto da quello degli altri maestri della scuola veneta, più d' ogni altra in Italia tendente al naturalismo, e nella sua età sia veramente il solo, che abbia domandato l' oblio del mondo a un' arte che ha tutti i caratteri dell' infanzia senza più averne le inesperienze, il solo che abbia sospirato di quella melanconia, non arida come di spirito esausto, ma riposata e dolce, saliente dalla tranquilla visione delle cose. Quale contrasto tra il Moretto e gli artefici veneziani a lui contemporanei, che, a così dire, pensavano e sentivano col colore, ed esponevano ritratti di cortigiane sugli altari delle chiese! Qualche volta si direbbe che il pittore bresciano sia vissuto alcuni anni più indietro, insieme coi pittori del Quattrocento: coi Bellini, e il Carpaccio e Cima da Conegliano. In quel giocondo Cinquecento, in cui anche nelle sacre composizioni si dipingevano donne ignude e lascive, e il puro poema del cristianesimo s' era trasformato in una ridente mitologia, e perfino nei templi le belle forme perfette si consideravano come le verità più degne di essere adorate, l' amore della bellezza

fu nel Moretto come temperato da un casto sentimento e in nessun quadro di lui vien dato trovare un nudo licenzioso. « Da tutte le opere del Moretto », scrive il Ransonnet, « traluce un pensiero religioso, casto, intemerato; direbbesi quasi non aver egli che per la religione intinto il suo pennello ». Nè con ciò il pittore vedeva la realtà a traverso una troppo mistica imaginazione, nè era così assorto nelle altezze della idealità religiosa da trascurare il vero anche più umile; anzi qualche volta coglieva del naturale le più materiali minuzie, come nella *Sacra Famiglia* della galleria comunale Martinengo, dove è tanta semplicità rusticana, e nel fondo si scorge un pastore gozzuto, tipo da idiota. Ma quella grottesca figura nulla toglie alla calma soave della scena, quella calma soave che non è turbata neppure dal nano buffone nel quadro la *Cena in casa del Fariseo* alla Pietà di Venezia, nè dal gatto a pie' della mensa e dal pollo portato da una fanticella in un piatto nella *Cena in Emaus*. Non certo è nel Moretto la gioconda e irriverente spensieratezza di Paolo, che accanto al Redentore mette figure nude e licenziose, apostoli che si stuzzicano i denti con la forchetta, servitori che gettan sangue dal naso. Nè, come il Veronese, il Bonvicino avrebbe risposto « i pittori potersi pigliare quella licentia che si pigliano i poeti e i matti, senza prendere tante cose in consideration ».

Dopo aver dipinto, in gara col Romanino, la Cappella a San Giovanni Evangelista, il Moretto ebbe nel 1524 dal municipio di Brescia l' incarico di una grande tela, figurante l'*Assunta* pel duomo vecchio. Nello stesso anno il Comune ordinava al Moretto di pitturare a fresco, sull' esterno della chiesuola di San Faustino, il *Trasporto dei Santi Faustino e Giovita*. Il dipinto, coll' andar del tempo, fu guasto e per ordine del municipio fu ricoperto, nel 1693, da una copia in tela di Pietro Maria Bagnadore. Con la data del 153[illegible], è la tavola della chiesa di San Francesco, dove effigiò *Santa Margherita da Cortona*, figura nobilissima, in cui la verginale innocenza s' innesta al matronale decoro. La Santa sta in una ricca nicchia di marmo, sulla cui cornice si veggono in piedi due deliziosi angioletti; ai lati San Francesco d' Assisi e San Girolamo. La celebre Madonna di Paitone fu compiuta nel 1533, e rappresenta l' apparizione della Vergine ad un pastorello di quel villaggio, posto

alle falde di un monte brullo e ronchioso a dodici miglia da Brescia. Intorno alla pia leggenda e al quadro che ne forma il soggetto così scrive il Ridolfi:

« Raccoglieva un contadinello more silvestri nel seno di quel monte, a cui apparve Maria Santissima in sembiante di grande Matrona, cinta di bianca veste, commettendogli che si facesse intendere a quei popoli, che al di lei nome edificassero una chiesa in quella sommità, che in tal modo cesserebbe certo infortunio di male, che gli opprimeva. Ubbidì il garzoncello, et ottenne anch' egli la sanità. Edificato il tempio, fu ordinata la pittura al Moretto, il quale con ogni applicazione si diede a compor la figura della Vergine nella guisa che riferiva il Rustico: ma affaticandosi invano, pensò che qualche suo grave peccato gli impedisse l' effetto, onde riconciliatosi con molta divotione con Dio, prese la Santissima Eucaristia, ed indi ripigliò il lavoro, e gli venne fatta l' Imagine in tutto simigliante a quella che haveva veduto il Contadino, che ritrasse a piedi col cesto delle more al braccio, onde viene frequentata da continue visite di Popoli, mediante la quale ottengono dalla Divina mano gratie e favori ».

A questa tradizione, a quella chiesa solitaria sorgente a mezza costa del monte, dove lo spirito della prece e la poesia della leggenda sembrano vagare intorno all' altare, sul quale spicca, come una visione, una mesta figura di monaca biancovestita, si deve in parte se il quadro di Paitone è il più celebre, senza essere uno dei più belli del nostro pittore. E di vero, fra le opere men conosciute del Bonvicino, ve ne sono alcune che ben valgono questa celebratissima tela: ad esempio la pala d' altare di una chiesetta, perduta su nei monti della Valsabbia, ad Auro, e un' altra pala a Pralboino. Rappresenta la prima *Sant'Antonio abate*, dipinto mirabile per la poesia dell' imagine e la robustezza del pennello. Nella seconda, con soavità insuperabile d' espressione, è figurata la *Vergine coi Santi Sebastiano e Rocco*.

Una ripetizione della Madonna di Paitone si trova nella galleria di Dresda, e fu ritenuta del Moretto, prima che Lodovico Gruner, direttore del museo di Dresda, e il senatore Giovanni Morelli dimostrassero che la tela lodata dal Rio, dal Passavant, dall' Hübner, dal Cavalcaselle ecc, non è se non una

copia goffa, superficiale, stentata. Anche l'attuale direttore della galleria, Carlo Wormann, riconobbe che il quadro di Dresda non manifesta in alcun modo la condotta del pennello fine e spirituale del Moretto.

Con la data del 1536, un ritratto a figura intera di un gentiluomo Fenaroli possiede la Galleria nazionale di Londra, e fu venduto nel 1882 dagli eredi Fenaroli di Brescia.

Passano poi tre anni prima di trovare un quadro con la data, fino al *San Nicolò da Bari*, gagliarda pittura, dalla chiesa dei Miracoli trasportata nella galleria Martinengo. Nel basso della tela v'è la seguente inscrizione: « Virgini Deiparae et Divo Nicolao - Galeatius Rovellius ac Discipuli D. - MDXXXIX » (1).

La fama del pittore bresciano giungeva intanto alle province vicine, e Bergamo volle dal Moretto ornata la chiesa di San Francesco con le tavole di *San Pietro Martire*, ora nella pinacoteca Ambrosiana, e l'altra chiesa di Sant'Andrea con la tela figurante la *Madonna e Santi*. Ma, più che aver abbellito i suoi templi, Bergamo deve riconoscenza al Moretto di aver educato all'arte quel G. B. Moroni d'Albino, che fu nella prima giovinezza, in alcune sacre composizioni, freddo e impacciato imitatore della dolce ispirazione morettiana, ma col proceder degli anni divenne un forte e vigoroso dipintore di ritratti, in cui riescì perfino superiore al maestro. Nella chiesa di San Celso a Milano, il Moretto condusse alcuni affreschi e il quadro della *Conversione di San Paolo*, segnato « Alexander Morettus ».

A Trento, nel tempio di Santa Maria Maggiore fece, nel 1540, un quadro ove ritrasse alcuni Dottori della Chiesa in atto di disputare ed in alto la Madonna col bambino, piena di mansuetudine amorosa nella espressione del volto.

Nel seguente anno fu invitato in Verona a colorire per la chiesa di San Giorgio Maggiore la *Gloria della Vergine*, e per la chiesa di Santa Maria della Ghiara dei padri Umiliati, uno dei quadri, nei quali meglio trionfa l'arte cristiana del bresciano, che figurò Maria, Santa Elisabetta e San Giovanni Battista, e nella base genuflessi due Padri Umiliati (2), uno dei quali, il

(1) Galeazzo Rovellio, che commise il quadro al Moretto, era un maestro di grammatica.

(2) Il quadro si ammira oggi nel Museo di Berlino.

committente del quadro, era Bartolomeo Averoldo vescovo di Talamone e l'altro Aurelio Averoldo suo nipote. I due quadri sono segnati col nome « Alexander Morettus » e con la data « MDXLI ».

A Lonigo, nel Vicentino, dipingeva nel convento di San Fermo le *Nozze di Canaan*, ora deturpate dai ristauri, e a Monselice, sul Padovano, nel 1544, il *Nazareno nella casa del Fariseo*, che fu poi collocato nella chiesa della Pietà a Venezia. In questo quadro compiuto a quarantasei anni, l'artefice ritrovò tutta l'alta inspirazione della giovinezza. La scena è nel cortile di un palazzo, accanto a porticati sostenuti da colonne. Nel fondo, a traverso un'arcata ride Brescia, col suo castello, illuminata da una luce blanda e serena; esulta la primavera nella collina verdeggiante.

V' è in questo *Banchetto del Fariseo* come il presentimento di Paolo in modo da non sembrare erroneo il giudizio di un critico, che vede nel Moretto il precursore del Veronese e congiunte in questo quadro l'armonia, la forza e il brio delle due arti veneziana e bresciana (1). Se non che nei banchetti di Paolo le figure s'agitano con insoliti movimenti, si atteggiano in modo qualche volta smoderato e scomposto, laddove qui il volto del Salvatore, raggiante di bontà, e l'intenso amore angoscioso della Maddalena, prostesa ai piedi di Gesù, si diffondono per tutta la scena. La Maddalena del Moretto, nella sua splendida veste tutta chiusa fino al collo, non è la convenzionale cortigiana procacemente discinta. A questa figura piena di passione e di verecondia fa contrasto la volgarità di un guattero dalle maniche rimboccate, che depone sulla tavola una grossa anitra alessa. Ai due lati del quadro sta da una parte un giovane e bel gentiluomo con una coppa in mano, dall'altra un'ancella, graziosissima figura, che regge sul braccio la pelliccia della Maddalena. Il pittore pur vedendo l'antica scena a traverso i tempi suoi, seppe spirarvi il sentimento divino dell' Evangelo.

Per la chiesa di Santa Maria Calchera in Brescia, il Bonvicino trattò lo stesso soggetto, ristretto entro a' limiti di una pala d'altare, « che », a detta di uno scrittore bresciano del se-

(1) Kugler, *Handbook of painting* (*the Italian Schools*) edited by sir Ch. Eastlake. London, 1891.

colo decorso, « tra le molte manifatture d'Alessandro Bonvicini porta seco incomparabile il pregio e l'estimazione ». E lo scrittore aggiunge che in questo quadro « diede a conoscere il Bonvicini il perfettissimo maneggio dei pennelli, esprimendo sul carattere di Tiziano e di Raffaello il Divin Redentore assiso a mensa col Fariseo e prostesa ai piedi del Santissimo Maestro la penitente Maddalena » (1). Curiosi questi entusiastici lodatori, che vedono nel Moretto e perfino in uno stesso quadro, un imitatore di Tiziano e di Raffaello insieme!

L'ultimo quadro con la data, che dalla Disciplina di San Giovanni in Brescia passò nella Raccolta Frizzoni de Salis in Bergamo e poi nella Galleria Weber di Amburgo, rappresenta la *Deposizione dalla Croce* e porta scritto da un lato: « Año Dom. MDLIV mense octobris », dall'altro: « factus obediens usque ad mortem ». Alla fine del 1554, il Moretto non era più.

L'illanguidimento dello stile che accompagna nel maestro il decadere della vita si rivela chiaramente in questo, che deve essere stato il suo ultimo quadro. Un critico tedesco bene osserva:

Dobbiamo nominare un altro lavoro del fiore dell'arte italiana, una *Deposizione* del grande pittore bresciano detto il Moretto, gran quadro con figure di grandezza naturale. Pur troppo alla grandezza non corrisponde del tutto la qualità, e sebbene non si possa negare che nella composizione vi sia una certa grandiosità, tuttavia per il colorito il dipinto è inferiore alla maggior parte delle opere di questo maestro: la luce ha il tono della creta ed è dura: lo scuro e il chiaro stanno immediatamente accanto l'uno all'altro Ciò si spiega quando si considera il tempo in cui il quadro fu dipinto: la sua segnatura è: Año Dom. MDLIV. Mens. oct. ed è questo l'ultimo anno di vita di questo artista. Il quadro proviene dalla Galleria Frizzoni Salis in Bergamo (2).

Seguendo le date dei dipinti si può avere una nozione abbastanza esatta della vita artistica del Bonvicino, trascorsa quasi tutta nella sua Brescia. E come in vita così nella gloria che

(1) Maccarinelli, *Le glorie di Brescia*, pag. 134, MDCCLI (Ms. della Queriniana, G. IV, 8).

(2) Harck, *Quadri di maestri italiani nelle private gallerie di Germania*, in *Arch. storico dell'arte*. Roma, 1891, pag. 89.

illumina la sua tomba il nome dell'artefice è congiunto al nome del paese natìo, dove solo può essere compiutamente conosciuta e pregiata l'opera del Moretto. Dell'artefice speditissimo, quantunque finito e diligente, si conservano ancora a Brescia, oltre ad alcuni affreschi nei due palazzi Martinengo e Salvadego, circa cinquantacinque grandi dipinti nella Pinacoteca comunale Martinengo, nella Galleria Tosio, nel Palazzo vescovile, nel Duomo vecchio e nelle chiese di San Clemente, di Santa Maria Calchera, di San Cristo, dei Santi Nazaro e Celso, di San Francesco, di San Giovanni Evangelista e di Santa Maria delle Grazie. Nella provincia di Brescia vi sono altri dodici quadri del Moretto nelle chiese di Paitone (*La Vergine*), di Auro presso Comero (*Sant'Antonio abate*), di Sarezzo (*La Vergine col Bambino e Santi* e un bozzetto coi *Santi Faustino e Giovita*), di Calvisano (*La Vergine coi Santi Bartolomeo e Gaudenzio*), di Castenedolo (*Il Redentore e due Santi*), di Manerbio (*La Madonna in gloria*), di Mamertino (*Il Redentore e i Santi Cosmo e Damiano*), di Coniolo presso Orzinuovi (*La Vergine, San Michele e San Pietro*), di Pralboino (*La Vergine, San Rocco e San Sebastiano* e una *Madonna in gloria*), di Rodengo (*Il Redentore e i Santi Pietro e Paolo*), di Carpenedolo (*Gesù con due Santi*).

Fuori della terra bresciana non molte opere del sommo pittore esistono in Italia. A Venezia: nella Pinacoteca dell'Accademia due piccole e stupende tavole, rappresentanti *San Pietro* e *San Giovanni*; nella Collezione Layard altre due opere: *La Madonna in atto di adorare il Bambino addormentato* e un ritratto; nella chiesa della Pietà: *La Maddalena in casa del Fariseo.* A Milano, in casa del marchese Fassati, un bellissimo ritratto; nella Raccolta Crespi: una *Visitazione* della prima maniera del pittore; nella Galleria Poldi-Pezzoli: *La Madonna in trono*; nella Collezione Frizzoni: una *Madonna col Bambino*, e nell'Accademia di Brera cinque opere: *Madonna in gloria*; *Santa Chiara e Santa Caterina*; *San Girolamo e un Apostolo*; *l'Assunta e San Francesco.* A Bergamo: *La Madonna col Bambino e Santi* nella chiesa di Sant'Andrea, *Cristo e la Samaritana* nella Galleria Morelli, e *Cristo che porta la croce* nella Galleria Lochis. A Genova: il *Ritratto detto del Medico* in palazzo Brignole, e una *Madonna col Bambino e San Giovanni* al palazzo Bianco. A Roma: una *Madonna* nelle Gallerie Va-

ticane; a Napoli nel Museo: il *Cristo alla colonna*; a Verona, nella chiesa di San Giorgio: *Santa Cecilia e altre Sante*; a Lonigo, nella chiesa di San Fermo: *Le nozze di Canaan*; a Trento: la *Madonna* nella chiesa di Santa Maria Maggiore.

Oltre i confini d' Italia, a Vienna, nel Museo imperiale: la *Santa Giustina*, una delle più insigni opere dell' arte italiana, e pure a Vienna tre tavole nella Galleria Liechtenstein. Nel Museo di Berlino: *La Gloria di Maria e di Santa Elisabetta*; e nella privata Raccolta del signor Wesendonck, una *Madonna col Bambino*. Nella galleria di Cassel: *L'adorazione*; nella Raccolta Weber ad Amburgo: *La deposizione*; a Francoforte sul Meno: *La Madonna col Bambino* e la *Madonna in gloria con quattro Dottori della Chiesa*. A Parigi, al Louvre, due tele, una rappresentante *San Bonaventura e Sant' Antonio di Padova*, l'altra *San Bernardino da Siena e San Lodovico*. A Pietroburgo, nella Raccolta Hermitage, *La Fede*, e nella Galleria Leuchtemberg, *Madonna col Bambino*. A Londra, nel Museo Nazionale, una *Vergine in gloria*, *San Bernardino* e due ritratti; e nella Galleria Palgraw, una *Madonna con Sant' Ippolito e Santa Caterina*. Pure in Inghilterra, a Durham, presso l'Arcidiacono, *San Bartolomeo ed altri Santi*; a Garscube in Scozia, *Madonna con Angeli e Santi*, e finalmente a Richmond, nella Galleria di sir Francis Cook, *La salma di Cristo condotta al sepolcro*, col nome di Cesare Magni, è dal Frizzoni rivendicata al Bonvicino. Due tavole del Moretto, rappresentanti la *Sibilla Eritrea* e il *Profeta Isaia*, sono all' Escuriale di Madrid. Conservati sotto la denominazione di *Scuola fiorentina*, fra i tesori pittorici dell' Escuriale, i due dipinti furono nel 1893 esposti alla Mostra storico-europea a Madrid, ed in questa occasione visti ed identificati come opere del Moretto, dal prof. C. Justi (1).

Pochi artisti, al pari del Moretto, furono così mal conosciuti nella vita e nell' opera. Sebbene la critica moderna e la pazienza dei rovistatori d' archivi abbiano cercato di emendare falsi giudizi, di rettificare fatti erronei, pure molti errori si ripetono ancora. E se può fornire onesta cagione di riso chi nar-

(1) Justi, *Studien ans der historisch-europäischen Austellung zu Madrid* in *Zeitschrift für christliche Kunst*. Düsseldorf, 1893.

rando la vita dell' artefice bresciano si affida all'autorità del padre Cozzando, sono parimenti stravaganti e puerili le osservazioni e i giudizi sulle opere del Bonvicino di certi critici e di certi eruditi di seconda mano.

Così, per esempio, il quadro *L'apparizione di Cristo nel Cenacolo*, citato da molti cataloghi nella chiesa di San Felice di Scovolo e veduto cogli occhi della immaginazione da alcuni storici dell'arte, in quel paese non si trova, nè v' è ricordo sia mai colà esistito.

E la *Santa Giustina* del Museo Imperiale di Vienna fu nel primo Catalogo viennese attribuita a Raffaello, in processo di tempo a Tiziano, poi a Pordenone, finchè il barone di Ransonnet la restituì al suo vero autore.

Anche intorno a parecchi quadri attribuiti al Bonvicino, si potrebbero sollevare molti dubbi. Alla sua scuola si formarono valorosi artefici. Se il Moroni abbandonò la mistica inspirazione del maestro per farsi assiduo scrutatore del vero, altri come Luca Mombello di Orzinuovi, Agostino Galeazzi da Brescia, Francesco Richieri di Bione in Valsabbia, furono scolari e imitatori del Moretto, altri ancora ne furono soltanto imitatori come Girolamo Rossi (n. 1547) e Pietro Marone (n. 1548). Così passano col nome del Moretto, e sono certamente di qualche allievo, forse del Galeazzi, i quadri nella cappella del Sacramento nel Duomo vecchio di Brescia, rappresentanti *La mistica offerta di Melchisedecco* e l'*Agnello pasquale*. E probabilmente compiuta dal Galeazzi e dal Mombello, sotto la direzione del maestro, è l'*Assunta*, dalla chiesa del convento di Maguzzano trasportata nella Galleria Martinengo. Nè ormai nessuno più crede sia opera del Moretto il *Presepio* in San Nazaro e Celso, tenebroso quadro, forse dovuto al pennello del Civetta.

Come la Madonna di Paitone nella Galleria di Dresda fu dimostrata una misera copia del secolo decorso, così nulla esiste del Moretto nella Galleria degli Uffizi a Firenze, perchè la lasciva *Morte di Adone*, stoltamente attribuita al casto pittore bresciano, appartiene forse a Sebastiano Luciani, e un ritratto d' ignoto deve essere piuttosto del cremonese Giulio Campi, e il *Cristo al Limbo* ricorda più il fare del veronese Felice Brusasorci.

Deve invece ridarsi al Moretto la *Madonna con Gesù e*

San Giovannino, attribuita a Paris Bordone, ch'era nella Pinacoteca Scarpa a Motta di Livenza e passò non ha guari nella Galleria Liechtenstein a Vienna.

Nelle stesse opere originali del Bonvicino si nota una grande disuguaglianza, perchè se in tutte dalle espressioni dei volti traluce l'animo soave dell' artefice, parecchie deboli e floscie non rivelano intero quel fortissimo ingegno, che sa, qualche volta, toccare le alte cime della perfezione. Le opere compiute nel maggior vigore della vita sono riguardevoli per finitezza larga e sicura. Varcata la quarantina declinano le doti pittoriche del Moretto, scema la freschezza dell' inspirazione, e quel suo stesso mirabile colorito argentino va modificandosi via via in una intonazione plumbea, in un accordo cupo e pesante (1).

Fra le opere, che mettono il Moretto tra i sommi maestri dell'arte italiana, ricorderò, prima d'ogni altra, la stupenda *Santa Giustina col liocorno e un adoratore*, una delle più delicate cose, che la pittura abbia mai significato. Nulla di più nobile di quella figura di Santa volgentesi con grazia dignitosa al gentiluomo genuflesso. Altre quattro pitture, che sembrano confidenze di un'anima purissima, sono prezioso ornamento dell'umile chiesetta di San Clemente, dove il pittore avrà tante volte pregato. Rappresentano: la *Vergine attorniata da Angeli e da Santi*, cara e semplice espressione di castissimi affetti - le *Sante Lucia, Cecilia, Barbara e Agnese* - *Sant'Orsola e le sue compagne* - la *Madonna con Santa Caterina da Siena, San Girolamo e San Paolo*. Ciò che sopra tutto riempie l' animo di meraviglia è, ripeto, la solenne calma della fede, espressa in quel secolo scetticamente giocondo, con tanta sincerità in talune teste di Vergine, come in quelle della *Incoronazione* nella chiesa dei Santi Nazaro e Celso, della meravigliosa tavola di Sant' Eufemia, della pala dell'altar maggiore in San Giovanni Evangelista e di altre opere sacre nelle chiese di Calvisano, di Orzinovi, di Pralboino, dipinte con tono vigoroso, evidente e largo.

Dinanzi a tali opere, apparisce stranamente enfatico nello stile, ma giusto nel concetto il giudizio dell'Averoldi, che diceva il Moretto « pari ai lumi più insigni della veneta scola, ai soli più splendidi dei Romani cinabri ». Anche certi ritratti sono

(1) Frizzoni, *Alessandro Bonvicino*, ecc.

pieni di una intensa vita, di un sentimento profondo. Tale, ad esempio, il ritratto suggestivo, la parola è di moda, della Galleria Nazionale di Londra. *Il conte Sciarra Martinengo Cesaresco meditante la vendetta della morte del padre*, vedono alcuni in quel giovane malinconico, che appoggia sulla destra la bella testa pensosa, la cui fronte non rivela invero alcun truce proposito. Un altro mirabile ritratto è ora proprietà d'uno degli eredi Fenaroli, il marchese Fassati di Milano. Nella raccolta Layard a Venezia è del Bonvicino un'austera imagine d'uomo seduto, con lunga barba bianca e le mani congiunte in atto di preghiera. La testa rivolta verso l'osservatore è d'una nobiltà e d'una calma incomparabile. Ha la veste rossa e dalla schiena gli scende un robone foderato di pelliccia, che si avvolge intorno al fianco destro e va ad appoggiarsi sulla coscia. Pure a Venezia, in casa del conte Donà, erede dei Martinengo da Barco, v'è un ritratto di un conte Gavardo a cavallo, ritenuto da Giovanni Morelli di un imitatore del Moretto. E in vero il cavallo mal disegnato e altre non lievi scorrezioni di forma consiglierebbero a non considerare questa tela come opera dell'insigne maestro, ma la intensità del sentimento, espressa nel volto del cavaliero, l'intonazione finemente argentina e quella inimitabile diafanità delle ombre, che il Moretto sapeva ottenere, valendosi della trasparenza dell'imprimitura, rivelano la maniera del pittore bresciano. Altri ritratti, come quello che si era fatto da sè allo specchio, e ancora nel 1648 fu dal Ridolfi veduto in casa Gallo a Brescia, e quelli di Agostino Gallo, dell'Aretino, del vescovo Ugoni di Famagosta, di Brunoro Gambara, del medico Bartolomeo Armiggio, ecc., non si sa dove siano, ed è da sperare col Frizzoni, non siano tutti distrutti, ma piuttosto dispersi e conservati sotto nomi ignoti nelle pubbliche e private raccolte di Europa.

Chi al principio di questo secolo, quando il nostro retaggio artistico fu miseramente stremato per l'avarizia o pel bisogno, considerava con ammirazione l'opera dell'artefice bresciano? Quanti quadri di lui non furono e non sono ancora battezzati con altri nomi! E quanti smarriti! La fama del Moretto, sempre viva nella sua città natìa, varcò le mura di Brescia solo in questi ultimi anni, così che un busto in marmo del pittore fu, nel 1854, accolto a stento nella Protometeca del Campidoglio in Roma, fra

le effigie dei più celebri culturi delle arti belle! Oggi soltanto si andò diffondendo l'ammirazione per l'artefice, ch'ebbe fama minore dell'ingegno, soltanto ai dì nostri egli ha raggiunto una tale rinomanza, che alcuni non si peritano di considerare il Moretto uno fra i più eccellenti di quella pleiade d'ingegni, che nel Cinquecento succedono nella gloria ai tre sovrani dell'arte veneziana, Tiziano, Paolo e Tintoretto. Gli uomini del nostro tempo, un po' malati d'ideale, si sentono attratti verso il pittore di Brescia, solitario ricercatore, che, pur travolto dallo strepito allegro dell'arte veneziana, studiava il pensiero interiore, la forma espressiva, e proseguiva con desiderio intenso una dolce imagine d'idealità religiosa.

POMPEO MOLMENTI.

LA VECCHIA CASA

ROMANZO

Sulla soglia della Mostra, proprio nella corrente del pubblico che entrava a frotte, due signori discorrevano con animazione senza perdere di vista i nuovi arrivati, ai quali anzi uno di essi faceva largo con un gesto semicircolare, imponente e grazioso insieme, che aveva dell' invito e della condiscendenza. Era costui un ometto magro, segaligno, il cui volto color limone ornavasi di alcuni cespugli di pelo bigio disposti bizzarramente qua e là, incerti ancora (benchè il loro proprietario toccasse i sessant' anni) se divenire baffi, barba o basette. Vestito accuratamente di panno nero, con uno spillo di mosaico nella cravatta nera e un paio di guanti color marrone, appariva chiaro che la sua dignità naturale si era per la circostanza agguerrita di minuziose cure esterne, incaricate di avvertire dell' esser suo anche i più distratti. Concorreva allo scopo un portamento della testa più eretto del solito, un girare in tondo degli sguardi, dove era in eguali dosi compenetrata la sicurezza di sè e un benigno compatimento che distribuiva a caso sulla folla come spruzzi d' acqua benedetta.

— Capirai — diceva al suo interlocutore lasciando cadere le parole dall' alto, palleggiandole quasi prima di decidersi a regalarle — non si riceve per nulla una buona educazione. Mio nipote...

— È suo nipote?

— Già, già, stretto parente, strettissimo. L' ho allevato io dall' età di nove anni: l' ho coltivato veramente a guisa di una pianticella, potando, estirpando, innestando. Si può dire che egli non ha un' idea che non sia prima stata mia. Il disinteresse col quale, noi

educatori, seminiamo nelle giovani menti germi di frutti che esse sole raccoglieranno è ciò che forma la serietà, quasi la santità della nostra missione.

Il signor Pompeo sospese di parlare per gettare un' occhiatina di sbieco sopra alcuni foglietti che l' altro s' era levati di tasca e che stava riempiendo di note. Il signor Pompeo lo conosceva benissimo, perchè era stato suo scolaro e lo aveva bocciato parecchie volte, ma ora essendosi messo a fare il critico d' arte gli incuteva una specie di soggezione, dietro la quale stava pure l' ansia di vedersi quando che sia citato su per le gazzette. Non che la cosa gli dispiacesse, tutt' altro, ma capiva l' importanza del momento e la necessità di posare bene. Con una mano nello sparato dell' abito, pendente l'altra con nobile negligenza lungo il fianco, il signor Pompeo pensava: « Anche questo l' ho formato io. Chi sa mai che portato in alto dalla capricciosa fortuna non riesca ad avere il suo quarto d' ora di celebrità; allora deve necessariamente ricordarsi di me. Purchè sia riuscito a purgarsi dei neologismi! »

— Signor professore, lei dunque dice che suo nipote ha vent' anni?

— Ventuno.

— Ed ha sempre avuto questa passione per l' arte?

— Certo, certo.

— Dimostrata fino dall' infanzia?

— Dimostratissima. I suoi quaderni erano pieni di sgorbi.

— Di sgorbi?

— Voglio dire... sai bene... i primi tentativi... Già anche Raffaello avrà incominciato così. *Ars longa.* Quel Raffaello, che pittore!

Il signor Pompeo si lisciò i cespugli del mento, inarcando le ciglia e sollevandosi sulla punta dei piedi perchè gli sembrava che la folla lo nascondesse troppo. Si avanzava difatti un gruppo di giovani che dalle corte casacche e dai larghi cappelli apparivano allievi della scuola di pittura: si avanzavano circondando rispettosamente un signore alto, corpulento, ben vestito, il quale procedeva in mezzo a loro nè più nè meno che Gesù fra gli apostoli, predicando il verbo con una voce volontariamente affiochita per non attirare l' attenzione dei profani, esprimendo giudizi brevi, recisi, che si limitavano qualche volta ad una crollata di spalle o ad un *peuh!* sdegnoso, accolti dalla turba devota con umile deferenza,

con rossori o pallori improvvisi che dimostravano l'alta influenza del personaggio.

— È il commendatore professore *X* — susurrò piano il critico d'arte all'orecchio del signor Pompeo — vado a sentire che cosa dice.

Facendo subito seguire l'atto alle parole il critico d'arte si cacciò così bene nel crocchio che la sua esile persona di giovinetto stremenzito non apparve più, tra le falde del commendatore e i cappelli degli allievi, che a guisa di un uccelletto saltellante in cerca di becchime.

Dietro le spalle del signor Pompeo entravano intanto, senza che egli se ne avvedesse, le signorine Lamberti. Graziose, eleganti, severamente distinte, erano molto guardate sempre dovunque si recassero, ma più che le loro persone si imponeva l'aureola del loro nome. Muta da tanti anni, la voce di Gentile Lamberti echeggiava ancora nei cuori che aveva fatto palpitare per quel privilegio che hanno certe anime ardenti di prolungare la loro vita oltre i confini della materia; ed accadeva spesso alle fanciulle di udir mormorare sul loro passaggio: « Sono le figlie di Gentile Lamberti » con un accento di simpatia rispettosa che faceva vibrare profondamente il cuore di Anna e schiudere sui labbri di Elvira un sorriso di vanità soddisfatta.

La curiosità del premio e le polemiche che lo avevano preceduto attiravano quel giorno alla Esposizione una folla grandissima. Per le sale, dove si circolava a stento, il caldo era insopportabile. Un'afa impregnata da migliaia di esalazioni, corrotta da microbi invisibili, nauseabonda nel suo odore fondamentale che inutilmente veniva a tratti interrotto dalla presenza di qualche profumata signora, gravava su tutte quelle persone raccolte. I velari di tela bianca distesi a mezza volta per regolare la luce contribuivano a restringere lo spazio, imprigionando l'aria, rendendola vieppiù soffocante e irrespirabile. In quella atmosfera lattea, uniforme, la folla si pigiava più intontita che allettata, ricevendo nella retina degli occhi un'impressione confusa di colori che per la maggioranza si risolveva in una leggera emicrania: scossa tratto tratto da un soggetto impressionante, da una arditezza nuova di esecuzione, che le traeva esclamazioni derisorie e faceva correre ratte le facezie di bocca in bocca, ma riprendendo quasi subito il suo andare pesante e rassegnato di branco umano davanti alla sfilata interminabile dei quadri.

— Fa troppo caldo — disse Elvira.

Le due sorelle erano ansiose di sapere se la premiazione fosse già stata fatta. Non guardavano nulla e nessuno, seguendo docilmente la folla, intente solo a rintracciare Flavio. Una grossa famiglia borghese composta di tre generazioni, tutte ferme davanti ad una tela intitolata *La stiratrice* le arrestò contro lor voglia per qualche istante.

— Questo meriterebbe il premio! — esclamò con voce potente il padre di famiglia.

Gli altri fecero coro, lodando chi la bella faccia tonda della stiratrice, chi la rimboccatura perfetta delle due maniche, chi la trovata di un gattino accoccolato con fine accorgimento nella biancheria appena stirata, chi la naturalezza della pugnetta alla quale non mancava neppure una lieve sfrangiatura di stoffa bruciata. La madre di famiglia guardò a lungo prima di pronunciarsi, poi espresse l' opinione che non si stira sopra una tavola così bassa.

— Fa veramente troppo caldo — disse ancora Elvira.

— È strano. Tu non soffri mai il caldo — osservò Anna con dolcezza.

— Ma oggi è eccessivo.

— È vero. Se potessimo trovare una sala meno affollata...

— M' era parso di scorgere il signor Pompeo.

— Dove?

— Non si vede più.

Incontrarono delle amiche:

— Oh! il vostro giovine pittore, che successo!

— Hanno fissato i premi? — domandò Elvira.

— Non ancora.

L' onda della folla le divise. Le due sorelle furono sospinte innanzi, mentre esse si riguardavano scansando i contatti, desiderose di giungere vicine al quadro di Flavio. Ma il quadro era in una delle ultime sale.

— Fermiamoci un momento — propose Elvira.

A mala pena trovarono posto sopra uno dei divani collocati nel mezzo delle sale. Intorno ad esse sedevano alcune persone della buona società, fra cui una signora di quelle che i giornali letterari e gli autori nelle prefazioni dei loro libri chiamano intellettuali. Ella stava appunto concludendo un discorsetto sulla pittura:

— ..... è La Sizeranne che lo afferma, dobbiamo credergli.

— Non credo però — rispose un signore di mezza età che le stava ritto dinanzi facendosi fresco con un ventaglietto giapponese — che i nostri artisti farebbero bene ad imitare gli Inglesi.

— Non le piace Burne Jones?

Si dicendo la signora intellettuale volse un' occhiata alle nuove persone che si erano sedute sul divano per giudicare su di esse l'effetto di quel nome.

— Sì, mi piace un Burne Jones; due sarebbero già troppi. Il genio non può far scuola; essendo la manifestazione di una forte individualità esso è principio e fine di se stesso.

— I preraffaelliti tuttavia non hanno detto la loro ultima parola.

— Eh! oh! — fece il signore dal ventaglietto senza spiegarsi maggiormente.

Due damine intanto si erano fermate a stringere la mano della intellettuale.

— Oh! cara, ma questo premio non si vede ancora.

— La giuria sente il caldo — pronunciò il signore ventilandosi con maggior lena.

— E sì — disse la intellettuale sottolineando le parole — che la scelta non dovrebbe essere difficile. Procedendo per eliminazione, che cosa resta da giudicare? Otto o dieci lavori, se pure!

— Per conto mio — rispose una delle dame, cui il gran naso a becco usurpava il posto del viso e che portava una corona da marchesa — non vedo un solo quadro che mi ispiri il desiderio di averlo nel mio salotto.

— Quella testa è molto espressiva! — esclamò la sua compagna indicando un *S. Gerolamo* che le stava davanti, nero e giallo come un tizzone abbrustolito.

— Ma ti pare! una bella figura che farebbe al di sopra del mio divano *Louis quinze!* Roba da Tebaide, cara.

— Sarebbero più in istile quelle fanciulle che il pittore chiama: *Primavera ellenica*, ma... troppo nude — interruppe la intellettuale. — I pittori abituati alle crudezze dell'Accademia dimenticano spesso che vi sono al mondo anche delle signore.

— Delle *vere* signore — accentuò la proprietaria della corona marchionale dilatando le narici del suo gran naso.

— Un quadro per il suo salotto, marchesa — interruppe il si-

gnore dal ventaglio — potrebbe essere quello del giovine simbolista: *Viene!*

— Ah! no, mi impressiona troppo. Non posso esimermi dal pensare che vi è un ladro nella camera vicina.

— Che idea!

— È così. Dal volto dell'adolescente spira un terrore, un'ansia...

— Ammetto l'ansia, ma la spiego diversamente.

La signora che aveva dimestichezza con Burne Jones e con La Sizeranne aperse una parentesi per dire:

— Non mi pare che appartenga alla scuola simbolista. È al contrario di un verismo che colpisce.

— Si può essere simbolici e veri nello stesso tempo. Che ne pensa la marchesa?

— Penso che ad ogni modo la cornice è di cattivo gusto.

Le signorine Lamberti si alzarono.

— Se potessimo trovare Flavio! — mormorò Anna.

Elvira non rispose, pallida e oppressa da una stanchezza a cui la breve fermata non aveva recato alcun ristoro.

Ripresero così il lento andare in mezzo alla folla, afferrando a volo brani di conversazione, mezzi giudizi, parole staccate che si incrociavano bizzarramente.

Un vecchiotto arzillo, con baffi alla Vittorio Emanuele e cappello di panno verdone posto alla sgherra, si appoggiava fortemente sul braccio di un compagno, brontolandogli nell'orecchio con attitudine da congiurato:

— Bisogna che ritornino alla pittura storica; non c'è altra salvezza. Cosa vogliono dire tutti codesti fantocci? La fantasia! Il sentimento! Baie. Storia ci vuole; e disegno ci vuole. Non c'è più nessuno che sappia disegnare. Vedere a' miei tempi l'Induni, il Focosi... Vedere l'Emanuele Filiberto che getta ai piedi dell'ambasciatore spagnuolo le insegne del Toson d'oro!

Il chiacchierio di due ragazze passò sopra alla voce del brontolone.

— ..... il basso della gonna filettato di bianco.

— E i bottoni bianchi.

— No, neri.

— Meglio bianchi.

Le signorine Lamberti trasalirono all'improvviso. Qualcuno aveva detto: « Il premio... ». Ma non poterono udire altro. Elvira, tacitamente, infilò il suo braccio sotto il braccio di Anna.

Giunsero infine alle ultime sale. Un drappello di giovani mascherava il quadro di Flavio, tanto che sembrava poco possibile potersi avvicinare. Anna tuttavia, che era più alta della sorella, si sollevò un istante sulla punta dei piedi e ricadde subito, stringendo nervosamente il braccio di Elvira. Aveva visto il cartello del premio affisso sul quadro.

— Lascia vedere anche a me — disse Elvira con voce velata da insolita commozione.

Tremanti, felici, pallide, le due sorelle bevettero insieme a quella larga onda di gioia. Si parlava molto e forte intorno a loro, ma non erano più in grado di intendere nulla. Appena se videro, e confusamente anche questo, il signor Pompeo ritto accanto alla tela premiata, sorridendo al pubblico con benevolenza.

— Andiamo — mormorò Anna.

Rifecero una sala o due, ma il bisogno dell' aria pura le portò ben presto nel piccolo giardino della Mostra, il quale era stato per la circostanza provveduto di fiori e di alte felci che aggruppate artisticamente davano per gli occhi l' illusione della frescura. Si erano da poco accomodate sopra una panchina, in un cantuccio discreto e ombroso, quando Flavio venne a raggiungerle.

Il povero fanciullo raggiava tutto attraverso una velatura indefinibile di mestizia rimastagli dalla sua triste infanzia e che il successo non poteva cancellare interamente. Egli aveva inoltre quella vera modestia che fa del trionfo un piacere raccolto, che lo sottrae alle manifestazioni turbolente e chiassose per innalzarlo ad una specie di rito intimo, quasi ad un patto religioso e solenne coll' anima.

— Suo, suo, tutto suo! — Alludendo al trionfo così Flavio rispose stringendo la mano di Anna, turbata anch' essa e felice, eppure mesta di una mestizia che anzichè essere in lei l'ombra del passato sembrava una oscura prossima minaccia.

Elvira indugiava a parlare. Col busto per metà rovesciato sull' appoggiatoio della panchina, fissava Flavio con uno sguardo ardente, insolito in lei, che non tardò ad esercitare sul giovine una singolare potenza di attrazione. Ella era in quel divino momento della giovinezza che conferisce ad ogni cosa viva il massimo della sua potenza. Per quanto casta e severamente educata, ed anche innocente, usciva da tutta la sua persona un imperioso fascino di desiderio. Flavio lo sentiva, e nello stato di sovreccitazione in cui

trovavasi gli riusciva impossibile la difesa. Si guardavano così, rapiti, colle pupille molli di involontarie seduzioni.

Quel silenzio parve ad Anna insopportabile; volle romperlo in qualche modo e incominciò a volgere a Flavio una quantità di domande la di cui volubilità era troppo palese perchè ella stessa non avvertisse un senso di stonatura. Avrebbe allora voluto muoversi, riprendere la passeggiata affannosa in mezzo ai quadri, ma si erano appena sedute ed Elvira sembrava stanca assai. Guardandola in quella sua posa languida, col momentaneo pallore che le ingentiliva il volto, col busto giovanile fasciato di rosa e il collo nudo emergente nel trionfo della linea che nessuna orma di tempo aveva ancor tocca, ne subì suo malgrado il misterioso impero. Sua sorella le apparve in quell' istante più che mai straniera ma armata di invincibili diritti. Piegò il capo e seguendo distrattamente cogli occhi il disegno della ghiaia per terra, cadde in un profondo silenzio.

Un' orchestrina mascherata da un gruppo di felci gigantesche eseguiva un' aria dell' *Orfeo* e le note delicatamente appassionate cadevano nel piccolo giardino non ancora invaso dalla folla, dove aliava un fresco odore di azalee appena dischiuse, dove il caldo greve ancora ma non contaminato conciliava un soave torpore sognante.

— Come si sta bene qui! — sospirò Elvira a fior di labbro.

Nello stato di sensibilità acuta in cui si trovava Flavio, coi nervi vibranti, la fantasia in tumulto, tutto il suo essere sollevato da un' onda di vita, anche quelle semplici parole si vestirono di imagini dolcemente accese quali fiaccole sul limitare di un sentiero nuovo, sconosciuto e tentante. Gli occhi di Elvira erano quel giorno straordinariamente larghi, natanti in un' ombra violacea di una morbidezza sofferente e voluttuosa e si attaccavano a quelli del giovane con un lungo, insistente richiamo, con bagliori inconsci di febbricitante.

— Temo — continuò Elvira sorridendo di un sorriso infantile — che i suoi ammiratori vengano a rapirla.

— Non è facile — balbettò Flavio, senza sapere molto quel che si dicesse, invaso come era da un dolcissimo turbamento.

Quando Anna sollevò gli occhi, li vide stretti in un colloquio di brevi parole: brevi e interrotte come le parole che si erano scambiate poche ore prima a casa e che non aveva potuto com-

prendere. Vide pure il braccio destro di Elvira, dal quale ella aveva tolto il guanto, abbandonato sulla spalliera in vicinanza di quello di Flavio e benchè l' atto fosse giustificato dalla lunga confidenza, Anna ne ricevette una impressione disgustosa. Deviando lo sguardo avvertì la singolare animazione degli occhi di sua sorella.

— Stai meglio mi pare?

— Sì, molto meglio. Era il caldo eccessivo delle sale che mi opprimeva. M' è rimasto un po' di cerchio alla fronte, ma passerà anche questo.

Senza volerlo Anna tornava a guardare il braccio nudo di Elvira. Avendo fatto un movimento per accomodare il cappello, la manica le era scivolata in alto scoprendo per un istante il gomito.

— Dov' è andato a finire il tuo guanto? — domandò Anna con calma.

Elvira e Flavio si mossero insieme per cercarlo: esso cadde dalla panchina e Flavio lo raccolse prontamente ridendo.

— Non sarà quello della sfida — gli disse Elvira a voce bassa.

Flavio rise ancora senza rispondere. Cingeva entrambi una zona luminosa, calda di invisibili correnti, dove sbocciavano le loro tenere giovinezze come fiori che il sole ha raggiunti.

Anna pensò che riso e parole si riferivano senza dubbio a qualche loro precedente discorso e fu presa da un sentimento penoso di umiliazione che la ripiombò nel silenzio. Ella sentì in quel momento l' amarezza della vita che passava . . . . . .

. . . . . .

La folla riversandosi ora nel piccolo giardino li fece fuggire. Elvira dimenticò ancora il suo guanto e intanto che Flavio tornava indietro a prenderlo Anna disse con una certa impazienza:

— Ma dovresti rimetterlo una buona volta!

Docilmente Elvira ubbidì, infilando i diti del guanto ad uno ad uno, finchè rimase il solo pollice che fece sparire con un movimento rapido spingendo il braccio in avanti e tendendolo così per qualche secondo, bianco e nudo, nella luce del sole che ne indorava la leggera pelurie.

— Come sono sottili gli abiti delle donne! — esclamò ingenuamente Flavio, fissi gli sguardi sulla manica di Elvira.

— Le piace questo?

— Molto. Fin dal primo istante che lo vidi mi colpì il disegno del trifoglio. È leggiadrissimo.

Anna aveva un abito simile nella stoffa e nel disegno: diverso solamente per il colore che le era parso troppo giovanile. Ma Flavio non se ne accorse!...

— Prima di andarcene vogliamo vedere il quadro un' ultima volta? — disse Elvira con grazia provocante, mostrando un interesse che toccò Flavio nelle più intime fibre dell' amor proprio.

Dinanzi al quadro Elvira si appassionò, si esaltò quasi, trovando parole ardite, dolci, profonde, misteriose, le quali finirono di versare nelle vene del giovane la turbatrice ebbrezza del più capzioso dei liquori.

A un tratto impallidì, aggrappandosi alla parete, coll'occhio che accennava a spegnersi, tutto il corpo preso da un subitaneo languore. Anna e Flavio la sorressero, ma si riebbe subito. Accettò nondimeno il braccio di Flavio per uscire dalle sale.

Giunti a casa fu consigliata di coricarsi perchè si reggeva a stento. Ella non ne volle sapere, assicurando che un po' di riposo in libertà, sul terrazzo, l' avrebbe rimessa completamente. Quando però fu l' ora del pranzo la debolezza era aumentata.

— È il caldo — andava dicendo a chi insisteva perchè si mettesse a letto. Intanto le durava negli occhi quella strana fosforescenza e nel fondo delle occhiaie si addensava l'ombra violacea.

Volle prendere il suo posto a tavola, ma non toccò cibo. Lagnavasi ancora del caldo e parlava, parlava animatamente della Mostra, del premio, delle persone incontrate. Anna la osservava con inquietudine.

Subito dopo pranzo scese Flavio.

— Non va troppo bene — gli disse Anna nel vano dell' uscio. — Vorrei chiamare il medico.

Flavio si turbò.

— Speriamo non sia nulla di grave — soggiunse Anna, avvedendosi dell' impressione fatta.

— È sempre grave per me ciò che le riguarda — rispose Flavio semplicemente.

Elvira era ritornata sul terrazzo. Quando vide Flavio gli sorrise con grande dolcezza e gli fece posto accanto a sè.

— Senta la mia mano. Anna pretende che ho la febbre.

Flavio le prese la mano.

— E senta qui! - e gli tese la fronte.

Flavio toccò anche la fronte.

— Scotta?

Flavio non disse nè sì nè no, temendo di spaventarla, ma il suo sguardo cercando ansiosamente quello di Anna lo tradì.

— Sono dunque ammalata davvero? — esclamò Elvira — e domani che si doveva andare in campagna!

— Giorno più, giorno meno, non importa — disse Anna in tono conciliativo. — Andremo dopodomani.

Parlarono per un po' di tempo di boschi, di montagne, di sentieri ombrosi, di escursioni da farsi tutti e tre insieme, perchè Flavio doveva venire a trovarle, Elvira se lo fece promettere ripetutamente. A poco a poco però l'ardore del conversare le venne meno, il corpo le si piegava spossato, affranto.

— Vieni a letto — le disse ancora Anna. — Vieni!

Questa volta non oppose resistenza. Si accomiatò da Flavio gettandogli uno sguardo umido e ardente e sorretta dalla sorella si trascinò fino alla sua cameretta attigua alla camera di Anna.

Non aveva nemmeno più la forza di spogliarsi. Anna dovette slacciarla, ritirarle gli abiti ad uno ad uno, coricarla al pari di una bambina. Era la prima volta che Anna si trovava in un contatto così immediato con Elvira e per quanto una pietà gentile le consigliasse quell' aiuto, non poteva vincere in se stessa il ribrezzo della di lei carne. Perfino dalle vesti di lei, ammucchiate sul tappeto, saliva alla sua sensibilità irritata un' impressione di nausea che la faceva soffrire nell' intimo delle viscere, per cui sollevò rapidamente il cumulo della biancheria ricacciandola in fondo alla camera.

— Brucio — diceva Elvira, e questa parola ripetuta a intervalli con voce fioca era la sola che ella ormai pronunciasse.

Anna propose di non affrontare la notte senza udire un consiglio del medico.

— Sì, sì — rispose Elvira — chiamalo e che mi faccia guarire presto!

Durante l' aspettativa si assopì lievemente. Anna, che la vide chiudere le palpebre, allontanò il lume perchè potesse riposare e oppressa ella stessa dalle fatiche della giornata si appoggiò al davanzale della finestra respirando l' aria a larghe ondate.

« Non sarà nulla certamente », pensava sprofondando le pupille nel vuoto oscuro. « Un po' di stanchezza, l' afa di oggi, la commozione... Era vera commozione? Ma perchè? Lo aveva ella amato

fin da piccino? Lo aveva protetto quando gli altri lo deridevano? Aveva ascoltate le prime voci di quell' anima così tenera e così sensibile? Si era fatta il suo pensiero e la sua coscienza?... O non lo aveva invece sempre deriso e disprezzato? Perchè dunque sarebbe commossa lei? Perchè? »

Un gruppo di affanno le strinse la gola. Tutte le scene della giornata le sfilarono davanti: le parole, i silenzi, gli sguardi, i sorrisi. Egli aveva ventun' anni e lei diciasette...

« Come riposava ora tranquilla! Non sarebbe nulla certamente, tuttavia... ». Una rapida visione di giovani vite troncate sul fiore le attraversò la memoria... Sobbalzò, i suoi polsi batterono un istante con violenza: il cuore le si volle schiantare contro le braccia conserte. « Nulla! sarà nulla! », disse a voce alta quasi per combattere un incubo — e chiuse le persiane con precauzione per non svegliare la dormente.

Per quanti giorni, per quante notti, il tifo tenne sospesa la sua orribile falce sulla vita di Elvira! la ingorda falce grondante di tanto sangue giovane. Finalmente la febbre era cessata. Se non riappariva nella ventitreesima notte, l'ammalata poteva considerarsi salva.

— Guarirà! guarirà! — affermava Anna — cogli occhi ardenti nelle guancie infossate, con una eccitazione nervosa che teneva essa pure in uno stato quasi febbrile. Anche quando gli altri, sfiduciati, temevano, Anna ripeteva insistentemente con una specie di furore, quasi prevenendo una accusa: — Guarirà. — E rammentava tutte le malattie sorpassate da Elvira nella puerizia: una scarlattina delle peggiori, la difterite, che più?, non era ella caduta, ai primi passi, per tutta la lunghezza della scala senza farsi il benchè menomo male?...

Flavio non esprimeva alcun giudizio, ma i suoi silenzi pieni di angoscia e le lunghe soste al capezzale dell' inferma avvincevano con forza sempre maggiore la sua anima all' anima della vecchia casa ancora una volta piangente. In qual modo non avrebbe egli amata la dimora che racchiudeva tutto il suo mondo, se alla trama dell' amore passato ogni ora aggiungeva un filo di più? se egli non si sentiva vivere che sotto lo sguardo di Anna e nella vicinanza dolcemente turbatrice di Elvira? La malattia della fan-

ciulla scoppiata nel giorno stesso che la commozione del premio la investiva, preceduta dalle inconscie seduzioni delle loro giovinezze, ammantava di un carattere sacro l'attrazione naturale dei sensi. Egli considerava Elvira come la predestinata, colei che doveva unire per sempre il suo destino al destino dei Lamberti, e curvo sul letto dove ella soffriva, spiava trepidamente le fasi della malattia con una attitudine sicura dove già delineavasi l'idea del possesso.

Quella sera, dopo la sentenza del medico, Flavio indugiava più che mai ad accomiatarsi. Poche ore ancora di angoscia, di aspettativa, e quelle ore doveva passarle solo, nella sua camera, lassù al secondo piano dove tante notti egli aveva già vegliato spasimando.

— Se rimanessi qui... con lei? — aveva detto ad Anna.

Ma prima ancora che Anna rispondesse comprendeva la necessità di lasciarle qualche ora di riposo.

Lui partito, Anna si soffermò alcuni istanti nella camera dell'inferma per prendere gli ultimi accordi colla suora di guardia. Elvira dormiva, tranquilla, colle lunghe treccie sciolte sul guanciale, le braccia fuori dalla coltre, velate appena dalla tela sottile della camicia da notte che si arrestava passato il gomito con una arricciatura di trine. Non era più il braccio rigoglioso che sfuggendo al guanto sembrava sfidare la luce nella procace sicurezza della sua nudità; era un povero braccio scarno, madido di sudore; Anna guardandolo lo confrontò mentalmente colle proprie braccia. E tornò a sentire il ribrezzo di quella carne nuda, perseguitata dall'odore straniero che emanava e da quell'altro odore preferito da Elvira, l'odore molle e scipito d'eliotropio che trovavasi in tutte le sue biancherie e che nell'ambiente chiuso, tra la fuga sottile degli eteri schierati sul tavolino, metteva una nota bassa leggermente nauseabonda.

— Dio le fa la grazia — disse la suora — non vede come riposa in pace?

Metodicamente, colla calma dell'abitudine, la suora prese una boccetta di fra le tante che erano sul tavolino e ne versò alcune goccie in un bicchiere; poi andò a riporre la boccetta sopra una mensola riflettendo a voce alta:

— È meglio. Uno sbaglio è subito commesso.

Anna volle guardare la boccetta che la suora aveva creduto di non dover confondere colle altre. La prese in mano e vide che

portava un cartellino con sopra una testa da morto. — È un calmante — pensò, rimettendo a posto la boccetta con un istintivo movimento di repulsione; poi si mosse in punta di piedi.

Era il tocco. Se avesse potuto dormire quattro ore, almeno le quattro ore che la separavano dall'alba! Da molto tempo il sonno le era diventato ribelle. Si spogliò tuttavia e si pose a letto, provando l'istantaneo sollievo degli abiti sciolti e delle lenzuola fresche che le conciliarono a tutta prima un soave torpore dove i suoi nervi si distesero e la sua fantasia si acchetò beneficata da un pietoso oblio. Ma la fiammella del pensiero non riusciva a spegnersi interamente. Attraverso le nebbie del sonno, l'angoscia dell'idea fissa la martellava nella forma inconsistente dell'incubo. Si sentiva premere il cuore da due mani invisibili, mentre un riso schernitore usciva dalle tenebre senza voce e senza labbra come il riso di uno spettro. E un sogno delineavasi. Ella non aveva riposta la boccetta del veleno sulla mensola, bensì sul tavolino, insieme alle altre; la suora, sbagliandosi, aveva dato il veleno ad Elvira. Una inchiesta era stata aperta e si sapeva che lo sbaglio veniva da lei. — Vero sbaglio?... Vero sbaglio? — le chiedevano. Una visione raccapricciante della Corte d'assise e dei giudici le sfilò davanti. Il cuore le si schiantava più che mai stritolato dalle invisibili mani; l'oscuro riso, fischiando, gridava: — Avvelenatrice. — E quella parola sorgeva dalle tenebre in caratteri di fuoco, si avanzava lampeggiando, la investiva, la copriva tutta. Ora non era più una parola, era un volto: un terribile volto sconosciuto che somigliava a Elvira.

Mise un grido e balzò a sedere sopra il letto, colle pupille sbarrate, ansimando. Due rivoletti di sudore le scendevano da una parte e dall'altra delle tempie, mentre una sensazione di gelo la paralizzava nella linea del dorso, obbligandola a tenere la testa eretta e fissa in una attitudine di stupore. Riconobbe a poco a poco che si trovava nella sua camera; guardò senza vederle le pareti istoriate, la finestra, il lavabo; allungando le braccia le sue dita si impigliarono nei trafori del merletto che ornava la coperta. Così, muta nel velo delle ombre, Anna assistè gradatamente allo sciogliersi dell'incubo, allo sparire del fantasma, al risorgere della propria coscienza veggente e sicura. Era libera, era monda.

Ricadde supina chiudendo gli occhi.

Ma il sonno non tornava. Una inquietudine, dapprima leggera,

le faceva battere i polsi adducendovi un fastidioso prurito che il caldo e l' afa della notte non tardarono a rendere insopportabile. Voltandosi e rivoltandosi pensava: « Sono sicura di aver messa la boccetta sulla mensola? » E si immaginava di non averla messa, di addormentarsi placidamente e di venire svegliata dai gemiti di Elvira agonizzante. Allora faceva uno sforzo di mente per ricordarsi con esattezza il movimento della sua mano quando aveva deposta la boccetta. Non vi poteva essere alcun dubbio: risentiva ancora nel palmo la sensazione di sfregamento contro la mensola di legno e rammentava l' idea che le era allora balenata di sostituirla, alla guarigione di Elvira, con una mensola di porcellana, di fabbrica fiorentina, più elegante e più gaia.

Posava qualche istante su queste visioni liete, sulle prime passeggiate che farebbero insieme, sulle prime visite; ma lo stesso eccitamento della fantasia in cerca di immagini gioconde le accresceva l' insonnia. A un tratto il dubbio la riprese con violenza: « E se mi fossi sbagliata? »

Ciò che la turbava più che tutto era quella persistenza nel figurarsi la morte di Elvira; nel pensare che l' aveva avuta sempre presente, che le era in certi istanti sembrata quasi necessaria, e in fondo a quel continuo dubbio vide una tentazione mostruosa.

Dormire in tale stato non era più possibile. Accese il lume, scese dal letto, si coprì appena con una vestaglia leggera e lasciando il lume in camera propria entrò in quella di Elvira rischiarata da una fioca lampada. Le sue sottili pianelle non producevano alcun rumore ed ella camminava così leggermente, movendo a guisa di stelo l' esile persona, che il suo passaggio non spostò neppure una particella d' aria. Solo quando fu presso al letto di Elvira, la suora che teneva le palpebre chine sul rosario le sollevò con lentezza mormorando:

— Riposa ancora.

Anna fece scorrere le dita sulla fronte della sorella. La suora disse :

— Non c' è (alludeva alla febbre) — Dio le fa la grazia.

Anna girando gli occhi verso la mensola riconobbe la boccetta del veleno e trasse un lungo respiro. La suora aveva reclinate le palpebre sul rosario.

« Pure », pensò Anna ricordandosi le parole del medico « del tifo non si è mai sicuri fino a guarigione completa. Se il delirio la

riprendesse? La suora mi sembra stanca. Molti ammalati nel delirio sono sfuggiti alla sorveglianza. La suora potrebbe addormentarsi, non sarebbe una cosa straordinaria. Nemmeno sarebbe straordinario che Elvira stessa movesse a prendere quella boccetta. L'ha proprio di contro a lei, a' piedi del letto ».

Il sangue le diede un tuffo. « Io non ne avrei colpa » mormorò. « Nessuno ne avrebbe colpa ».

Fece alcuni passi verso l' uscio, poi retrocesse titubante. Non sarebbe meglio levarla anche dalla mensola? Portarla fuori di camera addirittura?... Oh! ma tutto ciò era insopportabile alla fine. Prese una decisione violenta ed uscì, dritta, movendo a passi risoluti per la casa tutta aperta nel silenzio della notte d'agosto.

Come era tiepida la notte! e profonda e misteriosa. Dalle finestre spalancate l' argenteo chiaror lunare entrava a illuminare la lunga fuga delle stanze, così alte sotto i loro soffitti a vôlta, nella imponenza maestosa ed elegante dei grandi usci fiorati tra gli stipiti d' oro dolcemente luccicanti nella penombra.

Sul corridoio che separava l' appartamento in tutta la sua lunghezza e dove la luce penetrava più scarsa, Anna gettò appena uno sguardo, ma non le parve vuoto. Le orme leggere delle sue bisavole passanti e ripassanti, nell'amoroso affaccendamento di massaie intente ad accrescere il benessere della casa, avevano lasciato un soffio quasi percettibile di operosità onesta e serena che sembrava cingere di una perenne vigilanza i vasti armadi di legno d'acero addossati alle pareti; e brevi orme di bambini narravano pure i giuochi dell' infanzia, le rincorse, i fuggi fuggi accompagnati da strilli e da celie, quando la vita è così lieta nell' età beata che ignora. Ecco le sale, ecco il tinello, ritrovo abituale della famiglia.

Il piano, grandissimo e chiuso, appare come una macchia nera nei riflessi cupi del mogano. Tutto ingiro le poltrone memori, il tavolino amico, le ceramiche dai suggestivi colori, l'acqua degli specchi rompenti il fondo cupo delle pareti con visioni di stagni fantastici dove i mobili vengono riflessi in forme strane e nuove, diffondono la sensazione di una vita arcanamente sorta nelle ore sacre al mistero, quando attorno ai vivi addormentati vagolano le ombre di coloro che furono, invincibilmente attaccate al posto dei loro odî e dei loro amori. Non ombre materiate in paurosi aspetti, non fantasmi quali se li rappresentano le piccolette immaginazioni dei bimbi; ma solchi ardenti, ma traccie rimaste sulle cose, non vi-

sibili, eppure incancellabili; labbra, mani, occhi che baciarono, che toccarono, che videro; inesorabilmente, eternamente legati agli atomi sopravviventi alla memoria.

Entrando nella camera che fu di suo padre, Anna si arresta sulla soglia. La luna vi batte in pieno e il raggio che attraversa il posto dove soleva stare Gentile Lamberti è di una intensità così palpitante che Anna vi immerge gli sguardi, affascinata.

— Oh! anima, anima! — mormorò religiosamente, avanzandosi con passo cauto, quasi temesse di interrompere un altissimo mistero. E il silenzio era profondo, poichè la notte incombeva nel suo maggiore incanto e neppure lontanamente si udiva alito di vita. — Padre mio! — disse ancora Anna, come se qualcuno potesse intenderla, movendo verso quel raggio di luna, aspirandolo col cuore dilatato e colle labbra aperte. — Io soccombo! — disse ancora questo, lasciandosi cadere con tutto il corpo sullo scrittoio di suo padre, i gomiti appoggiati innanzi e la testa fra le mani.

Il raggio di luna la accolse, la investì tutta, il bel volto addolorato, le belle membra stanche nell'abito bianco; tutta la persona investì dalla testa al lembo estremo, fluido al pari di una carezza, vivo; ed Anna si pose a singhiozzare dolcemente come se l'esile mano di suo padre le stesse ancora sopra, tenera e scottante nel palmo; come se i suoi occhi buoni la stessero a riguardare e la sua voce uscisse calma e profonda a pronunciare parole gravi vestite di mitezza.

Il terribile male di cui soffriva, che le era fino allora rimasto ignoto, traboccò in quell'ora di supremo abbandono. Anna vide chiaro nel proprio cuore. Amava Flavio. Sollevò la fronte con lentezza, quasi arrossendo, nuova alla gran passione. Davanti a lei, sulla parete illuminata dalla luna, il ritratto di sua madre le apparve a un tratto muto e senza sguardo. Oh! quella posa addolorata, umile, quasi implorante da tanti anni l'oblio, quella posa di anima chiusa e piagata, là, in quell'ora, in quel grande travaglio d'ogni suo sentimento, mentre nessuno la sorreggeva, nessuno la consigliava, oh! quelle pupille materne chinate davanti alle sue...

. . . . . .

— Perdòno, perdòno, madre mia!

Anna si trovò in ginocchio davanti al ritratto, penetrata da una così forte commozione che il petto le si schiantava fra le lagrime. Tutto scioglievasi in lei; fierezza, sdegno, odio; scioglievasi con len-

tezza, dolorando, ferendo carni vive che resistevano, asportando dalle intime viscere brani che si staccavano sanguinando, che non si sarebbero ricongiunti mai più all' insieme del suo essere, che dovevano sanarla, purificarla attraverso quel grande spasimo d' amore.

Pensare che non aveva mai amata sua madre! che le era sfuggito completamente il mistero di quella esistenza dove pure si erano agitate, come nella sua, oscure battaglie, dolori ignoti, sacrifici che ella non poteva nè comprendere nè giudicare, che solo esigevano da lei un severo rispetto. E le sofferenze degli ultimi anni! la lunga, ascosa, torturante agonia dell' abbandono... e il rimorso... e il lento disfarsi della persona illanguidita! Chiudendo le pupille la vedeva ancora, attraverso vent'anni di sepolcro, aggirarsi per la casa pallida, sottile, evanescente, il volto scolorito, il sorriso privo di luce... e quegli occhi, quegli occhi senza sguardo!

Sempre in ginocchio, andava scrutando sul ritratto il volto di sua madre. Come era malinconica la fronte! Quale dubbio angoscioso le palpebre abbassate gettavano sulla guancia rigata da un solco! Povera madre! Le pareti sapevano, tutta la casa sapeva. Oh!... Balzò in piedi. Tutta la casa sapeva.

Si guardò attorno tremando, presa da un brivido sacro. La lampada silenziosa della luna rischiarava ogni oggetto, lasciando poco spazio alle ombre che si addossavano mollemente negli angoli, proteggendo il mistero, ricacciandolo nel vano degli usci spalancati sopra le tenebre delle altre stanze dove l'astro non penetrava, dove era il respiro invisibile del passato.

Un pensiero nuovo attraversò la mente di Anna. Forse anche suo padre sapeva. Il cuore le si strinse per ineffabile strazio. Come avrebbe voluto che qualcuno potesse risponderle! Ma il silenzio sembrava esso rispondere, quel silenzio calmo e solenne delle cose morte, più potente di qualsiasi parola. Il silenzio di suo padre e di sua madre era ancora in quelle pareti, in quei mobili, in quegli specchi che avevano riflesso ogni movimento dei loro volti, in quei ritratti che dei loro volti perpetuavano la linea e l'espressione e che tacevano. Il silenzio era nell' aria, era nella luce, era in quella luna immobile affacciata alla cornice del cielo e muta.

— Pariate! — disse Anna alle tenebre raccolte negli angoli, vanenti nel corridoio, inseguendole per il lungo andito colle braccia tese, sentendole cedere e dileguarsi in una tacita fuga di fantasmi. Il suo passo stesso, il suo leggero passo non destava alcun rumore

nella casa che a tutte le angoscie, a tutti i sospiri di Anna sembrava ripetere: « Silenzio! »

E al di là della casa, oltre gli orti, nella massa degli edifici che formavano la gran città dormente sotto il raggio della luna, quanti drammi occulti si svolgevano angosciosamente in silenzio perchè così vuole l'oscuro segreto della vita!

Anna cedette, affranta. I discorsi che Gentile Lamberti aveva tenuti alla figlia prediletta sulla elevazione dei sentimenti, sulla loro applicazione alle energie superiori, le tornavano in mente con una precisione che nello stato d'animo in cui si trovava dovevano necessariamente assumere il carattere di un misterioso avvertimento. Appunto perchè ella era *la figlia* le spettava esclusivamente l'obbligo di continuare l'opera. E perchè quest'opera non le appariva grata nè gioconda doveva rinnegarla? Le aveva egli mai parlato di ebbrezze raggiunte, di appagamenti compiuti, o non era invece stata tutta la sua vita una predicazione di sprezzo per ciò che i volgari chiamano felicità? Non era ella stessa penetrata, convinta di queste dottrine? Non le erano sembrate ammirabili quando le sue passioni non si trovavano in giuoco, quando cioè non aveva alcun merito a professarle? E doveva nelle sue mani frangersi la intatta tradizione dei Lamberti? Doveva proprio lei venir meno al cómpito? Perchè un'onda impura si era a tradimento mischiata al nobile lignaggio, doveva ella lasciarsi sopraffare da quell'onda, divenire a sua volta impura e volgare? Non sarebbe stata questa la vittoria del nemico? L'orgoglio e l'amore la dominavano; ma quale conquista più degna del suo orgoglio, quale sacrificio più degno del suo amore che il trionfo assoluto d'ogni risentimento personale per la casa, per il nome, per la grande memoria di Gentile Lamberti? Non è ciò che le chiedevano le vecchie mura, le ombre, e suo padre e sua madre, a lei, Anna, a lei?...

E lei stessa, quando dinanzi alla propria coscienza si era assunta la responsabilità di aprire la lettera diretta a sua madre, non ne aveva accettate tutte le conseguenze, qualunque esse fossero? Era ben stata allora superiore alle convenzioni; bisognava ora essere superiore agli avvenimenti. A che servirebbe nascere forti tra i deboli, generosi tra i vili, se quei medesimi ostacoli che fanno cadere gli altri dovessero abbatterci, se misurandoci nella lotta disperata per la vita non ci fosse dato di poter sollevare la fronte al di sopra di essi?

Anna fissò ancora intensamente il gruppo delle tenebre, non più tremando questa volta, ma quasi in attitudine di sfida, aperte le pupille e sbarrate come se fra quelle ombre famigliari la temuta ombra dello Sconosciuto volesse tentarla. E si sentì grande, si sentì forte. Eretto il capo nell' immobile raggio lunare, ella ascoltò palpitare in se stessa la rinata anima di Gentile Lamberti.

Una dolcezza somma la invase, la penetrò. Le parve che morbide braccia la cingessero cercandole il cuore con una tenerezza immateriale. Ricordava ella mai un abbraccio di sua madre? Così doveva essere l'abbraccio di una madre. Lagrime soavi, ristoratrici, le bagnavano le palpebre. Anna le sentiva, prima calde, raffreddarsi a poco a poco sulle sue guancie. Una impressione di freschezza la prese pure lentamente alle spalle. Guardò verso il terrazzo; la luna era scomparsa. Varcò la soglia e sull' ultimo lembo di cielo le apparve l'aurora.

In quel momento si udì chiamare per nome. Era Flavio.

— Salva! — esclamò Anna appena lo vide.

Il giovine venne a raggiungerla sul terrazzo, già pallido per la notte insonne, reso più pallido dalla commozione.

— Ha sempre riposato — soggiunse Anna. — È senza febbre. È salva.

Il volto del giovine intanto passava per tutte le gradazioni del color roseo.

— Come l'ama! — pensò. — Tuttavia se sapesse!

Sedette sul muricciuolo perchè si sentiva immensamente stanca. Ma anche Flavio la osservava, colpito dalla espressione di patimento visibile in tutta la persona di lei, quel misterioso patimento che gliela rendeva così profondamente cara, che già da qualche tempo la minava ma che appariva allora raddoppiato.

— Soffre? — chiese con uno sguardo intenso di tenerezza, mettendosele quasi ai ginocchi nell'attitudine intima ed implorante di quando era fanciullo.

Anna scosse il capo dolcemente senza rispondere. Guardava al di là degli orti la linea del cielo che si andava imporporando.

— Non ha dormito questa notte?

Nuovo cenno negativo.

— Come tutto contribuisce ad unirci, le gioie e i dolori! Io vegliando pensavo a lei che vegliava.

Anna gl' immerse gli occhi negli occhi. Era vero. L'aveva amata prima, amava l'anima sua. Era lei che amava in Elvira.

Flavio, ingannandosi sull'ostinato silenzio di Anna, le chiese turbato:

— Non mi crede?

— Oh! Flavio.

La traboccante dolcezza ch'ella pose nel pronunciare il di lui nome diede ardire al giovane.

— Io lo credo che lei mi vuol bene. Questo affetto fu il raggio della mia triste adolescenza, fu ed è la fede della mia giovinezza. Ignoro che cosa sarei diventato senza di lei. So che lontano da lei non potrei vivere.

Quale delizia e quale malinconia insieme a udirlo parlare così! Non erano sentimenti nuovi che egli le esprimeva, ma ripetuti in quell'ora mistica del giorno che sorgeva, nella pace solenne della casa ancora addormentata, mentre si trovavano soli, forse soli per l'ultima volta, era un tale soavissimo strazio per Anna, che tutte le sue fibre ne tremavano. Stettero per un po' di tempo muti, mentre intorno a loro si destava gradatamente la vita nelle fronde degli orti mosse dalla brezza mattutina, negli indistinti pigolii dei nidi, nel fruscio occulto dei cespugli, nella luce che scialba dapprima si veniva man mano accendendo di colorazioni intense.

— Le vorrei dire una cosa — disse Flavio.

Anna rispose precipitosamente:

— La so.

Flavio non parve sorpreso. Non c'era forse fra di loro una intima comunicazione, un accordo meraviglioso di sensazioni che rendeva superflua quasi sempre la parola? Con un ritorno ingenuo alla sua lontana infanzia egli appoggiò la fronte sui ginocchi di Anna mormorando:

— Saremo vicini sempre.

Anna rimosse delicatamente dai suoi ginocchi la fronte di Flavio, sollevandosi per metà dal muricciuolo, e mostrandosi intenta allo spettacolo meraviglioso del sole nascente. Tutto sfolgorava oramai: i tetti, gli alberi, i vetri delle finestre, i muri bianchi del convento, le punte metalliche dei parafulmini. Le campane scioglievano in larghe onde i loro concenti: alcune finestre si aprivano. Anche il terrazzino del vecchio scettico si aperse ricevendo i primi raggi del sole. Che divina cosa la vita! Respirare, muoversi, ammirare, adorare, darsi, slanciarsi tutti interi e appassionatamente verso la invisibile forza che ci attira in alto!

Per una di quelle misteriose intuizioni che hanno le persone estremamente sensibili, Flavio si trovò avvolto nella commozione della sua amica; la parola «amore» non presentavasi alla sua mente, ma l'intima essenza dell'amore vibrò in tutto il suo essere ed egli ebbe un fremito simile a quello del viatore che pur senza vederlo sente la presenza dell'abisso.

— Sorella mia! — disse prendendo una mano di Anna con tale rispettosa dolcezza che parve a lei si compisse un rito solenne. Ed assentì, religiosamente, voltata ancora con la testa a guardare l'orizzonte in modo che Flavio ne scorgeva la linea del profilo purissima sullo sfondo del cielo, rinnovantegli la sensazione di ansia dolce e tormentosa, come di bene inafferrabile, che aveva provato tante volte accanto a quella donna.

Poi ella si chinò sul muricciolo del terrazzo dove un piccolo fiore spuntava tra le connessure delle pietre e spingendosi nel vuoto tentava di afferrarlo.

— Che fa? — disse Flavio con impeto, ritraendola dal pericolo. — Vede bene che non si può.

— È vero — soggiunse Anna a voce bassissima — non si può.

I loro occhi tornarono ad incontrarsi profondi ed acuti. L'ineluttabile destino che li aveva guidati a quel punto, così vicini eppure non congiunti, li circondava di una misteriosa malinconia dove era quasi come un profumo d'orto chiuso in cui languissero delle rose non côlte, e poichè lo stesso pensiero li dominava entrambi, palpitante ed oscuro, Flavio si fece col volto presso al volto della sua amica a ciò la minor quantità d'aria possibile frastornasse il suono della sua voce:

— Non mi ha ancor detto se mi approva.

Le palpebre di Anna sbatterono un attimo sopra le sue pupille stanche. Flavio che la osservava vide farsi più cupe le piccole rughe che le circondavano l'occhio.

— Ho bisogno che il suo cuore sia con me — insistette Flavio.

Anna tese le mani istintivamente verso la casa come in un appello supremo e rivide le larve, abbracciò in un punto solo passato ed avvenire, quello che era e quello che doveva essere. Non aveva egli ragione? Non era egli nella natura e nella verità? Tutto il resto doveva perire.

Flavio, attento alle gradazioni del di lei pensiero, susurrò tremando:

— Ebbene?

Anna non guardò lui. Altri volti, altri occhi la attiravano nell'ombra. Un sospiro appena uscì dalle sue labbra:

— Sia!

Non aggiunsero altro.

L'avvenimento decisivo delle loro vite si compiva così nella semplicità austera dei loro cuori, pronubo il segreto che la vecchia casa chiudeva nelle mura profonde e di cui Anna erasi fatta la pia vestale.

Sulla soglia del terrazzo intanto la suora appariva, calma e sorridente sotto le bianche ali della benda verginale, annunciando lo svegliarsi di Elvira.

NEERA.

FINE.

LE COMETE

... appar nitida e liscia
La gran volta del ciel, la notte è cheta,
Lucon le stelle, un' ignea cometa
Obliquamente il cupo etere striscia.

(ARTURO GRAF, *Planctus mundi*).

I.

Ad un' ora dopo la mezzanotte del 2 dicembre 1680 una gallina in Roma fece un uovo. Prego i lettori cortesi di non ridere, perchè quell' uovo era un uovo fenomenale, cosi, che sebbene un pochino meno famoso di quello di Colombo, ha pur tuttavia nella storia un posto eminente, tanto che dovendo discorrere delle comete io non posso tacerne. Di quest' uovo adunque si parlava tanto in Roma che ne fu scritto al Nunzio apostolico a Parigi, ove levò tanto rumore che il *Journal des savants,* posto sotto il patronato dell'Accademia delle scienze, nel suo numero del 20 gennaio 1681, non potè fare a meno di pubblicarne un disegno e di dare ai suoi lettori la seguente notizia di esso:

La nuit du lundi 2 décembre dernier, environ les huit heures (qui répondent à une heure après minuit selon nôtre manière de compter), une poule qui n'avait jamais encore faits d'œufs, après avoir chanté d'une façon extraordinaire ensuite d'un grand bruit, fit un œuf d'une grosseur beaucoup au delà de la nature, marqué non pas d'une comète comme le peuple l'a cru, mais de plusieurs étoiles, ainsi que la figure le représente. Si tout cela est bien vrai, ce ne serait pas le premier prodige de cette nature qui aurait paru en Italie, pendant les eclipses où les comètes, car sans parler des croix qui parurent en Calabre sur le linge lors de la comète de 1669, on a fait voir autrefois à M. Cassini dans la ville

de Bologne une coque d'œuf sur laquelle on voyait un soleil en relief parfaitement bien marqué et on l'assura que cet œuf avait été pondu dans le temps d'une eclipse.

Dopo ciò io raccomando agli ostetrici che vedono tanto addentro a così segrete cose, a non persistere, contro l'evidenza, nel negare l'influenza degli astri sui caratteri dei nascituri.

Che che ne sia di questo famigerato uovo, sta il fatto che sul finire del 1680 brillò sul firmamento una stupenda cometa. La vide per il primo Gottifredo Kirch, figlio di un sarto ed astronomo valoroso, il 4 novembre 1680 in Coburgo. Evelio e Dörfel non la osservarono che il 2 dicembre dell'anno medesimo.

Questa cometa è talvolta detta cometa di Newton non tanto perchè egli la osservò, quanto perchè egli mostrò su di essa l'applicabilità della sua gran legge della gravitazione universale a questa specie di astri, e calcolandone l'orbita, e provando che al passaggio della cometa per il punto del suo cammino più prossimo al sole, le superficie dei due corpi celesti dovevano essere molto vicine. Risultò dai calcoli di Newton che quella cometa descrive attorno al sole un'orbita ellittica così allungata da essere indistinguibile da una parabola. A lui pertanto s'applicano con giustizia i versi del poeta Thomson:

He, first of men, with awful wing pursued
The comet through the long elliptic curve,
As round innum'rous worlds he wound his way;
Till, to the forehead of our ev'ning sky
Returned, the blazing wonder glazes anew
And o'er the trembling nations shakes dismay (1).

Con questo verso ultimo il poeta accenna ad una parte importantissima che questi astri hanno avuta nell'istoria delle superstizioni umane.

Ecco che cosa ne scriveva Giovanni Celoria nel 1873:

Per un tempo lunghissimo le comete furono ritenute segnali precursori degli avvenimenti più importanti. Esse annunziavano le guerre, le

(1) « Egli, primo fra gli uomini, con sublime volo, seguì la cometa lungo l'immensa curva ellittica, come avvolgente il suo cammino attorno ad innumerevoli mondi. Finchè ritornato il fiammeggiante portento brilla di nuovo sulla fronte del nostro cielo di sera, e semina sgomento sulle tremanti nazioni ».

sedizioni, i movimenti intestini delle repubbliche, presagivano le fami, le pesti, tutti i più gravi mali dell' umanità; alla morte di un principe o di altro grande della terra precedeva l' apparizione di una cometa; le comete furono una specie di oracolo universale, ed in esse si leggeva l' avvenire, come nelle storie il passato.

Queste idee nacquero dall' opinione di Aristotile, che riguardava le comete come corpi effimeri, formati dalle esalazioni atmosferiche, accresciuta di tutti gli errori dei Caldei e vestita di tutte le follie dell'astrologia giudiziaria. Le si incontrano presso i Greci e presso i Romani; in Europa dominano universalmente ancora nel secolo decimosesto, e in sul principio del decimottavo se ne trova ancora una traccia manifesta. Gli spiriti più illustri non se ne seppero svincolare e le cronache di tutti i tempi fanno aperta testimonianza di così stolte credenze.

Giuseppe De Maistre (1754-1821), che aveva il fanatismo del passato, sosteneva ancora, aggrappandosi alle vecchie opinioni, che le comete sono segni dell' ira di Dio e che l' astrologia non è assolutamente chimerica (1).

Dante non accenna alla credenza nell' influenza delle comete nè nella Divina Commedia, nè nel *Convito*; una sola volta, parmi, nomina le comete nel suo poema, e si è al canto ventiquattresimo del *Paradiso,* verso 12:

Fiammando forte a guisa di comete.

Intorno a questo verso i commentatori sono, come al solito, in disaccordo, e spropositano naturalmente in fatto d' astronomia. Nel canto sedicesimo del *Purgatorio* il sommo ghibellino si esprime energicamente contro la credenza nell' influsso degli astri.

Questo silenzio è tanto più notevole inquantochè durante la sua vita furono viste ben due comete, l' una nel primo semestre del 1299 e l' altra nell' autunno del 1301.

Milton (1608-1674) accenna ancora a quelle credenze.

Descrivendo l' incontro ostile fra Satana e la Morte davanti alle porte dell' inferno egli scrive:

On the other side
Incensed with indignation, Satan stood
Unterrified and like a comet burned,

(1) *Soirées de Saint-Pétersbourg,* 3ª edizione, to. II, pag. 317.

That fires the length of Ophiuchus huge
In the arctic sky, and from his horrid hair
Shakes pestilence and war.
(*Lost Paradise,* II, 706, 11) (1).

Un dotto cultore dell' astronomia e recentissimo commentatore di Milton, il signor Orchard, scrive a proposito dei versi sopra trascritti quanto segue:

Ofiuco (il Serpentario) è una grande costellazione che occupa una regione piuttosto povera del cielo al sud di Ercole. Essa ha una lunghezza di circa quaranta gradi, ed è rappresentata dalla figura di un uomo che tiene un serpente in ciascuna mano. Non è facile immaginare perchè Milton abbia assegnato la cometa a questa costellazione poco interessante; forse egli ne ha vista una in questa parte del cielo, ovvero il suo orecchio poetico avvertì che l' espressione *Ophiucus huge,* che ha intorno a sè un ritmo ponderoso, era ben appropriata per la descrizione poetica di una cometa.

La sola altra allusione ad una cometa che riscontrasi nel *Paradiso perduto,* si è quando il Cherubino discendeva a prender possessione del Giardino, prima dell' allontanamento di Adamo ed Eva:

Fierce as a comet; which with torrid heat,
And vapour as the Lybian air adust
Began to parch that temperate climate (2).

Quest' azione di produrre arsura attribuita alle comete ritroviamo nella *Gerusalemme liberata* del Tasso:

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù ch' informa e stampa
L' aria d' impressïon maligne e felle.

(1) Milton, *Paradiso perduto,* traduzione di Andrea Maffei:

Qual sanguigna cometa allor che infoca.
Là nell' artico ciel, la smisurata
Plaga d' Ofiuco, e guerre e morbi scuote
Dalle sparte criniere.

(2) Milton, *Paradiso perduto,* XII, 632-636, traduzione di Andrea Maffei:

Terribile fiammava in apparenza
D' una cometa, e la torrida vampa
E l' igneo fumo che mettea, sembiante
All' ardor che di Libia il cielo adugge.

Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle:
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

Ottava che nel canto decimoterzo fa parte di quella bellissima, sebben un po' artificiosa descrizione della siccità, e nella quale forse *stelle* sta per *comete*.

Ed ancora:

Qual con le chiome sanguinose, orrende,
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce.
(*Gerusalemme liberata,* VII, 52).

D'altronde però le comete furono accusate di apportare ben altro che la siccità. Ecco alcuni sommari elenchi dei *doni* che si voleva recassero agli uomini quegli astri chiomati:

Achterlie Unglück insgemein ensteht
Wenn in der Luft erscheint ein Komet:
1. Viel Fieber, Krankheit, Pest und Tod.
2. Schwere Zeit, Mangel und Hungersnot.
3. Gross Hitz, dürr' Zeit, Unfruchtbarkeit.
4. Krieg, Raub, Mord, Aufruhr, Neid und Streit.
5. Frost, Kälte, Sturmwetter und Wassernot.
6. Viehl Hoher Leut' Abgang und Tod.
7. Gross Wind, Erdbeben an manchen End.
8. Viel Aenderung der Regiment.
(Hartmann, *Kometenspiegel,* 1605). (1)

(1) « In generale quando una cometa si genera nell'aria, si producono otto specie di flagelli:
1. Molte febbri, malattie, peste e morte.
2. Tempi tristi, bisogno e carestia.
3. Gran calore, aridità, sterilità.
4. Guerra, rapina, sterminio, ribellione, discordia e lotte.
5. Gelo, freddo, temporali e siccità.
6. Dipartita di molti alti personaggi e morte.
7. Vento forte, terremoti in varie regioni.
8. Grandi mutamenti nel governo ».

Qui si accenna alla formazione delle comete nell' aria conformemente alla teoria di Aristotele sull' origine delle comete già rammentata colle parole del prof. Celoria, e che come vedesi era ancora da taluni accettata nel 1605. Si hanno in tedesco altri elenchi delle disgrazie apportate dalle comete; la massima parte ne menziona otto, come quello testè scritto.

Il poeta e diplomatico francese Guillaume de Saluste Du Bartas (1544-1590) in un suo poema *La Semaine* si fece eco della superstiziosa credenza nel maligno influsso delle comete, ma n' ebbe da un altro sacerdote delle muse, Cristoforo Gamon (1576-1621), il seguente giustissimo rimprovero:

Cesse, je te supplie, cesse donc un instant,
D'aller de ce brandon, le vulgaire étonnant,
Contente-toi, Bartas, du mal qui le tourmente.
Quitte aux ethniques vains, cette vaine épouvante,
C'est se rendre complice à l'erreur monstrueux,
De donner du présage à l'astre aux longs cheveux.
Plus encore de penser, que son crin porte-flammes,
Par son branle incertain, doive ébranler les ames;
Causer perte aux pasteurs, porter la grèle aux blés,
L'orage à la marine, et le trouble aux cités.
Puis où voit'on que Dieu nous ait prescrit cet astre
Pour predire aux humains quelque inhumain désastre?
Veut'il que nous lisions dans les airs agités,
Non dans les saints feuillets, ses saintes volontés?
Combien voit'on de fois, que le Tout-Puissant jette
Les comètes sans mots et les mots sans comètes?

È vero difatti che nelle sacre carte non si trova che un accenno molto dubbio all' influenza delle comete, nei libri di Geremia.

Un altro passaggio contro la superstizione delle comete leggesi in un libro di Benedetto Gerolamo Feyjoo, benedettino spagnuolo.

La cometa è una bravata del cielo contro la terra. Si è forse voluto farne uno spauracchio per i sovrani, per deprimere il loro orgoglio, sulla considerazione che essi hanno meno a temere sulla terra che gli altri uomini; ma i monarchi hanno quaggiù abbastanza nemici da paventare, senza che sia necessario per contenerli che le brillanti agitazioni del cielo concorrano coi vapori della terra. L' ambizione dei vicini, le lagnanze dei sudditi, i fastidi del governare, tali sono le comete che i sovrani devono temere.

Ho voluto riportare qui questi brani d' autori poco noti, per provare che anche contro la folle paura delle comete, uomini di mente aperta e libera elevarono energicamente la voce. E mi permetterò ancora di rammentare, cosa anch' essa ben poco conosciuta, che, a riscontro delle innumerevoli colpe onde furono accusate le comete, fu loro attribuita una sola buona azione, e di essa può andare orgogliosa la cometa mostratasi in cielo nell' inverno del 1472, a quanto racconta Giovanni Pretorius (1).

Nel 1472 adunque, dopo l' apparizione della cometa, nella miniera d' argento di Schneeberg, fu ritrovato un ammasso argenteo (*copia argenti*) su cui stavano scolpite le parole: « Ecce cui cometa luxit ».

Shakespeare così parla delle comete:

> Comets importing changes of times and states
> Brandish your crystal tresses in the sky,
> And with them scourge the bad revolting stars
> That have consented unto Henry's death (2).

II.

In tempi a noi più vicini le comete dovettero sopportare una accusa più grave di tutte quelle che loro si eran lanciate nei secoli meno illuminati, e che sarebbe, se vera, stata certo l' ultima che gli uomini avrebbero loro mossa, giacchè si pretese che una di esse avrebbe apportato la fine del mondo. Che questa potesse avvenire per l'urto della Terra con una cometa si paventò da molti in Parigi nel 1775: in detta città si era sparsa la voce che una cometa doveva trovarsi sull'orbita della Terra, urtarla e mandarla a pezzi. L' origine di questa poco piacevole diceria fu una Memoria che l' astronomo Lalande doveva leggere, ma non lesse, il 21 aprile di

(1) *Narratio de cometis qui antea visi sunt et de eo qui a. 1577 apparuit,* Norimberga, 1578.

(2) *Henry VI,* prima parte, atto I, scena I (G. Carcano, *Teatro completo di Shakespeare,* Milano, 12 volumi, presso Hoepli, 1874-82):

> E voi comete
> Che annunziate il cader di regni e tempi,
> Agitate nell' aer le cristalline
> Vostre treccie, e i ribelli astri punite
> Che recavano morte al quinto Arrigo!

quell' anno, nella seduta pubblica dell'Accademia delle scienze. Nessuna predizione di scontro con comete si conteneva in quella Memoria che portava il seguente innocentissimo titolo: *Réflexions sur les comètes qui peuvent approcher de la terre.* Prima di far pubblico il suo lavoro, Lalande dovette, tanta era la paura della gente, far stampare sulla *Gazette de France* del 7 maggio una nota che calmasse la gente. Essa non valse, ed il panico divenne tale che i devoti volevano che s' innalzassero al cielo preci solenni per scongiurare il disastro: i dotti persuasero l' arcivescovo di Parigi a non dar loro retta onde non cadere nel ridicolo. Lalande pubblicò nel corso del 1775 medesimo il suo lavoro, e poco per volta si scordarono e la cometa ed il minacciato finimondo, che rimasero solo nelle canzoni popolari e nelle riviste umoristiche all' *Opéra Comique.*

Queste paure però rinacquero nel 1832 per la cometa di Biela scoperta nel 1826 e della quale dovremo discorrere a lungo più innanzi; d' allora in poi quelle barocche idee non si manifestarono più, ed auguriamoci ad onore dell' umanità che esse sieno seppellite per sempre, e che diano retta una buona volta alla preghiera di Voltaire:

Comètes que l'on craint à l'égal du tonnerre,
Cessez d'épouvanter les peuples de la Terre.
Dans une ellipse immense achevez votre cours.

È curioso avvertire che un grande naturalista, Buffon, anzichè vedere nelle comete corpi infausti minaccianti alla terra distruzione e fine, volle vedere in una di esse la cagione della formazione dei pianeti tutti del sistema solare. Egli suppose che una cometa, cadendo sul sole, ne abbia fatto scaturire un torrente di materia, che raggruppatasi a distanza in parecchi globi di diversa grandezza e lontananza da quell' astro, formò i pianeti ed i satelliti. Laplace ha dimostrato la completa insussistenza delle idee di Buffon.

Tanto la distruzione quanto l' origine della terra prodotte da una cometa implicano l' urto di questi due corpi. Arago e lord Kelvin hanno fatto evidente che l'urto di due corpi celesti, di due masse cosmiche è enormemente poco probabile, e le conseguenze non ne possono certo essere prevedute: esse dipendono dalla massa e natura dei due astri e dalla velocità e direzione del loro moto. Ad ogni modo, in questi ragionevoli convincimenti, checchè nell' avvenire

siano per apportare agli uomini le comete, oggi esse non sono, per la comune, che un oggetto di curiosità, e per gli astronomi argomento a lunghi calcoli, osservazioni e indagini circa i molti e curiosi fenomeni che molte di esse offrono alla nostra contemplazione. Discorriamone brevemente.

III.

Le comete, nelle quali i superstiziosi nostri padri credettero di vedere ogni sorta di orribili cose, non cominciarono ad essere osservate col cannocchiale che nel 1618. Questo fu un anno memorabile per l'astronomia, perchè in esso Keplero scoprì la terza legge del moto dei pianeti, che condusse Newton alla scoperta della legge della gravitazione universale, e si fu anche in quell' anno che Cysat a Luzern osservò per la prima volta la grande nebulosa d' Orione.

L' osservazione ha dimostrato che le comete sono corpi costituiti di materia cosmica in uno stato di tenuità e rarefazione grandissima specialmente in quelle parti della loro figura che diconsi *chioma* e *coda,* per rassomiglianza con simili appendici negli animali. Anticamente si parlava anche di *barba* delle comete, ora non più, e questi astri non sono più *barbuti,* ma *chiomati* o *caudati.* La parte che si mostra più luminosa, più densa, dicesi *nucleo.*

Babinet chiamò le comete *des petits riens visibles* e sir John Herschell le descrive quasi come *spirituali* nella loro struttura. Attraverso alle parti più dense di talune comete si scorsero non di rado piccole stelle, senza percettibile diminuzione del loro lume, fatto già avvertito da Seneca. Questo grande uomo che con Anassagora e Democrito professava, sulle comete, dottrine molto superiori alle idee dei suoi contemporanei, in un passo che fu molto citato, predisse che in qualche epoca remota un uomo sarebbe nato, che avrebbe spiegato il movimento di questi corpi. Ma ben sedici secoli dovevano volgere prima che il gran Newton venisse a far vera quella profezia. La tenuità estrema della materia delle comete è poi provata anche dal fatto che alcune di esse passarono molto vicino a certi pianeti, senza per nulla perturbarne il corso. Il 30 giugno 1861, la Terra attraversò la nebulosità che formava la coda della splendida cometa di quell' anno, e gli uomini non se ne avvidero, e nulla, per quanto consta, fu mutato nei movimenti celesti o terrestri, a meno che non si voglia riguardare come conseguenza di quell' incontro

una debole luce gialla fosforescente che taluno credette di aver osservato.

Un inglese, Whiston, insegnò nella sua *Teoria della terra,* che il diluvio universale era stato prodotto dal passaggio di una cometa molto vicino alla Terra. Egli assegnò, nella sua fantasia, alla splendida cometa apparsa nel 1680, non solo nei passati tempi, l' odiosa parte di carnefice dei contemporanei di Noè per via umida, ma profetando ruine e stragi, anche quella futura di sterminatrice degli uomini per via ignea.

Una penna immaginosa, se mai ve ne fu, quella del celebre novelliere americano Edgardo Poë, ha delineato a fiammanti colori quale potrebbe essere uno scontro fra la Terra ed una cometa, nella conversazione fra Eros e Charmion. Poë finge che la cometa consumi la Terra in una immane conflagrazione, attenendosi al detto biblico che la Terra sarà bruciata con tutto ciò che contiene. L' epoca dei romanzi scientifici non è ancora terminata.

Ora viene spontanea la domanda: La materia diffusa che costituisce le comete che cosa è? È dessa qualcuna di quelle sostanze che si trovano sulla Terra? Vediamo di rispondere.

IV.

L' idea di giungere a conoscere di che è fatto un corpo celeste per mezzo dell'osservazione, sarebbe certo sembrata agli antichi semplicemente pazzesca: l'attuazione di essa è una delle più pure glorie della scienza moderna; ed il suo sviluppo forma il più recente ramo dell'astronomia, l'astronomia fisica. L'astronomia matematica si occupa essenzialmente della determiuazione del sito dei corpi celesti e dei loro movimenti; l'astronomia fisica della loro costituzione fisico-chimica, e di taluni loro moti speciali.

Nello stato attuale delle conoscenze umane si può giungere a conoscere quali sostanze si trovino alla superficie di un corpo celeste solo quando questo sia luminoso di luce propria: quando l'astro, come i pianeti ed i loro satelliti e la luna, risplende di luce del sole riflessa, nulla se ne può sapere.

Il polariscopio, istrumento complicato che qui non giova descrivere, ci fa vedere che una porzione del lume delle comete viene dal sole, da esse a noi rinviata per riflessione. Rimane l'altra parte

che l' astro vagabondo c' invia direttamente: questa ci palesa, analizzata allo spettroscopio, la natura chimica della materia cometaria.

Come è noto fin dai tempi di Newton, ogni luce che attraversa un prisma di vetro, è decomposta, e si distende in una immagine allungata detta spettro, nel quale si scorgono i sette colori dell' iride, dal rosso al violetto. In generale questo spettro non è continuo, ma è solcato da strie o linee e bande, le une oscure, le altre lucide, che mutano di disposizione e di sito secondo la natura e provenienza della luce e delle fiamme, e che svelano all'osservatore la composizione chimica dei corpi che producono la luce e le fiamme. Si è su questo principio che si fonda la spettroscopia, ramo delle scienze fisiche astronomiche, mercè la quale si giunse a scoprire la costituzione chimica del sole, delle stelle fisse e delle comete. Lo spettro del sole è stato ed è particolarmente studiato, ed ogni spettroscopista lo riconosce a prima vista. Lo stesso si è dello spettro delle luci, alla generazione delle quali concorrono corpi contenenti del carbonio, dell' idrogeno e dell' azoto, sia bruciando, o sia per effetto del passaggio di una scarica elettrica. Esso si riduce a quattro bande luminose, separate da larghi spazi oscuri e situate nel giallo, nel verde, nel bleu e nel violetto: esse sono caratteristiche dei nominati gas, così, che tutte le volte che le si scorgono, si può asserire che quei corpi esistono nei corpi illuminanti che li mostrano.

In questi ultimi anni la luce delle comete è stata analizzata collo spettroscopio; fra i primi a far queste indagini furono l' italiano Angelo Secchi gesuita e l' inglese Huggins. Si trovò che lo spettro del nucleo e di una piccola porzione della radice della coda consiste in bande luminose, che nella maggior parte delle comete sono in generale le stesse, sebbene alcune presentino particolarità proprie. Questi spettri in generale concordano con quelli delle fiamme leggermente luminose dei carburi d' idrogeno, quali quelli della base azzurrognola di una candela. Lo spettro gassoso delle comete è accompagnato, in gradi variabili, da uno spettro continuo. Questo in generale è con maggior evidenza prodotto dal nucleo, ma si estende anche più o meno nelle varie appendici nebulari dell' astro. In parte esso è certamente dovuto alla luce solare riflessa dal nucleo, in parte probabilmente all' ignizione di minute particelle solide.

L' aver constatato la presenza del carbonio nelle comete è un

fatto importante assai nella filosofia naturale, giacchè con ciò viene ad attribuirsi a questo elemento, così essenziale nella vita organica terrestre, una distribuzione per tutto lo spazio siderale, giacchè le comete ci vengono da tutte le regioni e profondità del cielo. Esse esistono in tal profusione, che, come disse Keplero, vi posson essere più comete in cielo, che pesci nel mare. Quanto alla distanza dalla quale vengono, ed a quella alla quale s' allontanano, l' astronomia è impotente a dirlo.

La gravitazione universale ci rende ragione della natura del cammino celeste delle comete e come talune siano periodiche, vale a dire ritornino ad essere visibili dopo un certo tempo. Liberiamo la mente dai ceppi dello spazio e del tempo, e facciamole seguire una cometa nella sua vita cosmica.

Richiamiamo prima alla memoria alcune nozioni di meccanica celeste. Se un corpo animato da una certa velocità viene a trovarsi nella sfera d' attrazione d' un altro corpo di attrazione preponderante, imprenderà a muoversi attorno ad esso, descrivendo un circolo, un' ellisse, una parabola od un' iperbole a seconda della grandezza di tale velocità. Vi è una sola velocità che costringa il corpo a descrivere un' orbita circolare ed una sola del pari corrispondente ad un percorso parabolico : velocità intermedie a queste due danno orbite ellittiche, superiori, orbite paraboliche. A tutti è noto che cosa sia un circolo. L' ellisse, l' iperbole e la parabola sono curve già ben note agli antichi, e che si ottengono segando un cono circolare con un piano, variamente inclinato rispetto al cono stesso. L' ellisse è una sorta di ovale, che i giardinieri sanno così ben descrivere a mezzo di due piuoli infissi nel terreno, ed ai quali è legata una funicella, che si tien tesa a mezzo di una punta, che movendosi sempre tendendo lo spago descrive la curva.

Man mano che l' ellisse si allunga, fino a divenire infinitamente tale, essa si va accostando alla parabola, che è raggiunta al detto limite. La forma di una parabola può vedersi a un dipresso realizzata nel cammino di un sasso, di un proiettile lanciato obliquamente nello spazio. Non si hanno nella vita solita esempi di curve iperboliche.

Se si cammina lungo un' iperbole od una parabola, senza mai retrocedere, non si può *mai più* ritornare al punto di partenza, perchè per ciò fare bisognerebbe passare per un punto a distanza infinita. Punto che, sia detto con tutto il rispetto dovuto ai matematici,

non ha domicilio conosciuto, ed al quale in ogni caso non si arriva se non dopo un viaggio di durata infinita, o camminando con una velocità infinita, vale a dire *mai*. La parabola è l' anello di congiunzione fra le ellissi, curve rientranti, e l' iperbole che si stende fino all' infinito.

Essendovi infinite velocità che possono produrre attorno ad un dato centro di attrazione orbite ellittiche od iperboliche, mentre non se ne ha che una che generi orbita circolare ed orbita parabolica, queste saranno le meno frequenti e probabili, le altre due assai più. Ancora, poichè per avere un' orbita iperbolica si richiede una forza molto maggiore, così anche per questa ragione le orbite ellittiche, con ritorno al punto di partenza dopo un tempo più o meno lungo, saranno le più numerose.

In astronomia s' insegna come, ammessa l' ipotesi di un moto, ellittico, o parabolico, od iperbolico, si possa coi dati dell' osservazione calcolare la situazione e le dimensioni della curva che rappresenta meglio il moto osservato della cometa. In generale bastano tre osservazioni ad epoche differenti della posizione celeste della cometa per risolvere il problema, non certo facile, più semplice nel caso della parabola che negli altri. Però siccome si hanno ora in generale molte osservazioni di una stessa cometa, la questione si complica, pure riuscendo a risultati più esatti, a mezzo di un metodo matematico detto dei *minimi quadrati,* dovuto a Legendre ed a Gauss.

Si è trovato che per la massima parte le orbite delle comete, nel tratto del loro percorso accessibile alle nostre osservazioni, sono ben rappresentate da ellissi così allungate, che per quel tratto si confondono con parabole. D' altronde i corpi del sistema solare esercitano sulle comete tali perturbazioni che ben può verificarsi, che una cometa n' abbia mutata varie volte la natura del suo percorso. Questa è una grande difficoltà nel calcolo e nella predizione del ritorno delle comete. Per alcune comete, a dire il vero, il corso loro fu ben rappresentato da orbite iperboliche. Ma ove si rifletta alla difficoltà ed al breve intervallo delle osservazioni nonchè alla piccolezza delle differenze sulle quali si appoggia la maggior probabilità delle orbite iperboliche, si rimane inclinati a considerare le medesime, specialmente quelle che si riferiscono alle comete più antiche, come semplici risultati di calcolo, ai quali non corrisponde la realtà delle cose.

Riassumendo quindi le nozioni fin qui esposte, diremo che le comete sono corpi di piccola massa, costituiti da materia diffusissima, contenente del carbone, dell' idrogeno e dell' ossigeno.

Il loro moto si compie in curve talora rientranti in sè, talora non, così che se ne hanno di periodiche e non. Il loro cammino può essere grandemente alterato e mutato dalle attrazioni dei grandi pianeti.

V.

Fra le comete periodiche ve ne ha una, che gli uomini hanno veduto già molte volte: essa è quella che vien detta di Halley, dall' astronomo inglese, che ne scoprì la periodicità e ne predisse il ritorno. Secondo gli astronomi Laugier ed Hind la prima apparizione di questa cometa, di cui si abbia contezza attendibile, risale a 12 anni prima di Cristo; le successive avvennero negli anni 66, 141, 218, 295, 373, 451, 530, 608, 684, 760, 837, 912, 989, 1066, 1145, 1223, 1301, 1378, 1456, 1531, 1607, 1682, 1759, 1835. La sua apparizione nel 1682, fu l' occasione delle celebrate indagini di chi le diede il nome. Tutti i cronisti del secolo XI parlano della cometa mostratasi in cielo nell' aprile 1066, e che registrata anche negli annali chinesi, era grande come la luna piena, con una coda che piccola da principio, crebbe ad una meravigliosa lunghezza. In Inghilterra essa fu considerata come foriera della vittoria di Roberto di Normandia, che il 28 settembre poi sconfiggendo Aroldo, poneva fine alla dominazione sassone e stabiliva quella dei Normanni. A Bayeux in Francia si conserva un arazzo preziosissimo, che ricorda la grande cometa di quell' anno: esso rappresenta delle persone, che guardano additando una grande stella in cielo, porta il motto: *Isti mirant stella.* Su questo arazzo la regina Matilde trapunse, assieme alla cometa, la memoria della conquista d' Inghilterra operata da suo marito Guglielmo il Conquistatore.

In questo arazzo, *stella* significa cometa, ed a questo proposito ci si consenta una breve digressione. *Cometa* deriva dal greco *kôme* che vale chioma, ma con questo nome non s' indicano solamente gli astri di cui stiamo discorrendo. In botanica diconsi *comete* talune piante della famiglia delle *diantee* con allusione alle due appendici piumose che accompagnano i fiori laterali. Questa pianta *caracia* od *erba lazza* puzza e contiene molto sugo lattiginoso caustico. In

zoologia furono detti *cometes* alcuni uccelli mosca, ma siccome vi erano già altri animali indicati con quel nome, così esso venne cambiato in quello di *Sappho*. Con *cometes* fu anche denominata una farfalla notturna, probabilmente a cagione di due lunghe appendici filiformi delle ali posteriori. *Cometa* è detta una speciale carta, in un giuoco colle carte inventato per distrarre Luigi XV di Francia.

Un' altra famosa apparizione della cometa di Halley si è quella del 1456, e questa fu certo l'occasione in cui l' astro sfoggiò maggior splendore e grandezza. Era da tre anni appena caduta Costantinopoli ed i Turchi minacciavano terribili ed inesorabili l' Europa cristiana: sulla cattedra di san Pietro sedeva Calisto III dei Borgia, quando in giugno una portentosa cometa s' accese in cielo, nelle costellazioni che vanno dal Toro fino al Leone. Era terribile e grande, dicono gli storici di quel tempo, la sua coda copriva due segni celesti, vale a dire sessanta gradi, e l' estremità era allargata in forma di coda di pavone. Vi si vide un segno certo della collera divina, i Mussulmani vi vedevano una croce, i Cristiani un yatagan.

Il Papa, spaventato e dai Turchi e dalla cometa, ordinò che in ogni chiesa al mezzodì d' ogni giorno si suonassero straordinariamente le campane e si recitassero *Ave maria,* e quella preghiera, detta *Angelus* dalla parola con cui comincia, che si recita ancora oggi, e che il pittore Millet ha vivificato, in quel suo mirabile quadro, venduto dopo la sua morte, per mezzo milione, ad un americano. Mentre la cometa era ancora visibile, il capitano ungherese Uniade ed il monaco Giovanni da Capistrano costrinsero il conquistatore di Costantinopoli a levare l' assedio da Belgrado. Il Papa volle conservare memoria del glorioso fatto ed ordinò, che s' istituisse una grande festa per *La Trasfigurazione,* il cui anniversario ricorreva pochi giorni dopo la battaglia. Qualcuno vuole attribuire a quella circostanza il nome di *comete* che si dà ad una sorta di ciambelle che si vendono alle porte delle chiese in taluni giorni di Santi: altri fa, forse più ragionalmente, derivare quel nome da *comedere* latino, che significa mangiare. In Dino Compagni troviamo:

Questa stella si chiama *colmetta*,
Che raggi come crini ardenti getta;

ed in un sonetto di monsignor Della Casa:

Sì come stella
Che coll' ardente crin fiammeggia e splende.

Molte volte anche oggi si dice *stella cometa,* come nella popolarissima canzone che comincia con « la stella cometa la vien col vapor ». In francese il nome di questi astri fu talvolta maschile; leggiamo difatti in Brébeuf (1618-1661).

Et d'un sombre ascendant l'influence secrète,
Fait d'un feu lumineux un sinistre comète.

Per la storia astronomica della cometa, la più importante fra le sue apparizioni è quella del 1682, nella quale Halley stesso la osservò. Halley (1650-1742), avendo imparato dalla dottrina di Newton la possibilità che una cometa si muovesse in un'orbita ellittica, e quindi che quella potesse essere periodica, intraprese una ricerca laboriosissima; egli raccolse dalle istorie delle comete osservate tutti i particolari attendibili, e così venne a conoscenza, con tollerabile accuratezza, dei percorsi celesti di circa ventiquattro grandi comete. Una di queste fu quella del 1682 della quale egli calcolò l' orbita, ed investigando se essa avesse già potuto altra volta visitare il nostro sistema solare, trovò che la cometa rassomigliava strettamente ad una osservata da Appiano nel 1531, e ad un'altra osservata da Keplero nel 1607, e dai suoi calcoli fu indotto a credere e ad affermare che la cometa osservata a quelle tre epoche, distanti fra loro di circa settantacinque anni e mezzo, era la stessa, che si muoveva lungo un' ellisse a percorrere la quale impiegava quel tratto di tempo. Fatto di ciò fermamente convinto, egli decise di sottoporre le sue idee alla prova del fuoco, che è quanto dire egli non si peritò di predire il ritorno di quell' astro pel 1757 o 1758, nella supposizione che non venisse deviata dall' attrazione di altri corpi. Tra questi il più potente è Giove, a poca distanza dal quale passa la cometa, e che secondo Halley ne avrebbe ritardato il ritorno fino alla fine del 1758 od al principio del 1759.

La predizione fu un avvenimento memorabile nell' istoria dell' astronomia, in quanto che essa fu il primo tentativo di predire il ritorno di uno di questi misteriosi corpi, le cui visite sembravano sfuggire ad ogni legge nota e fissa, e che erano riguardate come forieri di flagelli e sventure. Halley sentì tutta l' importanza del suo annunzio: egli sapeva che la sua mortal carriera sarebbe trascorsa prima che la cometa avesse completata la sua rivoluzione, e con linguaggio quasi commovente il grande astronomo scrisse:

Pertanto, se, secondo la nostra predizione, essa ritornerà circa l'anno 1758, la posterità imparziale non si rifiuterà di riconoscere che ciò fu per la prima volta scoperto da un Inglese.

Un grande matematico francese, Clairaut, completò i calcoli di Halley, studiando le perturbazioni che i grandi pianeti potevano produrre sulla cometa e ne conchiuse che essa sarebbe passata per il perielio (punto della sua orbita più vicino al sole) verso la metà d'aprile del 1759, avvertendo che, in causa di possibili perturbazioni allora sconosciute, l'epoca fissata avrebbe potuto essere in ritardo od in anticipazione anche di un mese. La cometa passò al perielio il giorno 12 marzo 1759, un mese prima della data stabilita da Clairaut, ma dentro i limiti di tempo da lui fissati. La cometa, in quel suo ritorno, fu per la prima volta vista, non da astronomi con canocchiali, ma da un contadino sassone di nome Palitzch, che con grande amore guardava ed ammirava ogni notte il cielo, la notte di Natale del 1758 presso Dresda.

La cometa di Halley ritornò nel 1835, e fu studiata dal sommo Bessel; il suo prossimo ritorno è fissato per il 1910. Sarebbe certo curioso ed interessante assai il poter colla cometa ritornare ogni tre quarti di secolo a visitare la Terra, non altrettanto certo l'abitarla.

Si conosce ora il cammino ellittico di parecchie comete, dette perciò periodiche, ma esse sono tutte piccole e solo visibili con canocchiali, e sono così in notevole contrasto con la splendida cometa di Halley.

L'*Annuaire du Bureau des Longitudes* per il 1897 registra diciasette comete periodiche delle quali si è osservato il ritorno, e sessantasette comete periodiche delle quali è conosciuta una sola apparizione.

Di una di queste comete periodiche, che è detta di Biela, ci occuperemo a lungo in un prossimo lavoro sulle stelle cadenti.

Vogliamo ora dire due parole intorno ad un' altra distinta col nome di Encke, grande astronomo tedesco.

Il 26 novembre 1818, in Marsiglia, Pons infaticabile scrutatore del cielo scoprì, nella costellazione di Pegaso, una piccola cometa, visibile solamente col telescopio. Di essa, che fu visibile per circa sette settimane, si ebbero molte osservazioni: Encke trovando che un' orbita parabolica non corrispondeva per nulla ad esse, si decise

di applicare ad esse un metodo immaginato dall' illustre Gauss, ed allora ancora poco usato. Egli trovò che la vera forma dell' orbita era ellittica, e che la cometa compieva sua rivoluzione in circa tre anni e mezzo. Calcolando poi, in sei settimane con un vero *tour de force*, le perturbazioni che la cometa aveva subito negli anni addietro, riuscì a constatare che l' astro del quale egli tracciava coi numeri l' istoria era quello stesso che fu scoperto da Mechain a Parigi il 17 gennaio 1786, e identico con quello scorto prima da miss Carolina Herschel il 7 novembre 1795, e poi il 19 ottobre 1805 da Thulis a Marsiglia. Inoltre egli fu in grado di affermare che fra il 1786 ed il 1818, essa era passata sette volte al perielio senza essere vista: e di predire che sarebbe ritornata il 24 maggio 1822, dopo essere stata ritardata di nove giorni per l' influenza di Giove. Questa predizione si verificò così esattamente, che gli astronomi concordi diedero il nome di Encke alla cometa, non solo in riconoscimento della sua diligenza ed abilità nel condurre a termine uno dei più intricati e laboriosi fra i computi astronomici, ma altresì per rammentare il primo calcolatore di una cometa a corto periodo, gruppo importantissimo di astri. Dalle osservazioni che della cometa fece Rümker nell' osservatorio privato di sir T. M. Brisbane a Paramatta nella Nuova Galles del Sud, potè predirne il prossimo ritorno pel 16 settembre 1825. Nei ritorni menzionati ed in quelli successivi fu notato quanto già Encke aveva avvertito, che essi anticipavano ogni volta di due ore e mezza, che non potevano spiegarsi con nessuna perturbazione di pianeti. Encke riprendendo alcune idee di Newton pensò che potesse chiarirsi questa anticipazione congetturando l'esistenza nello spazio percorso dalla cometa di un tenue mezzo resistente, sufficientemente denso per influire sopra un corpo così sottile, ma incapace di esercitare qualsiasi influsso sui movimenti dei pianeti. Ciò in conformità delle opinioni di Olbers, e di talune idee di Eulero, che voleva che quel mezzo avesse ad essere l' agente di distruzione del bell' ordine del sistema solare. Bessel dubitò che l' ipotesi di Encke potesse essere accettabile, e pensava che fenomeni fisici, dei quali diremo fra breve, osservati nella cometa potevano con maggior fondamento chiarirne l' accelerazione del movimento medio. Mezzo secolo trascorse prima che qualche cosa di simile potesse scoprirsi in altri astri della famiglia cometaria. Nel 1880 il professore Oppolzer annunziò che una cometa veduta prima da Pons nel 1819, e scoperta di nuovo da Winnecke

nel 1858, era accelerata ad ogni sua rivoluzione precisamente nel modo insegnato dalla teoria di Encke. Ma le più recenti indagini di Von Asten e Backlund rivelarono nei movimenti della cometa di Encke una circostanza molto imbarazzante. Essi confermano i risultati di Encke per le epoche cui si riferiscono, ma attestano che l'accelerazione è rapidamente diminuita di circa la metà nel 1868. La realtà e la permanenza di questa variazione furono pienamente confermate dalle osservazioni nel ritorno del 1885. L'astronomo Sherman vorrebbe collegare le variazioni degli elementi che servono a fissare l'orbita della cometa di Encke colle macchie solari. Hall, per contro, esaminando le ricerche di Encke e Von Asten, e quelle più recenti di Möller, Backlund ed E. von Haerdtl, dichiara che l'esistenza di un mezzo resistente come causa dei fenomeni che si tratta di spiegare, non può più essere sostenuta in modo generale. Il signor Hall suggerisce che sarebbe il caso di riprendere le idee di Bessel sulle perturbazioni del movimento che possono derivare dall'abbandono di una parte della materia cometica. Da più recenti suoi lavori il signor Backlund sarebbe indotto a credere che si debba escludere l'esistenza di qualsiasi mezzo resistente continuo, e che esso debba essere localizzato in certe regioni.

Hirn, eminente fisico svizzero, trova inaccettabile l'ipotesi di un mezzo resistente, e propende verso l'opinione che le variazioni nei movimenti della cometa di Encke siano dovute ai fenomeni fisici che in essa si svolgono, ed alle varie condizioni calorifiche cui l'astro è sottoposto, quando si trova vicino al sole, e quando se ne allontana.

È curiosa l'opinione di Stanley Jevons a questo riguardo. Esaminando varie teorie scientifiche, menziona quella del mezzo resistente, escogitata da Encke, e scrive: « Ma tali ipotesi faranno molto male, tutte le volte che esse ci storneranno dal tentare di conciliare i fatti colle leggi conosciute, o quando ci condurranno a collegare cose fra loro disparate. Ad ogni modo noi non abbiamo diritto di confondere il mezzo resistente supposto da Encke, colla base della luce senza distinta evidenza di identità » (1).

Giova avvertire, che se il mezzo resistente esiste, assai probabilmente sarà molto più denso vicino al sole che non nelle altre

(1) Circa il mezzo resistente cosmico, vedi *Lo spazio celeste* in *Nuova Antologia,* 1892, riprodotto nel libro *In Cielo,* Torino, Bocca, 1897.

regioni del sistema solare. Esso poi, opponendosi al moto della cometa, tende ad accorciarne il percorso e ad avvicinarla al sole, originando così un moto a spirale che si terminerebbe con una caduta sul sole.

La scienza nulla sa di simili catastrofi avvenute in scala così grandiosa da rendersi a noi manifeste, nè cosa alcuna può dire per l'avvenire. Certo è che molti milioni di corpuscoli cosmici, quali i nostri bolidi e stelle cadenti, si precipitano, attratti, sull'astro del giorno.

Ed ora veniamo a dire alcun che intorno alla grandezza delle comete, alla loro costituzione ed ai fenomeni dei quali son sede, ed ai quali abbiamo già parecchie volte accennato.

VI.

Plinio descrisse dodici forme di comete, differenti per la chioma e la coda, ed Evelio le ha disegnate nella sua *Cometografia*. Il medio evo scorse nelle comete mostri, armi e visi minacciosi ed orrendi; Ambrogio Paré lasciò, nei suoi *Monstres célestes*, un disegno che sintetizza quelle visioni e che contiene un po' di tutto ciò. Oggidì le comete ci si mostrano quali sono, come corpi celesti di curiosa e varia costituzione.

Una cometa consta generalmente di una parte luminosa centrale detta *nucleo*, che è circondata da strati di materia nebulosa formanti la *chioma*; queste due parti assieme costituiscono la *testa* dalla quale si diparte una (talvolta più) appendice detta la *coda*. Il nucleo e la coda non sono parti essenziali della cometa, e molte se ne videro in cui mancavano o l'una o l'altra cosa, od entrambe. Molte comete appaiono sotto forma di semplici ammassi di materia nebulare, più o meno densi e luminosi, e solo il loro moto fra le costellazioni, permette di distinguerle dalle nebulose che fra quelle rimangono fisse. La coda è spesso molto cospicua, semplice o composta di varie diramazioni, e presenta diversità notevoli tanto per l'aspetto come per la lunghezza: in talune manca affatto, in altre si stende persino ad un terzo del cielo visibile, rendendo manifeste lunghezze di molte centinaia di milioni di chilometri. Talvolta essa è rettilinea, altra volta curva, sempre però diretta dalla parte opposta al sole, cresce coll'accostarsi della cometa ad esso, scema quando se ne allontana.

Da molti anni non si presentarono più grandi comete. Una delle più belle di questo secolo, e forse l' ultima grande veduta, fu scoperta a Firenze il 2 giugno 1858 dall' astronomo Donati: essa divenne visibile all' occhio nudo in sul principio di settembre, e per sei settimane fu lucente e meravigliosa, ben vista in Europa. Di poi il suo rapido passaggio all' emisfero meridionale la tolse all' osservazione: ma al Capo di Buona Speranza fu ancora visibile il 4 marzo 1859.

Si disse allora che quella cometa annunziava una grande guerra, ed il presagio s' avverò, e la guerra fu grande e gloriosa per l' Italia che nel 1859 acquistava buona parte delle terre che natura assegnò ai suoi figli. L' astronomo von Asten calcolò l' orbita di questa a noi propizia stella, la trovò ellittica con un periodo di 1879 anni. Stampfer trovò 2138 anni e Lövy 2040: queste discrepanze non debbono meravigliare, data la natura del problema che risolvono. Che ne sarà allora del nostro bel paese? Certo la famosa guerra dell' indipendenza sarà da secoli obliata, e dei guerrieri che la combatterono sparsa ai venti la polvere e la gloria. È doloroso a dirsi, di questi fatti nostri così gloriosi e grandi, si va spegnendo il rumore, e persino nelle scuole ben poco se ne dice e di volo.

La cometa Donati apparve dapprima come una debole nebulosa rotonda, circa un decimo, in diametro della luna. Si constatò subito che s' accostava al sole: il 14 agosto spuntò la coda: siccome doveano passare ancora sei settimane prima che la cometa raggiungesse la sua minima distanza dal sole, così gli astronomi prevedevano che si sarebbero manifestati curiosi fenomeni; la realtà sorpassò la loro aspettativa. Strani cambiamenti di forma, di luminosità, divisioni della coda, curiosi inviluppi del nucleo e sviluppo enorme delle sue appendici accompagnarono questa cometa, che rimarrà tipica per la rapidità e grandiosità dei fenomeni presentati. Di simili più o meno pronunziati ne presentano tutte le comete, ricche più o meno di chioma o di appendici caudali. La grande opera di Pingré, quella più moderna di Carl, sono ricche di dettagli ed informazioni al riguardo.

I fenomeni presentati dalle comete hanno per lungo tempo imbarazzato gli astronomi, nè ora possono dirsi intieramente chiariti.

Gli antichi non ebbero intorno alle comete idee molto esatte, ed è assai naturale, perchè ad essi sfuggivano tutte quelle che per essere viste richiedono l' impiego del canocchiale. Forse i Caldei,

a quanto espone Stobeo, ebbero idee giuste, non già i Greci nè Aristotile, la cui teoria servì per tanto tempo di base alle fantasticherie ed alle mistificazioni degli astrologi. Anassagora, Democrito, Seneca s' accostarono a più ragionevoli concetti.

In tempi a noi più vicini, c' imbattiamo nelle teorie di Cardano, cui forse assenti Galileo, di Keplero, di Descartes, di Hewelke, di Newton, di Hook, di Mairan, di Euler, di Whiston ed altri. Quelle più recenti e generalmente adottate furono svolte da Olbers, Bessel, Tyndall, Faye e Bredichin.

Abbiamo già accennato al fatto che nel loro percorso prossimo al sole, le comete provviste di coda la rivolgono sempre in direzione diametralmente opposta a quella nella quale si trova il sole, coll' avvicinarsi al quale la coda va svolgendosi, ampliandosi, per poi rimpicciolirsi di nuovo man mano che la cometa se ne allontana. In talune comete poi fu avvertito che il nucleo andava diminuendo di volume col diminuire della sua distanza dal sole. Riflettendo alla natura tenue e sottile che costituisce le comete, si potrebbe a prima vista credere che la cometa volando con gran furia nello spazio, la coda fosse spinta all' indietro, come la pioggia di scintille di un razzo. Questa sarebbe un' analogia interamente sbagliata, giacchè la cometa non si muove, come il razzo, in un'atmosfera che oppone resistenza al suo moto, ma in uno spazio quasi certamente vuoto, o per lo meno di resistenza quasi nulla, e quindi incapace di sospingere la coda in direzione opposta a quella del moto.

L' ingrandirsi poi della coda coll' approssimarsi della cometa al sole, non è un' illusione ottica. Si è constatato che lo svilupparsi della coda si fa in proporzioni di molto maggiori a quella che, data l' esistenza permanente della coda, sarebbero conseguenza ottica della distanza diminuita. Si è quindi indotti a connettere la formazione delle code coll' accostarsi al sole, e veniamo a trovarci in presenza di un enigma che trova ben scarso riscontro fra gli altri corpi del sistema solare.

La cometa, come un tutto, non è dubbio, è *attratta* dal sole, al pari di ogni altro corpo celeste; ma non è men certo che una parte di essa, la coda, è *respinta* dal sole medesimo. È impossibile il dire come ciò avvenga, ma i fatti osservati suggerirono spiegazioni analoghe alla seguente.

Nelle sostanze costituenti la cometa, e che la spettroscopia in-

segna essere essenzialmente carbonio ed idrogeno, noi abbiamo uno o più ingredienti che dànno origine alla coda. Man mano che la cometa si avvicina al sole, e subisce l' effetto del crescente calore, questi ingredienti, dato pur che fossero solidi, si liquefanno ed indi si vaporizzano.

Giova avvertire che moltissime comete, passando pel loro perielio, sono ad una distanza dal sole molto minore di quella che separa la nostra terra dall' astro del giorno; così quelle di Donati e di Halley passarono distanti dal sole a poco più della metà della distanza media della terra dal sole medesimo, mentre altre vi si avvicinano assai di più.

Tra le comete che più si accostarono al sole è quella del 1843, che è forse la più mirabile apparsa in questo secolo. Il nucleo di questa bellissima cometa passò a circa centocinquantamila chilometri dalla superficie del sole, e forse ha attraversata l' atmosfera d' idrogeno, che le corone negli eclissi solari hanno dimostrato esistere attorno al sole. Essa il 28 febbraio 1843 era così lucente che fu vista di pieno giorno, a mezzodì, ed ha molto dato da studiare agli astronomi per la sua supposta identità con altre comete precedenti e posteriori. Il calore che subirono la cometa del 1843 e quella di Halley, che di essa passò poco più discosto dal sole, supera quanto si può supporre, ed è tale da fondere e volatilizzare le roccie, l' agata, il cristallo di rocca.

Man mano poi che si allontanano dal sole, le comete vanno ognora ricevendo meno calore e raffreddandosi. Quando raggiungono la regione della loro orbita, opposta al sole, e che per moltissime è lontanissima da quest' astro, esse sono così prive di calore da subire i freddi più rigorosi, e vanno così soggette alle estreme vicende di temperatura. Durham ha espresso il parere che, avuto riguardo alle continue e grandi variazioni di temperatura delle comete, producente in esse, per esseri costituiti come gli uomini, una dimora assai inospitale, esse dovevano con molta probabilità servire di luogo di supplizio pei dannati. Intorno a sì delicata questione solo i teologi, che coi dannati hanno una tal quale dimestichezza, sono competenti; noi torniamo alla coda delle comete. Ciò non senza aver rammentato che astronomi come Fontenelle e Lambert s' occuparono della questione dell' abitabilità delle comete, allora considerate come corpi solidi. Lambert nelle sue famose *Cosmologische Briefe* lasciò scritto quanto segue.

« Mi piace figurarmi quegli astri erranti, come popolati da astronomi, che sono là al prefisso scopo di contemplare la natura in grande, come noi la contempliamo solo in piccolo. Il loro mobile osservatorio, trasportato da un sole all' altro, li fa passare successivamente per tutti i punti di vista, e li mette in grado di tutto vedere, di determinare la posizione ed il movimento di tutti questi astri, di misurare le orbite delle comete e dei pianeti che girano intorno ad essi, di sapere come le leggi particolari si risolvano in leggi generali, in breve, di conoscere il dettaglio e l' insieme ». A parte la complicazione senza fine della scienza del cielo per tali astronomi, Lambert, se vivesse oggi, non scriverebbe più quelle linee.

Adunque le sostanze che compongono le comete, quando queste sono vicino al sole, si vaporizzano. Ora sembra che tali sostanze, sebbene allo stato solido siano attratte naturalmente dal sole, convertite poi in vapore estremamente rarefatto, subiscano pel calore del sole un' azione ripellente, che supera l' attrazione, e di conseguenza spinge quei vapori in direzione opposta al sole. Noi siamo così condotti a riguardare la coda delle comete come una corrente di fumo o di vapore sfuggente, e di continuo rinnovata dall' evaporazione di altro materiale, finchè la cometa rimane abbastanza prossima al sole. La coda non è per nulla trascinata in giro, quando la cometa si muove presso al perielio, perchè quella, sebbene materiale, non consta sempre delle medesime particelle di materia, ma di nuove che di continuo si sostituiscono a quelle sfuggite nello spazio.

Circa la natura della forza ripulsiva, che è pure giocoforza ammettere per spiegare la formazione della coda, nulla si può dire di accertato, malgrado gli studi al riguardo di Olbers, J. Herschel, Bessel, Tyndall, Faye, Zöllner ed altri. Ci soffermeremo alquanto sulle ricerche dell' astronomo russo Bredichin che, assieme ai suggerimenti del professore Osborne Reynolds, ne offrono la spiegazione del fenomeno almeno probabile, ed oggidì più accettabile ed accettata.

Bredichin, seguendo un metodo rigorosamente scientifico, paragonò fra di loro le misure di disegni delle code di molte comete, e da questo esame preliminare ricavò che le foggie curvilinee dei contorni degli schizzi potevano tutte comprendersi in tre tipi speciali. Nel primo tipo abbiamo le code rettilinee in direzione

quasi diametralmente opposta al sole. Appartengono a questo tipo la cometa di Halley, quella del 1744 per quanto concerne la sua coda principale, quelle del 1811, del 1843 e del 1861. La cometa del 1811 ebbe una coda enorme e lasciò il nome al vino che squisitissimo fu prodotto in quell'anno: quella del 1861, che fu magnifica, fu considerata in Italia ed altrove come presagio di prossimo ritorno di Francesco II Borbone, e della sua restaurazione sul trono delle Due Sicilie, o come presagio pure della morte di Pio Nono e della caduta del potere temporale!!!

Nella seconda classe si vedono code che pur stendendosi dalla parte opposta al sole, sono incurvate all' indietro in direzione contraria a quella del moto della cometa. La cometa di Donati, della quale già discorremmo, e quella di Coggia, che brillò nel 1874 durante la primavera e l'estate, ne sono esempio. Nelle code del terzo tipo s' incontrano quelle ancora più rivolte dalla parte opposta a quella del moto dell'astro. Esse sono massiccie, a foggia di spazzola, fortemente incurvate, e nelle grandi comete sembrano non ritrovarsi che assieme a tipi delle classi precedenti. Si avverta che le code multiple, vale a dire code di tipi differenti emesse contemporaneamente, si vanno ognor più frequentemente constatando colla più rigorosa e frequente osservazione. La cometa Cheseaux del 1744 mostrò ben sei code. Bredichin ha dimostrato vera l' idea già invocata da Bessel ed Olbers per spiegare i fenomeni mostrati dalla cometa del 1807, e che Norton e Winnecke avevano applicato alla cometa di Donati, che cioè le code multiple sono composte di differenti sorta di materia, diversamente influenzate dal sole. Egli trovò con delicate considerazioni che al primo tipo corrisponde l' idrogeno, al secondo i carburi d' idrogeno, al terzo il ferro ed altre sostanze di un alto peso atomico. Le tre menzionate sorta di materia non sono però le tre sole che si suppongono esistere nelle comete. La teoria di Bredichin si diffuse rapidamente, e dall'epoca della sua pubblicazione (1879) fu con successo studiata sulle comete apparse dopo quell'anno.

La forza più energica di ripulsione, conosciuta sulla Terra, è l' elettricità, e naturalmente si congetturò che i fenomeni delle code delle comete potevano essere realmente dovuti alle condizioni elettriche della cometa e del sole. Si può dimostrare che quando le sostanze cometiche sono vaporizzate dal calore solare, la ripulsione elettrica può eguagliare – ed anche eccedere d' assai – l' attrazione universale, e così produrre i fenomeni osservati.

D' altra parte la ben nota connessione di quelle nubi dette cumuli coi temporali, e l' evidente loro formarsi per la precipitazione del vapore susseguente al freddo prodotto dall' espansione di colonne ascendenti d' aria calda ed umida, sembra lasciar ben poco dubbio, che nella nostra atmosfera la rapida condensazione del vapore sia collegata con manifestazioni elettriche intense, qualsivoglia siasi poi la causa di cosiffatto legame.

Non è pertanto una supposizione forzata quella che la condensazione del vapore emanante dal nucleo di una cometa possa produrre un simile svolgimento di elettricità, e che il sole sia assai probabilmente un corpo permanentemente carico di elettricità.

A questo punto la storia delle comete s' intreccia con quella delle stelle cadenti; e l' una non si può finire senza incominciare quella delle altre. Narreremo questa altra volta, e con vivo compiacimento, perchè in essa rifulge di vera gloria il nome di un grande italiano, Giovanni Schiaparelli.

Ottavio Zanotti Bianco.

DIEGO VITRIOLI

Ai 20 del maggio ora trascorso, proprio nel giorno in cui compieva il suo settantesimonono anno, è morto in Reggio di Calabria, sua patria, il più grande dei latinisti del tempo nostro, Diego Vitrioli.

La patria gli ha reso solenni onoranze, ed altre città ed Accademie ed Atenei vollero essere rappresentati ai suoi funerali: sicchè a quanti non abbiano di lui e della sua opera che una vaga ed incompleta notizia, riuscirà certamente gradito il conoscere qualcosa di più intorno a questo singolare uomo ed artista.

Egli scrisse molte e poderose opere in verso e in prosa, nè solo in latino, ma in greco anche ed in italiano; nè solo opere d'erudizione, ma più specialmente opere originali e poetiche; ed ebbe larghissima ed alta rinomanza fra i dotti di tutta Europa, ma non popolarità, neppure nel suo luogo nativo. Le ragioni di questo fatto non vanno ricercate solo nell' avere egli per lo più scritto in lingue morte e di argomenti poco accessibili ai più: chè anzi il pubblico grosso è inchinevole ad ammirare tanto più quanto meno intende, ed a celebrare più per sentita dire che per propria cognizione; ma queste ragioni vanno ricercate piuttosto nell' indole e nei sentimenti del Vitrioli, ch' io tenterò di dipingere colla più serena sincerità.

La sua fama s' iniziò nel marzo 1845 con un poemetto latino, *Xiphias*, in tre canti, premiato con medaglia d' oro dal R. Istituto di Amsterdam, e di cui furono stampate molte edizioni e comenti e versioni, financo in lingua slava: in italiano, oltre lo stesso autore, lo tradussero vari, tra cui l'onorevole Michele Coppino, e recentemente il professore Macry-Correale in buone ottave.

D' allora in poi gli piovvero le lodi e i titoli onorifici, ed egli lavorò sempre, ed, in un certo suo special modo, sempre pubblicò le sue opere.

Re Vittorio Emanuele nel '59 gli mandava da Torino le insegne mauriziane con una lettera in latino che mi piace di riportare, tanto più che il Cibrario faceva rilevare al nuovo decorato la singolarità del caso, scrivendogli: « Sua Maestà non ha mai usato di scrivere altre lettere che quelle indirizzate ai principi ed ai suoi ministri; e però è un documento unico, di cui V. S. può essere glorioso ».

Ed ecco la lettera:

VICTORIUS EMANUEL REX

Didaco Vitriolio equiti

S. D.

Qui latinarum litterarum decus suis lucubrationibus augent acceptissimi Nobis semper fuere. Eorum nempe studio Romani sermonis majestas quodammodo reviviscit et Nos magna cogitare, magna aggredi admonet. Idcirco jucundae Nobis acciderunt litterae tuae, libentique animo manum admovimus scriptis, pura quidem elegantique latinitate exaratis, quae tuo nobis nomine reddidit Aloisius Cibrarius, senator, familiaris Noster. Ut autem Nostram in te voluntatem luculenter probaremus, te inter equites Ordinis Mauritiani Lazariani adlegimus. Insignia et decretum tibi mittet ipse Cibrarius, in eodem ordine vicarius Noster. Cura ut valeas.

Augustae Taurinorum, XII kal. aprilis a. MDCCCLVIIII.

VICTORIUS EMANUEL
Aloisius Cibrarius.

Il Vitrioli fu professore ordinario di varie Università, ebbe cittadinanze per merito, nomine da moltissime Accademie italiane e straniere; venne tra gli Arcadi iperbolicamente acclamato *Virgilio redivivo* e fu anche lui pastore col nome di *Iseo Iridanio*, e su lui piovvero le onorificenze vaticane e le epistole cardinalizie e i brevi pontificî di Pio IX e più ancora di Leone XIII, che, da latinista appassionato, lo proclamò in pubblico *principe dei letterati viventi* e scrisse a proposito d' un suo *Elogio di Angela Ardinghelli*: « Noi non abbiamo nè fra i moderni, nè

fra gli antichi scrittori latini, chi abbia scritto un elogio più nobile di questo del Vitrioli ». E sarebbe interminabile ed inutile il ricordare l' infinita serie d'entusiastiche lodi che gli furono tributate da dotti ed artisti e illustri personaggi italiani e stranieri, dal cardinale Angelo Mai al Vallauri, che lo chiamò *maestro* e gli dedicò suoi volumi; dal Guizot, dal Lamartine al De Spuches; dal Regaldi al Mommsen, dal Van de Lenep a Paolina Leopardi; dal Nisard, dal Lajard, dal Leclerc dell' Università e dell' Istituto di Francia al Perosino, al Pertusati, al Montanari; da Cesare Cantù che gli scriveva, fra le altre cose, a proposito delle *Veglie Pompejane*: « Il vostro stile fa vergognare il mio », a Giosue Carducci che gli affermava, a proposito delle *Elegie*, che son certamente l' opera migliore del Vitrioli: « Ho lette e rilette le elegie, e ne son rimasto incantato, tanta hanno soavità, grazia e affettuosità. Non pajono veramente opera di questi anni; e non so quanti avrian potuto fare altrettanto nel secolo XVI ». Ed il Carducci ha trovato la giusta misura della lode e del giudizio; sicchè, lasciando le iperboli dell' entusiasmo contemporaneo, pur dei dottissimi, oggi che il Vitrioli è pur troppo passato dalla vita alla storia letteraria, sarà bene il considerare obiettivamente qual uomo egli sia stato, quale l' opera sua nel tempo in cui ha vissuto, quel che di lui rimarrà nel patrimonio nazionale.

Qualunque dei cittadini di Reggio di Calabria, cui accadesse d' uscir d' Italia e d' incontrarsi con persone dotte, al nominar la sua città natale, si sentiva subito domandar notizia del Vitrioli, anzi del Vitriolius; e s' egli non era fra i più colti Reggini, si trovava male, perchè i più colà non sapevan di lui altro se non ch' egli era un famoso latinista, autore dello *Xiphias*, e che viveva nel suo palazzo o nella sua villetta o nella sua carrozza, chiusa anco d' estate, e d' una severità quasi funebre. Di tanto in tanto si narrava di qualche straniero venuto in quell' estremo ed incantevole lembo d' Italia, a veder le bellezze del paesaggio, qualche rudero monumentale, il piccolo ma interessante e prezioso museo, ed il Vitrioli. Così che nella fantasia di quei suoi conterranei, che sapevan di lui qualcosa, era quasi anche lui un monumento antico, grave e silenzioso, e pochissimi

avevan lette o vedute almeno le sue opere. Pure, chi l' ha conosciuto da presso, non può dimenticare i suoi occhietti vivacissimi, scintillanti, l' irrequieta mobilità del suo viso, delle sue mani, di tutto il suo corpo, la rapidità della sua parola incisiva e sovente arguta, l' entusiasmo di cui egli s' accendeva, ricordando, raccontando, declamando.

Egli nacque da Tommaso Vitrioli, buon avvocato penalista e cultore di lettere, ch' ebbe qualche notorietà per un *Cartello di logica disfida*, in cui credè di combattere con argomentazioni filosofiche le ricerche storiche del Renan sul Cristo, e che lasciò alcune poesie religiose, divenute popolari, ed altre giocose non prive di brio: una specialmente sur un maremoto immaginario, che conturbò comicamente i suoi buoni concittadini il 25 gennaio 1841, e che fu descritto mirabilmente, in un dialogo tuttavia inedito, da Giovanni Merlino, singolarissimo umorista paesano.

Diego Vitrioli studiò nel r. Collegio della sua patria ed ebbe a maestro di lingue antiche il sacerdote Paturzo, efficace scrittore di epigrammi latini. Mi piace di ricordare qui ad esempio un gustoso distico che il Paturzo improvvisò contro un pedante, suo detrattore e persecutore: avendogli costui erroneamente rimproverato di avere adoperato un *huc*, invece d'un *hic*, in un' epigrafe latina, egli rispose:

> *Hic, huc* ... nescis quanto discrimine distent:
> Huc ruis, hic mordes; quae tua vita culex.

Ma il Vitrioli, se non nell'arguzia, superò di molto il maestro nella vastità della cultura e nella padronanza del latino e del greco, ed alla morte di lui gli successe, giovanissimo, nell' insegnamento, che tenne però per breve tempo. Fu poi bibliotecario comunale, e quell' ufficio, tenuto più per diletto che per bisogno, essendo egli ricco, gli giovò a conseguire un raccoglimento consentaneo agli studi ch' egli aveva intrapreso con passione. Ma dal '60 in poi non volle più sapere di pubblici uffici, e non lo lusingarono neppure le nomine e gl' inviti che gli vennero da illustri Atenei, e nulla valse più a rimuoverlo dalla solitudine che si elesse, un po' forse per domestiche ragioni, essendosi egli separato dalla moglie dopo breve convivenza, un po' per avversione al nuovo ordine delle pubbliche cose, un po'

anche, cred' io, per qualche motivo di rammarico che i suoi concittadini gli abbiano dato.

Tra i suoi epigrammi latini, quasi tutti da lui stesso tradotti in versi italiani, due ve n' ha ch' egli non ha tradotti, sicuro forse che tra i colpiti da essi non molti avevan dimestichezza con l' idioma d' Orazio: questi due epigrammi ne dànno però la chiave di quella che in lui apparve misantropia.

L' uno (ep. LI) è intitolato *Una città della penisola* e porta la data dell'agosto 1860, proprio il mese in cui Giuseppe Garibaldi entrava gloriosamente in Reggio, e suona così:

Foeda bonis, jucunda malis, urbs invida, discors,
Non habitanda viris, non habitanda feris!

E poichè l' autore non ha voluto tradurlo, neppur io voglio, per carità di patria, indugiarmi a renderlo in italiano, apparendomi esso già troppo eloquente.

Così l' altro (ep. XXXXVI) che ha per titolo *Fama letteraria*, dà qualche facile e comica ricetta a chi voglia conquistarsi nella sua patria la nomea di grande scrittore:

Rheginâ magni nomen scriptoris in urbe
  Adpetis? o facilem, Pontice, disce modum.
Tu nil conscribas: tu nullos ede libellos:
  Tu nulla ingenii des monumenta tui.
At gravis, et lentis incedas passibus: ohe!
  Maximus oh! nostris, Pontice, scriptor eris!

Con queste disposizioni d' animo e convinto, come scriveva nell' epigramma XCV, che la gloria è un' aura lieve, un fumo, un soffio, un' ombra, un nulla,

(Quid plausus hominum, vel quid sit gloria quaeris?
  Aura levis, fumus, sibilus, umbra, nihil.)

egli si confinò in un singolare e per lui delizioso eremitaggio.

La sua casa si trasformò in un bel museo, che gli dava l' illusione di vivere ai tempi dell' antica Roma; ciascuna stanza ebbe per lui un nome, derivantegli da un ricordo artistico, come quello di *Sala del serto*, o da un affresco dipinto sulla volta o sulle pareti, come quello di *Diana Spelea*; e tra le sedie pompejane, le mensole romane, i vasi antichi istoriati, le statuette

votive, le pàtere e le lucerne, popolaron quelle sale i busti di Omero, di Virgilio, di Cicerone, di Ovidio, e si ebbero dalle mani di lui, nelle feste solenni, corone di rose, delle rose ch'egli amò con tenerezza, quasi viventi simboli di grazia, e che cantò in versi soavissimi:

. . . . . .
Vos eritis forsan centum nova cura puellis,
  Languida quum sanctus corda fatigat Amor;
Quippe alios flores, quotquot submittit aprilis,
  Despicit, hisque suas ornat Amor faculas.
Hinc bene florilegis vos estis cura puellis,
  Nullaque non facili subsecat ungue rosas;
Nullaque non redimit crines per colla fluentes;
  Nullaque non plenum congerit inde sinum.
. . . . . .
. . . . . .
Sic vos intactae, frondes servate tenellas,
  Tempora et intactis cingite virginibus;
Hyblaeisque apibus frondes servate tenellas,
  Unde bibant liquidum postmodo nectar apes.
Sunt certe pulcrae violae, sunt lilia pulcra;
  At violae cedant, liliaque alba rosis:
Formosae et casiae, et mediis hyacinthus in hortis;
  At cedant casiae, tuque, hyacinthe, rosis.
. . . . . .

(Eleg. II, *Le rose. Ad Cypassin puellam*).

. . . . . .
Voi certo di cento fanciulle sarete la nova
  Cura, se Amor pudico il cuor languido stringa;
Chè Amor tutti disprezza i fiori d'aprile dischiusi,
  E soltanto di rose ama adornar sue faci.
Onde bene l'affetto di vaghe donzelle cercanti
  Fiori voi siete; e ognuna con pronta man vi coglie;
E ognuna ne sparge le chiome pe 'l collo fluenti;
  Ognuna il seno turgido ne ricolma.
. . . . . .
. . . . . .
E voi non tocche, le tenere fronde serbate
  A cinger tempia di non tocche vergini;

E all' api iblee le tenere fronde serbate
  Onde il liquido nettare ne suggano.
Son belle, certo, le viole, i gigli son belli;
  Ma cedano alle rose viole e gigli bianchi.
Bello è il fior dell' acacia e, onor degli orti, il giacinto;
  Ma ceda l' acacia e tu, giacinto, alle rose.
. . . . . .

(Trad. di Federigo Casa).

Colà egli si formò una biblioteca preziosa di classici greci e latini, di libri rari d'archeologia, di numismatica, d'erudizione, ed un archivio non meno ricco vi si venne a mano a mano aggiungendo degli autografi di quasi tutti i più illustri letterati che l' Europa ebbe dal 1845 ai giorni nostri. Ivi si dilettò con sacerdotale severità ed insieme con puerile entusiasmo nel gioco elettissimo di rievocare e far rivivere in sè il mondo classico. E non studiò quel mondo con l' intento, che i più oggi abbiamo, di spiegarlo, di illustrarlo a confronto coi sentimenti, con la vita, col pensiero moderno; ma, come non si trattasse di letterature quasi morte, egli sognò e conseguì in gran parte la riproduzione del sentimento antico nelle sue stesse forme, illudendo sè ed il lettore con una continuazione della poesia e della prosa del secolo di Giulio Cesare e da Augusto.

Nè le ricerche sistematicamente glottologiche e scientificamente fredde gli piacquero: chè anzi lanciò crudeli satire ai progressi moderni della grammatica comparata e specialmente alla schiera degli eruditi che la Germania produsse nel nostro secolo; così l' epigramma XCIV *Grammaticherie tedesche*:

Germanos olim Latium si perdidit armis,
  Perdunt Germani grammaticis Latium!

Se coll' arme il Roman sperse i Germani,
  Or questi a colpi d'orride grammatiche
  Scompiglian tutti i miseri Romani!

E tale fu il suo misoneismo che, tanto nella foggia del vestire, quanto in quella dello scrivere, egli non seguì mai e in nulla i tempi; e se scrisse in italiano, il suo fu deliberatamente un italiano a volte di Feo Belcari, a volte del padre Cesari, a seconda dell' argomento ch' egli prese a trattare ed al quale meglio sembravagli che l' uno o l' altro stile s' addicesse.

Pure, vivendo questa vita artisticamente monastica, in un tempo ed in un ambiente ch' egli s' era a piacer suo creato, quasi parentesi nel nostro secolo e nella patria sua; e lasciando la casa solo per la villetta, ov' eran ninfei e grotte fiorite all' uso pompejano, ed evitando i luoghi frequentati ed il saluto dei passanti, egli ebbe nondimeno entusiasmi e diletti peregrini, ed a gli occhi stupiti del visitatore appariva quasi trasfigurato di novella ed inaspettata vitalità, fresca e luminosa, a mano a mano che si accendeva nel mostrare ed esaltare un cimelio, una moneta, un testo prezioso, e più ancora quando recitava i suoi versi. Perchè egli ebbe da natura mirabile il senso metrico, in cui consiste gran parte del suo valore e dell' arte sua; e sul labbro di lui il ritmo e la quantità suonavano con una strana magia; ed anche un mediocre intenditore di lingua latina comprendeva, sentiva e gustava i versi del Vitrioli, quando egli stesso li diceva tutto commosso e vibrante e li commentava col gesto meridionalmente efficace. E tanto era in lui predominante questo istinto musicale che, ad esempio, preferiva la sua elegia *Decimilla* anche ad altre più profonde ed originali per contenuto e per forma poetica, e non sapeva darne la ragione se non col muovere in giro l' indice della destra in vicinanza dell' orecchio, suo gesto abituale, quasi per indicare il soave giro melodico che quei versi destavano a carezzargli e lusingargli l'udito. E a natural complemento di questa facoltà egli ebbe memoria prodigiosa, specialmente di quel ch'era ritmico, qualità che ci spiega la sua strana potenza assimilatrice.

Questa fu la sua vita artistica, riassunta nell' ultimo epigramma, ch' io voglio qui riportare insieme con la versione, non felice per vero, fattane da Bernabò Silorata, il felice traduttore delle *Georgiche*;

Sic vivo, o lector, ventoso in litore Rhegî
  Dulcia delibans oscula Pieridum.
Et procul a vulgo, vulgi praeconia temno:
  Sat fuerit magnis complacuisse viris.
Huc aliquis forsan veniens de more viator
  Quaerat, an hîc vatis surgat amica domus:
Et florum nimbo conspergens limina, dicet:
  Litore in ignoto, care poeta, jaces!

Così di Reggio presso le marine
Ai venti esposte i dì, lettore, io spendo,
D' alcuna delle suore Eliconine
I baci soavissimi cogliendo.
Evito il volgo, e in nessun tempo fei
Stima delle mutabili sue lodi;
Solo mi basterà che a' versi miei
Abbiano arriso uomini illustri e prodi.
Forse drizzando un passeggiero a questa
Contrada il passo per affetto antico,
Saper vorrà con amorosa inchiesta
Ove sorga del vate il tetto amico;
E cospargendo di devoti fiori
La cara soglia, ne ribacia il sito,
Sclamando: o mio poeta, a che dimori
In questo dell' Italia estremo lito?

Non si può certamente affermare che la modestia sia mai stata retaggio principale dei poeti, da Orazio e da Dante Alighieri ai migliori nostri contemporanei; e buon per lóro che nessun cittadino, singolarmente preso, si sia mai creduto ascritto a quel volgo su cui essi versano tanto disprezzo!

Il Vitrioli fu fervidamente e sinceramente religioso; e, come dalla sala di Diana Spelea passava nella sua cappella della Vergine a pregare, così nella poesia lasciò talvolta il sentimento pagano e i delubri degli Dei gentili per l' ispirazione cristiana. E nondimeno, a cagione della sua vita, isolata anche dal movimento letterario contemporaneo, e della sua avversione ad ogni novità, che gli sembrava sempre scandaloso sacrilegio di forma e di pensiero, egli è rimasto negli scritti un *classico* ritardatario che se la prende coi romantici e li sferza a sangue, anche quando gli ultimi echi della lotta fra le due tendenze, erano da un pezzo vaniti ed all' *audace scuola boreale* altre n' erano succedute, e già tramontate anch'esse alla volta loro. Forse questa sua indole refrattaria ad ogni mutamento fu l' inconscio movente della sua mal celata avversione alla nuova Italia sorta a dignità di Stato nazionale e pur tanto rispondente, almeno nei suoi progetti e nel suo intento, a gl' ideali antichi da lui vagheggiati; e questa avversione coltivarono abilmente prelati, politicanti e pseudolet-

terati, che atteggiandosi a custodi privilegiati d' un certo buon gusto tabaccoso e incartapecorito e circuendolo con le adulazioni più iperboliche, non convenienti ad un uomo di tanto e reale valore, lo tennero entro le magiche reti clericali, in cui rimase fino alla morte, isolato dal movimento civile e letterario, in cui avrebbe potuto avere il suo posto, più apertamente consentito e più efficacemente operoso. Così che, conte palatino, cavaliere di spada e cappa e fregiato di molte onorificenze pontificie, egli riuscì ad apparire un possesso esclusivo della Chiesa e fu detto il « Tibullo cristiano » non ostante l' aura schiettamente pagana che spira dalla maggior parte dei suoi versi.

Le sue opere egli pubblicò sovente in edizioni di pochi esemplari, per i dotti o per gli amici, sdegnando d' esser letto dai più, ch' egli credeva non potessero apprezzare le sue composizioni; e si deve all' affetto del fratello di lui Annunziato la vistosa edizione napoletana delle *Opere complete*, e le due più recenti edizioni delle *Opere scelte*, stampate a Reggio di Calabria ed accessibili al pubblico.

Fra queste opere primeggia, specialmente per la forma, il poemetto *Xiphias* in tre canti, dedicati ciascuno ad una delle tre Grazie. È un poemetto didascalico, in cui, prendendo occasione dalla pesca del *pesce spada* o *Xifia*, il poeta canta le bellezze mirabili dello stretto che corre tra Reggio e Messina, la ricchezza di quelle onde, i miti e le leggende di cui quelle rive son popolate, gli antichissimi riti marini, le belle favole di Scilla e di Glauco, di Cariddi, di Fata Morgana ed altri classici e poetici ricordi. Pare a volte di leggere Virgilio, a volte le *Metamorfosi* di Ovidio, per la spontanea facilità dei versi, per la vivezza delle dipinture; e se qualcosa dà indizio che non si ha veramente dinnanzi un poema autentico del secolo d' oro, questa è soltanto la sovrabbondanza di grazie, di ornamenti e di effetti stilistici, che quando furono più spontanei e più vivi, furono anche più rari e più parcamente adoperati. Così v' ha troppo frequenti i contrapposti quasi architettonicamente simmetrici della frase, come ad esempio: lo xifia,

Saepe etiam fugiens vada proxima, tendit in altum
Saepe altum fugiens, iterum vada proxima radit.

(Anzi spesso fuggendo il vicin lido,
Spingesi in alto mar, e poi da l'alto
Mare a rader si volge il vicin lito).

E poco dopo:

Iam lecti juvenes morituro stupea laxant
Vincula pinnifero: laxis decurrere vinclis
Cernere erit Xiphiam!

(Scelti garzoni a la morente belva
Vanno i lacci allentando: ella tuttora
Qua e là discorre coi lentati lacci);

E dopo:

Undique io! Valles et concava saxa loquuntur
Responsantque simul valles et concava saxa.

(Suonan: viva! le valli e i cavi sassi;
E ritornau le valli e sassi: evviva!).

E simili effetti ricercati ed artificiosi, per quanto dilettosi, si succedono e s'inseguono.

Io ho citato questi versi con la traduzione che l'autore stesso ne ha fatto, e che mi par la migliore fra quante se ne hanno: essa, è vero, ha troppi latinismi ed arcaismi d'ogni genere, anche inutili e non giovevoli (come *càlala*, *ficidi*, *chelifri*, *freto*, *incolpata*, *cicàde*, *fuja*, *esorabile*, *palmiti*, *temo*, *strofio*...) ma serba più spesso delle altre il sapore dell'originale e perfin le grazie delle forme esteriori.

Il concetto del poema è naturalmente tenue e si sente talora la stiracchiatura e l'appiccicatura d'un ricordo, d'una descrizione, d'un episodio tenero; ma gli episodi, le descrizioni, i ricordi son così belli e v'ha pezzi di poesia così soavi, e tutto è così elegante ed *expolitum ad unguem* che, leggendo, si subisce un vero fascino e non si lascia il poema se non s'è giunti alla fine, quasi attratti da quei medesimi incantamenti, che trasformaron le ninfe e crearono le mirabili forme delle antiche fantasie. Mi trovo impacciato a scegliere fra gli squarci più belli per sentimento e colorito, dalla *proposizione* del poema, in cui il poeta canta

Vere novo, spirant zephiri quum mollius aurae,
Nec pontum flabra horrificant, atque omnia rident...

alla descrizione dell'antro, ove abita Fata Morgana e del miraggio ch'ella desta, ed al tenero ricordo di Saffo, per quanto poco si addica al carattere del vecchio Ombrone, cui l'autore lo pone in bocca. Sentitene alcuni versi:

Quin etiam roseis suffusa coloribus ora
Mamerti quae stagna colit Morgania Fata
Saepe hanc algoso pugnam speculatur ab antro.
Antra deae medio lympharum effinxerat alveo
Ipsa parens natura: tamen discluserat aequor,
Atque pruinosas large diffuderat herbas.
Nec non adjunxit ramosa corallia, valvis
Adfixa, et centum distinxit limina conchis.
Illic quot Tyrio conchylia murice fulgent,
Ostrea quot pelagus servat, croceosve lapillos.
Discolor Eoo congesserat aequore nympha.
Adventante dea, Zephyrus nutantibus alis
Antevolat, lenique ciens ex ore susurros
Mulcet aquas, et stagna silent: mille unda vapores
Exhalat: densatur opus; jam vitrea pendet
Tela italos inter, montesque obducta sicanos.
Proh quantae adsurgunt tremulo de marmore formae!
Templa deûm, turres, tectorum culmina, et arcus!
Totaque paulatim nutat super aëra Zancle.
Jamque indistinctos miratur quisque colores,
Prataque, et incanâ madidas aspergine ripas;
Atque unâ pro cymba, unoque in littore pisce,
Centum oculis pisces, centumque occurrere cymbas.

(Anzi a rose dipinta ambo le guance
Colei, che il mare di Mamerto alberga,
Morgana Fata, da l'algoso speco
Esta pugna a mirar spesso s'affaccia.
Avea quell'antro di sua man natura
In mar costrutto, sceverando l'acque,
E d'erbe pruinose il suol cosparso.
Indi a le porte le ramose branche
Di corallo incastrò, di cento nicchi
Abbellendo le soglie. Ivi raguna
Dai lidi Eoi l'iridata ninfa

Quante conchiglie tinte in rosso ha Tiro;
E quanti serba il mar crocei lapilli.
Al venir de la dea, Zeffiro i vanni
Agitando, precorre, e il suo susurro
Molce il mar, che si spiana: ecco già 'l fiotto
Mille vapori estolle; ecco già ferve
Il lavorìo: un vitreo vel si stende
Tra le italiche prode, e le sicane.
Ve', ve' sul crespo mar quante parvenze!
Templi, castella, archi, palagi; e alfine
Tutta in alto ondeggiar vedesi Zancle.
Guarda ognun le confuse aëree tinte
E i prati e il lido, che la spuma innalba,
Ed in vece d'un legno, e d'un sol pesce,
Ben cento pesci, e cento legni ammira....)

Chi confronti qui la traduzione con l'originale, s'accorge che, per quanti sforzi il poeta faccia, non riesce a rendere in italiano neppure in parte le bellezze del latino: ivi non ostante alcune reminiscenze, come quella lucreziana dell'*Adventante dea* con ciò che segue, è tal lavoro di cesello e di miniatura e così felice armonia che la rispondenza del concetto fantastico alla forma lieve e sottile non potrebbe esser più completa; mentre in italiano la gravità dello stile quasi epico fissa troppo e troppo appesantisce la gentile rappresentazione. Nel latino è elegante ed etereo, nell' italiano è troppo quadrato e pesante.

Così nel poetico ricordo di Saffo:

Nec raro modulans chelyn illaetabile saxum
Leucados ascendi, renovat quae funera Sapphûs.
O nova sidereis divis, Sappho, addita diva,
Quis juvenum, quem versat amor, quoi carmina curae,
Abneget hanc, causam lacrumis, accedere rupem?
Sertave non geminis sparget florentia palmis,
Ant dubitat rigidum Diris damnare Phaonem?
Ad te non raro bigâ subvecta, gemellis
Passeribus junctis, veniebat ab aethere Cypris:
Et nunc fata negant Methymnae in litore bustum,
Quod lene humectans guttis quandoque viator
Aeternum dicat valeas, o blandula Sappho!

(Nè rade volte con in man la cetera
Su l'incresciosa Leucadia rupe
Io mossi l'orme, ove di Saffo ognora
L'acerba fin riede a la mente! O Saffo,
Novella diva a dii de l'etra aggiunta,
Qual giovinetto, che di carmi è vago,
O che Amor tange e volve, non disìa
Su quell'erta montar, cagion di lai?
Chi fior non versa ad ambe mani, e quivi
Non impreca a Faòn, core di smalto?
Da l'epiciclo suo spesso, aggiogando
I passeri gemelli a l'aurea biga,
A te scendea Ciprigna; ed oggi il fato
Sul pian ti niega di Metimna un sasso,
Su cui versando il peregrin qualcuna
Goccioletta di pianto, a te ridica:
Saffo carina, addio per sempre, addio!)

V'è chi non senta in questo squarcio, che ha pregi per altro anche nella traduzione, qual differenza corra fra il verso vietamente melodrammatico:

Saffo carina, addio per sempre, addio!

e il verso latino:

Aeternum dicat valeas, o blandula Sappho?

Il Vitrioli, come ho già detto, fu autore d'epigrammi latini e greci bellissimi, e mi spiace di non potere qui, per essermi già troppo indugiato, darne altri saggi. Della varietà degli argomenti trattati dice egli stesso nell'epigramma CXXI:

Questi epigrammi.

Forte rogas, nostros volvens, Morinna, libellos
Cur joca flebilibus sint ibi mixta modis?
Sic vita est hominum: luctus, mox rara voluptas;
Mox iterum luctus: fabula sic agitur!

Svolgendo i miei libercoli
Morinna, a dir mi sproni,
Perchè mischi a piangevoli
Lietissime canzoni?

Così va il mondo! lacrime;
Poi breve gioja e scarsa:
E pianto poi: sì compiesi
Del vivere la farsa.

E potrebbe anche apparire messo per la farsa con arguzia ariostesca, fra tanti e sì belli epigrammi, il troppo iperbolico CXXXVII:

Il senso del Bello.

Si Pulchri lumen caligans éffugit aetas,
Pro mille et centum, sat mihi Pârochius.

Poco mi cale, se tien chiusi gli occhi
Del Bello a' vivi rai la torba etade:
Per cento e mille, basta il sol Parocchi.

Epigrafi egli scrisse molte e molte ed anche in serie collegate fra loro a guisa di poemetto e da valer da cronaca, come ad esempio quelle *Pel funebre anniversario di Maria Cristina, Principessa di Savoja e Regina di Napoli* in cui è ricordata, fra le novità e le scoperte, la prima ferrovia costruita in Italia

CONSTRATA . FERRO . VIA
OPUS . ADHUC . ITALIS . INTENTATUM

E v' ha sempre in queste epigrafi densità di concetto ed efficacia scultoria d'espressione.

Furono molto lodate le sue orazioni latine, tra cui bellissima quella su M. Tullio Cicerone, scritta per incarico del Municipio di Arpino, e le sue epistole e le dissertazioni, di cui alcune trattano argomenti critici ed archeologici importanti, come ad esempio quella sul tempio di Giunone Lacinia. Scrisse un plutarchiano ritratto del padre suo, ed un elogio della Ardinghelli che gli procurò i più alti applausi del Mai, del Cantù e di Leone XIII: e veramente la forma ne è mirabile, ma, rispetto al contenuto, basterà citare la nota che l'editore vi appose, per giudicare quanto essa sia lontano dai concetti critici moderni. Scrive l'editore: « E qui avvertano i giovani, come il Vitrioli con quella romana solennità, che gli è sempre innanti, procede ognora gravemente negli scritti di grave argomento, e tiensi lontano da ogni frase bassa e triviale. Approverete voi, o giovani, che Pietro Giordani in quel funebre elogio di Vincenzo Monti, tacciandone la politica volubile, dica che egli si volse *quando a ponente e quando a settentrione*? » E perchè no? rispondo io.

Il fare, secondo il precetto vuoto di antichi retori, della persona di cui si scrive un modello sovrumano d'ogni virtù, non giova alla verità storica, e neppure alla credibilità delle lodi giustamente tributate. Così io non credo di rendere alla memoria del Vitrioli stesso un più solido e duraturo tributo, considerandone coscienziosamente gli alti pregi, come i difetti, e mettendo da parte le inconscie adorazioni non corroborate da competente e matura analisi e che non possono generare convinzione in chi legge. Mettete l'autore, di cui trattate, nella sua giusta luce ed al posto che veramente gli spetta, ed egli vi rimarrà durevolmente, senza che venga mai più voglia ad altri di farlo discendere dall'altezza inverosimile, ove l'ammirazione cieca lo abbia collocato.

Del Vitrioli vanno ricordati i due dialoghi giocosi intitolati: *L'asino pontaniano*, in cui sono introdotti a parlare l'asino del Pontano, il Gravina, il Poliziano, Fracastoro, Giov. Antonio Cassitto, Aldo Manuzio, Flaminio, Navagero, Alessandra Scala. Vi sono messi in ridicolo, libri, costumi, aspirazioni del tempo nostro e v' ha gustosa satira paesana. Essi sono infinitamente più belli e più semplici nell'originale latino che non nel volgarizzamento che ne ha fatto il Quattrini od in quello dello stesso autore, rimpinzato di frasi e riboboli antiquati, come ad esempio il brano che scelgo a caso: « Anzi con provvido avvedimento deliberossi, che quando fieno bene affortiti i suoi stinchi, egli per non imbolsir nell'ozio, meni co' suoi compagnuzzi una ridda, un ballonchio. Ed eccoti s'affaccia il maestro, al quale dà la mancia il buon papà. Conciosiachè in tempi non stenebrati guidavansi i garzolini a le scuole: novellamente, maestrelli da dozzina, che vivono a pollo pesto, usano con risolino di piagenteria, d'asolare spesso per le case degli allievi. Tutto è capovolto: il barile fa querciuola! Fr.: Tira innanzi: hai altro cocomero in corpo? »

E dire che per queste sdolcinature andavano in solluchero tanti che delle bellezze vere, che son nelle opere del Vitrioli, per dirla a modo loro, mai non intesero buccicata!

Mi rimane a dire qualcosa dei due lavori che sono, con lo *Xiphias*, il meglio che il nostro autore abbia scritto. Le *Veglie pompejane*, composte in un italiano che ha la semplicità e la

scorrevolezza della prosa del Cavalca, senza smancerie e contorsioni, sono una gentile evocazione, piena di sentimento, di colorito, di fantasia storica, che non rimangono dietro a quelle più celebrate del Barthèlemy, del Wiseman, del Verri, che il Vitrioli ebbe innanzi come un modello da emulare. La poesia delle rovine che ispirò al Leopardi la *Ginestra* empieva ed animava il Vitrioli, il quale sentì più che altri la magìa delle evocazioni e rivide, imaginando, Pompei fiorente e la sua tragica fine improvvisa. Fu questo uno dei motivi dominanti della sua poesia, che nelle *Elegie* latine assorge davvero a concepimenti originali ed a vivide rappresentazioni artistiche.

Queste *Elegie* hanno una musicalità insuperabile, una semplicità ed una facilità, che seduce e commuove: un'onda carezzevole e malinconica invade il lettore e lo intenerisce di quei lutti remoti come se si trattasse di eventi vicini e che lo tocchino. E son bellissime le elegie religiose, la *Nuziale*, l'*Invito alla campagna*, *Il genetliaco di Saffo*, l'*Immagine del padre assente*, la *Grazia greca*, la *Villa*; ma quelle di argomento pompejano superano le altre per la perfetta fusione del contenuto con la forma, pel carattere specialissimo. *Una madre pompejana alla figlia moribonda*, *Su due scheletri che abbracciati si rinvennero a Pompei*, *Decimilla*, *Le ombre di due fanciulle pompejane favellano insieme nella villa di Giulia Felice*, *Una gita a Pompei* e specialmente *Un Cretese in Pompei nell'ultima giornata*, sono vera e sana poesia, che commuoverà molti cuori e che il tempo non potrà coprire d'oblio, finchè saranno uomini colti che amino la lingua latina e sian capaci di teneri sentimenti.

Di quest'ultima elegia, non potendo ormai di più, vorrò citare alcuni versi, nei quali il Cretese, rimpiangendo d'aver lasciato la patria lontana e la cara famigliuola, e disperando ormai di potervi fare ritorno e di salvarsi dall'immane eccidio che lo empie d'orrore, si rappresenta la moglie e i figliuoli che ansiosi aspettano invano il suo ritorno:

Heu! vos nunc forsan celso de culmine tecti
  Intento pelagus lumine prospicitis,
Num procul albescant italae velamina puppis,
  Increpat et longas ista vel illa moras.
Tuque virum, conjux, reducem delusa putabis,
  Desilientque tuâ lanea pensa manu.

Septennis Lycidas forsan per littus oberrat,
  Ipsaque cum Lycidâ parva Lisilla soror.
Sussultat Lycidas expectans bellula dona:
  A patre expectat bellula dona soror.
Ite domum pueri: tu litus desere, conjux:
  Non vir, non genitor, venit ab Hesperia
Vivite felices! interque domestica septa
  Ne pigeat nomen commeminisse meum.
Quumque olim positis fulgent convivia mensis,
  Hîc (aliquis dicat) sederat ante pater!

Il Vitrioli adunque fu un umanista, nato quattrocento anni più tardi degli altri, e che se avesse vissuto nei secoli XV e XVI avrebbe tenuto uno dei primi posti. Per ciò egli rimase e volle rimanere appartato nel movimento letterario moderno, non trovando punti di contatto fra sè e il mondo che gli viveva d'intorno. Pure, non essendo egli soltanto un erudito, un ricercatore ed un prodigioso assimilatore, ma essendo anche e specialmente un poeta, nella cui anima le antiche melodie risuonavano piene di sentimento e di vita rinascente per miracolo d'arte, egli piuttosto che accanto al Bracciolini, all'Aurispa, al Filelfo, va collocato accanto ad Angelo Poliziano ed a Giovanni Pontano.

GIUSEPPE MANTICA.

SPERIMENTALISMO DOGANALE

Un giovane e brillante scrittore italiano, che ha acquistato in poco tempo una certa celebrità pei suoi paradossi originali e per le sue asserzioni dogmatiche nella politica e nell'etnologia, ha voluto dare un saggio del suo metodo anche nel campo economico ed a proposito della controversia tra il liberismo ed il protezionismo è uscito in queste affermazioni apodittiche: « La verità è una sola, come una sola è la scienza. Non esiste una astronomia tolemaica e una astronomia copernicana: esiste la scienza che si dice astronomia, la quale è una, e riconosce come vere, per la maggior parte, le idee di Copernico, respinge invece quelle di Tolomeo. Così non esiste una economia protezionista ed una economia liberale; esiste la scienza che si chiama economia, la quale è una, e dimostra come il protezionismo, se può far prosperare per qualche tempo *una* industria o *un'altra*, rallenta l'arricchimento *complessivo* di tutta una nazione e quindi è cagione d' immeritata povertà a moltissimi, di ricchezza immeritata a pochi. *Questa verità, come tutte le verità,* HA UN VALORE ASSOLUTO ED ETERNO; vale per tutti i luoghi e per tutti i tempi, per l' Italia come per l'Australia, per l'anno 1898 come per l'anno 1850; *allo stesso modo con cui valgono per tutti i paesi e per tutti i tempi le leggi della tavola pitagorica.* Quindi la teoria liberista del commercio internazionale, considerata in sè, è vera oggi, come era vera mezzo secolo addietro; *rappresenta la massima saggezza di cui oggi può essere capace un popolo, il quale si proponga di arricchire più che può, con la minima fatica* ».

Se l' infallibilismo che spicca fuori da queste parole di Guglielmo Ferrero si dovesse attribuire esclusivamente alla bizzarria dello spirito, per quanto simpatico fosse il suo autore si potrebbe trascurarlo senza danno; ma pur troppo i fanatici del liberismo, su per giù, ragionano in ugual modo e siffatto linguaggio si sente da econo-

misti di gran grido e si legge in Riviste autorevoli. Tutti questi fanatici contribuiscono efficacemente ad impressionare quella qualsiasi opinione pubblica che c' è in Italia e creano una corrente economica, che trasformasi in uno dei fattori meno trascurabili del malcontento politico: circostanza che dà alla discussione sulla politica doganale, intrinsecamente sempre importante, un vero valore di attualità e consiglia di continuarla in vista dei provvedimenti, che, in ordine alla medesima, di tempo in tempo si vanno prendendo.

Non giova ingolfarsi nella disamina delle teorie e basta limitarsi su questo campo ad avvertire che il dogmatismo liberista cui si abbandonano questo o quell'altro scrittore deriva tutto quanto da un errore fondamentale: dalla credenza nelle cosidette *leggi naturali* della economia politica: credenza che trascina stranamente a mettere alla pari la scienza economica e la scienza astronomica ed a giurare su certe *verità eterne ed assolute*, sulle quali non sono d'accordo dieci economisti su cento! Si dimentica da questi fanatici che le leggi sociali - alle quali appartengono quelle economiche - si distinguono nettamente da quelle fisiche, astronomiche, chimiche ecc. pei loro caratteri. Le prime sono tali, che nessuno è riuscito sinora a dimostrarle nelle loro manifestazioni assolute, immutabili, costanti, permanenti, identiche nel tempo e nello spazio. E non possono esserlo per ragioni che non è il caso di esporre qui, ma che indussero il Bonamy Price - un economista illustre - a negare all'economia, perchè mancante di vere leggi, il diritto al titolo di scienza: *Political Economy is not a Science in the strict sense of the term.*

Lasciando da parte le teorie, adunque, è bene attenersi ai fatti - a quelli elementi, cioè, che riescono a costituire il sano sperimentalismo sociale.

I fatti abbondano su questa quistione e non c'è che la difficoltà della scelta. Ciò che essi insegnino è meglio non preannunziarlo e lasciare che l' insegnamento scaturisca spontaneo dalla loro esposizione e valutazione. Si sa che si può riuscire facilmente alla dimostrazione di qualunque tesi e di qualunque *apriorismo* scegliendo con abilità gli elementi di cui si ha bisogno; e si conosce del pari che le medesime cifre elaborate ed interpretate opportunamente possono servire in pro delle teorie più opposte. D' onde un certo discredito sulla statistica, i cui abusi sono riusciti a creare gli scettici e ad accreditare sinanco la massima: che l'aritmetica sia una opinione.

In fatto di statistica doganale, in ispecie, si deve andar cauti affinchè l'aritmetica non venga davvero considerata come una opinione; e avvertimenti savi vennero da Giffen, da Bodio, da Stringher, da Ditke. Quest'ultimo arrivò ad affermare che le statistiche doganali inglesi si allontanano dal vero del cento per cento; mentre il primo, benchè liberista, deride gli apologisti del liberismo e del protezionismo che si scagliano a vicenda le prime cifre, le quali vengono loro sottomano, *secondo il principio che ogni bastone è abbastanza buono per battere un cane.*

Perchè meno contestabili siano gli elementi della discussione, riesce opportuno, quindi, prenderli da coloro che li hanno raccolti per venire ad una data conclusione, che si sottoporrà a critica imparziale per riconoscerne la legittimità. Perciò ricercheremo quale sia il vero risultato sperimentale in fatto di politica doganale attenendoci ai dati, che sono stati esposti di recente in Francia per combattere, sotto l'influenza della passione politica e del pregiudizio economico, il regime che fece prevalere ed organizzò sistematicamente l'ex-presidente del Consiglio e che dal suo nome, in segno di disprezzo più che per altro, fu chiamato *melinismo.*

Un recentissimo articolo di un colto socialista, il Louis, che si occupa con predilezione di quistioni doganali, somministra buona occasione per procedere all'esame in discorso.

Il Louis (*Notre décadence économique*, nella *Revue socialiste* del 15 luglio) si preoccupa della decadenza economica della Francia ed espostine i dati ne ricerca le cause principali. A suo onore si deve constatare che la depressione industriale, commerciale, marittima, ecc. della Repubblica non fa derivare dal solo sistema doganale; ma dall'insieme della politica economica seguita da dodici anni in qua. La Francia, egli dice, non ha seguito le altre Potenze rivali nel perfezionamento del macchinario, nello sviluppo delle vie di comunicazione, dei porti, ecc.

La critica socialista, saviamente aggiunge, qui non trova ragione: la Germania sotto lo stesso regime economico della Francia ha progredito enormemente e rapidamente nello sviluppo commerciale, marittimo, industriale, ecc.; mentre la seconda o è andata indietro o è rimasta stazionaria: immobilità che messa in rapporto allo sviluppo delle altre nazioni equivale a vero regresso.

Lumeggiando meglio alcuni punti nota che la Francia ha dato in mano alle Società concessionarie le proprie ferrovie in una misura da nessun altro paese imitata. La Germania invece - meglio avrebbe detto la Prussia - concentrò le sue ferrovie nelle mani dello Stato e dette alla collettività un magnifico *outillage* di rotaie, di vagoni, di canali sfruttati nell' interesse pubblico. Egli è così che in Germania il prezzo di una tonnellata-chilometro è ribassato a 0.048, mentre in Francia in forza delle convenzioni ferroviarie del 1883, che dettero il più grande mezzo di comunicazione alle merci delle grandi Compagnie, si mantiene a 0.0525. Le tariffe di penetrazione della Germania sono fatte per agevolare il movimento commerciale nazionale; quelle della Francia sembrano fatte apposta per nuocere ad essa: ognuno sa che la Normandia, la Linguadocca, ecc. hanno interesse a preferire il carbone inglese al carbone di Lens o di Carmaux, il vino di Spagna al vino francese, ecc. Nè mancano le strane anomalie: una tonnellata di vino, ad esempio, paga per trasporto L. 8 da Sens a Parigi; ne paga 11,45 da Parigi a Sens.

Si dica lo stesso per ciò che si riferisce agli altri mezzi di trasporto. In Olanda, in Germania, nel Belgio si è fatto di tutto per isvilupparli potentemente; nulla si fece in Francia o ben poco. La ricchezza di Amburgo deriva in prima linea dalla canalizzazione dell'Elba e da grandi lavori, pei quali il Governo germanico nulla ha risparmiato. Ha costruito il canale del Baltico, il canale di Dortmund, che riesce all' imboccatura dell'Elba e che permette al carbon fossile della Wesfalia di fare concorrenza a quello di Newcastle e di Cardiff; ha corretto l'alto Oder; studia un progetto per unire il Reno, il Weser, l'Elba, l'Oder al Danubio: cioè Colonia, Brema, ecc. a Vienna, Pesth, Belgrado col mar Nero. In poco tempo ha speso 400 milioni di franchi in tutta la zona, che confina al Belgio ed all'Olanda e ne spenderà 200 negli anni prossimi.

In Francia al contrario non si è nemmeno studiato il grande canale, che, attraversandola da un estremo all'altro, dovrebbe riunire il Mediterraneo all'Oceano; e di circa venti disegni di legge votati dal 1872 in poi per canali ed altri analoghi lavori, non ce n' è stato ancora nemmeno uno, che abbia raggiunto interamente lo scopo. Dicasi lo stesso per tutto ciò che riguarda i porti: trascurati in Francia ed oggetto di grandi premure e relative spese in Germania, in Inghilterra, nel Belgio, in Italia, in Olanda.

La Francia, che non si è preoccupata delle spese utili, che favoriscono lo sviluppo della ricchezza, però ha consacrato somme favolose ai bilanci della guerra, della marina, delle colonie, alle burocrazie: in tali bilanci è stata di una prodigalità veramente eccezionale. Il Tonkino e il Soudan soltanto hanno assorbito tante centinaia di milioni quanti non ne sarebbero occorsi per la costruzione del grande canale dei due mari, che farebbe la prosperità della nazione.

In questa rassegna delle cause, che hanno determinato la decadenza economica della Francia rispetto alle altre nazioni principali e con particolarità di fronte alla Germania - di cui tanto si preoccupa anche l'Inghilterra - il Louis non ha tenuto conto che dei fattori per così dire materiali ed ha taciuto di quelli che chiamerò psicologici, che hanno pure un grande valore. Il progresso rapido della Germania non è dovuto soltanto alle cause sin qui enumerate; ma anche allo spirito, che anima i Tedeschi, alla loro opportuna istruzione tecnica, allo studio dei consumi e dei bisogni dei mercati che vogliono invadere o hanno invaso, al buon mercato dei prodotti che esportano ed all'adattamento ai gusti degli altri, alle notizie diligenti e continuamente fornite dai consoli e dai vari rappresentanti all'estero, ecc.: elementi tutti di grande importanza, che vennero riconosciuti da documenti ufficiali inglesi e dal console francese in Lipsia e che vennero esaminati con maggiore o minore predilezione dallo Schwob, dal Blondel, dal Williams, dal Levy, dall'Ernst in libri ed articoli di Riviste noti agli studiosi della grave questione anche in Italia. E ciò ch'è detto da questi scrittori e dal Louis sulle cause della decadenza economica della Francia ed un po' anche dell'Inghilterra rispetto alla Germania dovrebbe essere meditato sopratutto in Italia, dove la questione dei trasporti ferroviari e marittimi, dell'istruzione tecnica, della educazione industriale e commerciale, dello sperpero esauriente nei bilanci militari e coloniali, ecc. s'impongono all'attenzione di quanti mirano al risorgimento economico del nostro paese con intendimenti pratici e con mezzi poco romantici e molto efficaci per raggiungere la meta.

Nello studio di questi mezzi si riuscirà tanto più facilmente ai risultati agognati quanto più e meglio si sgombrerà il terreno dai

pregiudizi economici, resi più acuti e pericolosi, talora, dalle passioni politiche: pregiudizi e passioni, che fanno deviare dalla retta via e che inducono ad assegnare una parte preponderante nel bene o nel male a taluni momenti, che non ne hanno alcuna o l'hanno molto minore di quella creduta.

È questo il caso della politica doganale; colla quale molti, specialmente in Francia e in Italia, spiegano la grandezza e la prosperità crescente dell' Inghilterra e della Germania o la decadenza e il lento sviluppo economico delle prime. In Italia, in Francia e in Inghilterra questi fanatici, riuniti al di là della Manica nel celebre e intraprendente *Cobden Club,* le cui pubblicazioni e il cui spirito possono considerarsi come sintetizzati e concentrati nell'efficacissimo opuscolo del Medly: *The German Bogey,* giurano e credono nel liberismo manchesteriano come in un dogma infallibile, deviando dal quale si va incontro a sicura perdizione.

Ora nonostante l' onesta esposizione fatta di una parte delle cause che hanno prodotto la decadenza economica della Francia, a questi fanatici appartiene il Louis, che assegna al protezionismo meliniano una *deplorevole schiacciante responsabilità.*

Non mi passa per la mente di negare la importanza grandissima della politica doganale nel senso liberista o protezionista; concedo anche ben volentieri che nell' interesse del mercato mondiale il liberismo assoluto, la soppressione delle barriere doganali internazionali, riuscirebbe ad uno sviluppo della ricchezza veramente meraviglioso ed incommensurabile coi dati che attualmente possediamo; alla soddisfazione più facile e più completa di un maggior numero di bisogni. Ciò che aveva notato il List che considerava il liberismo come il prodotto logico della economia sociale, anzichè nazionale. Ma noi possiamo ardentemente augurare la realizzazione di queste ipotesi, che adesso pare lontana; però, abbiamo il dovere, nella speranza che l'organizzazione economico-politica divenga migliore, di prenderla qual'è attualmente e di esaminare quali sono le cause reali dei fenomeni, che constatiamo. Epperò tenendo nel debito conto i fatti e colla direttiva sperimentale si riesce a concludere che al liberismo o al protezionismo si assegnano risultati, che loro non si devono o si devono soltanto in parte.

In questa conclusione, alla quale ero pervenuto da qualche tempo – e mutando anche idee per lo passato carezzate amore-

volmente - mi confermano per lo appunto i dati statistici, che il Louis somministra aggruppati, elaborati e interpretati nel senso opposto al risultato cui mi credo autorizzato di dover pervenire. Li espongo e li commento brevemente, perchè ciò che viene dimostrato per la Francia si attaglia perfettamente all' Italia non solo, ma serve per indurne considerazioni di ordine generale.

Può darsi benissimo che il *melinismo* non abbia dato quei risultati benefici, che se ne attendeva il suo autore; ma il volergli appioppare tutte le sofferenze dei lavoratori della terra e degli opifici, il disagio dell' agricoltura e dell' industria, è ingiusto, è opera di partigianeria politica. Il Méline, che nella famosa discussione sulla questione sociale sollevata con eloquenza, con dottrina e con tatto fine da Jaurès e da Deville nello scorso anno si era difeso con un discorso magistrale, più che da altro rimane assolto e giustificato dai fatti contro il suo sistema invocati e dalle comparazioni internazionali stabilite dai suoi avversari. Del resto la grande maggioranza dei Francesi su questo terreno gli dette sempre ragione; egli è caduto per motivi politici - per i pericoli, che faceva correre alla libertà e alla Repubblica colla sua alleanza coi clericali e coi reazionari monarchici o *ralliès* - mentre schiacciò gli avversari del suo sistema doganale, ch'ebbe sempre contraria una minoranza non considerevole, nè tutta inspirata al criterio economico. Ciò che non isfuggì allo stesso Louis; il quale constata avere oscillato la maggioranza meliniana infatto di tariffe doganali tra 327 e 422 voti e la minoranza tra un *minimum* di 95 ed un *maximum* di 169 voti. Invece si sa che ben diverse furono sempre le proporzioni nelle votazioni d'indole esclusivamente politica: diversità, che indica realmente la prevalenza del protezionismo nella opinione pubblica francese.

Ma questa opinione pubblica è nel vero o s' inganna accordando le sue simpatie al sistema meliniano? Sono tutte metafisiche le discussioni quando si poggiano sulla supposizione di ciò che sarebbe avvenuto *se* invece del protezionismo, ad esempio, in un dato paese fosse prevalso il liberismo; tanto metafisiche che un buon protezionista può rispondere ad un liberista, che piange sulla decadenza economica, che la decadenza sarebbe stata più rapida e più accentrata *se* il liberismo fosse stato instaurato o mantenuto invece dell'antagonistico sistema. Perciò bisogna affidarsi allo sperimentalismo, fatto tutto di comparazioni nelle scienze sociali, per giudicare della

bontà intrinseca dei sistemi in conflitto; e bisogna ripetere e vagliare bene le comparazioni per non incappare nei sofismi del *post et cum hoc, ergo propter hoc.*

La comparazione del movimento commerciale francese tra gli anni di un dato periodo con quello degli altri paesi riesce a scagionare il protezionismo dei mali che gli si attribuiscono ed a sfrondare gli allori con troppa leggerezza intrecciati attorno al liberismo.

Il Louis - l'ottimo critico del melinismo - impressiona di primo acchito il lettore facendogli constatare che il commercio speciale della Francia - importazioni ed esportazioni - è diminuito dal 1891 - alla vigilia dell'applicazione delle nuove tariffe doganali - al 1896 da otto miliardi e 337 milioni a sette miliardi 198 milioni di lire. La perdita è grossa e si è verificata in pochi anni.

Allo scrittore socialista si può rimproverare una prima malizia: non ha prolungato il paragone sino al 1897, nel quale anno il movimento commerciale aumentò di 275 milioni nelle sole esportazioni. Egli previene il rimprovero e se ne scusa osservando che il risultato non era ancora *definitivo*; qui la ragione è magra, ma è più fortunato quando rileva che al miglioramento del 1897 fa contrappeso il peggioramento dei primi cinque mesi del 1898, che dettero una diminuzione di 132 milioni, sebbene si possa osservare che la guerra ispano-americana, la crisi dei cereali, le preoccupazioni orientali, ecc., sono dati, che possono spiegare la regressione al di fuori della influenza del regime doganale.

Ma la forte diminuzione nel movimento commerciale tra i due termini del periodo in esame subisce una attenuazione considerevole quando la si pone in rapporto colla generale diminuzione dei prezzi illustrata coi *numeri-indici* degli statistici inglesi ed americani. Savia misura, quindi, quella di stimare il movimento commerciale non solo dal *valore*, ma anche dal *peso* delle merci importate ed esportate.

Ciò ha fatto il Louis, che ci apprende essere diminuito il commercio francese di un milione di tonnellate tra il 1891 e il 1896; ma mentre la diminuzione di oltre un *miliardo* di lire avveniva su di un totale di otto miliardi, il *milione* di tonnellate la Francia lo perdeva su di un totale di trentacinque milioni di tonnellate. Questa differenza tra le due perdite - di un *ottavo* l'una e di un *trentacinquesimo* l'altra - dimostra precisamente che la diminuita

esportazione in valore della Francia dev'essere attribuita in massima parte al ribasso generale dei prezzi.

Ha maggiore importanza l'esame separato del movimento di esportazione e d'importazione. Qui il *melinismo* ha buon giuoco e gli avversari si trovano imbarazzati nel combatterlo: gli rimproverano soltanto di non aver tenuto la promessa di ottenere l'aumento delle esportazioni contemporaneamente alla diminuzione delle importazioni. Certamente questa pretesa del *melinismo* non aveva per sè alcuna probabilità di riuscita; ma il *melinismo* può vantarsi di avere migliorato la bilancia commerciale della Francia; poichè mentre le importazioni diminuirono di circa un *miliardo* - da 4,767 milioni nel 1891 a 3,798 nel 1896 - le esportazioni si ridussero soltanto di *centosettanta* milioni - da 3,570 milioni a 3,400 milioni. Non mancano coloro, che assegnano un valore minimo alle cifre della bilancia commerciale di un paese - la quale per essere bene stabilita e non indurre ad erronei apprezzamenti basandosi sulle semplici apparenze ha bisogno di molte correzioni: - ma si sarà indotti a più prudente giudizio riflettendo che il Medley - il campione del *Cobden Club* - ha consacrato molte pagine del suo opuscolo battagliero per neutralizzare la impressione dolorosa fatta dal grido di allarme lanciato dal Williams, prima nel *Made in Germany* e testè nel *Marching Backward*, sull'impoverimento dell'Inghilterra determinato dalla forte prevalenza delle importazioni sulle esportazioni. Il Medley è riuscito a dimostrare che l'Inghilterra salda la differenza senza impoverirsi; ma ha dovuto mettere nel conto anche i venti milioni all'anno di sterline ch'entrano nella Gran Bretagna come rendita pagata dalle *misses* americane, che hanno sposato nobili rampolli - più o meno spiantati - di oltre-Manica. Del resto la compiacenza viva e sicura che manifestano gli stessi liberisti *outrès* quando possono constatare che sono aumentate le esportazioni del proprio paese o sono diminuite le importazioni, dice che il *melinismo* può con giusta ragione rallegrarsi del risultato in discorso (1).

(1) Vedo annunziato un libro del Dr. LEVINSTEIN (*Einige Betrachtungen uber die aktive und passive Kandelsbilanz der Staaten*) che mira a togliere ogni importanza alla bilancia commerciale. Dal riassunto che ne ho letto in qualche Rivista si comprende che riesce a dimostrare la grande relatività di detta bilancia. Pochi, oggi, del resto intendono assegnarle un valore assoluto.

Muta la scena quando si scende ai confronti internazionali; dai quali si può desumere il fallimento delle tariffe meliniane, perchè mentre presso le altre nazioni aumentò tanto il commercio complessivo quanto quello della sola esportazione - in Francia invece diminuì l'uno e l'altro.

Il fatto è innegabile; la spiegazione è sbagliata. Che il fatto non possa spiegarsi col trionfo del protezionismo in Francia si dimostra agevolmente osservando la curva del movimento commerciale presso gli Stati più o meno protezionisti e presso quelli più o meno liberisti. La Germania, la Francia, la Russia, gli Stati Uniti appartengono al primo gruppo; l'Inghilterra, il Belgio e la Svizzera, vanno compresi nel secondo. Le statistiche sulle quali il Louis ha basato la sua requisitoria ci apprendono che dal 1892 al 1896 il commercio totale aumentò da 8,611 a 10,250 milioni, da 3,573 a 4,800 milioni, e da 8,386 a 9,075 milioni rispettivamente in Germania, in Russia e negli Stati Uniti. Si conosce la diminuzione avvenuta in Francia. L'aumento per lo stesso periodo fu da 18,045 a 18,617 milioni, da 2,905 a 3,780 milioni e da 1,546 a 1,680 milioni rispettivamente in Inghilterra, nel Belgio e nella Svizzera. Si aggiunga che nel forte aumento della Germania l'esportazione vi entrò per soli 777 milioni, mentre in quello degli Stati Uniti l'aumento dell'esportazione - 1,022 milione - fu tale, che compensò ad usura la sensibile diminuzione delle importazioni, dovuta alle tariffe del Dingley, che nulla hanno da invidiare sotto l'aspetto protezionista a quelle del Meline.

Un primo rilievo su queste cifre: l'ascensione della curva del movimento commerciale è più forte e continuata in Germania e in Russia col regime protezionista anzichè in Inghilterra e nel Belgio col regime liberista; e la differenza è assai rimarchevole. Per la Germania il Levy nel pregevole studio sullo sviluppo del suo commercio (*Revue des Deux Mondes*, 15 aprile) osserva che negli ultimi 15 anni l'incremento era stato del 30 %, mentre quello del mondo intero non era aumentato che dell'8 %. Si hanno adesso gli elementi pel giudicio sui due sistemi; ma perchè esso sia, per quanto è possibile, esatto, bisogna ricordare ed applicare i famosi metodi logici dello Stuart-Mill, specialmente i primi due: quello di *concordanza* e quello di *differenza*. Francia, Germania, Russia e Stati Uniti hanno *comune* il regime protezionista; eppure i risultati economici sono *differenti* tra il primo paese e gli altri tre.

Invece: Germania, Russia e Stati Uniti da una parte; Inghilterra, Belgio e Svizzera dall'altra hanno tra loro *differente*, anzi opposto il regime doganale, eppure ottennero *identici* risultati economici. Non è evidente, adunque, che, tenendo conto di tutti i suggerimenti che ci vengono dalla logica e dalla statistica nella ricerca delle cause, non si è affatto autorizzati a mettere in rapporto col regime doganale, o almeno con esso solo, la decadenza o la prosperità economica di un paese? Non si può, perchè contraddice alla legge di causalità, attribuire alla stessa causa effetti diversi e viceversa un effetto unico a cause diverse.

Guardando alla continuità e alla intensità del fenomeno, che si studia, se si dovesse dare un giudizio complessivo, ci si potrebbe sentire autorizzati ad emetterlo in favore del protezionismo. Ma asteniamocene pure in considerazione dei fenomeni poco confortanti, che lo hanno accompagnato in Francia e in Italia - perchè in Italia pure, checchè induca il Louis da una comparazione inesatta pei termini tra i quali venne posta - c'è stata una contrazione nel movimento commerciale dopo la proclamazione della tariffa generale del 1887 (1); asteniamocene, perchè ci si può facilmente convincere che ben altre condizioni e non il regime protezionista determinano l'incremento della esportazione degli Stati Uniti. Dando questo esempio di prudenza - tanto più meritorio in quanto che l'inizio del grande sviluppo del commercio, dell'industria e della navigazione in Germania coincide col trionfo del protezionismo - ai fanatici manchesteriani, però, si ha il diritto di rivolgere quest'ultimo e solenne *memento*: due colossi industriali e commerciali stanno di fronte, l'Inghilterra liberista e la Germania protezionista; i progressi della seconda sono tanto rapidi e considerevoli, che la seconda se ne sente minacciata; e corre ai ripari. E la patria di A. Smith, di Cobden, che portò sicura spiegata al vento e vitto-

(1) Accettando le risultanze dello studio, veramente superbo pel metodo rigoroso in cui è stato condotto, del COGNETTI DE MARTIIS, l'Italia industriale non avrebbe affatto da lamentarsi della tariffa generale del 1887 (*I due sistemi della politica commerciale*, in *Biblioteca degli Economisti*, serie IV, vol. I). Ma anche in questo caso i fatti darebbero torto ai liberisti, perchè la suddetta tariffa segue una recrudescenza protezionista. Il Louis ricorda anche i progressi commerciali della Spagna; ma questa prediletta di Rossini dal 1890 in poi non si trova nelle braccia di un protezionismo *meliniano*?

riosa la bandiera del liberismo, per difendersi non ha saputo escogitare che la denunzia del trattato di commercio colla Germania, che alla rivale economica accordava soverchia libertà! Non c'è dubbio: il grande Impero protezionista fa già paura alla regina delle industrie e del commercio, alla dominatrice dei mari (1).

Continuino pure i dottrinari e i fanatici liberisti a scagliare fulmini o sogghigni, che vorrebbero essere più letali, contro i loro avversari: la lezione delle cose, gl' insegnamenti dei fatti sono superiori di gran lunga e da gran tempo a tutti i loro sofismi eloquenti o triviali. Queste lezioni e questi insegnamenti ci dicono ancora che proprio Bizanzio si compiaceva del più sbrigliato liberismo ed apriva il Corno d' oro alle navi forestiere e lasciava ai Veneziani, ai Pisani, ai Genovesi la lucrosa cura di approvigionare dei prodotti levantini i mercati occidentali.

Non li scoraggia questo esempio? Ebbene, volgano lo sguardo a Venezia, ch' è stata maestra in tante cose agli Inglesi. La gloriosa Repubblica che sin dal XIII secolo ebbe la sua *tariffa generale* e le sue *tariffe differenziali* - Venezia industriale, marinara e mercantile non ebbe una politica commerciale, nei suoi tre periodi di penetrazione, di supremazia e di decadenza, informata in modo assoluto al canone liberista o al canone protezionista; non la ebbe inspirata ad un principio astratto di liberismo o di protezionismo, ma a quello concreto di esercitare sull' industria, sul commercio, sulla navigazione - specialmente su questa - una influenza sia diretta, sia indiretta che ne facesse sviluppare convenientemente le attività e le facesse convergere armonicamente a mantenere ed accrescere la fortuna della patria. Man mano che nuove condizioni si presentavano, la Repubblica prendeva nuovi provvedimenti; ma, precedendo l'*atto di navigazione inglese*, essa però fu sempre protezionista nella navigazione.

(1) Per attenuare la portata della denunzia dei trattati di commercio colla Germania e col Belgio che vigevano da oltre trent' anni, i liberisti inglesi dicono che l'avvenimento si deve al desiderio di realizzare la grande idea dell' *Imperial Federation*, di cui è campione ardente il Chamberlain. Il conforto è magro. In realtà si deve riconoscere che tale denunzia non sarebbe stata possibile se in Inghilterra non fosse avvenuto un sensibile mutamento della opinione pubblica del *Fair Trade* e contro il liberismo dottrinario. Il mutamento è dovuto al pericolo grave della concorrenza tedesca, che sarà aggravata dalla concorrenza asiatica.

Questi ricordi pare che invano li abbia illustrati il Cognetti De Martiis: il quale non a caso, però, è l'istitutore del primo gabinetto sperimentale di economia politica. E questo sperimentalismo economico non ha fatto accorto della *verità eterna ed assoluta*, che vale *per tutti i tempi e per tutti i paesi* – proprio come la tavola pitagorica! – contenuta nel liberismo, il Ricca Salerno ch'è venuto a questa conclusione: « Vi sono cagioni superiori che nel corso storico della società ora rendono necessario il protezionismo ed ora il libero scambio e sono quelle stesse che determinano le fasi successive e le vicende dell'ordinamento economico »; al Ricca Salerno che raccomanda « il prudente relativismo nella questione doganale, come lo si applica per le altre istituzioni economiche, che formano anelli della grande catena a cui è legato il progresso sociale ».

Così è stato e così continuerà ad essere, poichè non è concepibile che a condizioni nuove debbano sempre adattarsi gli ordinamenti preesistenti (1). Ciò contraddirebbe a quel determinismo, cui pomposamente molti sacrificano a parole, ma che mettono in non cale nelle applicazioni sotto l'infausto predominio di brillanti pregiudizi.

Nè si allarmino gli amici della libertà e della pace di un possibile prevalere della corrente protezionista presso questa o quell'altra nazione; Bismarck, che non fu mai un campione della libertà, per molti anni – anzi negli anni migliori della sua egemonia – fu un sincero liberista; gli Stati Uniti, che sinora ebbero gli ordinamenti politici più liberi e meno militareschi, furono spesso e sono ancora arrabbiati protezionisti. La teoria che vuole tra loro solidali tutte le libertà pare che pel bene dei popoli possa subire degli strappi; è certo poi che la famosa successione spenceriana delle fasi – dalla militare alla industriale – per quanto comoda e spiccia è altrettanto poco corrispondente ai fatti.

NAPOLEONE COLAJANNI.

(1) Gli *agrari* tedeschi somministrano l'esempio più clamoroso del mutamento d'indirizzo col mutamento delle condizioni. Furono liberisti quando i loro prodotti trovavano largo smercio in Inghilterra; divennero protezionisti quando altri concorrenti li scacciarono dal mercato inglese e furono minacciati in casa propria dai cereali russi.

L'EDUCAZIONE DEI NOSTRI FIGLI

I.

Lo studio comparato dell'educazione nei vari periodi della storia, illustrerebbe molto bene ciò che i Tedeschi chiamano lo *Zeitgeist*, lo spirito dell' epoca. Tale studio è importante per conoscere il nostro modo di pensare, le nostre tendenze, le nostre aspirazioni.

Nella mania moderna dell' educazione iniziata dal Rousseau, la prima cosa che colpisce è l' insistenza, direi quasi la persecuzione incessante, della quale sono vittime i nostri figliuoli; ai quali non si permette più di far nulla di propria iniziativa. - Rousseau disse: « sitôt qu'il nait, emparez-vous de lui, et ne le quittez plus qu' il ne soit homme; vous ne réussirez jamais sans cela ». La mania educatrice attuale differisce alquanto da quella di Rousseau, ma non è per questo meno grave. Noi siamo a lui moralmente superiori nel senso che non ci permettiamo più di tendere tante trappole al fanciullo per renderlo perfetto. Ma Rousseau tormentava i fanciulli molto meno di noi, perchè, diciamolo pure, sebbene suoni male, i figliuoli ai suoi tempi non costavano tanto. A noi costano troppo, fisicamente, moralmente, economicamente. La nostra preoccupazione continua per la loro educazione, per il loro benessere; quel modo di considerarli come oggetti preziosi e fragili, non più come una parte di noi stessi, ma come fenomeni straordinari nella vita umana, sono segni manifesti della decadenza generale, i quali stanno in rapporto colla diminuzione delle nascite.

Quando si pensa che i giovani formano la maggior parte del genere umano e la parte più conservatrice, perchè la loro storia rimane quasi inalterata nella storia dei popoli - e perchè

sono in essi meno evidenti le differenze di razza e di nazionalità - si dovrebbe credere che i giovani non abbiano bisogno di provvedimenti speciali per loro. Invece succede il contrario. I provvedimenti speciali cominciano subito colla loro nascita.

II.

Che i figliuoli costino ora più di quanto è voluto dalla natura e più del ragionevole è facile dimostrarlo. Costano tanto che si esita perfino di metterli al mondo. Nella Francia ad esempio, quantunque sia una delle nazioni più ricche, molti spiegano la diminuzione delle nascite per semplici ragioni economiche. Questo però non è il solo male, nè l'unico fattore dal quale dipende la diminuzione delle nascite durante la decadenza di una nazione. Non bisogna invocare a rovescio la povera legge di Malthus, ma studiare meglio il problema con criteri psichici e fisiologici. Nell'America del Nord è l'emancipazione della donna, il così detto femminismo, che fa diminuire le nascite.

Nell'Inghilterra, per ora, le nascite abbondano, però lì è già invalso l'uso di cloroformizzare le donne durante il parto. Quest'uso tende talmente a generalizzarsi che si cloroformizzano nella stessa occorrenza perfino certe pecore preziose. La ragione è, che nelle nazioni molte raffinate, come negli animali troppo selezionati diminuisce la resistenza contro il dolore, oppure la sensibilità per il dolore cresce, ciò che in pratica conduce allo stesso risultato. Dopo il parto viene subito un altro grave problema, quello dell'allattamento. Il latte delle donne in città è deficiente, tanto nelle classi borghesi quanto in quelle operaie: è deficiente per la sua qualità e spesso per la sua quantità. Per rimediarvi si ricorre all'uso delle balie campagnole Questa soluzione del problema tanto combattuta dal Rousseau e dai filantropi moderni, è ancora la soluzione migliore. Il baliatico, malgrado dei suoi gravi inconvenienti, procura un benessere maggiore ai bambini delle città ed è utile agli stessi contadini. Ho fatto delle indagini in proposito ed ho veduto che nei paesi dove il baliatico forma una vera industria, il benessere dei contadini è maggiore che nei paesi limitrofi, i quali non hanno questa risorsa. Nelle vicinanze di Roma i paesi delle balie sono anche i paesi dei modelli per gli artisti. Questo prova

che malgrado l' uso antico del baliatico la razza non ne soffre, e che i figli delle balie mercenarie sono anche tenuti meglio che nei paesi limitrofi. L' uso di sostituire la madre colla balia sarà però sempre una cosa limitata. La grande maggioranza delle cittadine deve quindi pensare ad altri aiuti, a cercare degli specifici per aumentare il latte, per migliorarlo e per surrogare il latte materno con alimenti più o meno adatti. Il risultato finale di tutti questi tentativi, oltre all' apprensione e alla fatica maggiore per le madri, si riassume nei catarri intestinali dei bambini, nei dolori intestinali, in tutte le medicine, nel primo anno della loro vita, ciò che li rende deboli per sempre.

Insieme alla sensibilità per il dolore è cresciuta anche la sensibilità psichica. Per convincersene basta vedere e raffrontare il dolore col quale una contadina od una donna giovane e robusta sopportano la perdita di un figlio, col dolore assai maggiore che colpisce una madre della città, che sia debole e meno giovane: perchè ora i matrimoni si conchiudono con sempre maggiore frequenza tra individui che non sono più giovanissimi. Insieme ai genitori anche i figli diventano più deboli, e questo non solo per la degenerazione della razza, ma per i progressi della medicina e dell' igiene che riescono a conservare chi avrebbe dovuto soccombere nei primi anni della vita infantile.

L' educazione moderna è il frutto di questa esagerata affezione, di quest' ansia per i figli, le quali vanno crescendo quanto più diminuiscono le nascite, e progredisce la degenerazione della razza.

III.

Per fortuna il problema dell' educazione è cosa che riguarda unicamente le città. Fino ad ora i contadini mantengono inalterato il vecchio metodo di educazione che esiste dall' origine della nostra razza, i loro affetti non hanno subìto trasformazioni, per quanto possiamo giudicare dalla storia delle passioni umane. I loro figli stanno bene dove possono esser nutriti bene, e male dove loro manca l' alimento. Speriamo che l' istruzione obbligatoria possa essere per loro un vantaggio, come nei paesi dove i contadini leggono la Bibbia e libri utili ed istruttivi. Ma quando parliamo di educazione fisica, non dobbiamo dimenticare

che i contadinelli vi provvedono da loro stessi a perfezione, senza maestri, senza giuochi più o meno inglesi. Essi, non essendo ancora degenerati, sentono molto meglio di noi i loro veri bisogni. Il contadino comprende istintivamente che la forza e l' oculatezza a lui sono più utili della agilità e della disciplina; le quali sono causa del nostro neurosismo. Chi ha fatto la ginnastica o gli esercizi militari ricorderà la grande tensione di volontà e di attenzione che occorre per reagire presto al comando. Saranno queste delle qualità preziose per gli eserciti, ma è dubbio se lo siano per la singole persone che vivono liberamente nella campagna.

Che il contadino non abbia fretta è necessario alla sua conservazione. Mi ricordo che un giorno un fisiologo tedesco mi domandò, come mai i contadini italiani riescono a digerire tanta polenta; gli risposi: — perchè masticano bene. — Chi osservò come mangiano i contadini mi darà ragione. Prima che inghiottiscano un boccone, dopo averlo voltato e rivoltato in bocca, un cittadino ha finito tutto un piatto. La capacità di masticare si perde insieme colla buona digestione negli uomini delle città.

IV.

In città i bambini hanno veramente diritto alla compassione generale. Dopo le cure dei primi anni, conditi di olio di fegato e di ferro, i bambini cominciano in molti casi i loro studi nel giardino d' infanzia. Se questo fosse un vero giardino, nel quale potessero fare tutto ciò che vogliono, tranne rompersi il collo, sarebbe una gran bella istituzione per tutte le madri che lavorano. Invece i giardini d' infanzia sono una istituzione privilegiata per mettere la prima briglia, e il primo freno all' iniziativa individuale, per tarpare le ali alla imaginazione giovanile.

Per dare un' idea del sistema froebeliano basta citare a caso una parte dell' indice d' un manuale froebeliano:

La palla nella educazione dei sensi;
La palla nella educazione mentale;
La palla nella educazione morale.

Il primo giocattolo che il Froebel presenta al bambino è la palla, che deve sospendersi in buona posizione sulla culla del-

l' infante, quasi per dare alimento al suo spirito, e per non lasciarlo in ozio neppure un momento nel primissimo inizio della sua educazione, nell' istante che cominciano a manifestarsi le sue facoltà psichiche.

Quando comincia la seconda dentizione i bambini sono già inreggimentati nelle scuole elementari. E qui so per l' esperienza che ne ho fatto, che un ragazzino d' intelligenza media educato in casa può fare comodamente in due anni, studiando un'ora al giorno, il medesimo profitto che fa la grande maggioranza in cinque anni stando quattro ore al giorno a scuola.

Dopo questi cinque anni nei quali i maestri hanno fatto tutto ciò che era possibile per togliere al bambino l'allegria e la giovialità sua naturale; dopo che si cominciò a dare un primo crollo alla sua costituzione fisica tenendolo in ambienti malsani, il poveretto entra nel ginnasio, dove una rete fitta di cognizioni teoriche e pratiche viene stesa sopra il suo capo innocente.

Per quanto i programmi delle scuole secondarie siano stati rifatti e ritoccati, non potranno mai diventare un insieme logico. Il difetto sta nella loro origine; nella disparità dei metodi coi quali sono impartiti i vari insegnamenti; nell'errore di credere che l' insegnamento secondario sia un quadro completo delle mode scientifiche del nostro secolo.

Il primo e più importante insegnamento, quello delle lingue classiche, è un avanzo della moda della prima metà del secolo. Fu allora che l' illustre Bopp creò uno dei più nobili rami della scienza, la filologia comparata delle lingue indogermaniche. La pedagogia, che allora in Germania si basava unicamente sulla filologia, ne fece una moda per le scuole secondarie: e colla grammatica greca comparata del Curtius, si minarono, in modo forse irreparabile, l' insegnamento, e lo studio delle lingue classiche in Europa.

I ragazzi cominciano ora lo studio dell' A, B, C latino e greco che non conoscono, comparandolo a quello sanscrito che non conosceranno mai. Passano così tutta la grammatica, e quando hanno finito non ricordano più nulla perchè manca loro la base naturale d'ogni sapere, l' unica vera mnemotecnica, le forti impronte lasciate nel cervello da concetti che colpiscono l' imaginazione. Conosco un professore che consiglia di principiare lo studio di qualunque lingua, leggendo unicamente e ripetutamente

qualche capitolo tra i più belli della Bibbia. Questo metodo di scolpire una cosa nel cervello, come si scolpiscono delle lettere nella roccia, ha il vantaggio che le regole imparate colle parole non si dimenticano più. Il metodo attuale d' insegnare le lingue classiche non è stato introdotto nelle scuole per fini pedagogici, ma solo per amore di un ramo moderno della scienza: certo è cosa nobilissima la filologia comparata: ma fu applicata male ed in luogo dove non avrebbe mai dovuto entrare.

L' insegnamento delle scienze naturali è pur esso il frutto delle ultime mode scientifiche, e corrisponde anche meno della filologia comparata ai sani principî della pedagogia. L' attonito ragazzino deve ora imparare la fisiologia dei suoni studiando le lingue insieme agli effetti della parallasse; deve assistere ad esperienze fisiche e chimiche dopo essersi riempita la testa di letture classiche. Questi insegnamenti tolgono al ragazzo la capacità di rimaner sorpreso innanzi ai fenomeni della natura, che impara a conoscere in una età non atta ad afferrarli nè ad approfondirli. Invece di eccitare il suo spirito di osservazione noi lavoriamo per smussarlo. Il ragazzo finisce di vedere e rivedere con occhio stanco le esperienze, ed invece di ricevere stimoli nuovi, gli restano le impronte di fatti visti e non intesi; veri calli al cervello, che lo renderanno ottuso a nuove impressioni.

Come ci guardiamo bene dall'eccitare i sensi dei fanciulli, così non si dovrebbe violare il loro cervello, occupandolo e riempiendolo di cose per le quali non è ancora maturo.

Allo stesso modo che furono introdotte nelle scuole secondarie le scienze sperimentali perchè piacciono a noi, abbiamo lasciato cadere in oblìo le scienze descrittive perchè ora queste ci interessano poco. Invece sono le scienze naturali descrittive quelle che potrebbero meglio esercitare le giovani menti alla osservazione, ed abituare i giovani all'ordine ed al metodo.

Riguardo alla storia si verifica lo stesso male di portare nelle scuole le nostre passioni moderne. Il sentimento storico va sempre più dileguandosi e cresce l' irriverenza per le generazioni passate. Lo smisurato concetto di noi stessi o *chauvinismo* invadente ci spinge ad insegnare ai nostri figli la storia moderna prima di ogni altra cosa per dare una base all'ammirazione patriottica dei nostri padri. Se uno pensa alla propria infanzia, deve confessare che le gesta di Ercole e le imprese dei Crociati

erano molto più simpatiche e più facili ad intendersi delle moderne storie politiche. Come potranno i fanciulli rendersi conto dell' importanza di quanto succede adesso, se non conoscono il passato? I ragazzi non potranno giudicare equamente gli altri, se cominciasi tanto presto a sollecitare il loro amor proprio, facendo intendere che la patria loro è la nazione più grande, quella che ha superato e che supera tutte le altre. Ma vi è un altro danno, ed è che la storia moderna insegnata nelle scuole diventa necessariamente una storia dei partiti politici raccontata diversamente da ciascuno di essi.

Rimangono le lingue moderne. Nessuno certo è tanto ottimista da ammettere che i ragazzi, finite le scuole, sappiano il francese o il tedesco. Pare che in Germania non stiano meglio riguardo alle lingue moderne. Una signora di Berlino, dovendo dare informazioni sulle attitudini di una governante, mi scrisse: « La signorina ha fatto il corso completo delle scuole secondarie. Riguardo al francese capirai quindi che non lo sa ».

Il metodo di insegnamento non è lo stesso nelle diverse materie. La sua origine puramente pedagogica si rivela nell' insegnamento delle lingue moderne: per il resto provvedono la scienza teorica e sperimentale. Questi metodi si fondono nell'unica tendenza di occupare il ragazzo dalla mattina alla sera, di non lasciargli il tempo necessario di pensare e ancora meno di agire a suo modo. Se si trattasse di delinquenti nati, il metodo sarebbe forse eccellente, ma ciò grazie al cielo non è: se non si vuol mettere fra i delitti il peccato originale. Dalla continua sorveglianza, dalla suggestione che comincia di buon'ora al mattino e finisce tardi la sera coi compiti, nasce come frutto sicuro la ostruzione del cervello giovanile.

Finiti gli studi speciali il giovane è già diventato uomo, prima ancora di aver cominciato la vera vita di responsabilità verso se stesso e verso gli altri: gli studi universitari cominciano tardi, e così pure i giovani s'avviano tardi per la loro carriera. Se non vi fosse la triste efficacia dell' ostruzione del cervello, non sarebbe il caso di preoccuparci tanto dei metodi educativi ora in voga, ma noi siamo convinti che occorre un cervello forte ed una ferrea volontà per rimanere capaci di slancio e d' iniziativa, per essere indipendenti dopo aver subíto l'educazione falsa e forzata, entrando a quattro anni nel giardino d' infanzia ed uscendo a diciannove dal liceo.

Diminuire la mole dei programmi e riportare l' insegnamento delle lingue classiche alla sua semplicità primitiva sono ora le riforme più urgenti. Il pedagogo che non introducesse cose nuove ma togliesse solamente alcune delle vecchie potrebbe innalzarsi all'altezza dei legislatori più benefici; di quelli cioè che non dettano una legge nuova, ma ne aboliscono una esistente.

V.

Il metodo della nostra educazione è il medesimo che trovasi in voga in tutti i paesi d' Europa. Solo gli Inglesi fanno una eccezione degna di esempio, perchè essi occupano il ragazzo ben poco, e più che tutto, non lo preoccupano affatto. Però anche gli Inglesi arrivano per altre vie ad un risultato dannoso all'educazione, al sequestro del ragazzo fuori della famiglia. Rousseau anche lui ha battuto questa via: egli voleva sottrarre il bambino al contagio della città, e meglio ancora del genere umano, e così lo toglieva all' influenza della famiglia. Per fortuna ai suoi tempi non si parlava ancora tanto di eredità, e nessuno si rendeva conto della sua importanza. Noi invece che ne parliamo tanto, non possiamo avere il desiderio di troncare il filo, già così assottigliato, della tradizione, che lega i figli ai genitori, e forma l' unità della nostra coltura. È colla tradizione che trasmettiamo il nostro essere ai figliuoli dopo aver loro trasfuso col sangue l' eredità fisica e quella degli istinti.

Mettendo i nostri figliuoli nelle mani di persone incapaci di intendere i loro istinti ed altrettanto incapaci di valutare le tradizioni della famiglia, noi li sottoponiamo al tormento di una educazione teorica, la quale, basandosi su principî generali e non sul caso speciale, sarà tanto più perniciosa, quanto più individualizzato sarà il fanciullo al quale essa verrà applicata. All' infuori dell' educazione scientifica, non esiste alcuna questione pedagogica che possa esser risoluta in modo generale, neanche quella delle punizioni corporali.

Ho creduto per molti anni che tale questione fosse chiusa e che nessuna persona ben pensante avesse il coraggio di risollevarla perchè consideravo le punizioni barbare, la sanzione dell' uso della forza brutale contro il debole. Ora ho cambiato di opinione, e per merito di una giovane ed intelligentissima

signora che conosco dall' infanzia. Sapendo le busse sonore e ripetute che essa riceveva da bambina, ed avendo veduto sotto quale regime di principî educativi era stata allevata, le chiesi un giorno, cosa essa ne pensasse. Mi rispose con intima convinzione: « Se mai rimpiangessi una cosa, è che non mi abbiano picchiata abbastanza ». Questa signora è una delle persone più finamente educate che io conosca, e dopo tale conversazione mi sono convinta che nessuna parte della educazione morale può risolversi in modo generico. Per ogni essere umano ci vorrebbe una educazione speciale, dato che l' educazione sia necessaria; ma di questo non possono essere giudici che i genitori.

La segregazione del ragazzo in un collegio, porta con sè il fatto gravissimo che esso non impara a conoscere i suoi genitori, e viene troncata la tradizione della famiglia. I figliuoli nel collegio devono imparare tutto dai libri, e nulla dalla propria esperienza, nè da quella degli altri, e questo costituisce una diminuzione nella somma della saggezza alla quale l' uomo può aspirare. Chi ha conosciuto la vita del laboratorio, o quella dello studio di un artista, o di qualunque carriera nella quale parecchie persone tendono alla stessa meta, e più di noi sono vicine a raggiungerla, comprende senz' altro quale immenso valore abbia la tradizione.

Chi ebbe la somma fortuna di avere trovato fin da fanciullo un amico in un uomo abbastanza giovane per intendere le aspirazioni ancora infantili, ma già ben delineate, chi da quest'uomo è stato istruito, non per danaro, ma per amicizia, e chi anzitutto ha potuto discorrere con costui, senza paura e preoccupazioni, dei molti problemi che si agitano in un' anima infantile, questo fortunato solo conosce tutto il valore della tradizione per il bambino. Giacchè in ognuno, anche in chi abbia sommo ingegno e capacità di esprimere ciò che sente ed intende nell' arte e nella scienza, rimane in fondo del suo essere tutto un tesoro di poesia, di osservazioni e di esperienze che non si possono comunicare che a voce. Lo spirito umano rimane sempre superiore alla sua opera. È questo altissimo patrimonio che ora si va perdendo perchè nessuno ha più il tempo di ascoltare altri, ed i bimbi ed i giovani l' hanno ancora meno di tutti.

È così che le anime dei nostri figliuoli, che pure sono intonate sulle nostre, non riusciamo più a farle vibrare all' unisono con noi: è così che essi non potranno più nè afferrare nè comprendere ciò che i loro vecchi portavano di più prezioso nell' anima.

VI.

L' ambiente nel quale crescono i nostri figliuoli è contrario ad ogni tradizione e non lascia che si consolidi la memoria delle ricordanze fondamentali per la famiglia. I letterati, gli estetici, i cosmopoliti, tutta quella gente che si fa bella della propria nevrastenia e calvizie precoce, sospirano perchè la nostra vita manca di uno stile speciale, come tutti i tempi ne hanno avuto, e coloro che si sentono forti cercano di inventarne uno, o di ritrovare il perduto purificandoci dai nostri peccati e riconducendoci alla vita primitiva. Invece lo stile della vita moderna, che ci possiede tutti, e domina i nostri pensieri come le nostre azioni e le nostre mode in ogni campo della vita umana, è avanti agli occhi di tutti, formidabile nel suo egoismo e piccolo e volgare come questo in tutte le sue manifestazioni. È lo stile della casa d' affitto: nulla deve prendere molto posto, nulla deve pesare. Tutto deve essere fatto in modo da essere rimosso o cambiato con poca spesa; mobili amicizie, ricordi, abiti e consuetudini. Tutto deve, all' occorrenza, essere incollato, una cosa sovrapposta all' altra, per potersi portar via in fretta.

Non vedo mai senza sgomento la parete di una casa moderna. Cominciando con una qualunque modesta casetta, si trova attaccata al muro ogni cosa che capita: fotografie, bomboniere, ventagli, carnets da ballo, pantofole orientali e cromolitografie di ogni più orribile genere. Forse peggiori sono le case delle persone colte e ricche abbastanza per scegliere con cura il superfluo. Che agitazione ed irritazione è il dare, lungo la parete di un salotto, la caccia a tutte le manifestazioni dello spirito umano attraverso i secoli. Che confusione tra i mobili di ogni stile e che paura che una sedia possa rassomigliare all' altra! Non si obietti lo stile inglese che doveva trarci in salvo. Lo stile di tutto un popolo non fu mai inventato da un piccolo gruppo di persone raffinate. Tanto ciò è vero che in Inghilterra già si corre di nuovo appresso ai re di Francia e all'*Empire*.

Perfino le case dei poveri partecipano alla moda generale, sia coll' orribile bruttezza dei mobili e suppellettili a buon mercato, che pure un giorno erano bellissimi nella semplicità pura delle linee, sia perchè anche lì si trova la passione di ornare le mura, almeno colle caricature tolte ai giornali, cogli almanacchi

e roba simile, e con oggetti spesso osceni come certe figure delle scatole dei fiammiferi, le quali sono la manifestazione più ingenua ed evidente del gusto dei nostri tempi. Chi conosce la così detta casa di Cola di Rienzo a Roma, può comprendere la fase che percorriamo. È una casetta con mura rozze, con un architrave composto da pezzi discordanti di qualche tempio colossale, con finestrine meschine ornate in modo grandioso. Ogni volta che passo innanzi a quella casa piena di desiderî male espressi, di impotente presunzione, penso con una stretta al cuore: Ecco il nostro stile.

Tale è l' ambiente caleidoscopico nel quale cresce il povero bimbo. Esso nasce in una casa d' affitto e cambia alloggio chi sa quante volte prima che cominci a capire. Coll' alloggio cambia spesso anche la scuola, imparando così a mutare maestri ed amici come gli abiti. Peggio se il padre è impiegato e viene trasferito da un capo all'altro d'Italia come un prefetto, ora defunto, che in dieci anni resse, una dopo l' altra, buona parte delle prefetture del Regno, trascinando, da buon padre che era, tutta la famigliuola con sè.

I primi ricordi del ragazzo, che cresce nella confusione continua dell' ambiente moderno, non acquisteranno mai la precisione di chi cresce circondato dagli stessi visi, dagli stessi oggetti nella stessa casa. Eppure quale calma danno nella vita incalzante i bei ricordi dell' infanzia! Come potrei mai dimenticare mia nonna, che ho visto tanti anni sempre nella stessa sedia *Empire*, dagli intagli massicci e dal lucido cuoio? Essa stava lì ritta col volto da sibilla nel quale ardevano gli occhi neri. Era sempre vestita alla stessa foggia, era sempre circondata dagli stessi oggetti, che formavano una parte integrale delle memorie di famiglia. Che calma quando ripenso alle ore passate presso di lei! Che luce dolce emanava la lampada ad olio gettata in bronzo prima che si conoscessero le brutture della galvanoplastica! Ricordo perfino il sapore di certi biscotti che da 40 anni si confezionavano in casa colla stessa ricetta.

Chi in città ha ancora il coraggio di fare la nonna? la vera nonna delle favole e delle vecchie storie? Le donne sovraeccitate dalla vita moderna e nevrasteniche, diventate vecchie, saranno il tormento della famiglia colla loro irrequietezza a cui è mancato lo scopo. Però bisogna essere giusti: diminuzione dei matrimoni e delle nascite rende il mestiere della nonna meno attraente di prima, ed esagera l' importanza e la cattiveria dei nipotini.

VII.

Dopo l'educazione scolastica che tolse al giovane ogni iniziativa, giunge finalmente il tempo nel quale il giovane si trova dirimpetto il mondo, quel mondo col quale egli non ebbe mai il tempo di mettersi veramente in contatto. Col cervello ostruito, non sorretto da alcun legame di tradizione, sentendo in sè confusamente gli istinti ereditari, dei quali non sa darsi conto, comincia finalmente a studiare se stesso, e perde una parte del suo tempo per far la conoscenza dell'ambiente. Egli troverà dovunque nei giornali politici, nei libri di arte e di scienza più in voga quel certo numero di idee e di motivi dirigenti che tutti seguono, e che trascineranno anche lui nella corrente comune alla quale non sa opporre resistenza. Mai come ora poche idee dominanti invasero tutti, trasformandosi in un contagio dominante. I popoli come gli individui si imitano ciecamente gli uni cogli altri. Le differenze di razza tendono ad attenuarsi, e va crescendo la tendenza dell'imitazione, la moda come fedele interprete di questa concordanza delle tendenze europee. Per sentire così fortemente il contagio, perchè le convulsioni moderne della psiche si propaghino con tanta facilità da un popolo all' altro, bisogna che tutti ci troviamo in uno stato di indebolimento e di fiacchezza. La società moderna riflette lo stato della gioventù, quando esce dalla vita artificiale delle nostre scuole, incapace di farsi una strada e di vivere una vita propria. Non è per spirito di solidarietà che professiamo gli errori degli altri. È per l' ipnosi delle idee dominanti che ognuno sente per tutti.

Tolstoi scopre che in Russia si mangia, si beve e si fuma troppo.

E che cosa è divenuta la pudica ragazza tedesca che venti anni fa scriveva dei romanzi, se vogliamo ridicoli, ma nei quali non succedeva mai di peggio che il matrimonio tra un uomo moralmente superiore ed una ragazza romanzesca, che errava fantasticando per i boschi e sognava un dominatore, l'antenato del superuomo, per diventare per lui poi una brava, e sempre fedele massaia? Essa invece ora, invasa dall'indirizzo moderno, tiene un conto dettagliato delle sue sensazioni sessuali come prima dei suoi polli in campagna e della biancheria in città.

E perchè il giovane del Nord così sano ed ottimo bevitore di birra, è diventato tenebroso e simbolista, copiato in ciò docilmente dai suoi fratelli meridionali più birbi di lui, che finora hanno avuto un sentimento così retto della realtà della vita?

Mai come ora si dovrebbe andar piano nel considerare i sintomi passeggeri di una fase nazionale, come qualità inerenti alla razza. Nelle epoche storiche, vi furono egualmente questi passaggi: ma le trasformazioni duravano dei secoli ed era più facile ingannarsi sul valore di queste fasi. Ora basta la vita di un uomo per vederne parecchie nello stesso popolo, e bisogna interpretarle diversamente.

L'uomo intellettuale e nevrastenico sembra più affetto degli altri dal cosmopolitismo. Di qui viene la mancanza di tipi variati tra gli artisti e i letterati. E ciò malgrado che essi (con sommo disprezzo per la tradizione e l'indiscrezione verso la propria psiche) siano in condizioni di svelare i segreti e gli abissi profondi dell' anima, su cui altri secoli con più ritegno hanno taciuto.

Le rivelazioni non mancano, ma quanto si rassomigliano l'una all'altra! Le differenze tra gli individui più complicati non sono tanto profonde quanto essi avevano sperato: ed appare la monotonia, perchè il caos è la più monotona di tutte le condizioni possibili. I pochi veramente grandi che non ebbero nè la voglia nè il tempo di esaltare le proprie tendenze patologiche e fare la dissezione dei propri istinti ci appaiono come i veri geni dell'arte. Fra le tendenze che ora dominano l'Europa vi è quella ridicola di voler insegnare le cose innate. Come Froebel insegna ai neonati l'uso delle loro manine, e li abitua a fissare lo sguardo, così la scuola psicologica, con Bourget, c'insegna a conoscere il proprio cuore.

Esiste un popolo selvaggio, il quale per onorare l' ospite mastica il riso e glielo mette in bocca. È questo l'ultimo termine che si può mettere all'iniziativa individuale: è l'ultimo che ci manchi ancora. Se potremo far forza alle nostre tendenze e modificare l'educazione in modo che i giovani possano pensare colla propria mente, ed avviarsi alla vita col cervello fresco ed i nervi sani, essi forse saranno un giorno capaci di far entrare la società in una fase più sana della presente.

MARGHERITA TRAUBE MENGARINI.

DI ALCUNI LIBRI D'ARTE

Più crescono il numero e l'attività degli storici dell'arte e più si manifesta l'importanza dell'arte italiana e il suo predominio su quella degli altri paesi. I quali, se anche ebbero artisti e periodi d'una felicità singolare, non ebbero però quella varietà e continuità di estrinsecazioni estetiche, che mostrò in ogni tempo la nostra nazione, anche fra la barbarie medioevale. Non sono, anzi, rari i tentativi di accomunare da parte di certi storici stranieri l'arte del loro paese alla nostra, per trarne qualche vantaggio; ma è verità indiscutibile che, mentre l'arte italiana poco trasse dalle altre, queste invece risentirono quasi sempre qualche influenza della nostra. Si potrà infatti contestare che la scoltura francese dei secoli XII e XIII abbia determinato lo sviluppo di quella dei Pisani, ma nessuno potrà negare che gl'Italiani andati alla Corte di Francesco I non abbiano esercitato in Parigi un influsso benefico sugli artisti di là, e che i nostri maggiori artisti del Cinquecento non abbiano fornito al mondo civile le formule decorative, durate sino al nostro secolo.

È quindi naturale che ogni cento opere di storia dell'arte, che si pubblicano in Europa, ottanta riguardino all'Italia, e che delle cose nostre si occupino tutte le Riviste. L'architetto Clausse, ad esempio, che ha cominciato presso l'editore Leroux la pubblicazione dell'opera *Les monuments du Christianisme au moyen âge*, ha dedicato i due primi volumi allo studio delle basiliche e dei musaici cristiani nell'Italia continentale e in Sicilia, ed il terzo, uscito di recente, a *Les marbriers romains et le mobilier presbytéral*. È quest'ultimo un lavoro succinto e ben ordinato, relativo agli altari, ai ciborii, agli amboni, alle cattedre, alle transenne e alle tombe, fra i secoli VI e XIII. Il metodo forma il pregio principale dell'opera, perocchè non molte novità è consentito trovare in un campo spi-

golato da troppi indagatori. La cura nullameno di tenersi, con preferenza, ai marmi segnati dal nome dell'artefice e talora con la data, mostra nell'autore il desiderio d'una precisione oramai necessaria dove s'è troppo giuocato d'ipotesi e di cronologie immaginarie.

Il Clausse, in conclusione, s'è prefisso di studiare i *mobili marmorei d'uso sacro* del periodo durante il quale la Chiesa romana esercitò un'assoluta supremazia su tutte le sovranità temporali, ed assorbì, quasi da sola, tutta l'attività degli artisti. Perciò s'è fermato al periodo in cui il Papato s'esiliò volontariamente in Avignone. « A traverso questi secoli », egli dice, « nebulosi ed oscuri, formanti ciò che s'è convenuto di chiamare la *bassa epoca*, abbiamo cercato, come in una steppa immensa, i pochi punti salienti che permettono di tracciare, a grandi tratti, il cammino delle arti del marmo e della pietra nell'Italia dei Papi; abbiamo notata la loro decadenza nel periodo bizantino, il loro successivo sviluppo, allora che un poco d'ordine e di sicurezza si furono ristabiliti a Roma dal Governo pontificio. In questa corsa a lunghe tappe, il filo conduttore non si è mai rotto fra le nostre mani, si che abbiamo avvertito come le epoche tenebrose non segnino nella storia se non una sospensione momentanea della vita spirituale d'un popolo. Per quanto la nostra guida fosse divenuta sottile nel corso dei secoli x e xi, non ci è però mai mancata del tutto, e ci ha permesso di raggiungere con certezza le strade meglio tracciate che ci apriva davanti il secolo xii ».

Ed è appunto in queste strade ch'egli s'indugia ad osservare più attentamente un maggior numero di lavori e comunica agli studiosi una notevole serie di fatti e d'osservazioni. Dapprima, fra il vi e l'xi secolo, ha camminato con relativa sicurezza, ma forse un po' in fretta, limitandosi ai nomi di marmisti e scultori scritti sui monumenti, mentre tace d'altri di cui fa menzione la storia. La lista cronologica, però, ch'egli ha composta e che va da un Andrea del 690, sino alla famiglia dei Cosmati, è la più abbondante di nomi che conosciamo, la più chiaramente compilata, e chiude benissimo gli studi compiuti in questo volume, ragguardevole anche per la bontà delle illustrazioni.

Julius von Schlosser s'è occupato intanto di *Tommaso da Modena* (Vienna, 1898) di cui pochissimo si trova, dopo gli affreschi di Treviso. Questo trecentista a Modena non deve artisticamente nulla. Nemmeno egli segue la maniera d'altri capoluoghi emiliani,

ma si presenta con caratteri degni della più alta considerazione pel sentimento naturalistico di molte figure. La formula giottesca non è più seguita metodicamente, come dalla gran massa dei pittori di allora, ma gli serve per punto di partenza e s' accresce, per via, d'osservazioni dirette non solo delle forme materiali, ma dell'espressione fisionomica. Sinceramente, noi crediamo che l' arte del Trecento abbia poche teste più poderose di quella d' Alberto Magno frescata dal nostro Tommaso nel Capitolo di S. Nicolò di Treviso. Il santo ha staccati gli occhi dal volume e, quasi lasciando che vaghino senza preoccupazione di nessuna cosa esteriore, aggrotta la fronte, e pensa, pensa veramente. Anche agli aspetti femminili Tommaso seppe dare una grazia speciale, e ben si vede negli episodi della vita di sant' Orsola, ch' ei dipinse in S. Margherita, episodi che giova confrontare col capolavoro del Carpaccio. Il vecchio « da Modena » non ha, rispetto al tempo, minore abbondanza di composizione e di costumi. Una folla variopinta di donne, di cardinali, di giovinetti s' addensa in ogni dipinto, e tutto è raccolto con intelligenza pittorica. Si veggono figure di paggi a dirittura deliziose, per la disinvolta ricerca della persona nelle vesti eleganti ed attillate. Un altro grande ciclo d'affreschi lasciò nella cappella vecchia di S. Salvatore, che lo Schlosser esamina storicamente e descrive con minuta cura, rilevando tutta l' importanza di quel maestro sinora poco conosciuto ed apprezzato, nonostante il sufficiente interesse dimostrato per lui dai signori Crowe e Cavalcaselle e dagli storici trevigiani Federici e Bailo.

Igino Benvenuto Supino in quest' anno ha dato agli studiosi della storia dell' arte due volumi: l' uno dei quali fa fede del suo buon gusto e della sua genialità; l' altro, della sua coltura e della sua pazienza.

In una elegantissima stampa del Barbèra, ricca di molte riproduzioni tratte dalle fotografie dei fratelli Alinari, editori del volume (1), il Supino ci offre uno studio o, meglio, un fino esame

(1) Gli stessi Alinari, pei tipi del Landi, hanno pubblicato in questi giorni il secondo volume dell' opera di MARCEL REYMOND, *La sculpture florentine*, splendidamente illustrata di zincotipie tratte dalle loro fotografie. Del primo volume parlammo lungamente nella *Nuova Antologia* del 1° aprile di quest' anno. Il secondo contiene gli studi su Nanni di Banco, Iacopo della Quercia, Ghiberti, Brunelleschi, Donatello, Michelozzo, Bicci di Lorenzo, Nanni di Bartolo, Ciuffagni e Luca della Robbia.

delle opere del Beato Angelico, nei larghi periodi della sua attività: a Cortona (1409-1418), a Fiesole (1418-1436), a Firenze (1436-1445) e a Roma (1445-1455), dove morì e fu sepolto nel convento dei Domenicani alla Minerva. Il Supino non disgiunge mai, nella sua critica, il sentimento delle pitture da quello che crede sia stato il sentimento personale dell'uomo che le ha fatte. E veramente il Beato Angelico si presta a questa concordanza dell' intimità morale con l'esplicazione artistica, come ben pochi altri pittori. Noi fermamente pensiamo che, in moltissimi casi, l' indole dell' uomo non si palesi nella forma artistica, e che invece il sentimento, per così dire, plastico sia puramente determinato da coefficienti tecnici e intellettuali. Un pittore religiosissimo può ben fare figure fredde, come un epicureo figure *piene d' idealità cristiana*; uno scrittore di temperamento malinconico può ben dettare pagine di vivo umorismo, come un bello spirito, gratificato d' ogni felicità, sospirar di morte e di sepolcri. La vita invece del Beato Angelico, la tradizione de' suoi costumi soavi, l' intensità della sua preghiera umile e buona, servono troppo all' intelligenza delle sue Madonne e de' suoi santi, per rinunziare alle testimonianze dei vecchi storici che lo veggono inginocchiarsi ed adorare le opere uscite dalla sua mano e dal suo cuore. Egli può infatti parere il tipo più sincero dell' arte mistica, come Michelangelo della terribilità e dello sdegno. L'esame delle loro forme si deve fare senza perder di vista quello del loro spirito, e ciò ha mostrato d' intendere il Supino nel suo studio sull'Angelico.

L' altro lavoro suo, ultimamente pubblicato dall' Unione Cooperativa editrice di Roma, è il *Catalogo del Regio Museo Nazionale di Firenze*. L'aveva cominciato Umberto Rossi (anzi, per la raccolta Carrand e per quella dei Sigilli, finito), ma una spietata e lunga malattia, che lo condusse giovanissimo a morte, lo tolse all' utile fatica, nella quale mostrava passione, attitudine e coltura. Nel volume citato è inserta la lunga parte fatta dal Rossi sulla collezione Carrand. Il Supino scrive: « Ho provveduto con la maggior sollecitudine e la miglior cura possibile al compimento dell' opera, la quale, giova avvertire subito, non dà che una sommaria indicazione degli oggetti esposti, per il desiderio di non far più oltre attendere una *Guida* agli studiosi e ai visitatori di così importanti raccolte ». Lo scrittore eccede un po' nella critica dell'opera propria chiamando senz' altro sommarie le indicazioni date. Noi avremmo buon argomento di allietarci se un simile catalogo si

trovasse in tanti musei e gallerie, che o non l' hanno od hanno miseri elenchi costellati di spropositi.

Un libro di molta importanza è quello ora pubblicato dall'editore Torrini: *Nuovi documenti per la storia dell'arte senese.* Il Lisini, direttore del R. Archivio di Stato in Siena, ci racconta, nella breve prefazione, che il senatore Scipione Borghesi, dopo avere aiutato il Milanesi nella raccolta di documenti artistici, che stampò tra il 1854 e il 1856, « rovistando archivi pubblici e privati, spogliando periodici e pubblicazioni di erudizione artistica, nazionali ed esteri, potè mettere insieme altri 194 documenti sfuggiti a quella prima raccolta, e potè altresì riunire in ben cinque volumi molte notizie di artisti cittadini e delle opere minori da essi eseguite. Nel 1878 venuto a morte, ancora in piena virilità, lasciò per testamento tutti i suoi manoscritti al comm. Luciano Banchi... Il quale trovatosi in possesso delle erudite e pazienti fatiche dell'amico carissimo, nei pochi anni che a lui sopravvisse, dettesi cura di accrescere il numero di quei documenti col fine speciale di farli noti con la stampa e render così un postumo tributo di affettuosa venerazione alla memoria di lui. Ma quel generoso intendimento non potè esser messo ad effetto » perchè nel 1887 anche Luciano Banchi morì.

Ora il Lisini ha compiuto il voto dei due illustri estinti, non però pubblicandone *pedestremente* le carte, ma collazionandole in buona parte, annotandole spesso, ed altre aggiungendone.

Il grosso volume, di ben 700 pagine, contiene 250 documenti che vanno dal 1297 a quasi tutto il secolo XVII. La natura stessa della raccolta e la varietà degli artisti ricordati (alcuni dediti alle arti minori) e delle cose, tolgono ogni possibilità di fare una sintesi, senz' incorrere nel pericolo di annoiare i lettori con lunghe filze di nomi noti ed ignoti, o di lavori grandi o modesti.

Oltre, però, alle diverse *novità* che i documenti portano nel campo della storia artistica, contribuiscono alla correzione di alcuni vecchi errori. Questo ad esempio: il Gaye, annotando una supplica del 1544, con la quale un Michelangelo senese, soprannominato *Scalabrino* (testa bislacca), chiedeva aiuti alla Signoria di Siena. pensò che si trattasse di Michelangelo Anselmi, che, quantunque nato in Lucca, fu detto *senese* per la lunga dimora fatta in quella città. Come ognun sa, egli è stato il migliore degli scolari del Correggio, insieme al quale lavorò dal 1520 al 1530. Ebbene, il volume

recente esclude in modo definitivo che lo Scalabrino potesse essere una sola persona con l' Anselmi. Questi infatti morì in Parma nel 1554, mentra lo Scalabrino, come risulta da uno dei documenti ora pubblicati, viveva ancora nel 1565 ed era in Siena a stimare le pitture fatte da Lorenzo di Cristofano Rustici nelle Logge di Mercanzia. Però dubitiamo che, rispetto al buon Scalabrino, anche i nuovi raccoglitori siano incorsi in una svista. A pag. 165, sotto l' anno 1448, si trova un altro documento, in cui è nominato un Michelangelo d' Antonio pittore, che nell' intestatura s' indica col soprannome di *Scalabrino*. Ora ci par difficile che, alla distanza d' un secolo, due *Michelangeli*, figli di due *Antonii*, ed amendue *pittori* fossero detti l' uno e l'altro *Scalabrino*. Si dovrebbe dunque supporre: o che è sbagliata la data, o che *Scalabrino* era un aggiunto al cognome di famiglia o che i raccoglitori l'hanno arbitrariamente assegnato anche al pittore quattrocentista. E quest'ultimo sospetto è per noi il più forte.

Comunque sia, quest' inezia e qualche altra piccola menda, che possa trovarsi, non scemano per nulla il grande pregio del volume, il quale mettiamo in terna con le preziose raccolte del Gaye e del Milanesi, ripugnandoci d'accostar loro le consimili pubblicazioni di Michelangelo Gualandi, non disutili in tutto, ma piene zeppe di errori.

Non vogliamo infine chiudere questa breve rassegna intorno ad alcune delle pubblicazioni artistiche, uscite nella prima metà dell' anno corrente, senza ricordare l' edizione scolastica delle *Vite* del grandissimo Vasari, ridotte ed annotate da Giulio Urbini, per l'editore Paravia, con sobrietà e conoscenza dei migliori studi sulla storia dell' arte, utilissima ai giovani, come utilissima ai dotti è la vasta opera d' erudizione e di critica che Adolfo Venturi ha iniziata sul Vasari stesso.

CORRADO RICCI.

I PREMI ALLA MARINA MERCANTILE

Il Governo ha saviamente provveduto alla nomina di una Commissione che esamini gli effetti della recente legge sulla marina mercantile del 9 luglio 1896. Le sue conseguenze finanziarie appaiono assai maggiori di quello che si prevedeva e vanno crescendo. Quindi la necessità di rivedere la legge in guisa da evitare oneri ingiustificati ai contribuenti, senza venir meno interamente ai fini a cui essa mirava.

Lo scopo della legge appariva duplice. Il primo era quello di creare una marina mercantile ausiliaria della marina da guerra. Anche recentemente nel conflitto fra la Spagna e gli Stati Uniti si è visto di quanta utilità sia l'impiego di veloci piroscafi mercantili, trasformati in navi da guerra, per il servizio di esplorazione, per il blocco delle coste, ecc. Prima dell'attuale legge, l'Italia non possedeva che pochissime navi di commercio dotate di una velocità di 14 a 15 nodi, che poteva parere notevole pochi anni addietro, ma che ora è affatto inadeguata di fronte ai progressi verificatisi nelle marine dei vari Stati. Il secondo scopo della legge era invece essenzialmente economico e mirava ad impedire la completa decadenza della marina a vapore italiana dopo il grande sviluppo che, a nostro danno, hanno preso alcune marine estere e sopratutto l'inglese e la germanica. Colla prevalenza del vapore sulla vela, il posto che l'Italia teneva nelle marine mondiali è andato sempre più decrescendo.

Ancora non possediamo notizie precise sugli effetti della nuova legge, ma crediamo che il suo primo scopo finora sia fallito. A quanto si dice, le trattative fra alcune Compagnie e il Ministero per la costruzione di grandi piroscafi a forti velocità, non approdarono, sopratutto per difficoltà finanziarie. Per parte nostra ne siamo sinceramente dolenti. La costruzione di alcuni grandi

piroscafi a fortissima velocità risponde ad un doppio concetto, militare ed economico. Da un lato essa costituisce il mezzo meno costoso per dotare la nostra flotta del numero indispensabile di avvisi ed esploratori celeri, però ad una condizione precisa: che cioè tali navi siano capaci di sviluppare e mantenere in tempo di corsa una velocità pari a quella dei piroscafi analoghi delle grandi marine straniere. Ed in allora non bisogna più parlare di 16 nodi all'ora, come nell'art. 12 della legge del 1896: non bastano i 18: tra breve forse neppure i 20, da ottenersi, ben inteso, in guerra, mentre non possono essere richiesti nel servizio commerciale. La spesa a tale uopo necessaria rappresenta una vera economia per lo Stato, perchè risparmia al Ministero della marina non solo la costruzione, ma anche l'armamento e la manutenzione di avvisi e navi ausiliarie celeri.

Dall'altro lato l'introduzione nel nostro naviglio mercantile di piroscafi grandi e celeri ne avrebbe rialzato il prestigio. Oramai il movimento dei passeggieri fra l'Italia e l'America del Nord è quasi totalmente perduto per la marina italiana. La bandiera tedesca, colle due formidabili Società di Amburgo e del Lloyd, ci ha tolto il movimento dei passeggieri di classe, mentre la marina inglese primeggia per gli emigranti e per le merci. Resta il movimento fra i porti italiani e l'America del Sud, nel quale abbiamo finora avuto, più che la supremazia, il monopolio. Solo in tempi recenti entrarono in lizza anche le Compagnie tedesche. Il nostro miglior materiale su quelle linee va invecchiando. L'introduzione sovr'esse di piroscafi moderni, celeri e grandi, soddisfa al doppio concetto economico e militare: mantiene il primato alla bandiera italiana e assicura alla marina da guerra un certo numero di navi ausiliarie di prim'ordine. Questo è il programma che il Ministero della marina dovrebbe proporsi invitando a pubblica gara le Compagnie e gli armatori italiani, in modo da conseguire da essi eque condizioni per la costruzione di piroscafi veloci disegnati in modo da poter essere in breve armati per il servizio di guerra.

La legge del 1896 mirava appunto a questo scopo colle disposizioni dell'art. 12 per cui il ministro della marina potrà accordare l'aumento del 50 per cento sui premi di navigazione ai piroscafi di costruzione nazionale, i quali raggiungano la velocità di almeno 16 miglia all'ora in pieno carico e per una corsa di 12 ore. L'aumento verrebbe pagato sui capitoli del bilancio della marina relativi al servizio militare.

Al momento di dare attuazione a queste disposizioni, sorsero, a quanto si dice, le difficoltà finanziarie. Esse erano inevitabili e sono una conseguenza del vizio organico della legge, che si risente della debolezza ed incongruenza dell' intera politica economica italiana. Invece di concentrare su pochi e grandi punti le modeste risorse della nazione e del bilancio, le andiamo disperdendo in tanti piccoli sforzi, non nell' interesse generale del paese, ma per lo più a beneficio di interessi locali, elettorali e personali. Così invece di creare una grande corrente di prosperità che finirebbe di irradiarsi su tutto lo Stato, non si mantengono in vita che organismi meschini e deboli e quindi infecondi.

I premi alla marina mercantile sono l'esempio tipico di questa dispersione di forze a danno del progresso dell'economia nazionale e della stessa marina.

Che cosa occorreva all' Italia? Una buona marina a vapore, che impedisse ad una nazione, che dovrebbe essere marinara per eccellenza, di venir spazzata via dai mari da più potenti rivali. L'alto prezzo del capitale in Italia, l' onere delle imposte, la mancanza di ferro e carbone, potevano fino ad un certo punto giustificare un aiuto dello Stato, mediante premi o sotto altra forma. Ma poichè quest'aiuto costituisce un onere al contribuente italiano - il più tormentato di tutti - era logico che la spesa fosse la minima per raggiungere il massimo effetto utile.

I cantieri inglesi erano in grado di darci in pochi anni un materiale perfezionato ed a buon prezzo. E siccome ciò che importa ad un paese, che vuole ricostituire la sua marina, è di avere buone navi - dovunque costruite - bisognava cominciare dal sussidiare soprattutto la navigazione, lasciando liberi gli armatori di comperare all' estero. L' Italia, in breve volgere d' anni, si sarebbe costituita una buona flotta, che a poco a poco avrebbe dato vita a bacini ed a cantieri. Invece abbiamo resa obbligatoria la costruzione in paese e cominciato a dividere le risorse del bilancio fra i premi alla costruzione e i premi alla navigazione: e così dopo dodici anni e parecchie diecine di milioni, spesi a carico dei contribuenti, la marina ha continuato a decadere. Nel 1870 il tonnellaggio delle navi mercantili italiane rappresentava 8, 1 per cento fra le principali nazioni marittime d' Europa: nel 1890 era di 5, 2. Ma, oramai, cosa fatta capo ha!

Una volta sulla china dell'errore, bisognava continuare a scenderla. Si può comprendere il premio alla costruzione e alla navigazione di grandi navi moderne in acciaio, utili alla formazione di una buona flotta ausiliaria militare e mercantile. Invece abbiamo premiato non solo la costruzione in acciaio, ma persino quella in ferro ed in legno! Altrettanto doveva accadere per i premi di navigazione. Colla legge del 1885 il premio era riservato alla navigazione oceanica; con quella del 1896, venne esteso alla navigazione nel Mediterraneo, e per le navi a vapore anche ai viaggi fra i porti dello Stato. E così è assegnato un premio persino ai piroscafi ed ai velieri di portata non inferiore a 100 tonnellate! Creare una grande marina con navi di questa portata è cosa vana e ridicola.

Più facile riuscirebbe alla legge di conseguire lo scopo economico dell' aumento della marina di commercio. La molteplicità dei premi alla navigazione di tutte specie, di lungo corso, di grande e di piccolo cabotaggio, e la maggiore elevatezza dei premi stessi, ci spiegano il notevole risveglio di attività nei cantieri nazionali. Ma ad esso concorre anche un altro elemento essenzialmente speculativo. I Liguri, gente laboriosa ma accorta, hanno ben presto sentito che i benefizi accordati dalla nuova legge sono troppo larghi per durare a lungo, e si affrettano a mettere navi in cantiere in previsione di una probabile modificazione della legge del 1896. Essi sanno benissimo che le condizioni del bilancio dello Stato non sono tali da poter largheggiare nel pubblico danaro, anche per uno scopo così utile come è la marina mercantile. Non v' ha infatti uomo di finanza che in quest' anno non abbia dovuto preoccuparsi dell' aumento della spesa per i premi alla marina e per lo sviluppo ancora maggiore ch' essa prenderà nei prossimi esercizi finanziari.

Le ragioni di quest' aumento sono evidenti. La legge del 1896, in confronto a quella del 1885, ha aumentati i premi di costruzione da lire 60 a 77 per ogni tonnellata di stazza lorda per gli scafi di ferro e di acciaio: da lire 15 a lire 17.50 per gli scafi di legno: da lire 10 a lire 12.50 per cavallo indicato e da lire 6 a lire 9.50 per quintale di caldaie. Per la navigazione si è fatto di più ancora. Per i viaggi di lungo corso, il premio, che era di lire 0.65 per ogni mille miglia di percorso e per tonnellata di stazza *netta*, è stato elevato a lire 0.80 per tonnellata di stazza *lorda*, con de-

crescenza per ogni triennio di centesimi 10 per i piroscafi e centesimi 15 per i velieri. L'aumento è assai più sensibile di quanto appaia, perchè il premio è calcolato sulla stazza lorda e non più sulla stazza netta, che può essere i due terzi o anche solo la metà della stazza lorda. Non è improbabile che un piroscafo celere, di 4000 tonnellate lorde, ne misuri 2000 nette. Secondo la legge del 1885 esso godeva un premio di navigazione di 1300 lire per ogni mille miglia: secondo la legge del 1896, esso avrà nel primo triennio un premio di 3200 lire, ossia ben più del doppio. In secondo luogo, il premio, in ragione di due terzi di quello sopra indicato, fu esteso anche al grande cabotaggio sia a vapore sia a vela e per le navi a vapore persino ai viaggi tra porti dello Stato. La durata del premio fu pure accresciuta da 10 a 15 anni per i piroscafi e da 15 a 21 per i velieri. Per ultimo, mentre la legge del 1885 accordava un aumento sui premi di navigazione del 10 al 20 per cento a favore dei piroscafi costruiti in modo da poter essere adoperati per fini militari, colle disposizioni della legge del 1896 l'aumento può anche essere del 50 per cento per i piroscafi di una velocità di 16 o più miglia. A compenso di queste maggiori spese fu solo stabilito un lieve aumento delle tasse d'ancoraggio.

Di fronte a tale condizione di cose, difficilmente basterà, a tutelare la finanza e il contribuente, una modificazione del regolamento del 27 dicembre 1896, quale sembra proporsi il Ministero, colla nomina della Commissione sopra ricordata. Gli oneri crescenti del bilancio imporranno ben tosto di rivedere la legge. Ma pure rassegnandoci a questa necessità, vorremmo che ciò avvenisse con criteri tecnici ed economici ben chiari, in modo da conciliare le giuste esigenze della finanza con i bisogni della marina di guerra e di commercio.

Una Potenza marittima come l'Italia, richiede essenzialmente un certo numero di piroscafi di grande velocità per il servizio ausiliario militare ed una flotta mercantile, sopratutto a vapore, buona e numerosa per l'espansione dei suoi commerci e della sua bandiera. Questi risultati non potremo conseguire che ad un prezzo solo: quello cioè di concentrare le nostre modeste risorse là dove v'ha un risultato importante ed uno scopo pratico da raggiungere, senza disperderle in piccoli e meschini aiuti.

La marina mercantile ha subita in questi ultimi anni una grande trasformazione: velocità, portata, progresso tecnico, economia di costruzione e d' esercizio sono gli elementi di successo di una marina di cui fa d' uopo tenere massimo conto. L' Italia marinara non deve ripetere i fatali errori da essa commessi, continuando le costruzioni in legno quando tutti erano passati al ferro ed all' acciaio: rimanendo attaccata alla vela, quando il vapore cominciava a predominare: adoperando macchine di vecchio tipo quando la triplice espansione aveva già di tanto accresciuta l'economia del carbone: adottando navi di tenue velocità e portata, allorchè le migliori marine d' Europa tendono ogni giorno ad aumentare l' una e l' altra. È questa serie di imperdonabili errori che ha segnata la decadenza della nostra marina. Il mare è per eccellenza il campo della libera concorrenza e la lotta colle altre nazioni non si sostiene che mediante progressi tecnici continui. Nessuna legge può preservare una marina dalle conseguenze dei propri errori, gravi e ripetuti. È mal vezzo nostro di gettare la colpa d' ogni cosa sul Governo e di tutto attendere da esso, e fu certo sventura per l' Italia di non aver avuto un economista di valore nè al Ministero della marina, nè a quello dell'agricoltura, che a tempo avesse avvertito il paese della grande trasformazione che, a nostro danno, le marine estere compievano, dalla vela al vapore, dal legno e dal ferro all' acciaio, dalle macchine ad alta pressione alla triplice espansione. Il paese paga così il fio di mandare e tenere al Governo dei politicanti e dei partigiani invece di uomini competenti. Ma gli armatori italiani devono pure riconoscere la responsabilità dei loro gravi errori ed evitarli per l'avvenire.

Lasciando in disparte la navigazione costiera e le linee sovvenzionate, le marine moderne presentano una divisione sempre più marcata di servizi, a cui corrispondono tipi diversi di costruzioni navali. Essi sono:

1° Grandi linee postali, per servizio di passeggieri di classe, con velocità di rado inferiore ai 18 nodi, e che in più casi già tende a superare i 20;

2° Servizi di emigranti a velocità di 12 a 14 nodi, e per i quali va prendendo favore un tipo speciale di *emigrant's ships*;

3° Servizi di merci a velocità moderate di 10 a 12 nodi, mediante *cargo steamers*;

4° Grandi velieri in acciaio per carichi di poco valore e per navigazioni speciali.

Un fatto notevole di questi ultimi anni è il forte aumento della stazzatura dei diversi tipi di costruzioni navali. Chi esamina la lista dei piroscafi che escono dai cantieri inglesi e che vanno ad arricchire le più potenti marine, non può a meno di scorgere che le portate di 3 a 4 mila tonnellate, che parevano così grandi ancora pochi anni or sono, già cedono largamente il posto a navi di 6 a 7 mila tonnellate e più. Ed ogni anno cresce l'elenco dei piroscafi, anche da carico, superiori a 10 000 tonnellate di portata. Del pari aumenta, per i velieri in acciaio, il numero delle navi superiori a 1000 ed a 2000 tonnellate. A fianco della evoluzione della velocità si va rapidamente compiendo quella delle proporzioni della nave. Questo fatto è di somma importanza perchè, nella concorrenza mondiale, le navi di antico tipo soccombono, mentre le costruzioni più moderne e perfette vincono. È opinione d'uomini competenti che nella navigazione libera (esclusi certi servizi postali fissi) una nave, di costruzione recente e buona, viva senza bisogno di premi e sussidi. L'esperienza dell'Inghilterra, che sovvenziona o sussidia le sole linee postali, lo prova.

Lo scopo di una legge di premi non dev'esser quello di creare una marina pur che sia, ma di imprimere alle costruzioni navali un indirizzo forte e vigoroso, in modo da tener testa ai progressi degli altri paesi. Non avendo mezzi per tutti, bisogna eliminare dagli aiuti diretti dello Stato tutto ciò che nella lotta internazionale non è elemento di forza e di successo: le costruzioni in legno, i piroscafi di piccola portata, la navigazione di grande e piccolo cabotaggio. Alla protezione loro si dovrà provvedere col regime doganale od in altri modi. In allora si potranno concentrare le risorse del bilancio sopra tipi di costruzioni navali grandi, perfezionate e meglio atte ad assicurarci il successo.

Il Ministero della marina dovrebbe, a nostro avviso, proporsi un programma preciso e pratico, mediante i distinti capitoli del bilancio relativi al servizio militare ed alla marina mercantile. Da un lato esso potrebbe abbandonare la costruzione per proprio conto di avvisi, di esploratori e di quegli altri tipi di navi che fatti recenti hanno dimostrato di niuna utilità in un'azione navale. Con minore spesa per lo Stato e con maggior utile per il paese, dovrebbe invece promuovere la creazione di una flotta mercantile

celerissima, adibita al servizio dei passeggieri in tempo di pace ed al servizio ausiliario in guerra. Da un altro lato esso può dare impulso alla creazione di un' importante marina mercantile, utilissima anche in caso di guerra, per trasporti, e capace di sostenere la concorrenza colle flotte commerciali degli altri paesi. Poichè una modificazione della legge del 1896 non tarderà ad imporsi, è in questo senso ch' essa dovrebbe avverarsi. Inutile aggiungere che non s' intende affatto disconoscere i diritti acquisiti per le navi costrutte sotto l' impero della legge del 1896 e in base ai beneficî ch' essa accorda. Anche se questa legge ha accresciuti per qualche anno gli oneri del bilancio, non dimentichiamo che ha pure dato un utile risveglio alla nostra marina di commercio. Dobbiamo quindi guardarci dal cadere nell'estremo opposto e dal sacrificare totalmente alle considerazioni finanziarie l' espansione marittima d' Italia.

Ma una buona marina commerciale esige una salda organizzazione economica. Questa è sopratutto mancata in Italia. Narrano che il conte di Cavour vivamente si dolesse della disonestà o della poca abilità con cui già nel vecchio Piemonte erano amministrate le Società anonime e che egli specialmente se ne rattristasse per l' impossibilità di creare in tal guisa una florida marina commerciale. Per lunghi anni questo stato di cose non è migliorato e solo in tempi recenti si ha qualche indizio o speranza di un andamento più regolare.

In marina è legge che il materiale nuovo uccide il vecchio. Quindi la necessità di costrurre bene ed economicamente e sopratutto di ammortizzare con rapidità. In Italia è accaduto il contrario. Una parte notevole della nostra flotta mercantile ha un' età venerabile: le sovvenzioni, spesso assai larghe, dello Stato e i premi alla marina giovarono finora sopratutto ai dividendi e alla speculazione sulle azioni ed a sorreggere amministrazioni dispendiose. Quando un' industria vive sulle sovvenzioni e sui premi dello Stato, o per meglio dire, sopra i sacrifici dei contribuenti, essa non dovrebbe corrispondere che l' interesse normale del capitale ai propri azionisti, ad esclusione di qualsiasi dividendo. Oggidì che la Rendita si capitalizza al 4 per cento, un interesse del 5 per cento sulle azioni delle Società anonime, sovvenzionate o sussidiate dallo Stato, dev' essere sufficiente. Tassare i contribuenti, così tormentati in

Italia, per accrescere oltre questo limite la retribuzione di un capitale qualsiasi, è opera contraria ad ogni principio di governo austero e di morale pubblica. La ragione del premio o del sussidio ad una data industria sta esclusivamente nel fatto ch' essa non è in grado di dare al capitale la rimunerazione corrente. Allorchè la raggiunge, il sussidio deve cessare: in caso diverso, si crea una grave ingiustizia a carico dei contribuenti e di fronte alle altre industrie colpite dal fisco.

Mentre il paese è così duramente tassato, mentre il bilancio presenta così poca elasticità, mentre il materiale della nostra marina mercantile è così vecchio ed antiquato, a noi fa pena lo scorgere che la legge sui premi nel 1896 abbia, più che altro, giovato ad attivare la speculazione e che le sue risorse, più che ad alimentare la marina mercantile, siano rivolte a ravvivare la Borsa. Una disposizione che per l' avvenire sospendesse i premi a quelle Società che distribuiscono più del 5 per cento sul capitale effettivo e reale sarebbe altamente morale dal punto di vista politico, sommamente savia sotto l' aspetto economico. Frenate nella distribuzione degli utili, le Compagnie di navigazione volgerebbero le loro risorse a quella rapida ammortizzazione e rinnovazione del materiale, da cui soltanto può dipendere la loro prosperità e la potenza avvenire della marina italiana.

Senza una decisione coraggiosa, vedremo crescere gli utili delle Società e salire i prezzi delle loro azioni; ma i sacrifizi dei contribuenti non varranno a risollevare in modo efficace la marina italiana da quella decadenza che è una delle maggiori debolezze dell' Italia economica.

NAUTILUS.

DELLE CONDIZIONI ODIERNE POLITICO-SOCIALI

IN ITALIA

I.

Tutti i momenti storici, in relazione allo svolgimento economico e sociale, hanno la loro caratteristica. Gli effetti delle scoperte e delle invenzioni, che, al principio dell' evo moderno, già erano stati molto sensibili, in questo secolo si andarono facendo rapidissimi ed intensi per i grandi progressi della meccanica, la quale influì in modo straordinario sulle modalità delle produzioni manifatturiere, e sulla facilità delle comunicazioni tanto materiali che intellettuali. Causa ed effetto ad un tempo, quella facilità e quei progressi condussero nello sviluppo manifatturiero alle grandi agglomerazioni d' uomini e di capitali; e queste alla lor volta, mercè le pronte ed estese relazioni internazionali, diedero la spinta a grandi speculazioni non sempre ispirate ad austera correttezza, a sindacati rapaci, che, nelle forme del giorno d' oggi, potrebbero paragonarsi alle depredazioni violente del medioevo.

E così le fortune, che nel vertiginoso turbinio odierno si vanno rapidamente formando, sia pure per legittimo impiego di onorati risparmi, e per virtù d' intelletto, e quelle altre losche, di cui si disse dianzi, accentuano ogni giorno più quella diversità di condizioni fra gli uomini che in altri tempi sotto altra forma esisteva pure, ma localizzata non assumeva proporzioni così gigantesche, e frammezzo a sofferenti isolati non poteva dare nutrimento a quei malcontenti ed a quelle aspirazioni che in questi tempi, mettendo in rilievo ed acuendo uno stato quasi generale di disagio sociale, assunsero l' importanza di questioni mondiali.

Questo disagio, questo fermento di idee e di ricerche dei rimedi contro uno stato di cose che sempre fu, ma che oggidì dalla

forma collettiva delle esplicazioni economiche, e dalla forma stessa collettiva delle manifestazioni è maggiormente messo in evidenza ed inasprito, è appunto, in correlazione col movimento economico e sociale, la caratteristica del periodo storico attuale.

Tale condizione di cose assai seria per i paesi fortemente costituiti, che nello svolgimento economico poterono prendere il passo innanzi così da assicurarsene i maggiori beneficî, diventa gravissima per altri che nella gara economica giunsero tardi; ed in conseguenza, prima ancora di essersi messi in grado di trarne vantaggi sensibili, rischiano di essere sopraffatti dall' onda di aspirazioni, le quali maturatesi nei campi rigogliosi di sviluppo economico manufaturiero si riversano sui paesi ancor poveri di uguali risorse, dove attecchiscono con grande facilità, nello stesso modo che sugli organismi deboli hanno più facile presa i microbi patogeni.

L' Italia è sgraziatamente fra questi meno fortunati paesi. Ad onta di elementi molto favorevoli allo sviluppo industriale e commerciale, nell' affrontare l' ardua impresa di prendere in quel campo il suo posto, essa trova già innanzi a sè le gravi difficoltà d' indole sociale che quasi l' arrestano ai suoi primi passi: e nello stesso svolgimento delle risorse agricole, per essa spontanee e fondamentali, serii ostacoli di ugual genere si vanno pure delineando, facendo sorgere legittime preoccupazioni a cagione della estensione e della intensità che potrebbe assumere il pericolo. Già gravissimi di per sè, questi mali d' indole e di forma moderna assumono in Italia un' importanza anche molto maggiore, essendochè essi si innestano sopra altri mali di origine meno recente.

Il dominio straniero che per tanto tempo sfruttò a beneficio di paesi d' oltremonte nobili provincie italiane, ed il malgoverno di tanta altra parte d' Italia dove nulla si fece di quanto avrebbe potuto svolgere le risorse paesane, furono tristi fattori di una sensibile inferiorità; ma peggiore delle conseguenze materiali di quello stato di cose fu l' influenza deleteria che esso ebbe sul carattere delle popolazioni italiane.

Il sentimento patriottico in quel doloroso periodo non potè manifestarsi che a base di cospirazioni e di ribellione all' autorità: e, ciò essendo durato per lungo tempo, restò connaturato a molta parte della popolazione italiana un riprovevole disdegno di quanto nelle altre nazioni è base di ordine, uno sprezzo malsano verso

chiunque cooperi in qualsiasi modo al cómpito di ogni società civile, la quale non può permettere che si vada contro la legge, ovvero restino impuniti i misfatti. Oltracciò, siccome gli onesti che in quel periodo triste per l'Italia miravano al bene sommo della patria furono condotti a partecipare assieme ai violenti per natura alle associazioni, cui il mistero era necessità ineluttabile, anche dopo cessate le tristi condizioni di quell'epoca, perdurò fra persone, che altrimenti non si sarebbero associate, una serie di vincoli, i quali alla lor volta generarono nuovi legami non sempre confessabili; e tutto ciò a scapito sempre maggiore del carattere. La stessa continuazione al giorno d'oggi di talune associazioni, le quali in altri tempi resero grande servizio all'Italia, mantenendo vive le aspirazioni alla libertà del pensiero ed all'unità della patria, ma che non hanno più ragione di conservare le loro forme misteriose, quando a chi rispetta le istituzioni tutto è lecito proclamare, non giova per certo a rialzare il carattere italiano a quella tempra che fa la vera forza delle nazioni.

E di temprare con austera fermezza i caratteri, e di fare con vigile attenzione convergere a questo elevato scopo tutti quegli atti politici, economici e sociali, che a ciò si potessero prestare, avrebbe dovuto essere somma cura della parte liberale, imperocchè le democrazie possono dare completi frutti soltanto quando, contemporaneamente allo allargamento della participazione al governo del paese, provvedono affinchè degne di questo alto cómpito si vadano facendo le masse. E tanto maggiore impegno bisognava mettere a raggiungere quell'intento, dacchè per una parte l'onda della scostumatezza va dilagando e sfibrando le popolazioni, e dall'altra il dissidio fra la Chiesa e lo Stato paralizzó l'azione del sacerdozio che avrebbe potuto utilmente concorrere a frenare la marea malsana. Molte volte esso è infatti distolto dal sereno cómpito morale per attendere a lotte partigiane, sempre è affievolito nella efficacia del suo concorso a motivo della reciproca diffidenza fra le due parti. Questa è un'altra delle speciali cagioni di disagio per l'Italia: ed a compiere il perturbamento che trae tanto alimento dalle circostanze finora ricordate vengono ultime come enumerazione, ma non come importanza le condizioni finanziarie del paese.

La necessità dei sacrifici per conquistare e conservare l'indipendenza e l'unità della patria, ed il desiderio troppo affrettato di

trarla, per ogni forma della civiltà moderna, dalla inferiorità in cui si trovava, spiegano abbastanza, anche senza tener conto di gravi errori commessi, come possano lo Stato ed il popolo italiano essersi trovati sotto il peso di condizioni finanziarie che nessun' altra nazione avrebbe forse potuto sopportare.

Sta intanto il fatto che ogni cittadino italiano, ed ogni ente, che abbia vita in Italia, sia esso Comune, Opera pia, Società commerciale od industriale, è oppresso sotto il peso di fiscalità di ogni sorta, che ne inceppano i movimenti, e di gravami resi anche più odiosi dalle disparità stridenti, cui danno luogo in molti casi. E ad accrescere il malcontento ed il disagio concorrono inoltre quelle molte leggi che, ispirate ad ottimi intendimenti, ma senza alcun criterio di praticità, vorrebbero d' un tratto trasformato ciò che non è trasformabile che a gradi, e quelle altre più riprovevoli, le quali fecero a regioni, a Comuni, a categorie di persone solenni promesse, per le quali era facile prevedere, come avvenne di fatto, che al loro adempimento sarebbero mancati i mezzi.

E così, se fra i cittadini italiani oppressi da imposte, vincolati in ogni modo nella esplicazione legittima della loro operosità, testimoni di disgustose ingiustizie materiali e morali, alle quali non si mostra di volere seriamente portare rimedio, sorge, si diffonde e si abbarbica, in modo tale da non poterlo facilmente sradicare, un grande malcontento, un vivo sentimento di disagio, è egli a meravigliarsi che esso possa poi lasciar adito a fatti dolorosi come quelli di Sicilia, delle Puglie, di Milano, quando per contrastare alle cattive influenze, che seppero in mille modi trarre partito dallo stato deplorevole di cose or ora descritto, nessuna resistenza più può presentare il carattere nazionale lasciato degenerare, il senso morale della popolazione lasciato profondamente turbare?

I fatti ricordati debbono essere un monito che dai chiaroveggenti non ha da essere in nessun modo trascurato. Essi dimostrano che si è a tale momento psicologico del paese in cui non è più lecito sonnecchiare. Bisogna persuadersi che in troppe cose si è sbagliato strada, in altre si è tutto trascurato. E siccome è assai più facile con una non interrotta perseverante vigilanza e fermezza preparare le forti compagini, che non riparare alle gravi conseguenze di trascuranze lungamente protratte, conviene persuadersi che oggidì ai mali accumulatisi non si può portare rimedio se non per mezzo di coraggiose iniziative, le quali, rigenerando mo-

ralmente il Paese, rimovano i pericoli sociali. A questo scopo esse dovrebbero prendere come base i tre fattori di vera prosperità di un popolo, l'austerità, la verità e la giustizia, che da noi furono troppo trascurati in passato.

Vedremo successivamente in qual modo colla scorta di quel triplice faro si avrebbero a riformare gli indirizzi politico, amministrativo e finanziario d'Italia.

II.

Da parecchio tempo la ragione politica, la quale dovrebbe riferirsi soltanto ai grandi concetti di interesse dello Stato, fu applicata a considerazioni di riguardo a gruppi ed a persone. L'ambizione dei capiparte - per quanto elevata - a base di sentimento personale, e la vanità degli astri minori presero il sopravvento sulle profonde convinzioni e sulle alte idealità che sole giustificano negli uomini di Stato le gare politiche. Per taluni il disgusto, che sorgeva alle conseguenze di questo andazzo, e per altri il desiderio stesso di coonestare le pretese di taluni gruppi fecero molte volte ripetere che al disordine politico-parlamentare occorreva rimediare con una regolare costituzione dei partiti.

Orbene non v'ha dubbio che lo storico, il quale esamini retrospettivamente un determinato periodo parlamentare, troverà in esso tanto maggiore impulso di vita rigogliosa ed efficace, quanto più netta e precisa vi sarà stata la divisione dei partiti; ma questa non può essere che una constatazione di fatto, inquantochè in quell'epoca una qualche aspirazione politica chiara, precisa ed importante, suscitando profonde convinzioni, avrà dato occasione a forti energie e potenti aggruppamenti per farle prevalere. Se questa aspirazione politica, chiara e precisa, manca, cessa il movente dei forti e compatti partiti, ed ogni sforzo per costituirli non può condurre che alla creazione di gruppi partigiani a base di rancori personali. Gli astii e le esclusioni sistematiche sono in opposizione assoluta della attitudine dei partiti a portare innanzi alte idealità: i partigiani di un'idea, che abbia per sè gli elementi vitali di riuscita, devono anzi ambire a fare dei proseliti, ad assimilarsi i partigiani dei partiti contrari, perchè in tal caso, nello stesso modo che il sole si mantiene potente di luce e di calore per gli asteroidi che di continuo in esso si compenetrano, quel partito consoliderà

ogni giorno più la sua forza e garantirà il successo degli ideali di cui si fece patrono.

In Italia, prima che il partito socialista si delineasse fra noi e mostrasse di avere una notevole compagine, all' infuori del gruppo repubblicano, il quale considerato nel complesso di tutta Italia non è molto importante, si può ben dire che due soli partiti - nel senso alto della parola - stavano di fronte, il partito liberale-nazionale ed il partito clericale.

Il repubblicano è fra noi piuttosto un avanzo del passato anzichè un partito dell' avvenire: esso raccoglie ad un tempo coloro che mal sanno rinunciare ad un concetto teorico, accarezzato in gioventù, e quelli che insofferenti dei contrasti sociali non tutti giustificati e delle cose del paese non sempre condotte in modo soddisfacente, per la consuetudine di aspirazioni di un lungo remoto passato, e per la tendenza paesana alle forme retoriche di altra volta, si schierarono sotto quella bandiera, essendochè allora non erasi ancora fatta sventolare la bandiera del socialismo, quale tocca e sana di tutti i guai. Ed infatti nella stessa Camera dei deputati il gruppo repubblicano, come partito, non ha importanza, nè quasi sarebbe notato, se non fosse del valore personale dei pochi che lo formano; essi in maggior parte, per la natura dei loro temperamenti, e per avere creduto di accettare un giuramento contrario al principio che affermano di rappresentare, danno ragione di ritenere essere la loro una fede teorica, anzichè una aspirazione positiva. A questa in determinate circostanze potrebbe tuttavia far capo quella turba di gente irrequieta, spostata ed insofferente di ogni disciplina e di ordine, la quale, a guisa delle scorie, viene sempre a galla nei momenti di ebullizione. Sta alla saviezza del partito liberale-nazionale il far si che quella affermazione di principî teorici - in contrasto colle nostre istituzioni - vada ogni giorno più affievolendosi, nè dia mai occasione a tali pericolose assimilazioni.

Fatta quindi astrazione dal piccolo gruppo repubblicano, fino a poco tempo addietro, mentre nel paese erano di fronte i due partiti clericale e liberale-nazionale, per la nota astensione del primo dalla lotta aperta, non rimase in Parlamento che il partito liberale-nazionale nelle sue diverse gradazioni; senonchè queste non essendo fondate su cardini importanti di indirizzo politico, lasciarono aperta la via a divisioni incerte, malferme, feconde di am-

bizioni e vanità personali, anzichè di lotte vitali per alti principî, dai quali potesse sorgere il bene del paese. E quelle meschine gare andarono man mano turbando il senso morale degli uomini politici e disperdendo sempre più la dote preziosa dei popoli veramente forti, il carattere. Di qui un così forte aggravamento dei mali, cui può andar soggetto il sistema parlamentare, da far cadere in discredito le nostre istituzioni; quelle istituzioni, la cui conquista costò vite preziose e sacrifici immensi, e le quali per chi ha senno, nè si lasci da fiacchezza d'animo trascinare al nichilismo di uno scettico dileggio, sono e saranno sempre - quando tenute in un giusto sesto - la salute e la fonte di prosperità per il nostro paese.

Ora una nuova bandiera fu inalberata, quella del socialismo. Abbenchè nel campo teorico siasi in vario modo creduto di formulare in combinazioni e sistemi l'attuazione del socialismo, esso non è finora - nè potrà praticamente essere altrimenti in avvenire - fuorchè una protesta contro le disuguaglianze sociali, indubbiamente inacerbite dalle odierne condizioni economico-sociali generali e da quelle italiane in ispecie, ed un invito alla applicazione ad ogni costo del collettivismo; quasichè non fosse manifesto che quella solidarietà collettiva, la quale spontanea è una delle caratteristiche feconde di bene dell'epoca presente, quando fosse coattivamente imposta, diverrebbe fonte di tirannia e di miseria, soffocherebbe ogni iniziativa e libertà individuale, ed inaridirebbe le fonti economiche della prosperità nazionale.

Nonostante la manifesta utopia di quelle aspirazioni, non si può negare che il socialismo, oltrechè lusingare le turbe, va attraendo a sè individualità, che innanzi al pericolo di quegli estremi dovrebbero invece arrestarsi: essi vi sono condotti dalla confusione che si fa colla filantropia, e sopratutto da quel profondo senso di malcontento e di disgusto per il disordine morale e materiale odierno, di cui si disse dianzi.

Qualunque possa essere l'equivoco per il quale il fatto si avvera, sta che il socialismo, come partito contrario alle istituzioni, progredisce: e, se deplorevoli avvenimenti recenti, mostrando da una parte con quali torbidi elementi parte dei socialisti si associno, conducendo per altra parte a misure repressive, poterono per un momento arrestarne il cammino, non bisogna illudersi: esso riprenderà una marcia ascendente, ove - invece che fermarsi alle misure repressive - non si provveda a rimuovere le cause che servono di alimento a quel perturbamento politico-morale.

Esse sono molteplici e di varia indole, politica, amministrativa e finanziaria, nè esse potranno essere tolte, fino a che non si voglia fermamente mutare indirizzo per far prevalere in quei distinti campi l'austerità, la verità e la giustizia.

È una triplice bandiera, alla quale sembrerebbe possa mancare la forza delle calde aspirazioni, poichè essa parla più alla ragione che al cuore. Ma così non è; se per poco si scendesse ad analizzare le tristi conseguenze della insufficiente parte data a quei principî, per cui ogni giorno si hanno direttamente ed indirettamente molti interessi offesi, molti sentimenti urtati, si vedrebbe che anche il cuore vi troverebbe larga parte; e così quella bandiera, infiammando gli animi onesti, potrebbe essere atta a raggrupparli e farne un vero partito politico, tostochè un uomo di valore, intensamente devoto alle istituzioni, la inalberasse risolutamente.

III.

Nel campo politico un' utile applicazione di quei principî non potrà essere fatta finchè perdurerà la strana confusione per la quale l'attenzione è tutta concentrata nel Parlamento e più specialmente nella Camera dei deputati, troppo trascurando il vero sentimento del paese. Quello che nello spirito delle nostre istituzioni doveva essere un mezzo per conoscere la volontà nazionale, lo strumento sapiente mercè il quale il paese avrebbe esercitata una giusta influenza nel governo della cosa pubblica, per un deviamento dal senso elevato che avrebbe dovuto sempre regolare i rapporti fra il potere esecutivo ed il potere legislativo, finì per divenire non più mezzo ma scopo.

Nella costituzione dei Gabinetti, nella presentazione dei progetti di legge, nella condotta dei lavori parlamentari, nei rapporti personali cogli uomini politici, nel movimento e nella destinazione dei funzionari governativi e persino nelle disposizioni interne amministrative, è da lungo tempo guida troppo prevalente, spesso esclusiva, la preoccupazione dell' effetto immediato che possa risentirsene nel mondo parlamentare.

Questo è un grave errore; esso compromette il savio indirizzo politico a pro del paese, assoggettandolo alle combinazioni delle ambizioni, sieno pur elevate, di pochi uomini politici, i quali alla loro volta sono poi alla mercè delle vanità dei presuntuosi di minor

valore; esso eccita tutte quelle ambizioni e vanità, le quali turbano talmente il senso morale dell'ambiente da condurre la maggior parte di quegli uomini politici a credere in buona fede di preoccuparsi degli interessi del paese, quando in realtà sono inconsciamente suggestionati da pensieri di divisioni partigiane, da vanità personali, da preoccupazioni elettorali.

Possa la buona stella d'Italia a chi toccherà in avvenire l'onore di comporre un Gabinetto dar l'animo di mettere da banda tutte quelle fatali preoccupazioni, per le quali finora fu prevalente studio accontentare nelle loro pretese personali ed i due rami del Parlamento, ed i vari gruppi parlamentari, e le diverse regioni, arrivando, pur di raggiungere quell'intento, fino ad accoppiare nello stesso dicastero gli uomini meno atti a cooperare insieme alla cosa pubblica. Ed in quel sapiente studio, chi pensò mai al vero interesse della nazione, che reclama, e dopo tanto tempo di quel sistema, reclama ardentemente per ogni funzione l'uomo adatto, *the right man in the right place*?

Quando un Gabinetto sorgesse costituito di uomini veramente atti a coprire ciascuno il suo posto, esso sarebbe accolto dal paese con tal plauso da far tacere le vanità deluse dell'agone di gare politiche: i capiparte stessi non potrebbero apertamente andar contro a quel sentimento intimo popolare che anche senza manifestazioni speciali pur si sente; ed i moltissimi che sono nella Camera dei deputati col solo desiderio di adempire onestamente al loro mandato, tolti alla suggestione delle combinazioni esclusivamente parlamentari, ritornerebbero al senso giusto della situazione del paese, e con esso appoggierebbero quel Gabinetto, che sereno, applicando tutta la intensità della sua opera a fare lavoro serio, camminasse innanzi senza lasciarsi deviare dalle preoccupazioni del mondo parlamentare, così piccine di fronte alle gravi difficoltà ed ai manifesti pericoli per l'avvenire d'Italia.

Che se, per la cattiva piega da troppo lungo tempo lasciata prendere alla vita parlamentare, avvenisse pure che un primo tentativo in tal senso riuscisse vano, il retto sistema non tarderebbe ad essere invocato più tardi ed imporsi: e gli uomini politici che si fossero coraggiosamente avviati con quell'indirizzo, avrebbero reso all'Italia un grande servizio, e potrebbero paragonarsi ai coraggiosi che nell'assalto di una fortezza non esitano, quand'anche esposti a cadere, a darle per i primi l'assalto.

Ritornati ad una sana consuetudine di Ministeri ispirati nell' insieme della loro costituzione alla situazione generale politica, e nei particolari ad indiscutibili attitudini a coprire il posto, dovrebbe puranco sperarsi che ne rimanesse tagliata alla radice la mala pianta delle intromissioni parlamentari. Esse, anche quando suggerite soltanto dal desiderio di correggere i ritardi burocratici, sono deleterie; deleterie nella sostanza, e nella apparenza, giacchè danno origine per tutta Italia ed in tutte le classi alla convinzione corruttrice che nulla più si faccia se non per compiacenza parlamentare.

La realtà non è così brutta, e fortunatamente quelle compiacenze sono molto minori che dalle masse non si creda; ma non è essa una insigne stoltezza lo screditare anche colla parvenza le nostre istituzioni, come se i mali reali non bastassero?

Dovrebbero tutti indistintamente gli uomini politici trovare nella forza del loro carattere il mezzo di correggere la tendenza malsana alla raccomandazione, che va diventando epidemica. Ma dacchè è più facile ai pochi che ai molti concordare una linea di condotta, prendano i ministri un' attitudine risoluta nel respingere e proclamare apertamente che respingeranno qualsiasi intromissione parlamentare: essi renderanno così omaggio a quella austerità, a quel sentimento di verità e di giustizia, a cui in ogni sua parte dovrebbe ispirarsi per il bene del paese la condotta politica italiana.

Ma perchè sia tolto ogni pretesto alle intromissioni che, se interessate o partigiane, sono un' offesa alla giustizia, e se di semplice compiacenza sono contrarie ad una doverosa austerità e sono quasi complici delle prime, dappoichè le coprono di un velo pericoloso, è necessario che il macchinario governativo cammini spedito.

Ora questo è invece così complesso ed impacciato da giustificare come ragione o come pretesto che lo si abbia in ciascun singolo caso a far muovere più sollecito: che più, ogni atto di cittadino, ovvero di ente, non è sì tosto immaginato, che rimane avviluppato come in una ragnatela, per esigenze di leggi mal ponderate nella loro esplicazione pratica, per articoli tirannici di regolamenti, per interpretazioni sofistiche da parte di funzionari, i quali sopratutto pensano a sfuggire qualsiasi responsabilità, e per le conseguenze delle strettezze finanziarie, le quali troppe volte rendono

lettera morta le poche disposizioni di leggi o di regolamenti che sarebbero a quei cittadini od a quegli enti favorevoli.

Chiunque abbia seguito per poco le fasi amministrative di qualsiasi più lieve vertenza, non può a meno di convenire, con profondo sconforto, che nel modo del loro svolgimento risiede pure uno dei più estesi fattori di quel disagio e di quel malcontento che prepara il terreno allo accoglimento delle teorie più malsane, alla propaganda dei partiti sovversivi: mentre alla sua volta l'intromissione, alla quale quei mali danno pretesto, e che quasi giustificano, finisce di sospingere sempre più verso un sentimento di rivolta, essendochè discredita grandemente le istituzioni col far supporre, come già si è detto, una reale corruzione, della quale invece miracolosamente, per virtù della grande generalità degli uomini politici e dei funzionari governativi, siamo abbastanza immuni.

Perciò è urgente che con virile coraggio si ponga termine ad uno stato di cose così anormale: e ciò si deve fare colla semplificazione del macchinario governativo, colla educazione morale degli impiegati e col decentramento.

IV.

Nei tempi del Parlamento subalpino, a capo dei servizi di ogni Ministero era un segretario generale scelto fra i funzionari governativi, il quale, continuando di regola a tenere il posto all' infuori dei contraccolpi delle crisi politiche, poteva mantenere un utile legame fra i diversi servizi dello stesso Ministero, conservare, compatibilmente coll' indirizzo politico dei Gabinetti, una qualche continuità di andamento amministrativo, e frenare gli assorbimenti di poteri per parte dell' uno o dell'altro ramo di servizio. Ma dipoi si cominciò a far seguire ai segretari generali la sorte del ministro, per giungere più tardi alla creazione dei Sottosegretari di Stato.

Questa istituzione, imitazione infelice di quanto si pratica in Inghilterra in condizioni assai diverse dalle nostre (perchè colà fra altro il ministro non è ammesso in quel ramo del Parlamento, al quale non appartiene), non diede certo, nel modo con cui fu attuata, i migliori frutti. Immaginata sopratutto per soddisfare ad un maggior numero di ambizioni personali di uomini politici, finì per acuirne la vanità a tal punto che oggidì fra i 508 deputati possono contarsi come nobili eccezioni coloro che, resistendo al naturale eccitamento

del confronto, non credano di aver diritto di essere chiamati a coprire quei posti e si considerino ingiustamente trascurati ad ogni altra nomina. Si ebbe quindi sotto l'aspetto parlamentare l'effetto contrario a quello che si voleva ottenere: e così all'andazzo abituale delle seduzioni parlamentari, si aggiunse la necessità nella quale molti Sottosegretari di Stato si vengono a trovare, di cercare quasi venia presso i colleghi della onorifica distinzione avuta a furia di compiacenza, almeno di forma, che si innesta e coonesta col bisogno di attivare amicizie verso il Ministero. Da quelle cure distolti, si aggrava per essi, non sempre atti al cómpito, la difficoltà di attendere con vantaggio della nazione allo studio delle questioni amministrative ed alla vigilante sorveglianza perchè esse siano risolte con sollecitudine ed in base a concetti elevati.

Al servizio dello Stato vi sono ottimi funzionari, e ne è conferma il fatto che, nonostante il troppo frequente succedersi e nei Ministeri e nei Sottosegretariati di Stato di tante diverse persone, colle conseguenti titubanze e mutamenti d'indirizzo, l'amministrazione pnbblica non ne fu totalmente scossa. Ma se le buone doti di quei funzionari, e la grande forza della tradizione impedirono finora che l'amministrazione pubblica andasse affatto a male, non bisogna essere ciechi: occorre riconoscere che troppe volte si è messa a dura prova la buona volontà dei funzionari meritevoli di riguardo con preferenze, promozioni ed inclusioni di meno degni, e che la impossibilità per i Sottosegretari di Stato, come al presente, di curare a dovere la parte amministrativa fa sì che essa cammini a rilento, talvolta in discordanza fra l'uno e l'altro ramo di servizio nello stesso dicastero, con un crescendo pernicioso della tendenza di tutto avocare alla sede centrale.

Bisognerebbe adunque rinunciare ai Sottosegretariati di Stato, i quali non hanno fatto buona prova, e far risorgere i segretariati generali stabili, coll'avvertenza per altro di costituirli per modo che, senza soffocare le iniziative dei funzionari dipendenti, le facciano convergere a quel più utile risultato comune, che sia consono all'indirizzo politico del Ministero, il quale alla sua volta dovrebbe porre somma cura di rispettare quella maggiore continuità amministrativa che sia compatibile col proprio indirizzo politico.

Che se invece si volessero conservare i Sottosegretari di Stato, è indispensabile almeno che nella loro nomina si abbandoni il si-

stema delle compensazioni per accontentare gruppi e regioni. Gli è certo che Sottosegretari di Stato veramente competenti, lavoratori, ed in intimo accordo col ministro, potrebbero anche rendere grandi servigi, quando fosse rigorosamente iniziato un sistema di tale austerità e giustizia, per cui sparissero tutte le moine ed intromissioni parlamentari, le quali oltre che produrre un pernicioso effetto morale distolgono gli uomini politici ed i funzionari dal lavoro serio.

Ed allora, sviscerando i servizi, quei Sottosegretari di Stato troverebbero che sono molte le riforme da introdurre nelle leggi, nei regolamenti e nella amministrazione per rimuovere molte ragioni di malcontento, quali il fastidio di vincoli inutili od eccessivi, il disgusto di poco eque disposizioni; essi avrebbero innanzi a loro un larghissimo campo di semplificazioni amministrative da compiere, a cominciare dall'amministrazione centrale, dove occorre sfrondare tutto ciò che senza ragione vi si andò addensando.

Che dire di un sistema pel quale la scelta del più infimo personale, uscieri o procacci rurali, si pretende fare dalla sede centrale? mentre sarebbe così facile affidarla rispettivamente ai capiservizi locali colla cautela di fare constare del funzionario proponente nell'atto di nomina, affinchè, quando la persona proposta facesse cattiva prova, si possa segnarne nota sfavorevole nello stato di servizio del funzionario che sarebbe stato trascurato nell' esame per quella scelta! Chi potrebbe supporre che la semplice materialità dello scrivere i nomi dei giovani licenziati si voglia, con grave ritardo, che sia fatta in Roma da apposito impiegato, mentre con vantaggio di spesa e di tempo potrebbe essere fatta rispettivamente in ciascun liceo?

Origine di tutte queste anormalità è che nell' amministrazione centrale troppo spesso si cede da Ministri, da Sottosegretari di Stato, da funzionari di diverso grado alla voluttà di fare atto di autorità, di spacciare protezione, di fare del vero nepotismo. Ed è per ciò che anche nella revisione del come procedono le cose dell' amministrazione centrale bisognerebbe prendere lume dal triplice faro della austerità, della verità e della giustizia.

V.

Il portare rimedio all' eccessivo accentramento in Roma delle funzioni governative sarebbe per certo un primo passo per semplificarne lo svolgimento e diminuire gli inconvenienti che tanto mal-

contento generano in chicchesia abbia o debba, anche più di quanto sarebbe bene che fosse, avere rapporti colle Amministrazioni governative; ma il rimedio sarebbe solo parziale. La compagine amministrativa governativa nelle provincie è anche più difettosa; e non basta il merito della grande maggioranza dei funzionari, che ne fanno parte, ad impedire che il cattivo sistema conduca nella esplicazione delle operosità individuali e collettive ad inattesi incagli, ad irritanti ritardi, a vertenze interminabili. Fonte di speciali ritardi è il modo di costituzione delle sottoprefetture, onde la convinzione ormai generale che vi occorra un radicale provvedimento; senonchè per la tendenza troppo poco analitica delle razze latine e della italiana in ispecie, dacchè le sottoprefetture, quali sono, presentano gravi inconvenienti, è venuto di moda il proclamare che esse debbano essere senz' altro abolite. Se fosse lecito un paragone molto disparato, si cade nell' errore in cui si incorse con molte altre nazioni rispetto al fucile ad ago: esso presentava degli inconvenienti, epperò fu da noi con altri ripudiato; mentre i Prussiani più ponderati, più analitici si adoperarono a toglierne ed attenuarne gli inconvenienti, accettandone il buono.

Concentrare tutte le funzioni governative nell' ente che risiede nel capoluogo della provincia sarebbe gravissimo errore.

Nel campo politico occorrono grandi unità, ma nel campo amministrativo è necessario che le unità siano piccole, affinchè il contatto fra la popolazione e l'azione del Governo sia a reciproco vantaggio il più facile possibile. L'accentramento al capoluogo della provincia renderebbe straordinariamente grave ai cittadini per tempo e spesa qualunque atto in relazione col Governo, fosse esso pur solo di preventiva informazione. Si immagini quanto sarebbe assurda ed inumana la condizione, ad esempio, di un modesto abitante di Courmayeur, il quale avesse ad imparare prima, ad ottenere poi la complessa procedura di svincolo di un deposito presso la nota Cassa per un'avvenuta espropriazione di campicello indiviso, quando, soppresse le intermedie sottoprefetture di Aosta e di Ivrea, dovesse allo scopo far sempre capo a Torino!

Un simile accentramento farebbe tosto sorgere una numerosa e pericolosa categoria di intermediari a danno sopratutto degli umili.

Quando si accogliesse il concetto delle unità grandi se politiche, e piccole se amministrative, la semplificazione del macchinario governativo si potrebbe ottenere facilmente, senza scompa-

ginare l'organismo attuale, senza ferire interessi locali degni di riguardo, evitando perciò di dare nuova esca al malcontento già troppo diffuso per tutta Italia.

Mentre attualmente si mettono a capo delle sottoprefetture funzionari appartenenti alle classi inferiori della carriera, vi si destinino invece quelli delle classi superiori; e, ciò fatto, si affidi loro - in materia amministrativa - il disimpegno diretto delle vertenze, che ora non fanno che trasmettere alla prefettura, il più delle volte senza nemmeno accompagnarne l'invio con un primo studio: e perchè le sottoprefetture, così modificate, possano risolvere immediatamente le questioni amministrative, dovrebbero tenere esse direttamente la relativa corrispondenza col Ministero, col Genio civile, colle Intendenze di finanza, e coi Consigli scolastico, e sanitario provinciali.

Il prefetto, nel campo amministrativo, limiterebbe le sue funzioni ad un' alta sorveglianza perchè il servizio delle sottoprefetture non dia luogo a reclamo, e giudicherebbe in prima istanza sulle deliberazioni sottoprefettizie state impugnate; mentre in materia politica tutta l'autorità sarebbe concentrata nel prefetto ed al riguardo i sottoprefetti corrisponderebbero con lui solo.

Il sistema qui abbozzato, oltre al grande vantaggio di preparare una ampia categoria di funzionari fra i quali potere poi scegliere dei buoni prefetti, consentirebbe che si risolvesse, senza danno locale, la questione delle provincie minuscole; imperocchè, rispettandone la costituzione elettiva, le relative attuali prefetture potrebbero essere trasformate, per così dire, in prefetture amministrative (chè tali diventerebbero le sottoprefetture) ed essere, come uffici governativi, aggregate a quella provincia più prossima, che fosse giudicata adatta per essere sede di prefettura politica.

Per la tesi che qui si svolge, sarebbe in quel sistema sopratutto degno di nota che per esso ogni vertenza fra cittadino e Governo si risolverebbe sollecita, ed una più facile cognizione delle cose locali renderebbe meno frequenti e meno gravi gli incagli amministrativi. Riceverebbero infine un gran colpo, a beneficio della morale pubblica, quelle influenze vere o fittizie, che sorgono dalla necessità disperata di ricorrere a chi nella vita pubblica è ritenuto abbastanza potente per ottenere che siano rimosse o risolte le molteplici vertenze che nel campo amministrativo incagliano di continuo lo svolgimento delle operosità nazionali.

VI.

Si è detto più innanzi che uno dei mezzi che può contribuire ad attenuare il senso di disagio e di malcontento, a cui per molte vie fu condotto il paese, sarebbe pure l' educazione morale degli impiegati. Nella grande generalità l' impiegato italiano è buono, intelligente, onesto e cortese. Ma allo scopo di promuovere colla maggiore estensione possibile il miglioramento del macchinario governativo, di guisa da allontanare le cagioni di malumore che possono sorgere dall' andamento amministrativo (ed esse, come già si notò, sono innumerevoli e diffuse in tutte le classi di cittadini e tutta Italia), è manifesto che gli impiegati stessi possono portare un grande contributo.

Il còmpito dell' impiegato dovrebb' essere considerato come l' adempimento di un alto dovere a profitto della società; ed allora, vivificato da questa nobile fiamma, che in tutti i modi bisognerebbe eccitare, il disimpegno delle rispettive funzioni sarebbe fatto con solerzia ed intelletto d' amore verso i concittadini. Questo fuoco sacro non darebbe soltanto il frutto di una maggior sollecitudine, da cui tutti gli ordini della popolazione risentirebbero vantaggio, eviterebbe puranco molti guai, i quali spesso traggono origine da null' altro che dal contegno troppo passivo di taluni funzionari.

Un esempio vale ad illustrare dolorosamente questo concetto.

Nella lotta che lo Stato sostiene contro l' invasione filosserica, avvenne che una zona di paese confinante con altra già abbandonata alla filossera fosse per conseguenza esposta ad essere continuamente esplorata ed oggetto di parziali distruzioni ad ogni rinnovarsi della infezione, che andava ripetendosi causa il prossimo centro filosserico. In quella regione la proprietà molto suddivisa appartiene a contadini, i quali, secondo l' uso della montagna, sono soliti ritrarre dal campicello tutto quanto possa servire per la famiglia, dalla vite alla canapa, al frumento, alle patate, con una coltivazione non solo intensiva, ma così sovrapposta da parere incredibile. In luogo siffatto ed in tale condizione di cose, per funzionari dotati ad un tempo di mente e di cuore non avrebbe dovuto bastare l' applicazione dei mezzi generici ordinari di annuncio delle esplorazioni a farsi, pubblicate molto tempo prima in forma indeterminata e per mezzo del giornale della provincia, da nes-

suno letto: ma rendendosi ragione della ignoranza di quei poveri contadini, e del danno materiale, grave in realtà, ed ancor più grave nella estimazione consuetudinaria loro, avrebbe bisognato preavvisare ciascuno di essi volta a volta, giorno per giorno, e così evitare il profondo malcontento di quella povera gente che, ignara di tutto ciò, restava esposta all' ingrata sorpresa di trovare, in mezzo alla abbondante raccolta dei frutti del campicello coltivato con tanto amore, squadre di esploratori che tutto manomettevano, e - fino ad esplorazione e distruzione d' infezione compiuta - non permettevano più al legittimo proprietario di penetrarvi.

È egli a sorprendersi se la ommissione delle cautele, che solo il caso speciale poteva suggerire ai funzionari locali, abbia finito per indurre quei contadini ad unirsi e compatti impedire agli agenti antifilosserici l' entrata nelle loro proprietà? Non commisero violenze, ma si opposero alla esecuzione della legge; in nessun modo oltraggiarono gli agenti della forza pubblica, ma non obbedirono alle intimazioni di sciogliersi: di conseguenza l' autorità politica fece numerosi arresti, e fu iniziato un processo. Senonchè quegli infelici ebbero la disgrazia di commettere quel lieve reato, quando le ferie stavano per assottigliare il personale del Tribunale: l'istruttoria langui, il processo ebbe luogo dopo oltre tre mesi, terminando col proscioglimento di tutti gli imputati, che senza ragione avevano, per un processo da risolversi in pochi giorni, sofferto tanto tempo di carcere preventivo; e fra essi era pure un ragazzo di 14 anni!

Qual meraviglia, se oggi a quei disgraziati, ai parenti ed amici loro, qualunque teoria sovversiva si venga predicando sia tosto accolta con slancio e fervore?

La limitazione naturale di questo studio non permette di addentrarsi nel campo di azione della magistratura: ma il fatto succitato, mentre vale a mettere in evidenza i gravi guai, cui può dar luogo la mancanza di alacre iniziativa per parte degli impiegati, rivela pure un' inumana trascuranza in una parte della magistratura. Non dovrebbe infatti avvenire, come ormai invece è dolorosamente consuetudinario, che, mentre l' imputato langue in carcere preventivo, il magistrato inquirente prenda con tutta indifferenza le sue ferie, acquetandosi nella sua coscienza per avere rimesso l' incartamento ad un collega, il quale male edotto della cosa, e comodamente deferente al compagno, lascia poi giacere inoperosa l' istruttoria.

In ogni ordine di funzionari è necessario stimolare lo zelo, la solerzia, il fuoco sacro del sentimento del dovere, l'alacrità di mente verso il fine al quale l'opera sua è intesa; ed allora cesseranno le molteplici ragioni di poca soddisfazione, che ripetendosi diuturnamente in tanti campi di azione diversa e per tutta la penisola, fanno sì che i disgustati sieno legione, e fra essi molti possano poi trovarsi pronti a formare le centurie dei socialisti, dei repubblicani, degli anarchici, dei reazionari.

Ma perchè quelle qualità germoglino, e non rimangano in seguito soffocate, è necessario che per un verso si dia modo all'impiegato di mostrare e svolgere all'occorrenza ogni utile iniziativa, e per altra parte si provveda a che le responsabilità risultino chiare. Non è facile indicare disposizioni generiche al riguardo; ma quando – rimosse con cura dall'amministrazione le influenze politiche ed elettive – si ottenga una maggiore continuità amministrativa, non è impossibile con un perseverante indirizzo ottenere quella specie di educazione morale degli impiegati, per cui possano e vogliano non limitarsi alla letterale esecuzione dei loro còmpiti, ma bensì adempiervi mediante così illuminato zelo da rendere più facile il pronto e razionale svolgersi delle molteplici questioni di interesse pubblico e privato.

Quanto invece si è da ciò lontani! Un ingegnere capo di genio civile destinato ad una nuova provincia trovò che in essa ai capi cantonieri non era affidata la materiale manutenzione di un tratto di strada come è prescritto tassativamente dallo speciale regolamento stradale, ed invece di provvedere senz'altro in virtù delle sue attribuzioni, credette di consultare al riguardo il Ministero! Un simile fatto prova a qual punto di annientamento dello spirito d'iniziativa degli impiegati si sia giunti, epperò quanto urga di cambiare metodo, essendo impossibile che essi cooperino a diminuire, a vantaggio dei cittadini, gli inconvenienti delle nostre amministrazioni complesse e ponderose, se ridotti a tal punto di annichilamento individuale.

La solerzia e lo zelo illuminato di tutti i funzionari sarebbero sopratutto necessari in quei luoghi d'Italia, dove più gravi sono i guai accumulatisi per un lungo periodo di malgoverno o di trascuranza. Sgraziatamente invece, appunto a cagione di quel fatto, prendendo a pretesto ora le condizioni climatiche, ora le esigenze di maggior vicinanza a centri di speciale risorsa, i buoni impiegati si

schermiscono sempre dal fare servizio in quei luoghi, onde avviene che là dove maggiore sarebbe il bisogno di ottimi funzionari, siano destinati i meno buoni, anzi quelli particolarmente meritevoli di punizione. Questa linea di condotta è addirittura insana; e siccome nei casi difficili è sempre miglior partito guardare di fronte la situazione ed ammetterla in tutta la crudezza della verità, sarebbe a desiderarsi che - messo da parte ogni malsano ed ipocrita riguardo - si riconoscesse schiettamente che le speciali condizioni di quei luoghi impongono il compenso di un particolare maggiore assegno; e, ciò stabilito, si facesse rigoroso appello al sentimento di dovere di ogni funzionario al fine di dotare quei luoghi di buoni impiegati, anzichè di meno buoni, per non dire cattivi, come ora avviene.

Il piegarsi a quella ineluttabile necessità per il bene della patria che esige una efficace rigenerazione materiale e morale di quelle parti d' Italia, dovrebb' esso pure essere un' alta educazione morale da infondere negli impiegati italiani.

VII.

L' esplicazione delle attività vigorose nazionali sarebbe, con maggior soddisfazione dei cittadini e con notevole vantaggio della economia paesana, meno inceppata quando fosse attuato un ben inteso decentramento.

Ma a questo riguardo conviene anzitutto rimuovere un pregiudizio che si va facendo strada. Si dice la provincia essere un ente artificialmente creato, che non ha ragione di essere, e meno che altrove in Italia, terra classica dei Comuni. Senza soffermarsi sull' errore storico pel quale si dimentica che i Comuni gloriosi medioevali furono veri Stati, nè a tale onorifico lustro assursero tutte le agglomerazioni che oggi prendono il nome di Comune, è ovvio che le funzioni di Stato non possono essere affidate con frutto che ad enti i quali sieno abbastanza importanti e sufficientemente liberi da vincoli locali da potersi elevare ad alti concetti di interesse pubblico. A questo scopo risponde mirabilmente la provincia, ente collettivo in facili rapporti coi Comuni e di questi meno vincolato ad interessi materiali diretti.

Nè è escluso che alcuna delle attuali funzioni di Stato possa essere delegata anche alle città principali: ma per poter giungere

a ciò occorre anzitutto che si prenda una buona volta la risoluzione di distinguere i Comuni in parecchie categorie. Ognuno riconosce essere assurdo trattare alla stessa stregua il comunello di montagna e le città del Regno popolose, floride ed intellettualmente o storicamente importanti. Tutte le leggi amministrative diedero cattivo risultato perchè si volle andare contro verità. Si classifichino le agglomerazioni cittadine in ragione della loro materiale e morale importanza, ed allora sarà possibile togliere la stridente ingiustizia per la quale poveri e piccoli Comuni sono oberati da esigenze sproporzionate, e città vigorose e colte sono assoggettate ad una fastidiosa tutela. Che se passate condizioni di cose possono averne resa alcuna meno atta a tanta libertà di azione, non si rifugga dal riconoscere quella verità, quantunque dolorosa, e si faccia temporaneamente, e per quelle soltanto, un' aperta eccezione: risponderà a giustizia verso le altre città, e servirà di potente stimolo morale a fare scomparire il bisogno di quelle spiacevoli eccezioni.

Intanto il trattamento attuale dei Comuni, non equo, fastidioso ed irrazionale, conduce anch'esso per molteplici e diverse vie ad un profondo scoraggiamento, ad una naturale propensione ad accogliere per buona qualunque lusinga, che si faccia balenare alle masse, di migliore stato di cose sotto regimi diversi dall' attuale.

VIII.

Si è ricordato quanto poco la generalità dei cittadini sia soddisfatta del come si svolgono le cose politiche e le cose amministrative, e quanta influenza il conseguente malumore possa avere sulle tendenze delle masse di fronte agli eccitamenti dei partiti contrari alle vigenti istituzioni. Gli effetti di questo malcontento sono decuplati dalle note condizioni economiche e tributarie.

Riguardo alle condizioni economiche, se pel complesso d' Italia si può sperare che esse siano adesso sur una via migliore, rimangono pur sempre le innumerevoli vittime delle crisi passate, elemento, a seconda del loro particolare temperamento, di sconforto o di rivolta all' attuale stato di cose. Che più, in talune regioni nessun miglioramento si ebbe finora, e le condizioni economiche vi persistono tristissime, senza speranza che di per sè possano cambiare.

La vita economica di quelle regioni, che così sono sol perchè più profonde vi rimasero le traccie di un triste passato di noncuranza governativa, non può essere rigenerata di un tratto. A raggiungere lo scopo abbisogna molto tempo ed abbondanza di mezzi; nè questi possono essere richiesti ad altri che all' esausto erario nazionale. Talchè, quando si volesse seriamente provvedere a quell' urgente bisogno, sarebbe indispensabile che si limitasse il campo del provvedimento, affinchè i pochi mezzi di cui si potrebbe disporre siano in grado di dare un risultato efficace. L' Italia porta così dolorose ferite per avere in ogni campo di azione agognato con troppa fretta a raggiungere intenti, ai quali sarebbe occorso molto maggior tempo e più larghi mezzi, che dovrebbe ora almeno rinsavire, e nella rigenerazione economico-sociale delle regioni, che ne abbisognano, andare a gradi: vale a dire concentrare ogni sforzo, ogni mezzo finanziario ad ottenere lo scopo in una di quelle regioni meno fortunate, prima di affrontare uguale problema in altra.

Solo con questo mezzo si potrà ottenere alcunchè di pratico e di reale: ma senza dubbio è necessario che, persuasi di tale verità, i rappresentanti delle altre regioni abbiano l'abnegazione di attendere e fare attendere, perchè altrimenti, senza questa austera ponderatezza, anche in quell'argomento, il quale fra altro tocca nel suo vivo all'amor proprio nazionale, si continuerebbe a sperperare le magre risorse senza ottenere mai alcun effetto positivo.

E quando al bene di quelle regioni si vorrà successivamente provvedere, com' è necessario e doveroso, mediante sacrificio dell'erario nazionale, possa il sentimento della schiettezza prendere il sopravvento e fare formulare il provvedimento con sincera evidenza della entità di quel concorso, nè si segua più oltre il sistema deleterio, già adottato per le città di Roma e di Napoli, alle quali (giustamente per alte considerazioni politiche) si accordarono notevoli beneficî a carico dello Stato, ma in forma indiretta, epperò velata; talchè non ne risultò per le città favorite il sentimento del dovere di mettersi in grado di non avere più bisogno di quel trattamento speciale, con grave danno del carattere e del virile sentire di quelle amministrazioni comunali.

IX.

Per quanta parte l'entità e la natura del sistema tributario in Italia possano avere influito sullo stato generale di malcontento e disagio, nonchè sull'alteramento delle più corrette qualità morali dei cittadini italiani, non vi è persona savia che non lo riconosca. La maggior parte delle tasse, che ora gravano sulla nazione, furono una dolorosa necessità per il grande intento nazionale che si ebbe a raggiungere; e lo stesso pernicioso sistema a base di preconcetta diffidenza, sul quale sono plasmate le nostre imposte, venne dalla esigenza assoluta di una piena sicurezza delle entrate previste, sotto pena di rovina della patria. Messo su quella via lo Stato, che mai non ha potuto districarsi dalle difficoltà finanziarie, peggiorò del sistema tutte le conseguenze, aggravando i difetti che malauguratamente offendono in più casi ogni giusto senso di equità.

Le condizioni dell'erario nazionale non sono per certo ancora tali da poterle considerare al sicuro dai pericoli di innovazioni, di mutamenti. Ma purtuttavia lo stato economico e sociale d'Italia, e più ancora questo che quello, è per i chiaroveggenti giunto a tal punto da dovere chiamare seriamente l'attenzione dello statista sulla necessità di graduali innovazioni.

Un Governo il quale, con prove non dubbie di profonda austerità e di ferma volontà di sincero e pratico omaggio alla verità ed alla giustizia, raggiungesse – come non potrebbe a meno di raggiungere – l'intento di calmare la marea rapidamente montante del generale malcontento e della sfiducia nelle istituzioni, potrebbe e dovrebbe affrontare con coraggio, quantunque a gradi, quelle modificazioni del nostro sistema tributario, che più urgentemente si impongono. E siccome per qualunque statista sarebbe manifestamente legittimo di esitare a toccare l'edificio instabile della nostra finanza, ove non abbia dapprima potuto assicurare all'erario qualche nuova risorsa di salvaguardia, non sarà fuor di luogo accennare qui ad un mezzo che potrebbe servire a quello scopo.

Al bilancio dello Stato solo per tre vie potrebbero ottenersi maggiori attività disponibili: diminuzione di spese, nuovi aggravi, e riduzione d'interessi del debito pubblico. Il primo mezzo fu esperimentato fino al punto di compromettere molti servizi; epperò – pur rimanendo doverosa la limitazione ragionevole delle spese –

non può attendersi da quel mezzo alcun sensibile sollievo al bilancio. Nemmeno può venire in mente a chicchessia di aggiungere, nelle attuali condizioni d'Italia, altri aggravi. Viene il turno degli interessi del debito pubblico, i quali assorbono all' incirca la metà delle entrate nazionali; ma perchè in nessun modo possa essere fraintesa la portata di quanto si sta per dire, è opportuno ricordare dapprima quanto danno abbia fatto al paese l' avere, anche in materia di debito pubblico, tralasciato di seguire sempre rigorosamente la via della verità e della giustizia.

Nelle emissioni di un prestito è normale e legittimo che fra il valore nominale ed il prezzo di emissione siavi una qualche differenza, in quanto possa lasciare qualche legittimo margine di profitto ai finanzieri che assumono l'operazione, ovvero indirettamente concorrono al suo completo collocamento; senonchè questa differenza dovrebbe essere lieve. Il non avere, nei tempi difficili del periodo epico del nostro risorgimento, avuto il coraggio civile di accrescere, secondo verità, il tasso di emissione in ragione del decrescere del nostro credito, l'avere invece subito prezzi bassissimi di emissione, tenendo fermo il tasso, privò l' Italia del grande vantaggio di vedere, col risorgere del credito, salire quei titoli sopra la pari a tale altezza da ottenere, fin da molto tempo addietro, l'alleggerimento del bilancio nazionale con successive conversioni volontarie. E così pure se gli statisti italiani avessero meno facilmente ceduto alla facile seduzione di ridurre, in diverso successivo modo, l'onere del debito pubblico anche a carico degli stranieri, verso i quali lo Stato italiano non ha altra veste che di debitore; se, col valore della loro mente, quelli statisti avessero cercate altre soluzioni alle difficoltà finanziarie del momento e risparmiata ogni ritenuta sopra i titoli appartenenti ad esteri, non si sarebbe recata grave offesa all'austerità del dovere, ed il sacrificio del momento sarebbe stato largamente e prestamente compensato da tale aumento di credito da concorrere, anche per quella via, alle conversioni volontarie del nostro debito pubblico.

È necessario ricordare che per la legge del debito pubblico lo Stato italiano assunse, come debitore, solenne impegno verso i portatori di Rendita, suoi creditori, di non colpirla mai di tassa speciale: come pure non è fuor di luogo tenere presente che lo Stato, mentre ha verso i regnicoli le due qualità di debitore e di *principe* (nel senso giuridico della parola), non è verso gli stra-

nieri che debitore. Questa distinzione conduce ad una soluzione, la quale, senza nuove tasse, accrescerebbe notevolmente le entrate dello Stato, soddisfacendo in pari tempo ad una maggiore equità. Mercè l'*affidavit*, attualmente in vigore, ad una delle scadenze dei tagliandi, non sarebbe difficile sostituire la Rendita italiana, in quel momento appartenente a stranieri, con un nuovo titolo (*extérieur*), al quale fosse assicurato il reddito attuale con rigorosa esclusione di qualsiasi riduzione coattiva avvenire; ciò che, trattandosi di titoli di quella natura, potrà essere più facilmente creduto per la gravità di una misura contraria. Fatta in quella guisa la separazione dei titoli, in quel momento posseduti da esteri, lo Stato, valendosi verso i regnicoli dell'autorità di *principe*, non avrebbe più motivo di astenersi dall'imporre per tutti i titoli mobiliari, in essi compresi la Rendita pubblica, la condizione di essere nominativi.

Molte sono le obbiezioni che si fanno ai titoli esterni (*extérieurs*), molte le difficoltà che si sollevano contro la nominatività di tutti i titoli mobiliari. In Inghilterra tuttavia il debito pubblico è nominativo, e si traffica con grande facilità fino al limite minimo di una sterlina di capitale; in Italia la nominatività delle azioni della Banca, prima Nazionale, ora d'Italia, non ne impedì mai i facili trapassi di proprietà. Che se pure qualche inconveniente nell'una e nell'altra attuazione vi fosse, occorre riflettere che la situazione economica e sociale è in Italia oramai tale che senza il coraggio virile di affrontare qualche inconveniente con misure ponderate, ma risolute, si continuerebbe a declinare per l'uno e per l'altro verso fino alla rovina.

La nominatività dei titoli mobiliari avrebbe il grande vantaggio immediato di accrescere di parecchie diecine di milioni il gettito delle tasse di trapasso e di successione, e porterebbe con sè il beneficio morale di riparare al fatto odierno, che offende ogni senso di equità, per cui il modesto proprietario di uno stabile, di un credito legalmente affermato paga secondo gli altissimi coefficienti di quella tassa, mentre vi sfuggono in gran parte i titoli mobiliari al portatore. Ne risulterebbe infine il beneficio di preparare la via all'accertamento diretto dei redditi, che solo può dare il mezzo di una razionale trasformazione dei tributi. Che se infine l'azione complessa, quale si andò man mano spiegando, portasse assieme alla rigenerazione morale e sociale del paese, per un naturale in-

timo senso di tranquillità e fiducia, anche un benefico risveglio economico interno, ne conseguirebbe per riflesso un maggior credito all'estero e la probabilità grandissima che in un avvenire non troppo lontano il titolo *extérieur* potesse, a maggior sollievo del nostro erario, profittare di una volontaria conversione, resa anche più facile dalla limitazione dell'operazione, essendochè a quel titolo non corrisponderebbe che una modesta parte dell'intero debito capitale italiano.

Le risorse immediate e quelle avvenire che risulterebbero dallo schema finanziario sovraesposto, dovrebbero servire man mano ad incoraggiare verso una serie di modificazioni del sistema tributario per un doppio scopo: raggiungere un riparto più equo degli aggravi, lasciando a tempi più felici, non certo prossimi, il sollievo complessivo; togliere i potenti incentivi attuali alla falsità, i quali vanno ogni giorno più corrompendo il paese. L'esagerazione delle tasse di registro e bollo ha condotto a tale esteso sistema di raggiri e complicate combinazioni da fare arrossire di vergogna per il proprio paese. Si abbia la risolutezza di apportarvi profondi alleviamenti; e qual compenso all'erario si adotti ad un tempo la nullità degli atti non registrati. Anche a questo riguardo si può ripetere che, quando ai segnalati mali urge portar riparo, non è più il caso di ripudiare provvedimenti nel complesso buoni, per il dubbio di taluni inconvenienti.

Per ultimo, mentre rispetto alla tassa di ricchezza mobile bisognerebbe, quale primo atto, abbandonare le casuistiche ed ingiuste interpretazioni, fonti di reali iniquità; mentre dipoi si dovrebbe abbassarne gli elevatissimi coefficienti; non bisognerebbe pretermettere per quella e per le altre tasse, una volta ridotte a coefficienti meno irragionevoli, di istituire, come valido correttivo materiale e morale, delle severissime pene pecuniarie, *sussidiate dal carcere*, per le provate false consegne; e siccome quanto maggiore è l'agiatezza, tanto più grave è la colpa, quelle pene dovrebbero essere progressive.

Anche nel campo tributario si camminerebbe così per la via dell'austerità, della verità e della giustizia: nè sarebbe piccolo vanto degli statisti italiani futuri, se all'onore, che loro non potè più toccare, di avere contribuito alla grande conquista dell'unità italiana, sapessero contrapporre la gloria non minore di avere formato un saldo carattere nazionale.

X.

Si è finora cercato di esporre come in un'epoca, nella quale specialmente da oltremonte soffia in Italia una insistente e forte corrente livellatrice, che fa guerra a tutto quanto emerge ed al capitale, legittimo frutto di operosità e di risparmi, sia pericoloso lasciar sussistere le molte cause di abbassamento morale del carattere, le innumerevoli fonti di disgusto e di malcontento, che, giornalmente dilagando per tutta Italia e fra tutte le classi di cittadini, preparano con un crescendo spaventoso un ambiente favorevole all'accoglimento di teorie fondate sull'utopia. E si è pure procurato di dimostrare che perciò è urgente riformare l'indirizzo e le consuetudini politiche, ed introdurre notevoli modificazioni nell'amministrazione, nelle leggi tributarie, nel sistema finanziario, sulla base della più scrupolosa austerità, verità e giustizia; imperocchè quelle riforme influirebbero sulla maggior soddisfazione della popolazione per modo da staccare legioni di malcontenti dai nemici ad ogni costo delle istituzioni, sminuendone grandemente la forza. Ciò è palese rispetto ai partiti repubblicano e socialista, ma non è men vero rispetto al partito clericale.

È un male per l'Italia di avere nel suo seno quella fonte di debolezza: e d'altra parte il contrasto fra il sentimento nazionale e la Chiesa, per quanto l'umana ragione può prevedere, durerà indefinitamente, perchè il carattere di casta, contro cui si urtano le realizzate aspirazioni nazionali, sottrae quel dissidio al benefico influsso del tempo che molti rancori altrimenti affievolirebbe, molte verità farebbe accogliere. Ma le conseguenze di quella fondamentale divergenza possono cionondimeno essere notevolmente ridotte, quando si riesca a fare in modo che la falange dei seguaci dei rappresentanti intransigenti di quello spirito di casta vada assottigliandosi, e gli sforzi di coloro che non accolgono nè il progresso liberale, nè il sentimento nazionale abbiano a cadere privi di risultati di fronte agli onesti intendimenti e ad una condotta rigidamente austera della parte liberale.

Mentre quindi un simile perseverante contegno, rimuovendo le fonti di malcontento, ridurrebbe le fila dei socialisti, strapperebbe in pari tempo quel buon numero di aderenti al partito clericale che vi è meno sospinto da convinzioni personali, quanto dal

disgusto per il disordine materiale e morale che, non lo si può negare, accompagnò la conquista della libertà, e la rivendicazione dell'unità nazionale.

Un doloroso cómpito incombe in questo momento agli uomini di Stato italiani, giacchè, non potendosi contare che sur un effetto lento, quantunque efficace, di quei potenti fattori di forza morale, che si andò additando, è pur giuocoforza che con mente alacre, e mano altrettanto ferma quanto prudente, essi vigilino per intanto al fine di spegnere le scintille di qualsiasi incendio potesse divampare. Ma questa ingrata fase si deve procurare che riesca la più breve possibile: essa dovrebbe fin d'ora essere accompagnata e tosto trionfalmente susseguita, quale glorioso epilogo del risorgimento politico italiano, dall'insediamento virilmente affermato dell'austerità, della verità e della giustizia.

SEVERINO CASANA.

TRA LIBRI E RIVISTE

Vita, versi di Luisa Anzoletti — D'Annunzio e il romanzo in Italia (*Mrs. Crawford*). — Letteratura Bismarckiana. — G. Verga (*E. Rod*). — *Eguaglianza* del Bellamy. — Notizie.

Vita è il titolo di un volume di versi di Luisa Anzoletti, testè edito dalla tipografia editrice Cogliati di Milano. — Tutti conoscevano l'Anzoletti come una profonda ed austera scrittrice di libri filosofici e religiosi, fra i quali *La fede nel soprannaturale* tiene per importanza e per mole il primo luogo, ma come poetessa era poco nota, per quanto alcune sue odi d' occasione la mostrassero anche in questo valente. Ora un volumetto, elegantemente impresso dal Cogliati, viene ad aggiungere il nome dell' Anzoletti alla illustre schiera de' poeti contemporanei. Il titolo generico *Vita*, spiega la varietà degli affetti, e insieme ci fa presentire che nell'animo della scrittrice vedremo riflesse le vicende che rendono così agitata e tumultuante questa breve *vigilia de' sensi*. Le tre prime parti hanno il titolo dalle cose o dalle forme trattate, *Visioni liriche, Toccatine, Canti vespertini*; le ultime due dal metro, cioè *Sonetti* e *Odi e canzoni*. Basta leggere il bel prologo *Al mio libro*, per intendere che cosa si propone l' autrice, cioè, di contrastare alle tendenze scettiche, materialistiche, sataniche, od anche semplicemente di vuoto trastullo e di mera forma, quali si veggono oggi dominare ne' poeti più celebrati. Quindi il tono generale di queste poesie sta tra la lirica propriamente detta e la satira. Lo sdegno e il dolore più spesso signoreggianti fanno luogo di tanto in tanto all' ironia, allo scherzo; e tengono, tutto insieme, di quello stile che dicesi *umoristico*. La poetessa è dunque, e questo già si sapeva dalle altre sue scritture, una profonda credente, nel senso evangelico però, e senza alcuno spirito settario, senz' alcuna mischianza di politica. Il Cristo, che di rado nomina, ma che aleggia

in molte parti di queste poesie (vedi, per esempio, l'ultima *Al genio*), è per lei il sostegno di tutta la civiltà; la quale, solo per essersi da lui allontanata e nella scienza e ne' costumi, va errando e vacilla minacciando rovina, dalla quale però (giacchè l'Anzoletti è in fondo ottimista) dovrà, per virtù di Cristo stesso, risorgere. Animata da questi affetti, mossa a pietà dei deliri e delle miserie umane, separata omai dalle illusioni del mondo, ella si sente sforzata a cantare, e a chi le obbietta che nulla otterrà co' suoi versi, che sarà derisa o trascurata, risponde (*Consiglio*, str. 5):

— E sia. Ma prima, o consiglier prudente,
Impassibile fammi. Inaridita
Fa' che sia quest' eterea corrente,
Questo mare di vita,
Che dall' avido orecchio
Trabocca al cor, sì che dell' universo
Fatta è l' anima mia vivente specchio.
Chi palpita nel verso
E spira, è quel gran tutto in me, non io.
Ah finchè un suono di fraterni pianti
Dentro mi punga; finchè all' occhio mio
S' imporpori un occaso;
Finchè lo spirto invaso
D' estasi e luce avrò, lascia ch' io canti.

Ed ella canta, e in *Scienza e poesia* invoca che la scienza ritorni a Dio, senza il quale la poesia e la vita stessa sono morte: nel *Natale de' buoni* esalta, con accenti di vero entusiasmo, quelli che Dio manda sulla terra per beneficare gli altri, immemori di se stessi; quelli che anelano a sacrificarsi pel bene altrui; nella *Lotta di classe*, dopo aver dipinta con vivi colori la plebe, impaziente degli sperati godimenti, la disinganna sulla vanità di questi, e le mostra il lavoro sola fonte di vera prosperità, augurandosi una società veramente cristiana co' seguenti versi:

In mezzo a noi torna il Figliuol di Dio
E il suo retaggio al Genitor dimanda:
Suoi discepoli vuole il giusto e il pio,
Vuol che dovunque il suo regno si spanda.
Vendica il giogo delle genti grame;
Alla turba reietta e ignominiosa
Apre le braccia sue pietosamente...

Ogni sacrifizio, ogni opera di carità le arride sommamente, e quasi supera se stessa, quando nella poesia, una delle più belle, intitolata *Nello spedale maggiore di Milano,* così descrive i malati e le assistenti:

Nelle amplissime sale allineati
In doppia fila i bianchi letti al muro,
E teste nere e grigie d'ammalati
Sovra i guanciali, come un punto scuro.
In mezzo alle corsie, con gl' infermieri,
In quell'odor di fenico, su e giù,
Le monache dai miti occhi severi,
Con la modestia in fronte e la virtù.
O in petti umili dignità suprema!
O in gracili sembianti anime eccelse!
Questo ricetto di miseria estrema
Vide la donna, e a regno suo il prescelse.
Ben die' a studj l'ingegno e il cor vivace,
A feste, a danze invidïata uscì;
Ma l'ore del conforto e della pace
Quella pietosa suol cercarle qui.
E tu che imprechi alla pasciuta gente,
Al censo, al fasto, l' hai veduta starsi
Qui la dama gentil presso un morente,
Come una madre, e non saper staccarsi?

A più sublime volo si leva l'autrice nelle *Odi* e *Canzoni,* parecchie delle quali sono già note al pubblico, e dove, non ostante una certa austerità e una soverchianza del pensiero a discapito alcune volte della forma, son pure de' luoghi belli e robusti. Ma nelle poesie intime, ne' *Canti vespertini,* quanto più calda, più spontanea, più moderna (diremmo quasi) manifestasi la sua vena! Anch'ella amò, ebbe l'ora del disinganno, sente tuttavia nell'animo il dolce e l'amaro; ma il suo amore non risorgerà più. Vedansi le poesie intitolate *Vocazione, Desiderio d'amore, Vita nuova, A un cipresso, L'ora fatale, Contrasto, Benda caduta, La sera de' morti,* ecc., e parrà d'udirvi talvolta il passionato lamento di una nuova Saffo.

O quante volte ormai piangendo ho chiesto
Alla natura, al mio pensiero, a Dio,

Che ardor, che téma, che martirio è questo
Che tu mi dai? e a te che mai fec' io?
Che mal ti fece, se da lunge ascosa
Nemmen chiamarti l'anima non osa?
Che mal ti fece il mio sospir da lunge,
Se muor sul labbro, e fino a te non giunge?
Io pregherò per te, pregherò tanto,
Che tu non sappia mai quel ch' io soffersi,
Che sino gli echi del mio lungo pianto
Lontan lontan sen vadano dispersi.
Io pregherò senza chiamarti mai,
Senza dir quanto piansi e quanto amai:
Io t' amerò qual padre o qual fratello
Senza chiamar quel nome tuo sì bello.

Potremmo anche, se non volessimo andar troppo in lungo, dir qualche cosa delle *Toccatine*, che ora pungono le donne malediche e vane, ora la scuola de' poeti sovversivi, ma sempre con garbata satira; ed ora discendono all' idillio malinconico; del qual genere son bell' esempio i versi *A una bimba*, e meritano che qui se ne riporti l' ultima strofa, come quella, che spiega assai dell' animo e delle vicende della poetessa:

Bimba, un dì questi baci cangerai
In più liete carezze e più leggiadre.
Ma se concesso non ti fosse mai
Il dolce onor d'amata sposa e madre,
Ricordati che il mondo è pien d'afflitti,
Che un sorriso d'amor giammai non hanno;
Ricordati che i mesti e i derelitti
Quaggiù fratelli e figli tuoi saranno;
Ricordati che nata
È la donna ad amar, pur disamata.

Finiremo dando un saggio altresì de' *Sonetti*, e riportando il terzo di essi, che pur tanto rivela dell' animo di chi scrive:

Il bene e il mal che intorno a me discerno
Fur sì veri maestri ai pensier miei,
Che già esperta de' buoni affetti e rei
Vivendo in pace il mio voler governo.

E offesa dell' umano inganno alterno,
Stanca di quello per cui tanto fei,
Sembrami, o Dio, che tosto me n'andrei
Con allegrezza al mio riposo eterno.
Sol penso che quaggiù, dove cotanto
Infinito martir d'anime veggo,
Poco partii co' miei fratelli il pianto.
E n' ho vergogna e desiderio santo
Di lacrime e dolore. Onde ti chieggo,
Pietoso Iddio, deh fa ch'io viva alquanto.

Così un pessimismo pacato che, mercè la religione e l' amor del prossimo, si converte in ottimismo, è il carattere delle poesie onde abbiamo parlato. Altri più esperto delle moderne letterature potrà determinare quanto l' Anzoletti abbia attinto da poeti nostrani e stranieri, e se pur ella abbia pagato il suo tributo al gusto dominante. Noi le daremo lode primieramente per aver ricondotto l'arte de' versi ad esser ministra di vera virtù e di nobili affetti, tenendola lontana dai giuochi d' ingegno, dalle ciancie canore, dalle preziosità, che sono in delizia a chi professa, come suol dirsi, l' arte per l' arte. Noi troviamo ancora nella maggior parte di questi versi un caldo sentimento della natura, ma sempre decoroso. Se talora vi si sente più la pensatrice che la poetessa di vena, se la riflessione governa sempre la passione; se la forma non è sempre così limpida ed impetuosa o così armoniosa e vivace, come a primo aspetto si aspetterebbe; non si lasci però di leggere e di rileggere, si discenda nell' animo e nel profondo pensiero della scrittrice, e si troverà che vera poesia non ci manca: si vedrà ad ogni modo che qua e là sa anch' ella riuscire facile e spontanea. Ci sembra pertanto, senza pretender di adulare in alcun modo chi non ne ha bisogno, di poter affermare che questo libretto, massime per alcune, e non poche, delle parti che lo compongono, debba lasciare nella poesia contemporanea un' orma nobile e duratura.

×

I romanzi di **Gabriele D' Annunzio** sono argomento di un interessante articolo della signora Virginia M. Crawford, nel numero d'agosto di *Cosmopolis*, che è particolarmente ricco di soggetti italiani. La esimia scrittrice giudica il nostro romanziere

essenzialmente dal punto di vista inglese, così diverso dall' italiano, e dissente quindi spesso dal concetto artistico del D'Annunzio, ma non per questo disconosce la potenza del suo ingegno e il valore dell'opera sua.

Mi paiono degne di essere citate alcune osservazioni della signora Crawford sul romanzo in Italia, perchè colpiscono nel vero e possono servire di utile ammaestramento ai nostri giovani autori. « Il motivo d' amore », scrive Mrs. Crawford, « in Italia predomina nella vita ad un grado difficile a realizzarsi dai sobrii temperamenti del Nord. L' amore per l' Italiano in genere è lo scopo e l'oggetto di tutte le sue aspirazioni. Non soltanto ad una passione di tutta la vita. ma al più triviale capriccio del momento egli concede di assorbire le sue facoltà, di alterare i suoi impegni d'affari, di riempire la sua mente in modo da escluderne ogni altra preoccupazione. Nessuno, io penso, può aver vissuto in Italia ed in contatto col popolo italiano, senza essere stato colpito da questa caratteristica fondamentale del carattere meridionale e latino. E se ciò è vero degli uomini, che sono fino ad un certo punto costretti a condurre una vita di attività mentale e fisica, è ancora più vero per la donna italiana, alla quale sono generalmente sconosciuti i piaceri intellettuali ed il cui temperamento emozionale si sviluppa senza freno. Nel romanzo italiano contemporaneo il motivo d'amore predomina come nella vita. I romanzi italiani sono essenzialmente voluttuosi nel tono loro. Trattano dell' amore in tutte le sue manifestazioni, e generalmente non si occupano d' altro. Molti anni sono passati dacchè Manzoni scrisse il suo gentile e delizioso romanzo storico, ma egli non fondò alcuna scuola di romanzieri e i *Promessi Sposi* continueranno ad occupare un posto unico nella storia della letteratura italiana. Non credo che nè il romanzo religioso nè quello storico avrebbe oggi alcun successo nella penisola, e per quanto io sappia la novella di avventure, pura e semplice, non esiste affatto ».

Questa critica del romanzo italiano ha molta analogia con quella che ne ha fatta recentemente il Garnett nella sua interessante *History of Italian Literature* (Londra, Heinemann), di cui ha parlato l'*Antologia* del 16 luglio u. s. « Sfortunatamente », egli dice, « la maggior parte dei romanzieri italiani si restringe in modo monotono a ritrarre una sola passione ». È utile che i nostri critici ed autori tengano conto di questa differenza essenziale nel conce-

pire il romanzo, che passa fra l' Italia e l' Inghilterra. Ed è al punto di vista del concetto unilaterale ed esclusivo del romanzo italiano che Mrs. Crawford giudica il D'Annunzio, come quegli che divide le caratteristiche della sua nazione e del suo tempo: « A me egli sempre appare come un prodotto essenziale dell' Italia moderna, malgrado la sua natura cosmopolita. Egli è probabilmente in questo secolo il più maraviglioso interprete delle emozioni sessuali. La sua cultura è infinita, l' immaginazione vera, la sua potenza d'analisi è assolutamente senza rivali. Spietato come un chirurgo, con le delicate percezioni dell' artista, attraverso lunghe pagine fluide e ritmiche egli svela a nudo i più ascosi segreti del cuore, le più sottili manifestazioni del desiderio sessuale. In certe linee egli ha portato il romanzo psicologico fin dove era possibile giungere. È un artista consumato, un foggiatore e manipolatore maraviglioso della lingua italiana; ma con tutta la sua potenza, con tutto il suo genio – perchè non credo un' esagerazione il far uso di questa parola – D' Annunzio può solo guardare la vita attraverso il medio dell'emozione del sesso. L' amore, la passione, l'attitudine dell' uomo verso la donna e della donna verso l' uomo, assorbe tutta la sua attenzione. Per lui la vita non possiede nè segreti più forti, nè problemi più vasti. Quindi anche nelle parti migliori l' opera sua è singolarmente unilaterale. Assolutamente vera entro i suoi limiti, diventa assolutamente non vera come rappresentazione della vita nei suoi più larghi aspetti. Un solo romanzo di D'Annunzio riempie il lettore di soave voluttà. Una serie dei suoi lavori produce una inevitabile reazione, ed io comprendo come svegli in molti lettori un senso di vera sazietà ».

Per Mrs. Crawford il carattere di D' Annunzio è essenzialmente pagano. « Per lui la bellezza è il più alto dei beni e la felicità la più alta delle mete. La morale cristiana in tutte le cose che si riferiscono all' amore, semplicemente per lui non esiste. Egli è tanto immorale quanto privo di ogni senso di moralità... Pure entro i limiti che ho indicati – e non conosco alcun grande romanziere i cui limiti siano più chiaramente tracciati – D' Annunzio possiede doti straordinariamente vaste. Egli è un amante passionato del bello, un artista maraviglioso, un osservatore singolarmente sensitivo della natura. I suoi libri sono pieni delle più squisite pagine descrittive, e luccicano della calda atmosfera italiana. Eppure è essenzialmente al lato sensuale del suo temperamento che si rivolge

tutto ciò che è bello. Egli non ama la natura per se stessa come l'amava Wordsworth. Per lui la primavera che fiorisce, il grido della rondine nel suo rapido e vertiginoso volo, il silenzio del caldo di mezzogiorno, tutto sussurra di passioni umane e di gioie umane ».

La scrittrice esamina quindi i varii romanzi del D'Annunzio e giudica che *L'Innocente* sia il più grande libro da lui scritto, superiore al *Trionfo della Morte*. « Fu composto – D'Annunzio non ne fa un mistero – sotto l'influenza di Tolstoï. Un nuovo concetto delle sofferenze umane, un nuovo sentimento della dignità dell'anima umana pare sia venuto a lui attraverso le pagine di *Pace e guerra*. Il suo sguardo sulla vita si è allargato ed approfondito: egli si è in parte spogliato delle imbarazzanti limitazioni di una credenza materialistica... E presentandosi così il confronto con Tolstoï, è interessante notare in qual modo diverso, se egli avesse scritto un romanzo come *L'Innocente*, ne avrebbe concepito lo scioglimento. Senza dubbio egli avrebbe effettuata la riunione definitiva e il reciproco perdono di marito e moglie per mezzo del bambino. Ed innanzi ad esso il passato sarebbesi cancellato in un nobile, completo perdono. Per lo Slavo con il suo mistico fatalismo siffatte altezze di abnegazione non presentano ostacoli insuperabili: per il Latino sensuale, dalle chiare visioni, con i suoi sentimenti acuti ma piccini, esse non possono venir raggiunte ».

Riferisco ancora due giudizi della scrittrice: il primo riguarda le donne nei romanzi di D'Annunzio, e lo faccio tanto più volontieri in questo momento in cui è anche troppo di moda ricercare la donna nella vita e negli scritti dei grandi autori. « Del sesso femminile », scrive Mrs. Crawford, « D'Annunzio accetta il concetto convenzionale che tuttora prevale nelle nazioni latine. La donna vi esiste per l'uomo, per i suoi piaceri, per le sue comodità domestiche, spesso per la sua rovina: ma essa non ha una vita indipendente, nessuna entità separata, nessun ideale distinto da quelli dell'amore sessuale. Nessuna più alta possibilità per la femmina è apparsa al romanziere: persino la religione le è negata, tranne che come un accessorio convenzionale. Le donne devono essere gentili, affettuose, sottomesse e anticipare in ogni cosa i desideri del loro signore... Moralmente le donne sono in molti casi di gran lunga superiori agli uomini, o per lo meno a quell'unico tipo di uomo che l'autore ci dà. Pure da esse null'altro si attende se non che senza esitanza si sacrifichino alle passioni isteriche dell'eroe ».

Ma anche in mezzo ad una critica acuta, spietata e talvolta anche eccessiva, Mrs. Crawford non può a meno di riconoscere le potenti qualità letterarie del grande scrittore italiano. « Ci è stato detto che D'Annunzio è il centro di un nuovo Rinascimento, l'araldo di una nuova aurora, il fondatore di una nuova scuola nella storia della letteratura italiana. Non posso credere per un solo momento ch' egli sia tutto ciò. Egli è piuttosto il fiore più brillante della decadenza, una bella creazione velenosa, il prodotto, al pari dei suoi eroi, di una grande nazione venuta a giorni tristi. I suoi scritti distruggono, non edificano. Essi non potrebbero ispirare una grande causa o stimolare ad alti ideali spirituali. Eppure, ponendo da parte ogni considerazione etica, D'Annunzio ha compiuta una grande e duratura opera letteraria per il suo paese. A lui è dovuta l'evoluzione di uno stile italiano. Lo stile era stato lamentevolmente trascurato da tutti gli scrittori di prosa del secolo (qui Mrs. Crawford ci pare dimentichi l'opera di Giosue Carducci, per tacere d' altri). A D'Annunzio spetta il merito di aver foggiata la sua lingua nativa in uno strumento più perfetto e più flessibile di quello ch' essa fosse quando prese a maneggiarla. Egli ne ha ricavata una ignorata ricchezza di forma e di colore. Fu l' oggetto del suo studio quotidiano, delle sue incessanti fatiche. Ne venne per risultato un compiacersi della cadenza ritmica, di armonie fiorite, di soavità nel dire. Cercò i suoi modelli in sorgenti classiche e pare aver apportato molta parte della tersa dignità del latino alla florida grazia dell' italiano moderno ».

Questi pregi e questi successi compensano le altre qualità del D' Annunzio. Così a ragione la pensa pure Mrs. Crawford. Ho voluto riferire il suo giudizio non perchè io l'accetti in tutto, ma perchè mi par molto utile illustrare e lumeggiare il movimento letterario italiano alla luce del pensiero critico d'oltr' Alpi. Che se mi fosse concesso aggiungere alcun che del mio, direi, che quanto mi pare geniale ed inarrivabile l' arte del D'Annunzio, altrettanto credo cattiva l'opera dei suoi imitatori che, degenerando, tendono a riempire la nostra letteratura di suoni senza sostanza e senza pensiero. Ma sopratutto amerei che gl' Italiani accogliessero il consiglio del Garnett e di Mrs. Crawford ; se parlassero, si occupassero e scrivessero meno d' amore, troverebbero tempo ed energia per affrontare nella vita reale e nella letteratura quei grandi problemi morali dell'esistenza umana che temprano la fibra ed il carattere di una nazione.

×

I Francesi sono uomini di spirito, ed era interessante scorgere come essi avrebbero giudicato **Bismarck** in occasione della sua morte. Ho quindi aperte con molta curiosità e forse con altrettanto disinganno le Riviste francesi a misura che giungevano alla redazione. Due di esse – la *Revue de Paris* e la *Revue des Revues* - due Riviste piene di energia, di intraprendenza e di successo, tacciono completamente del grande cancelliere. I loro lettori, se non vedessero altre pubblicazioni, ignorerebbero che questa gigantesca figura del secolo è scomparsa dal mondo. A me questo non parve un tratto del brillante e generoso spirito francese. La Rivistina settimanale, conosciuta sotto il nome di *Revue bleue*, una delle migliori e più fresche produzioni letterarie della Francia, ha un articolo di Charles Giraudeau pieno di animosità contro « le bandit heureux ». E anche questo mi è parso poco spiritoso. La classica *Revue des Deux Mondes*, il cui nome ed il cui pensiero esercitano sempre tanta influenza sul pensiero europeo, ha relegata la morte di Bismarck tra i fatti della piccola cronaca. Ma là in fondo, uno scrittore di talento – Francis Charmes – ha compreso di aver a fare con uno statista di genio e lo ha trattato con cavalleria francese e da pari suo. I rapidi tocchi del Charmes ci presentano la figura di Bismarck press' a poco come venne tratteggiata nell'*Antologia* nelle poche pagine del suo direttore. « Non si crea un Impero », così scrive Francis Charmes, « senza adoperare il ferro e il fuoco: egli se ne rese conto subito dal primo giorno, e siccome non indietreggiava mai davanti all' espressione del suo pensiero, non esitò a dirlo. Così facendo, non fu nè antico, nè moderno: fu uomo di tutti i tempi. Ma egli si dimostrò estremamente moderno in tutti gli altri suoi procedimenti. Raramente uno spirito fu più esente da pregiudizi e più veramente libero ed originale del suo. I mezzi gli importavano poco, purchè riuscisse... Uno dei suoi grandi meriti è di non aver mai posto dell' amor proprio nel perseverare in una via, allorquando si accorgeva che era senza uscita o che l' uscita riuscirebbe pericolosa. Egli sapeva volgersi indietro, tornare sopra i suoi passi, prendere un' altra direzione... ».

Più caratteristiche ancora le seguenti espressioni in bocca di uno scrittore e pensatore francese: « Egli è stato nostro nemico »,

scrive lo Charmes, « e ci ha fatto molto male: trovandoci sul suo cammino, ci ha duramente urtati per continuare la propria via: lo ha fatto senza pietà, forse senza odio, unicamente perchè eravamo un ostacolo per lui. La sola conclusione che ne possiamo tirare, sarebbe: che è cosa molto rincrescevole per la Francia, che sia nato al di là anzichè al di qua della frontiera. Perchè non aver noi il coraggio di dire che saremmo stati felici d'avere un suo eguale? Questa fortuna ci capitò qualche volta nella storia, e ci è mancata in questi ultimi tempi ».

Queste parole stampate a Parigi sono veramente notevoli e degne della serenità della storia e della imparzialità del filosofo. Esse confermano il pensiero nostro, che sono grandi solo i popoli che posseggono grandi uomini di Stato. Bismarck, dice ancora lo Charmes, « espresse la volontà di essere sepolto a Friedrichsruhe per le cure della famiglia e degli amici, di allontanare dalle sue spoglie le pompe ufficiali, di cui conosceva meglio di chiunque altro la vanità e la menzogna, affine di restare solo nella morte, come lo si era lasciato solo negli ultimi otto anni della sua vita. Nella fierezza della sua coscienza, sapeva che la sua gloria bastava a se stessa e non volle prestarne ad altri i raggi ».

Delle maggiori Riviste francesi, *La Quinzaine* è la sola che dedichi a Bismarck il suo primo articolo, un articolo di Paul Thirion, scritto con molta diligenza e serenità. La libreria francese intanto ha ripreso ad annunciare *Le Prince de Bismarck* di M.me Marie Dronsart (edito dal Calmann Lévy), come il Treves opportunamente ci ricorda lo splendido volume su *Bismarck* del nostro valente colloboratore il senatore Gaetano Negri.

Le grandi Riviste inglesi e tedesche si pubblicano per lo più in fin di mese e ancora non sono usciti i loro fascicoli che parlano di Bismarck. Ma non potrei passare sotto silenzio un eccellente articolo bibliografico della *Literature,* la giovane e rigogliosa Rivista inglese, edita dal *Times*. In questo diligente studio sono ricordate le opere più importanti, sopratutto tedesche, intorno al grande uomo di Stato ed all'opera sua. Accenno di volo che William Jacks lavora in Inghilterra intorno ad un libro dal titolo *Life and Times of Bismarck,* mentre in America Frank Preston Stearns prepara una *Life of Bismarck.* Ma i tre grandi biografi ed illustratori del principe sono in Germania Ludwig Hahn, Heinrich von Poschinger ed Horst Kohl. Ad essi però con-

viene aggiungere le pubblicazioni del Dr. Moritz Busch, che ci ha date le conversazioni di Bismarck durante la guerra del 1870-71, e la recente, vasta opera del Penzel, che discorre di Bismarck dopo il suo congedo.

L'opera più importante intorno al cancelliere sono forse i *Bismarck-Regesten* del Kohl, pubblicati a Lipsia nel 1891-92 in due volumi, a cui lo stesso autore aggiunge poco dopo il *Bismarck Jahrbuch*, che dal 1894 in poi esce ogni anno a Berlino in un volume, e che al pari dell'opera precedente narra giorno per giorno la vita del principe. Il Kohl ha pure editi i discorsi (*Die politischen Reden*, ecc.) del Bismarck in 12 volumi: di essi esiste un'edizione popolare nella nota *Universal-Bibliothek* del Reclam ed una buona edizione in francese.

L'opera di Poschinger consistette sopratutto nel pubblicare la corrispondenza di Bismarck, nonchè i quattro volumi importanti: *Preussen im Bundestag, 1851-1859*, che contengono molti documenti confidenziali e giudizi intorno a uomini vivi che sollevarono rumori e recriminazioni. Molta parte dell'opera di Bismarck è pure illustrata dalla nota e grandiosa pubblicazione ufficiale dei *Documenti per la storia della politica economica della Prussia.* Al Poschinger dobbiamo ancora *Bismarck und die Parlamentarier* (1894-96), tre volumi pieni di aneddoti, interviste e conversazioni, oltre ad una serie di conversazioni a tavola ed un *Bismarck-Portefeuille* anch'esso annuale.

Oltre la collezione dell'Hahn in 5 volumi, le principali biografie di Bismarck sono quelle di Hesekiel (1869), di Hans Blum (1894) e dell'inglese Lowe, 1885). Ancora incompleta è la raccolta delle sue lettere, comparse in diversi volumi di « Lettere politiche », « Lettere di Bismarck », « Lettere al generale v. Gerlach ». La corrispondenza tra Bismarck e Roon è contenuta nella biografia del generale Roon, edita da suo figlio. Molta luce gettano ancora sulla vita di Bismarck, la storia dell'Impero tedesco di von Sybel, che ai tempi del cancelliere potè persino consultare i verbali del Consiglio di Stato prussiano: la vita del generale Gerlach, quella di Teodoro von Bernhardi, e di Lothar Bucher: le memorie diplomatiche del Beust e del Benedetti (*Ma mission en Prusse, 1871* e *Essais diplomatiques, 1879-90*): le memorie di re Carlo di Rumenia e del duca di Sassonia Coburgo Gotha. Di nessun uomo di Stato tanto fu scritto e pubblicato, spesso alla luce di documenti

riservati, di memorie, conversazioni e lettere intime, specialmente alla moglie ed al fratello. Resta quindi ancora a vedere che cosa di nuovo e di interessante potranno contenere le sue memorie.

In America è in voga un genere di letteratura molto simpatico, lo studio dei grandi autori *at home*, nell'intimità del loro gabinetto da lavoro, del salottino, nella semplicità della loro vita campestre o dei piaceri della famiglia. È l'occhio indiscreto dell'ammiratore che svela ai mille e mille lettori di un autore ciò che i suoi libri non diranno mai e che fa sì che insieme coi libri si conosca e si ami anche chi li scrive.

Sono quindi grato all'eminente scrittore francese Édouard Rod che in un interessante articolo di *Gens et choses de Sicile*, pubblicato nella già lodata *Cosmopolis*, ci dà in pochi tratti, quasi di sfuggita, uno schizzo di **Giovanni Verga**, il grande romanziere italiano.

« Nel corso di questi ultimi vent'anni, parecchi novellieri e romanzieri di gran talento si sono dedicati a descrivere la vita del popolo siciliano: Capuana, de Roberto, Navarro della Miraglia, e sopratutto Giovanni Verga, che è il pittore per eccellenza dei paesaggi e dei tipi della Sicilia: uno scrittore di prim'ordine, osservatore potente, stilista vivo e colorito, pensatore che si propone di penetrare il segreto dei destini oscuri, verso i quali egli inclina con una benevolenza umana e caritatevole.

« Verga, che è di antica famiglia siciliana », così continua Édouard Rod, « abita a Catania una bella casa patrimoniale, spaziosa, aereata e fresca. Egli vi passa i mesi d'inverno, e alla primavera parte per il continente: altre volte passava delle intiere stagioni a Roma od a Milano: ora i suoi soggiorni fuori dell'isola sua sono meno prolungati. A misura che la vita si avanza, ci si attacca di più ai luoghi dove si è nati, ai paesaggi che i nostri occhi di fanciullo hanno mirato, alle care abitudini alle quali si ritorna. È un gentiluomo elegante, distinto, che ha conosciuti da vicino gli ambienti aristocratici e mondani da lui messi in iscena nei suoi primi romanzi. Come mai gli è venuta l'idea di dedicarsi a descrivere esseri così diversi da lui, separati da tutta la sua alta cultura? Glielo chiedevo nella carrozza che insieme ci conduceva al piccolo villaggio d'Aci Trezza, ch'egli ha descritto nel suo ma-

gnifico romanzo dei *Malavoglia,* e che io avevo desiderato di vedere con lui. Egli me ne diede una spiegazione semplicissima: nella sua infanzia una lunga epidemia di colèra aveva costretta la sua famiglia a rifugiarsi nelle terre ch' essa possiede nell' interno dell' isola, a Vizzini, presso Mineo:

« Così — mi diss' egli — mi mescolai alla vita dei contadini: ebbi dei compagni della mia età, di cui mi impressionarono la storia od il carattere; assistetti direttamente ai drammi della loro miseria o delle loro passioni: mi affezionavo alle brave persone che vedevo tutti i giorni: cercavo istintivamente di comprenderle. Più tardi queste impressioni della giovinezza mi ritornarono con una forza vivissima; è allora che tentai di fissarle... —

« Verga, io penso, è di coloro che non amano molto parlare dell' opera propria, ed io mi astengo dall' interrogarlo di più, ma evoco le indimenticabili figure ch' egli ha disegnate con tratti così vigorosi, così sicuri: povera gente divorata dalla malaria e che vive con una rassegnazione stoica una vita ch' essa guadagna così duramente: famiglie che la sventura colpisce e che si dibattono nelle sue strette, vinte nella lotta eterna di cui sono le vittime oscure: donne tragiche dominate da istinti ciechi, incomprensibili e che seminano la rovina; uomini che per esse si ammazzano fra di loro o si spingono al delitto - perchè in questo paese di fuoco " la donna è la stoppa, l' uomo è la fiamma, viene il diavolo e vi soffia... " Intanto eravamo usciti dai sobborghi di Catania, insieme pittoresco di ville eleganti e di case miserabili, costrutte alla rinfusa, in una promiscuità che sembra cancellare o per lo meno attenuare la distinzione di classe e di fortuna. L' ammirevole campagna, lungo la riva del mare, che circonda l' isola come una cintura di fiori e di frutti, sviluppava a noi d' intorno le sue ricchezze: dei boschi d' aranci e di citroni in fiore, i cui profumi impregnavano l' aria, dei nespoli carichi dei loro frutti maturi, oppure, nelle parti più selvaggie, tra frane di lava prossime a muoversi, dei cacti, dei fichi, degli olivi, dei carubbi, degli eucalipti: e dappertutto dei cespugli di geranii, di petunie, di tutte specie di fiori variopinti, di cui ignoro i nomi. Un incantesimo degli occhi, un' orgia di profumi e di colori, tutta l' abbondanza d' una terra feconda, generosissima, che getta fuori tutto ciò che ha di meglio, di più bello, il tesoro dei suoi umori, dei suoi colori, delle sue verdure.

« — E vi sono taluni — mi dice Verga — che pretendono che la nostra isola non sia coltivata! Non si lascia la terra in abbandono che là dove, mancando l'acqua, nulla si può fare. Ma qui, guardate quanto si fa! Perchè in fin fine gli aranci non crescono di per sè, gli stessi fichi d'India richieggono cure. Non crediate che la natura ci dia tutto ciò senza che le sia chiesto: il lavoro dei nostri contadini fa parte della sua munificenza. —

« I Siciliani amano così difendere l'isola loro contro i pregiudizi di cui è oggetto: credo che abbiano ragione, che vedano giusto, e che bisogna ascoltarli. Intanto attraversavamo dei villaggi, di cui non si può dire che facciano l'impressione di una nera miseria. Spesso le case sono coperte di pitture come i carri: esse sono sempre piacenti, gaie e pulite, graziosamente raggruppate intorno a qualche chiesa... ».

Così i due scrittori - chi di voi, gentili lettrici e lettori, non avrebbe amato di essere terzo in siffatta compagnia? - visitano i due villaggi di Aci Castello e di Aci Trezza, nell'ultimo dei quali si svolgono i *Malavoglia*. Marinai, lavandaie, piccoli bottegai, monelli attirano l'attenzione del Rod:

« — Mi pare di riconoscerle — dico io al Verga, indicandogli qualche figura. — Quel vecchio così pittoresco e così dignitoso non è forse il vostro bravo padrone Ntoni? Eccovi Alfio, il carrettiere malinconico, i cui occhi, mentre la sua mula si riposa, cercano Mena, così buona e così savia fra le lavandaie? E quell'altra, che gesticola con tanto calore, non sarebbe forse la Mangiacarubbe?

« — Le avventure dei miei personaggi sono fittizie — mi dice Verga — solo i tipi sono veri, senza che alcuno d'essi risponda punto per punto alla realtà.

« Senza pensarci, il romanziere scolpisce con una parola l'alto carattere della sua arte, quale la comprende, quale la pratica: la verità superiormente vera non è essa forse che si forma nelle anime nostre, nella miscela della realtà e dei nostri pensieri?... Così i suoi libri non sono punto una collezione di fotografie: sono un piccolo mondo che ha ricreato, che gli deve la vita...

« Chiaccheriamo della nostra arte che amiamo e la vettura ci riconduce ad Aci Castello, più commodo per una colazione all'aria libera. Prendiamo posto sotto le rovine del vecchio castello, ove lussureggiano i geranii e le piante grasse, sotto delle vôlte di-

strutte. Il sole indora le roccie del fariglione che emergono dal mare azzurro: di tratto in tratto una barca si stacca dalla riva e parte come un grande uccello, dal volo lento, o qualche vela lontana si profila nella luce. E tutto ciò è di una bellezza così semplice, così pura che le parole mancano per esprimerla ».

Così termina Édouard Rod questa prima parte dei suoi ricordi. Al valente autore di *Roches-Blanches* e del *Mènage du pasteur Naudié*, auguriamo nella seconda parte pagine così sentite e così inspirate sulla nostra bella ed infelice isola di Sicilia!

Il nome di **Edward Bellamy** è diventato notissimo anche in Italia per il suo libro *Looking Backward* (*Guardandoci addietro*), che tradotto in italiano, venne pubblicato dal Treves col titolo: *Nel Duemila*. Sono appena tre mesi che egli moriva, poco dopo la metà del maggio, nel villaggio nativo di Chicopee Falls, Mass. negli Stati Uniti, nella giovane età di 49 anni. Egli aveva da poco tempo pubblicato la sua nuova opera *Equality*, di cui l'editore Remo Sandron di Palermo ha testè pubblicata in elegante edizione la traduzione in italiano, in due volumi. *Eguaglianza* è in certa guisa il seguito del *Duemila*, ma non avrà il successo di questo celebre lavoro, che ottenne in America una vendita appena inferiore a quella della *Capanna dello zio Tom*, della Beecher Stowe. Giornalista e novelliere, il Bellamy era diventato un riformatore sociale: le sue idee avevano trovato numerosi credenti a cui è pure dovuta l' istituzione di non pochi « Bellamy Clubs ».

Quand' io ebbi letto questa interessante *Eguaglianza* del Bellamy, mi domandai: ha proprio quest' *uomo* conosciuti gli *uomini*, quali sono dacchè esistono su la terra? Li conosce nelle debolezze e rivalità, che formano il vero ordito della loro vita?

Quell'uomo ha vissuto là dove la legge della gara e della lotta per la esistenza spiega più poderosa e violenta la sua efficacia. E come poteva un uomo che visse e scrisse in quell'ambiente sognare, alla sola distanza di cento anni, una umanità ricostituita su le basi della reciprocanza, dello scambievole aiuto, dell'amore, del disinteresse? Come mai, a sì breve distanza di tempo, incontrare una società dove nessuno più sente la spinta del personale interesse, dove la donna, immemore de' suoi vezzi, educata allo studio e al lavoro, più non sente e non vive se non come un uomo vocato alle più alte

funzioni sociali, sprezza le lusinghe alle quali fu mai sempre sensibile, fa quasi pompa di indifferenza per le emozioni che oggi le conosciamo più care?

Attraverso ai secoli, innumerevoli, incessanti furono le rivoluzioni che hanno tribolata e scossa la povera umanità. Ma a tutte sopravvisse invariato nel suo tipo fondamentale quello che si chiama eterno femminino, destinato a scomparire nel gentil sesso del secolo XX che per l'autore è personificato nella signorina Edith. È questa la donna-uomo che egli incontra appena ridesto dal sogno dei cento anni in cui fu immerso fin dal 1889. È questa la donna che lo interroga del suo passato, che si meraviglia della barbarie del nostro secolo, che non sa spiegarsi come mai il popolo vi si rassegnasse; e che per via di domande e risposte gli spiega poi il diverso organamento di una società costituita su la base del collettivismo. È questa la fortunata sirena (perdonisi l'anacronismo) che col suo sapere, col suo criterio, col suo senso... sociale, pare che tocchi il cuore a Giuliano – il ridestato – mentre il di lei padre lo erudisce intorno alla storia recente e intorno alla nuova economia dello Stato.

Questo signor dottor Leeth ne' suoi discorsi con Giuliano descrive fondo alla novella società, dove tutti lavorano, dove nessuno è ricco, dove i progressi della tecnologia permettono di vedere – a mezzo di elettroscopii – tutti i regni della terra, come di assistere *de visu*, rimanendo tranquillo a casa sua, a una lezione-dialogo in una scuola di Boston, nella quale scolari e scolare quindicenni fanno la critica dell'antico, ossia del nostro ordine di cose.

Questa critica costituisce, a mio avviso, la parte più bella dell'opera, si riferisce al sistema degli utili e si riassume in questa argomentazione: il capitalismo mirava a realizzare il maggior guadagno nella produzione e distribuzione della ricchezza; questo guadagno si conseguiva riducendo i salari e sostenendo i prezzi; da ciò una persistente e sempre crescente limitazione nella facoltà di consumare la ricchezza stessa; la concorrenza faceva ribassare il prezzo, ma riduceva d'altrettanto i salari, con che l' inconveniente o rimaneva lo stesso o si aumentava; da ciò ancora la pletora della produzione, la riduzione della stessa, la conseguente riduzione o abolizione del salario. Questa la legge fatale che paralizzava la vita economica del secolo precedente.

Or come accadde che le cose siansi mutate a fondo?

Qui viene la parte più ingenua del libro. Con un'abile manovra la rivoluzione (non si sa da chi guidata) è scoppiata contemporaneamente in America e in Europa, ha ridotto i capitalisti all' inazione. Nessuna violenza, niente rappresaglie. La municipalizzazione dei servizi aveva preparata la strada alla grande impresa. Si trattò soltanto di avocare allo Stato tutta la restante produzione. Non si sa, o almeno il maestro e la dotta sua figliuola non raccontano come ciò sia avvenuto. Lo Stato si impadroni dei terreni abbandonati o rimessigli dagli stessi piccoli proprietari resi impotenti dal capitalismo a proseguire la cultura; degli opifici rimasi inerti, e fabbricò; e tutti i cittadini cominciarono a farsi operai. In tal guisa il collettivismo, per una *girata di fianco* (così si esprime l'autore, servendosi dello stile militare antico), fu stabilito in barba ai capitalisti, alcuni dei quali si appartarono consumando fino all'ultimo le loro provviste, altri si affratellarono e assoggettarono alle nuove esigenze. E così, dopo due generazioni, l' umanità si trovò senza l' incubo del capitalismo, nel regime della più perfetta eguaglianza economica, libera da ogni pregiudizio ereditario, immemore affatto della tradizione religiosa, indifferente alle credenze degli avi, ignara di ogni titolo, di ogni simbolo di disuguaglianza, dove la moneta è scomparsa, dove il lusso non ha più presa, dove tutti vestono a un modo (di carta), dove i delinquenti non hanno più ragione di essere, dove insomma, alla distanza di un secolo circa, l' umanità non è più quella che decine e forse centinaia di secoli ci hanno imparato a conoscere. Il sogno è bello, ma la sua realizzazione è molto lontana!

NEMI.

IL DISARMO INTERNAZIONALE E LO CZAR

Ogni giorno reca con sè nuove sorprese. Il grido di guerra pareva echeggiare in questi momenti nel mondo e le Cancellerie dei vari Stati sono invece chiamate d' un tratto a discutere il più idillico messaggio di pace che la storia conosca.

Il Giornale ufficiale dell' Impero russo pubblica un' ordinanza dello Czar al ministro degli esteri conte Muraview, per raccomandare a tutte le Potenze il disarmo e la convocazione di una Conferenza internazionale a questo oggetto.

Nel medesimo tempo, lo stesso *Messaggero dell' Impero* ci reca il testo della comunicazione che il ministro degli esteri di Russia ebbe a dirigere, in data del 24 corr., a tutti i rappresentanti delle Potenze accreditati presso lo Czar, in esecuzione dell' ordinanza da questi direttagli circa l' intrapresa di un' azione pel disarmo generale. Essa dovrebbe iniziarsi mediante una Conferenza internazionale per la pace. L' importante documento così suona:

Il mantenimento della pace generale e la riduzione per quanto è possibile degli armamenti eccessivi che gravano tutte le nazioni, si presentano, nell' attuale situazione del mondo intero, come l' ideale a cui dovrebbero tendere gli sforzi di tutti i Governi.

Le vedute umanitarie e magnanime dello Czar, il mio Augusto Signore, sono pienamente acquisite a tale scopo.

Nella convinzione che questo scopo elevato risponde ai più essenziali interessi ed ai voti legittimi di tutte le Potenze, il Governo imperiale crede che il momento presente sarebbe favorevolissimo alla ricerca, in via di discussione internazionale, dei mezzi più efficaci per assicurare a tutti i popoli i beneficî di una pace reale e durevole e per porre termine innanzi tutto allo sviluppo progressivo degli armamenti attuali.

Nel corso degli ultimi venti anni, le aspirazioni verso la pacificazione generale si sono particolarmente affermate nella coscienza delle nazioni

civili, e la conservazione della pace è stata posta a scopo della politica internazionale. È in nome di essa che i grandi Stati hanno concluse tra loro potenti alleanze, ed è per meglio guarentire la pace che hanno sviluppato, in proporzioni finora sconosciute, le loro forze militari e che continuano tuttora ad accrescerle senza indietreggiare dinanzi a verun sagrifizio.

Tutti questi sforzi non hanno potuto approdare peranco ai risultati benefici della desiderata pacificazione.

Gli oneri finanziari seguendo un andamento ascendente e colpendo la prosperità pubblica nella sua fonte e le forze intellettuali e fisiche dei popoli, ne segue che il lavoro ed il capitale sono in maggior parte sviati dalla loro applicazione naturale e consumati improduttivamente. Centinaia di milioni sono adoperati ad acquistare ordegni di spaventosa distruzione, i quali, ritenuti oggigiorno come l'ultima parola della scienza, sono destinati a perdere ogni valore in seguito a qualche nuova scoperta su questo terreno.

La cultura nazionale, il progresso economico, la produzione della ricchezza si trovano paralizzati o deviati nel loro sviluppo.

Così pure di mano in mano che crescono gli armamenti di ogni nazione, questi via via meno rispondono allo scopo prefissosi dai rispettivi Governi. Le crisi economiche dovute in gran parte al regime degli armamenti ad oltranza ed il pericolo che vi ha in questo affastellamento di elementi di guerra trasformano gli eserciti dei nostri giorni in un peso schiacciante, che i popoli sempre più penano a portare. Appare evidente, che, se questa situazione si prolungasse, essa condurrebbe fatalmente a quel cataclisma stesso che si tiene tanto a scongiurare ed i cui orrori fanno fremere anticipatamente ogni mente umana.

Porre fine a questi armamenti incessanti e ricercare i mezzi di prevenire le calamità che minacciano il mondo intiero, ecco il dovere supremo che s'impone ora a tutti gli Stati.

Lo Czar, penetrato di questo sentimento, si è degnato ordinarmi di proporre a tutti i Governi, che hanno rappresentanti accreditati presso la Corte imperiale, la riunione di una Conferenza che dovrebbe occuparsi di questo grave problema. Questa conferenza sarebbe, coll'aiuto di Dio, di felice presagio per il secolo che sta per aprirsi. Essa riunirebbe in un potente fascio gli sforzi di tutti gli Stati, che cercano sinceramente di fare trionfare la grande concezione della pace universale sugli elementi di perturbamento e di discordia. Essa cementerebbe, allo stesso tempo, il loro accordo, mediante la consacrazione solidale dei principî dell'equità e del diritto, sui quali riposano la sicurezza degli Stati e il benessere dei popoli.

MURAVIEW.

⚜

La prima impressione che si prova a questa lettura è di sorpresa, non scevra di diffidenza.

Il fenomeno più saliente dell' ultimo quarto di questo secolo è il progressivo incremento degli armamenti degli Stati del mondo civile. Persino gli Stati Uniti d'America – la terra per eccellenza del disarmo e della pace – hanno chiaramente accennato in questi ultimi mesi a volersi trasformare in Potenza marittima di primo ordine. Dall' esagerazione delle spese dell' esercito di terra si va passando all' esagerazione delle spese per la marina da guerra: al « militarismo » si va associando il « marittimismo » !

La Russia - e per essa lo Czar, la cui volontà è suprema ed assoluta - non è mai rimasta indietro su questa via. È ben vero che l' Imperatore attuale, Nicola II, è sul trono da soli pochi anni, dal 1894 in poi: è ben vero che più volte a lui la voce pubblica attribuì opinioni miti e tendenze quasi mistiche. Ma in quattro anni di regno, nessun grande atto suo rivelò ch' egli avesse una mente educata alle dottrine filosofiche ed umanitarie, ed un pensiero degno dei grandi scrittori dell' Enciclopedia e degli umanisti degli ultimi secoli. Il giovane Czar, che appena ha compiuti i trent' anni, aveva finora estrinsecata l' opera sua in due modi diversi: nell'alleanza franco-russa - nel forte impulso alla ricostituzione economica della Russia, sopratutto mediante la riforma monetaria e il credito. Nel resto, nulla egli aveva mutato alle tradizioni di una dinastia e di un popolo che nella conquista – sopratutto nella conquista militare – vedevano la realizzazione delle aspirazioni di Pietro il Grande e la vittoria del panslavismo.

Sono pochi anni che un illustre generale, inviato straordinario dell' attuale Czar alle Corti d' Europa, ad un Sovrano che lo felicitava sulla grandezza della Russia, freddamente rispondeva: *Sire, nous avons trois millions de baïonnettes analphabètes !* E su questa parola « analphabètes » insisteva in modo speciale, perchè in essa ravvisava ed esprimeva tutto un programma di predominio della forza bruta e cieca sulla civiltà occidentale. Sono pochi mesi che la Russia, che va rapidamente costituendosi una marina militare, ha assegnato ad essa una spesa straordinaria di oltre 400 milioni di lire nostre. E tale è la fretta colla quale la nuova flotta, di tipi moderni a fortissime velocità, deve essere costrutta, che la Russia

ha divise le proprie ordinazioni fra i principali cantieri di Germania, di Francia e di America! È appunto questa azione della Russia che provocò le dichiarazioni fatte alla Camera dei Comuni, il 22 giugno di quest'anno, dal Goschen, primo lord dell'Ammiragliato, e la votazione di un credito straordinario di 200 milioni di lire per l'aumento della flotta inglese. Sono infine pochi giorni che il contrasto degli interessi fra l'Inghilterra e la Russia in China parve diventare più acuto e non pochi videro in esso la ferma decisione dello Czar di affrontare il colosso britannico e di anticipare quell'urto che molti credono sia la conseguenza fatale, inevitabile dell'espansione inglese e russa in Asia.

Ecco perchè abbiamo detto che la prima impressione del nuovo indirizzo della politica russa ci è di sorpresa, non scevra di diffidenza.

Ma vinto il primo stupore, l'animo non può a meno di sentirsi invaso da un sentimento di viva e profonda soddisfazione.

L'idea di convocare a Pietroburgo una Conferenza di quasi una trentina di rappresentanti degli Stati d'ogni parte del mondo - allo scopo di promuovere la diminuzione degli armamenti e di conferire all'umanità il beneficio inestimabile non solo della pace, ma anche della riduzione dei bilanci di guerra e marina - è concetto così civile, così savio, così umanitario che darà nuovo splendore di luce a questo secolo e onorerà per sempre nella storia il nome del potente Sovrano, che ha indirizzato ai Governi del mondo un messaggio di pace, che nel suo spirito filosofico e politico è degno di altissimo posto fra i documenti dell'umana sapienza.

Accetteranno i Governi il cortese invito ed avrà la Conferenza un risultato pratico?

Che la Conferenza abbia a riunirsi in breve periodo di tempo, a noi non pare dubbio. Il maggior numero dei Governi - e l'Italia fra essi - si affretterà ad accogliere l'invito, con un sentimento di vera soddisfazione e di indiscutibile sincerità. Due sole Potenze potranno aderirvi senza fede e senza entusiasmo, almeno nel fondo dei loro cuori: la Francia, che aspira alla rivincita e alla rivendicazione dell'Alsazia-Lorena; e l'Inghilterra, che solo nella supremazia marittima vede la difesa del suo vasto Impero e l'espansione dei propri commerci. Ma la Francia ha troppi legami con la Russia per non deferire ad un desiderio personale dello Czar, e nell'Inghilterra i sentimenti umanitari e le Società della pace hanno troppa

forza, anche nel campo politico, perchè il Gabinetto di San Giacomo si astenga dal partecipare ad una Conferenza che si propone fini così generosi. Più volenteroso e spontaneo sarà il concorso della Germania, al cui Imperatore già balenò altra volta il concetto geniale del disarmo.

Lo Czar Nicola II era, tra i Sovrani d' Europa, il più atto a promuovere la grande idea, attesa la posizione speciale della Russia nella politica europea. Alleata della Francia, accordata coll'Austria, amica della Germania, essa incontrerà sul suo cammino minori ostacoli di qualsiasi altra Potenza. Nella stessa Inghilterra vi è un partito che vorrebbe l' accordo coll' Impero moscovita, e questa, se non erriamo, fu un tempo la politica di lord Churchill. Da parte sua il conte Muraview ha dimostrato in breve tempo di essere un diplomatico di prim' ordine. Lo prova l' accordo stretto a Pietroburgo fra i due Imperatori di Russia e d'Austria circa la penisola dei Balcani ; lo conferma l' abile attitudine che il Gabinetto di Pietroburgo tenne nella guerra greco-turca. Se la fortuna continua a sorridergli, egli diventerà uno dei maggiori uomini del nuovo secolo.

Ma se è ferma la nostra speranza di una prossima convocazione della progettata Conferenza, non siamo altrettanto fiduciosi circa i suoi risultati immediati. L'assetto politico dell' Europa attuale è a base di antagonismi di razza, di cultura e di interessi. Vi sono delle nazionalità tuttora oppresse o non libere che aspirano alla loro indipendenza: vi sono popoli, liberi di nome, ma compressi nei loro confini da vicini più potenti. Tutti costoro affilano armi, suscitano intrighi diplomatici, confidano solo nella guerra e in una modificazione della carta d' Europa a loro beneficio. Vi sono civiltà inferiori, come la turca, come quelle delle immense popolazioni dell' Africa e dell' Asia, che quasi solo mediante la guerra subiscono l' infiltrazione e l' influenza di una civiltà superiore, che assicuri progresso, benessere e prosperità ai loro popoli. Esiste sempre più vivo il grande antagonismo tedesco-francese per l' Alsazia-Lorena. Ma vi è, sopra ogni cosa, la lotta economica fra le maggiori nazioni del mondo: l' America contro l' Europa: l' Inghilterra contro la Germania e tutte e due contro la Francia, oramai già passata in seconda linea: vi sono le altre nazioni – l' Austria e l' Italia tra esse – che dalle loro più potenti rivali si sentono strette nella propria espansione economica e civile, specialmente nel Mediterraneo, e che anelano a più libero moto. L' Europa è come una folla di gente che ora cortesemente si pigia, ora più duramente si urta;

ma in realtà ciascuno cerca di farsi largo a spese del vicino, e nel caso di un parapiglia, ognuno vuole colla forza o coll' astuzia assicurarsi un posto migliore.

Ha ragione lo Czar quando con parola degna di un alto apostolato pone in rilievo gli ingenti oneri finanziari che le spese militari cagionano agli Stati civili; ma egli esagera la sua nobile tesi allorchè attende quasi una rinnovazione sociale dalla loro riduzione. Perchè di una abolizione quasi totale delle spese militari sarebbe inutile far parola, non foss' altro per il mantenimento dell' ordine pubblico e per la difesa sociale che gli elementi sovversivi interni spesso minacciano al pari dei nemici esterni. Lasciamo pure in disparte l' opera di incivilimento e di progresso che la coscrizione, a base di reclutamento nazionale, compie negli Stati meno progrediti, allorchè dal fondo delle campagne e dai più bassi strati sociali trae i giovani alla vita militare, li educa a sentimenti di disciplina, di ordine, di pulizia e li eleva a più vasti orizzonti sociali ed economici. In pace, come in guerra, gli eserciti hanno pur troppo anch' essi la loro missione civilizzatrice.

Le cause della crisi che travaglia i popoli d' Europa e che minaccia di portarli verso un fatale cataclisma, sono più profonde. Malgrado l' imponenza e il progressivo aumento dei bilanci militari, l' onere loro va decrescendo in via relativa di fronte allo sviluppo della produzione e della ricchezza dei tempi nostri. Grazie alla riduzione della ferma e alla minore frequenza della guerra, oggidì essa rappresenta una percentuale decrescente di sacrifici e di vittime, anche di fronte all' aumento della popolazione. Il lusso, i godimenti voluttuari, l' alcoolismo, l' affarismo, le speculazioni di Borsa – tutto il piccolo sciupio individuale che va a costituire l' immenso sciupio nazionale – rappresentano nei popoli moderni una spesa ben maggiore delle poche centinaia di milioni annuali di cui potrebbero diminuirsi i loro bilanci militari. Se questi costituiscono « un peso schiacciante » per gli Stati giovani e deboli che aspirano ad una missione politica superiore alle loro forze – come la Russia l' Italia – essi non rappresentano che un onere ben minore per i popoli più ricchi. Ed ecco perchè le idee dello Czar troveranno assai più eco presso i poveri e i deboli che presso i ricchi ed i potenti.

La crisi sociale, che minaccia sopratutto l' Europa occidentale, ha le sue radici nel sistema economico moderno, a base capitalistica e trae il suo alimento dalla profonda disuguaglianza di fortune,

di godimenti e di cultura che esiste fra i pochi ed i molti. Senza dubbio, la felice iniziativa dello Czar e la conseguente diminuzione delle spese militari consentirebbero ai Governi d' Europa di alleviare in qualche misura le sofferenze popolari e di attenuare le ragioni del malcontento. Ma passeranno ancora troppi anni prima che le classi dirigenti si persuadano dei loro grandi doveri sociali verso le classi povere: prima che esse siano disposte a rinunciare a molta parte dei loro piaceri voluttuari, affinchè siano soddisfatte le necessità degli altri. È da questa condizione di cose che il socialismo trae ora, e continuerà a trarre in avvenire, la sua forza. Nè esso diminuirà colla sperabile riduzione delle spese militari: in molta parte il militarismo attuale è la conseguenza e l'accompagnamento logico del capitalismo. Il sistema industriale moderno accumula capitali ingenti ed eserciti operai innumerevoli nei grandi centri della produzione industriale: bisogna per essi che continui giorno e notte il lavoro incessante delle macchine perchè abbia profitti il capitale e salario l' operaio. Se l' ingente congegno rallenta od arresta il suo moto, sorge triste e lugubre la miseria. La politica coloniale degli Stati moderni, gli antagonismi loro in Africa ed in Asia, gli armamenti febbrili e le minaccie di guerra derivano dalla necessità di aprire nuovi mercati alle manifatture crescenti, di vendere cotonine, macchine e materiale ferroviario ai popoli non ancora industriali. E poichè è la forza che apre i mercati e li assicura alla propria nazione, così il capitalista e l'operaio si trovano inconsciamente solidali nello spingere i Governi a conquiste e ad espansioni che conducono necessariamente ad armamenti, a spese e ad imposte. In tal guisa gli oneri dei bilanci militari diventano quasi un elemento ed un coefficiente delle spese di produzione e di smercio dell' industria nazionale. Chi più spende in guerra e marina, più commercia, più vende, e quindi più produce, più lavora e più guadagna!

In mezzo a questa malinconica contraddizione degli interessi politici ed economici dei vari Stati d' Europa è difficile farci grandi illusioni sul risultato immediato della progettata Conferenza. Non dimentichiamo che rimase senza frutti decisivi la Conferenza internazionale del lavoro, riunita a Berlino nel 1890 dall' attuale imperatore Guglielmo, con un concetto più modesto, più pratico, più rispondente alle conquiste della scienza sociale.

Ma non per questo l' iniziativa dello Czar cessa di essere degna

di lode o mancherà di produrre le sue conseguenze in avvenire. Noi ripudiamo senza esitanza qualsiasi idea ch'essa possa nascondere secondi fini. L'interesse è senza dubbio un grande motore delle azioni umane e il Governo di Pietroburgo ha esposto con piena lealtà e precisione l'interesse suo nella questione, maggiore forse di quello di popoli civili e più ricchi. Più di altri Stati esso deve sentire la necessità di poter ridurre le spese di guerra e marina per dedicare maggiori risorse a promuovere la coltura nazionale, il progresso economico, la produzione e la ricchezza delle sue immense popolazioni. Questi fini sono così semplici e così pratici, così degni delle più alte ambizioni e dei più nobili sentimenti che il cuore e la mente di un Sovrano possano concepire, da rendere inutile o triste la ricerca di motivi meno generosi e meno illuminati. Passarono i tempi in cui l'astuzia o la mala fede erano arte di governo: il senso morale dell'età nostra colloca più in alto il dovere dei Governi e sopratutto la missione dei Sovrani. È così luminosa la via della gloria che il giovane Czar ha aperta dinanzi a sè: è così sublime l'apostolato di pace e di benessere popolare ch'egli ha assunto agli occhi della storia e dell'immortalità, che a lui non può, non deve, d'ora innanzi, sorridere altra aureola maggiore di conquista o di vittoria. Un Sovrano che a trent'anni impera su di un territorio più vasto dell'Europa e sopra 120 milioni di abitanti, – dopo aver assicurato ai suoi dominî il necessario sbocco sull'Oceano Pacifico – può ben avere dinanzi a sè una visione più radiosa, un sogno più ridente che non la conquista di qualche provincia o di qualche milione d'anime incivili.

Malgrado le difficoltà, lo scetticismo e le diffidenze dei primi tempi, l'opera dello Czar avrà successo più o meno lento ma sicuro, qualora l'informi uno spirito essenzialmente pratico ed una incrollabile fermezza di propositi. Non basta enunciare un'idea, bisogna attuarla a gradi in successive e meditate applicazioni pratiche. Ma in ciò non mancherà allo Czar il concorso degli studi e dei pensieri degli uomini di genio del mondo intero, che dall'uno all'altro emisfero è rimasto attonito al lieto annunzio. E se furon gloriosi nella storia i Principi che la vita intiera dedicarono alla preparazione di formidabili eserciti che li coronarono dell'alloro della vittoria, più gloriosi e più sublimi, davanti all'umanità e a Dio, splenderanno i Sovrani che sapranno consacrare la vita loro alla conquista del lauro della pace e dell'amore fra i popoli.

UN DEPUTATO.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La Corte di cassazione di Roma ha rigettato il ricorso dei giornalisti e deputati condannati dal Tribunale militare di Milano, le cui durissime sentenze passano in cosa giudicata. Crediamo inutile ritornare sulle considerazioni da noi più volte accennate in queste pagine. Nè gli stati d'assedio, che fortunatamente stanno per cessare, nè le condanne eccessive hanno tolte di mezzo le cause dei disordini del maggio scorso. Ora è uopo incominci un'opera sana e forte di ricostituzione politica, amministrativa ed economica del paese. È quindi grande e giustificata l'attesa dei provvedimenti che il Governo presenterà a novembre.

Continua l'impressione poco favorevole per i continui progetti di nuove spese. Da tutte le parti si conduce una campagna contemporanea per spese di costruzioni navali, ferrovie, bonifiche ed opere pubbliche di varia specie. Essa ha avuto anche il suo eco nella stampa estera e concorre a deprimere il credito nel momento in cui avrebbe più bisogno di rialzarsi a fine di esercitare una benefica influenza sul cambio. Finora nessuna dichiarazione del Governo è venuta a confermare od a smentire queste voci di nuove e maggiori spese; quindi possono parer premature le speranze o le apprensioni ch'esse destano. Ma siccome è noto che dietro ad ogni spesa vi è la folla degli interessi locali e personali, e spesse volte vi è anche il giuoco della speculazione, così è necessario porre in guardia il paese, se vogliamo evitare ai contribuenti nuove imposte. Vediamo quindi con piacere che una parte della stampa più autorevole, sia quotidiana, sia periodica, ha cominciato a combattere recisamente ogni progetto di grandi spese destinate ad aggravare la crisi economica e sociale del paese.

A Torino ha avuto luogo un Congresso di agricoltori che discusse ampiamente i temi dell'istruzione agraria, del credito agrario, della fillossera e del sistema tributario in relazione alla proprietà rurale ed all'agricoltura. Il Congresso fu inaugurato con uno splendido discorso del suo presidente, il marchese Cappelli, ex-ministro, così benemerito della

Società degli agricoltori italiani, della quale è a capo. Delle parole dell'on. Cappelli, riferiamo il seguente brano che pone in rilievo una giusta condizione di cose per il nostro paese:

Uscite fuori delle vostre frontiere; fatevi narrare qual era trent'anni or sono, e guardate qual è ora, lo splendore delle città, l'agiatezza nei villaggi, il numero degli opifici, la potenza dei mezzi di comunicazione, l'estensione del commercio, tutte le manifestazioni della vita civile, e, tornando in Italia, esaminate anche qui i progressi fatti in questo periodo e comparateli a quelli. Studiate i diversi rami dell'amministrazione dello Stato; considerate quello che le maggiori nazioni spendevano allora e quello che spendono oggi nell'esercito, nella marina, nelle scuole, nei lavori pubblici, in tutto ciò che rende un paese onorato e potente, e vedrete che, mentre noi siamo quasi senza lena per continuare la corsa col nostro breve passo, altri, senza esserne stanco, ha superato un cammino ben maggiore del nostro. Purtroppo, se la produzione della ricchezza non aumentasse, quella distanza - è vana ogni vanitosa o pietosa lusinga - si accrescerebbe ogni giorno, ed in un periodo non lungo di anni il popolo italiano dovrebbe essere ricacciato fra i minori, fra i deboli, fra i compianti.

Esprimiamo anche noi l'augurio che gli agricoltori italiani possano d'ora innanzi far maggiormente sentire la loro influenza sull'indirizzo della pubblica cosa.

Nella stessa città di Torino avrà luogo il 12 settembre il terzo Congresso economico sotto la presidenza dell'on. Boselli. Vi si tratterà delle condizioni della circolazione, del problema ferroviario in Italia, ecc. Sono questi problemi della più grande attualità.

Domenica 28, l'Europa è stata sorpresa dalla pubblicazione di una circolare del conte Muraview. ministro degli esteri di Russia, per la convocazione di una Conferenza internazionale per il disarmo e la pace. Questo documento, che farà epoca nella storia, è oggetto di particolare commento in questa stessa Rivista.

In Prussia i partiti lavorano alla preparazione delle prossime elezioni al Landtag o Parlamento prussiano, che avranno luogo in ottobre. La stampa europea si è occupata assai più del prossimo viaggio in Turchia, Egitto e Palestina dell'imperatore Guglielmo che si imbarcherà a Venezia Si spera che l'intervista ch'egli avrà col Sultano gioverà alla soluzione dell'eterna questione di Creta.

La situazione nell'estremo Oriente pare alquanto migliorata e diminuita la tensione dei rapporti fra l'Inghilterra e la Russia. Invece non sono finora appianate le difficoltà interne per la rinnovazione del compromesso fra l'Austria e l'Ungheria. Le conferenze fra i ministri dei due paesi finora non approdarono e si ritiene probabile una crisi ministeriale.

I negoziati per la pace fra gli Stati Uniti e la Spagna procedono lentamente.

L'andamento generale dei mercati è in ripresa e spiega una maggiore attività. I timori di ristrettezze monetarie che si avevano a Londra non si sono finora verificati. Avvisi da Nuova York annunciano che colà predomina la nota ottimista: tutti gli affari segnano risveglio e i valori sono in rialzo. La Banca d'Inghilterra rinforza prudentemente la sua posizione ed è questo un elemento di tranquillità per il prossimo avvenire.

Il mercato monetario continua ad essere eccellente in Francia, ma vi si disegnano delle preoccupazioni finanziarie. Si calcola che le spese straordinarie fuori bilancio ammonteranno quest'anno a 120 milioni e si parla di nuovi crediti per la marina. Malgrado il buon andamento delle entrate, si prevede un disavanzo nel bilancio. Corrono anzi voci di un imprestito pubblico per far fronte al disavanzo e per consolidare una parte del debito del Tesoro.

Il mercato tedesco si è andato gradatamente sistemando grazie al concorso dell'Alta Banca internazionale e ripiglia una nuova attività. Ne è indizio il progettato aumento di capitale della *Diskonto-Gesellschaft* da 115 a 130 milioni di marchi (L. 1.25). Nel corso dell'anno il capitale delle grandi Banche tedesche fu aumentato di quasi 100 milioni di lire, il che dimostra la crescente attività finanziaria ed economica della Germania.

La Rendita italiana dopo un breve periodo di debolezza ha ripreso, sopratutto in seguito ai migliori corsi di Parigi. Ciò che impressiona è la sostenutezza del cambio ed è necessario che ad esso si rivolga l'attenzione del Governo e del paese. La speculazione è alquanto depressa: qualche titolo anche solido continua tuttavia ad essere spinto in alto con poca prudenza. Confidiamo ad ogni modo che il pubblico serio non si lascierà adescare dai valori intorno ai quali si è fatta tanta réclame e speculazione in questi ultimi tempi.

Ecco i corsi della quindicina:

	16 Agosto	31 Agosto
PARIGI:		
Rendita italiana	92 40	92 50
Id. francese perpet. 3 %	103 55	103 30
Cambio s/ Italia	7 1/8	7 %
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 40	99 60
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 —	108 —
Banca d'Italia	888 —	935 —
Meridionali	722 —	725 —
Mediterranee	522 50	524 —
Navigazione	418 —	421 —
Raffinerie	405 75	396 —
Francia a vista	107 75	107 60

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Uomini e idee del domani - L' egoarchia, per **MARIO MORASSO.** Torino, Bocca, 1898. — Questo libro suscitò forti discussioni, e fu dagli uni criticato con preconcetta asprezza, dagli altri lodato con appassionato elogio.

E in vero quando con l' eccessivo ardire proprio della giovinezza si va avanti a ogni costo abbattendo o innovando, è naturale che si accendano sdegni o si attirino simpatie. E forse i primi saranno anche più giustificati delle seconde, specie per coloro che giudicheranno il libro dalla prima impressione e dalle prime pagine.

Invece accostumandosi un poco al mondo dell' autore e continuando nella lettura, il primo moto dell' animo si cambia e molte idee, che da principio sembravano quasi ferire, finiscono con l' essere accolte. Giudiziosamente il Morasso ha iniziato il libro con una prima parte quasi puramente critica. Analizzando e discutendo le teorie del Novicow e del Gumplowiz, il Morasso da una parte si trova a suo agio per criticare dal suo punto di vista le opinioni ora prevalenti in sociologia e dall' altra può gradatamente insinuare nel lettore qualcuna delle sue vedute sulla evoluzione dei partiti, sull' egocrazia politica, sull' origine sessuale della società. E così pure nel secondo capitolo di questa prima parte riesce al Morasso di esporre la teoria scientifica dell' individualismo, di formulare il concetto estetico individualistico e di determinare la funzione della forza nel ritmo sociale, senza cagionare alcun urto troppo aspro, perchè egli compie la sua dimostrazione ed esprime le sue affermazioni in un campo da noi enormemente lontano, quello preistorico. Questo ultimo studio particolarmente merita considerazione, poichè in esso si manifesta una teorica profondamente originale, la quale combattendo tutte le opinioni dagli antimilitaristi, viene a determinare la grandiosa importanza storica della corporazione militare. Con la seconda parte del libro si entra nel fuoco della vita politica e sociale moderna, interpretandone i fenomeni culminanti e le movenze febbrili in una larga sintesi che si impernia nel simbolo di Roma. E davvero lo studio che riguarda la significazione universale di Roma, attraverso la Roma imperiale, la Roma papale e la Roma italiana, forma un decoroso squarcio d'eloquenza.

Certo le idee che qui il Morasso espone, come quelle che toccano la vicenda politica quotidiana in guisa insolita, possono per alcuna parte venire contraddette specialmente se si guardi al contegno dello Stato

italiano in Roma: ma malgrado l'intemperanza e gli errori, il Morasso intuì subito il punto dove si accentra l'importanza essenziale della nostra vita moderna, cui sovrasta la sciagura di ciò che l'autore osa chiamare il dominio servile o in altre parole il dominio della democrazia e del socialismo.

Ed è alle turbe evangelizzate da democratici e socialisti ed è ai loro evangelizzatori che qui il nuovo apostolo rivolge il verbo individualistico per la conquista del benessere e della felicità. Esponiamo, non giudichiamo, tali teoriche.

L'ultima parte del libro riguarda il futuro. In essa si studiano le quattro principali questioni della civiltà presente, la *questione politica*, la *questione della religione*, la *questione del lavoro* e la *questione sessuale*. E sono precisamente queste due ultime trattazioni quelle che determinano scientificamente il principio della così detta *egoarchia*.

L'atto d'accusa del lavoro, se è lo studio che deve suscitare minori adesioni, è però quello dove si rivela l'ingegno bizzarro, ma forte dell'autore. Partendo dall'elemento primo universale che dà vita alla società e ne forma la base - la rinuncia, cioè, che compie ogni individuo ad una quota della propria energia, della propria individualità, della propria estrinsecazione individuale per la costituzione della collettività e la produzione dei fenomeni sociali - il Morasso arriva alla seguente conclusione: « Il lavoro è la trasformazione usufruita delle quote d'individualità che i singoli sacrificano alla esistenza della società e l'elaborazione risultante da quella somma d'energia data dalle mutilazioni imposte necessariamente dall'ente sociale a ciascuna individualità ».

Le conseguenze ognuno le vede: principalissima quella che il lavoro sarebbe una quota ingente del nostro essere impiegata per fini all'infuori di noi, epperò qui conviene fermarci perchè questa via è delle più pericolose.

Lo studio della questione sessuale riassume tutta la spiegazione che il Morasso dà delle società umane, delle loro origini, del loro sviluppo, della loro funzione e della loro mèta, mediante la sessualità, la quale serve tanto a confermare la formola iniziale « A ciascuno secondo il suo desiderio » quanto la sentenza finale: « Nella dissoluzione della società sta la evoluzione dell'individuo ».

Nello spettacolo del momento supremo ed anche grandioso, ma un po' fantastico, in cui l'attimo della sua apoteosi nella felicità segna la fine della razza umana sociale, si conclude lo strano libro che potrà con fondamento essere discusso, avversato, criticato per la sua eccessività, ma a cui si deve riconoscere il pregio di un'originalità sincera ed ardita.

Notizie sul Senato e Indice per materie degli atti del Parlamento durante il mezzo secolo dalla sua istituzione. Roma, 1898, tipogr. del Senato, in-8°, di pagg. CXXXIX-600. — A cura della segreteria e della biblioteca del Senato - e per voto della Presidenza - esce questo bel volume che raccoglie le notizie riguardanti il Senato e pre-

senta un *Indice per materie* degli atti parlamentari delle diciannove legislature, succedutesi dal 1848 al 1897.

Sull' opportunità di tale lavoro non è mestieri dir parola. Dopo l' *Indice* pubblicato nel 1875 dal Fontana, mancava affatto un catalogo ragionato degli atti parlamentari, una guida fedele che, pel laberinto di tante legislature e sessioni, insegnasse la strada per arrivare alla conoscenza del ricchissimo materiale di studio che si trova negli atti parlamentari, nei progetti di legge dei ministri, e nelle relazioni dei deputati e dei senatori incaricati di riferirne.

Erano venti e più anni di lavoro del Parlamento che, solo a stento ed attraverso difficoltà non lievi, poteva esser controllato dagli studiosi che nelle pubbliche biblioteche trovavano - e quando li trovavano, bisogna aggiungere - una enorme serie di grossi volumi, senza un Indice completo per orientarsi nelle loro ricerche.

Il volume che si presenta ora ai cultori degli studi politici ed economici corrisponde egregiamente a tale bisogno, e va data lode al Senato di averne ordinata la pubblicazione.

La prima parte è, per così dire, una storia della costituzione del Senato, con un Indice cronologico dei suoi membri a cominciare dai cinquantotto senatori del 3 aprile 1848 fino ai nostri giorni. Assai opportuno è l' elenco numerico dei senatori nominati, morti, dimissionari, ed esistenti in carica al termine di ogni legislatura, divisi per provincie d' origine e per compartimenti fino alla diciannovesima legislatura; come pure è utile il confronto per regione fra il numero dei senatori e la popolazione; e l'elenco generale per ordine di nomina di tutti i senatori dal 1848, completato dall' elenco alfabetico che facilita le ricerche. Sempre di fronte al nome di ognuno è scritto il titolo dell'ammissione (*categoria*) al Senato.

La seconda parte comprende l' *Indice analitico degli atti parlamentari*: questo riassume l' opera delle diciannove legislature che si sono succedute dal 1848 al 1897 e costituisce un' ottima guida agli studiosi desiderosi di rintracciare la sapienza del Parlamento diffusa fra i tanti argomenti che sono stati trattati in mezzo secolo di lavoro incessante. Il compilatore di questo importante Indice, che è il cav. dott. Trivisonno, vicebibliotecario al Senato, ha diviso le materie in ordine alfabetico: ogni *voce* indica un argomento e sotto ad ogni argomento il lettore ritrova qualunque atto, progetto, voto, dichiarazione del Governo e delle Camere legislative. Gli atti delle due Camere sono indicati in modo uniforme e posti nella stessa evidenza, anteponendosi gli uni agli altri solo a ragione di cronologia: gli ordini del giorno votati sono assegnati alle *voci* cui appartenevano.

Tutta la materia delle elezioni, della loro complessa giurisprudenza, è stata eliminata, come cosa di speciale interesse e in parte trattata da altre pubblicazioni, o più specialmente curata dalla Camera dei deputati, che ne ha fatto oggetto di un' ottima pubblicazione. Chi prenda in mano questo grosso volume troverà quindi sotto ogni voce il titolo di ogni disegno di legge, la data della sua presentazione, il numero col quale

è contrassegnato negli atti parlamentari, il ministro proponente, il nome del relatore, ecc, i giorni della discussione pubblica, la presentazione al Senato (se è dopo approvato dalla Camera), la data e via dicendo come per la Camera; ed infine la data e il numero della *legge*, che da ciascuno di tali progetti ha avuto vita.

La voce *Istruzione*, ad esempio, dà un indice cronologico necessario più che utile per quanti vogliano fare uno studio sul grave argomento; anzi a comodo degli studiosi la voce è stata suddivisa in varie sottovoci, a seconda che gli atti riguardano l'istruzione popolare, la secondaria, il corpo insegnante, le Università, ecc. Questa ripartizione delle materie rende più facili le ricerche e cresce pregio al volume, che è anche tipograficamente lodevolissimo. Alla Presidenza del Senato quindi, e al valente compilatore dott. Trivisonno va dato merito della ottima idea e della felice esecuzione Il volume commemora degnamente il cinquantesimo anniversario dello Statuto e mostra quanto lavoro è stato fatto e quanta intelligenza e devozione fu spiegata dagli uomini politici italiani per compiere e consolidare la grande opera che fu iniziata felicemente dal Piemonte nel 1848 e nobilmente difesa e proseguita nel successivo decennio della patriottica preparazione.

Il dovere sociale della classe dominante, per **P. CHINASSI.** Bologna, ZANICHELLI, 1898, in-8°. — È una bella conferenza fatta a Ravenna ai giovani del Circolo *Patria e progresso*. Con molta e buona conoscenza degli studi moderni di sociologia, l'autore studia il significato della parola, tanto usata, di progresso sociale: ne precisa i confini e mostra la varia tendenza dei partiti politici in ordine ad esso. La sua tesi è questa: il socialismo, concezione metafisica, non trionferà definitivamente, ma i socialisti possono provocare la rivoluzione se non saranno disarmati da savie riforme sul terreno economico. Già disse il Baccarini: « Bisogna spezzare per tempo le armi in mano agli Spartachi dell'avvenire ». E l'autore propugna la solidarietà e la cooperazione delle varie classi sociali; e illustra bene ciò che si fa in Danimarca dai signori, dalla gente colta a favore di tutti: così dà un esempio pratico e realizzabile delle sue aspirazioni e lascia al lettore una grata impressione dei suoi ideali che mirano ad un ordinato ma indefinito progresso, contrario al dogma che vuole la cristallizzazione delle forme storiche attuali.

Il genio e le opere di Alessandro Bonvicini detto Il Moretto, di **ULISSE PAPA.** Bergamo, 1898, Istituto delle Arti grafiche. — In questo elegantissimo volumetto l'onor. Ulisse Papa, nome che Brescia non solo, ma l'Italia conoscono per la sua cultura e per gli alti ed onorevoli uffici occupati, scrive con molta competenza e con molta chiarezza dell'arte nei tempi nei quali visse ed operò il Moretto, discute intorno al contrastato luogo della sua nascita, enumera ed illustra le opere principali di lui, riunisce l'elenco degli scrittori e degli scritti che di quelle opere si occuparono. Il lavoro molto accurato è scritto con geniale spigliatezza, e corredato di notizie originali e di preziosi documenti. Esso

accenna alle vicende, all' indirizzo, alla gloria dell' arte italiana ai tempi in cui visse il Bonvicini, e si diffonde poi a discorrere con particolare competenza della maniera e delle opere del Moretto.

Il volumetto, che è corredato da una quantità di belle e nitide riproduzioni di opere del pittore bresciano, si chiude con un elenco molto esatto delle opere del Moretto esistenti in Italia ed all'estero. In complesso il lavoro dell' onor. Ulisse Papa, scritto con amore e dottrina, è una larga e completa monografia intorno al grande pittore di Brescia, al quale si sta ora innalzando un monumento in quella forte e gentile città.

La vinuta di lu re Iapicu in Catania, di **VINCENZO DE GAETANO**. Catania, tip. Galati, 1898, in-8°, di pagg. 31. — Tra le molte contraffazioni che, specialmente durante il secolo decimosesto, furono eseguite di scritture che si vollero ascrivere tra i primi monumenti del nostro volgare, bisognerà adesso comprendere quella che ha per titolo *La vinuta di lu re Iapicu*, attribuita a un frate Atanasio di Iaci, monaco benedettino, e che si credeva che dovesse risalire all'anno 1287. Infatti, nel presente volumetto il signor De Gaetano, con una serie di acute argomentazioni, prova che quella scrittura è opera dell' erudito Pietro Carrera del secolo xvii; troppi sono gli anacronismi e gli errori storici che vi si rinvengono; evidentissima è la rammodernatura della grafia; assai curioso il fatto ch' essa ci sia conservata in manoscritti del tempo in cui visse il Carrera; il quale per primo ne diede notizia e deve averla composta, oltre che per ingraziarsi una nobile famiglia siciliana (quella dei Tedeschi), per il bisogno « ch' egli ebbe di crearsi un documento catanese del secolo xiii, che gli servisse non già a dimostrare quale fosse la parlata siciliana del Dugento, ma a sostenere », contro un erudito a lui contrario, « l' esistenza del porto di Catania fino a quel tempo ».

Études de littérature contemporaine, di **GEORGES PELLISSIER**. Paris, Didier, 1898, in-8°, di pagg. 362, L. 3.50. — Il signor Pellissier, assai noto agli studiosi italiani per numerosi e ponderosi lavori nei quali trattò alcuni argomenti della nostra storia letteraria e politica, pubblica in questo volume molti notevoli saggi di storia letteraria francese contemporanea, dando così prova di essere, oltre a un erudito di professione, un cólto e spigliato critico e conoscitore delle produzioni letterarie francesi di questi ultimi anni. Il volume s' inizia con *Quelques portraits*, nei quali, con brevissime pennellate, sono tratteggiate le figure di alcuni scrittori francesi: Verlaine, Bourget, de Vogüé, Huysmans, ecc. Interessante è il saggio che segue sul Fabre, scrittore forte e originale che poco conosciamo, ma del quale sarebbe pur utile diffondere tra di noi i romanzi, che tanto potrebbero interessarci, perchè in essi si descrive la parte più curiosa, più interessante del mondo clericale. Il lavoro sul Barrès, o meglio sui *Déracinés* del Barrès, che appena pubblicati sollevarono un coro, assai discordante, di lodi e di critiche, non è meno importante; i difetti di quel romanzo, prima parte d' una trilogia a tesi, sono abilmente messi a nudo, per quanto li nascondano tanti pregi

di stile. Ci piace poi di veder lodata quasi senza restrizioni la bellissima *Histoire de la littérature française* del Lanson, uno dei migliori libri di critica e di sintesi letteraria che sieno usciti in Francia in quest'ultima metà di secolo. Anche negli altri saggi il Pellissier si mostra giudice acuto ed imparziale; la sua critica va diritta e sicura, senza fronzoli e senza pregiudizi di scuola; veggano i lettori com'egli sa mettere a nudo le pecche nei romanzi di Paolo Bourget; come analizza, in un capitolo a parte, la nuova metrica francese. Riassumendo, diremo che il Pellissier ha saputo in questo volume riunire una serie di saggi di gradita lettura, mettendosi in buona linea col Doumic, coll'Hennequin e con gli altri critici francesi più in voga.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Progetto per utilizzare le acque del Tevere per la produzione dell' energia elettrica in Roma. — Roma, 1898, tip. del Genio Civile, pagg. 68, L. 7.50.

Scritti di Francesco Perez, pubblicati a cura della città di Palermo. 1° vol.: *Studi danteschi*, pagg. 560; 2° vol.: *La Beatrice svelata*, pagg. 431; 3° vol.: *Scritti vari, Storia, Arte, Letteratura, Politica*, pagg. 620. — Palermo, 1898, Libreria Internazionale Alberto Reber.

Studi letterari per Carmelo Calì. — Torino, 1898, Ermanno Loescher, pagg. 205, L. 4.

Degli archivi di Stato, per Gaspare Manzone. — Roma, 1898, Ermanno Loescher e C., pagg. 201, L. 5.

La principessa lontana, novelle di Alessandro Varaldo. — Castrocaro, 1898, Casa Editrice A. Barboni, pagg. 170, L. 1.50.

Saggi lirici, per Luigi Giordano. — Napoli, 1898, Emilio Prass, pagg. 40, L. 2.

Diritto penale romano. Teorie generali esposte dal prof. Contardo Ferrini — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 360, L. 3.

Ricordi della Sardegna per Oscar Montelius. — Cagliari, 1898, Tip. commerciale, pagg. 36, L 1.25.

Orientazioni sociologiche della Sardegna, di Giovanni Pinna-Ferrà. — Bari, 1898, tip. dei fratelli Pansini, pagg. 130, L. 3.

Processi artistici morali e scientifici su Giacomo Leopardi, per Francesco Guardione. — Palermo, 1898, Reber, pagg. 56.

Su le origini di Erige e dei suoi antichi avanzi ciclopici e dedalici per Francesco Tummariello. — Trapani, 1898, tip. Gervasi-Modica, pagg. 41.

Movimento delle industrie e del commercio nella provincia di Reggio Calabria nell' anno economico 1897-98. — Reggio Calabria, 1898, pagg. 160.

Nuovi canti, di A. De Leva. — Cologna Veneta, 1898, edit. Tacoli, pagg. 47.

Carina. Fiaba di ONORATO ROUX. — Torino, 1898, Paravia, pagg. 38, L. 0 60.

Mitologie orientali; Mitologia babilonese-assira per DOMENICO BASSI. Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 219, L. 1 50.

Per il primo centenario della nascita di Giacomo Leopardi, commemorazione di A. FIORAVANTI — Salerno, 1898, tip. Jovane, pagg. 30.

Cenni su l' opera e i tempi di Giacomo Leopardi, per VITTORIO FONTANA. — Belluno, 1898, tip. Cavessago, pagg 15, L. 0 50

Giacomo Leopardi. Conferenza di ENRICO PANZACCHI. — Bologna, 1898, Ditta Zanichelli, pagg. 30, L. 1.

Medici e clienti, per G. B. UGHETTI. — Palermo, 1898, Reber, pagg. 227, L 2.50.

Storia critica della letteratura dei costumi sardi dal secolo XVI ad oggi, per LUIGI FALCHI — Sassari, 1898, tip. Gallizzi e C., pagg. 61.

Letteratura tridentina: I poeti, per ANTONIO ZANDONATI. — Rovereto, 1898, tip. Grigoletti, pagg. 83, L. 3.

Il metronomo nell' insegnamento orale dei sordomuti ossia teorica e pratica, per E SCURI. — Napoli, 1898, tip Pietrocola, pagg. 164. L 4.

Il sentimento della vita economica nella Divina Commedia, per LIVIO CIBRARIO. — Torino, 1898, Unione tip. edit. pagg. 91, L. 2.

La versione delle « Georgiche » di Virgilio di Bernardo Trento, per il dott. A. MARENDUZZO. — Trani, 1898, tip. Vecchi, pagg. 100.

Saverio Bettinelli e il "Teatro Gesuitico", per FRANCESCO COLAGROSSO. — Napoli, 1898, tip. dell' Università, pagg. 46.

Epistolario di Lodovico Antonio Muratori edito da M. CAMPORI. — Modena, 1898, Società Tipografica, pagg 86.

Storia documentata della R. Università di Catania, per REMIGIO SABBADINI — Catania, 1898, tip. Galatola, pag. 135.

Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV, per i proff. A. ZAMBLER e F. CARABELLESE. — Trani, 1898, tip. Vecchi, pagg. 200, L. 3.

Formulario generale di tutti i moduli in uso negli uffici comunali del Regno, per G. PAVIOLO. — 7 volumi, presso la Direzione della Scuola Nazionale Aspiranti Segretari Comunali in Cuneo.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Annali di statistica. Atti della Commissione per la Statistica giudiziaria civile e penale. Sessione del Maggio 1897. — Roma, 1898, tip. Nazionale di G. Bertero, pagg. 400, L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L' Ermite blanc et autres récits traduits par Franco Arlotta, par CORRADO RICCI. — Paris, Librairie Ch. Delagrave, pagg. 90, Fr. 1 50.

Commission extraparlementaire du cadastre instituée au Ministère des finances, procès-verbaux. — Paris, 1898, Imprimerie Nationale, pagg. 610.

Les études classiques et la démocratie, par ALFRED FOUILLÉE, membre de l' Institut. — Paris, 1898, éditeurs Armand Colin et C., pagg. 250, Fr. 3.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

A PROPOSITO DELLA GUERRA E DELLA PACE

FRA GLI STATI UNITI DI AMERICA E LA SPAGNA

La guerra testè combattutasi fra gli Stati Uniti di America e la Spagna, e la pace che sta per susseguirvi, non potranno non dare, per molto tempo, argomento di riflessioni varie a tutti quelli nel mondo civile che, pensando ai grandi fatti contemporanei, di qua o di là dall'Atlantico, credono di potersene o doversene trarre qualche conclusione per i loro studi di guerra o di pace.

E anch'io vorrei presentare ai lettori della *Nuova Antologia* alcune riflessioni che, fra le tante, io credo essa possa suggerire.

I.

E anzi tutto si potrebbe forse ricercare il contributo che il cozzo dei due Stati per mare e per terra può dare alle questioni di costituzione, di ordinamento e di comando, delle flotte e degli eserciti. Ma gli è questo un argomento che io posso semplicemente accennare, essendo estraneo a' miei studi.

Io intendo di fare alcune osservazioni, soltanto, su certe questioni di ordine politico.

E la prima si è, come da codesta guerra debba ragionevolmente riuscire del tutto sfatata la leggenda che le guerre son cagionate dalle monarchie, dalle ambizioni regie, e che se al Governo dei Re si sostituissero le Repubbliche, regnerebbe nel mondo la pace.

La leggenda è stata gagliardamente combattuta, ma è pur sempre vivissima e potente, per la forza dei preconcetti, per la inerzia intellettuale dei più, e per le insistenti ripetizioni di certi partiti e di una certa stampa.

Non sarà perciò soverchio dirne anche noi qualche cosa.

Si è detto, e si ode sempre dire, più o meno: I Re, per origini, per tradizioni, per essenza, non possono essere che capi militari, il loro maggior fondamento sono le armi; negli animi loro deve necessariamente albergare l'ambizione di accrescere i propri dominî, di acquistar gloria nelle armi; le guerre fondano, stabiliscono, illustrano, confermano il poter loro. I popoli invece hanno interesse alla pace, le guerre li decimano; sono essi che ne pagano le spese colle imposte, col sangue, con ogni sorta di miserie. Il governo dei popoli deve riuscire necessariamente pacifico.

Il fatto si è che il mondo, nei tempi storici, s'intende, ha sempre visto, contemporaneamente, più o meno, monarchie e repubbliche; e queste non sono state meno ambiziose, meno cupide dell'altrui, più aliene delle guerre. Lasciamo stare il mondo antico, ove, se vediamo una serie di monarchie e di dinastie eminentemente militari, i cui Stati sorgono e cadono per felici od infelici imprese di guerra; vediamo ancora che fanno o tentano lo stesso, nei limiti dei loro mezzi, le Repubbliche greche, segnatamente la democrazia ateniese, per dominare in tutta la Grecia, per rendersela tributaria, per estendere il suo dominio in Sicilia. La famosa guerra del Peloponneso non è stata certamente guerra di ambiziosi Re. Così la Repubblica cartaginese e la romana; nè soltanto la Roma dei patrizi, o meglio del contemperato governo de' suoi patrizi e de' suoi plebei, nei migliori tempi della Repubblica, ma la Roma della trionfante democrazia di Mario e di Giulio Cesare.

Certamente le monarchie che sorsero dalle invasioni dei liberissimi Germani furono eminentemente militari, e per più secoli la storia di Europa è la storia delle guerre di quei Re; ma contemporaneamente non furono pacifiche le Repubbliche italiane, guerreggiantisi continuamente fra loro; per esempio, Firenze e Venezia, la più aristocratica come la più democratica, guerreggiarono per formarsi uno Stato in Toscana, in terraferma, come fecero allo stesso fine i duchi di Milano e di Savoia. Così la Repubblica dei Paesi Bassi, così la Repubblica inglese, succeduta a Carlo I, che non fu più pacifica o più umana verso gl'Irlandesi, dei Re normanni, dei Plantageneti, e della Regina Elisabetta. I liberissimi Svizzeri, non potendo far guerra direttamente agli Stati vicini, troppo più grandi di loro, si mescolarono nelle loro guerre, e così acciuffarono in Italia al ducato di Milano ciò che oggi è il Canton Ticino, e furono così poco pacifici da prestare e vendere misera-

bilmente i loro figli ai Re di Francia e ad altri monarchi, e per sostenere il dispotismo dei Borboni di Napoli e del Papa.

Nel secolo scorso Kant credette che si avrebbe la pace perpetua, sostituendo i Governi rappresentativi alle monarchie assolute. Ahi! in un secolo, tutto il mondo civile, tranne che in Russia, è divenuto costituzionale; dapertutto, anche dove negli Statuti si dice che il diritto di pace e di guerra appartiene al Monarca, il Monarca abbisogna del voto dei rappresentanti del popolo, per avere i soldati e i danari occorrenti alle guerre; e i popoli hanno i maggiori mezzi di azione, colla stampa, colle riunioni, colle elezioni politiche, per far prevalere i loro spiriti pacifici, se realmente ne avessero. E invece vediamo gli eserciti permanenti e gli spiriti guerreschi cresciuti.

Il popolo francese, fattosi libero nel 1789, potè bene scrivere nelle sue Costituzioni che voleva astenersi dalle conquiste; di fatto fece nel Belgio, nella Svizzera, in Italia, in Germania, dove potè, ciò che fecero gli antichi re di Francia. Si potrebbe ripetere di esso per questo riguardo, in confronto delle monarchie, il verso

Iliaeos intra muros peccatur et extra.

La seconda Repubblica francese non si fece scrupolo nel 1849 di far guerra a Roma, contro la libertà del popolo romano, e l'indipendenza della così detta nazione sorella latina. L'odierna terza Repubblica francese ha atteso a conquistare Tunisi, il Tonchino, il Madagascar, a formarsi un grande impero in Asia e in Africa, non meno di quello che abbiano fatto le vecchie monarchie, quella di luglio e il secondo Impero, e non pretende meno a estendere i suoi dominî e a sovrimporsi.

Presentemente solo forse gli Svizzeri sono pacifici; ma sono una federazione di popoli appartenenti alle grandi nazionalità confinanti, di cui non possono alterare l'equilibrio, e sono posti fra grandi Stati in modo, da non poter sperare salute che nel mantenimento della più assoluta neutralità. Tutte le altre Repubbliche americane sono così poco pacifiche che, oltre al non aver mancato di guerreggiarsi fra loro, sono sempre in perpetue guerre civili.

In realtà le passate guerre dei monarchi di Europa furono mosse continuamente dalle stesse ambizioni nazionali dalle quali vediamo oggi travagliati i loro popoli. Ricordo anch'io di aver letto delle lunghe liste di non importa quante guerre, per succes-

sioni dinastiche, per gare principesche, e simili. Ma ci si guardi un po' addentro, e si vedrà che sotto vi era l'aspirazione politica nazionale, come oggi. I re d'Inghilterra, come quelli di Castiglia e di Aragona o di Spagna, quelli di Francia come gli Elettori di Brandeburgo e come i duchi di Savoia, attesero con ogni mezzo a formare e render più grandi e potenti i loro Stati nazionali, il Regno Unito d'Inghilterra e di Irlanda, di Spagna, di Francia, di Prussia, di Sardegna e d'Italia. Luigi XIV voleva la frontiera del Reno e l'egemonia di Europa precisamente come le volle di poi la prima Repubblica francese, e come le vorrebbe la terza, con questa differenza, che in ogni secolo si parla il linguaggio della coscienza giuridica del tempo. Nei secoli scorsi, quando gli Stati si ritenevano patrimonio dei Re, e doti delle loro figlie, i territori che si appetivano, si pretendevano come eredità dell'uno o dell'altro principe o principessa. Così, per esempio, le guerre per il ducato di Milano e di Mantova, per la successione di Spagna o di Austria. Oggi, che questa lingua non ha più corso, si parla invece di nazionalità, di frontiere naturali, d'*Hinterland,* di *sfere d'influenza,* dell'umanità. I motivi delle guerre sono formulati in modo diverso, ma in fondo in fondo è lo stesso. Ad ogni modo oggi le cause di guerra in Europa sono essenzialmente ambizioni, interessi e passioni opposte di popoli: tra Germania e Francia per l'Alsazia e la Lorena, il primato militare e politico; tra Francia e Italia, l'una ambiziosissima di legarla a sè come sua vassalla, e l'altra risoluta a difendere la sua indipendenza; tra Francia e Inghilterra per l'Egitto e l'Africa; tra Russia e Inghilterra per l'Asia e per altro; tra Russia ed Austria-Ungheria per l'Oriente balcanico. E i varî popoli, sotto qualsiasi forma di governo, e anzi quanto più signori di se stessi, vogliono sostenere colla forza, ciò che credono proprio diritto, e ciò che appetiscono.

Pare anzi a me che l'odierno esempio americano valga invece a mostrare che, come la sostituzione dei governi monarchici rappresentativi o parlamentari ai monarchici assoluti, dando ai diversi popoli dei rappresentanti diretti degli interessi e delle passioni loro in conflitto, è stata ben lungi di tornare a vantaggio della pacificazione di esse nazioni, così nello stato odierno del mondo civile, le Repubbliche democratiche riescono più sfavorevoli alla causa della politica pacifica.

La ragione mi par chiara. In una Repubblica democratica non

vi ha altri poteri che quelli surti dalla maggioranza del popolo; se il popolo, il quale ben lungi di essere, come si suppone, essenzialmente equanime, alieno dell'altrui, è invece, come lo vediamo in realtà, appassionato, ambizioso (a torto o a ragione non importa) di rivendicare un territorio, un diritto, un vantaggio, un predominio, una soddisfazione di amor proprio, le sue tendenze a volerlo per forza di armi non possono trovare freno, o non possono averne che minori ne' suoi governanti, surti tutti dalle elezioni, e quindi dalle passioni di questo popolo. In una monarchia, un Re che non sorga dalle passioni popolari, che è collegato per sangue od altre relazioni con altre dinastie, senza dubbio non potrà, ancor egli, non rappresentare o difendere gli interessi e anche le passioni di questo popolo, ma è meglio in condizione, nei limiti del possibile, di moderarle.

Gli Americani difatti fino a quest' anno sono apparsi così pacifici, perchè avevano un immenso territorio, in gran parte ancora spopolato o non popolato abbastanza, da non avere alcun bisogno di accrescerlo. Eppure avevan voluto arrotondarsi ed estendersi dall'Atlantico al mare del Messico, allo stretto di Behring e al Pacifico. E come i Re della vecchia Europa, dapprima avevan comperato nel 1803 la Luigiana e nel 1819 la Florida dalla Francia e dalla Spagna, e poi nel 1867 e 1868 l'America russa degli Czar e delle isole dalla Danimarca. Ma quando videro che i mezzi pacifici non bastavano ad acquistare il Texas e la California, non avevan rifuggito dalla guerra e dalla conquista sulla sorella Repubblica del Messico, precisamente, se non con maggiore sfrontatezza, come i Re della vecchia Europa.

Questo certamente abbiamo visto nell' ultima guerra. Gli Stati Uniti appetivano da lungo tempo, lo avevan mostrato per lo meno dal 1823, al dominio di Cuba, grande isola, come tutti sanno, colonizzata da secoli dalla Spagna, e che con tutto il mal governo di questa (1), che io sono ben lontano dal volere difendere o scusare, era pur sempre un territorio di nazionalità spagnuola, non appartenente per nulla agli Anglo-Sassoni dell'America del Nord, che avevan tentato in vario modo di acquistarla. Essendo falliti tutti i tentativi anteriori di acciuffarla, soffiandovi nelle insurrezioni

(1) Io non voglio ripetere ciò che dei precedenti della questione e dello stato attuale di Cuba ebbe a dire egregiamente il Catellani, nella *Nuova Antologia* del 15 marzo 1896.

contro l'oppressione della madre patria, lo tentarono un'altra volta fomentandovi gagliardamente l' insurrezione che infieriva da tre anni. Ma vedendo che, se la Spagna non riusciva a vincerla, nemmen questa con tutti gli aiuti americani riusciva ad espellere gli Spagnuoli, anzi nemmeno riusciva a comporre un Governo che potesse dare pretesto a riconoscere gl' insorti come belligeranti, si decisero per la guerra. Naturalmente, come in tutte le imprese simili delle vecchie monarchie non potevano mancare le magnifiche parole dei diritti dei Cubani, della umanità, della civiltà cristiana, della moralità; persino si misero in campo le ragioni della vicinanza. Il fatto si è che si voleva la conquista e quindi la guerra. Il Presidente esitava ad assumersi una tale responsabilità. L'assunsero direttamente i rappresentanti della Nazione, al Senato e alla Camera eletta direttamente dal popolo. La sola divergenza momentanea fra gli uni e gli altri si fu che al Senato si diceva di volere il riconoscimento della Repubblica cubana, e la Camera dei rappresentanti non ne volle sapere. Ma si accordarono ben presto nella Conferenza all' uopo tenuta, e che riuscì alla famosa *Joint resolution*, delle due Camere, del 19 marzo 1898; che, firmata dal Presidente il giorno seguente, e comunicata subito alla Spagna, la quale naturalmente non volle riceverla, determinò lo scoppio della guerra.

Occorre riprodurne i termini, nei quali si vede come le assemblee popolari sanno assumere la voce imperatoria di un Luigi XIV o di un Napoleone I.

« Attesochè », deliberarono unitamente, « le orribili condizioni che durano da più di tre anni nell' isola di Cuba, sì presso ai nostri confini, hanno offeso il senso morale del popolo degli Stati Uniti, ed inflitta un' onta alla civiltà cristiana, toccando il colmo nella distruzione di una nave da guerra degli Stati Uniti, e di 266 tra ufficiali e marinai, durante una visita amichevole nel porto di Avana, e non possono esser tollerate più oltre, come dice il Presidente degli Stati Uniti nel suo Messaggio dell' 11 aprile 1898 al Congresso, il qual' è invitato a prendere una decisione riguardo al medesimo;

« Il Senato e la Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti di America, uniti in Congresso, dichiarano:

« 1° Che il popolo di Cuba è, *e dev'essere* di diritto, *libero ed indipendente*;

« 2° Che è dovere degli Stati Uniti di chiedere, e che il Governo degli Stati Uniti chiede, che il Governo di Spagna rinunzi *immediatamente* alla sua autorità ed al Governo nell'isola di Cuba, e ritiri le sue forze di terra e di mare da Cuba e dalle acque cubane;

« 3° Che al Presidente degli Stati Uniti sia, com'è, ingiunto e data facoltà di usare di tutte le forze di terra e di mare, e di chiamare sotto le armi la milizia dei vari Stati, nella misura che sarà necessaria all'esecuzione di questa decisione;

« 4° Che gli Stati Uniti *ripudiano ogni voglia ed intenzione di esercitare sovranità, giurisdizione o controllo sulla detta isola,* se non allo scopo di pacificarla, ed affermare il loro proposito, quando ciò sia ottenuto, *di lasciare il Governo ed il controllo dell'isola ai suoi abitanti* ».

Si è visto ora, alla conclusione dei preliminari di pace, del 12 agosto scorso, come si siano mantenute queste risoluzioni; la Spagna è stata costretta a ceder loro in piena sovranità, con tutte le altre sue minori isole nelle Antille, Portorico, che aveva dimostrato di voler rimanere unita alla madre patria. Gli Stati Uniti si sono anche assicurati la proprietà di una delle isole dei Ladroni, a loro scelta, di loro maggiore convenienza, nel grande Oceano. Cuba cessa di appartenere alla Spagna, e in verità non si è ora detto che debba appartenere agli Stati Uniti, ma nemmeno che abbia ad appartenere ai Cubani, libera ed indipendente, come si era dichiarato dinanzi al mondo; e niuno può illudersi, che, in una forma o in un'altra, per lo meno sotto quella di protettorato non abbia ad esser sotto la giurisdizione o il controllo degli Stati Uniti. Anche Tunisi è sotto il protettorato della Francia, e si sa cosa voglian dire codesti protettorati. Si rimandò alla pace definitiva la determinazione del Governo e del controllo delle Filippine, che certamente non appartengono alle due Americhe, e si tratta di un arcipelago di 296 182 chilom.q. di estensione, vasto cioè più di tutto il Regno d'Italia, e popolato di circa sei milioni di uomini; ma intanto Manilla è stata da essi costretta ad arrendersi, e tutto lascia intendere che non vorranno così facilmente rinunciare all'ambita preda.

II.

La guerra odierna ha potuto darci un altro grande insegnamento, cioè come sia vano, per la risoluzione di certe contestazioni fra le nazioni, lo sperare negli arbitrati, e particolarmente in quello del Papa.

Anche qui la questione e la lezione non sono nuove, ma giova sempre rendersi un chiaro conto dei grandi eventi contemporanei e delle loro ragioni.

Senza dubbio la sostituzione dei giudizi arbitrali alle guerre è una delle più alte e nobili manifestazioni della coscienza giuridica moderna, e si sono scritti molti dotti libri su ciò, e pronunciati infiniti discorsi, e si è celebrata e celebra la felicità dei popoli che si sono preclusi la guerra fra loro.

E vi ha difatti più Stati, della stessa nazionalità però, come gli Stati Uniti d'America e i germanici, o che, anche non essendo della stessa razza o lingua, per altri motivi, reputano di formare una nazione politica come i Cantoni svizzeri, che hanno convenuto fra loro di formare un potere centrale comune per la risoluzione delle loro questioni. Ma allora hanno in realtà cessato di essere Stati sovrani, formano uno Stato federativo; e le risoluzioni del potere centrale comune, non sono arbitrati, ma giudizi e risoluzioni federali, retti dal loro diritto costituzionale, non dall' internazionale.

Fra gli Stati sovrani il vero arbitrato ha trovato e trova sempre un ostacolo insormontabile nell'essenza della loro sovranità, che esclude intrinsecamente la subordinazione a un potere giudiziario estraneo; nella mancanza di un diritto riconosciuto dalle genti civili, segnatamente dalle parti. Prendiamo, per esempio, le vecchie contestazioni fra l' Italia e l' Austria. Ognuna credeva di avere il diritto per sè; ma l'una chiamava diritto il trattato del 1815, l'altra l' indipendenza e la costituzione della nazione italiana. Quale diritto possono gli arbitri applicare nelle contestazioni di questa natura? E dove trovare, non diciamo i giuristi che abbonderebbero e dottissimi, ma che non soccorrono nelle questioni non giuridiche, ma gli arbitri, atti colla loro autorità ed imparzialità a imporre alle nazioni le loro risoluzioni?

In tutti i tempi si sono potute decidere da arbitri soltanto le

questioni suscettive di risoluzioni giuridiche, e per le quali non valeva la pena di far guerra, o per cui le parti non avevano la volontà o la possibilità di appigliarvisi, e si trattava di trovare un modo decoroso di composizione. Tali ai giorni nostri la questione delle indennità per violazione della neutralità, nella guerra fra il Nord ed il Sud degli Stati Uniti d'America, famosa al mondo sotto il nome dell'*Alabama*; quella per la pesca delle foche, e per qualche lembo o confine territoriale. La guerra invece ha risoluto sempre le grandi questioni politiche; così nella vecchia Roma il conflitto cogli altri Italiani per la signoria della penisola, con Cartagine e colle altre genti d'Europa, d'Asia e d'Africa per il dominio del mondo; come ai giorni nostri, per l'impero coloniale fa l'Inghilterra e la Francia; per la divisione della monarchia spagnuola; per la ricostituzione della nazionalità italiana e della germanica, e così via.

Io non ho difficoltà a riconoscere che molte cagioni vi sarebbero per l'arbitrato fra le nazioni, del Papa, altissimo potere spirituale, invece di una forza politica estranea, necessariamente eccitatrice di troppe gelosie.

Però anche il Papa, per quanto si voglia levare nelle più alte regioni celesti, potrà dirsi Vicario di Dio, ed essere riconosciuto per tale (però soltanto nei limiti delle cose di fede) dai cattolici, non già dagli acattolici e dai non cristiani; ed anche presso i cattolici potrà esserlo dai singoli credenti e dalle loro associazioni, non già dagli Stati e dai loro Governi; i quali, come viventi corpi politici debbono obbedire alle esigenze della vita politica. Anche ai tempi del maggior predominio dei Papi sulla Cristianità, qualche rara volta gli Stati han potuto far decidere le questioni loro dal Papa, come la Spagna e il Portogallo per la divisione del Nuovo Mondo; più spesso assai, persino i più cattolici ed apostolici, han dovuto respingerne l'ingerenza, anche perchè il Papa non poteva non aver opinioni, passioni, ambizioni, preconcetti, contrari a ciò che si riteneva proprio diritto, meritevole di essere sostenuto colle armi.

Nel 1885, nel caso delle Caroline, si trattava di due Stati, nessuno dei quali aveva volontà e interesse di venire a guerra per la questione. Quindi l'espediente di Bismarck di ricorrere al Papa, altissima autorità inerme, davanti al cui pronunciato la Germania poteva ritrarsi onorevolmente. Eppure non lo s'invocò come ar-

bitro, ossia giudice, ma come mediatore che proponesse una risoluzione, la quale non era perciò una definizione, ma una proposta di definizione, da dover essere poi accettata, come lo fu, per convenzione dalle due parti sovrane.

Del resto il Papa è sempre il capo di una credenza, che si atteggia a supremo potere politico; che ha i suoi preconcetti, le sue simpatie, i suoi interessi particolari, religiosi o politici, per cui dalle parti opposte può esser sempre sospettato di propendere per l'una o per l'altra. E supposto che possa esser reputato imparziale (in molti casi sarebbe impossibile) anch'egli non può creare e applicare un diritto riconosciuto egualmente dalle parti. E supposto ancora che tutto ciò non sia, sta sempre che nelle grandi questioni che impegnano la costituzione nazionale o territoriale, l'indipendenza, la sovranità, le pretese di egemonia, nessuna nazione vuole rimettersi al giudizio altrui, ma afferma il suo diritto e lo affida alla sua spada.

Recentemente si era visto rifiutare l'intervento del Papa dall'Abissinia nella sua guerra coll'Italia, e veramente il Vaticano vi si era intromesso con tal leggerezza, con tale ignoranza degli uomini e delle cose, e con tanta presunzione, da fare grandissimo torto a quella vantata diplomazia. Nell'ultima grande contestazione fra gli Stati Uniti di America e la Spagna, la mediazione del Papa, in sè lodevolissima, fu rifiutata assolutamente dagli Stati Uniti, i quali la ritennero come un'intrusione incomportabile. Quel Presidente, nel suo Messaggio dell'11 aprile di quest'anno sulla questione, commise anzi lo sgarbo di non farne neppure il più piccolo cenno, di non farvi la minima allusione. Non fu nemmeno tentata da alcun'altra Potenza; più d'una lo avrebbe fatto volontieri. Sapevano bene che non avrebbe potuto approdare colla Spagna, la quale credeva di decadere nella stima del mondo se avesse mancato di difendere colle armi il suo diritto di sovranità sopra Cuba; sarebbe stata sicuramente e malamente respinta dagli Stati Uniti, risoluti a impadronirsene.

In conclusione, potrà dolere quanto si voglia, ma nonostante le tante associazioni, i tanti congressi per la pace e per l'arbitrato, la questione in realtà non ha fatto il più piccolo progresso; oggi, come per lo innanzi, nelle grandi questioni, in quelle cioè per le quali soltanto si viene oggi a guerra, è vano sperare negli arbitrati, e tanto meno in quello del Papa; il cosidetto di-

ritto internazionale non presenta altro modo di risolverle che la forza delle armi, della mente e del cuore per apparecchiarle ed adoprarle.

III.

L'odierna guerra degli Stati Uniti di America per Cuba spessissimo si è letto e udito considerarla come un'applicazione della famosa dottrina di Monroe; ma questa, comunque sia diventata un Vangelo per gli Americani, e anche per molti non americani, è molto diversa da ciò che si crede generalmente, e da ciò che si è voluto e riuscito a ottenere negli ultimi eventi.

La sua genesi e i suoi termini sono noti (1). Essa è contenuta nel Messaggio del presidente Monroe al Congresso degli Stati Uniti, del 2 dicembre 1823, ed ebbe origine e trae il suo significato dalle questioni suscitate dalle sollevazioni degli Spagnuoli e degli Italiani nel 1820 in Europa, e da quelle delle colonie spagnuole nelle due Americhe.

In Europa, nei Congressi di Troppavia, di Lubiana e di Verona, del 1820, 1821 e 1822, si era deliberato d'intervenire a favore dei Re contro i popoli; e se ne era fatta esecutrice, l'Austria in Italia, la Francia in Ispagna. L'Inghilterra si era opposta, ma semplicemente astenendosi e affermando dei principii contrari. Castelreagh, in una nota del 19 dicembre 1821, aveva dichiarato come principî di diritto delle genti, che i mutamenti politici accaduti negli altri Stati non possono creare un diritto d'intervenirvi, se non a due condizioni: che ne fossero seriamente minacciati la sicurezza e gl'interessi essenziali altrui, e che vi fosse a ciò una necessità imperiosa ed urgente. Lo stesso Castelreagh, a proposito del ricordato intervento nella Spagna, in maggio 1823, ribadì che non si aveva ad intervenire quando uno Stato cangiasse la sua costituzione; e che tale era il caso della Spagna, il cui mutamento costituzionale non minacciava la Francia; e che non si aveva il diritto di costringere il mondo ad adottare una sola forma di Governo.

In quel tempo essendo il Messico e le altre colonie spagnuole

(1) Wheaton, *Elements of international Law,* London 1864, par. II, vol. I, pagg. 122-124; Calvo, *Traité de droit international théorique et pratique*, 2ª ediz. 1870, lib. III, § 97.

(non però Cuba) insorte contro la madre patria, gli Stati Uniti le avevano riconosciute; si temeva però che le Potenze di Europa estendessero il loro sistema reazionario intervenendo anche in favore della Spagna contro quelle nascenti repubbliche. L'Inghilterra accennava a volerle riconoscere, ma avendo inviato una squadra nelle Antille, si ebbe sospetto e timore che mirasse a impadronirsi di Cuba.

Fu allora che il presidente Monroe si decise al suo celebre Messaggio al Congresso. Egli vi dichiarò che gli Stati Uniti non intendevano acquistare od annettersi alcuno degli antichi possessi della Corona spagnuola in America, e che non metterebbero alcun ostacolo alla conclusione di amichevoli accordi fra la Spagna e le sue colonie emancipate; ma che respingerebbero con tutti i loro mezzi l'intervento degli altri Stati, sopratutto se avesse a scopo la sostituzione del dominio di altre Potenze a quello della Spagna.

Respingendo ogni idea d'intervento degli Stati Uniti in Europa, salvo che non si attaccassero o minacciassero i loro diritti o la loro dignità, il Messaggio diceva: « Il sistema politico delle Potenze alleate di Europa è essenzialmente distinto da quello che noi abbiamo adottato; ciò che si spiega colla differenza fondamentale esistente nella costituzione stessa dei Governi rispettivi. Ma la buona fede e i legami di amicizia che ci uniscono alle Potenze alleate ci fanno un dovere di dichiarare, che noi considereremmo come pericolosa per la nostra tranquillità e per la nostra sicurezza ogni tentativo, da parte loro, di estendere il loro sistema politico a una parte qualunque del nostro emisfero. Il Governo degli Stati Uniti non è intervenuto e non interverrà negli affari delle Colonie che le Nazioni europee posseggono ancora in America; ma in ciò che concerne quelle che hanno proclamato la loro indipendenza, che la sostengono, e di cui noi abbiamo riconosciuto l'emancipazione, dopo mature riflessioni e secondo i principî della giustizia, noi non potremmo fare a meno di riguardare come una manifestazione ostile rispetto agli Stati Uniti, l'intervento di una Potenza europea qualunque, nello scopo di opprimere o di contrariare in qualsiasi modo il loro destino. Nella guerra fra questi Governi e la Spagna noi abbiamo dichiarato la nostra neutralità all'epoca del loro riconoscimento, e vi siamo restati fedeli; noi continueremo a restarvi, purchè non sopravvengano cangiamenti, che, a giudizio delle competenti autorità del nostro Governo, necessitino ancora

da parte nostra un mutamento indispensabile alla nostra sicurezza ». Il presidente Monroe diceva inoltre: « I continenti americani, nello stato di libertà e d' indipendenza che avevano acquistato, e nel quale si sono mantenuti, non possono essere considerati in avvenire come suscettivi di essere colonizzati da alcuna Potenza europea ».

Questa la dottrina originaria di Monroe, nè più nè meno.

Risulta dalle sue origini e dai suoi termini, che essa implicava certamente una specie di alto protettorato contro l'estensione degl' interventi e delle colonizzazioni europee nel continente americano e una difesa del sistema repubblicano istituitovisi (come del resto si pretendeva di proteggere il sistema monarchico assoluto in Europa); ma non proclamava, come si è detto, l'America degli Americani, e molto meno l'America degli Stati Uniti. Essi non contrastavano la legittimità dei dominî dell' Inghilterra, della Russia, del Portogallo in America, nemmeno i diritti della Spagna, segnatamente su Cuba.

La maggiore applicazione fattasene è stata, io credo, negli affari del Messico, dopo il 1861. Ivi si erano dalla Francia, dall' Inghilterra e dalla Spagna, mandate insieme delle flotte per certe indennità. La Francia però aveva altre idee, e in una celebre lettera al generale Forey l' imperatore Napoleone III dichiarò di proporsi d' impedire l'assorbimento politico e commerciale del Messico per parte degli Stati Uniti, e di ristabilirvi il prestigio della Francia e della razza latina, mutandosene il Governo. Ed essendosi quindi ritirate dall' impresa l' Inghilterra e la Spagna, i Francesi vi appoggiarono il partito che proclamò imperatore Massimiliano d'Austria.

Gli Stati Uniti dapprima stettero a parte, a osservare, poi rifiutarono di riconoscere il nuovo Imperatore. Seward, in una memorabile nota del 6 settembre 1865, disse alla Francia: « Il popolo degli Stati Uniti ha la ferma convinzione che il progresso non è possibile in questa parte del mondo, se non mediante istituzioni politiche identiche in tutto il continente americano. (Qualche cosa come Metternich in favore della monarchia assoluta nel continente europeo). Ora il Governo della Federazione crede che la Francia impiega adesso tutta la sua influenza e le sue forze a rovesciare nel Messico le istituzioni repubblicane, per istabilirvi un Governo monarchico sotto la sovranità di un principe europeo affatto stra-

niero al paese prima della sua elevazione al trono. Gli Stati Uniti non saprebbero perciò ritenersi obbligati a riconoscere nel Messico un sistema politico direttamente contrario al Governo repubblicano, col quale l'Unione ha costantemente mantenuto delle relazioni di amicizia e di buona armonia ». L'anno appresso domandò formalmente alla Francia di richiamare dal Messico il suo corpo di occupazione; e la Francia si vide obbligata a ritirarsene, e ad abbandonare l'infelice Massimiliano al suo tragico destino.

Bisogna però soggiungere che la famosa *dottrina* di Monroe andò divenendo tutt'altra, una pretesa di soprasovranità sulle altre Repubbliche delle due Americhe, non vogliamo dire l'America agli Stati Uniti. Senza pretendere di fare la storia completa della sua alterazione, mi basterà notare che nel 1881 essi vietarono al Chili di trar profitto dei risultati della sua guerra col Perù e colla Bolivia, annettendosi una parte del loro territorio. Nello stesso anno 1881, non ostante il trattato che essi medesimi avevano sottoscritto coll'Inghilterra nel 1850, detto di Bulwer-Clay, pretesero che l'istmo di Panama e specialmente il futuro canale dovessero stare sotto l'esclusivo controllo degli Stati Uniti. Più recentemente pretesero ancora d'impedire all'Inghilterra di definire, come accade fra tutti gli Stati sovrani, una sua differenza colla Venezuela per certe questioni di limiti territoriali colla Guiana inglese.

Ora è venuta la volta di Cuba, fin qui, non ostante le loro aspirazioni, riconosciuta come legittimo possesso della Spagna. E si è fatta guerra per istrappargliela, invocando segnatamente un diritto dei vicini Stati Uniti di proteggervi la moralità offesa agli occhi del popolo degli Stati Uniti dalla condotta degli Spagnuoli. Ed essendo la guerra riuscita, come sempre, in favore del più forte, si è finito alla pace col prendersi, in una maniera o in un'altra, Cuba e Portorico con tutte le altre isole intorno, e col metter piede nelle Filippine. Tutto ciò veramente potrà essere bene o male, giustificabile o no sotto altri riguardi (e per me credo giusto che sia finita l'oppressione spagnuola su Cuba, non giusto però che le sia sostituita la dominazione estranea e per forza degli Stati Uniti), ma non ha che fare colla dottrina di Monroe.

IV.

Il fatto però più importante di questa guerra si è l' affacciarsi degli Stati Uniti di America in qualità di formidabile potenza espansiva mondiale, come i vecchi Stati di Europa, e contro di essi.

Si ricorda come Goethe a veder vinto stranamente, fuori di ogni aspettazione, l' agguerrito esercito del re di Prussia dai soldati improvvisati della Rivoluzione francese, dicesse fatidicamente: « Da questo giorno comincia una nuova êra nella storia del mondo ».

Io non vorrei esagerare, non intendo applicare alla lettera quel motto famoso agli eventi odierni; ma mi pare debba risultare, per lo meno, un avviamento a grandi mutazioni nella scena politica del mondo.

Finora gli Stati Uniti di America avevano dichiarato ripetutamente, e si erano comportati, come se gli affari di Europa non li concernessero; non avevano mostrato di aspirare a dominii fuori dell' America del Nord, o ad accrescimenti di territorio, salvo a Cuba. Ora, dopo qualche mostra di esitazione, si sono annessi l'arcipelago di Haway, ponendo così piede nell' oceano Pacifico. Coll' acquisto di Cuba e di Portorico, col piede vigoroso posto nelle Filippine (ben altri signori della Spagna) hanno acquistato il dominio delle Antille, assicuratosi la padronanza del golfo del Messico e della via mondiale del canale di Panama, preso per così dire posizione rimpetto all' estremo Oriente. Colla minaccia di bombardare le città della Spagna, hanno mostrato di non rifuggire dall' agire sullo stesso continente della vecchia Europa. Si può prevedere che entreranno man mano, con tutte le loro grandi forze, in azione rimpetto alla Cina e altrove.

Ciò trarrà seco la necessità di creare e mantenere una flotta più potente, forse anche produrrà la necessità di un certo esercito permanente, atto a conquistare i territori appetiti, e a mantenerli colla forza, cominciando da questo di Cuba: con quali conseguenze per l' avvenire, sia pure non prossimo, degli Stati Uniti nel suo governo interno, io non voglio avventurarmi a vaticinarlo.

Ma il più grave si è che essi si presentano o possono presentarsi sulla scena del mondo come una incomparabile unità, rimpetto ai vecchi Stati divisi d' Europa.

Gli Stati Uniti d' America sono una brevissima parola, ma una

parola che vuol dire, fin d'ora, un immenso territorio, che si estende dal mare di Behring e dai grandi laghi del Canadà (supposto pure che il Canadà si manterrà da loro indipendente) al golfo del Messico, dall'Atlantico al Pacifico. Esso prima degli odierni acquisti era ampio di 7 752 810 chilom.q., e coi territori degl' Indiani e con quello di Alaska supera i 9 milioni di chilom.q.; vale a dire a un dipresso quanto l'Europa, compresa la Russia europea. E si noti che se la Russia europea, compresa la Polonia e la Finlandia, ha circa 5 milioni di chilom.q. (del resto non molto più della metà degli Stati Uniti), l'Impero austro-ungarico, il più vasto d'Europa, non ne ha che circa 625 000, quanti il solo Texas degli Stati Uniti; la Germania e la Francia rispettivamente ne hanno meno, cioè 540 e 536; la Gran Bretagna coll'Irlanda 310, cioè meno della California che ne ha 410 e Montana che ne ha oltre 378 000; noi siamo a un dipresso come Nevada che ne ha 286 000. Tutti insieme in Europa, se escludiamo la Russia, siamo circa la metà degli Stati Uniti.

Essi oggi hanno soltanto circa 70 milioni di popolo, perciò molto meno del complesso dell'Europa; ma rispetto ai singoli Stati di questa sono soltanto inferiori alla Russia; superano già l'Impero germanico o l'austro-ungarico, agguagliano già quasi Inghilterra e Francia insieme. E quel che è più, per la scarsa densità attuale della popolazione in così immenso territorio, hanno una tal potenza di accrescimento da raddoppiarla a brevi intervalli. All'epoca della guerra d'indipendenza nel 1796 non giungevano ai tre milioni di popolo, nel 1800 erano 5 300 000; poi man mano, sia pure col rinforzo dell'immigrazione e dei nuovi acquisti, nel 1820 noveravano 10 milioni; nel 1840 oltre 17, nel 1860 oltre 27, nel 1871 erano 38, nel 1881 già 46, oggi sono computati circa 70 milioni; fra quaranta o cinquant'anni saranno forse il doppio e di qui a un secolo, chi sa quanti.

Sicuramente il numero dei chilometri quadrati di territorio e i milioni di popolo, per sè soli, non fanno la forza e la grandezza degli Stati: grand'esempio la Cina comparata all'Inghilterra e persino al Giappone; ma in America si tratta di un popolo ricco di tutte le forze intellettuali, morali e materiali, non meno se non più di qualsiasi altro più vigoroso del mondo odierno.

Questi milioni e milioni di popolo, se non tutti della stirpe inglese, tutti, sia d'origine irlandesi, sia tedeschi, francesi, spa-

gnuoli, italiani, salvo i Negri, elemento eterogeneo che però non occupa alcun territorio a sè, e i Cinesi quantità impercettibile nel gran complesso, rapidamente diventano di lingua inglese, praticamente di una sola nazionalità: vantaggio veramente inestimabile.

Dapprima formavano tredici corpi politici distinti, oggi sono cresciuti, oltre i così detti territori, a quarantaquattro. Ognuno di essi è organizzato a Stato, con proprio potere legislativo, esecutivo e giudiziario per il suo governo particolare. Tutti hanno proprie costituzioni politiche e leggi elettorali, però i loro principii fondamentali sono comuni. Non vi ha fra loro opposizione d' istituzioni, non vi può essere contrasto di principii monarchici e repubblicani, di aristocrazie e democrazie; tutti si reggono a repubbliche democratiche rappresentative, tutti hanno alla base un suffragio popolarissimo, tutti i loro Senati e governatori sono elettivi dal popolo. Le confessioni religiose sono molte e diverse, ma tutte, anche la cattolica, la quale del resto vi è in minoranza in tutti gli Stati, vivono in pace nella comune libertà.

Vantaggio immenso, inestimabile, per le loro origini ed il loro sviluppo storico, non vi ha tra loro alcun contrasto per confini territoriali o nazionali.

Benchè disuguali fra loro per estensione e popolazione, e qualcuno sia molto vasto, come il Texas e la California, o molto popoloso, come New York e la Pennsilvania, ed altri troppo piccoli come Rhode-Island e il Delaware, la maggior parte hanno una estensione ed una popolazione per numero moderata, e tale da farsi equilibrio fra loro. Nessuno tra loro ha una confinazione, una popolazione, tali forze da potersi imporre agli altri. In altri termini, tutti son capaci, a un tempo, di unione nazionale e di subordinazione ad un potere comune.

E si sono composti, per i comuni interessi, a una grande Federazione, che li assoggetta per le cose di sommo interesse, segnatamente per la politica estera, la guerra e la pace, e per il commercio, a un comune organo rappresentativo e legislativo, il Congresso degli Stati Uniti, a un comune organo esecutivo, il Presidente degli Stati Uniti, a una comune superiore giustizia, la Corte suprema degli Stati Uniti. Quindi all' interno, per tutto questo territorio, vasto quanto l' Europa, nessun bisogno, finora, di un vero esercito stanziale, e perciò risparmio dei miliardi che costano i loro alle nazioni europee, nemmeno alcun bisogno di diplomazia. Escluse

le guerre fra loro, tutte le contestazioni, anche quelle tra Stato e Stato, e fra gli Stati e la Federazione, esaminate e decise dai giudici della Corte suprema. Nessuna dogana fra quegli Stati, perfetta pace, nessun timore di guerra dall' uno o dall' altro; liberissimo sviluppo di tutte le forze economiche, agrarie, industriali e commerciali.

Di fronte a questo potentissimo organismo di Stati Uniti di America, abbiamo un' Europa occupata da secoli, oltre che sul Danubio e sul Bosforo da Magiari e da Turchi, da tre grandi razze rivali, la latina, la germanica e la slava, divise alla loro volta in distinte nazionalità, quali segnatamente, senza noverare le minori, l' italiana, la francese, la spagnuola, l' inglese, la tedesca e la russa; ciascuna illustre per secoli di storia, parlante e scrivente una lingua ricca di opere gloriose; talvolta occupante ciascuna un proprio territorio distinto, tal altra frammista ad altre, sempre colla coscienza di formare una propria nazionalità, intitolata a reggersi indipendentemente, a una propria vita politica. E tutte con proprie istituzioni politiche, flotte, eserciti. La Russia e la Turchia sono Imperi autocratici, semplicemente monarchie costituzionali la Germania e l' Austria, e in questa si lotta aspramente per far diventare federale l' Impero austro-ungarico; l' Inghilterra, l' Italia, la Spagna ed altre sono monarchie parlamentari; la Francia e la Svizzera, repubbliche.

E come se ciò non bastasse, quasi tutte hanno fra loro le più gravi contestazioni per certi possessi e sui loro confini; ora perchè frammenti della propria nazionalità, ora per altro, e ardentemente aspiranti a fini opposti. La Francia, per esempio, oltre alle aspirazioni naturalissime a riprendere le sue antiche conquiste nell' Alsazia e nella Lorena, arde sempre per il primato militare e politico goduto fino al 1870, e si arrovella per non potere spadroneggiare come in altri tempi in un' Italia e in una Germania divisa, nell' Egitto, in tutto il Mediterraneo, causa di permanenti sospetti e animosità colla Germania, coll' Italia, coll' Inghilterra; la quale, per i suoi possessi sparsi in tutto il mondo, contrasta gravemente colla Russia, che alla sua volta è in gran contrasto di aspirazioni coll' Austria-Ungheria e colla Turchia.

E parecchi degli Stati di questa Europa sono così vasti, popolosi e potentemente organizzati, quali segnatamente la Russia, l' Inghilterra, la Germania e la Francia, da non essere possibile

il subordinarli pacificamente, contro il voler loro, ad un potere comune, neppure ad un comune regime monetario e doganale; e quel che è più, incapaci, per la eterogeneità degli elementi nazionali e storici di cui sono costituiti, a comporsi ad unità di animi, di volere e di azione. Qualcuno, come l'Inghilterra, per la comunanza della razza o lingua e per altro, inutile ora a particolareggiare, è forse più atto ad accordarsi cogli Stati Uniti d'America, anzichè co' suoi rivali d'Europa, massime colla Russia. Tutti sono incapaci di rendere permanente, organica ed effettiva la comunità d'interessi, di volere ed azione. Con quanta difficoltà si mantiene ed a stento l'unione austro-ungarica, per la diversità nazionale de' suoi popoli e la contrarietà delle loro aspirazioni! E come si è vista impossibile la federazione degli Stati balcanici!

La grande inferiorità dell'Europa, per questa condizione di cose, rimpetto all'America, oggi ben si vede soltanto nei rapporti economici, non già nei politici; perchè gli Stati Uniti, sebbene di già così popolosi, ricchi e forti, si è visto con qual prudenza hanno finora proceduto. Hanno aspettato, può dirsi, più di un secolo, a diventare quello che ora sono, per uscire da quella riserva impostasi fin qui, in fatto di espansioni territoriali e di guerra europea; e hanno ora provato le loro forze contro la Spagna, nazione illustre e non fiacca, ma certamente molto men forte di loro. Il pericolo sarà più tardi, quando crescendo rapidamente in numero di popolo e di forze, colle forze cresceranno loro probabilmente gli appetiti.

In quale condizione saranno allora, di fronte a codesti Stati Uniti d'America, gli Stati così disuniti d'Europa?

Questo è il gran problema che sorge dalla guerra e dalla pace odierna degli Stati Uniti d'America colla Spagna.

LUIGI PALMA.

IL RITORNO DELL' "ARETUSA"

NOVELLA

I.

Maria Granara, pallidissima, si chinò a raccattare il giornale che, sotto l' impressione dell' inattesa notizia, l'era caduto di mano, e rilesse queste due linee:

« L'*Aretusa* fu richiamata telegraficamente in Italia. Sarà a Napoli verso la fine del mese ».

Pur non istette molto a ricomporsi, e appena si fu assicurata che la nonna dormiva corse alla scrivania e buttò giù in furia due biglietti. Il primo, indirizzato *alla gentilissima signorina Virginia Cereda* era del seguente tenore:

Hai visto sulla *Gazzetta* che l'*Aretusa* ritorna? E ora che facciamo? T' aspetto.

MARIA.

Il secondo, destinato al dottor Carlo Bazzoli conteneva poche parole di più:

È annunciato il ritorno dell'*Aretusa*. Quest' è una tegola che ci casca sul capo. Come ci dobbiamo regolar con la nonna? Procuri di passar da me entro la giornata.

Sua obbligatissima
MARIA GRANARA.

La ragazza suonò il campanello e disse ad Angela, la cameriera:

— Che Domenico porti subito questi due biglietti.

Indi soggiunse, abbassando la voce:

— Sai! L'*Aretusa* ritorna.

— Oh Dio !... E la signora ? — esclamò la cameriera congiungendo le palme.

— Per amor del cielo !... Che non ti sfugga la minima allusione...

— Ho sempre taciuto.

— Continua a tacere... Penseremo poi... Ora va, va. Mi preme che quei biglietti siano recapitati. E raccomanda anche a Domenico d' esser discreto... A proposito, lo zio è alzato ?

— È nello studio — rispose Angela. — Anzi aveva chiesto la *Gazzetta.*

— Gliela do io — disse pronta la Maria.

E irruppe con l' impeto d'un uragano nello studio del cavaliere Amilcare, il quale, seduto dietro il suo banco, stava sfogliando un grosso registro.

— Ih, cosa c' è ? — domandò il placido uomo, mentre si levava gli occhiali e alzava dal libro la sua faccia rasa di vecchio impiegato in pensione.

La Maria gli squadernò sotto gli occhi il giornale.

— Guarda qui. L'*Aretusa* ritorna.

— Eh ? — fece il cavaliere. — Non doveva star in viaggio tre anni ?

— Doveva... E invece ritorna dopo diciasette mesi.

— Diamine ! Diamine !

— Siamo in un bell' impiccio con la nonna.

Il cavaliere Amilcare allargò due volte le braccia in atto di persona che non sa che consigli dare.

— Già, al solito, tu te ne lavi le mani — brontolò la Maria.

— Io mi occupo dell' essenziale — replicò il cavaliere con gran dignità — e non so chi baderebbe all' azienda s' io non ci fossi ; chi riscuoterebbe le pigioni e i *coupons*, chi pagherebbe le tasse, chi provvederebbe ai ristauri, chi liquiderebbe le polizze, chi terrebbe presente insomma tutto quello ch' è necessario di non perder d'occhio nell' amministrazione di un patrimonio.

Lo zio Amilcare, a illustrazione di queste gravi parole, abbracciò con lo sguardo, oltre al grosso registro che gli stava aperto dinanzi, altri libri minori che si trovavano in uno scaffale ; dopodichè egli svolse una sua teoria sulla divisione dei poteri, degna d'un professore di diritto costituzionale.

— *Unicuique suum.* Quando uno, senza l' aiuto di commessi e

di legulei, sbriga questo po' po' di roba, egli è padrone di non volersi ingerire nei pasticci degli altri... In questa disgraziata faccenda avete fatto a vostro modo tu, la Virginia Cereda, e il dottore...

— Ma scusa — protestò la Maria, — ti si è consultato; eri d' accordo con noi...

— Io non ho detto nè sì nè no... Del resto, sfido ad opporsi... Eravate tre energumeni.

— Era tanto evidente che la nonna, malata com'era, non avrebbe potuto resistere al colpo.

— Sarà benissimo; avrete avuto ragione, ma poichè ora i nodi vengono al pettine (ed era naturale che presto o tardi sarebbero venuti) tocca a voi a studiare il modo di sciogliérli... Non sei ricorsa all' oracolo?

— Quale oracolo?

— La Virginia Cereda.

— Le ho scritto e sarà qui presto.

— E il dottor Bazzoli?

— Ho scritto anche a lui.

Poichè sua nipote aveva già fatto le due cose ch' egli le suggeriva di fare, al cavaliere Amilcare non rimase altro che sfogarsi in vane querimonie.

— E pensare che se a suo tempo si fosse spiattellata la verità si sarebbe fuori d' ogni pensiero da un pezzo!

La Maria s' impazienti.

— Torni da capo... Lo sai bene che non si poteva...

Il signor Amilcare non insistette su questo punto, ma preferì di dare addosso al Governo.

— Anche al Ministero, che gente!... Quando si dice: il tale bastimento farà un giro di tre anni, è un giro di tre anni che si deve fargli fare; nè un giorno di più, nè un giorno di meno. Invece salta un ghiribizzo al ministro, o al sottosegretario di Stato, o a un capo divisione, o a un usciere qualunque, ed ecco che si dà di frego alle deliberazioni precedenti. La nave che doveva proseguir per la China e il Giappone è mandata a marcire per mesi e mesi a Zanzibar; poi che è che non è, la si richiama un anno e mezzo prima del tempo.

— Caro zio — interruppe la ragazza stringendosi nelle spalle, — queste son chiacchiere inutili.

— Eh dicevo per dire... Con diciotto o diciannove mesi dinanzi a noi ci sarebbe stato modo di preparare il terreno.

— Sicuro, ma non li abbiamo... Non abbiamo che pochi giorni... Intanto, siamo prudenti...

— Io son muto come una tomba... La gente di servizio è catechizzata una volta per sempre... La guardia alla nonna la fai tu.

— Eh, poveretta! Ella non riceve che il medico, la Virginia e due o tre amici fidati.

In quella, la cameriera s'affacciò sulla soglia.

— C'è di là la signorina Cereda.

— La Virginia? Così presto?... Com'è possibile che abbia già ricevuto il biglietto?

— Forse avrà incontrato Domenico per la strada — spiegò l'Angela.

— E dov'è? — chiese la Maria.

— L'ho fatta accomodare nel salotto del pianoforte.

— Se vuoi venire anche tu?... — propose la Maria Granara a suo zio.

Il cavaliere fece un segno negativo col capo.

— Mi riferirete dopo... Io devo visitar con l'ingegnere quella casa a San Pietro di Castello che minaccia rovina... Se queste cose non si vedono coi propri occhi, guai.

Slanciata con una certa solennità questa frase, quasi per mostrare ch'egli era un congegno necessario nell'economia domestica, il cavaliere Amilcare chiuse il registro, si alzò in piedi e mise in piena luce la sua persona alquanto tozza e mal proporzionata, nella quale allo sviluppo del busto non corrispondeva quello delle gambe che s'eran dimenticate di crescere.

— S'intende che da voi sole non prenderete nessuna decisione definitiva — egli disse poi alla nipote.

— Già, già — borbottò questa. E infilò l'uscio.

Nel salotto del pianoforte Virginia Cereda attendeva. Era piccola, esile, piuttosto brutta che bella, con una fisonomia energica che nel sorriso s'illuminava d'un raggio di squisita bontà.

— Hai incontrato Domenico?... — chiese la Granara.

— Io? no. L'avevi mandato da me?

— Con un biglietto.

— Non importa... M'immagino di che cosa si tratti.

— Dunque sei venuta spontaneamente?

— Si... Appena letta quella notizia nel giornale. Non m'avevi scritto per questo?

— Appunto.

— E io che mi figuravo la tua inquietudine, ho messo il cappello, e via.

La Maria ringraziò con effusione l' amica.

— Sei venuta sola?

— Che novità! Non esco sempre sola? Non esci sola anche tu?

— Esco così di raro.

— In quanto a me, voglio tutti i privilegi delle zitelle brutte e mature... E poi, chi mi deve custodire?.. Non ho la mamma come non l' hai tu... Ma io non ho neanche una nonna... Ho la mia signora matrigna ch' è troppo occupata delle sue *toilettes* per badare a me... E in quanto al babbo, egli ha abbastanza da fare a custodir la sua giovine sposa...

— Come t' invidio il tuo buon umore! — esclamò la Maria.

— Si ride per non piangere — ribattè l' altra. — Ma discorriamo di ciò che preme. Quest' arrivo dell'*Aretusa* è un fulmine a ciel sereno.

— È stata una sorpresa anche per te? Tuo fratello non t'aveva scritto nulla in particolare?

— Sei matta? O che t' avrei fatto un mistero?

La Maria Granara si torceva le mani.

— Ecco che il nostro castello di carte si sfascia. Tante fatiche, tanti sforzi per nulla...

— Avremo ritardato di parecchi mesi un gran dolore alla tua nonna, e questo non è un vantaggio da disprezzarsi.

— No, vedi, Virginia, c' è una cosa che mi cruccia... La linea di condotta scelta da noi può esser stata la migliore, ma io temo che ci sia stata suggerita da un pensiero naturale, legittimo in qualunque altra persona che in me... In me no, in me era un pensiero cattivo.

— Che cavilli tiri fuori?

— Si, in fondo, noi facevamo questo ragionamento. La nonna, è vecchia e forse non campa a lungo. S' ella muore prima che l'*Aretusa* compia il suo viaggio, le abbiamo risparmiato una pena immensa...

— E non ti sembra un ragionamento giusto?

— Si, ma io non dovevo farlo.

— Oh bambina! Voglia il cielo che tu non abbia maggiori rimorsi nella tua vita!... Le cose bisogna sempre avere il coraggio di guardarle in faccia... Alla partenza dei nostri fratelli, la tua nonna, che aveva già ottant'anni ed era già cieca e malaticcia, disse ella stessa: « Mi basterebbe vivere fine al giorno che mio nipote sarà tornato... » Via, sii sincera, mettiti per un momento nei panni di quella povera donna: non sarebbe stato meglio per lei di morire piuttosto d' aver la notizia che suo nipote non tornerà più?

— Sarà vero; e pure io non dovevo, io non potevo augurarle di morire.

Da quello spirito positivo ch' ell' era, la Virginia Cereda troncò la discussione.

— Non tormentiamoci con querimonie retrospettive. E prima di tutto ricomponiti, perchè presto andrai in camera della nonna, ed ella, anche non vedendoti, indovinerebbe il tuo turbamento... Del resto, io ho il mio piano bell' e fatto.

— Parla, parla.

— Oh, un piano semplicissimo... Alla nonna non si dice nulla, come se nulla fosse accaduto.

La Maria Granara non capiva.

— Questo può valere per oggi, per domani forse... Ma poi?

— Questo vale fino all' arrivo di Giulio... Non c'è dubbio che appena sbarcato a Napoli egli ottiene almeno una breve licenza e fa una corsa qui... Allora c' intenderemo con lui.

— Per indurlo a continuar la finzione d' una corrispondenza, in cui ormai tutto sarebbe falso, perfin la data?... No, Virginia, se pur tuo fratello avesse la cortesia d' assentire io rifiuterei.

— Ts, ts! — fece la Cereda. — Che furia!... Chi t' ha detto ch' io voglia questo?... Sono persuasa al pari di te che l' inganno non può durare... Ma Giulio ch' è stato per noi un prezioso ausiliario ha diritto d' essere interrogato in un momento così solenne e decisivo. Probabilmente il meglio sarà che la terribile partecipazione sia fatta da lui, o che almeno egli sia presente quando la partecipazione si faccia... Egli ch' è stato il compagno indivisibile di Vittorio, egli che l' ha visto morire, che riporta alla famiglia gli oggetti che gli sono appartenuti, egli solo potrà dare alla nonna i ragguagli ch' ella gli domanderà con l' insistenza che noi mettiamo a tormentar le nostre ferite.

— Che strazio, che strazio!

— Pur troppo uno strazio; ma fors' anche un amaro conforto a cui ella non rinuncierebbe per tutto l' oro del mondo...

La Maria s'era nascosta la faccia tra le mani.

— No, no, non è possibile ch' ella sopravviva.

— Perchè? Nonostante i suoi acciacchi ha una fibra eccezionale... E forse sopporterà meglio un colpo violento che un periodo d' aspettazione, d' ambasce, come sarebbe quello che le prepareremmo volendo disporla a poco a poco con le mezze rivelazioni.

— E intanto? Come spiegarle la mancanza delle solite lettere?

— È stata persino tre settimane senza riceverne. L' ultima di mio fratello è arrivata tre o quattro giorni fa... E probabilmente di qui a tre settimane è lui stesso in Italia... Inoltre, scommetterei che prima della partenza da Zanzibar egli ha scritto di nuovo...

— E che cosa avrà scritto ch' io possa leggere alla nonna?... Se accenna al ritorno...?

— Fidati di lui... Giulio sa quello che deve fare... Durante questo viaggio s' è operata una trasformazione in quel ragazzo... Pieno d' ingegno e di cuore era sempre...

— Oh sì — esclamò la Maria con accento convinto.

— Ma era anche un po' leggero, un po' spensierato; ora è veramente un uomo...

La Virginia pronunziò queste parole con la soddisfazione della sorella maggiore ch' è avvezza a considerare suo fratello come una specie di pupillo.

— È stato così buono con noi — proseguì la Maria Granara — ch' io non potrò mai essergli grata abbastanza.

— Via. Era naturale. Questa è la sua seconda famiglia... Ma!...

La Cereda mise un sospiro enigmatico, mentre le guancie della Maria si tingevano d' un vivo incarnato, e i suoi occhi supplichevoli parevano scongiurar l'amica a mutare argomento.

— Oh! È tardi — disse la Virginia dopo aver guardato l'orologio. — Siamo intese dunque?... Silenzio, come se nulla fosse avvenuto...

— Ecco — obbiettò la Maria — io vorrei che sentissimo l' opinione del dottore... Gli ho scritto una riga.

— Bazzoli?... È a colazione da noi, e mi incarico io di persuaderlo...

— Tu persuadi tutti con quelle tue maniere insinuanti. Che avvocato saresti stata!

— Ma! Gli uomini ci sbarrano tutte le strade.

— So io quel che dovrebbero fare gli uomini...

— E sarebbe?

— Sposarti!...

— Tutti quanti?... Maria, *don't be shocking.*

— Mi fai ridere senza voglia... Andare a gara per sposarti... Va bene così?

— Invece, mia cara, agli uomini io non piaccio — dichiarò risolutamente la Virginia Cereda.

— E perchè?

— Potrei risponderti: il perchè domandalo a loro... Ma sono una buona figliuola, e te lo dirò io... In primo luogo non piaccio perchè son brutta.

— Oh... quand'una è simpatica.

— Già; quest'è l'epiteto consolatore. *Brutta ma simpatica*, che può anche invertirsi: — *Simpatica ma brutta.* E la conclusione si è che son lasciata in disparte... E non basta esser brutta; sono troppa piccola, troppo magra, e il sesso forte le donne esili e magre non le ama che in versi... In fine non sono ricca.

— Nemmeno povera.

— No... Mio fratello ed io abbiamo ereditato dalla mamma quello che basta per renderci indipendenti... Ed è una fortuna, perchè la parte del babbo, a cui auguro cent'anni di vita, si assottiglia continuamente, visto le qualità prolifiche della seconda moglie... A ogni modo, ci vuol altro che le mie sessantamila lire per indurre i signori uomini a trovar bella una ragazza brutta!... Non importa, resto zitella.

— In tal caso ci faremo compagnia.

— Ah per te non è mica detta l'ultima parola...

Si udì il tintinnio di un campanello elettrico.

La Maria balzò in piedi.

— Quest'è la nonna che vuole alzarsi... Buon dì, Virginia. E grazie di tutto.

— Addio, addio... Cercherò di ripassar più tardi.

— Grazie, cara... Che sarebbe di me se tu non ci fossi?

Le due ragazze si accommiatarono con un tenero abbraccio.

II.

Da tre anni la signora Matilde Granara era interamente cieca; da tredici mesi, cioè dalla sua ultima malattia, ella non usciva di casa. Era stata in giovinezza una bella donna e una donna superiore; l'età, gli acciacchi e le sventure l'avevano prostrata, non al segno però che la sua persona non serbasse qualche traccia dell' antica avvenenza e il suo spirito non desse ancora qualche guizzo. Allorchè, reggendosi al braccio della nipote o della cameriera, ella girava lenta le stanze, i suoi capelli bianchi, la sua alta statura, le sue forme matronali, il suo nobile incedere inspiravano in chi la vedeva un senso di riverenza; e quand'ella parlava c'era nella sua voce una sonorità ed un decoro che confermavano questa impressione. Parlava poco però, assorta per lo più ne' suoi tristi ricordi. La morte aveva largamente mietuto intorno a lei. Ella aveva perduto il marito nel vigor dell'età, e nell'anno istesso un figliuolo adolescente; più tardi, a breve distanza l'uno dall'altra, un secondo figliuolo e la nuora, che avevano lasciato due orfani, Vittorio e Maria. Su questi due la vecchia signora aveva concentrato i suoi affetti, non essendoci mai stato troppo buon sangue fra lei e Amilcare, l' unico figlio rimastole; onesto in fondo e non cattivo, ma d' animo gretto e vanitoso, d' ingegno men che mediocre, d' una cordialità a fior di pelle che gli dava l'aria d'amico di tutti, mentre alla stretta dei conti non avrebbe fatto il minimo sacrifizio per nessuno.

La Maria e Vittorio invece riunivano in sè le migliori qualità della razza; intelligenza aperta, facilità all'entusiasmo, immaginazione vivace, spirito un po' romantico e avventuroso; e insieme a queste doti una rara dolcezza di carattere, ereditata dalla madre.

Vigorosissima ancora quando l'era ricaduta sulle spalle la cura dei due nipoti, la signora Matilde aveva serenamente assunto l'ufficio, facendo educare in casa la Maria e mettendo Vittorio in collegio di marina, com' egli ne aveva a più riprese manifestato il desiderio. Un primo attacco del male che doveva finir con la cecità la colse appunto mentre Vittorio stava per compiere i suoi studi all'Accademia di Livorno. Pure i suoi occhi indeboliti poterono ancora vederlo allorchè egli uscì, terzo, dall'Accademia e s'imbarcò per un giro d' istruzione. Ella lo rivide anche, o, per meglio dire,

lo intravide, reduce dal viaggio, con un gallone di più sul berretto e sulla manica dell' uniforme.

Allora egli era sottotenente di vascello. — Tenente di vascello non ti vedrò — ella disse rassegnata. — E in fatti non le fu concessa questa fortuna. Già da più mesi ell' era avvolta di tenebre fitte quando una sera Vittorio le annunziò giubilante ch' egli e Giulio Cereda, il suo Pilade, erano fra i giovani ufficiali destinati a imbarcarsi sull'*Aretusa*. Il preciso itinerario del bastimento non era fissato; si sapeva soltanto ch'esso era diretto verso i mari dell' India e che sarebbe rimasto assente tre anni.

— Tre anni! — balbettò la signora Matilde. — Sai quello che vogliono dire tre anni per chi ne ha ottanta? Credi che mi troverai?

— Se ti troverò! — rispose Vittorio con la baldanza della sua età. — Altro che trovarti! E mi farò dare una licenza lunga, e la passerò tutta quanta al tuo fianco.

Ella non volle avvelenargli co' suoi dubbi la gioia della partenza; non volle pronunziare un motto che lo amareggiasse, e mostrò di dividere e forse divise la sua fede.

Il giorno, un caldo giorno d' agosto, in cui, insieme a Giulio Cereda, il nipote prese commiato da lei, ella, ritta in mezzo alla stanza, maestosa nella sua canizie, solenne nella immobilità del suo sguardo, posò le mani sulla testa dei due condiscepoli, dei due camerati, ed ebbe per benedirli e per congedarli poche parole piene di commovente semplicità.

— Andate, e che la sorte vi sia propizia. Fate il vostro dovere, fate onore al vostro nome, alle vostre famiglie, al vostro paese; e ricordatevi di quelli che vi aspettano e penseranno sempre a voi... Aiutatevi a vicenda; come vi siete voluti bene nella scuola, così continuate a volervene a bordo della nave che vi porterà in capo al mondo... Credetelo pure, il sapervi uniti è un gran conforto per noi che restiamo.

Quel giorno stesso i due ufficiali partirono per Napoli ove dovevano imbarcarsi. Alla stazione la nonna non c' era; c' erano, con molti amici e parenti, le due sorelle che quando il treno si mosse caddero, singhiozzando, nelle braccia l' una dell' altra. Provavano forse più intenso il bisogno del mutuo affetto, della mutua difesa; o il loro animo era agitato dal presagio d' una sventura; o le pungeva un' invidia segreta di quelle due giovinezze felici, avventurose,

slanciantisi incontro alla vita, mentre la giovinezza loro declinava e sfioriva? O la lunga intimità fraterna delle due ragazze coi due compagni d'infanzia aveva covato sotto le sue ali un sentimento diverso che oggi si rivelava improvviso?

Una frase della Virginia Cereda poteva far supporre che, almeno nella Maria, qnesto sentimento ci fosse.

— Se Vittorio avesse occhi! — ella disse.

Ma la Maria, stringendole forte il braccio e imporporandosi in volto — Guai a te — intimò — se tocchi questo tasto.

L'*Aretusa* salpò da Napoli, traversò lo stretto di Messina, volse ad Oriente, fece una tappa al Pireo, toccò i porti di Smirne e di Beyrut, sostò alcuni giorni ad Alessandria d'Egitto, passò il canale di Suez, ancorò un paio di settimane nella baia di Massaua, proseguì per Aden verso i mari dell'India. E da Atene, e da Smirne, e da Beyrut, e da Alessandria, e da Massaua, e da Aden Vittorio Granara scrisse regolarmente alla sorella, entusiasta dei luoghi visitati, delle accoglienze ricevute, mescolando alla pittura delle cose e degli uomini osservazioni savie e giudiziose. Sempre più si compiaceva della carriera che aveva scelto; quanta varietà d'impressioni, e accanto alla rigidezza militare che disciplina il carattere quante occasioni di formare e affermare la propria personalità, di godersi la propria libertà di spirito! Oh le silenziose conversazioni con gli astri, nella notte, sulla coperta del bastimento ove pochi vegliano, sorretti dalla coscienza d'una grande responsabilità! Oh i brevi, recisi comandi, oh la pronta, indiscussa ubbidienza! Oh i maravigliosi spettacoli dell'albe e dei tramonti, oh le calme imponenti e le imponenti burrasche!... E Vittorio era anche orgoglioso di navigare con bandiera italiana.

— Noi abbiamo l'abitudine di denigrarci — egli scriveva — ma gli stranieri ci stimano più di quello che noi ci stimiamo, e gli altri ufficiali delle altre marine non ci lesinano le loro dimostrazioni di simpatia. Noi contiamo per qualche cosa nel mondo, e quando penso che cinquant'anni fa non contavamo per nulla e non si parlava di noi che con disprezzo o con compassione, mi rallegro sinceramente di non aver avuto fretta di nascere.

Dirette alla sorella Maria, le lettere di Vittorio erano, s'intende, destinate pure alla nonna per la quale esse contenevano parole piene di tenerezza e allusioni delicate al tempo in cui la nonna forte e vigorosa aveva supplito presso i nipoti ai genitori mancanti.

Aspettar quelle lettere, farsele leggere e rileggere, ricordarle poi e citarne a memoria i passi principali era l' occupazione favorita della signora Matilde. Attraverso la voce della Maria ella udiva la voce di Vittorio, e la svelta e marziale figura di lui le appariva dinanzi agli occhi chiusi per sempre alla luce, e le sembrava vederlo ritto sulla prora del suo naviglio, spiante le solitudini immense del mare.

Spesso, ed erano i momenti più lieti, la buona e gioviale Virginia Cereda portava a casa Granara le lettere scrittele da suo fratello, la cui corrispondenza veniva così a completare quella di Vittorio.

Già dicevano le stesse cose, ma era commovente l'affetto con cui l' uno parlava dell' altro, era bella quell' amicizia che principiata nell' infanzia, ribadita negli anni del collegio, non s'offuscava nè per invidie, nè per gelosie, nè per le rivalità così frequenti tra i giovani.

— Che fortuna che siano stati imbarcati insieme! — esclamava la signora Matilde.

— Sì — assentiva la savia Virginia. — È una vera fortuna, ed è un argomento di tranquillità per tutt' e due le famiglie.

— E che piacere fa — notava la Maria — a saperli contenti! Come si sopporta meglio la separazione!

— Sì, sì — rispondeva la vecchia signora. — Gli uomini non sono nati per viver nel nido... E vivan pure lontani se quest'è la condizione perchè siano felici!

Così le tre donne discorrevano dei loro cari assenti, così li seguivano col pensiero di tappa in tappa del loro viaggio.

Ai primi di febbraio (erano cinque mesi e mezzo dacchè Vittorio aveva lasciato l' Italia e la sua ultima lettera era scritta da Aden la vigilia della partenza per l' India) la signora Matilde fu còlta da un attacco d' influenza che, come suole nei vecchi, si aggravò per la minaccia d' una paralisi cardiaca.

Ora, appunto nel momento ch' erano maggiori le apprensioni circa allo stato dell'ammalata, una notizia terribile, al cui confronto impallidiva qualunque temuta catastrofe, piombò, come un colpo di fulmine, sulla famiglia Granara. Nel tragitto da Aden a Bombay, in poche ore, Vittorio aveva dovuto soccombere a un accesso di febbre perniciosa. L' annunzio giunto a Roma per telegrafo, trasmesso dal Ministero della marina al comandante il dipartimento

di Venezia fu da quest' ultimo partecipato al cavaliere Amilcare il quale ne rimase, più che addolorato, sbalordito, istupidito. A lui dovevano toccar queste cose, a lui che aveva tanto bisogno della sua quiete! Non bastava che sua madre fosse in quello stato; ora, così su due piedi, senza dire nè ai, nè bai, gli moriva il nipote... Quand' ebbe ripreso fiato, il signor Amilcare, da uomo che sfuggiva le responsabilità, andò in traccia del dottor Bazzoli e della Virginia Cereda affinchè s' incaricassero di recare il triste messaggio alla Maria.

Il primo grido del dottore fu questo: — Per carità che la signora Matilde non sospetti di nulla.

E la Virginia, cacciandosi le mani nei capelli, mise un urlo: — Ah che disgrazia!... Povero Vittorio! Povero Giulio!

Le pareva sentire il brivido della morte ch' era passata rasente a suo fratello e che poteva colpir lui in luogo dell' amico, ebbe una rapida visione di quella breve, straziante agonia, di quella fredda salma calata nel mare; indi pensò alla signora Matilde, pensò alla sorella di Vittorio ch' era anche la sorella dell' anima sua, pensò all' ufficio doloroso che l' era imposto, alla scena di cui sarebbe testimonio, e per un istante dubitò di se stessa.

Non fu che un istante. Ell' era una di quelle nature privilegiate che s' affinano e si rinvigoriscono nella coscienza d' un gran dovere da compiere. E poi, se le mancava il coraggio, come avrebbe potuto infonderne alla Maria Granara che ne aveva tanto più bisogno di lei?

Il fatto si è che le due giovani furono ammirabili, e, persuase dal medico della necessità assoluta di risparmiare alla signora Matilde una scossa che avrebbe certo troncato l' esile stame della sua vita, trovarono in sè una forza d' animo eroica.

Aiutata dalla sua debolezza, la signora Matilde non s' accorse di nessun cambiamento nelle persone che la cingevano di cure assidue e sollecite. Ch' ella non potesse vederle era una fortuna per lei e per loro; ella ne udiva le parole, e le parole suonavano confortanti, affettuose, ilari persino talvolta. Solo una sera parve alla vecchia signora che la voce di sua nipote tremasse, e — Maria — ella disse — Maria... Perchè piangi?

— Io no che non piango — rispose la ragazza atterrita.

— Sì, tu piangi — ripigliò la signora Matilde. — E lo capisco... tu piangi per cagion mia... A me il medico ha detto che son fuori di pericolo... Ma sono le solite bugie.

— No, nonna, no...

— Oh, io non m' illudo... Alla mia età non si è mai fuori di pericolo, nemmeno quando si sta bene... E io non istò bene... Conviene rassegnarsi, la mia cara Maria... E t' assicuro che a me non dispiace che di lasciarti senz' appoggi e di non aver qui al mio capezzale anche Vittorio... Glielo scriverai a Vittorio che sono molto ammalata, e che penso a lui, e che gli mando un bacio.

— Nonna, nonna — proruppe la Maria non potendo più frenarsi, — tieni questi discorsi, e non vuoi ch' io pianga ?

Mentre le lacrime calde, abbondanti le colavano giù per le gote portando un refrigerio ineffabile al suo dolore chiuso, concentrato, la mano tremula e scarna dell' ammalata s' allungava per una carezza.

La Maria afferrò quella mano brancolante nel buio e la coperse di baci.

Lenta lenta la signora Matilde migliorava. E più fitta e sottile si tesseva intorno a lei la rete del provvido inganno, che imponeva la complicità di parenti, d'amici, di servi.

Ma il perno di tutto l'edifizio era Giulio Cereda.

Sua sorella gli aveva mandato subito a bordo dell' incrociatore italiano *Aretusa-Bombay* un dispaccio che per la sua lunghezza inverosimile aveva fatto strabiliare l' impiegato telegrafico.

— Per Bombay? Sa quanto costa?

— So che costerà molto. Ma lo spedisca tal quale.

Accennato all' impressione prodotta dalla tremenda sciagura, il dispaccio diceva aver il medico imposto che per ora almeno la cosa fosse tenuta occulta alla signora Matilde non lievemente ammalata. D' altra parte essendo impossibile lasciarla per un pezzo senza notizie, il meglio sarebbe stato ch' egli, Giulio, si mettesse in corrispondenza diretta con la Maria, scrivendole in modo che le sue lettere potessero, con poche varianti, esser fatte passare alla nonna per lettere del nipote.

Così era avvenuto, e Giulio Cereda, secondando pronto il desiderio della sorella, aveva dato prova d' un tatto, d' un' intelligenza, d' una discrezione di cui gli osservatori superficiali non avrebbero creduto capace il brillante ufficialetto di marina che qualche mese addietro faceva parlare di sè nei salotti alla moda.

La prima di quelle epistole (sa il cielo attesa con quanta trepidazione) era accompagnata da un' altra nella quale Cereda ma-

nifestava il suo immenso dolore per la perdita dell' amico e si dichiarava disposto a far tutto quello che si richiedeva da lui per aiutare le sue due sorelle (gli permetteva la Maria di associarla alla Virginia con questo nome?) nella loro simulazione pietosa.

La lettera da comunicarsi alla signora Matilde, la lettera che foss' ella avrebbe voluto toccar con le proprie mani, era scritta con ogni sottile accorgimento sulla carta stessa che il povero Vittorio aveva lasciata, che portava la sua cifra, ch' era impregnata del suo profumo favorito. Della malattia della nonna, naturalmente, non si parlava, perchè, tranne che per telegrafo, non si poteva saperla a Bombay; invece Giulio, sorvolando al viaggio (ahi triste viaggio!) si diffondeva a descriver l' arrivo nella città bella e fantastica, ove si mescolano, senza confondersi, tante razze diverse, ove la civiltà europea più moderna, più agile, riesce a dominare, non ad assorbire, non a modificare, le civiltà preesistenti.

Non era uno stilista Giulio Cereda, come non era stato Vittorio Granara. Usciti tutti e due da una scuola militare, non potevano aver pretesa di letterati. Ma avevano un gran merito, quello di buttar giù alla brava, sotto la dettatura del cuore, le loro impressioni, i loro sentimenti, i loro pensieri. E poichè questa qualità essi l' avevano in pari grado non era poi un miracolo che la loro prosa si somigliasse, e che nessun sospetto penetrasse nell' animo della signora Matilde.

Purtroppo i sotterfugi, appunto quando riescono, hanno il grave inconveniente che chi li fa n' è avviluppato per modo da non saper poi come liberarsene e rimettersi sulla via diritta.

Allorchè la signora Matilde entrò in convalescenza, si disse: — È ancora debole. Ogni scossa rischierebbe di produrre una ricaduta.

E più tardi sorsero nuovi scrupoli. — Pare guarita, ma l' influenza è una malattia insidiosa, specie nei vecchi... E la povera signora ha più di ottant' anni... E non pensa che a suo nipote, e non parla che di lui... Forse, aspettando, potrebbe scemare in lei quell' infatuazione, e allora il colpo le sarebbe meno fatale... Aspettiamo.

Intanto l' artificio diveniva abitudine. La Maria a cui, sul principio, occorreva uno sforzo straordinario per non tradirsi davanti alla nonna si era a poco a poco assuefatta a recitar la sua parte. Il discorrere con lei di Vittorio come di persona viva e sana non

le costava più la fatica di prima; non le pareva più una profanazione il sopprimere nel vestito, perchè la signora Matilde non potesse insospettirsene al tatto, così fine nei ciechi, ogni segno di lutto; nè il sonar per essa sul pianoforte la musica che a Vittorio piaceva; nè l' accompagnarla talvolta nella camera del fratello che la nonna voleva fosse tenuta sempre in ordine come s' egli dovesse tornarvi da un momento all' altro.

Curioso spettacolo quello d' una casa nella quale, a fin di bene, la bugia regnava sovrana, e ove appena qualche sguardo furtivo, qualche parola sommessa apriva uno spiraglio nella verità. E poichè non v' è dramma triste in cui non s' infiltri una vena di comico, qui la vena comica s' infiltrava per merito del cavaliere Amilcare. Anch' egli, pover' uomo, faceva, per pietà filiale, un gran sacrifizio, quello cioè di serbar inalterato, nonostante la catastrofe, tutto il suo sistema di vita. Andava nei soliti crocchi, al solito club, frequentava i concerti, era assiduo al teatro di commedia e dava qualche capatina al teatro d' opera, per poter poi riferirne alla madre che, cieca, vecchia, malaticcia, non rinunziava a esser informata delle cose del mondo. Di tratto in tratto, nei primi tempi, l' ottimo cavaliere sentiva il bisogno di spiegare la sua condotta ai conoscenti, ai vicini di posto che si maravigliavano di vederlo seduto nel suo scanno d' orchestra.

— Vengo per la mamma — egli diceva con aria contrita, — la mamma che non deve saper nulla della disgrazia, e non ammetterebbe che, senza una grave ragione, un vecchio abbonato come sono io avesse disertato il teatro. Quando rincaso, a mezzanotte, alla una, la trovo alzata (perch' ella non dorme che le ore della mattina e va a letto tardissimo) e subisco un interrogatorio in regola sulle produzioni, sulla musica, sugli attori, sui cantanti, sul pubblico... Nè si può mica cavarsela con frasi vaghe... oh sì... bisogna entrar nei particolari, giudicare, discutere... con quella voglia che se ne ha!

— Ma! — seguitava il cavaliere commiserandosi — per una mamma di oltre a ottant' anni si deve far questo e più di questo... Però ve lo confesso, cari amici, è una gran pena... Mia nipote, non lo nego, sacrificandosi come fa, è veramente ammirabile... anch'ella deve fingere da mattina a sera... ma almeno, con la scusa di tener compagnia alla nonna, ella s' è potuta esimere dall' andare in società, dall' assistere a divertimenti... E poi, e poi — qui il cavaliere

traeva un profondo sospiro dal petto — resta a vedersi come finirà quando l'*Aretusa* ritorni.

Naturalmente, ora che l'*Aretusa* tornava, i conoscenti del signor Amilcare, che non avevano l'obbligo di fermarsi sul lato tragico della cosa, se la godevano a punzecchiarlo.

— Ti toccherà cominciare il lutto adesso... Niente teatro per qualche mese... Perderai il corso di recite di Novelli al « Goldoni ». Peccato!

Il signor Amilcare alzava le braccia al cielo quasi per chiamar gli Dei a testimonio delle sue immeritate sventure.

E borbottava: — Il teatro! Chi si cura del teatro?... Gli è che siamo in alto mare, mentre avendo il coraggio di dir subito la verità, saremmo stati in porto da un pezzo... Benedette ragazze!... Se non eran loro!!... E Dio sa che giorni ci si preparano!... Io che ho tanto bisogno della mia quiete!

(*La fine al prossimo fascicolo*).

ENRICO CASTELNUOVO.

I DISEGNI MINISTERIALI

DI RIFORME AMMINISTRATIVE

INNANZI AL SENATO

I.

La proroga per oltre un mese delle sedute del Senato e della Camera già fissate pel dì 12 del decorso maggio portò fra le altre conseguenze anche quella d' interrompere la discussione dei cinque disegni di legge che passarono, forse per brevità, col sonoro titolo di riforme amministrative.

Essi presentati ne' mesi estivi dello scorso anno al Senato quando, come sempre accade, esso è sospinto nella corsa vertiginosa dell' approvazione dei bilanci, furono tutti rimandati, anche per desiderio del ministro proponente, allo studio di una Commissione unica di dieci membri, eletti dai cinque uffici del Senato.

I cinque disegni hanno i titoli seguenti:

1° Riforma delle funzioni delle autorità governative ed amministrative nelle provincie;

2° Divisione dei comuni in classi agli effetti della tutela, consorzi comunali, facoltativi, vigilanza e *referendum*;

3° Scioglimento dei Consigli comunali e provinciali;

4° Responsabilità degli amministratori comunali e provinciali;

5° Modificazioni alla legge organica del Consiglio di Stato.

Un altro disegno di legge era stato prima presentato con ritocchi alla legge de' 17 luglio 1890 su le istituzioni pubbliche di beneficenza, quali la esperienza era venuta suggerendo; e se i cinque disegni approdavano poteva seguire anche l' esame della riforma di questa parte importante dell' amministrazione pubblica.

Se davvero il ministro onor. Di Rudinì nutrisse speranza che tutte le proposte riforme superata la prova ne' due rami del Parlamento, modificate con più o meno strappi ed alla meglio rabberciate, potessero riescire a leggi io non affermo. Per altro al ministro presidente che aveva afferrate le redini del Governo in momenti ben dolorosi per la nazione facendo promessa di rinvigorire gli ordinamenti dello Stato, sostituire la giustizia all'arbitrio nell'amministrazione, non offendere con soverchia ingerenza di governo l'autonomia degli enti locali premeva innanzi tutto far palese di avere già maturato in mente un completo programma di riforme nell'ordinamento amministrativo.

Egli era in voce di uomo studioso, e da anni molti, de' problemi di amministrazione; e quando furono presentati i cinque disegni di legge si giudicò che non volendo gettare tutto un nuovo ordinamento completo in balìa delle incerte vicende parlamentari, erasi limitato con giusta prudenza a domandare solo l'approvazione di talune riforme non lievi ed altri ritocchi che egli reputava urgenti alle leggi in vigore.

Per l'onor. Di Rudinì era necessità dimostrare quanto modesto e pratico fosse il suo intendimento poscia che dalle prime parole del programma ministeriale, conformi ad altre precedenti manifestazioni a' suoi elettori, erasi diffusa la credenza che egli avesse in mente di attuare il disegno delle regioni del Minghetti e gli si era levata contro fiera opposizione.

Egli fu costretto a dichiarare che trarre dalle sue parole concetto e metodo d'una Italia divisa e governata per regioni era proprio il caso, per dirla alla dantesca, *di bestia quando ombra*. Ebbe a ripetere in Parlamento l'affermazione quando la Sicilia per necessità politiche fu temporaneamente riguardata e regolata nelle sue sette provincie quale regione con un commissario regio unico, con ordinamenti di governo e di amministrazione in parte diversi da quelli delle altre provincie italiane. « Si tratta solo d'una eccezione di breve durata, dichiarava il Governo; e non durabile » aggiunse il Senato; e difatto non si consentì che durasse oltre il termine prestabilito.

Purgatosi così da qualunque sospetto di regione l'onor. Di Rudinì si studiò andare a genio de' dottrinari delle due scuole: a quelli che additavano i perniciosi effetti del suffragio quasi

universale nelle aziende comunali e provinciali promise il *voto plurimo*; agli altri che in queste scorgevano una nuova oligarchia non di ottimati ma di ambiziosi procaccianti ed avidi faccendieri promise il *referendum* quale compenso; se pure quello e questo, fino a tanto che non giungesse la stagione buona, avessero a servire di erba trastulla alle due parti politiche; e nelle cinque modeste leggi presentate non si vede alcun segno o desiderio di eresia regionale.

Del *voto plurimo* che tende all' effetto di equilibrare col peso il numero de' voti, vigente nel Belgio, nuovo per l' Italia e solamente noto alla gente studiosa, si lasciò cadere il bagaglio per via; e del *referendum* che pare e s'intitola un gran progresso, perchè in voga in paesi che si reggono a popolo, l'ordinamento ed il metodo sono riassunti in un solo articolo messo in fondo alla legge su la classificazione dei comuni.

Che il Senato anch'esso si nutrisse di buona speranza che i cinque disegni di legge e l'altro su le istituzioni pubbliche di beneficenza, venuti in discussione uscissero dall' aula approvati, e guidati da buon vento non andassero a picco tra le improvvise burrasche della Camera elettiva, questo nè anche affermo. Nondimeno l' esempio della legge su gl'infortuni nel lavoro che dopo lunghe e dotte discussioni non rompendo nelle sirti della Camera toccò il porto; quello delle leggi sui Monti di pegno, e sui manicomi (dopo inutili tentativi non ancora disciplinati in Italia) che approvate dal Senato, ebbero una prima lieta accoglienza dalla Camera, confortava a credere che con buon successo se ne potesse fare sereno e ponderato esame. E studio lungo ed accurato se ne fece dalla Commissione del Senato: furono inscritte all' ordine del giorno e ne fu intrapresa la discussione pubblica sul finire dello scorso aprile.

Il presidente del Consiglio onor. Di Rudinì accettando *in massima* le sostanziali modificazioni introdotte ne' disegni ministeriali richiedeva solo che, invertendosi l' ordine del giorno fosse prima discussa la legge segnata al n. 3: « Scioglimento dei Consigli comunali e provinciali » la quale pel Governo era di maggiore urgenza. Il presidente dell' Ufficio centrale, onor. Saracco, osservò che la legge di cui si voleva la preferenza per la discussione presupponeva l' approvazione delle altre due precedenti nell' ordine del giorno, e che pure volendosi usare la mas-

sima deferenza a' desideri dell' onor. ministro era egli obbligato a fare le sue riserve per le competenze e gl' istituti nuovi non contemplati dalle leggi vigenti. E con tale riserva fu cominciata la discussione pubblica. Ma quando si arrivò al punto controverso non si poterono accettare emendamenti che turbavano la economia della legge in esame e delle due che nella discussione logicamente dovevano precederla. Dopo lungo dibattito fu infine approvata la mozione, non più oppugnata dal Ministero, che il compimento dell' esame della legge fosse posposto all' approvazione almeno della prima legge « riforma delle funzioni delle autorità governative ed amministrative nelle provincie », di cui senza indugio sarebbesi cominciata la discussione nella seduta del 12 maggio per la quale erano già convocati senatori e deputati reduci dalla seduta Reale indetta a Torino pel cinquantesimo anniversario dello Statuto.

Veramente balenò il dubbio se di queste leggi premesse più al Ministero l' approvazione, quando non aveva potuto ottenere subito approvata dal Senato quella intorno allo scioglimento dei Consigli, alle parole profferite dall' onor. Di Rudinì: che il Ministero aveva presentato cinque disegni di legge distinti e per sè stanti, i quali dalla Commissione del Senato erano stati connessi insieme in un sol corpo di riforme; sì che della preferenza nella discussione ed approvazione al Governo erano mancati modo e ragione. La proroga del Parlamento per impreveduti e dolorosi motivi, e certo contro l' aspettazione del Governo, non lasciò più la speranza che dal Senato fossero discusse ed approvate le cinque leggi.

Alla riapertura del Parlamento si previde che sarebbero seguiti altri dibattiti, de' quali doveva essere ben dubbio l' effetto, co' bilanci non ancora esaminati ed approvati alla vigilia del nuovo esercizio contabile: e fin d' allora si ragionò: stia o vada il Ministero, continui o si rinnovi la sessione non saranno gli stessi disegni di legge e nella stessa forma ripresentati al Parlamento, e così avvenne. Essi sono cascati già nel limbo degli archivi senza battesimo, ed è bene che resti il ricordo delle proposte del Ministero e dello studio della Commissione del Senato.

II.

Ben disse l'onor. Di Rudinì a chi in Senato gli rimproverò della mancata preparazione a tali riforme che non erano cose punto nuove, ma riflettevano problemi da anni studiati, e potevano definirsi semplici ritocchi alle leggi esistenti suggeriti ed avvalorati dall'esperienza.

Ed è vero. Non si risolve il così detto problema amministrativo se non si comincia dalle fondamenta; cioè in qual modo debbono essere elette e saldamente costituite le aziende comunali e provinciali, quali le spese ed i servigi pubblici, quali i tributi esclusivamente ad esse spettanti; cioè sistema elettorale ed ordinamento tributario; il resto può dirsi modalità più che sostanza. Ora di questi non evvi una parola. Nell'intendimento del Ministero edotto dell'esperienza forse stava non affrontare d'un colpo il grave problema in ogni sua parte, ma successivamente venire riformando nelle singole parti l'attuale ordinamento: quindi tributi ed elettori stieno ancora a maturare.

Il Ministero ne' suoi cinque disegni di legge sotto la magica parola, usata ed abusata, di discentramento amministrativo, e per conseguire il fine di *amministrare da vicino e governare da lontano* si propose: 1° restringere l'ingerenza del Governo in quel che fosse puramente indispensabile; 2° meglio raffermare l'autonomia dei comuni ripartendoli in classi con maggiore o minore libertà d'azione affinchè o non riescisse puramente nominale o troppo pericolosa agli enti stessi; 3° aver modi securi ed efficaci a reprimere e restaurare quando provincie e comuni fuorviano dalla legge e dalla retta amministrazione; 4° garantirne il patrimonio e gl'interessi, meglio determinando la responsabilità civile e penale nella quale possono incorrere amministratori ed impiegati; 5° al provvedimento governativo che può essere arbitrio nelle controversie amministrative sostituire la giustizia nell'amministrazione con rito pubblico e giudiziale fino alla definitiva decisione del Consiglio di Stato; la quale abbia a chiudere l'adito, e per qualsivoglia motivo, ad intervenzione di Governo: *res iudicata* tanto in materia civile quanto amministrativa.

Lungo sarebbe l'esame delle varie proposte ed è fuori del

nostro proposito. Sono parecchie le *vexatae quaestiones* che con un articolo di legge il Governo prende a risolvere. Basta solo enumerare le sostanziali riforme.

Dei problemi che si affacciarono alla prima costituzione del Regno d'Italia: circoscrizione del territorio nazionale in regioni; riduzione delle provincie; soppressione delle sottoprefetture; riduzione e classificazione dei comuni; sindaco di nomina governativa o per elezione; quale l'autorità di tutela, se governativa, collegiale, se elettiva o mista, con proprio presidente o sotto la presidenza del capo della provincia, non tutti furono risoluti, o risoluti a quel modo che ora può giudicarsi acconcio ed immutabile.

Sotto l'impulso dell'unità della patria furono rigettate allora le regioni, e non ha potuto la regione far neanco più capolino in Italia senza destare sospetti o diffidenze. Affermandosi che enti autonomi amministrativi fossero solamente provincie e comuni, si mantennero i circondari co' sottoprefetti, ma solo come scompartimenti territoriali e temporanei non quali enti giuridici. Non opportuna parve la riduzione del numero delle provincie: non legittima la soppressione violenta di comuni tutto che impotenti a reggersi, per eliminare a quel tempo ogni causa di discordie e di mala contentezza. Quasi si temette che la divisione di comuni in classi con diversa intensità di tutela potesse ridestare tra essi le gelosie di preminenza, antico malanno italico e non fu accettata. Dei sindaci, non tanto perchè maggiore ne apparisse l'autorità come officiali del Governo, ma pel sospetto che si avesse a rallentare la stretta compagine unitaria, non elettiva ma regia si volle la nomina. Per lo stesso motivo fu mantenuta quell'autorità di tutela decretata con legge provvisoria del 1859 a tempo delle annessioni col nome di Deputazione provinciale; la quale era in pari tempo potere esecutivo della provincia e collegio tutelare degli enti autonomi; elettiva sì, ma sotto la presidenza del capo della provincia.

Si volle allora che nel primo funzionare dell'ordinamento amministrativo nelle varie parti d'Italia (così diverse per tradizioni, costumi e grado di coltura) tale dovesse essere la forza del potere centrale che se danni minori potevano avverarsi, niuna offesa potesse arrecarsi, o restare non repressa ed impunita, al sentimento, al concetto ed al fatto dell'unità nazionale; il *porro unum necessarium* allora come è ora.

Da quel tempo in qua un solo di quei problemi è rimasto insoluto, tanto parve allora e si giudica anche ora irto di difficoltà, la circoscrizione territoriale amministrativa. Ma si disse allora e si va ripetendo anche ora: Non è il numero delle provincie troppo? Valgono esse tutte a sopportare la pioggia delle spese? Ma non è soverchia e dispendiosa la ripartizione territoriale anche per circondari e forse per mandamenti?

Parve così necessario un provvedimento che fu data nel 1864 facoltà al Governo del Re, non oltre la durata d'un anno, di procedere a nuova circoscrizione di provincie, esclusa sempre quella per regioni; ma l'anno trascorse ed il Governo non osò. Tentarono taluni ministri ridurre il numero delle provincie troppe e troppo piccole massime in Toscana, nell'Emilia e nella Sicilia; ma i tentativi fallirono; e prima che qualche ardito e più risoluto ministro cominciasse, vide solo per questo scossa la sua popolarità e non resse ad altri attacchi parlamentari.

Fuvvi, è vero, nel 1866 il tentativo già a mezzo riescito dell'abolizione delle sottoprefetture (non dei circondari); però che il Senato ne approvò la legge, ma questa per vicende parlamentari non fu sottoposta alla Camera elettiva. Restò così quale ricordo di ardimento della Camera vitalizia e testimonianza che la ripartizione per circondari con le spese che ne conseguono, a giudizio di quelli che sono fuori della grazia e della disgrazia di elettori, non sia necessaria.

Con l'annessione delle provincie venete furono mantenuti i commissari distrettuali, che più o meno figurano da sottopreprefetti ne' rispettivi territori giurisdizionali; e poi con la fusione del Lazio all'Italia, la quale ebbe il possesso della sua naturale e proclamata capitale, anche quello mantenuto, come nuova, ampia ed importante provincia, fu ripartito in circondarii co' rispettivi sottoprefetti.

Epperò quanto a circoscrizioni ora si sta come si era nel 1860 e non restano che desideri, studi e tentativi. Degli altri problemi la risoluzione in questo intervallo di tempo ha progredito.

Il sindaco, ben tardi, per la legge del 10 febbraio 1889 diventò elettivo ne' capoluoghi di provincia e di circondario e nei comuni che, senza pur tal qualità, avessero popolazione non inferiore a diecimila abitanti: in seguito per legge recente elettivi sono diventati i sindaci di tutti i comuni.

La Deputazione provinciale tenne dal 1859 la sua duplice qualità dinanzi indicata, sotto la presidenza del prefetto, fino alla legge del 10 febbraio 1889. Essendosi ammesso il suffragio quasi universale per le elezioni amministrative, alla Deputazione provinciale fu mantenuta la sola qualità di potere esecutivo della provincia, fu concesso il presidente proprio eletto dal Consiglio provinciale; e per l' ufficio di tutela fu costituito un nuovo collegio detto Giunta provinciale misto di elementi governativi (consiglieri di prefettura) e membri elettivi (non consiglieri) nominati dal Consiglio provinciale con prevalenza di questi ultimi e sotto la presidenza del prefetto. Con leggi posteriori talune attribuzioni esercitate dal Governo, pel fine di discentramento, furono trasferite a' prefetti ed alle Giunte provinciali.

In tale stato della legislazione amministrativa sono sopravvenuti i cinque disegni di legge che de' problemi posti nel 1860 risolvono quello non ancora tentato, cioè non la riduzione nel numero ma la divisione de' comuni in classi. Circa la circoscrizione territoriale si propone la soppressione delle sottoprefetture (già approvata dal Senato nel 1866) e de' commissariati distrettuali; non si abolisce il circondario come ripartizione territoriale ma timidamente al Governo del Re, assistito da una Commissione formata di senatori, deputati e funzionari governativi, si concede la facoltà di *variare* la circoscrizione de' circondari *entro i limiti della provincia.*

Ma la esperienza, gli scritti di valentuomini, nuovi bisogni, l' esempio di leggi ed istituti nuovi in paesi forestieri avevano messo innanzi altri problemi da studiare e risolvere. Basta enumerarli:

1° È da lasciare tutta ad un collegio in prevalenza elettivo, qual è la Giunta provinciale, la tutela degli enti autonomi anche per quel che concerne tributi, spese e reddizione di conti, ovvero convien meglio, secondo la qualità degli affari ripartirla tra il rappresentante del Governo, un collegio di membri nominati dal Governo (Consiglio di prefettura) e la Giunta provinciale?

2° Non riducendosi il numero de' comuni ma solo distinguendoli in classi, quante le classi? Quali i criteri per classificarli? Sino a quale limite le maggiori facoltà degli uni rispetto agli altri?

3° Contro abusi ed ingiustizie che si commettono da funzionari governativi ed amministratori di provincie e comuni contro i cittadini può bastare il ricorso gerarchico stabilito dalla legge sul contenzioso amministrativo del 1865, alleg. *E*, cioè deferire la decisione alla stessa singola potestà contro cui si reclama?

4° La esperienza non ha ammaestrato essere insufficiente il rimedio dello scioglimento degli enti autonomi e massime dei comuni per la breve durata e co' limitati poteri accordati ai commissari regi deputati a reggerli, massime in previsione della maggiore indipendenza lasciata a' comuni maggiori, attuata che ne sia la classificazione?

5° Se al rimedio estremo dello scioglimento delle aziende autonome si è costretti per negligenza, colpa o dolo di amministratori, a garantirne diritti ed interessi, non conviene meglio determinare la responsabilità degli amministratori di fronte a leggi e giudici civili e penali e segnare i limiti della competenza amministrativa?

6° Se del voto plurimo può essere rimandato lo studio ad una nuova legge elettorale, non conviene intanto introdurre l'istituto del *referendum* per nuove tasse e gravi e durature spese deliberate da' comuni, e tra quali limiti?

E di questi problemi il Ministero propone la risoluzione.

Col primo disegno di legge n. 13, meglio distinguendosi le attribuzioni del prefetto di *puro imperio* quale rappresentante del Governo ed altre conferendogliene (ora riserbate al Ministero) da quelle di *gestione*, l'autorità di tutela su gli enti autonomi viene ripartita tra il prefetto, un Consiglio di prefettura (ampliato co' capi degli uffici delle finanze, de' lavori pubblici e degli studi nelle provincie oltre a' consiglieri ed al ragioniere) e la Giunta provinciale.

Questa poi viene accresciuta di numero, ed è designata più che eletta dal Consiglio della provincia essendone i membri nominati per decreto reale e viene divisa in due sezioni delle quali fa parte un consigliere di prefettura per ciascuna; l'una detta sezione *amministrativa* presieduta dal prefetto per la potestà di tutela, l'altra dal consigliere delegato, o viceprefetto, detta *contenziosa* per la risoluzione de' reclami; le quali due sezioni for-

mano insieme il Collegio delle sezioni unite, presieduto dal prefetto, con prevalenza dell' elemento elettivo, per le decisioni in grado di appello.

Il prefetto, nell'esercizio delle sue attribuzioni, che non sieno di puro imperio, emette i suoi provvedimenti o *sentito* l'avviso o *conforme* all' avviso de' due suddetti Collegi.

Con altro disegno di legge (n. 11 *A* di 23 articoli), i comuni del Regno sono divisi in due classi: alla prima appartengono i comuni capoluoghi di provincia e di circondario e quelli che in seguito per *prevalenza dell'elemento civile* possono esservi ascritti per decreto reale; alla seconda classe tutti gli altri: quindi per la classificazione è escluso il criterio più naturale della popolazione.

I comuni di prima classe, equiparati alle aziende provinciali, sono quasi del tutto sottratti alla tutela della Giunta provinciale, (salvo che per mutui e spese che vincolino i bilanci oltre i cinque anni), restano sottoposti alla vigilanza amministrativa ed al riscontro degl' interessati che in certi termini possono impugnare le deliberazioni presso la Giunta provinciale amministrativa. I comuni di seconda classe sono sottoposti su per giù alla stessa tutela che per la vigente legge comunale ora si esercita su tutti i comuni limitandone la libertà per mutui e spese da cinque a tre anni. Viene allargata la facoltà per dispensa d' asta nei servizi pubblici a' comuni di prima classe sino a lire tremila, per quelli di seconda fino a lire mille. Altri provvedimenti sono introdotti a rendere più facile, meno dispendioso e più spedito l' esercizio della vigilanza governativa su la gestione de' comuni e delle provincie.

Ma quando i comuni sono poveri di mezzi e di abitanti, come in massima parte sarebbero quelli di seconda classe, e quando sempre gravi e crescenti sono le spese addossate ad essi non basta il nutrimento d' una maggiore libertà; ed il Ministero ripiglia la antica idea tanto vagheggiata dal Minghetti e concede facoltà ed agevola i modi di stringere consorzi tra' comuni, non solo per strade ed altre opere pubbliche ma anche per avvalersi d'un solo segretario ed un solo archivio se i comuni appartengono ad un medesimo circondario e per altri pubblici servizi. Prescrive i modi co' quali si formano e si sciolgono i consorzi, che nella loro gestione sono considerati altrettanti comuni autonomi.

La parte più importante e di cui il bisogno e lo studio sono con maggiore evidenza apparsi dopo il 1860 è quella che ora viene indicata col nome di *giustizia amministrativa*.

È problema antico trattato e risoluto in vario modo nella legislazione forestiera e nella nostra fino al punto da sottrarre tutte le questioni che toccassero amministrazioni pubbliche e provvisioni di autorità alle leggi comuni ed a' giudici ordinari. Solo con la legge del 20 marzo 1865, allegato *E*, parve di aver fatto un vero progresso (e certo fu un gran passo), con l'abolizione de' tribunali speciali investiti della giurisdizione del contenzioso amministrativo in materia civile e penale, e col deferire tutte le controversie da esso trattate alla giurisdizione ordinaria, cioè giudici civili e penali ed all'autorità amministrativa.

Ma quali agli uni, quali all'altra? È stato su questo punto più vivo e lungo il disputare, perocchè non spiccati nè come d'un taglio netto sono i confini. Si adottò allora la distinzione antica delle scuole, cioè che spettasse alla giurisdizione ordinaria qualunque controversia che riguardasse violazione di un *diritto civile e politico* se pure vi fosse interessata l'Amministrazione pubblica: alle autorità amministrative fossero attribuite le controversie concernenti offesa d'interessi singoli o collettivi per provvedimenti di autorità governative, sì che se pur si contestasse per lesione d'un *diritto*, i tribunali ordinari debbono «limitarsi a conoscere degli effetti dell'atto stesso in relazione all'oggetto dedotto in giudizio, ma non si potrà da essi revocare o modificare il provvedimento impugnato».

Così fu stabilita netta se non altro la distinzione: in qualsivoglia controversia in cui entri l'Amministrazione pubblica non vi è che o la giurisdizione ordinaria, ovvero il ricorso gerarchico fino all'autorità suprema giudiziaria ed amministrativa. V'è un giudice supremo che risolve i conflitti di giurisdizione di competenza.

Ma finora è stato canone della scuola e domma delle nostre leggi amministrative che al potere esecutivo spetti ed in qualunque tempo, e senza termini, annullare o mutare qualsivoglia provvedimento di autorità quasi *inaudita parte* e senza rito giudiziale e pubblico, e si è domandato ed ancora si chiede: ma v'è per tal modo ampiezza di difesa, v'è garanzia di giustizia nel responso definitivo della stessa autorità amministrativa contro cui enti e

cittadini ricorrono? Vi sarà infine la sospirata ed invocata giustizia nell'amministrazione?

Nel 1889 con la legge che pigliò la data del 30 maggio di quell'anno vi fu l'inizio di quella riforma che ora s'intende attuare completa co' disegni di legge su la riforma dell'autorità governativa detta disopra e con le modificazioni alla legge organica del Consiglio di Stato. Giusta la proposta del Ministero la giustizia amministrativa si svolgerebbe in forma pubblica con rito giudiziale, con fissazione di termini per la difesa nei ricorsi contro provvedimenti dell'autorità governativa od amministrativa in prima sede nella sezione contenziosa della Giunta provinciale; in grado d'appello nel tribunale delle sezioni unite disopra indicato (istituto nuovo) e per illegittimità, al Consiglio di Stato, IV sezione, che emette una vera e propria decisione.

Sarebbe abolito il ricorso gerarchico che dal 1889 sino ad oggi si mantenne parallelo a quello contenzioso con assai frequenti contraddizioni tra il provvedimento amministrativo emanato per decreto regio e la decisione inappellabile del Consiglio di Stato. Si è disciplinato il ricorso gerarchico da autorità inferiori ad autorità superiori, ma non v'è che solo il ricorso in via contenziosa alla IV sezione del Consiglio di Stato, unico giudice per violazione di legge, incompetenza ed eccesso di potere, senza offesa della giurisdizione speciale della Corte de' conti; si è scosso infine il concetto saldissimo del diritto nella potestà regia di annullare o mutare sopra ricorso o per semplice denuncia, ed in ogni tempo, qualunque provvisione amministrativa; ed ora per l'esercizio di tale potestà straordinaria al *sempre ed in ogni tempo* si è posto il limite di un anno da esplicarsi nelle forme e col rito stabilito pe' giudizi innanzi alla IV sezione.

A tali concetti sono informate le non molte modificazioni arrecate alla vigente legge sul Consiglio di Stato col disegno indicato al n. 20 *A* contenuto in 20 articoli. Al supremo consesso, sempre distinto su tre sezioni, sonosi conservate ad ampliate le attribuzioni di carattere consultivo: si riafferma il principio che non si ammette ricorso contro provvedimenti emanati dal Governo nell'esercizio del potere politico; ma si promette con futura legge la risoluzione della grave questione de' conflitti per competenza tra le due autorità amministrativa e giudiziaria a completare tutto il procedimento della giustizia nell'amministrazione.

Con un breve disegno di legge (n. 10 *A*), appena due articoli, il Ministero si è proposto porre un rimedio alla provata insufficienza dei poteri e della durata del commissario regio nel caso di scioglimento d'un Consiglio comunale, per motivi di ordine pubblico o persistenza nella violazione della legge.

Solo dei comuni si occupa il disegno ministeriale, tuttochè l'art. 268 della legge comunale e provinciale vigente, al quale sarebbero sostituiti i due novelli, contempli il caso di scioglimento e per lo stesso motivo dei Consigli tanto provinciali quanto comunali e stabilisca lo stesso termine per le nuove elezioni e fissi gli stessi poteri al commissario ed alla delegazione straordinaria per la temporanea reggenza dell'una o dell'altra azienda disciolta.

Non si mutano i motivi dell'estrema misura; e si mantengono gli stessi poteri al commissario regio, cioè quelli spettanti al sindaco ed alla Giunta, ed in caso d'urgenza anche quelli del Consiglio, salvo l'approvazione della Giunta provinciale per la durata ordinaria prevista dal citato art. 268, cioè dai tre mesi prorogabile sino a sei mesi; ma si prescrive, ed è l'ardita innovazione, che quel comune che nell'*ultimo* decennio abbia subìto tre scioglimenti del proprio Consiglio non sarà retto da un commissario straordinario da tre sino a sei mesi, ma bensì per la durata di tre anni da un Consiglio regio formato della metà de' consiglieri assegnati al comune scelti per due terzi fra' maggiori censiti nel comune, per un terzo fra gli altri elettori e tutti proposti dal prefetto e nominati per decreto reale. E se durante il triennio avvenisse il caso di scioglimento del Consiglio così formato altro ne sarebbe costituito e della stessa qualità fino al compimento del triennio.

La responsabilità degli amministratori comunali e provinciali è una condizione connessa all'ufficio gratuito ed importante ad essi affidato: la funzione sol perchè non rimunerata non può esimere chi la eserciti nell'amministrazione del patrimonio degli enti pubblici e degl'interessi dei contribuenti dalla responsabilità civile e penale in cui possono incorrere. A paro della via aperta a' ricorsi dei contribuenti ed interessati contro qualunque arbitrio illegale, a paro dello scioglimento dei Consigli che trasmodino dai confini di legge, la responsabilità degli amministratori vuole essere considerata quale rimedio e garantia di retta amministra-

zione e si traduce in riparazione a' danni arrecati agli enti autonomi ed ai contribuenti. La responsabilità degli amministratori fu argomento antico di studio; e difatti, sin dall'aprile del 1867, fu presentato dal Governo al Parlamento un altro disegno di legge con lo stesso titolo.

È fuor di dubbio che l'accettazione di uffici pubblici *munera publica* costituisce un rapporto, un vincolo tra chi ne è investito e l'Amministrazione pubblica, il quale può avere la sembianza di obbligazione contrattuale, ma non può essere considerato e trattato quale obbligazione civile e secondo le norme assolute del diritto comune. Epperò la responsabilità che deriva da siffatto rapporto non può essere del tutto regolata co' precetti stabiliti per la colpa e pe' delitti e quasi delitti stabiliti negli articoli 1151 e seguenti del Codice civile circa al risarcimento dei danni, come effetto di colpa contrattuale. Non si può stare negli stretti confini della colpa detta *aquiliana* per rispondere del fatto altrui con l'obbligo solidale del risarcimento. È problema arduo il determinare con regole concrete la responsabilità degli amministratori, con un giure singolare, tra la necessità di tutelare gl' interessi collettivi ed il dovere di non incorrere nella *summa injuria* verso gli amministratori allontanando così la gente idonea ed onesta dagli uffici pubblici.

Il Ministero risolve il difficile problema col suo disegno di legge n. 9 *A* contenente cinque articoli, e dei quali nel primo sono condensate le gravi innovazioni svolte ne' seguenti. Più che riassumerle basta riprodurre il primo articolo:

« Art. 1. I consiglieri comunali e provinciali, gl' impiegati che appartengono all' amministrazione del comune o della provincia, coloro che esercitano la vigilanza o la tutela su le amministrazioni stesse, i loro parenti sino al terzo grado, e i loro affini sino al secondo grado di computazione civile non possono prendere parte diretta od indiretta a servizi, riscossioni, somministrazioni od appalti di opere del comune o della provincia della cui amministrazione fanno parte, o su la quale esercitano la vigilanza o la tutela.

« Gli atti compiuti in contravvenzione al presente articolo sono nulli, ferma la responsabilità amministrativa per la gestione tenuta e ferma la responsabilità penale a' termini degli articoli 196 e 207 del Codice penale ».

Il giudizio su le responsabilità si attribuisce al Consiglio di prefettura ed alla Corte dei conti secondo la rispettiva competenza; come se la responsabilità dovesse emergere solo da provvedimenti contabili; ma quanto poche e vaghe prescrizioni intorno al procedimento, alla durata e agli effetti amministrativi e civili della responsabilità!

Il *referendum* nell' intendimento del ministro doveva avere sembianza d' una grande larghezza democratica e quale compenso per quelli che al voto plurimo davano già mala voce di provvedimento di reazione. Il voto plurimo, come si è detto, è incespicato prima di varcare la soglia del Parlamento ed il *referendum* senza il compagno nudo e vergognoso ha fatto capolino nella legge sulla classificazione dei comuni è proprio all' ultimo posto a cercare fortuna. Chi sa?

(*La fine al prossimo fascicolo*).

ANDREA CALENDA
DI TAVANI.

SONETTI

Prometeo.

Ὁ λωφήσων γὰρ
οὐ πεφυνκέτω

ESCHILO, *Prom.*

Anima vasta che i suoi fati piega
e l' opera de' Numi infranger osa
in carne pigra da' veleni rósa
che sotto la tortura si disgrega;

occhio che ogni mister con curïosa
tenacia lentamente apre e dispiega:
ragïone implacabil che rinnega
ogni più dolce e più fallace cosa,

ancor legato è su la rupe e nóve
erinni in lui perseguono l' atroce
vendetta antica. Dileguato è Giove,

nè l' augello famelico sovrasta.
Pur egli, fatto contro sè feroce,
perennemente il suo cuore devasta.

Pigmalione.

Tu vedi balenar di tra' vapori
del sogno e fermi nel tuo cor l' idea:
l' occhio la serba e a noverar si bea
ad uno ad uno i mistici tesori.

Poi in sostanze indocili t' accori
di compor le parvenze della dea
e uno spirituale alito crea
il sogno ne' marmorei candori.

Le tue mani la cingono di leni
blandimenti, nè tu sei pago mai.
Ma quando l' immortale opra è finita,

perchè ti struggi e in lei chiami la vita?
Or l' adora, poeta! Non avrai
simili gaudii su feminei seni.

La Sfinge

DI LEONARDO BISTOLFI.

Siede la verginal forma rapita
dentro la gran solennità de' cieli
e sembra che nel sen marmoreo celi
la visïon de' secoli infinita.

Agile a' piedi suoi lambendo i veli
sgorga l' inesauribile fiorita:
la Terra madre suscita la vita
in un trionfo di gagliardi steli.

Ella non vede. Retta su le soglie
oscure della vita e della morte
là dove s' apre l' increato impero,

guarda. Nelle pupille immote assorte,
da la terra e da' cieli si raccoglie
l' invïolato universal mistero.

Cielo.

Nubi di perla tenui, fluenti
verso l' occaso, come grandi torme
di pascenti chimere, io seguo i lenti
giri e 'l mutare delle vostre forme:

come un dì. Guardo: l' ombre vanïenti
m' oscuran gli occhi di fuggevoli orme:
fumano desiderî sonnolenti
come vapori sovra 'l cuor che dorme.

Fuggiamo, anima mia, verso quel lembo
di cielo ove trovasti un dì soggiorno
per riposare, e per piangere un grembo!

Come un giorno tu sei nuda e fanciulla;
il cielo è bello e grande come un giorno,
anima... Ma lassù non è più nulla!

Il vento.

I.

Già da la notte s' ode il mugolio
iroso della valle: a la collina
quel solitario pino invan restio
dondola il capo sotto la rapina.

E su la strada bianca presso il rio
grigio di foglie s' alza una cortina
a tratti e 'l bosco è tutto un arruffio
di criniere che il vento urge e mulina.

I bovi stanchi allungan la giogaia
annusando, le nari aride, invano
mentre l' aratro la gleba rimove;

e gira i dubitosi occhi 'l villano
nel ciel di vetro dove ala non move,
se un fiocco bianco su le creste appaia.

II.

Anima mia, che stai come un deserto
interminato dove ombra non scende
e più d' un solco a nobil seme aperto
alcun soffio di brezza invano attende;

anche su te disperso andò l' incerto
stuolo di nubi che sì dolci prende
forme di sogno: anche su te scoperto
il firmamento immoto arido pende.

Pure alcun tronco rami apre giganti
e alcun germoglio insinua le cieche
radiche nel profondo brancicanti,

anima! E guardan le pupille assorte
se appaia un segno in cielo, e sia di bieche
forme o di liete, e gioia rechi o morte.

Il Cireneo.

Per le notturne vie, mentre una trista
nebbia dal cielo desolato piove,
le case tue per cui lume non move
sembrano muti sepolcreti in vista,

o città fosca e taciturna, dove
io scesi altero un dì come a conquista,
dove l' anima mia piega e s' attrista
ad ogni passo di tristezze nove.

Ma tu non dormi. Grondano le vie
lagrime e sangue. Io sento questi immani
dolori sopra gli omeri gravarmi

come una croce smisurata, e parmi
piangere, solo, tutti i pianti umani,
agonizzar di tutte le agonie.

Sant' Agostino.

Sant' Agostino assorto in suoi austeri
problemi andando un giorno in riva al mare
vide un fanciullo intento a singolare
trastullo: ond' egli uscito di pensieri

rise e disse: « Che fai, bambolo, speri
il mare in questi cerchi imprigionare? »
E quei: « Meglio » rispose « che indagare
come tu fai reconditi misteri ».

Così, tratte da facili miraggi
l' ingenue menti e gl' intelletti chiari
s' affaticano ancora in opre vane

e ritentano ancor pargoli e saggi
in piccoletto cerchio accoglier mari
e l' universo in brevi menti umane.

La mosca.

I.

Su la parete candida s' appende
immobile una mosca moribonda:
tenacemente sta, gonfia ed immonda,
in preda a lunghi brividi ed attende.

Guardano i multipli occhi la profonda
ombra che insidïosamente scende,
come un mostro grifagno che distende
sue fila e striscia e l' urge e la circonda.

Come in ascolto sta. Sente un veleno
acre con lavorio sottil fluire
e insinuarsi la corruzïone...

Muto pensando io la contemplo, pieno
l' anima d' un' acuta passïone...
Tutto è soffrire, ahimè! tutto è morire!

II.

Allor che ti svegliasti umida, apparsi
i primi soli (mentre qui ti spegni
io penso a' tuoi si brevi di scomparsi)
e, superati i fragili ritegni,

il corpo che fu già si pigro, farsi
aereo sentisti, e gli occhi pregni
di luce, oh! qual' ebbrezza errar nei regni
nuovi, tra' fluttuanti atomi sparsi;

sugger la luce, la gioia, la vita
nel turbine infrenabile dell' ore
tanto febbrili più quanto più brevi!...

E un dì nel palpitante aer rapita
alto volasti ed era teco amore.
E di tua vita il culmine attingevi.

III.

Quando in cielo vibravi, atomo d' oro
(era di giugno or già la brina appare),
e il sol dentro il mio nudo limitare
i suoi veli mettea, solo decoro,

e per le zone lucide un tesoro
agitar si vedea di pietre rare,
e parea lontanissime fanfare
udire d' un esercito canoro;

chiusi gli occhi e la mente sbigottita
ascoltavo la voce in mio pensiero
fatta più vasta, multipla, infinita,

e i minimi ond' è tolto a l' uom l' impero,
brulicanti a le soglie della vita,
mi scoprivano un lembo del Mistero.

IV.

Scendono, assorte dentro l' ombra enorme
le minuscole vite e le giganti;
ma senza tregua balzano, esultanti
dal profondo le nove, agili a torme.

Ma poi che segue i suoi segreti incanti
la divina virtù che non s' addorme,
noi ieri nate e già morenti forme
su la caduta rinnoviamo i pianti.

Oh cecità di menti malaccorte!
Perchè figgiam lo sguardo entro la bruma
terrena che ci vieta i firmamenti?

Ahi! Mentre tutti portano i viventi
il lor destino ignari, uno consuma
tutta la vita ad esplorar la Morte!

GIOVANNI CENA.

PASSEGGIANDO PER KIEV

IMPRESSIONI DI RUSSIA

Lasciammo Lemberg arida ed incolore; e traverso le pianure spopolate della Polonia giungemmo al confine russo. E qui ne parve entrare in altro mondo. Quell'aria di mistero, di dittatura soldatesca, di tacita obbedienza, con cui si accolse il nostro treno ci ricordavano altri tempi d' Italia, in cui mille biechi tirannelli speravano stornar la burrasca delle idee liberali con le torture dei recapiti, dei passaporti, delle « regolari vidimazioni ». Ma la temuta visita della polizia russa passò abbastanza liscia; ed io mi riebbi immacolato il mio Manzoni ed il mio Heine, che dopo essere stati alcuni istanti prigionieri nelle mani d' un gigantesco poliziotto, vennero gettati alla rinfusa tra gli altri libri fatti pur essi sloggiare dalle valigie dei nostri colleghi. Su questa montagna di volumi, di manoscritti, di fogli volanti, che agli occhi di qualcuno potevano essere un arsenale rivoluzionario, pronunziava, su due piedi, giudizio inappellabile di sequestro o di restituzione, un signore in assisa militare, dagli occhiali d'oro, dall' aspetto sufficientemente annoiato. Chissà quante simili letture di pensiero aveva fatte quel giorno, e chissà quante l' attendevano ancora prima dell' ultimo treno! Egli afferrava quei poveri volumi, li sfogliava in furia; e dopo questa sbirciata sommaria o li consegnava ai soldati della polizia, perchè fossero restituiti, oppure li gettava un po' stizzito, un po' indeciso, su un tavolo, da cui forse quegli ostaggi innocenti prendevano il volo verso le alte sfere della polizia russa. Però con quale criterio quel dabben uomo sentenziasse l' assoluzione o la scomunica non riuscii proprio a comprendere. Talune volte pareva gli desse ombra

il frontispizio, la città ove era stampato il libro; talune altre arricciava il naso davanti a qualche litografia, a qualche piano topografico, a qualche nota manoscritta. Coi manoscritti il suo colloquio inquisitorio era sempre più fosco. Li guardava, li squadernava, li chiudeva; poi si pentiva: riapriva, ritornava all'assalto co' suoi occhiali d'oro, dondolava il capo, chiamava a consulto un suo collega vicino, che da buon consulente e da rispettoso subalterno, era sempre della sua opinione; e la sorte del manoscritto era decisa... Ma, mi si perdoni l'irriverente domanda: capiva poi quel messere i libri, i manoscritti, che egli sì affannosamente sfogliava? O forse gli bastava palpare per mistica trasmissione il fremito occulto delle idee? Io lo seguivo attentamente nel momento psicologico, in cui egli elaborava le sue sentenze a grande velocità, e mi studiavo leggere sul di lui volto le impressioni, che ritraeva dai libri che gli sfilavano dinanzi. Sorridente in aria famigliare, quasi protettiva coi libri francesi; tra lo scettico e l'arcigno coi libri tedeschi ed inglesi; sommamente indifferente, prodigiosamente misericorde coi libri italiani. L'*Europa giovane*, che aveva messo un po' di tremarella ad un collega italiano, suo proprietario, passò inosservata. *Reisebilder*, lesse in uno dei miei libri. *Reisebilder?* Che sia un nome di qualche terribile nichilista? Che l'abbia nel registro dei nomi sospetti? Così certo il nostro funzionario pensava, mentre palpeggiava irritato quel libro. Consulta con rapidità prodigiosa un volumone manoscritto, dall'aria d'un repertorio burocratico, d'un ferro del mestiere. Che costui forse abbia cercato fra i nomi sospetti, alla lettera R, *Reisebilder*? Evidentemente *Reisebilder* non lo trova; ma è un nome, che ha qualche odore di scomunica .. Chiama a consulto il collega. Questi legge il nome, sfoglia il libro, e si stringe secco secco nelle spalle. Lasci che vada, parmi dicesse al suo superiore. La Russia ha ben poco da temere da queste panzane tedesche.

Gli erano appena appena sgusciati di mano i *Reisebilder*, quando gli si fe' innanzi Alessandro Manzoni. Squadrò i *Promessi Sposi* con la noncuranza superlativa di chi razzola nelle vecchie cartacce. - « Sono Don Alessandro », susurrò il libro; « sono la divina compostezza del genio; sono la protesta cristiana contro la prepotenza; sono l'umorismo sereno, senza lagrime, senza ironia; sono il buon senso, che schernisce le

spagnolate e le ipocrisie. Non vi pare che io sia merce incendiaria, da sequestrare ai confini? Non ne temete il contagio nei vostri stati felicissimi? » - O n'abbiamo troppo o non ne abbiamo neppur l'ombra, rispondevano i doganieri delle idee: - ed un grano di sale, replicava lo spirito pratico di Perpetua, non muta sapore all'acqua del lago.

E non vorrei, benigno Torquemada, dicevo fra me, che tu perdessi il pane con la tua clementissima cecità verso Enrico Heine. Ma non lo sai, che questo povero morto è il nemico implacabile dei filistei, degli spulciatori di virgole, degli impagliatori di mummie, dei profeti e dei salmisti delle astrologie sociologiche? — Non si prenda pensiero, parmi mi rispondesse il signor commissario: i nostri preti ed i nostri funzionari ridono di queste bubbole; essi sanno il loro dovere...

Coi poeti poi egli era di una indulgenza peccaminosa: appena sbirciava nei libri un certo va e vieni di linee interrotte, che erano o volevano esser versi, li faceva volare allegramente sul tavolo degli eletti; e non v'era graduatoria o predilezioni di giudizio: tutti eguali poeti e poesie; così il mio *Buch der Lieder* di Heine descrisse la stessa ampia volata d'un libro di canzonette in onore di Boulanger, che un dentista francese, nostro delizioso compagno di viaggio, leggicchiava nel treno, quando interrompeva i suoi inni d'ammirazione alla Russia: inni però che si raffreddarono (ma per un solo istante) quando il signor commissario di polizia, a rischio di compromettere l'alleanza franco-russa, ebbe l'audacia di condannargli al sempiterno oblio del sequestro una carta delle ferrovie francesi.

Così con il favore della dottrina enciclopedica di questi signori, e forse più ancora per l'intromissione assai cortese, quasi paterna d'un vecchio collega russo, lì inviato per raddolcire le nostre prime impressioni, ci fu alla fine permesso di lasciare l'ampio androne; alle cui porte vegliavano divotamente degli splendidi omaccioni armati di revolver e di sciaboloni, forse per rendere più decorativa, più eloquente l'imagine della forza. E squadrati e vidimati entrammo nel treno, che doveva portarci alla città santa, a Kiev, la Gerusalemme della Russia. Il nostro amabile dentista si era già preparato a farci gli onori di casa nell'Impero o nel Regno del suo amico, lo Czar. Egli desiderava che anche noi, viaggiatori disoccupati, punto parenti con la

Russia, ammirassimo dapprima la sua eloquenza infiammata dall' entusiasmo per la Russia, e da qualche sorso rinforzativo di cognac, poi i suoi poderosi mustacchioni da uomo d'azione, poi il suo palamidone, che abbracciava una rispettabile ventriglia. Su d'essa scampanellava con sordi tintinni un catenone a sonagli, proprio d'oro francese, come ci diceva, quando con dignitosa arrendevolezza prestavasi alle nostre ricerche diagnostiche. Non faceva mistero ad alcuno che egli era il rappresentante del Comitato medico di ***, ma sopratutto che egli era stato chiamato due volte a medicare un dente a Boulanger. « Appena il generale », diceva, « aperse la bocca, feci diagnosi che sarebbe salito ben alto. Mi viene detto che v' ha qualcuno in Italia, che dalla forma del naso sa dirvi se l' uomo sia un briccone, un genio, un mattoide. Sarà; ma io ci credo poco. Invece credo più alla mia esperienza; e vi dico che dall' impianto e dalla forma dei denti posso con sicurezza precisarvi il temperamento d'un uomo; l' anima, o signori, sta nei denti ». E dopo una buona sorsata di cognac, ne promise di svolgerci più tardi questo novello poemetto dell' antropologia. Ed era tanto compreso della sua missione di Francese e di rappresentante del suo Comitato medico, che, quando il treno si arrestava a qualche stazione più o meno deserta, il primo a presentarsi al predellino per porgere un saluto agli amici russi, era lui, dirigendo, in mancanza d' altro pubblico, agli impiegati della ferrovia, un amabile discorsetto in nome della Francia. Ma viceversa poi questi fratelli russi lo guardavano con aria canzonatoria e meravigliata ad un tempo, perchè non erano avvezzi a queste concioni famigliari, e perchè nulla, assolutamente nulla, comprendevano del suo francese; e per loro sventura, la voce del cuore non suggeriva loro di stringergli la mano, di accogliere nelle loro floride muscolature quella corrente di simpatia e di entusiasmo. Il nostro dentista rientrava sconfortato nella carrozza, sbuffando, imprecando perchè i Russi non parlano francese; poi ci pregava che gli facessimo d' interpreti col tedesco. E se allora gli impiegati russi rispondevano, egli aggrottava le ciglia, diveniva pensieroso e sospettava che questa soverchia intimità tra la Russia e la Germania rendesse assai dubbio, ipocrita il vincolo, veramente naturale, dell' alleanza della Francia colla Russia; e lo rafforzava in questo atroce sospetto il sequestro fatto a lui francese, ma

ora russo di elezione, della carta geografica della Francia. Io consolai quell' infelice col dirgli che ciò era avvenuto, appunto perchè i Russi desideravano conoscere ancora più da vicino la loro alleata, e divenir più pratici delle sue strade nel giorno non lontano degli abbracci e delle visite degli eserciti fratelli...

Intanto il treno ci trascinava per immense pianure, ora luccicanti per stagni fangosi, ora rallegrate da qualche ciuffo di verde, o da qualche rara mandria di cavalli e di buoi. L'opera dell' uomo assai timidamente si afferma in quelle solitudini, quasi in preda al capriccio ora pittoresco, ora squallido della natura. Da qualche capanna di legno, all' ombra avara d'un pioppo sbucavano alcuni contadini dalla barba fluente, dai lunghi giubboni grigiastri, o alcune contadine dai capelli mozzati, in parte nascosti sotto un cencio rossiccio, dalle gonne grigiastre toccanti appena il ginocchio con pesanti ricami verdognoli; sbucavano indifferenti, come smarriti, senza neppure alzar gli occhi verso la vaporiera; oppure guardandola con l'occhio rattristato. Esso forse voleva dire che le sole strade che loro il destino concedeva di percorrere erano quelle miserabili striscie di pozzanghere tracciate appena dal solco delle ruote e da qualche rara impronta di piede; sulle quali egli, il povero, l'eternamente povero contadino, il suo giumento, la sua carretta, sono condannati a trascinarsi penosamente, ricevendo quasi a saluti d'ironia e di scherno le ondate di fumo ed il fragore vittorioso della vaporiera degli uomini felici.

E ci addentravamo sempre più nella Russia; se non nella grande, nella classica, nella piccola, nella meridionale, in cui l' ultimo fiotto della vita europea si confonde e si muore nello stagno deserto, immenso, quasi pauroso del mondo asiatico. Ormai il tremolìo dell' onda europea era morto. Ce lo dicevano i piccoli villaggi dai casolari di legno, sempre più spogli di verde; le cupole ora bianche, ora verdi, ora rosse dei campanili e delle chiese coi loro tortuosi strozzamenti bizantini; le iscrizioni russe ovunque imperanti; i pesanti traini alla russa guidati da contadini dal lungo caffettano e dal berrettone, che lasciava scoperta quasi tutta la nuca rasa, il silenzio solenne di quelle pianure ora giallognole, ora verdi, la dittatura indiscussa degli impiegati e dei poliziotti ciecamente subìta dai viaggiatori. « Qui pochi

comandano », dicevami un signore, « e tutti obbediscono: ecco il segreto della forza del nostro Impero ».

Ma che fossimo davvero in Russia ce lo diceva ancor più la compunzione, la esteriorità sincera del culto, la prodigiosa disseminazione in ogni angolo più remoto di imagini sacre. Curioso contrasto! Avvezzi ad ammirare, nelle nostre stazioni, le prodezze più o meno laide onde sono fregiate muraglie e vetture (e non solo quelle giocondate dai commessi viaggiatori), al linguaggio angelico del nostro popolino e dei nostri impiegati ferroviari, agli addii chiassosi, turbolenti in cui la invocazione religiosa, il segno della croce stonerebbero come vecchiumi di sagrestia, ci sorprendeva laggiù la lindura delle muraglie, l'apatica compostezza dei viaggiatori, gli addii, le accoglienze placide, austere, che cominciavano e finivano con replicati segni di croce, con inchini profondi alle imagini sacre. Le quali, come divinità tutelari, o come venerate reliquie, sbucavano dai loro nimbi dorati; e da quei loro occhi spalancati, attoniti, spandevano raggi più di luce tetra, di durezza meditabonda, che di soavità pietosa, di rifugio confidente. Gli ossequi prosternati, la reverenza supina, l'annientamento supremo erano doveri dei mortali; ai santi invece il diritto olimpico di esaudirne o respingere le preghiere.

Ovunque quindi i segni di questa religiosità fervente e consciamente umiliata. Ora una Madonna dai tratti rigidi, dalle carni fuliginose, dagli occhi velati, spalancati, in un angolo solitario protegge lo sfollarsi dei viaggiatori; ora luccica nell'atrio, nelle sale d'aspetto, un Cristo bizantino dallo sguardo indeciso tra il cielo e la terra, tra la dolcezza e l'impero, ricinto da lamine d'oro che ne foggiano le vesti; pittura e cesello ad un tempo; meglio anzi la negazione d'entrambi; mistura infantile di elementi ribelli, accozzo inorganico di materia, sfoggio, se vuolsi, di ricchezza, punto armonia plastica d'idea e di forma. Ma è sempre, dice il russo divoto. il Cristo, la vera figura del Cristo dei nostri padri, che si è immedesimata da quasi venti secoli colle anime nostre. Ora prega, benedice o rampogna, al disopra delle tavole da pranzo, un santo dall'occhio estatico, dalla barba candida, in contrasto con le carni rosee, nell'addobbo fastoso della liturgia d'Oriente, cui pare il privilegio della santità abbia trasfuso l'alito d'una giovinezza immortale. Fino sui muri e sui

tronchi d' albero, di cui formansi le capanne, altri santi e madonne ricevono il tributo delle riverenze, degli inchini, dei convulsivi segni di croce, che nessun russo avrà coraggio di lesinare, anche a rischio di perder la corsa, di sentirsi magari deriso da noi, spiriti forti. Può dirsi che il russo, a qualunque classe appartenga, più che vedere, sente l' imagine sacra, la presenza arcana del dio; pare che da questa si sprigioni una corrente eterea, che gli fa scattare immediatamente le braccia in movimento di molinello crociato, e cimenti prodigiosamente l'elasticità della sua colonna vertebrale. C'è a scommettere che il contadino russo ha strapotenti i muscoli della schiena; almeno quelli che si accompagnano all' atto d' ubbidire, di pregare, di prostrarsi. E se a strappargli o ad imporgli questa ginnastica servile sieno le imagini sacre, il prete od il poliziotto, l' anatomico proprio non è nel caso di dirvelo.

Ma scese la sera; nel cielo azzurro, nitido, le stelle scintillavano benignamente anche in Russia. La luna, candida pur quivi, mandava i suoi raggi argentini sulle solinghe cupole delle chiese, che riflettevano un chiarore tremulo sul villaggio dormiente; e più tardi l' oscurità della notte tolse ai nostri sguardi anche queste larve di paesaggi fuggenti. Io non dimenticherò mai la mestizia infinita di quell' ora. Il treno mi staccava sempre più dalla patria, che mi pareva immensamente lontana; ed il fischio ed il rombo della vaporiera, che si perdevano in una solitudine desolata, mi giungevano come una voce di lamento, come un singhiozzo d'un addio straziante. Le memorie de' miei cari si animavano in fantasmi mestissimi; ed il treno, che solcava con le sue fiamme ansanti le ombre della notte, apparivami uno dei tanti carri mistici di fuoco che mi scatenasse verso un pallido ignoto. Nelle penombre delle rare stazioni si disegnavano i contorni atletici delle guardie, dei ferrovieri; ed il silenzio profondo della notte era rotto solo dal muggito del treno, che echeggiava con un lungo urlo metallico. Ma mi consolai, dando un' occhiata a' miei compagni. E subito il mistico carro di fuoco si ridusse prosaicamente ad un brano isolato d' Europa, che traversava senza commuoversi una regione sconosciuta, in cui ci attendevano mille cortesie ospitali, condite dagli aromi più fragranti della civiltà, le conferenze, i discorsi accademici ed i nastrini all' occhiello. E tornarono nel treno a galla i discorsi del giorno,

ma scuciti, ma languidi, di gente stanca, che ai destini della Russia, ai caratteri della civiltà latina, od ai denti degli abitanti del dipartimento di ***, preferiva il comodo letto, che la Russia le aveva allestito nel treno.

Il primo a svegliarsi fu l'amico dentista. Già durante la notte si era alzato per dare un'occhiata, come egli diceva, al paesaggio russo a lume di luna, ed era rimasto soddisfatto di questa sua spedizione notturna, perchè potè persuadersi che, almeno in quell'ora, grandi differenze non correvano tra la Francia e la Russia; tanto più ancora perchè non si vedevano quelle maledette iscrizioni a caratteri « greci », che gli offendevano di giorno gli occhi e gli legavano la lingua nel momento delle sue patriottiche concioni. Ci venne quindi ad annunziare, con la solennità d'intimo di famiglia e di geografo erudito, che fra un'ora al più la città di Kiev ci avrebbe fatto l'onore, non di aprirci le sue porte, ma di civettare a grande distanza con noi con le sue cupole dorate. E ciascuno di noi, anche senza le arcane confidenze del nostro amico, e anche senza quelle ancora più modeste dell'orario ferroviario, sentiva vicina la città santa e cercava avidamente nel lontano orizzonte, attraverso il verde giallastro dei campi o fra i ciuffi degli abeti e dei pioppi, i riflessi dorati delle cupole di S. Vladimiro. Si aguzzava sempre più in noi il desiderio di tuffarci in un paese, su cui le leggende dei Cosacchi e dei Tartari, delle gesta di Ivan il Terribile, dei terrori della Siberia, del tenebroso formicolio delle società segrete, delle eroiche rivolte e delle epiche congiure soffocate nel silenzio e nel sangue, stendevano un velo di mestizia e di mistero. Il mio pensiero correva agli Italiani morti in Russia « sulle rutene squallide spiaggie », a quegli eroismi ignorati, a quei martirî ineffabili di giovani immolati ad un'idea, al turbinio fugace d'uomini e di pensieri importato dalla Grande Armata in queste mestissime solitudini russe. No; non era delirio d'un pazzo, nè la più pallida scintilla d'un uomo di genio l'idea omerica della invasione napoleonica. Gettare nella verginità semibarbara del popolo russo il fermento incandescente dei tempi nuovi, le convulsioni e i sogni di libertà, dei diritti umani agitati dalla Rivoluzione; abbattere nella Russia la tirannia della Chiesa e del trono, che condannava quasi mezza Europa ad una

torpida immobilità, ad un aborrimento quasi religioso della vita civile del resto del mondo; trasformare queste forze latenti della Russia, in correnti feconde di civiltà, di lavoro, di coltura; temperare i nostri esaurimenti, i nostri deliri, la nostra senilità con un'onda di sangue fresco, immune dalle nostre labi, dal fardello aristocratico della nostra storia; impedire che l'immane colosso russo infocato dalla fede nei nuovi destini della gran patria russa, fatto conscio della terribilità della sua forza e della impotenza ciarliera, delle gelosie piccine degli altri Stati, venisse più tardi a rovesciarsi su questa vecchia Europa, e seppellisse sotto il suo peso tutte le conquiste di cui si gloria l'epoca nostra; tutto questo sublime corrusco di realtà, di poesia, di veggenza profetica, me lo perdoni qualche nemico personale di Napoleone, non è sogno cruento di un tiranno, nè delirio d'una mente malata.

Certo di ben altra indole dovevano essere i pensieri in quel momento del nostro Francese, affaccendato come era, a scoprire le cupole di Kiev, ed a preparare il suo discorso alle autorità locali sulla fratellanza dei Russi e dei Francesi; nè quella pagina sì grandiosa della storia della sua patria gli intiepidiva la sincerità di questo « indissolubile » connubio.

Ma ancora prima del francese, un collega russo ci invita a guardare verso un punto lontano... Dapprima una leggiera ondulazione di colline orlate da qualche ciuffo di verde; poi i riflessi delle sette cupole dorate della cattedrale di S. Vladimiro, che si delineavano solitarie, gloriose nel vasto orizzonte, in contrasto fantastico del loro splendore di fuoco col verde infinito, da cui parevano partirsi; poi le cupole verdi di Santa Sofia, poi sul culmine d'un' altra collinetta la mole smisurata, candida del convento di Lavra, coronata e corteggiata da pinacoli e da cupole verdi, giallastre, azzurrognole, e dominata da un torrione a contorcimenti, a sbuffi verdognoli; che anche da lontano si annunciava tanto come faro di pace e di fede, quanto come simbolo superbo della vigilanza, della potenza terrena... Poi le acque giallastra del Dnieper. Kiev, alla fine, con le sue quattrocento chiese, con il diluvio delle sue cupole variopinte, co' suoi campanili bizantini, co' suoi conventi feudali, co' suoi edifizi allineati or di legno, or di pietra, confusi o nascosti tra il verde; uno

stridente miscuglio di colori, di grandioso e di goffo, di tartaro e di parigino, da darci l'illusione che il nostro paese ormai fosse sepolto ad una distanza remotissima, e che la città, che si andava spiegando ai nostri sguardi, fosse la rimembranza ancora tremula d'un sogno.

All'arresto del treno, la tuba fiammante del nostro dentista contendeva alle cupole dorate delle chiese il sorriso del sole. Egli era attillato nella sua maestosa zimarra, col suo catenone ancora più lucente; e preparavasi già a recitare per la quinta o la sesta volta il suo discorso agli amici della Francia; più solenne, più caloroso questa volta, poichè egli e molti altri, all'atto di metter piede nel paese alleato, si attendevano gli abbracci e i deliri delle autorità russe. Un giovane biondo, gallonato, col suo berrettone a focaccia, prima in russo, poi in francese, quindi in tedesco ci disse con tratto gentile che eravamo arrivati a Kiev, e che S. M., come già c'era stato preannunziato, ne aveva dispensati dall'obbligo di presentare personalmente il nostro passaporto agli uffici di polizia. Il Francese stava per cominciare la sua arringa ed inarcava le braccia per comprendere nell'amplesso magari tutto l'Impero della Russia; ma il giovane biondo non si accorse del fuoco fraterno, che bruciava sì presso di lui; e con un inchino ufficioso ci lasciò alle prese con la lingua russa, coi facchini e coi cocchieri dalle faccie tartare e olivastre, dalle assise semisacerdotali, e col dolcissimo ignoto.

A sfidare il quale, volli fare a piedi il mio ingresso nella città. Se questa era Gerusalemme io, da buon pellegrino, dovevo guadagnarmi l'indulgenza e il paradiso, almeno con quei pochi passi, che separava la stazione dall'albergo. D'altra parte in questo mio viaggio di scoperta di Kiev, non c'era nulla, proprio nulla da arrischiare. Faccia serena da viaggiatore curioso alla Sterne; passaporto arabescato doviziosamente da incliti ghirigori, con due belle paia d'aquile imperiali per giunta; nessun'idea di turbare la felicità degli Stati dello Czar; nessun manoscritto in tasca, neppur quello dell'indice ragionato delle mie opere future; qualche marengo non prigioniero dell'avarizia o della previdenza, la guida delle rotaie del tram, che certo dovevano correre verso il cuore della città: che dovevo temere? Anche se la polizia mi avesse acciuffatto come faccia proibita, dato che quei signori avessero compreso il mio francese od il mio tedesco, in

due minuti, come il povero Renzo, mi sarei spicciato; salvo, ben inteso, il caso che quei signori si incaponissero di farmi conoscere praticamente la geografia di qualche provincia interna della Russia...

E ti meriti, diss' io, appena misi il piede nel Boulevard Beibikowscky, o città di Kiev, il nome augusto di santa, di jeratica, di Gerusalemme, di madre delle chiese; poichè dal volto solenne d'uno de' tuoi mille preti mi venne il primo saluto, il sorriso del benvenuto... Quella mattina il Signore doveva esser stato largo di benedizioni al suo servo. Dalla sua faccia trasudava un umore di felicità, di contentezza di se stesso, che dava alla rituale austerità del suo portamento un non so che di spigliatezza mondana, una serenità mitemente beffarda, di chi non ha rinunziato alle gioie di questo povero mondo. Alto, di mezza età, coi capelli biondi alla nazarena spioventi sulle spalle, con una barba lucida, ben ravviata da conferenziere alla moda, il capo coperto da un berrettone verdognolo; la sua mole rispettabile drappeggiata da una veste talare, pur essa verdognola, che gli scendeva con maniche maestosamente veleggianti sulle braccia. Camminava con passo sicuro, quasi arrogante, nel mezzo della strada, palesamente affettando su d'essa un diritto d'impero. I suoi occhi azzurrigni non vedevano che sudditi ossequienti, tranne quando con luce di conscia dolcezza, di complicità gaudente si fissavano sul volto giallastro, ma civettuolo, della sua dilettissima sposa. La quale con affettuosa confidenza si abbandonava al braccio sacerdotale; e forse cantava in quel momento in cuor suo, con le stesse parole del marito, le lodi del Signore. Mi accostai con l'aria la più contrita a questo specchio della vera penitenza, e « Serafico Vassilii », gli dissi, « vorresti dirmi quali sono le tue idee sul dolore universale, che geme da ogni pagina di Tourgenieff, sui martirî degli umili, gettati sul viso a' tuoi nobili da Dostoïewsky, sulla suprema rinunzia bandita da Tolstoi? » — Vassilii si degnò, per tutta risposta, di sorridermi beatamente in russo, quasi volesse dirmi: non mi seccare, ingenuo poeta, con queste nenie; il problema della vita, io l'ho, come vedi, risolto. — Ed io non volli turbare con altre domande insolenti le placide intimità di quella sacra famiglia.

E continuai la mia via di pellegrino in cerca d'emozioni e

di colori. Ma il bottino fu piuttosto magro. Ciò che mi meravigliò fu la calma della vita delle strade. Tram, vetture, fili elettrici, fili telefonici ovunque diffusi; ma come nervi languidamente funzionanti in un organo assopito. Nessun vocìo clamoroso, nessun frastuono tumultuoso, assordante di vagabondi o di gente d'affari; nessuna nenia ilare o patetica di venditori ambulanti; neppure il richiamo untuoso d'un assicuratore, che vi saluti con riso funereo, e col motto dei trappisti: « fratello devi morire; dunque assicurati ». Pare che una contrazione volontaria, un rigore di caserma infrenino la vita cittadina e ne disciplinino, con ritmo pesante, le movenze e gli impulsi. Sul volto di ciascuno sta scritto non il raccoglimento meditabondo, che cova l'azione poderosa, non l'arida impassibilità, che l'abitudine faticata degli affari induce anche nelle menti più feconde, ma la lentezza, il languore scialbo, tremulo della tristezza, dell'intorpidimento religioso, la mutilazione d'ogni energia individuale secondo un unico stampo quasi jeratico, che smorza angoli e scintille.

I vetturini, la genìa più chiassosa e più ribelle del mondo, qui hanno perduto la voce, la prepotenza, l'arguzia, e si affollano e circolano come reclute silenziose. Avvolti nel loro ampio zimarrone bluastro, con berrettoni monumentali sul capo, spesso decorati lautamente da imagini, da amuleti unti e bisunti sospesi al collo, stanno stecchiti come inchiodati a cassetto della loro grama vettura aspettando tacitamente il comando dei clienti. Essi lasciano ai loro colleghi italiani, e specialmente napoletani, la poesia di quei concerti poliglotti indiavolati, di quegli adescamenti, di quei sibili magistrali di labbra e di frusta, con cui assediano e subissano il disgraziato, che scende dal treno. Però rendiamo a questi nostri poveracci giustizia. Appena il passeggiero ha scelto, lo regalano della loro amicizia, della loro protezione, della loro scienza storica e archeologica, e si offrono magari a fargli da agente elettorale più tardi. Il viaggiatore sorride; scherza sugli strafalcioni del suo auriga; e se non gli ricambia l'offerta dell'amicizia, gli risponde con parola bonaria; ed alla fine della corsa un soldo di mancia, un mozzicone di sigaro, ed un saluto con la mano e con le labbra suggellano l'alleanza tra il terzo ed il quarto stato. Il cocchiere russo, all'incontro, sentesi se non schiavo, certo di razza inferiore a quella del suo cliente.

Al quale, alla sua volta, non passa mai pel capo che egli non debba comandare e l'altro ubbidire. Spesso il comando lo dà con un cenno brutale, con un urtone, sempre con un motto imperioso. L'altro obbedisce docilmente; e sia pur eterna la corsa, non si scambia mai una sola parola tra servo e padrone, a meno che non sia un'ingiuria, od un frizzo umiliante; arrivato, caccia nelle mani del cocchiere, più spesso gli getta con disprezzo nella vettura, i poveri spiccioli della tariffa e si allontana senza neppur degnarlo d'uno sguardo. Non è pagato — dicevami un ricco signore — volete anche ci inchiniamo a lui ed al suo cavallo? Credete che per farci servire, dobbiamo sdilinquirci in moine? Non lo sa questa ciurmaglia che deve obbedirci? — E questo non solo nei cocchieri, ma in tutte le classi popolari. In Russia (e speriamolo lo sia solo lassù) v'ha della brava, della onestissima gente, che non dubita d'esser nata col privilegio di comandare, come ve n'ha dell'altra infelicissima, che sa d'esser condannata a soffrire senza lamento, a servire, a curvarsi sommessamente sotto il piede che lo calpesta, senza che le sorga mai il pensiero di chiedere il perchè di questa fatale servitù. « Non minacciarmi », fa dire Plauto ad uno schiavo, « so bene che la croce mi è predestinata a sepolcro. Ma che perciò? In questo sepolcro furono già posti tutti i miei antenati, il padre, l'avo, il proavo ». Ed oggi Makar Dievonchkine, uno dei personaggi di Dostoïewsky si adagia servilmente nella stessa rassegnata tristezza. « Questi è destinato », dice Makar, « a portar le spalline di generale, quegli a brillare come consigliere alla Corte; uno ebbe in retaggio il comandare; l'altro l'obbedienza timida e silenziosa ».

L'impronta misteriosa di Kiev, e dirò anzi di tutta la Russia, prima ancora delle falangi variopinte de' suoi preti, delle sue innumerevoli chiese, dei crocchi taciturni di devoti, del formicolìo di mille pellegrini cenciosi, ebbri d'acquavite e d'incenso, ci viene data dalla stessa impenetrabilità della lingua russa. Quei caratteri cirillici, che ricordano il greco e grossolanamente l'ebraico, che ingannano e adescano il lettore europeo con la comunanza di qualche lettera, con un barbaglio nè tutto orientale nè tutto latino, ci fanno pensare ad un'antica lingua sacra, ai manoscritti venerati dei monasteri d'Oriente, ai patriarchi della Chiesa primitiva, ai concili bizantini fra le nubi d'incenso, fra lo splendore dei musaici, alle battaglie teologiche degli eresiarchi

inspirati, alla gelosa ombrosità della Chiesa greca, alla tirannide secolare, invadente della russa; poi ci irritano, ci umiliano, ci rattristano, perchè ci respingono dalla storia, dall' intimità famigliare col popolo russo, e ci proclamano perennemente forestieri, da lui disgiunti da ogni vincolo di parentela e di razza. Che vogliono dire queste lettere solenni, augustali su quest' insegna, su questa chiesa, su questo monumento, su quest' ufficio? Che si vende? Che si promette? Che si ricorda? Chi si piange od esalta? Mistero! Si tenta l' ingenuo con la subdola promessa, con l'amplificazione ciarlatanesca, o si parla il linguaggio sincero, non ancora guasto dall'avidità del guadagno? Sonvi medici, che strombazzano i loro miracoli; avvocati che pescano clienti? Mistero! Sonvi magnetizzatori che confabulano con Dio a prezzi ridotti; letterati disoccupati, che si vendono a patti da non temere concorrenza? Sonvi usurai, che scoppiano di filantropia e di frutti composti? Vi è insomma anche in Russia quella nobile parte di prossimo, che dietro un' insegna o dietro un nome onorato, getta le reti ad un' altra, e modella e trasforma i suoi filtri di seduzione, i suoi specchietti abbaglianti secondo le pulsazioni del libro mastro? Si cammina noi Europei (così siamo noi chiamati dai Russi) come estatici per le vie, cercando di penetrare questa scorza della vita russa; ma a meno che non si rinnovi in noi il miracolo dello Spirito Santo, c' è forza capitolare, ridurci a rappresentare la commedia del sordomuto in un teatro largo quasi come tutta Europa.

E tale umiliante isolamento, tale irritante confessione della nostra impotenza ci assalgono ancora più fieramente, quando dall' esegesi infruttuosa dei caratteri delle insegne, dei pubblici avvisi, volete passare al commercio pratico della vita e mettervi in rapporto col mondo. La vostra superbia poliglotta lasciatela, dopo i confini, dormire in pace; anzi auguratevi che non si svegli, perchè dessa, in certi momenti critici di sordomutismo forzato, raddoppierebbe la vostra stizza. Siete venuti in Russia con la certezza che col francese e col tedesco sareste in casa vostra, e vi sareste intesi con tutti, dall' ultimo dei copiacarte al metropolita di Mosca; ma, per eccesso di lusso, avete appreso un centinaio di parole russe, che dovevano esser la vostra ultima cartuccia in qualche momento supremo; anzi quando il treno vi aveva portato ben al di là dei confini, facevate piena fidanza

col vostro poliglottismo europeo, perchè non vi accorgevate che il vostro treno era un vero salotto internazionale ambulante... Ma scesi a Kiev e più tardi a Mosca, a Nijny-Novgorod, alla stessa Pietroburgo, vi siete accorti che il vostro tesoro poliglottico, e la stessa immacolata riserva russa erano monete fuori di corso; e da ricchi quali vi vantavate, siete piombati nella miseria più sanguinante. I dotti, i grandi mercanti, i professionisti principi, le signore di famiglie insigni, qualche maestoso *maître d'hôtel* parlano o masticano il francese, il tedesco e l'inglese. Ma la gran maggioranza, il vero popolo russo, se non parlate russo, non vi comprende; e vi lascia a meditare malinconicamente sull'idillio antibabelico. Vi dirigete ansiosi a quel russo, che vi pare abbia faccia meno tartara delle altre, e sopratutto abbia il dono di comprendere il vostro tedesco od il vostro francese... Egli allunga il collo, socchiude le palpebre, si avvicina alle vostre labbra, ne studia curiosamente i movimenti, vi fissa con una certa pietà e con un certo dispetto ad un tempo; poi il mistero gli si svela: non ha capito, nè capirà mai nulla. Allora sorride amaramente, fa oscillare l'indice in segno negativo, e con un sordo e secco *niet* si ricinge d'una nube impenetrabile. Insistete pure col vostro francese; alzate pure supplichevole o minacciosa la voce; l'abisso tra voi due non si colmerà mai più, e la nube diverrà sempre più fitta: *niet*, *niet*, nient'altro che *niet*, con un crescendo sonoro e stizzito, che vuol dire: « quando, caro signore, parlerete russo allora vi risponderò; non sapevate che i Russi parlano russo? »

Questo primo discorso apre la scena ad una più allegra pantomima, cui certamente non invitereste qualcuna delle gentili ammiratrici della vostra eloquenza, del vostro brioso conversare. Se l'uomo dal terribile *niet* non vi sguscia dalle mani, voi dovete rinunciare, ahimè! ad ogni briciolo di fierezza; e con le mani e coi cenni, con un accesso di frenesia esplicativa, che invade tutto il vostro *io*, con le contrazioni più drammatiche del vostro volto procurate d'incarnare il vostro verbo, e di dar rappresentazione plastica, luminosa al vostro pensiero. E talora lo scoppio d'un sorriso di compiacenza del vostro russo vi avverte che alla fine ha capito, che è lietissimo di assecondarvi, e vi fa cenno d'attenderlo. Egli verrà con quanto chiedete. Esultate allora e compiacetevi del vostro trionfo! Voi avete chiesto

la chiave della porta, ed il vostro fratello in Adamo vi porta raggiante una spazzola; oppure in luogo di un bicchiere vi porta una candela, od invece che ad una chiesa, vi conduce ad un teatro... E voi gridate, battete i piedi infuriati, e vomitate le più festevoli giaculatorie del vostro dialetto contro il povero diavolo; e se egli è uno di quella « gente umile » che sa di esser condannata ad ubbidire, china il capo silenzioso, ed aspetta placidamente che la burrasca svapori, e vi accorgiate che il torto è tutto dalla parte vostra.

Dopo questa battaglia infelice non vi resta che ricorrere alla riserva, alle ultime cartucce. E voi che nell'altra Europa modestamente vi credete un Mezzofanti od un Teza sarete costretto a mettere a frutto il tesoro di quelle quaranta parole russe apprese lungo il viaggio o poche ore prima. Con la pazienza vile dell'accattone, con le audaci divinazioni del filologo le accozzerete quelle povere parole, le storpierete, le rivolterete con tanta abilità, con tanta sapienza, da creare lì per lì una nuova lingua; e così non sarete da meno di certi felici indigeni della Guinea, che, con minor ricchezza di vocabolario, riescono a capirsi, ad immergersi in tutte le beatitudini della vita, anche senza l'incanto della lingua di Demostene, anche senza la caligine pontificale di Emanuele Kant. Oh se qualcuno dei vostri ammiratori vi sorprendesse in questi crampi oratorî, in questo balbo lirismo, in questi mostruosi connubi! Altro che la mia *garrula fosforescenza*, scomunicata come una stonatura eretica dal mio ottimo collega Crescini! Nessun poeta moderno, neppure il principe dei simbolisti, dei pegasei, dei barbaricanti saprebbe scoprire significati sì reconditi, sì suggestivi, nè si ubbriacherebbe in metafore più orientali, o sognerebbe deliri più rivoluzionari della sintassi! Affannosa tortura, umiliante annichilimento della vostra superbia latina, che devono regalare al vostro viso una graziosa spalmatura d'ebetudine convulsiva. E se il fatale *niet*, *niet*, *niet* vi annunzierà che avete fiascheggiato, anche con la sacra falange della riserva, allora a meno che non vogliate imitare san Simone Stilita, o san Giovanni il Martire del convento di Lavra, che forse impareremo a conoscere, converrà aggiogarvi ad un interprete. Col quale però, vi avverto, impecierete ogni segreto dell'anima vostra, e smorzerete tutta la poetica freschezza d'un viaggio di scoperta.

A questo disperato partito si era appigliato il nostro amabile dentista. Lo vidi infatti il giorno dopo rientrare all'albergo a braccetto di uno degl' interpreti « della casa ». Era però così rabbuiato, così sconfortato, come se la sua chiave inglese, nella sua arcata magistrale, avesse fracassato la mascella a Boulanger. Non più la parlantina a gorgheggi, felicemente alcoolizzata; non più la solennità diplomatica d' un rappresentante morale della Francia; non più gli abiti lustri dello scienziato in missione. Aveva lasciato la bellissima tuba per un cappellaccio di feltro, il palamidone ufficiale per una giacca sgualcita; fino i suoi superbi mustacchioni non splendevano più della vernice sospetta del « cerone dei corazzieri »; e col loro grigio polveroso, e con le sfumature iridescenti della tavolozza in riposo, facevano sospettare che il disgraziato avesse perduta la sua inseparabile borsetta a tracolla dell' oro francese, o sorgesse dal letto dopo un grave malore. Mi avvicinai per salutarlo, affettuosamente meravigliandomi della sua mestizia. Egli si ritrasse d' improvviso due passi con le braccia remiganti.

« Valeva la pena », mi rispose con voce quasi piagnucolosa, « che la Francia facesse tanti sacrifizi per la Russia. L' avete visto ieri: neppur un cane alla stazione accolse noi Francesi, suoi amici. E neppure uno, neppure uno di questi testoni sa dire una parola di francese! Che razza d' amici, che non intendono gli amici! Ieri e stamani ho gironzato come un bandito; mi sono disperato per farmi capire; e notate che parlavo chiaro, squillante il mio francese di ***, che è uno dei più parigini; e notate ancora che cominciavo sempre con la parola *francisckij* per dire a quei tartari (i *têtards* erano già divenuti *tatares!*) che ero francese, che era uno di loro... Tempo e fiato sprecati! Solo stasera la buona fortuna mi ha messo vicino questo signore, che mi fa splendidamente da interprete; ora respiro; finalmente ho trovato un vero amico della Francia ».

Il dentista di Boulanger aveva perfettamente ragione. Il vero amico della Francia era infatti un tedesco di Breslavia.

Ma in questo deserto, in cui vi aggirate prigionieri, può pur spuntare il sorriso o qualche lampo d' umorismo felice, che vi rende, almeno per qualche istante, meno crucciosa la croce di pellegrino... volontario. Avevo percorso un tratto d' un lungo viale, ammirato il palazzo del Ginnasio, commiserata la sorte di

alcuni pioppi, che non sanno decidersi ad esser pali od alberi, quando da lontano veggo sbucare un enorme casone rossastro, cui parevano addossarsi delle colonnacce ciclopiche, nascosto in parte dal polverio, in parte dalle magre fronde degli alberi. E più mi avanzava, più convincevami che l'architetto di quel casermone era stato sufficientemente eccletico: un po' si era inspirato agli ideali dorici, un po' alla venustà patriarcale dei nostri fienili. — Siamo assai lontani dal centro, pensai; il casone è tutto dipinto di rosso-cupo; lo stile ondeggia tra il Partenone ed un capanno; il colore è il classico e parla da sè. Poca fatica a indovinare che sia. Non v' ha da almanaccare tanto. Non può essere che il pubblico macello. E guardando meglio, vidi ancora disegnarglisi di fronte fra gli alberi uno statuone in bronzo di un generale, stecchito, in attitudine (parevami così almeno da lontano) di imperiosità minacciosa. — Sarà (diss' io in uno dei tanti dialoghi non sospetti con me stesso) sarà uno dei tanti generali, che hanno fatto il loro dovere, che hanno ricondotto il « regno dell' ordine » in qualche città polacca turbolenta, forse anco spedita al fresco della Siberia qualche testa scaldata. Divinamente scelta, continuai sempre con me stesso, divinamente scelta la sede del monumento; proprio davanti al macello; pensiero ed azione in simpatica armonia; simbolo ed eroe in fedelissima, in lirica consonanza.

E volli venirne a capo sul momento, aizzato dalla voluttà della scoperta e poco entusiasta anche della prospettiva d' una lunga camminata. Passa un bel soldatone, dalle spalle atletiche, dalla faccia paffuta con la lanugine dorata della recluta: e con la mia voce più cristiana e cerimoniosa, « Signor sergente, gli dico in francese, vorrebbe dirmi che è mai quel casone rossastro, che fa capolino laggiù fra gli alberi? » — Il buon soldato mi guarda; ahimè! stringe gli occhi, sorride, diciamolo, piuttosto scioccamente, dondola l' indice destro... Adesso, viene il fatale *niet* diss' io; e difatti dopo la terza oscillazione, la sacramentale parola mi ricanta che il mio uomo non ha capito un' acca. Mi fo coraggio; domando la stessa cosa in tedesco. Lo stesso sorriso interrogativo per risposta; lo stesso dondolìo dell' indice e del capo, lo stesso implacabile *niet*. Ed allora, diss'io, ricorriamo all' arte mimica. Fo cenno al buon figliuolo d' aspettare. Poi coll' indice sinistro segno laggiù in fondo, in fondo; e con la

destra fo il movimento di segarmi ripetutamente il collo. Chi non avrebbe capito che io volevo domandargli se là, in quel casone, si sgozzavano il « truculento bue », le « miti agnella » e tutto l' altro *lanigerum pecus?* Ed infatti il mio trionfo mimico fu fulmineo, portentoso. Il faccione impacciato del mio soldato si rasserenò d' improvviso; un sorriso di intimo compiacimento e di orgoglio insieme, un movimento quasi convulsivo del capo in segno affermativo, mi dissero alfine che le nostre due anime si erano penetrate; vero, verissimo; il mio russo ha confermato il mio dubbio. Il Partenone a fienile era il pubblico macello, con due glorie per giunta: l'una per me, che l' avevo intuito, l' altra pel soldatone, che dalla mia arcata tragica sul collo aveva afferrato al volo il mio pensiero. Ben meriteresti, o docile armigero, di esser fatto davvero sergente, come ti ho promosso per cerimonia. — Però non ero ancora tranquillo in modo assoluto. A dir vero la prova provata io non l' aveva in mano e sentivo il rimorso di ritornar all'albergo con questo atroce dubbio nell'anima... Continuiamo l' inchiesta. Mi si avvicina dondolando, un vispo ufficialetto dei Cosacchi nella sua asiatica assisa, ben più poetica (fra parentesi) di tutte le nostre divise troppo geometriche, troppo torturanti. Un berrettone di pelo, un lungo vestone che segue plasticamente tutte le curve del corpo senza irrigidirlo; cordoni d' argento al petto, pugnaletto cesellato pendente da una cintura d'argento; occhi nerissimi, riflettenti una dolcezza spensierata, naso finamente aquilino, denti candidissimi, movenze snelle, scattanti, di puledro selvatico... Che fai qui, gli dissi in ispirito, superbo Apolline scita? Scendi nella vecchia Europa a ritemprare il sangue di tanti frolli, di tanti snervati...

Dopo questa mia invocazione di incrociamenti internazionali, — Vorrebbe aver la cortesia, gli dissi in francese, signor capitano (in certi casi è sempre meglio abbondare; non si sa mai...) di dirmi se quella *bâtisse massive* rossa, che si vede laggiù, è il pubblico macello, e qual generale rappresenta quella grande statua che luccica al sole? Il Cosacco sorrise; e questa volta non lessi in quel riso nè meraviglia nè ironia. Era la serenità giovanile che rivestiva d' azzurro ogni suo pensiero? Era il fremito d'un lampo d' umorismo sincero, innocente? Od era la ricompensa per la promozione che io, su due piedi, gli avevo accordato? Mi porse la mano, rise ancora gustosamente, sonoramente. — Macello pub-

blico? Generale russo? mi rispose, in perfettissimo francese. Macello pubblico? Chi glielà diede a bere? No, signore: il casone rosso è l' Università e più specialmente la sede della Facoltà medica... Il generale di bronzo è nientemeno che Sua Maestà Nicolà I. — Rimasi maluccio. Ma il mio sergente? E la gloriosa mia mimica tragica? Che avesse il buon soldatone fiutato un maligno epigramma? Che forse nutrisse rancore verso qualche taumaturgo, nelle cui mani illustri un suo parente od amico fosse morto, ma guarito, guaritissimo da un' operazione? Mistero anche qui! Quale cantonata avevamo preso! Scambiare in Russia la Scuola di medicina col pubblico macello, la Maestà di Nicola I imperatore di tutte le Russie con un soldataccio massacratore di Polacchi!

I miei progressi nella lingua russa anche dopo qualche settimana erano miserandi; ma questa volta mi prepararono invece una emozione dolcissima. Negli ultimi giorni l' afa soffocante e polverosa mi rendeva insopportabile il soggiorno di Mosca. Ero in preda ad un senso di irritabilità che si accendeva alla più lieve scintilla. Per giunta quel giorno m' era venuta l' idea peregrina di prender parte ad una sezione del Congresso, in cui bivaccavano alcune medichesse russe, da cui più che l' ambrosia delle vergini muse, spirava il tanfo dell'acquavite e della pipa. Ammorbato, nauseato, volli andare a pranzar solo, soletto, all' *Hermitage*, uno dei primi alberghi di Mosca.

Avevo preso appena posto, quando un colossale organo meccanico, un'immane balena di zinco e di legno, delicatamente tocco dalla correggia d' una macchina a vapore, comincia a straziare la *Carmen* e tutto il repertorio musicale sacro e profano della terra. Quella *Casta diva* martoriata a tempo di polca, quel passaggio rotativo dalla congiura degli *Ugonotti* alla serenata del conte d'Almaviva, quella rauca e metallica bolsaggine delle canne, senza colore, senza ritmo, senza vita, se mi davano la prova che i Russi vogliono ingoiare insieme musica e bistecche, non contribuivano certo a ricondurmi l' umore gioviale. Era da poco piombata nella grande sala quella falange di camerieri, meglio di satrapi, in camicione bianco, che nel suo candore e nella sua foggia ricorda tanto i sacerdoti di Brama, quanto i condannati a morte d'una volta. Non so il perchè. Ma appena scorsi a Mosca, a Nijny-Novgorod, questi eserciti di bramini che servivano silenziosi gli av-

ventori, lanciati militarmente dal comando secco del loro capo, mi vennero subito in mente gli schiavi antichi, le orge briache dei re tartari e... l' infausto camicione di Felice Orsini all' atto di salire il patibolo, quale un quadro ormai popolare l' ha stampato nei nostri ricordi giovanili. Associazione di idee elegantissima, destinata pur essa ad accrescerne l' allegria. Questi fantasimi bianchi, che erravano, si incrociavano tetramente davanti a' miei occhi a suono di musica, mi davano la vertigine ed inasprivano la mia solitudine in mezzo alla folla. Scrutata con una certa trepidazione la carta del pranzo, non vi scorsi che ghirigori russi; nè mi fu dato scambiare una sola parola con qualcuno di quei satrapi bianchi, perchè costoro non parlavano che russo, russo, russo. Allora la mia stizza ruppe gli argini in una sfuriata veemente nel mio più colorito dialetto lombardo contro la lingua russa, contro la testardaggine del capo dei satrapi, che si ostinava a rispondere in russo alla mia lingua lombarda.

— Ma che cosa ha signor professore? vuole che l' aiuti con questa gente? — mi sento dire da lontano nel caro accento lombardo e nel tuono più affettuoso.

La furia, al suono di quella voce gentile e non nuova alla mia memoria, si placa; e guardo d' onde era partita. E veggo fra medici russi spuntare il volto del conte Roncalli, un egregio allievo della nostra Scuola, il quale miracolosamente conversava in russo; e dopo dodici anni di distacco mi veniva in aiuto! Oh la dolce sorpresa! Oh la gioia sincera di quel momento! I nostri occhi si fecero rossi. Sbollì d' incanto la collera; al languore della stanchezza e dello sconforto subentrò un soffio di confidenza e di coraggio; i satrapi funerei divennero amici affettuosi, devoti; il camicione del condannato e dello schiavo divenne una giubba parigina; il clangore rauco dell' organo melodia soave; io quasi quasi mi riconcilio cogli arcani della lingua russa.

Questo miracolo improvviso l' aveva compìto l' immagine della Patria lontana, che piamente si era librata tra noi.

ARRIGO TAMASSIA.

IL BLOCCO DI SANTIAGO E LA DIFESA MARITTIMA

Questo nome funebre per la Spagna, questo episodio tragico per la storia, ha un lato che sfugge al pubblico, ma che sta davanti lo specialista con tutta l' importanza, che non attenua neppure la grande disparità di forze dei belligeranti. Santiago è un baluardo marittimo tipo. Lo scandaglio lo ha proclamato il letto marino più favorevole alla pirotecnica subacquea; non v' è braccio d'acqua che meglio di quello s' inguanti più strettamente fra due rive dentellate da porti e da fortini.

Quanta balda speranza per la Spagna il giorno in cui Cervera vi si andò a rifugiare con la sua piccola squadra, uscita, forse neppure pronta, dai porti di Spagna, e che la traversata transatlantica, ardita ma penosa, aveva dovuto avariare non poco! Con quel porto-agguato e con una flotta appiattatavi dentro non solo la Spagna, ma l'Europa sperò negli eventi. Ma, ecco, il patriottismo spagnuolo e l'aspettativa europea mortificati dal disinganno: ecco, la sicurezza degli stratega seppellita dalla disillusione! Bastò un Hobson, un *yankee*, a mascelle solide, a fosse temporali profonde, sbiaditamente pallido; un ingegnere scappato dai romanzi di Verne, con la stranezza diventata formola e l' ardimento tramutato in canone, perchè il porto-agguato si mutasse in porto-trappola, e la squadra del Cervera da squadra appiattata rimanesse, come la rappresentò la caricatura del *Yellow Kind*, il foglio più impertinente della stampa *jingoista*, una squadra *imbottigliata*. Nella caricatura v' era un profondo sapore di critica.

La catastrofe di Santiago ha sconvolto un completo ordine di idee, ed ha spezzato una salda catena di criteri assodati. Sono vecchi concetti che cadono con tutte le loro basi, sono basi nuove sulle quali saranno eretti nuovi concetti. L'esperienza esce

così completa dal luttuoso avvenimento, che è più che sufficiente per dare un maturo giudizio su i porti militari ad una sola uscita tipo Santiago.

Se è sentenza di morte per un naviglio rimanere ostruito; se, per non farsi *imbottigliare* dal nemico si deve evitare di servirsi, in tempo di guerra, dei porti militari, che all' ultim' ora si svelano disastrose bottiglie, questa logica dovrebbe entrare nella formazione dei nostri criteri marittimi e militari, considerando che nel bilancio dello Stato, Spezia e Taranto, le nostre forse future Santiago, pesano per parecchie centinaia di milioni.

È l' evidenza dell' oggi, che il porto militare, quale si è creduto necessario per nascondere una flotta durante le riparazioni delle avarie - cui va soggetta, dopo anche una sola traversata, il naviglio della marina moderna per il potente tonnellaggio e la quantità di meccanismi - alla prima prova si è rivelato con tutti i difetti che danno per risultato un disastro navale.

Disillusioni della pratica! I teorici dei porti chiusi, quando studiavano col lume della dottrina la misura delle dighe, pensavano solo al timore col quale una squadra nemica avrebbe dovuto allontanarsi da quella entrata dottamente scelta e più dottamente resa stretta, ma non mettevano in equazione un Hobson sotto forma di un x. L' *imbottigliamento* non era neanche sognato. L' uomo dotto dimentica che v' è l' uomo ardito; vede i miracoli della scienza, non prevede l' improvvisazione felice dell' entusiasmo. A Santiago, il calcolo lento è stato ancora una volta vinto da un impreveduto, non calcolato: l'azione rapida.

Certo, per discutere se è inferiorità strategica per porti militari come la Spezia, Taranto, Biserta, Tolone, ecc., la facilità con la quale vi si possa tener bloccata una squadra bisognerebbe uscire dalle proporzioni e dalle intonazioni di un articolo scritto per tutti. Ma se per legge storica i rovesci si ripetono, per noi italiani - cui la risoluzione d' ogni conflitto dipenderà unicamente dalla distruzione del nostro potere navale - Santiago è un ammaestramento; il blocco dei Nordamericani è un insegnamento. È col corredo della preveggenza che si preparano i successi in ogni guerra.

Vorremo, dopo il fato del Cervera, che la sventura non ha fatto scendere di un gradino dalla fama acquistatasi di dotto e valoroso marino, vorremo ancora rimanere saldi nel concetto

che la sicurezza di una flotta, o avariata o inferiore di numero, sieno i porti tipo Santiago? Eppoi, di quale utilità possono essere questi tipi di porto per le riparazioni di un colosso marino moderno, per il quale il solo bisogno di bacino è prova di aver riportato tali guasti, da richiedere, per riparazione, un tempo più lungo di quello di cui hanno bisogno le guerre attuali per decidere della sorte di uno Stato? Per curare eccessivamente la cultura del nido del germe di un rovescio, lasceremo completamente irrugginire la molla del successo, che sta nel principio: che le flotte sono fatte per essere rese dalla destrezza di chi le comanda perplessità continua del nemico, che deve temere sempre di vedersele spuntare a tergo, ai lati, di fronte, in modo che non abbia ad impiegare il tempo in altra impresa che nel cercarle, deponendo ogni piano di bombardare le città marittime?

✠

Ricordo, per la serietà di studi della nostra marina, che queste questioni stanno nella divinazione dei nostri marini con un opuscolo anonimo, che uscì da sotto i torchi sedici anni or sono (1). Stampato nel 1882, sembra scritto oggi tanta vi è modernità di concetti e di vedute. Pure non credo che avesse, allora, troppo favorevole la corrente. In mezzo all'acciecamento scientifico che correva per le marine da guerra in mezzo alle ipotesi ed illusioni in allora prevalenti, di fronte alla trasformazione delle marine militari, che tutto abbracciava - armi e navi - dotandole di mezzi distruttivi, potenti e perfezionati - non si badò quanto si doveva a chi, senza farsi trascinare dalla corrente, con ampi e personali concetti prevedeva il blocco agevole e difficilmente rompibile, antivedeva l'immenso pericolo di accumulare sulle navi le armi esplosive da lancio. Ne cito i due brani che più chiaramente dimostrano lo stretto legame che passa fra il fatto dell'oggi e la previsione di ieri fatta modestamente con l'anonimo. Ecco un primo brano nel quale è quasi ricapitolato il concetto, che la difesa marittima si ottiene tenendo libero il mare, più che fortificando punti dove v'è probabilità che una squadra possa rimanervi bloccata, permettendo

(1) *L'Armata.*

invece libertà di manovra a tutto il restante naviglio nemico non occupato al blocco:

« In queste condizioni noi oggi siamo (*nel 1882*); e quantunque un'azione isolata tra la nostra piccola flotta e quella superiore aggressiva fosse pericolosissima per noi, tuttavia non sarebbe facile schivarla. Imperocchè, mentre il nemico con una parte dei suoi superiori mezzi si pone a bloccare il nostro nucleo di navi, con l'altra parte, anco poderosa, tenta uno sbarco sopra un luogo importante, a fine di procurarsi una base di operazione; e se egli può esser sicuro di tener bloccato tutto il nostro nucleo di navi, - faccenda che nelle nostre presenti condizioni non gli dovrebbe tornare difficile, - eseguirà pacificamente lo sbarco, e tutte le distruzioni che gli piaceranno senz'altro pensiero. . . ».

Quadro preciso della situazione in cui abbiamo visto essersi trovate la piccola squadra spagnuola e la potente e numerosa degli Stati Uniti.

Le convinzioni dell' anonimo autore furono poi le convinzioni dell'ammiraglio Saint-Bon, forza attiva e tipo reale di alto valore, che ci destava dal torpore in cui ci aveva piombato Lissa, egli, l' ardito Tirteo, infiammante il fervore nazionale per i colossi corazzati. Povero Saint-Bon! Anche per te si sta avverando che tutto passa, tutto si scorda. Ed a che ricordare? Per i più, la memoria è l'atassia della mente, il ricordo è la paralisi del pensiero. I morti di ieri sono i dimenticati di oggi, salvo l'errata-corrige del tempo, il solo galantuomo, che dopodomani li esumerà dall'oblio. Ma v' è una forza, la forza delle cose che sforza il ricordo.

Prima che gli avvenimenti, di cui è stato teatro il romantico e avventuroso mare Caraibico, avverassero punto per punto le previsioni vaticinate nel citato opuscolo per il nostro classico Tirreno, il Saint-Bon, che lo aveva meditato, se ne preoccupava. Convinto di quanto dimostrava l' autore per i porti ad una sola uscita, volle sperimentare i porti a doppia uscita, tipo Maddalena; e nelle manovre navali del 1885 dettò questo tema:

« Una divisione navale si rifugia alla Maddalena. Difende l'estuario, e, bloccata da forze superiori, riparate le proprie avarie, forza il blocco ed esce libera dall' estuario ».

Ma più preoccupato ancora di quella pubblicazione anonima ricordo che fu l'Ammiragliato inglese, che volle, anche in quello

stesso anno 1885, sperimentare, in occasione delle manovre, il blocco di un porto nelle identiche condizioni idrografiche e topografiche additate dall' opuscolo. A Berehaven, la baia scelta dalla flotta inglese, il risultato della manovra del blocco portò alla conclusione : « che le navi bloccate nemmeno di notte e con tempo oscuro favorevole e aiutate da torpediniere di prima e seconda classe, poterono lasciare l'ancoraggio inavvertite, sebbene prendessero tutte le precauzioni e manovrassero allo scopo ».

Alla nostra Maddalena nemmeno, malgrado la doppia uscita, le cose andarono lisce per la squadra bloccata, mentre una sola nave di essa arrivò a rompere il blocco.

Anche la seconda parte del tema delle manovre del 1885 seguì la traccia delle idee formulate con chiara e stringente analisi nell' opuscolo suddetto. La forza navale fu divisa in due squadre nemiche. A quella della difesa della costa fu data istruzione di tenere il mare, farsi sapere in mare e non farsi trovare. All'attaccante: trovare la squadra di difesa, batterla e poi eseguire operazioni di sbarco. Ma da questo secondo periodo di manovre credo non se ne potè ricavare esempio molto istruttivo, perchè, non saprei ora dire, se per disposizioni fraintese o altro, le squadre si incontrarono a Ponza, in situazione e condizione reciproche non abbastanza precise per giudicarne, in un simulacro di guerra!

Ed ora passiamo ad un'altra felice intuizione dell'autore dell' opuscolo.

Subito dopo la battaglia di Santiago i competenti hanno dichiarato che sulle navi spagnuole la micidialità del fuoco dei Nordamericani era stata quintuplicata dagli scoppi delle armi esplosive subacquee, che stavano a bordo di quelle navi. Leggiamo l' opuscolo :

« Se le armi », vi stava scritto, « della guerra navale dovessero tornare più utili quando sono adoperate divise che quando sono raccolte sulla medesima nave, allora, rimanendo agli incrociatori la parte importantissima della vigile crociera sulle nostre coste, si dovrebbero avere anche alcune navi speciali per ogni arma, od almeno per quell'arma il cui uso riesce in pratica più difficile..... ».

L'annientamento completo dell'impero coloniale della Spagna non è un fatto che si legge con *la cigare à la bouche*. Fra i po-

stumi *se* della critica non ultimo sarà : se avesse avuto navi! Non v' è bisogno della scienza del poi. *La sicurezza* - concluderò con l'anonimo autore - *non si può ottenere che con la potenza della forza navale.*

Se saremo impreveggenti non avremo neppure attenuanti. I vati vi furono.

Ma tutto ciò viene ad occupare un posto molto secondario davanti la nostra riflessione, chiamata sopra cause e fatti, che avanzano di molto per importanza. È una completa rivoluzione, anzi rivelazione. Un popolo senza l' ombra di un partito militare e meno ambizione guerriera, improvvisa in breve una formidabile flotta, un terribile esercito e batte per terra e per mare un popolo che vive con le storie delle tradizioni delle armi, che ravviva ogni anno con parate e manovre. Non v' è da capirne più niente, se non si vuole intravvederne tutto un avvenire.

Si può dimostrare con rigorosità matematica che questa dell'America sulla Spagna è la vittoria del dollaro sopra gli splendidi cenci di una grandezza mosaicata di memorie e di reliquie; è la vittoria dello sviluppo economico e finanziario sopra tutto un vecchiume di ordinamenti politici e militari; è la plutocrazia giovane, vigorosa contro la burocrazia tarda, flaccida, muffita.

A traverso la Spagna, vi è, in fondo, il vecchio mondo latino che si è misurato con l'America del Nord. L'uno pieno di ricordi gloriosi, l'altro forte della cinica potenza dell' oro. In questa, la società costituita su principî di larga ricchezza, nell' altra una società fondata sopra regole di economia.... fino all' osso. Noi logorati dalla lotta pel benessere, essi opulenti di rendite e di entrate. Noi misuranti tutto con la miseria, essi i Nordamericani, tutto a peso d' oro. Noi filosofi, essi orosofi. Da noi le più sapienti formole d' amministrazione, da essi le più slanciate istituzioni economiche. Nel nostro ordito sociale, tradizioni e pregiudizi: nell'ordito sociale *yankèe* la libertà di tutti gli ardimenti. Nella nostra società vogliamo l' elemento dell'ordine, essi, nella loro, l' elemento della vita. Là, è l' economia pubblica che lavora e collabora alle forze, che danno, poi, risultati meravigliosi; qui, è la fiscalità statale che lavora persistentemente alla distruzione di qualunque forza.

La statistica registra che i Nordamericani sono arrivati a dare a se stessi, come produttori, un valore decuplo a quello

che rappresentiamo noi. Oltre l'Atlantico tutto è in rapporto all'alto valore che l'individuo dà a se stesso. È la terra dei forti, perchè la forza sta nella ricchezza. Un individuo che per nutrirsi ha bisogno di trenta centesimi è inferiore e soccomberà davanti un individuo che è arrivato a soddisfare il bisogno di vivere con tre lire.

La vittoria, oggi, è di chi può disporre di più risorse. E siccome le risorse che il progresso applica alla guerra sono costosissime, non speri di veder coronate di lauro le armi quello Stato che confisca alla popolazione troppa parte del reddito nazionale per gettarlo nelle voragini del bilancio.

A che vale che i nostri vecchi Stati sieno ancora subordinati a scopi militari, e continui in essi lo studio di ravvivare colla educazione quelle tradizioni che influiscono ad innalzare il carattere di un popolo e ad elevarlo al disopra della materialità della vita, onde ognuno di noi possa divenire un eroe, un artista od un pensatore; se poi dobbiamo, nel momento del pericolo, abbassare le armi davanti ad un popolo di birrai, o trafficanti d'indaco, che abbia avuto tali risorse da accaparrarsi da tutti i mercati del mondo i più micidiali mezzi di distruzione? Addio, illusioni della gloria, esagerazioni di vecchi sentimenti, addio! A vittoria ottenuta gli episodi della guerra arricchiranno i cinematografi: l'affare per scopo, la speculazione per guida, sempre così.

È questo il principio di una nuova età? Potrà una Potenza commerciale e ricca portare anche in guerra una rivoluzione nel senso indicato più sopra? Cederà la pudica morale interamente il campo al suo vecchio nemico: l'oro?

Quello che oggi appare certo è, che il solo patriottismo è una impotenza. Purtroppo la condizione reale delle cose non ammette potenza che valga l'oro. I popoli ricchi sono anche forti. E noi che abbiamo mezzi finanziari così ristretti, davanti l'eloquenza dei fatti d'oggi, facciamoci guidare da una accorta prudenza nello spenderli; invertiamone il più che si può nella difesa mobile; e, senza forse, è questa la migliore politica e la miglior prudenza per l'Italia.

In conclusione, abbiamo accennato ad un errore ed un difetto, che sono entrati principali fattori nella debolezza della Spagna non per vanità di critici, ma per richiamare sul doppio problema l'attenzione dei competenti. CARLO FILANGIERI.

PER DUE LIBRI DI TESTO

Lettera al Direttore della NUOVA ANTOLOGIA

Onorevole Signore,

Aspettai con vivo desiderio la discussione del bilancio della pubblica istruzione per difendere alcuni atti miei, ma le vicende politiche non permisero quella discussione, rimandata a tempo ancora lontano. Non mi è pertanto possibile un più lungo silenzio, e chiedo la cortese ospitalità di questa autorevole Rivista per discorrere di un provvedimento preso da me come ministro dell' istruzione, intorno al quale sorse già e minaccia di risorgere una viva agitazione di scrittori e di librai. Voglio dire della compilazione affidata al professore Abba e al cavalier Vecchi, di due libri di testo per le regioni alpine e per le marine che saranno stampati dall' Istituto italiano di arti grafiche in Bergamo.

La difesa dell' iniziativa mia sta tutta quanta nella storia delle cause che la prepararono; e la storia è semplice e breve.

⚜

Nella discussione del bilancio alla fine del giugno 1896, il ministro Gianturco annunziò alla Camera che, « per dar varietà e moto all' insegnamento popolare, avrebbe, fra le altre cose, curato che i libri di testo fossero compilati con intenti diversi a seconda dei luoghi ». Su questo concetto, conforme del resto ai consigli della buona pedagogia, nessuno allora, che io sappia, ebbe niente a ridire. Discutendosi il bilancio della pubblica istruzione nei primi giorni del luglio 1897 l' on. Berenini, riferendosi alla promessa del ministro e, fors' anche, alle notizie dell' incarico dal ministro stesso affidato a due dotti ufficiali, disse:

« Diverso deve essere l'indirizzo didattico a seconda delle classi sociali, del luogo e dei mezzi di vita che in quel luogo si esplicano. Così pel montanaro, così per l'abitante del piano, così per colui che abbia i mezzi onde percorrere le professioni liberali, così per quell'altro che vive in città ove sono centri di operosità industriale e commerciale, ove sono officine. E voi allora farete anche del primo periodo della scuola popolare qualche cosa che sarà informato ad un pensiero organico di legislatore e di istruttore. Questo per ora voi avete solo accennato a farlo. Ma forse lo farete, e insegnerete all'alpigiano i valichi alpini, le ascese alpestri, i mezzi di vita e di coltivazione delle Alpi; al valligiano altro insegnerete, se questo è il pensier vostro, come io debbo supporre ». Questa, secondo l'on. Berenini, era « un'altra delle tappe alle quali il progresso della civiltà » spinge la scuola (1).

L'on. Gianturco, rispondendo, ricordò la promessa dell'anno precedente e aggiunse: « Ora son lieto di dire alla Camera che un egregio ufficiale dell'esercito attende a scrivere un libro di geografia alpina, e che un uffiziale di marina sta compilando un piccolo manuale di idrografia per le scuole dei paesi marittimi, affinchè coloro, che saranno un giorno soldati e marinai, imparino la configurazione del mare e delle coste » (2). Ho scorso tutto il resto della lunga discussione, e non ho trovato una sola osservazione, una sola obbiezione ai propositi dal ministro manifestati.

Quando i due egregi uffiziali presentarono i saggi dei loro lavori, fu facile vedere che non avevano incarnato il pensiero del ministro nella forma più adatta alle scuole. Uno di essi aveva compilato un trattatello di geografia alpina principalmente occupandosi della posizione dei luoghi, dei colli, delle vie, da un punto di vista troppo alto, piuttosto scientifico, militare, che veramente geografico e didattico — giacchè nelle scuole, specie nelle elementari, la geografia deve essere insegnata con criteri più semplici e intenti più vari; — l'altro aveva messo insieme lunghe serie di nomi e di definizioni, un vero trattatello di nomenclatura navale, un dizionarietto marinaresco. I manoscritti furono

(1) Atti parlamentari, XX Legislatura, 1ª Sessione, *Discussioni*, pagine 2748-49.

(2) Ivi, pagg. 28-29.

ritirati; il lavoro non fu proseguito; parve che l'idea fosse abbandonata.

Venuto io al Ministero dell'istruzione, la ripresi in esame, ed anche ricorsi per consiglio ad uomini eminenti. Un illustre scienziato mi scrisse: « Rispondo a quanto mi chiedi. Il tuo pensiero è bellissimo, va fecondato e attuato; ma il libretto che hai in mente di far comporre, lo ritengo opera difficilissima. *Solamente chi conosce a fondo una scienza può saper discernere come e in qual misura si deve esporre a ragazzi...* Parecchi conoscono, almeno in parte, le nostre Alpi in modo da poterne scrivere senza essere dei semplici compilatori; ma *è dote di pochissimi il saper esporre in forma agevole, spigliata, attraente*, come tu giustamente desideri che abbia a fare colui al quale ti rivolgerai per attuare il tuo pensiero... in questo caso la forma va molto curata se vuolsi raggiungere il fine ». Anche la forma *materiale* del libro richiedeva speciale attenzione: io vagheggiavo volumetti solidi a un tempo e di bell'apparenza, nitidamente stampati su carta consistente, con figure intercalate nel testo e con carte geografiche esatte e precise, i quali volumetti, pure avendo tutti questi pregi, non costassero più di quanto usualmente costano i manualetti per le classi elementari superiori. Trovai modo che due esperti scrittori — esperti della materia e, com'è stato giustamente asserito, *maestri di stile disinvolto ed efficace* (la stessa stampa scolastica (1) che ha censurato il ministro, non ha potuto negare le lodi all'uno di *attraente scrittore*, all'altro di *descrittore efficace*), essi due, ed uno stabilimento, che per bontà di lavori cartografici è forse il primo in Italia, si accordassero a comporre e pubblicare i libretti desiderati.

Un grande filologo e critico francese, Michele Bréal, rammentava anni sono (2) che nella guerra del 1870 i soldati francesi « ne comprenant point d'où venait la science topographique de l'ennemi, s'acharnaient à poursuivre des espions imaginaires. Mais non-seulement chaque sous-officier prussien, en consultant sa carte, connaissait mieux le pays que la plupart des habitants, mais il savait à quel mouvement d'ensemble son corps d'armée

(1) *Rassegna scolastica*, anno III, 1° dicembre.

(2) *Quelques mots sur l'instruction publique en France*, Paris, 1889, pagg. 90-91.

prenait part, il voyait les progrès des opérations et il en pressentait les effets. La confiance s'en trouvait augmentée et passait les rangs des soldats. C'est ainsi », proseguiva il Bréal, « c'est ainsi qu'il faut instruire nos jeunes français. Mais il ne suffit pas qu'ils sachent dresser de mémoire la carte de la commune du canton et du département. Ils doivent en connaître les ressources agricoles et commerciales. — Combien vaut chez nous l'hectare de bonne terre? demanderai-je dans l'Orléanais au fils d'un cultivateur. Et savez vous ce que l'hectare vaut en Sologne? — Dans une école du département de la Loire, c'est le charbon qui fournira matière aux interrogations. Dans un port de mer, il sera question du nombre des navires qui partent et qui arrivent, de leur chargement et de leur destination. La géographie, de cette façon, ne sera plus un texte uniforme que nos écoliers réciteront d'un bout à l'autre du pays comme le *Benedicite*. C'est vrai qu'elle sera plus difficile à enseigner et qu'elle exigera de nos instituteurs des recherches et des connaissances spéciales: mais elle intéressera davantage le maître et les élèves, et elle inspirera aux parents une considération pour l'école qui rejaillira sur celui qui la dirige ». E poco dopo, trattando dell' insegnamento della storia, così intimamente connesso con quello della geografia, deplorando che « notre vieux sol, où à chaque pas on heurte un souvenir, est muet pour le peuple »; che « une instruction incolore et uniforme » avesse tolto ai giovani francesi l'amore per i luoghi nativi, il Bréal domandava: « Que penserions-nous des Italiens si leur unité politique d'aujourd'hui leur faisait oublier l'histoire de Milan, de Florence, de Gênes, de Venise?... Nous venons de citer des noms illustres: mais il n'est pas nécessaire qu'une ville soit célèbre pour être chère à ses habitants, et le patriotisme, surtout chez les enfants, a une optique à part pour grandir les hommes et les choses. Élévons donc les Français qui sachent l'histoire de leurs foyers, et qui soient fiers de leurs héros domestiques ». Proprio con questi intendimenti, questi fini io ho voluto conseguire.

Non è possibile la discussione su gl'intendimenti e su i fini. L'on. Berenini e l'on. Gianturco attestarono che l'insegnamento elementare, e specialmente quello della geografia, avevano bisogno di *varietà*, di *moto*; nessuno sorse a contraddire. Se qualcuno revocasse in dubbio le asserzioni dell'onorevole

deputato e del ministro, si potrebbe oggi confortarle di prove *ufficiali*, le quali fanno dolorosamente pensare alla domanda di Michele Bréal: « Que penserions-nous des Italiens? ecc. ». Ecco: gl' ispettori scolastici del Regno d' Italia riferiscono (1): « L' insegnamento della storia e della geografia è uno sterilissimo esercizio mnemonico, il quale lascia freddi e indifferenti gli animi degli scolari. La storia e la geografia non sono punto subordinate al concetto della vita pratica, ma insegnate a parte, senza nesso col rimanente, nè più nè meno di un esercizio mnemonico. — Le maestre specialmente ignorano i confini, le cose notevoli del comune, i nomi dei monti che si scorgono dalla scuola. — I maestri si rivolgono sempre ed esclusivamente alla memoria degli alunni facendo loro imparare clandestinamente la storia e la geografia o sui testi, che sono proibiti nel corso inferiore, o su certe lezioni dettate, che spesso non sono scevre d' errori ». In breve: « Uno degl' insegnamenti più ameni, quello della geografia, ed uno dei più adatti a scaldare il cuore, quello della storia del risorgimento nazionale, vengono dati male quasi dappertutto ».

Conchiudendo: non credo si possa, seriamente, biasimare l' idea del ministro; e nemmeno dubitare dell' intima bontà di essa.

Veniamo al modo dell' attuazione, che pare abbia suscitato le ire più calde. Come spesso accade quando si discute in astratto, si sono spezzate parecchie lance in favore del mero *possibile*, dimenticando i fatti. Si è detto (una Rivista scolastica riassunse già gli argomenti degli oppositori e dei critici; ed io seguirò l' ordine tenuto da essa) « il nuovo provvedimento toglie il coraggio a tanti ingegni modesti, ignorati, di tentare l' ardua prova ».

Si risponde: la prova è stata già fatta, ed ha dimostrato che, mancata o fallita l' iniziativa individuale, bisognava tenere altra via. La Commissione centrale per l' esame dei libri di testo osservò sin dal 1894 (2) che, dei libretti di geografia *d' indole*

(1) Relazione sull' *Istruzione elementare* nel 1895-96: *Bollettino uff.* del Ministero dell' istruzione pubblica, n. 45, pagg. 47-48.

(2) Relazione nel *Boll. uff.* del 25 ottobre 1894, pagg. 1530 e 1540.

locale, « la maggior parte di quelli inviati al Ministero non rispondono al fine e non hanno carattere scolastico, e parecchi sono anche *vergognosamente* spropositati ». Giudicò inoltre la Commissione che nessuno dei molti manualetti di geografia, che essa aveva esaminati, rispondeva ai criteri da essa fermati. E aggiungeva: « I difetti riscontrati si possono ricondurre, nella maggior parte de' casi, a due origini: l'una, quella *degl'ignoranti*, che hanno voluto scrivere libri e lo hanno fatto come potevano, *spropositando*; l'altra, quella dei dotti, *a cui mancò l'arte* di scrivere per i fanciulli. Derivarono dalla prima fonte *libri indefinibili, zeppi di errori d'ogni maniera, compilati senza cura e senza criterio, il più delle volte su pubblicazioni senza valore, i quali, nonostante gli evidenti difetti, penetrarono in buon numero nelle scuole* »; e la Commissione dovette escluderli *tutti* da' suoi elenchi. « Dalla seconda fonte si ebbero opere, che sembrano e in parte furono scritte per le scuole *secondarie*, poi *mutilate* per adattarne la mole, piuttosto che il contenuto, alle scuole elementari, e che rimangono tuttavia gonfie di nomi e di numeri e sono aride, scolorite, ponderose, e quindi assolutamente incompatibili con l'indole e la capacità dei fanciulli ». La Commissione non ne propose l'approvazione, e scartò pure que' libri, « che essendo eccessivamente semplici e brevi, non possono aiutare abbastanza l'insegnamento, mancando, specialmente nella geografia fisica, di tutte quelle descrizioni che le sono essenziali e senza le quali nomi e numeri non riescono a fare alcuna presa nella memoria ». È, dunque, assicurato, che, sino all'ottobre del 1894, molti, diciamo pure *ingegni*, e non tutti *modesti*, *nè ignorati*, avevano liberamente tentato l'*ardua prova*, con quei risultati, che la Commissione ha efficacemente descritti. Non mancò *il coraggio*; mancò l'arte e la scienza, mancarono le attitudini assai prima che il ministro si risolvesse a cercare egli chi, con la scienza e con l'arte, avesse le attitudini a far bene ciò, che non era stato mai fatto bene. Dopo questo, non mette conto di fermarsi all'esclamazione tendenziosa. « Addio concorrenza dell'ingegno, addio libera iniziativa individuale ». Per il passato abbiam veduto i bei frutti della libera iniziativa; quanto al futuro, è sperabile che l'iniziativa del ministro riesca essa a proporre buoni modelli da imitare e da seguire a coloro, che si sentiranno adatti a tentare la *prova* davvero *ardua*.

Nel 1897 la Commissione non s'occupò specialmente dei libretti di geografia; ma di quelli di storia giudicò: « dura la volgare opinione esser facile impresa mettere insieme poche paginette di racconti e di notizie. Di qui le numerose complicazioni *spropositate e sconnesse, male scritte e male stampate*... Si direbbe privilegio triste, privilegio di questo sugli altri libri scolastici, il frequente *spropositare che si accumula in piccola mole*, sicchè per trovarne qualcuno, in cui gli errori di fatti e l'improprietà del linguaggio fossero meno numerosi o meno evidenti o non fossero affatto, la Commissione ha dovuto acconciarsi ad accogliere anche alcuni libri che per lo stile non sembravano sempre e del tutto proporzionati all'intelligenza dei piccoli alunni » (1). Ecco a qual porto ci avevano condotto i venti propizi della *concorrenza dell'ingegno* e della *libera iniziativa individuale!*

I severi giudizi della Commissione centrale, che ho testè riferiti, confutano anche coloro, i quali hanno tentato di scoprire un dissidio, ovvero una contraddizione tra il ministro e la Commissione. Eco degli editori e dei giornali scolastici un egregio scrittore chiese: « Ma ora che ci sta a fare la Commissione per l'esame e l'approvazione dei libri di testo? » Che ci sta a fare? Essa ha compiuto egregiamente il dover suo mostrando al ministro quali erano e che cosa erano i manualetti di geografia e di storia sinora adottati nelle scuole; il ministro integra l'opera della Commissione, e fa anch'egli il dover suo, procurando alle scuole testi di geografia e di storia, che non abbiano i difetti dalla Commissione notati e biasimati. Integra l'opera e segue gli autorevoli consigli della Commissione il ministro, quando, come essa desidera, procura che si scrivano e si stampino « *libri piacevoli*, nei quali si riuniscano anche i *pregi dell'esattezza scientifica, della buona forma*, di uno svolgimento giustamente proporzionato delle diverse parti del programma, e *insieme un'apparenza tipografica*, che non renda fin dal primo momento ingrato il libro, ed *illustrazioni che non sieno macchie d'inchiostro*, ma servano a rendere bella l'opera e a fissare con precisione nella mente del fanciullo le idee del testo » (2).

(1) Estratto dal *Boll. uff.* 23-30 settembre 1897, pag. 8.
(2) Relaz. cit., pag. 1540.

Si è detto: il provvedimento del ministro è contrario alla libertà. Si è asserito che nelle scuole « si richiede la maggiore libertà ». Si è domandato: « Dà bene a sperare questa ingerenza governativa anche nelle libere manifestazioni dell' ingegno? » Ebbene, e a quelli, che invocano la libertà e, insieme, si domandano qual condizione il ministro abbia fatta alla Commissione centrale per i libri di testo, risponda la Commissione centrale (1): - « Vi fu chi si dolse dell' intendimento di V. E. di sgombrare il campo scolastico da codesta fungaia dei libri di testo che ne aduggia la vita, ed affermò che il provvedimento (d' istituire la Commissione per l' esame de' libri di testo), privando gli editori e gli autori *della libertà*, alla quale si erano venuti abituando come a indiscutibile diritto, avrebbe recato grave iattura e forse tratto a compiuta rovina, questo ramo del commercio, mentre sarebbe officio di buon governo proteggere ed aiutare, in tutte le sue manifestazioni, lo svolgimento della vita economica del paese. E senza dubbio parecchi autori ed editori, i quali finora *troppo liberamente* trassero lucro dai libri scolastici, costretti ora a mostrare se la loro merce è buona o cattiva, saranno danneggiati nei loro particolari interessi. *Ma e la scuola? Non è forse l'educazione nazionale una grave, anzi una suprema esigenza di Stato*, innanzi alla quale debbono *cedere il passo interessi di autori e di editori*, per quanto fossero legittimi? E V. E. cui *è commessa la tutela di questo altissimo interesse morale della nazione, non ha il diritto, se non si voglia dire il dovere, di difenderlo contro chi lo insidia* col pretesto di venirgli in aiuto? » Così è: per l' art. 3 della legge Casati « il ministro della pubblica istruzione *governa* l' insegnamento pubblico in tutti i rami e *ne promuove l' incremento* ». E poichè l' incarico della compilazione e della stampa dei libretti di geografia delle Alpi e delle coste intende a *promuovere l' incremento* dell' insegnamento *pubblico*, il ministro, che l' incarico ha dato, si è valso delle facoltà, che a lui la legge attribuisce. Nè vale citare contro di lui l' art. 10, per il quale spetta al Consiglio superiore dell' istruzione « esaminare e proporre all'approvazione del Ministero i libri e i trattati destinati alle pubbliche scuole ». Lasciando stare che, pur

(1) Relaz. cit., pag. 1518.

non ledendo i diritti del Consiglio superiore, è il ministro in effetti, quello che *approva* (e può *non approvare*); lasciando stare questa disputa affatto teorica, giova rammentare che da lunghi anni il Consiglio *non esaminava libri*, onde ebbe ragione l'onor. Baccelli di istituire, fuori di esso un Consiglio, una Commissione, e incaricarla di fare ciò, che il Consiglio non voleva o non poteva più fare. Nè il Consiglio se n'è doluto.

Un altro proposito manifestò l'on. Baccelli nella circolare del 27 aprile 1894 (1), quello di adottare *testi governativi unici in tutte le scuole*; ma si trattenne, perchè « non si improvvisano dall'oggi al domani i buoni libri, che mancano per le nostre scuole ». Ammesso il supremo interesse delle scuole, dell'educazione nazionale, checchè si cianci di libertà, può essere in certi momenti necessario ed opportuno volere i *testi unici*, stabilire il *monopolio* dei testi scolastici. Al *monopolio* non era contrario in astratto l'onor. Gianturco, e lo dichiarò alla Camera. Ma ora non si tratta di ciò; ed ho soltanto voluto richiamare precedenti, che spiegano e confortano l'opera mia. Sembra che il Baccelli pensasse a bandire concorsi « per far sorgere questi buoni libri, eccitando a nobile gara l'operosità dei nostri valenti cultori di discipline scolastiche ». Ma della utilità vera, della efficacia dei concorsi si può dubitare. Appunto in questa polemica s'è ricordato il concorso bandito dall'onor. Baccelli, quando fu ministro la prima volta, per un libro di *lettura* nelle classi elementari. Furono presentati novantatre manoscritti; *due soli* ebbero premi (1200 lire), « più a titolo d'incoraggiamento che d'altro, e non se ne parlò più » (2). Cade in acconcio avvertire che inesattamente è stato stampato e ristampato che io aveva dato commissione di comporre *libri di lettura*. No, e non si potranno nè dare incarichi, a scelta del ministro, nè bandire concorsi per la composizione di *libri di lettura*, se prima non si saranno risoluti questi quesiti: 1° Il libro di lettura comprenderà tutte le varie nozioni, o parte delle nozioni *reali*, che la scuola elementare deve fornire ai fanciulli? Ovvero deve trattare argomenti, che riguardino solo l'educazione del sentimento? 2° Il libro di lettura deve esser uno solo in tutta Italia?

(1) *Boll. uff.* del 3 maggio 1894.

(2) Articolo della Pigorini Beri, *Fanfulla della Domenica*, 14 settembre 1897.

Uno solo in tutte le scuole, così urbane come rurali? 3° Il libro di lettura deve essere di forma narrativo-espositiva, o di forma espositiva? Un *organismo* o una serie? Allo stato presente delle cose, nessuna di queste domande può avere una sola definitiva risposta.

Quale ragione, quale considerazione poteva indurre, oppure, come si pretende, obbligare il ministro a bandire un concorso? Non certo l'esperienza del passato; non il ricordo dell'esito del concorso bandito dall'onor. Baccelli e dei concorsi banditi poi per *antologie* e *dizionari* in altri ordini di scuole; non certo le notizie date dalla Commissione centrale da un lato e dagl'ispettori scolastici dall'altro lato, intorno alle condizioni presenti dell'insegnamento della storia e della geografia, e alla qualità dei libri di testo finora compilati a sussidio di esso. Ma se è vero che si deve rispettare la *libera iniziativa individuale*, la *libera manifestazione dell'ingegno*, si cominci dal rispettarla quando l'iniziativa è propria del ministro. Sarà dunque permesso a chiunque ne abbia la voglia compilare libri di testo e procacciar loro, con tutte le arti, la diffusione nelle nostre scuole, quantunque - cito le parole della Commissione centrale - « ad ogni passo si tradisca l'imperizia didattica, l'ignoranza piena dei buoni procedimenti educativi, l'incuria, presuntuosa od insolente, di ogni soccorso » (1), e dev'essere vietato al ministro, a colui, che *governa* le scuole e *ne promuove l'incremento*, di attuare nel modo, che egli - e non egli solo - reputa migliore, un'idea che è tutta sua? Non è principio, che informa tutta la nostra legislazione, tutta la nostra amministrazione, questo, che dove e quando l'azione individuale o dei minori corpi costituiti, è fiacca o manchevole, il Governo, lo Stato, ha dovere e diritto d'intervenire sostituendo l'azione sua? E a che mira, a che mena tutta la grande agitazione per l'avocazione delle scuole elementari allo Stato, se non al raggiungimento di quegli effetti e di quei fini, che si crede non possano raggiungere i Comuni? Come! Il ministro dell'istruzione può, con i suoi regolamenti, mutar l'assetto delle scuole, e per ciò non ha altro obbligo da quello in fuori di *sentire* il Consiglio di Stato, che non significa *fare* come il Consiglio di Stato opina; il ministro

(1) *Boll. uff.* del 29 settembre 1896, pag. 1516.

può, senza nemmeno sentire e secondo la più recente giurisprudenza della Corte dei conti, senza nemmeno sentire il Consiglio supremo della pubblica istruzione, con i suoi programmi mutare l'indirizzo didattico delle scuole (1); e non potrebbe, e non dovrebbe compilare e far compilare libri, che sono l'ultima espressione, per così dire, la conseguenza diretta, il risultato di quei regolamenti e di quei programmi? Il ministro può disporre: - La storia, la geografia, s'insegneranno a questo e non a quest'altro modo, per tante ore e non più - e non potrebbe, e non dovrebbe dire: Questi sono i libri, su i quali l'insegnamento della storia e della geografia dovrà esser fatto? Si obbietta: chi vi dice che altri non possano compilare libri altrettanto buoni, od anche migliori? E si risponde: Questa è un'ipotesi; la verità, dolorosa verità è che, *ora*, i libri sono cattivi, ed il ministro dell'istruzione ha il diritto e il dovere di bandirli dalle scuole, come il ministro dell'interno ha il diritto e il dovere di vietare la vendita dei preparati velenosi. Nella libera Inghilterra, nella liberissima America una forte corrente dell'opinione pubblica ha voluto e vuole il divieto dello spaccio al minuto dei liquori spiritosi. In Italia a grandissimo stento riusciamo a scacciare dal tempio della scuola i profanatori raccoltisi intorno alla usurpata bandiera della libertà!

La verità è che non gl'ingegni *modesti ignorati*, giustamente cari ai giornali scolastici, ma gli editori di libri di testo fanno la più fiera guerra all'idea del ministro, nei loro giornali, nelle loro adunanze, con i loro memoriali e comunicati. E il nodo della questione è questo: perchè, signor ministro, vi siete rivolto allo stabilimento di arti grafiche di Bergamo quando avremmo potuto fare buoni patti anche noi? In altre parole, vorrebbero che il ministro dell'istruzione avesse trattato questo *affare* come le concessioni di costruzione di tronchi di ferrovie, o di ponti, o di tratti di strada rotabile, aprendo una gara al *migliore offerente*, che vuol dire al *maggiore ribasso*, con la rituale accensione della candela e la presentazione delle offerte

(1) La Corte dei conti sollecitamente registrò i nuovi programmi delle scuole normali, per i quali *non avevo sentito* il Consiglio superiore. E così ha fatto altre volte, dal 1892 in poi, da quando le fu dimostrato che il ministro *non è per legge obbligato a chiedere il parere* del Consiglio intorno ai programmi.

in buste sigillate. Non lo fece il ministro, perchè voleva che i nuovi libretti fossero ben diversi da quelli di cui la Commissione centrale aveva segnalato l'*ingrata apparenza* tipografica, le illustrazioni paragonabili a *macchie d' inchiostro.* L'Amministrazione ha ogni giorno ragione di dolersi dell' esecuzione di lavori tipografici col sistema delle aste. Aveva per il *Bollettino* una tipografia delle migliori in Roma ben fornita di materiale, con numeroso ed abile personale: bandita l' asta al *ribasso*, il Ministero dell' istruzione ha ora una tipografia, che impiegò due mesi a comporre, venti giorni a tirare e rilegare duemila esemplari di un volume di duecentocinquanta pagine.

Dicono che il ministro « creò un privilegio a favore di un solo stabilimento ». Lasciamo stare che ben pochi stabilimenti, forse nessuno, avrebbe potuto offrir arra altrettanto sicura per la buona riuscita del lavoro, che il ministro desiderava, quale il ministro si aspettava; lasciamo anche stare che quello stabilimento ha accettato condizioni e norme assai precise e severe; mi contenterò di osservare che siffatti procedimenti, siffatti *privilegi*, se vogliamo chiamarli così, non sono punto nuovi, e che non fa bene a dimenticarsene chi ne ha goduto e ne gode i vantaggi. Qualcuno si è scandalizzato al pensare che « per passar la cinta daziaria delle scuole elementari occorra il *bollo del Ministero* ». Ebbene, stia a sentire:

Il Ministero dell' istruzione, nel 1886 - si badi alla data - volendo ordinare e diffondere nelle scuole elementari l' insegnamento del disegno, fece compilare e stampare, per mezzo della R. calcografia, dei quaderni di disegno, che distribuì alle scuole di tirocinio annesse alle scuole normali. Due anni dopo, le ditte Calzone e Paravia proposero, e il Ministero accettò, una convenzione, per la quale esse si assunsero la vendita e la riproduzione dei quaderni, i quali si dovevano mettere in commercio al prezzo di centesimi quindici l' uno (ed erano cinque, uno per ciascuna classe elementare - $5 \times 0.15 = 0.75$), e il Ministero si obbligò ad informare, per mezzo dei provveditori agli studi, o in altra maniera, le scuole o gl' istituti educativi da esso dipendenti. La vendita dei quaderni già pronti e la loro ristampa, la stampa e la vendita dei quaderni non ancora pronti, dovevano essere a rischio delle due ditte, le quali avrebbero rilasciato a favore del Monte Pensioni per i maestri « la somma

di *un* centesimo sopra ogni quaderno venduto ». Il Ministero, si riserbava pieno diritto di fare la medesima concessione a qualsiasi altra ditta o casa editrice; ma a condizione che questa avesse versato al Monte Pensioni non *un solo* centesimo, bensì *due* per quaderno. Il Ministero concesse i *calchi di trasporto* delle pietre litografiche incise e le pietre originali. Ad ogni ristampa « il Ministero invia un suo impiegato pel controllo del bollo »; giacchè ciascun fascicolo è debitamente segnato del *bollo* del Ministero tanto odiato dagli editori e dall'egregio scrittore al quale ho alluso.

Non è un vero e proprio privilegio questo? E si badi che, per i quaderni di disegno, il Ministero aveva fatto le spese della compilazione e della prima tiratura, mentre per i libretti dell'Abba e del Vecchi non ha speso, nè spenderà un soldo. Che se i quadernetti non sono stati *prescritti*; se non si è imposto agli alunni di tutte le scuole l'obbligo di acquistarli; non ne mancò l'intenzione da parte del Ministero, nè il desiderio da parte delle ditte. Nel gennaio del '92 il primo promise « di impartire le necessarie istruzioni alle autorità scolastiche provinciali affinchè il metodo stesso divenisse l'*unico testo* per l'insegnamento del disegno nelle scuole primarie e normali » (1). Non più tardi del marzo '97 i soci Calzone e Paravia chiedevano che il Ministero desse « più efficace esecuzione alla disposizione contenuta nei vigenti accordi riguardante l'interessamento delle autorità scolastiche provinciali per l'introduzione del metodo stesso nelle scuole cui è destinato ». E ciò dopo nove mesi da che il Ministero aveva disdetto la convenzione, perchè la Giunta di belle arti, ad unanimità, aveva fatto voti contro la divulgazione e l'uso del trattato, giudicandolo « non solamente inadatto, ma addirittura nocivo ad un retto e conveniente insegnamento del disegno ». Ormai è trito, è volgare, ma sempre opportuno il dantesco « E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni ».

La narrazione che ho fatta è tutta la mia difesa; e avrò finito dopo altre poche righe.

(1) La nota ministeriale porta la firma di un egregio uomo, allora sottosegretario di Stato, che a quanto afferma l'Associazione tipografica editrice italiana (V. *Giornale della Libreria*, 1897, n. 48, pag. 541) nel 1894 si manifestò recisamente contrario al sistema dei libri unici.

È strano che un paese, come il nostro, uscito da quarant'anni da una rivoluzione, corra pericolo in tutti i suoi ordinamenti, nella pratica del Governo, nella vita politica quotidiana di affogare nella *burocrazia*, nel regolamentarismo, nell' accademia. E il Ministero cui questo pericolo sovrasta più minaccioso, è appunto quello dell' istruzione, che si vuole a poco a poco ridurre ad una palude.

Così io fui accusato di avere creato un monopolio, mentre ne rompevo invece uno più vasto e più pauroso, spezzando quella fitta rete d' interessi rappresentata da autori e da editori di libri invenduti e condannati all' oblio sotto una polvere punto gloriosa.

Editori e scrittori mi fulminarono la scomunica maggiore, per il modo con cui attuai l' idea del Gianturco; ma mi confortai facilmente nel ricordo di un colloquio che ebbi molti anni sono per le vie di Firenze con un illustre letterato italiano. Si parlava di concorsi, di aste pubbliche, di accollatari e simili; quando, giunti in piazza di Santa Maria del Fiore, quell' uomo insigne mi gridò: « Vedi, c' è da scommettere che cogli accollatari, le aste pubbliche e tutto l' arsenale burocratico del secolo XIX, Giotto non faceva il suo campanile ».

G. CODRONCHI.

LA TORINO DEL TEMPO ANDATO

NELLE RELAZIONI D'ALCUNI VIAGGIATORI ITALIANI E STRANIERI

I.

Ho osservato spesso che ad una persona colta, più che la narrazione di qualunque viaggio fantastico e meraviglioso o in terre ignote e lontane, riesce piacevole e gradita la lettura di viaggi in luoghi a lei ben noti e cari, viaggi compiuti e descritti da letterati, poeti, artisti, pensatori o dilettanti stranieri. E di questo fatto non è difficile ricercare la ragione. Non si tratta qui d' una vana curiosità, innata nell'animo nostro. O m' inganno, o quello che ci spinge più fortemente in tali casi, è un impulso psicologico simile a quello che ci fa desiderar di conoscere, con segreta e trepida compiacenza, che cosa si pensi e si dica di noi fra gli estranei, quali impressioni e quali giudizî suscitino in altri l' opera nostra, la nostra persona o le persone a noi più strette per sangue o per amicizia. Anche v' è in tutto ciò un po' di quel sentimento di vanità per cui, senz' essere donne, ci contempliamo talora nello specchio o, alla sfuggita, passando dinanzi alle grandi vetrine dei negozî, e miriamo la nostra fotografia; v' è il piacere acuto, ma variabile assai da uomo ad uomo, di vedere quasi ripercotersi il nostro *io* in altri individui o nelle cose che ne circondano.

Perciò appunto i libri di viaggi nei paesi nostri hanno una singolare attraenza per noi; e per questa e per altre ragioni essi assumono un' importanza tutta speciale, storica e psicologica insieme, che è tanto maggiore, quanto più chi viaggia e scrive e giudica è diverso da noi per costumi, per lingua, per sentimenti, anche per abitudini intellettuali e morali; perfino - e questo

sembrerà un paradosso - quanto maggiore è, in certi casi, con l' intelligenza e lo spirito d' osservazione, l' ignoranza delle cose nostre. Allora egli porterà ne' suoi giudizî e nelle sue impressioni una forza obbiettiva, una spontaneità primitiva, una verginità quasi, che indarno cercheremmo in lavori riflessi, frutto di paziente preparazione e di studî profondi. In tal guisa i libri di viaggi, con la rappresentazione e l' apprezzamento che ci offrono d' una città, d' una regione nostra, della vita del popolo nostro, vengono a integrarne la storia propriamente detta. E come della storia non basta conoscere i fatti materiali e la loro segreta fermentazione psicologica, fermarne la cause e gli effetti, seguirne il vario e continuo disvolgersi, ma giova pur sapere come essi fossero giudicati e *sentiti* dai contemporanei e si colorassero delle loro passioni, come di fronte ad essi si atteggiasse l' opinione pubblica; così è utile e bello vedere rispecchiata la vita esterna ed interiore della nostra città o della nazione nostra, nelle pagine di chi rappresenta un altro popolo.

Questa importanza della letteratura dei viaggi, specialmente per l' Italia, che per lunga tradizione e per motivi svariatissimi è la mèta preferita dai girovaghi di tutti i paesi, s' incomincia ora ad apprezzare come merita. Non è molto, uno dei più indefessi cultori dei buoni studî letterarî fra noi, il D'Ancona, ripubblicando, degnamente illustrato, il *Viaggio in Italia di Michele Montaigne*, corredava il volume d' una ricca bibliografia dei viaggi di stranieri nella nostra penisola; e quest'appendice sarà da ora innanzi il punto di partenza e la fonte più copiosa per ogni ulteriore indagine di tal natura. Ma perchè siffatti lavori riescano più che è possibile compiuti e definitivi, devono essere limitati e raggruppati ciascuno attorno alle singole città o provincie, avere un carattere essenzialmente locale o regionale.

II.

Premesso questo, è evidente che farebbe opera lodevole chi, dopo un'accurata preparazione bibliografica, raccogliesse, per esempio, trascegliendole e ordinandole con buoni criterî e con gusto, tutte le descrizioni e i giudizî che gl' Italiani di altre regioni e gli stranieri ci hanno lasciato, nei varî secoli, di Torino, la città alla quale si volgono oggi gli animi nostri, con minore entu-

siasmo che mezzo secolo fa, ma con più pensoso fervore, con più intima soddisfazione.

Egli ci fornirebbe elementi preziosi per ricostruire la fisionomia materiale e morale della città nei diversi suoi momenti storici; ci darebbe modo di fare per essa ciò che, per citare un esempio, Ludwig Geiger (1) fece recentemente e da vero maestro, per Berlino, sebbene entro limiti ristretti di tempo.

In questo campo ci sarebbe quasi tutto ancora da fare, dacchè i pochi e fuggevoli cenni contenuti nell'eccellente *Storia di Torino* del Cibrario (2) non possono considerarsi neppure come un primo tentativo.

A fine di aprire modestamente la via e d'invogliare altri a lavori di tal genere, darò intanto un breve saggio della ricca e curiosa materia, conforme all'indole di questa Rivista.

Un famoso e battagliero umanista del Cinquecento, Giulio Cesare Scaligero, in un distico de' suoi *Poemata* ci rappresenta Torino in un modo inaspettato. Feconda egli ne dice la terra, lieta e vivace la popolazione, amante dei balli, incurante del futuro (3). E a lui faceva eco, senza saperlo, un ambasciatore veneziano di quel secolo, il Lippomano, il quale notava non senza una punta d'arguzia maligna che i Piemontesi d'altro non si curavano che « d'avere la caneva ben munita, e di attendere al mangiare, al bere e ai piaceri ».

Accanto a questi giudizî si potrebbe collocare quello d'un ignoto cinquecentista comasco, il quale, dopo lungo silenzio scrivendo da Torino alla sua amante rimasta in Como, protestava di esserle stato sempre fedele, e ad accrescere il merito suo accennava alle molte tentazioni che aveva trovato e superato virtuosamente in quella città, « tanto più (diceva) avendo io praticato qua e là e tuttavia praticando, dove quantità di donne belle, con denari pochi e fatica meno, si hanno » (4).

(1) Nei *Vorträge und Versuche* è il saggio *Berlin vor hundert Jahren* (1788), Dresden, 1890, pagg. 153-85.

(2) Vol. II, 1841, lib. VI, cap. IX. Buone notizie sugli ampliamenti edilizî di Torino all'epoca di Carlo Emanuele I ha il Perrero, *F. Testi*, pag. 233 e seg.

(3) Il distico suona così: « Terra ferax, gens laeta, hilaris addicta choreis: Nil curans quicquid crastina luna vehat ». (*Poematia*, 1574, pag. 59).

(4) La lettera fu da me pubblicata in un articolo del *Giornale stor. della lett. ital.*, XVII, 307-308.

Ma è a scommettere che il galante scrittore voleva farsi merito troppo grande e troppo a buon mercato agli occhi della sua bella.

A quel tempo le differenze etnografiche, intellettuali e morali fra le varie regioni della penisola, e le difficoltà del viaggiare erano tante da dare anche agli Italiani viaggianti . . . in casa loro il piacere di una grande novità, l'emozione spesso di una scoperta in paesi presso che sconosciuti.

Eravamo nell'autunno del 1549. Una nobile comitiva lasciava le lagune di Venezia e si avviava alla volta della lontana Parigi. Caso allora infrequente, non ostante i gusti del Rinascimento, quello era un viaggio d' istruzione e di piacere, quasi preludio di una consuetudine affatto moderna. Capo della lieta brigata era un giovane patrizio veneziano, Alvise o Luigi Corner, che aveva per compagno e guida un personaggio autorevole, un degno prelato, Andrea Minucci, arcivescovo di Zara. Attraversato il Veneto e la Lombardia, essi giunsero a Vercelli, che allora era, purtroppo, la residenza del duca di Savoia. Dico purtroppo, perchè, come osserva indifferente il Minucci, i Francesi avevano occupato Torino. E a Torino pervennero, dopo oltrepassato Chivasso, che era la prima città della frontiera francese in Piemonte, e albergarono alla Osteria di san Giorgio, sulla piazza. La loro fermata fu brevissima, d'un giorno soltanto, ma, grazie alla cortesia del capitano Cipro, gentiluomo padovano, che servì loro di guida, essi ebbero un pieno ragguaglio del paese e poterono farsi un' idea esatta della città. La quale, scrive il Minucci, « non è molto grande, ma molto bella, e popolosissima e abbondantissima di tutto ciò che fa bisogno. Ha forma quadrata ed ha in ogni angolo un grande baluardo ». I Francesi l'avevano trasformata in una colossale fortezza, e non contenti della vecchia cinta di mura, avevano costruito all' ingiro, dalla parte esterna, tra un baluardo e l'altro, un terrapieno tanto alto da coprire quasi le mura.

Belle e ben distribuite le vie. Da un lato, il castello antico, dove si conservano le munizioni, con una bella e spaziosa piazza dinanzi, che si chiama Piazza del Castello. « Ve n' è poi un'altra dove sta la guardia e si fa il mercato. E certo è un bel vedere », continua il nostro viaggiatore, « fra tanti soldati forastieri essere la piazza così piena di cose venali, dove uomini e donne ven-

dono e comperano secondo il loro bisogno senza uno strepito al mondo. Anzi mi dicevano alcuni di quella città, che allora si viveva assai più quetamente che non facevano al tempo dello Studio, che vi stanziavano scolari e non soldati ». Si suol dire che è inutile discutere in fatto di gusti; ma era pure un gusto deplorevole cotesto di quei Torinesi che alla baraonda, alle chiassate dei loro studenti universitarî preferivano la quiete letargica della occupazione straniera! Anche le donne, forse per civettare ai bei capitani francesi, vestivano alla foggia d'oltr'Alpe. Infatti, al passeggio, i nostri viaggiatori videro « di molte gentili e cortesi donne » portare una sopravveste caratteristica di seta, e in testa « un *capirone* alla francese, di velluto ». Dagli occhi in giù avevano il viso coperto di certa *buffa*, « la quale però abbassano, scoprendo tutta la faccia, ogni volta che salutano, il che fanno molto cortesemente, e rispondono ai saluti di qualche gentiluomo ».

Curiosa, la descrizione che il Minucci ci ha lasciato del cambio della guardia - s' intende, guardia francese - che si faceva verso sera nella piazza, la quale si sgombrava ad un tratto di tutte le botteghe e baracche, che l'avevano occupata durante il giorno.

Del resto le due pagine che l'arcivescovo di Zara consacra a Torino, sono superficiali, povere di osservazione e di quei particolari minuti, che a noi riuscirebbero tanto graditi (1).

Ben altro viaggio fu quello che, proprio trent'anni dopo, faceva alla volta di Torino, non più occupata dai Francesi, il povero Torquato Tasso. Spinto dal suo « umor malinconico », egli volle tentar la fortuna alla Corte del duca Emanuele Filiberto, da lui proclamato « il più valoroso e il più glorioso principe d' Italia ». Peccato però che di questa città, la quale l'accolse in uno stato miserando e l'ospitò per alcuni mesi, l'errante poeta non abbia lasciato il menomo ricordo ne' suoi scritti; mentre invece, memore e grato dell'accoglienza ospitale avuta a Borgo Vercelli, consacrò una bella pagina del suo dialogo *Il padre di famiglia* a descriverci la campagna, anzi l'agricoltura del Piemonte. Ma non è a dubitare che anch'egli fosse dell'opi-

(1) *La Descrizione d'un viaggio fatto nel 1549 da Venezia a Parigi*, di ANDREA MINUCCI, ecc. fu pubblicata dall'ab. JACOPO BERNARDI nella *Miscellanea di Storia patria ital.*, t. I, 1862, pagg. 47-103.

nione stessa di Giordano Bruno, il quale aveva trovato « deliziosa » la « città di Taurino », dove aveva riparato probabilmente in quel medesimo tempo.

⚜

Molte ed evidenti analogie coi libri di viaggi hanno le relazioni degli ambasciatori mandati alla Corte Savoina. In questo campo la messe è anche copiosa; ma io m'accontenterò d' un esempio.

Nella sua preziosa *Relazione* letta al Senato nel 1570, l'ambasciatore veneziano Gio. Francesco Morosini parlava di Torino come di « città posta in una pianura o vallata fertilissima e bellissima, piena di molte viti, che fanno vino eccellentissimo, e di cedri e limoni ». Il paesaggio sovratutto piaceva all' esperto patrizio, che manifestava per esso tutta la sua ammirazione. « Quella vallata del Po », egli proseguiva, « sebbene è circondata da monti d' ogni intorno, salvo che dalla parte del mare, li ha però così lontani, che non le possono far alcuna offesa, anzi servono per far più bello il sito, parendo che siano stati posti dalla natura in quel modo per rappresentare un teatro ». Ma egli considerava la città anche dal punto di vista militare, sul quale egli non dice cose nuove, ma viene a compiere le notizie forniteci dal Minucci: « Torino è città forte, la quale oltre alla fortificazione fatta a tempo de' Francesi, ha anco una bellissima cittadella, fabbricata tutta dai fondamenti dal Duca presente (il duca Emanuele Filiberto, la cui figura si eleva netta ed intera da queste pagine), la quale è di forma pentagona e in sito molto opportuno per dominar la terra, e per difenderla ancora ». Egli si meraviglia che questa cittadella, sebbene fornita di cinque baluardi con le sue « cortine » fatte tutte di pietra cotta, con una larghissima muraglia, e con terrapieno e con alloggiamenti dei soldati e una bellissima cisterna e luoghi da munizioni comodissimi, non sia costata in tutto che centomila scudi. Dell'aspetto interno della città il Morosini non dice parola, nè sarebbe stato per lui necessario il farlo. Ma non pochi particolari egli fornisce, che possono giovare a darci un' idea vera della Torino d'allora, fra i quali questo curioso, che il Duca teneva ai suoi servigî, con lo stipendio di dieci scudi al mese,

quattro barcaiuoli veneziani « per andare a spasso per il Po in una gondola sua » (1).

Accanto all'osservatore paziente ed oculato, quale il veneziano Morosini, un viaggiatore geniale, ma frettoloso e francese di giunta, Michele de Montaigne. Egli doveva essere di cattivo umore o molto distratto in quel brevissimo tempo che si trattenne a Torino, nel 1581; e sono indegne veramente di lui, così grande scrittore, le poche righe ch'egli consacra a questa, che dice « piccola città posta in un sito molto acquoso, non molto bene edificata, nè piacevole, con questo che per mezzo delle vie corre un fiumicello per nettarle dalle lordure » (2).

Invece una breve descrizione della capitale piemontese abbozzò un abate fiorentino del Seicento, quel Giovanni Rucellai, che nel 1643 ebbe a recarsi in Francia insieme con l'ambasciata spedita dai Fiorentini a Luigi XIII per condolersi della morte di sua madre, Maria de' Medici (3).

La città fece un'eccellente impressione sui viaggiatori. « Non è troppo grande », scrive il Rucellai nel suo *Diario*, « ma sibene è piena di abitatori e di quantità di botteghe, comperandosi niente di meno ogni cosa molto cara ». L'abate diplomatico ci descrive l'udienza solenne, nella quale la duchessa Maria era circondata da « bellissime dame, tutte vestite alla franzesa, abito ora comune alla nobiltà di Torino »; ci descrive anche le feste fattesi pel natalizio di madama la Reggente.

In Piazza Castello si ballò un *brando*, indi la *corrente*, poi la *gagliarda*. Dovunque, gran lusso ed eleganza. Purtroppo, nella pagina dello scrittore fiorentino è poco più che un fuggitivo bagliore di feste officiali e qualche accenno non inutile per la storia del costume.

(1) La *Relazione* del Morosini si legge nel vol. II, serie II, delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, Firenze, 1841.

(2) Vedi D'Ancona, *L'Italia alla fine del sec.* XVI, *Giornale del Viaggio di Michele de Montaigne in Italia dal 1580 al 1581*, Città di Castello, 1889, pagg. 551-52.

(3) Vedasi *Un'ambasciata: Diario dell'ab. G. Rucellai* pubbl. da G. Temple-Leader e G. Marcotti, Firenze, Barbèra, 1884, e l'articolo di A. D'Ancona, *Torino e Parigi nel 1643*, inserto in questa Rivista, fasc. del 16 luglio 1885. Sulle impressioni di un G. B. Malaspina, che nel 1786 passò da Torino, reduce da Parigi, vedasi un altro articolo dello stesso D'Ancona in questa Rivista, fasc. del 16 dic. 1891, pagg. 626-8.

Ma noi affrettiamo il passo, anzi spicchiamo un salto dal secolo XVII alla fine del seguente, per raggiungere i due viaggiatori spagnuoli che ci attendono da un pezzo, e per amor loro e dei lettori resistiamo agli inviti di Massimiliano Misson, del barone di Pöllnitz, del marchese d'Orbessan, del Cochin, del La Lande e d'altri, tutti scrittori di viaggi, che furono a Torino e di essa parlarono variamente.

III.

Nella bibliografia dei viaggi in Italia i Francesi occupano naturalmente il primo posto, vi hanno larga parte poscia gli Inglesi e i Tedeschi, scarsa invece e poco nota gli Spagnuoli.

Eppure, quanto strette e durevoli furono le relazioni, politiche e letterarie, fra il popolo nostro e quello della penisola iberica! La più compiuta illustrazione dell'Italia in sullo scorcio del secolo passato, fra quelle dovute a Spagnuoli, ci è offerta da Giovanni Andrés, un Gesuita che, immigrato fra noi al tempo dell'espulsione dell'Ordine suo dalla Spagna, acquistò co' suoi studî indefessi, con la mitezza dell'indole, la pieghevolezza non disinteressata, fama e favore e gratitudine da parte degli Italiani (1). Gli studiosi conoscono di lui una vasta opera, scritta nella lingua nostra e intitolata *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura*, uscita dal 1782 al 1799 e per quei tempi ardita e pregevole. Ma sono quasi del tutto ignote e rarissime le sue lettere famigliari, indirizzate al fratello, che videro la luce in Madrid dal 1791 al 1793, in cinque tomi, col titolo di *Cartas familiares del Abate D. Juan Andres à su Hermano D. Carlos dandole noticia del viage que hijo à varias ciudades de Italia* ecc. In effetto queste lettere comprendono la narrazione d'una serie di viaggi fatti dall'abate valenziano nelle diverse regioni e città della penisola fra il 1785 e il 1791, scritta da Mantova, dov'egli aveva fissata la sua dimora. In altro luogo avrò occasione di mostrare tutto il partito che di questi volumetti si può trarre per la conoscenza della vita e della letteratura del

(1) Mi permetto di rimandare su questo punto ai brevi cenni da me consacrati all'Andrés nella memoria *L'immigrazione dei Gesuiti spagnuoli letterati in Italia*, Torino, 1895 (Estr. dalle *Memorie* della R. Accademia di scienze di Torino).

Settecento nostro; qui mi accontento di volgere l' attenzione a due lettere, nelle quali si parla diffusamente di Torino. Esse sono la sesta e la settima del tomo V, e il viaggio che vi è descritto, fu compiuto nel '91.

Fin da principio l'abate spagnuolo si rivela ammiratore della nostra città, e della sua ammirazione adduce molte e buone ragioni. Osservatore diligente ed acuto, egli nota, che essa merita molta considerazione « por todas partes y en todos los aspectos ». E anzitutto ne considera e rappresenta l'aspetto esteriore. Felice e dilettevole gli sembra la postura di Torino, distesa alla confluenza della Dora nel Po, cinta da un lato da vaghe colline, da un altro dominata a distanza dalle alte vette delle Alpi, e da un altro ancora prospettante l'interminata pianura che si spinge verso la fertile Lombardia. Avvezzo all'esattezza delle ricerche erudite, dotato di coltura vasta e molteplice, l'Andrés nella sua descrizione è largo di notizie chiare e precise. Gli abitanti della città sommavano a circa 60 000, senza contare i 5 o 6000 dei sobborghi, vale a dire erano il quinto della popolazione odierna, ma quasi il quadruplo che due secoli innanzi. Torino aveva ancora le sue quattro porte: Porta Palazzo, Porta di Po, Porta Nuova e Porta Susina, la seconda e la terza delle quali, oggi sparite, erano, scrive l'Andrés, « de noble y grandiosa arquitectura » (1).

Un carattere della città colpì subito il nostro viaggiatore, l'estrema pulizia, tanto che egli non esita a dichiararla la più « linda y graciosa » di quante aveva vedute, e a paragonarla, con ardimento di spagnuolo fantasioso, ad uno scrigno superbo o ad un prezioso gioiello. Ad altri quelle vie larghe, diritte, egualmente costrutte, ingeneravano un senso di uniformità sazievole; a lui invece erano riuscite piacevoli, perchè, egli dice, non sapeva come non avesse a piacere « una monotonia de belleza y perfeccion ».

Solo egli desiderava che « Turin viejo », la vecchia Torino,

(1) Un disegno della Porta Nuova, rappresentata dalla parte interiore, si può vedere anche in un supplemento straordinario (che è uno dei primi saggi da me veduti di giornale illustrato) del *Giornale* di Torino (n. XXIV del 1° luglio 1750), pubblicato per le splendide feste celebratesi in quella città in occasione delle nozze del duca Vittorio Amedeo con Maria Antonia Ferdinanda, reale Infanta di Spagna.

si assomigliasse di più alla nuova e certe vie secondarie, alle principali. Se il bravo abate potesse oggi rivedere Torino, dovrebbe confessare che il suo desiderio è in gran parte soddisfatto; anche in questo, che egli non avrebbe più a lamentare il soverchio vuoto delle piazze, la mancanza di monumenti e di fontane. Anzi egli, che aveva discreto buon gusto, sarebbe indotto in certi casi a rimpiangere il vuoto d'un tempo!

Ma una cosa lo disgustava in modo singolare e tanto più vivo ne sentiva il disgusto, quanto maggiore vedeva esserne la delizia dei cittadini. Egli non poteva soffrire quei rigagnoli che scorrevano per tutte le vie - principale di essi, la *Dora*, detta appunto *grossa* - e che ai Torinesi parevano uno dei migliori ornamenti della loro città. Li trovava molesti e pericolosi, nonostante i ponticelli che li attraversavano di quando in quando. Ma questi erano nèi, i quali, come i veri nèi sul volto d'una bella donna, accrescevano bellezza a Torino, che al nostro viaggiatore sembrava la città meglio costruita di tutta Italia.

Essa era divisa in 140 isole, intersecate da vie, fra le quali egli rammenta quella di Po, la Dora Grossa, che dice la più popolata, più ricca ed animata, e, bellissima fra tutte, la via Nuova, che dalla piazza del Palazzo Reale andava a sboccare alla Porta Nuova.

L'Andrés passa quindi in rassegna le piazze più notevoli e fra queste la piazza *Paisana*, oggi Savoia, e quella delle Erbe, oggi di Palazzo di Città, allora ricco emporio di commestibili, piccolo *ventre* di Torino. Fra le chiese egli non ne trova alcuna di veramente insigne (era stato già a Roma, a Firenze, a Venezia!); e dei palazzi ne descrive solo alcuni, e pubblici e privati. Della Cittadella s'intrattiene a lungo, e la sua descrizione ha uno speciale interesse per noi, ai quali quella costruzione memoranda è oggi poco più che un glorioso ricordo. La bella spianata che le stava dinanzi, serviva non solo di difesa, ma anche d'ornamento alla città e di svago ai cittadini. All'intorno, lunghi viali pei cocchi e i pedoni, e varie altre file d'alberi e numerosi sedili di pietra ed altre comodità degne d'encomio. Allegro e vivace, il passeggio, sulle mura o bastioni, frequentato specialmente nei giorni festivi.

Da un ufficiale ad un abate ci corre; eppure la veste religiosa non impediva all'ex-gesuita di ammirare l'Arsenale e le

Scuole d' artiglieria e fortificazioni, intorno alle quali egli fa un'osservazione che mi sembra degna d'essere notata e meditata. Egli dice che quelle scuole meritano il rispetto e la venerazione anche degli studiosi, perchè ad esse si dovevano in gran parte i mirabili progressi che in Torino avevano fatto le scienze naturali ed esatte, potendosi esse considerare in certo modo come la culla della reale Accademia delle scienze. Questa infatti sorse dall'Accademia privata che si raccoglieva attorno al conte Saluzzo, direttore di quelle scuole. Perciò appunto l'Andrés notava in Torino un fatto che non credeva avesse riscontro in altre città, cioè che molti ufficiali erano membri, ed illustri, dell'Accademia delle scienze; e fra quelli rammentava, oltre il conte Saluzzo, presidente, colonnello d'artiglieria, il cavaliere Napione, il cavaliere Nicolis de Robilant ed altri.

Nella sua visita agli Archivî, in compagnia del Buisson, che gli faceva da guida, lo Spagnuolo sentì risvegliarsi il suo entusiasmo di erudito e indagatore studioso. Il suo occhio esperto si posò subito sopra un volume prezioso, che levò tanta fama di sè fra gli storici del secolo nostro, alle cui indagini sta per porre un degno suggello l'amico prof. C. Cipolla. Nell' armadio dell'Abbazia egli vide un grosso libro del famoso monastero della Novalesa e in un grande rotolo di pergamene insieme unite, scritte « de un modo particular », nientemeno che la celebre Cronaca. Il pensiero dell' Andrés corse tosto al Muratori, che nonostante le lettere di cui tempestò gli amici piemontesi, aveva avuto la sfortuna d' ignorare questo codice prezioso.

Dagli Archivî il nostro viaggiatore passa ad altri edifizî, fra i quali il Palazzo di Città, di cui loda con ragione la bella facciata, e dove egli c'informa che il municipio teneva aperta una farmacia per somministrare gratuitamente ai poveri le medicine. Oltre gli edifizî, i teatri contribuivano a formare di Torino una città « que puede brillar en toda Europa », e fra le bellezze egli non trascura quel meraviglioso Valentino, che anche oggi meriterebbe d'esser più noto e gustato e ammirato dagli Italiani e dai Torinesi medesimi.

Così nelle pagine dell'ospite spagnuolo ci sfilano dinanzi i dintorni di Torino, le ville reali, Stupinigi, Rivoli, la Veneria, la Villa della Regina, Moncalieri, dove egli ebbe l'onore d'essere presentato al principe di Piemonte e al duca d'Aosta e di assi-

stere alla messa e al pranzo della famiglia reale. Ultima della serie, Superga, il cui tempio è qui descritto, ed esaltato il panorama che si gode dall'alto della cupola maestosa del Juvara.

La lettera settima è consacrata a studiare la vita interiore di Torino, le sue istituzioni letterarie, pie e religiose. È questa la parte più notevole nella lunga descrizione, ma per l'indole della materia, è forse la meno adatta ad essere anche riassunta in queste colonne. Mi accontenterò quindi d'una rapida spigolatura.

Le pagine nelle quali si parla dell'Università, della Biblioteca, del Museo d'antichità, del Collegio delle provincie, di quello dei nobili, dell'Accademia militare, di quella delle scienze e delle belle arti, tutte improntate ad un sentimento di singolare benevolenza, fanno onore a Torino e insieme al visitatore spagnuolo, alla sua diligenza, al suo acume, al suo amore largo e spassionato del vero.

L'Università egli ci rappresenta secondo l'aspetto che aveva allora, così diverso dal presente, coi portici interni tutti sparsi alle pareti di lapidi antiche, latine e greche, che ora si trovano raccolte nel Museo d'antichità. Curioso a sapersi, per un confronto statistico: il numero dei professori era allora di circa una trentina, e di essi e degli studî l'Andrés parla con lode, specialmente del bibliotecario Pavesio, teologo e professore di filosofia morale. Intrattenendoci delle accademie private e di alcune loro pubblicazioni, anche periodiche, egli coglie bene uno fra i tratti caratteristici della vita torinese, anzi italiana, nel secolo scorso; e la descrizione dell'Accademia di casa Provana mi fa rammentare le notizie curiose che un Torinese dava alcuni anni or sono d'un'Accademia consimile fiorita al principio del secolo nostro (1).

Quell'Accademia era composta solo dei figli e delle figlie dell'illustre famiglia patrizia, che si distribuivano fra loro le cariche e gli ufficî, tenevano le loro sedute regolari e serbavano, trascritti in tanti tometti, i loro atti. Io vedo molti lettori sorridere di ciò, come d'inezie puerili ed inutili; ma do ragione al viaggiatore spagnuolo, il quale osserva seriamente che questa Accademia, se non contribuiva al progresso delle scienze, serviva di nobile svago ai suoi membri (uno dei quali, il primogenito conte Michele, era profondo nelle matematiche, sebbene assai

(1) Vedi L. Rocca, *Accademia letteraria Pino* nel vol. III, pag. 480 segg. delle *Ricerche e curiosità di storia subalpina.*

giovane) e dava insieme una prova della coltura diffusa nella nostra città.

Fra i principali letterati piemontesi, l'Andrés menziona il conte Alfieri e il barone Vernazza, e questi nomi ed altri fatti notati in addietro gli suggeriscono un'osservazione importante sulla parte vivissima che la nobiltà prendeva al movimento scientifico e letterario del tempo. Ciò che lo scrittore spagnuolo osservava della nobiltà torinese, potrebbe applicarsi senza sforzo alla nobiltà di quasi tutte le regioni d'Italia, e, siccome è una verità storica incontrastabile e incancellabile, dovrebbe servire a correggere le esagerazioni paradossali di chi, per seguire l'andazzo dei tempi, misconosce od ignora quale *funzione* storica, morale, civile, letteraria, politica abbia esercitato l'aristocrazia italiana nella seconda metà del secolo scorso e nella prima del presente. Scriverebbe un bel libro e, che è più, farebbe un atto di giustizia, chi prendesse a dimostrare come dalle file della nobiltà italiana, e prima e dopo del *Giorno*, sia uscito gran parte dell'impulso a quelle riforme civili e politiche che prepararono e resero possibile la riscossa finale, e da quelle file medesime siano sorti alti intelletti e braccia vigorose a combattere le lotte della penna e della parola, nelle assemblee, nel giornalismo, nella diplomazia, sui campi di battaglia.

Ma di tutto questo non parla l'abate spagnuolo, che chiude invece la sua lettera lodando Torino per le molte, utili istituzioni di beneficenza, per gli ospedali, gli ospizî, le Opere pie di varia natura... Tuttavia, a farlo apposta, quante pagine splendide di subalpina carità aristocratica si dovrebbero scrivere su questo argomento!

Concludendo, anche dopo questa scorsa affrettata, possiamo riconoscere all'Andrés il merito d'averci lasciato la descrizione, ch'io sappia, più compiuta ed esatta che della Torino del secolo scorso abbia mai scritto alcun viaggiatore: tanto compiuta ed esatta, che oggi stesso, con le opportune modificazioni ed aggiunte, potrebbe diventare una buona e piacevole *Guida* pel forestiero.

Dopo un abate spagnuolo, erudito infaticabile e benemerito anche delle lettere nostre, ascoltiamo un altro Spagnuolo, don Leandro Fernandez de Moratin, un gentiluomo mondano, diplo-

matico e poeta e critico, forse il maggiore degli autori drammatici della Spagna in sul cadere del secolo scorso, novatore più fortunato e geniale del padre dietro gli esempî della scuola francese. La sua commedia *El sì de las Niñas* ebbe un lieto successo, ma proprio alla fine di settembre di quell'anno (1791) il pubblico madrileno accorreva volentieri a udire *La Mojigata*, che un Italiano amico del Moratin, il Napoli-Signorelli, tradusse col titolo di *Bacchettona*. Figlio d' un letterato valente, egli era entrato dapprima nell'officina d' un gioielliere, ma la natura non aveva fatto di lui un Cellini. Inclinato fortemente alle lettere, specie alla poesia, per poterla coltivare senza le cure affannose della vita materiale, dovette darsi agli impieghi e fu accolto da principio nella diplomazia, quale segretario d' ambasciata a Parigi, più tardi al Ministero degli affari esteri del suo paese. Nella capitale di Francia conobbe il vecchio Goldoni, lo visitò e lo udì commosso, egli che lo venerava e che ne studiava le opere immortali. Aveva trentadue anni quando nel 1792 ottenne dal suo Governo il permesso di viaggiare per una specie di missione officiale, nell' intento di studiare le condizioni del teatro nella Germania, nell' Inghilterra, nella Francia e nell' Italia. In Francia aveva assistito con orrore e disgusto mortale al più tragico e selvaggio degli spettacoli, all' osceno strazio della principessa di Lamballe; in Italia conobbe addentro tutta la melodrammatica raffinata società del Settecento cadente, si lasciò andare con foga spagnuola alle avventure galanti, passò di teatro in teatro, udì le divine voci degli elefanti canori, che egli, arguto, diceva « celesti capponi ».

La nostra penisola non gli riusciva nuova del tutto; egli era già stato a Roma, ma per breve tempo, non tanto però che a lui, imbevuto di coltura italiana, amatore del bello e dell'arte (aveva pensato anche di darsi alla pittura) non fosse rimasto vivissimo il desiderio di rivedere un paese che gli offriva materia inesauribile di studio e di ammirazione, e dove non gli mancavano neppure gli amici. Di qui l' importanza speciale che, sovratutto per la storia della drammatica nostra nel secolo scorso, ha il suo *Viaje de Italia*, che vide la luce solo nel 1867, in Madrid.

Altrove avrò occasione di richiamare l' attenzione degli studiosi italiani su questo libro che rimase sinora ignorato; qui mi restringo a quella parte di esso che concerne Torino.

Nella nostra città il viaggiatore spagnuolo giungeva da Genova, per la via di Moncalieri, alla fine del marzo 1795. Egli ammirò e descrisse il paesaggio amenissimo, che si aperse al suo sguardo lungo il Po, a partire da Moncalieri. Di gusto spagnuolo, ma buona, è la breve descrizione ch' egli ce ne ha lasciata, e che ci introduce in certo modo in quella di Torino. Per l' ampia pianura, popolata di alberi, scorre « jóven y sosegado » il Po. « Los Alpes, erizados, cubiertos de nieve, la punta altisima de Monviso, padre del Erídano, que descuella sobre los demas montes; una colina que corre de Norte a Su, llena de casas de campo, bien cultivada y fertil, y en medio de aquellos espacios llanos, la ciudad de Turin ».

Quella scena, veramente stupenda, gli piacque e preparò l' animo suo all' ammirazione. Della postura di Torino egli si fece subito un' idea esatta. Adagiata nel tratto in cui la Dora si getta nel Po, la città tutta, tranne i due sobborghi (*arrabales*) detti *Borgo di Po* e *Borgo del Pallone*, è guarnita di mura, di bastioni, di fossati e di quanto è necessario ad una buona difesa. A ponente sta, salda e minacciosa, la Cittadella, ad oriente si eleva il Monte dei Cappuccini, il punto dominante la città, dal quale il nemico avrebbe potuto danneggiarla e che per questo era allora fortificato e minato.

Anche il Moratin non esita a riconoscere che la pianta della città è una delle più belle, anzi la più bella di tutte le altre d'Europa a lui note, « por la rectitud, longitud y anchura de sus calles, la regularitad y elegancia de sus edificios ». Anche egli passa in rassegna le vie principali di quel tempo, Dora Grossa, Via di Po e Via Nuova; e le piazze, Piazza S. Carlo, la migliore, Piazza Castello, Piazza Carignano, Piazza delle Erbe e Paesana. Deplora però, come uno sconcio inestetico, i grossi mattoni senza intonaco, nè colore, ond' erano allora costrutti molti edificî, come oggi quello dell' Accademia delle Scienze. In compenso loda la illuminazione della città, fatta con grandi fanali a due lumi ciascuno « faroles de reverbero de á dos luces cada uno » e la pavimentazione. Della irrigazione permanente delle vie egli parla senza i disdegni dell' abate suo compatriotta, notando che a Porta Susa v' è un deposito d' acqua, che scorre per tutte le vie e che giova a rinfrescarle d' estate e a spazzarle d' inverno dalla molta neve che le ingombrerebbe. Indarno il Moratin cerca a Torino

i veri e splendidi palazzi architettonici che aveva ammirato, per esempio, a Verona, a Vicenza, a Venezia; fra quelli di Torino preferisce i più semplici ai molti sovraccarichi di fregi di pessimo gusto.

Un' osservazione analoga egli fa per le chiese, quasi tutte piccole e pregevoli solo per la copia grande di marmi e di ornamenti. Esse trovano in lui un giudice severo, non escluse quelle dovute al padre Guarini e al famoso Juvara. In fatto di costruzione sacra egli dà la palma alla Cappella dell' ospedale, « buen plan, buenos ornatos, sencilla y elegante, sin pesadez, sin confusion, sin traversuras ridiculas ».

Più superficiali che quelli dell' Andrés sono gli accenni che il Moratin consacra alla Biblioteca universitaria e al Museo, ma più franco, improntato a maggiore modernità è il giudizio ch' egli esprime sull' insegnamento universitario di quel tempo. Spettatore di alcune prove pubbliche pel conferimento di gradi accademici, l' acuto Spagnuolo, che non per nulla aveva varcato i Pirenei, ne provò un senso di compassione, sebbene lo assicurassero poi che la maggior parte degli stessi attori si ridevano di tutta quella buffonata. « Me daba compasion », egli scrive, « oir à los graduados y al graduando, pero me aseguraron despues que cuasi todos ellos, y los que tienen parte en el mando, se rien de toda aquella farándula ».

E scrivendo poi nel suo giornale di viaggio deplorò che il Governo permettesse che la gioventù studiosa e ricca d' ingegno sciupasse il suo tempo e la sua ragione nell' apprendere quelle sciocchezze (*desatinos*), e che invece di promuovere le scienze utili, positive, si insegnassero ridicole astruserie, inutili e misteriose ai disputanti medesimi, al professore come allo scolaro. In tal modo, osservava giustamente l' autore della *Derrota de los Pedantes*, si perpetuano « el *goticismo* », la presunzione e l' ignoranza sotto il nome di sapienza, si fabbricano dottori in gran numero, ma ben pochi sapienti. « Así hay tantos doctores, y tan poco que se sepan algo ». Io non so quale giudizio recherebbe oggi il Moratin delle nostre faccende universitarie, che sono oggetto di tante discussioni e delle quali abbiamo forse il torto di lamentarci troppo, dimentichi dell' immenso cammino percorso anche a tale riguardo sulla via del progresso. Dico questo, perchè è certo che in confronto dell' ex-gesuita Andrés,

don Leandro colpiva nel segno, quando alzava così sdegnosa la voce contro i rancidi metodi tiranneggianti le scuole al suo tempo. Basterebbe leggere, ad esempio, certi resoconti che si trovano inseriti nella cronaca universitaria dell' *Osservatore piemontese* per l' anno 1798, per sentirci lieti ed orgogliosi di vivere in questa tanto calunniata fine di secolo!

Dall' Università il Moratin passa all' Arsenale, dall'officina del pensiero, conquistatore pacifico, ma invincibile, all' officina della guerra, che gli pare una delle migliori da lui vedute. Ma più che all' Arsenale la sua attenzione si rivolge, com' è giusto in lui, al Teatro Regio, di cui parla con lode, non trascurando neppure l' annessa scuola di ballo per giovani allieve, scuola mantenuta a spese della Direzione del teatro e mercè un sussidio del Re. Pur troppo però il Moratin non potè vedere aperto il Regio, a cagione della guerra; e per lo stesso motivo gli fu impedito di entrare nel Giardino Reale e di passeggiare sulle mura, che allora correvano da Porta di Po a Porta Nuova. Non meno dell' Andrés egli ammira la quantità e varietà delle passeggiate, che offrivano le vie, così dentro come fuori della città; all' interno, specialmente i viali della Cittadella, che da Porta Susina conducevano sino all' Arsenale, all' esterno, i viali di Rivoli, di Stupinigi, quelli che mettevano al Valentino, e, al di là del fiume, quelli della Villa della Regina e di Moncalieri.

Molte lodi il Moratin prodiga al Valentino, ch' egli descrive riferendo l' iscrizione del 1660, e ai dintorni della città, ai castelli reali di Stupinigi, della Veneria, che gli dovevano ricordare quelli della sua patria, quelli di Aranjuez e del Retiro; e queste lodi meritate sono una prova del suo buon gusto.

La pagina consacrata a Superga, al colle amenissimo, alla insigne basilica del Juvara, è piena d' entusiasmo d' artista. Ma il viaggiatore spagnuolo non s' accontentava di contemplare le bellezze della natura inanimata e dell' arte, egli volgeva l' occhio osservatore anche agli uomini e alle donne - più a queste che a quelli - per istudiare il carattere e i costumi della popolazione torinese.

In Torino egli nota molto lusso, e nel lusso, nel vestire, nelle mode vede dominare, come nei secoli andati, il gusto francese. Ahimè, la Musa severamente italiana - italiana anche in questo - di Giuseppe Parini aveva indarno fatto sentire il suo

verso immortale! Naturalmente le donne gareggiavano di più a scimmiottare le loro consorelle d' oltr' Alpe, tanto che il Moratin scriveva: « El traje de las mujeres tambien es francés; van siempre en cuerpo ». Solo al mattino, per andare a messa o a far qualche visita confidenziale, le eleganti torinesi si ponevano un velo sul capo. Brillanti, frequentati assai i corsi. Fra i costumi, oggi spariti, uno dei più caratteristici era quello dei *maggi*, che si ponevano alla porta del Palazzo Reale, dei principi del sangue, dei governatori della città, dei cardinali, degli ambasciatori, dei più autorevoli uomini politici. Erano *maggi* formati di un ramo alla sommità, d' una ghirlanda un po' più in basso, e sul tronco, alla distanza di circa sei piedi da terra, recavano impresso lo scudo con l' arme del principe o del signore, cui erano dedicati. Si rinnovavano ogni anno; e ai primi di maggio i soldati della guarnigione si recavano con molto strepito di tamburi a porre il *maggio* al palazzo del governatore, al grido di *Viva Sua Eccellenza*. Erano queste le *dimostrazioni* di maggio sopravvissute alla Rivoluzione francese!

Se anche don Leandro de Moratin potesse sollevare per poco il capo dalla tomba, dove riposa da sessantasei anni, e rivedere Torino, quanti mutamenti vi dovrebbe notare, fra lieto, meravigliato e confuso! Vecchie porte e mura e bastioni abbattuti per sempre, edifizi gloriosi trasformati e sostituiti dai nuovi grandi alveari umani, sorti con rapidità e fecondità vertiginosa, e vie più ampie e diritte e portici superbi stendentisi a perdita d'occhio, innalzati per incanto dalle macerie della città antica. Ma il suo occhio ritroverebbe ancora con la letizia d' un tempo il bel verde dei viali moltiplicati dovunque, e rivedrebbe i gruppi e gli intrecci mirabili di piante nel Valentino - dove ora si ammirano le belle conquiste dell' ingegno e del lavoro italiano - e le linee varie dei colli spiegarsi e specchiarsi a corteggio del vecchio Eridano; e l' orecchio suo ascolterebbe di nuovo quel dialetto, che egli disse « lengua piemontesa » e definì ingenuamente come un misto di toscano e di francese. Curioso, che a questo punto il Moratin abbia sentito il bisogno di dare un saggio del dialetto, nel quale anche l' Alfieri s' era provato con singolare fortuna, riferendo a tal fine due poesie, che dice tratte da una *Coleccion de poesias nacionales*, stampata pochi anni in-

nanzi (1). La prima è un sonetto contenente il testamento d'un cane (motivo antico nella nostra poesia questo dei testamenti burleschi), che principia: « Da già ch'jeu da murì, per nen lassé »; la seconda, anche un sonetto, *Contro Amore*, incomincia: « Sent, Amor scontradòn, l'è temp d' finìla ».

Ma l' eco mi ripete, in suono di richiamo severo: « l'è temp d' finìla ». Ed io depongo la penna, lasciando che il viaggiatore spagnuolo, dall' albergo della *Bonne femme* (2), salga in carrozza e prenda la via di Milano. Auguriamogli pure buon viaggio in grazia della simpatia intelligente che mostrò per la nostra Torino.

VITTORIO CIAN.

(1) La *Coleccion* che il Moratin ebbe fra mano, è certamente quella che vide la luce in Torino, nella Reale Stamperia, l' anno 1783, col titolo di *Poesie piemontesi raccolte dal medico Pipino*, il benemerito autore della grammatica e del vocabolario piemontese. Il primo sonetto, che è del celebre Balbis, si legge a pag. 23; il secondo si trova, anonimo, a pag. 173, fra le rime di vari autori, ed è forse dello stesso Pipino, che in un sonetto ai Piemontesi aveva ragione di vantarsi così:

« Sor Pipin a l'è 'l prim, ch'a fa stampé
« Na grammatica esprès pr'el Piemonteis ».

(2) Ciò desumo da una lettera del Moratin, data in Torino il 2 maggio 1795, « á les diez de la noche, en un cuarto intitulado: Firenza, en la posada de la *Bonne femme* »

UN ESEMPIO DI SCUOLA POPOLARE

IN OCCASIONE DEI TORBIDI DI MAGGIO

C'est la faute à Voltaire, c'est la faute à Rousseau!... si esclamava al tempo dei nostri bisnonni. E non altrimenti oggigiorno c'è molta gente che ravvisa nella scuola la prima radice dei torbidi e delle violenze, onde nella scorsa primavera furono funestate e insanguinate varie regioni d'Italia. Fa comodo a tutti di trovare qualche capro emissario; ed è anche conforme alla natura umana che chi ha qualche colpa sulla coscienza si affretti, come l'Adamo biblico, a buttarla sulle spalle di un'Eva reale o fittizia. Ma accusare senz'altro la scuola è sentenza avventata ed ingiusta, come tante se ne odono pronunziare dal volgo, alto o basso che sia, specialmente nei paesi latini. Ben più complesse e molteplici sono le cause dei fatti successi; e già la *Nuova Antologia* ha preso a indagarle, additando in pari tempo la necessità di un sostanziale risanamento morale, politico ed economico. Quei moti popolari appariscono invero a chi se ne intende sintomi certi di un male latente e insidioso, il quale, se i cittadini oculati e dabbene non ci mettono riparo con ferma e concorde volontà e con rimedi energici e radicali, minaccia di rovinare, in tempo più o meno lungo, le istituzioni libere e la patria stessa nella sua unità e nella sua vita nazionale.

L'istruzione di per sè sola non basta senza dubbio a crescere la moralità e neanche la civiltà di un popolo; e ristretta in questi termini è vera l'opinione di Erberto Spencer sulla inefficacia di quella. È chiaro altresì che gli analfabeti non commettono falsificazioni di documenti nè reati congeneri. E talvolta

accade che l'istruzione medesima, mal data o mal ricevuta, serva a traviare le giovani generazioni.

Ma che per ciò? pessima è, dicevano gli antichi, la corruzione dell'ottimo; ed anche l'arte, la carità, la religione possono esser pervertite dal loro ideale, e volte a favorire la scostumatezza, l'ozio, l'ipocrisia. Parimente la scuola; se, in qualche luogo, essa va pur troppo annoverata fra le cause seconde d'infezione, questo avviene laddove un insegnamento viziato rispecchia uno stato di cose già licenzioso e guasto. Quando per contrario abbiasi un insegnamento sano e accompagnato in ogni passo da retta educazione la scuola è potentissimo strumento di bene. E, per uscire dal campo delle generalità, giova darne un qualche esempio che tutti hanno modo di verificare, e che forse non riuscirà sgradito nè vano.

Una mattina di carnevale del 1867, alcuni Fiorentini, giovani per la più parte, e tutti benestanti, esercenti professioni liberali, e dediti agli studi, si raccolsero, non per concertare un qualche sollazzo, ma per fondare un'opera buona, che da quel giorno andò sempre prosperando, e ha testè compiuto il suo trentunesimo anno di vita. Si proponevano, con generoso e audace disegno, di mettersi direttamente in comunicazione col popolo, chiamando a sè fanciulli e adulti, e compartendo loro le nozioni elementari e tecniche, più necessarie alla vita, per atto di fraterna carità. Avevano a capo un valentuomo, il professore Pietro Dazzi (allora insegnante nel R. Liceo Cicognani di Prato, poi accademico compilatore della Crusca), il quale accoppiava un ardore d'apostolo coll'autorità e colla fermezza disinteressata che si richiedono, e bene spesso si desiderano, negli uomini di governo. Grazie alla fede, alla alacrità, e alla costanza che non solo possedeva in sommo grado, ma sapeva trasfondere in quanti l'avvicinavano, egli creò e resse per ventinove anni una istituzione che, cementata soltanto dal libero consenso dei soci, potè provvedere d'istruzione una media annua di oltre duemila alunni; e tale fu l'impulso da lui dato alle *Scuole del Popolo*, che, anche dopo l'irreparabile sventura della sua morte, avvenuta nel settembre del '96, esse si mantengono in fiore, animate dallo stesso suo spirito, e fregiate del suo nome. Le relazioni e i discorsi che egli pronunziò dal 1868 al '96 e che furono pubblicati, per deliberazione dei soci, ne espongono le

vicende e, ciò che più preme, ne mettono in luce l'indole originale, prima radice della loro efficacia educativa (1).

L'istituzione non uscì, come Pallade, armata di tutto punto dalla mente del Progenitore; ma, se modesti ne furono i principî, subito apparve formata nella sostanza e negli organi fondamentali; i quali in fatti rimasero sempre immutati, non ostante lo straordinario incremento che vennero prendendo le sue attribuzioni ed i nuovi uffici che vi si aggregarono.

Fin dall'origine il suo fine fu chiaramente determinato: « diffondere tra gli adulti e i fanciulli delle classi popolari la istruzione elementare e professionale, l'educazione morale e civile ». Quindi due grandi sezioni: fanciulli e adulti; due sorta d'insegnamenti: elementare e professionale; e infine due categorie di soci (per tacere dei *benemeriti*), cioè *fondatori*, che pagano ventiquattro lire all'anno, e *maestri* che prestano tutti gratuitamente l'opera loro e compongono il *Collegio* a cui appartiene il governo della scuola, e l'elezione degli uffici scolastici; mentre gli uni e gli altri, in assemblea generale, nominano annualmente l'amministratore ed i sindaci e deliberano sul rendimento dei conti.

Tale fu e tale è rimasto l'impianto organico; le iscrizioni degli alunni che montarono subito a 265 fanciulli e a 193 adulti dimostrarono la volonterosa fiducia onde il popolo rispondeva all'invito dei promotori: e se n'ebbe manifesta riprova, allora e poi, nella sollecitudine delle famiglie per la scuola, che è il voto più caro dei pedagogisti illuminati: venivano i genitori a raccomandare i figliuoli, a scusarne le assenze, a chiederne informazioni; e talora, mossi da nobile emulazione, domandavano di essere ammessi nella sezione degli adulti. E questa buona pratica si è continuata, anche quando le centinaia sono diventate migliaia. La massima parte erano, e sono tuttavia, artigiani poveri della città; ma moltissimi anche del contado. Fiesole, Rovezzano, il Galluzzo, Scandicci, Sesto e altri villaggi

(1) Società delle Scuole del Popolo di Firenze. *Relazioni e discorsi* di Pietro Dazzi, Firenze, G. Barbèra, 1897. — La Società delle Scuole del Popolo *Pietro Dazzi* nell'anno 1896-97. *Relazioni*. — Idem, nell'anno 1897-98, Firenze, M. Ricci, 1897 e 1898.

hanno dato alle scuole una fidata clientela di più generazioni, notevoli per tenace diligenza e per ruvida originalità. Tanta è la voglia d' istruirsi, che non fa paura una distanza di cinque o sei chilometri, sia durante il gelo dell' inverno, sia nel calore dell' estate.

Ma prima di discorrere della virtù educativa della istituzione, gioverà far cenno delle materie e dei metodi dell' insegnamento.

Una difficoltà che, insieme con parecchie altre, si affacciava, era quella di far corsi compiuti, mediante lezioni settimanali di due ore (che, dal 1885 in poi, furono protratte a tre). Vi si provvide assai bene moltiplicando le classi; così fin dai primi anni non solo si istituirono due *preparatorie*, una per adulti e l'altra per fanciulli, ma si suddivisero le classi elementari, e si ebbe, per esempio, una prima inferiore, una prima media ed una prima superiore. Qual danno è in fatti se gli alunni, in capo all' anno, avranno appreso solo un terzo delle materie del programma; e se, per leggere e scrivere correttamente e per acquistare le nozioni richieste, impiegheranno un tempo triplo che nelle scuole quotidiane? Quello che importa è che imparino a dovere. E poi, in due o tre ore, bene spese, si può far molto, e l' intensità dello studio ne raddoppia l'effetto, grazie alla solerzia affettuosa del maestro, alla presenza di uno o due ispettori che rivedono i cómpiti, e ad altre pratiche didattiche, suggerite dalla scienza e dall' esperienza: perchè il fare, dice il proverbio, insegna a fare.

« . . . Il profitto non è poco davvero », annunciava il Direttore nella sua sesta relazione (del 6 aprile 1873): « scolari analfabeti al principio del nostro anno scolastico, sono già ai gradi superiori delle prime classi, dove con sano intendimento fu dal collegio de' maestri stabilito che s' iniziasse il comporre. Infatti, se il bambino parla, se il bambino scrive, bisogna subito avvezzarlo a metter insieme e a fermar in iscritto i suoi pensierini; l' indugio è vizioso e dannoso; il fanciullo va guidato nel muover l' intelligenza, in quel modo stesso che la natura lo guida nei movimenti del corpo; che se i bambini muovono e gambe e mani subito in quella guisa che le moveranno da grandi, così,

appena si sono forniti al fanciullo gli strumenti necessari, dobbiamo fare ch'egli muova l'intelletto, ed operi. Onde già nelle classi seconde si possono leggere componimenti discreti, e veder risoluti con qualche larghezza di ragionamento i problemi. I saggi mensili che facemmo dal novembre '72 al giugno '73, e l'ultimo fatto il dì 23 giugno in presenza di una Giunta presieduta dall' illustre R. Provveditore agli studi, restano nel nostro archivio ad attestare quanto si possa col buon volere e con lo zelo ». Parimente vantaggiosi furono gl' insegnamenti del canto corale e della ginnastica; e se il primo non sempre potè praticarsi, l'altro invece fiorì in ogni tempo ed in ogni scuola, regolato razionalmente, senza esercizi atletici od acrobatici, sotto la vigilanza di un socio *ispettore generale*, uomo non meno prudente che forte e perito.

Al corso elementare, sin dalla fondazione, se ne accoppiò un altro di grado superiore, comprendente innanzi tutto due insegnamenti obbligatorî per tutti gli alunni in età di approfittarne: la spiegazione dei *Doveri dell'uomo e del cittadino,* e quella delle principali norme dell'*Igiene*. E in oltre: nozioni di *Fisica,* di *Chimica*, di *Storia naturale*, di *Geometria* e di *Aritmetica applicata*, di *Meccanica*, di *Contabilità*. Massima importanza si dette allo studio del *Disegno*, che è un secondo linguaggio per l' operaio: e si procurò, nei metodi, negli esemplari, nelle conferenze, di fare intendere e di far rivivere la stretta connessione tra il mestiere e l'arte, onde uscirono le meraviglie del primo Rinascimento.

In tal guisa si venne costituendo una specie di scuola tecnica popolana che stette aperta la domenica e il giovedì, dalle 8 alle 4, e che si arricchì presto di nuovi corsi: tre d' italiano, altrettanti di francese, di tedesco e d' inglese; ce ne fu qualcuno che durò qualche anno, e quindi mancò; ma altri vi si sostituirono, a seconda del bisogno dei discepoli e dell' inclinazione generosa dei discenti. Così, a richiesta di alcuni alunni che dimostrarono non comune intelligenza e attitudini didattiche fu aperto nel 1881 un corso magistrale, grazie al quale essi presero con lode la patente superiore, al pari di due altri che vi si erano preparati seguendo le lezioni elementari e tecniche. E questi scolari, diventati maestri, si ascrissero subito al Collegio degli insegnanti, per restituire altrui il benefizio ricevuto. Nel 1885 essendosi

formato un Sodalizio di operai (in gran parte alunni delle scuole) che preparavasi, con versamenti mensili, ad andare in Francia alla Mostra universale del 1889, esso pregò la Società di somministrarle una specie di viatico intellettuale: e l' onesto desiderio fu del pari soddisfatto, mediante una ventina di conferenze serali dove si esposero sommariamente le notizie più utili a sapersi sulla storia, sui monumenti, sulle industrie, sui commerci, sui costumi del paese che dovevano visitare. Altre due serie di lezioni popolari, una sulla storia di Firenze, l'altra per l'istruzione delle infermiere, furono invece dovute all' impulso benefico di due uomini egregi, amanti di diffondere la scienza di cui erano maestri. Per molti anni un savio sociologo (che era stato tra i primi fondatori) insegnò gli elementi dell' economia politica; ed essendosi nell' 84 aperta una scuola suburbana, al Pignone, un dotto naturalista, che era pure esperto nei lavori campestri, vi fece un corso pratico di agricoltura.

Senza riandare le varie vicende per cui passarono le scuole superiori, basterà additare l' assetto al quale sono pervenute da molti anni, e ciò tanto nella sezione maschile, quanto nella femminile, che s' iniziò nel 1881, e che conseguì in breve ogni miglior successo, dimostrando, una volta di più, la verità della sentenza ariostesca, almeno per gli studi elementari e magistrali, nei quali è incontrastabile che *le donne son venute in eccellenza*.

L' istituzione ha dunque, per l' uno e per l'altro sesso, due scuole professionali, due complementari, oltre una speciale di disegno per gli operai. La primitiva scuola tecnica maschile, indipendentemente dai corsi accessorî, si era attenuta, per un pezzo, ai programmi ministeriali, tantochè, come disse celiando al Dazzi un capodivisione, avrebbe meritato di ottenere il pareggiamento, se non vi avesse fatto ostacolo l' assoluta gratuità dell' insegnamento e degli insegnanti. Ma, adagio adagio, per meglio provvedere all' utile del popolo, vi si è operata quella trasformazione da tecnica in professionale, che è raccomandata dai più sagaci cultori della pedagogia e delle scienze sociali. Si sono mantenuti e rafforzati i corsi giovevoli ad ogni professione, quali l'italiano, la computisteria, la calligrafia, il francese, il tedesco, il disegno, divisi in tre classi; in quattro si sono ripartite le matematiche

applicate; alla fisica e alla storia naturale si sono aggiunte la chimica industriale, la geografia industriale, e le proiezioni. Le lezioni durano un' ora ciascuna dalle 8 alle 4 il giovedì, e dalle 8 alle 3 la domenica.

Questo è già un bel fatto; e il Dazzi aveva ragione di commuoversi dinanzi ai miracoli della carità civile. Ma che dire della scuola professionale femminile, che, coll' orario medesimo, sta aperta tutti i giorni? Non pare che ve ne sia altra simile in alcuna parte del mondo, salvo quelle delle comunioni religiose che, pur essendo ugualmente disinteressate, sopperiscono alla vita materiale, non che alla spirituale, dei confratelli. Anche qui, d' altra parte, il primato spetta alla donna, giacchè tre soli sono uomini, su 23 insegnanti. Il maggior tempo è attribuito naturalmente agl' insegnamenti industriali, quali il ricamo in bianco, il ricamo in seta e in oro, il rammendo, il disegno applicato all' industria; ma non si trascurano gli studi di generale cultura, cioè l' italiano, il francese, il disegno d'ornato, l' aritmetica, la geometria piana e solida e le proiezioni. Anzi alcuni di essi sono obbligatorî per tutte le alunne, altri per quelle che si dedicano a certe professioni.

La perfezione dei lavori muliebri usciti da questa scuola ebbe grandi lodi e primi onori in tutte le Mostre nazionali e straniere dove si mandarono, e dove per lo più trovarono compratori; ed ora può vedersene un saggio in quella di Torino.

Il numero degli iscritti alle due professionali fu, nell'anno 1897-98, di 169 alunni e di 135 alunne; e la frequenza, la diligenza, il profitto, comprovato dagli esami, appariscono veramente meravigliosi, quando si pensi come quei poveretti sottraggano le ore dello studio alle fatiche giornaliere, necessarie al loro mantenimento, nè facilmente ottengano il permesso di lasciare la bottega o l' officina.

Mentre tutte le altre classi (che non sono meno di novanta), grazie alla benigna ospitalità concessa sempre dal Comune di Firenze, si tengono nelle scuole pubbliche elementari la domenica e il giovedì, invece la professionale femminile e con essa la scuola di disegno per gli operai godono di una sede propria, sulla piazza S. Croce. È anche questo un effetto della carità, ma

per via curva più che dritta; e si riconnette col nome di Ludmilla Assing assunto da quella sezione, e portato già da una scrittrice tedesca, di opinioni democratiche, assai celebre un tempo così pe' suoi meriti come per insigni amicizie. Essa volle, con disposizione testamentaria, fondare una scuola professionale in Firenze, dove morì; ma quando, dopo varie vicende, l'ente morale fu costituito, gli amministratori ne trovarono il patrimonio ridotto ad una rendita annua di 2400 lire. Che fare con sì tenue somma? Non c'era altro che offrirla alla Società delle Scuole del Popolo affinchè, per amor di Dio, adempisse il voto della testatrice. E la Società, nel 1886, non si peritò di accettare il patto; impiegò la massima parte dell'assegno (2200 lire) nell'affitto d'un quartiere adatto all'uopo; il resto in suppellettile e masserizie; poichè quello che più vale è quello che meno costa, anzi non costa nulla.

Quivi sta pur di casa, come si è detto, la scuola di disegno per gli operai. La quale, diretta e regolata da un manipolo di artisti eccellenti, dopo lunghi studi ed esperimenti molteplici, fermò nel '92 il suo ordinamento ed il suo metodo; essa si propone di addestrare, non meno della mano, la mente e l'occhio degli alunni, sicchè riescano, giusta l'ardita metafora di Michelangiolo, ad averci dentro il compasso; e procura di tener conto delle varie professioni, appropriando, per quanto si possa, l'educazione artistica al mestiere. Gl'iscritti furono quest'anno 153, ripartiti in sette classi, tre delle quali *preparatorie*, cioè una per gli adulti, e un'altra, divisa in due sezioni, pei fanciulli. Gli alunni delle classi superiori hanno l'obbligo di seguire un corso di *Proiezioni*, e tutti di assistere mensilmente alla lezione di *Diritti e doveri del cittadino*. Chi guardi attentamente, negli stanzoni di piazza S. Croce a Firenze, o alla Mostra di Torino, certe nitide tavole che spirano buon gusto e sentimento d'arte, riconoscerà che questa scuola coopera, con quella delle *Arti decorative* e con altre simili, a ricondurre l'industria italiana sulla buona via che aveva smarrita.

Nello stesso anno 1890-91 le quarte e quinte classi delle scuole elementari, tanto per la sezione maschile, qnanto per la femminile, furono convertite in *Scuole complementari*, secondo le norme del regio decreto del 18 novembre 1880.

L'insegnamento complementare mira (come dice il primo articolo del regolamento) « ad ampliare le cognizioni, a perfe-

zionare le abilità acquistate dai giovani campagnuoli ed artigiani che non possono frequentare il corso elementare superiore, e a dar loro la cultura necessaria al buon governo dell'azienda domestica, industriale e rurale, o all'esercizio dell'arte »; onde è, non solo utile di per sè stesso, come sussidio all' istruzione elementare, ma serve di anello di congiunzione fra questa e le scuole tecniche e professionali.

Se non che queste savie disposizioni vennero, come spesso accade per le cose migliori, troppo scarsamente applicate di fronte al bisogno. E quando il Dazzi le inaugurò a Firenze, nelle scuole sociali, parvero a molti una singolare novità. Bensì se ne videro presto gli ottimi frutti: al che contribuì il provvido partito di distribuire le materie di studio in tre anni, anzichè in due; e, d'ora in poi, i tre diverranno quattro, tenuto fermo in ogni rimanente il programma governativo, dovuto principalmente al compianto Aristide Gabelli; e ciò basta a dirne il valore pedagogico e didattico.

Nel '97-98 furono 175 (cioè 38 più che nel '96-97) le iscrizioni alle due scuole complementari, maschile e femminile; le quali, a grado a grado, subentreranno alle scuole elementari dipendenti dalla Società, perchè questo fu ravvisato il modo più pratico e più vantaggioso di cooperare all' istruzione del popolo.

Fino al luglio del '94 nessuna restrizione era posta alle ammissioni; infervorato del bene, il Dazzi voleva, giusta la parola evangelica, che si lasciassero venire a lui piccini e grandi, uomini e donne, senza chiedere fede o certificato di sorta alcuna. E poichè gli piangeva il cuore (come diceva) di rimandare la gente vogliosa d' imparare, non cessava dall'aprire nuove classi e nuove scuole maschili e femmininili, serali e diurne, elementari e tecniche. Il numero delle iscrizioni che, nei primi 15 anni, era andato sempre gradatamente aumentando, dopo il 1883 fece un gran salto, passando d' un tratto da 1547 a 2475, a 3211, a 3555; e le classi, furono, nel 1889, non meno di 151. Bisognava fermarsi, anzi tornare addietro: infatti non si poteva più colle entrate derivanti dalle tasse sociali e dai sussidi di enti morali e di privati, sopperire alle spese occorrenti; cioè, salari ai custodi, materiale scolastico, libri che si somministrano nella sezione elementare, premi che si assegnano ogni quadrimestre

a tutti i meritevoli sotto forma di libretto della Cassa di risparmio; e sarebbe convenuto d' intaccare il piccolo capitale accumulato, con una rigorosa amministrazione, per fini di beneficenza. Ma questo è il meno: quand'anche tutti i miliardari d'America avessero fusa la loro Cassa con quella della Società, a nulla sarebbe valso per accrescere la schiera delle persone che sapessero e volessero dedicarsi al disinteressato insegnamento. Tale è la natura dell' istituzione che il denaro può coadiuvarla, ma non fondarla, nè mantenerla od estenderla. Era dunque tempo che, per meglio vivere e durare, essa si ristringesse dentro giusti confini, con quel pensiero che il Corneille attribuisce ad Augusto, in un verso famoso: « Et monté jusqu'au faîte, il aspire à descendre! »

Il Dazzi medesimo, con animo risoluto, propose e fece deliberare al Collegio dei maestri i provvedimenti opportuni: che d'ora innanzi si ammettesse soltanto chi non frequentasse altre scuole e presentasse fede di povertà, e, per la sezione superiore, chi fosse operaio o esercente piccolo commercio; che si chiudessero alcuni corsi, specialmente serali; e che si avviasse l'abbandono del vero e proprio insegnamento elementare, dando invece maggiore incremento ai corsi complementari ed ai professionali: quindi a mano che si esaurisce una classe elementare, non si rinnova; e così fra cinque anni la trasformazione sarà compiuta. Per effetto di tali freni, le iscrizioni calarono subito ad una media un poco inferiore ai duemila. Nell' anno scolastico, testè terminato, gli alunni furono 1840, e 90 le classi; si presentarono agli esami 989 (proporzione ragguardevolissima per una scuola popolare!) e ne furono approvati 797.

In un campo più circoscritto, ma tuttavia assai vasto, la Società, lasciando al Comune, a cui spetta, la cura delle scuole primarie, adempie vie meglio il suo ufficio sia col dare impulso, mediante l' insegnamento personale, alla cultura morale, industriale ed artistica dell'operaio, sia col venire in aiuto di quei tanti che nominalmente sono prosciolti dall'obbligo dell' istruzione, ma in realtà non hanno se non vaghe reminiscenze; e pure il loro voto nelle urne elettorali è pari a quello del più illustre scienziato che abbia l' Italia!

Troppo ci vorrebbe ad enumerare tutte le attestazioni di stima e di lode, ottenute dalle Scuole del Popolo *Pietro Dazzi*, incominciando dalla visita fatta all'improvviso, nel maggio del 1887, alla Sezione Centrale dall'Augusta Donna, che accoglie sotto il suo alto patrocinio ogni opera buona e gentile, e che si compiacque di esaminare a parte a parte i lavori femminili, le carte geografiche, i disegni, di fare interrogare le alunne sul francese, sul tedesco, sulla storia e su tutte le altre materie, e, trattenutasi ben due ore, e saputo che in altre otto sedi 170 insegnanti prestavano gratuitamente l'opera loro, ripetè più volte che una istituzione pari a questa non conosceva, nè sapeva esservi altrove; e di essa infatti si degnò serbare grato ricordo. Chi scorra le relazioni del Dazzi, vi troverà registrate moltissime lettere, e non di semplice complimento, che gli scrissero ministri, prefetti, letterati e statisti: tra gli altri Ubaldino Peruzzi che fu realmente uno dei primi fondatori e favorì costantemente l'istituzione; Cesare Correnti, il quale iscrivendosi socio fondatore nel 1870, affermava che ove scuole cosiffatte « si diffondessero in tutti i Comuni d'Italia, in pochi anni noi avremmo ripigliato il filo della nostra storia e della nostra fortuna »; l'onorevole Baccelli che, ministro nel 1881, conferì alla Società la medaglia d'argento ai benemeriti dell'istruzione popolare (e la consegna fu fatta con solenne cerimonia e con belle parole dal generale Corte); l'onorevole Villari che già in questo stesso periodico aveva rammentato con onore l'istituzione (1) e, divenuto ministro, le assegnò nel 1892 una medaglia d'oro, per *l'incremento da essa dato all'educazione del popolo, conquistandosi il plauso e l'ammirazione pubblica*; il marchese Carlo Alfieri che, dopo aver provveduto, come tutti sanno, all'educazione civile dei giovani d'agiata condizione, tentò due volte, nel 1883 e nel 1890, di rivolgere al sano indirizzo morale e intellettuale delle moltitudini i medesimi principî da lui applicati all'Istituto di scienze sociali; e ritrovando già pienamente effettuato il suo disegno nelle *Scuole del Popolo*, intendeva di promuoverne l'impianto nelle varie regioni italiane. Ma rimase ina-

(1) Articolo sulla *Riforma della Beneficenza*, in *Nuova Antologia* del 1° marzo 1890.

scoltata la voce sua e del suo Comitato, di cui facevano parte, per tacere dei superstiti, il marchese Matteo Ricci, e gli avvocati Puccioni, Barazzuoli e Luciani; e l' opera loro si ristrinse a beneficare la Società fiorentina, alla quale finirono con aggregarsi senza più.

« Il n'y a pas en France une institution semblable », esclamava anch'egli dopo una minuta ispezione delle scuole, nel 1883, il professor Clemente Jobert della Università di Digione. Non meno la vantavano due dotti Tedeschi la cui memoria è cara a Firenze, Carlo Hillebrand e Enrico Homberger. E degna menzione ne faceva il console generale d' Inghilterra sir Domenico Colnaghi, nel suo *Report* del 1890 sulle industrie della provincia di Firenze.

Ma vana ed uggiosa riuscirebbe una più lunga enumerazione. Soltanto, per una doppia connessione che hanno col tema di questo articolo giova fermarsi su due nomi di eccellenti educatori, che appunto in questi giorni sono ricomparsi insieme, anche nei giornali politici di Francia e d'altri paesi: Felice Pécaut, direttore reputatissimo della Scuola normale di Fontenay, e il Buisson che stette per lunghi anni a capo dell' Istruzione primaria (colà, assai più che in Italia, soggetta al Governo) ed è professore alla Sorbona.

Il Pécaut essendo stato delegato dal suo ministro a esaminare le scuole italiane, visitò con scrupolosa diligenza anche quelle del Popolo, nel dicembre del 1879, e sia col Direttore, sia col R. Provveditore ne fece altissime lodi, che poi confermò nella Relazione ufficiale, da lui data alle stampe, del suo viaggio pedagogico. Il Buisson, parimente nel 1879, pubblicando, con altri quattro pedagogisti, un volume intitolato: *Devoirs d'écoliers étrangers recueillis à l'Exposition universelle de Paris*, vi accolse con onore i saggi degli alunni inviati dalla Società, la quale fu pure fregiata in quella Mostra di una medaglia di bronzo.

Or ecco che, essendo spirato nello scorso mese d' agosto il primo dei due, l'altro pronunziò sulla sua tomba (a Salles Mongiscard, nel Bearnese) un eloquente discorso, che levò gran rumore, perchè emulava, non ostante i fulmini dell'autorità politica, l'atto di coraggio pur dianzi compiuto dallo Stapfer, preside della Facoltà di lettere di Bordeaux, nella commemorazione del dotto Couard. Non altrimenti il Buisson, dopo aver delineato la

vita dell'amico e collega, della quale mise in luce la bella unità morale, narrò com' egli già infermo e prossimo alla morte, avesse voluto rinunziare ad ogni pubblico ufficio per difendere la causa della giustizia e per fare atto di cittadino e di educatore, unendosi alla minoranza protestante contro un Governo che giudicava pauroso della luce e fautore d' illegalità. Descriveva le sue angoscie dinanzi alla cecità delle passioni partigiane che annebbiavano le menti dei più tra i Francesi, non senza riferirne le lettere e le parole: « Pour Dieu! ne nous laissons pas enfermer dans ce dilemme abominable: ou sacrifier la justice à la patrie, ou sacrifier la patrie à la justice! Ces deux idées n'en font qu'une. Blesser l'une c'est blesser l'autre ». E concludeva raccomandando ai maestri, da lui sempre amati e non mai adulati, l' ultima sua lezione e l'ultimo esempio: « Je suis sûr d'être encore fidèle à la pensée de l' ami vénéré, en vous disant, non pas: Pensez comme lui, soyez d'accord avec lui, mais: Quoi que vous pensiez, soyez d'accord avec votre conscience. La sincérité absolue est à elle seule toute une religion. C'était la sienne; que ce soit la vôtre à tous! »

Il sacro vero Mai non tradir! è la sentenza antica così bene espressa dal Manzoni nei celebri versi che il povero Dazzi amava di ripetere agli scolari; e naturalmente accadde che quando questi s' incontrò col Pécaut, essi provassero tosto l' uno per l' altro la simpatia degli animi devoti al culto d'uno stesso ideale.

Rimane ora da vedere come, per opera di lui e de' suoi consoci, tali intendimenti educativi siansi praticamente effettuati negli ordini interni della istituzione, e nelle sue relazioni col popolo, o meglio coi popolani accorsi al suo invito, il cui numero (senza tener conto delle famiglie) supera dalle origini ad oggi i cinquantamila.

Alla virtù latina O nulla manca o sol la disciplina, cantava il Tasso, cedendo nel primo emistichio alla vana retorica dell'età sua, e riprendendo sè stesso nel secondo, con sagacia conscia della realtà. Infatti la cieca obbedienza e la ribellione aperta o coperta sono i due stati normali dei popoli

latini (ossia parlanti lingue neolatine), i quali sogliono passare dall'uno all'altro con rapida vicenda rotta da non lunghi e rari intermezzi. Si potrebbe illustrare questo giudizio adducendo a prova la storia passata, non meno della contemporanea; ma sarà meglio per oggi fermarsi alle Scuole del Popolo, i cui fondatori s'accorsero subito che non si può insegnare nè tenere unita una classe, senza disciplina, cioè senza leggi rigorose volenterosamente consentite e osservate. Il che è vero per ogni scuola, ma soprattutto per una scuola libera: quando gli alunni di varia età si accalcano a centinaia, e si raccolgono in trenta o quaranta per sala, se manca qualche maestro od ispettore, ed anche se tarda di pochi minuti, tutto va a catafascio, e per chi dirige c'è da perdere la testa. Quindi venne compilato e votato nel 1867 un Codice draconiano, che è sempre in vigore, e può leggersi riprodotto anche in calce al libro delle Relazioni. Chi manchi ad una lezione o ispezione, senza giustificazione anticipata o posticipata, almeno dentro il termine di sei giorni, è espulso dal Collegio dei maestri; può bensì ottenere la riammissione, per deliberazione dei colleghi; ma se ricade nella stessa pena, non c'è più salvezza. Chi poi sia mancato tre volte in un anno con scusa posticipata, o cinque con scusa anticipata, o semplicemente abbia tardato per cinque volte a venire alla scuola, è considerato dimissionario. Similmente chi manca alle adunanze del Collegio, paga una multa progressiva di 3, 5 e 10 lire; la quarta volta è anch'egli considerato dimissionario. La Direzione assegna a ciascuno l'ufficio che gli spetta, e governa le scuole coll'aiuto dei direttori e vicedirettori locali, secondo le norme stabilite dal Collegio dei maestri. Questo ha la potestà deliberativa; ma non tutti possono esservi ascritti; bisogna aver fatto una specie di noviziato, per un tempo di sei mesi, durante il quale l'aspirante ha tutti gli obblighi dei maestri, senza averne i diritti; e si richiedono pure certe condizioni di età e d'idoneità, e (da alcuni anni a questa parte) l'aperta adesione ai « principî che sono fondamento pedagogico della istituzione, cioè la credenza in Dio, e la fede nella monarchia costituzionale di Savoia ».

Questa legge non solo è scritta, ma applicata; non ve n'è alcuna che si osservi più scrupolosamente, non solo in Italia (sarebbe dir troppo magra cosa), ma in qualsiasi paese civile. Essa è necessaria perchè l'istituzione cammini; ma si capisce che

non tutti abbiano tempra fisica o morale da sottostarvi; e parecchi, invero, dopo le prime settimane di fervore, si sdanno e rinunciano alla prova; più d' uno ha preferito di dedicarsi in cambio alla vita politica, e vi è giunto ai sommi onori; ma certamente non vi ha trovato i vantaggi che procura l'assiduo esercizio d' una forte disciplina. Giacchè mentre miravano unicamente a fare il bene altrui, gli educatori popolari furono i primi a trarne un benefizio massimo ed insperato, vincendo gli allettamenti della pigrizia, afforzando la volontà, affinando la mente e praticando, in una parola, il sapiente consiglio del Tommaseo: « Educhiamoci per educare! »

Quanto agli effetti esterni che ne uscirono, è facile d' indovinarli. Sebbene l' autorità debba essere sempre rispettata, non le nuoce punto (se ne persuadano gli uomini politici!...) di essere anche rispettabile. E la sola presenza di maestri e di maestre che fanno scuola per amor di Dio e del prossimo, genera nei discepoli un senso di reverente stima e di gratitudine affettuosa. Questi che trovano l' insegnante regolarmente al suo posto dieci minuti prima dell' ora, non possono lagnarsi della severità colla quale si chiude la porta a coloro che giungono dieci minuti dopo, e si cancellano quelli che fanno tre mancanze non giustificate, e si sospendono o si espellono gl' insubordinati e gl' incorreggibili. Anzi è radicato in tutti (caso non comune!) il convincimento che nei premi come nelle pene, nei punti assegnati a scuola come negli esami di licenza o di promozione, si usa costantemente stretta e imparziale giustizia.

Del rimanente mentre si verificano spesso le radiazioni per assenze continuate (e talvolta pur troppo sono involontarie), assai di rado invece si deve ricorrere ai gastighi. La disciplina, in trentun'anno, si mantenne pari, per non dir altro, a quella delle migliori scuole pubbliche. Vi contribuirono senza dubbio l'assidua vigilanza, le frequenti ispezioni, gli orari e i programmi didattici, minuziosi senza pedanteria, il diligente riscontro dei registri di classe e delle medie bimestrali, e i rapporti degl' insegnanti e delle Direzioni locali, in corrispondenza colla Direzione centrale, il cui archivio è così ordinato che vi si rinviene a colpo tutto

quanto concerne la Società, e persino la storia scolastica di ciascun alunno. Tutti questi sono utilissimi ingegni e congegni, ma la molla maestra sta nello spirito che dette vita all' istituzione e ne informa gl' insegnamenti, sì da renderli educativi: « Essendo persuasi (diceva il Dazzi nel 1881) che le libere istituzioni non si mantengono senza virtù, educare il popolo ci parve dovere... Chiamando il popolo intorno a noi, seguitammo un impulso del nostro cuore... Che se non siamo potenti di sottrarlo alle diuturne sofferenze, tentiamo di somministrargli soccorso di conforto e di benevolenza. Il popolo ci corrisponde fiducioso, perchè sa che lo amiamo senza secondi fini ».

Ed altrove: « Nella nostra scuola è un' atmosfera di pace gioconda, è ricambio di affetti sinceri, è una piena intelligenza di quel che tutti vogliamo: sottrarre il popolo all' ignoranza, al vizio, alla miseria; educarlo perchè possa provvedere a sè stesso, perchè goda prosperità, perchè non riempia più gli spedali e le carceri, e pervenga a esser degno di godere d' ogni diritto anche politico ».

Simili effusioni di un animo ardente pel suo apostolato sono, nelle Relazioni annue, accompagnate e confortate da testimonianze e da prove irrefragabili. Molte di esse sono desunte dalla copiosa raccolta delle lettere che gli alunni, d'ambo i sessi, sogliono scrivere spontaneamente alla Direzione e che costituiscono un archivio prezioso di documenti psicologici e pedagogici. C' è, per esempio, un buon operaio, uomo sulla trentina e padre di famiglia, che entrato alla scuola del tutto analfabeta, dopo avere imparato a scrivere discretamente, sente il bisogno di esprimere la sua riconoscenza, come un innamorato, su bei fogli ricamati, con tanto di cuore nella testata; e poi fa un sunto, a domande e risposte, delle lezioni di diritti e doveri, in cui la stranezza della forma è pari alla bontà dei propositi; e dedica il lavoro al Dazzi dichiarando, *col cuor sulle labbra*, che *la passione con cui attendeva a quelle lezioni, gli ha suggerito di dar ragguaglio di quanto fu capace la sua leggerissima memoria*, e che le *tiene come tesori senza prezzo*, e che *spesso invoca Dio in favore di queste buone e sante scuole*.

Un altro, giovane intagliatore di diciotto anni, terminato il corso elementare, scrive così:

« Dopo sei anni di studi assidui, se riguardo me stesso, co-

nosco di essere in molte cose cambiato... Ora mi sento disposto a compatire alcune cattive e brutali azioni che vedo commettere da molti poveri ignoranti, perchè mi avvedo che io pure, quando non avevo studiato, non comprendevo il male di certe mie azioni. Non mi sentivo neppure spinto, come ora, alla carità, a soccorrere, secondo le mie forze, i poveri e gl' infelici. Lo studio mi ha pure insegnato a tenermi lontano da certe false teorie, che affliggono la società, e ad adoperarmi in tutto ciò che può recare utile alla mia cara patria Italia, per potere in coscienza dire: Io sono degno figlio d' Italia ».

Un terzo, invece, era ed è rimasto socialista fanatico: ma anch' egli manda spontaneamente la sua brava lettera, incominciando: « Caro maestro, scuse ed auguri ». Poi chiede a sè stesso: « Ma perchè, L... benedetto, tu hai scritto la presente? » E risponde: « Per più ragioni: 1° Per fare avvisati i signori maestri che io gli voglio bene...; 2° Per dirgli che io sento per loro tutto il rispetto, e che io non ho creduto nè credo di fargli dispiacere coi miei scritti audaci... Gli scritti d' oggi saranno offensivi per chi fa del male al popolo, ma non per i miei maestri che si danno gratuitamente ad insegnare agli spostati, fra i quali ci sono io. Quindi non si prendano le offese per sè... ».

Questo discorso è uno spiraglio di luce che rischiara certi penetrali della coscienza popolare e dimostra i primi effetti benefici dell' istruzione. Più d' uno, frequentando le scuole, incomincia con esclamare: Se tutti fossero come loro, non sarei socialista! E poi, adagio adagio, quasi senza accorgersene, si vien trasformando; all' odio di classe si sostituisce un senso di amore e di solidarietà. Il Dazzi presagiva che nessuno degli alunni prenderebbe parte a torbidi politici o sociali. Ed il vaticinio si è avverato, a quanto attestava ultimamente un antico Compagno di lui, nell' inaugurare un medaglione di marmo apposto da un Comitato popolare sulla casa dove nacque e abitò per lunghi anni il *Fondatore delle Scuole del Popolo.*

Grandissimo è d'altra parte il numero di coloro che, avendo migliorato le loro condizioni, pensano tosto di rivolgere al direttore e ai maestri una grata parola. Così fa una giovane allieva della scuola professionale, che in procinto di partire per l'America, dichiara che a quella *deve di poter vivere senza essere a carico di nessuno*; e che insieme colle cognizioni onde *adesso*

ritrae il pane, vi ha *imparato ad esser buona*. E, commossa al pensiero di *lasciare per lungo tempo questo bel cielo d'Italia*, esclama: « Siano benedette le scuole del popolo!... Io vorrei che tutti questi fiori di primavera cantassero un inno di riconoscenza e d'affetto ». Ed è veramente un coro di voci vicine e lontane che ripete quel grido: perchè, anche dopo molti anni e da luoghi remoti, giungono lettere di antichi alunni che tornano col pensiero a salutare la bandiera sotto la quale acquistarono dignità di cittadini, sì da poter dire: *So il mio dovere e conosco i miei diritti*. Ed oltre alle *voci*, ci sono spesso le *noci*, come suona il dettato toscano: giacchè c'è quasi ogni anno chi rilascia a vantaggio della Cassa sociale il piccolo peculio raggranellato coi premi e col soldo settimanale e rappresentato dal libretto della Cassa di risparmio; è la carità del povero, sacra e preziosa fra tutte!

✠

Il risparmio stesso è valido strumento di educazione; e fin dal 1883 fu impiantato nelle scuole per opera di un socio, D. Crema, già vecchio d'anni, ma pieno di vigore giovanile, che se ne fece apostolo instancabile, e che, venuto a morte nel 1896, volle continuare oltre tomba la sua benefica propaganda, mediante una pia fondazione, le cui rendite sono in parte devolute a favorire e a premiare, nelle scuole comunali di Firenze e nelle Scuole del Popolo, la virtù della previdenza e della morigeratezza. Naturalmente, la curva che segna l'andamento del risparmio è per molteplici ragioni stranamente variabile: nel 1889, per esempio, si hanno 1316 alunni che depositano in complesso lire 7050.53; nel 1895-96 la prima cifra cala a 747, la seconda a 2436.29; e l'istesso sarebbe da dire dei rimborsi. Ma quel che preme è il principio, la cui efficacia morale non sta in ragione della somma risparmiata. E l'opera santa fu continuata, dopo breve interruzione, con quella faticosa pazienza di minuti e infiniti conteggi che può intendere soltanto chi sia iniziato a siffatti misteri.

✠

Se una metà circa degli alunni può, benchè povera, metter da parte qualche soldo la settimana, ce n'è altrettanti e forse

più in condizione sì miserabile che mancano perfino del necessario. «... Bisogna conoscere davvero cosa vuol dire miseria, squallore, fame, nelle deserte famiglie della plebe, e piangere, sì, non mi vergogno a dirlo, piangere ... ». Così parlava il Dazzi nel 1871, narrando che due bambini, stretti dalle sue incalzanti domande, gli avevano confessato che da tre mesi non erano venuti alla scuola, perchè non avevano scarpe. « Ah quanta consolazione ci sarebbe », esclamava un'altra volta, « il provvedere di pane, di vesti, di custodia, quelli fra i nostri discepoli che sono i più poveri! e come in fatti aver pace quando si sa che tante nostre creature patiscono?... ».

La pietosa invocazione fu presto ascoltata; un Comitato di signore patronesse si costituì per sovvenire ai più urgenti bisogni e rivestire gli alunni indigenti; nè mai venne meno a questa carità provvidamente accoppiata all'istruzione erogandovi ogni anno dalle 700 alle 1000 lire e più. Per qualche tempo una pia gentildonna volle aggiungere il pane del corpo a quello dello spirito e largì le colazioni in una scuola, che ha sede nel quartiere più povero della città.

Gratuitamente pure furono assicurati a tutti gli alunni, nelle varie sedi, la visita e il servizio medico. Ma come poi somministrare i medicinali prescritti? Vi provvide permanentemente un benefico cittadino, il compianto comm. Paolo Egisto Fabbri, che, nel 1888, assegnò all'uopo la rendita di una obbligazione del prestito di Firenze del valor nominale di 5000 lire. Se non che ci sono pur troppo molti bimbi esili e scrofolosi, a cui occorrerebbe un rimedio che gli speziali non vendono: vitto sano e abbondante, bagni ed aria di mare! E le mamme si rivolgevano al Dazzi dicendo (come riferisce egli stesso): « Il mio piccino è infermiccio, mi va a morire, e non ho che lui: abbiano carità, signori, me lo mandino al mare ». Come resistere a sì pietose preghiere? Si iscrisse tra le uscite anche l'Ospizio marino di Viareggio, che fu il primo istituito nel mondo civile, ad onore d'Italia e dell'ottimo dottor Barellai, veterano così della carità come delle patrie battaglie. E la carità ispirò pure altri benefattori italiani e stranieri; sicchè la Società potè fondare quattro posti da conferire annualmente ai propri alunni; ma assai più numerosi sono sempre gl'infermi che si mandano a risanarsi nel soggiorno dell'Ospizio, a seconda delle elargizioni raccolte;

16 nel 1896, 18 nel 1897, 11 nel 1898. E per quanto non tutte le istanze possano essere esaudite, è tuttavia un conforto anche quel tanto che può farsi, non ostante i crudeli consigli di certi sociologi che biasimano le cure date agli esseri gracili e sofferenti.

Non queste sole sono le opere buone che fanno corona e complemento alla Scuola popolare. Ci sarebbe da parlare ancora della biblioteca circolante, aperta oltre che ai maestri, agli alunni meritevoli, e ricca di 6189 volumi, la quale, sia per la scelta rigorosa dei libri, sia per le regole dettate dal fondatore (che le fece pure un legato), è particolarmente volta ad un fine educativo; delle gite d'istruzione e delle passeggiate scolastiche per la festa dello Statuto o per altri anniversari nazionali; della Cassa di mutuo soccorso, obbligatoria per tutti gl'insegnanti, e intesa a sovvenire i malati e i bisognosi, non che a provvedere, occorrendo, alle onoranze funebri; della Cassa e del piccolo patrimonio sociale, amministrati in maniera che potrebbe essere invidiata da assai più grosse aziende; e infine di altri fatti pedagogici e di altre pratiche didattiche, di cui offrono larga messe le Relazioni e i Discorsi del Dazzi.

Ma è tempo di conchiudere. Giustamente avvertiva, in questo stesso periodico, una côlta e gentile scrittrice (adducendo un altro luminoso esempio di carità civile), come una sollecitudine tutta moderna, espressione di un nuovo senso del dovere sociale, ci porti a indagare più da presso, per recarvi sollievo, i patimenti delle plebi misere e sconfortate (1). A questo nobile fine mirano tutte le opere nelle quali la beneficenza si sposa colla educazione; e meglio di tutte lo conseguono quelle che mettono direttamente in contatto col popolo persone côlte e pietose. Non sempre è facile, anche a chi voglia, di fare il bene; senza dire della elemosina, che dispersa alla cieca per le vie fomenta l'accattonaggio di mestiere, a scapito della vera povertà; anche nei soccorsi a domicilio, più d'uno sa quante diffidenze s'incontrino e quanti animi restino chiusi, con mal celato livore. Invece la scuola attutisce i sospetti, suscita un'aura di simpatia, allarga

(1) *Nuova Antologia* del 1° luglio 1898, articolo della signora Caterina Pigorini Beri, *Carità civile*.

e accomuna le intelligenze e i cuori. Chi primo n'ebbe il pensiero fu Giuseppe Mazzini, il quale nel 1841 ne fondò una a Londra per gl' Italiani poveri, e v' insegnò egli stesso con alcuni amici, somministrando altresì la suppellettile occorrente. E informandone l' anno appresso Quirina Magiotti, la *Donna gentile*, le scriveva che se avesse udito gli alunni applaudire i ricordi e le speranze d' Italia, avrebbe *sentito come facilmente potrebbe educarsi il nostro popolo*, quando in luogo *della mera e morta istruzione,* solo concessa allora agli Italiani, *si potesse offrir loro, come la nostra natura esige, una parola di vita e di poesia che animasse quella istruzione.*

Il Dazzi, che si teneva onorato di un tal precursore, confidava di vederne adempiuto il voto, *sotto gli auspicî di quella santa Musa che è la libertà*; sicchè, *l' istruzione, fecondata dall' alito dei tempi nuovi*, aiutasse il popolo ad affrancarsi non solo dalla ignoranza, ma anche dal vizio e dal dolore. Che sia una panacea universale, un siero miracoloso sì da distruggere tutti i microbi dell' umano consorzio, nè egli nè altri ha mai detto o creduto. Certo è bensì che una istituzione come quella da lui fondata, or fa trentun anno, mentre esercita un affettuoso patronato e lenisce molte sofferenze, riesce a versare qualche stilla di balsamo sulle piaghe sociali. Ma il massimo benefizio sta, come si è detto, nell' educazione della volontà, indirizzata ad un fine morale, sotto l' impero di una disciplina liberamente consentita; benefizio onde si avvantaggiano i maestri non meno degli alunni, a pro della vita della nazione. Giacchè l' opera di risanamento, caldeggiata da tutti i buoni, per la salvezza della patria, richiede innanzi tutto (e ben lo notò l' autore dell' articolo sulla *Politica di lavoro*) caratteri integri ed energie morali; una riforma interna deve precedere e accompagnare tutte le altre; le quali, senza di essa, ancorchè mosse da benigna intenzione, si dimostrerebbero, come appunto oggi si vede, più spesso dannose che utili. Con essa all' opposto può vincersi ogni prova.

Vero è che andarono falliti i nobili tentativi del marchese Alfieri e dei suoi colleghi per diffondere in ogni regione d' Italia istituti popolari modellati su quello del Dazzi; e che le scuole congeneri antecedentemente impiantate a Fiesole e a Livorno non ebbero lunga esistenza. Ma non bisogna disanimarsi per qualche sconfitta, inevitabile effetto della accidia secolare che pesa sulle

genti italiane. E conviene piuttosto trar conforto dallo spettacolo che ci sta davanti di prosperi e durevoli successi, e soprattutto dalla coscienza del dovere sociale, che sembra ridestarsi alla dura lezione dell'esperienza.

Oltre la Società di cui si è discorso, ve ne ha parecchie, nella stessa Firenze ed altrove, che attendono con mezzi diversi all'educazione popolare e all'istruzione popolare gratuitamente impartita. E benemeriti sono i cittadini che le amministrano con amore, non meno dei maestri il cui onorario è tenue e grande lo zelo. Una trovasi ancora affatto conforme al disegno della maggiore Istituzione, perchè tutto vi si fa gratuitamente; è una scuola festiva femminile per le operaie, creata venticinque anni or sono, da una provetta maestra comunale, la signora Alaide Bertolucci, che tuttora la dirige con ardore instancabile e con gentile carità, coadiuvata da elette compagne; e le prove di studio sono davvero eccellenti. Un articolo apposta ci vorrebbe poi per dire le lodi delle scuole tecniche denominate di S. Carlo in Torino, che celebrarono nello scorso luglio il loro cinquantenario (bene accoppiato a quello dello Statuto) con la pubblicazione di un volume di Memorie storiche, con la coniazione di una medaglia, e coll'apposizione di una lapide sulla casa edificata nel 1880, qual sede sociale. Questa ottima istituzione, che ha per fine l'insegnamento delle arti grafiche, ha contribuito per la sua buona parte allo splendido rifiorire delle industrie torinesi; ne è patrono il duca di Genova, presidente il conte Tornielli di Crestvolant, gratuiti i maestri; fra i quali fu ascritto un tempo, e se n'è testè a buon diritto onorato il nome mediante un ricordo marmoreo, l'illustre e compianto Benedetto Brin.

Così, nell'alta e nella media Italia, due Associazioni s'incontravano inconsapevolmente in una medesima armonia d'intenti. Or non è molto, un antico socio di quella fiorentina, in una numerosa adunanza politica, raccomandava ai giovani con eloquente parola di arruolarsi nelle schiere delle Scuole del Popolo *Pietro Dazzi*, che sono il vero esercito della salvezza, e schiudono felicemente un adito alla pacificazione sociale. Nè questo mezzo è il solo. Già è stato aperto a Roma, in Trastevere, un *Ricreatorio popolare*; altri pensava di fondarne a Milano l'*Associazione monarchica fra gli studenti*, seguendo il suggerimento di un buon cittadino, il professore Ottone Brentari, e si è letto ancora che una lodata associazione, l'*Unione popolare*, fatta sua

la proposta, dopo averne variamente discusso si accingeva ad effettuarla. Giova sperare che non siano vane promesse: e l'istesso dicasi del *Segretariato del Popolo*, istituzione non meno provvida ed opportuna, che in qualche città esiste con fini partigiani, e che l'*Associazione della gioventù monarchica* vagheggiava di creare in Firenze. Simiglianti uffici adempie tuttavia, non di nome ma di fatto, e nella misura delle proprie forze, la Società delle scuole *Pietro Dazzi*; poichè l'assidua frequentazione stabilisce vincoli di fiducia e di affetto; l'alunno, anche uscito dalla scuola, ricorre spesso al maestro o al direttore, non per sussidi (il caso è rarissimo), ma per consiglio ed aiuto morale. E con quei nomi graditi si sente ogni tanto salutare da operai e da contadini, giovani e anziani, chi gira le vie della città o della campagna.

Le moltitudini, al pari dei bambini, hanno istinti buoni e cattivi, su cui si esercita, nel modo che tutti sanno, l'opera dell'educatore; l'Italia, vecchissima come popolo, giovanissima come nazione, ha le virtù e i vizi dell'una e dell'altra età; ed occorre far sì che le prime ripiglino sui secondi il sopravvento. In ciò la scuola ha la sua parte; ma ben maggiore è quella di un'altra scuola quotidiana a cui non sfugge alcun analfabeta, e che è assai più alta della elementare. Quali ammaestramenti e quali esempi abbia dato da più di venti anni a questa parte, ognun vede e ognuno deplora.

Ma non basta deplorare: presso al suo quarantesimo anno, il nuovo Regno costituzionale è giunto ad una svolta, ad un *turning point* (per dirla all'inglese) della propria storia. Se procede nella via per cui l'hanno messo la tristizia interessata dei pochi e la fiacchezza compiacente dei molti, se ne va difilato a ineluttabile rovina, coll'aiuto dei nemici che ha in casa, potenti non tanto per virtù propria quanto per le colpe e gli errori altrui. Può salvarsi invece, se il paese, racquistata coscienza di sè, fortemente vuole ed impone un radicale mutamento d'indirizzo, persuaso che solo la giustizia e la lealtà, non l'arbitrio e la menzogna, conservano gli Stati, che è dovere di chi ha e di chi sa il prestarsi a pro dei non abbienti e degli ignoranti, e che infine non è una vuota parola, ma una verità dimostrata la sentenza scritta sulla bandiera delle scuole *Pietro Dazzi*: *Nella educazione del popolo l'avvenire della patria!*

AUGUSTO FRANCHETTI.

L'INIZIATIVA DELLO CZAR

E LA SUA ATTUAZIONE PRATICA

Troppe speranze, troppi timori ha destata la generosa iniziativa dello Czar di riunire una Conferenza per la riduzione degli armamenti: speranze e timori che intrecciandosi e cozzando fra di loro hanno per un momento minacciato di rendere più difficile anche i primi passi per l'attuazione della nobile idea. Accade spesso che la parola alteri il concetto. Annunciata la proposta di una Conferenza impropriamente detta per il « disarmo », i facili entusiasti della pace universale presero questa parola alla lettera e videro senz'altro i Governi d'Europa sciogliere gli eserciti e le flotte loro, quasi fosse giunta un'era idillica di fratellanza internazionale! Dal canto loro, le aspirazioni e gli interessi dei vari popoli, i sogni di conquiste e di rivendicazioni che ancora tanto agitano l'Europa odierna, si sentirono offesi e delusi e insorsero contro l'idea la più generosa ed umanitaria del secolo. Nè giova scordare che le ingenti spese militari dei vari Stati d'Europa, che si avviano verso i sei miliardi all'anno, rappresentano una rete così immensa d'interessi locali e personali, da rendere perfettamente spiegabile la mala accoglienza che un conferenziere entusiasta delle nuove idee dello Czar ebbe recentemente in una città che è sede di un grande arsenale marittimo! A questi interessi, che non tarderanno ad influire per vie subdole sulla stampa, sull'opinione pubblica e sui Parlamenti, è necessario contrapporre vigile e tenace resistenza.

La parola pratica e prudente del conte Muraview, nella splendida circolare del 24 agosto, non accenna ad alcun concetto di « disarmo », ma con molta precisione di linguaggio limita lo

scopo della progettata Conferenza « alla ricerca, in via di di-
« scussione internazionale, dei mezzi più efficaci per assicurare
« a tutti i popoli i benefizi di una pace reale e durevole e per
« porre termine innanzi tutto allo sviluppo progressivo degli
« armamenti attuali ».

Posta in questi termini, la soluzione del problema può non corrispondere alle speranze degli uni, anche se non è presumibile che giovi a calmare i timori degli altri: ma essa acquista ad ogni modo un carattere positivo e pratico, che meglio può condurre a risultati che a prima vista paiono difficilissimi a raggiungere (1).

⚜

Lo sviluppo progressivo degli armamenti e l'aumento costante dei bilanci militari costituiscono senza dubbio uno dei fatti più dolorosi dell'epoca nostra. Pubblichiamo in nota (2) un quadro interessante dell'aumento delle spese di guerra e marina in Europa dal 1875 al 1897. In questi 22 anni esse crebbero da miliardi 3.8, a miliardi 5.2 all'anno, con un aumento di 1.422 milioni: e già si prevede che, continuando di questo

(1) V. *Il disarmo internazionale e lo Czar*, in *Nuova Antologia*, 1° settembre 1898.

(2) Ed. Théry direttore dell'*Économiste Européen* pubblica, in alcuni eccellenti articoli finanziari, il seguente specchio delle spese militari (guerra e marina) dei vari Stati. Esse non comprendono le spese straordinarie di guerra della Spagna e della Grecia.

Spese militari (guerra e marina)

Stati	Spese nel 1875	Spese nel 1897	Aumento nel 1897	Media per abitante 1875	Media per abitante 1897	Aumento nel 1897
	Milioni	Milioni	Milioni	Lire	Lire	Lire
Francia	666	880	+ 214	18	23	+ 5
Germania	478	877	+ 399	12	17	+ 5
Austria-Ungheria	303	404	+ 101	8	10	+ 2
Belgio	42	52	+ 10	8	8	»
Bulgaria	»	23	+ 23	»	7	+ 7
Danimarca	20	23	+ 3	11	10	— 1
Spagna	279	185	— 94	17	10	— 7
Inghilterra	648	1.016	+ 368	20	25	+ 5
Grecia	10	50	+ 40	7	21	+ 14
Italia	250	337	+ 87	9	11	+ 2
Lussemburgo	»	»	»	»	»	»
Olanda	66	82	+ 16	18	16	— 2
Portogallo	28	49	+ 21	6	10	+ 4
Rumenia	19	45	+ 26	4	8	+ 4
Russia	801	918	+ 117	11	9	— 2
Finlandia	3	8	+ 5	2	3	+ 1
Serbia	4	14	+ 10	3	6	+ 3
Svezia	37	63	+ 26	9	13	+ 4
Norvegia	15	18	+ 3	8	9	+ 1
Svizzera	10	25	+ 15	4	8	+ 4
Turchia	124	156	+ 32	15	27	+ 12
Totale Europa	3.803	5.225	+ 1.422	12	14	+ 2
Stati Uniti	365	403	+ 38	7	6	— 1

passo, l' Europa inizierà il nuovo secolo con una spesa annuale di guerra e marina di sei miliardi, mentre gli Stati Uniti non vi dedicheranno meno di un miliardo all'anno. Ma per quanto siano imponenti queste cifre, esse provano pure la verità di due fatti, più volte affermati nelle pagine di questa Rivista. Essi sono: che i popoli ricchi consacrano alle spese militari una percentuale della loro ricchezza minore dei popoli poveri: che l' aumento delle spese militari per abitante è stato meno rapido dello sviluppo prodigioso della pubblica ricchezza in quest' ultimo ventennio, sopratutto presso gli Stati più progrediti.

Di fronte tuttavia al continuo aumento, in cifre assolute, dei bilanci militari, il problema presenta tre diverse soluzioni graduali, che così si possono riassumere: minore incremento delle spese per l'avvenire; determinazione dei bilanci militari nelle cifre attuali; diminuzione sugli stanziamenti in corso.

La circolare Muraview non pregiudica alcuna di queste soluzioni: essa accenna piuttosto alla seconda, cioè alla convenienza di porre termine allo sviluppo progressivo degli armamenti attuali. Qualunque risultato pratico si possa ottenere, sia quello di diminuire le spese presenti, sia anche solo di impedire ch' esse crescano troppo rapidamente, la civiltà e l' umanità non potrebbero che sentirsi riconoscenti allo Czar ed alle Potenze d' Europa.

Ma potranno conseguirsi siffatti risultati?

✠

La generosa proposta del Gabinetto di Pietroburgo, anzichè dare nuovo impulso alle idee umanitarie e civili, parve accentuare e lumeggiare i profondi contrasti dei tempi nostri. Vi sono in Europa due gruppi di Stati: gli uni nulla hanno da sperare, tutto da temere da una guerra. A capo di essi sta la Germania, vincitrice nel 1870. Gli altri hanno dimostrato di non essere soddisfatti dell' attuale condizione di cose e aspirano, per mezzo della guerra, a migliorarla. Fra essi primeggia la Francia, dove in realtà l' opinione pubblica si è rivelata contraria alla proposta dello Czar, facendo invece risuonare il grido della rivincita.

Basteranno codesti evidenti contrasti a rendere impossibile o sterile la riunione della Conferenza? È a sperare di no. Ma,

ad evitare un insuccesso, giova procedere a gradi e con spirito pratico. Due vie si parano dinanzi. L'una va alla meta in modo diretto, mediante l'accordo reciproco delle Potenze di non aumentare o di ridurre i loro armamenti: l'altra vi tende per metodi indiretti, col diminuire la necessità in Europa di forti spese militari e di grandi e schiaccianti armamenti.

La prima via ci pare la più difficile e la più irta di pericoli. Le varie proposte che a tale riguardo si agitarono nella stampa troppo facilmente offendono l'amor proprio, gli interessi o la sovranità dei singoli Stati per riuscire ad essi convenienti od accette. Difficilmente i Governi d'Europa consentiranno a mantenere fisse le spese attuali, rinunciando così a munirsi di quei maggiori mezzi di offesa e di difesa che possono loro parer utili. Nè ciò ancora risolverebbe il problema, perchè entro i limiti dei bilanci attuali ciascuno cercherebbe di rafforzare la propria potenza militare con migliori ordinamenti, con mezzi più perfezionati, con più utile impiego delle spese consentite, con forti alleanze. L'instabile equilibrio verrebbe ben presto turbato e i popoli minacciati ricorrerebbero alla guerra piuttosto che mantenersi fedeli ad un accordo che minasse l'esistenza loro.

Ancora meno pratica ci si presenta l'idea di stabilire il limite massimo degli armamenti di ciascuno Stato. Si terrà conto della sola popolazione, o della popolazione e della ricchezza insieme combinate? E chi valuterà i pericoli maggiori a cui può essere esposto un paese per la sua posizione geografica, o gli interessi coloniali e marittimi che può essere chiamato a tutelare? Tutto ciò presuppone ancora una parità di ordinamenti e di armi, che condurrebbe a sopprimere non solo il genio inventivo ma le tradizioni storiche e persino le simpatie e quasi i pregiudizi che i diversi popoli hanno per determinati sistemi o mezzi di offesa e difesa.

Eliminata per ora qualsiasi idea, praticamente assurda, di completo disarmo, tutto si riduce ad una modesta, lenta e graduale riduzione degli oneri militari, specie per l'avvenire. E non è per un risultato siffatto che uno Stato rinuncierebbe alla propria libertà d'azione ed alla sua sovranità in argomento così geloso che tocca l'esistenza stessa delle nazioni. Enunciare queste difficoltà è più che sufficiente perchè esse appaiano insormontabili. Fa d'uopo quindi porci per altra via, meno appariscente, forse più lenta, ma più sicura.

Il mezzo più facile e più semplice per conseguire la desiderata riduzione degli armamenti e delle spese militari è quello di diminuire la necessità loro, coll'eliminare le probabili cause di guerra e col rendere più difficile ai popoli l'uso delle armi e dei terribili mezzi di distruzione odierni. Anche senza avvedercene, lo spirito crescente di civiltà, le ingenti responsabilità che una guerra trae seco, specialmente in caso di sconfitta, e la crescente affermazione delle classi popolari ed operaie, hanno, ai nostri giorni, notevolmente contribuito a ridurre le guerre. Cinquanta o cent'anni or sono, chi avrebbe potuto concepire la spartizione dell'Africa, dell'Asia e della China e le complicazioni di Candia, senza una conflagrazione generale dell'Europa?

Ai giorni nostri, le principali cause di guerra si possono ancora ricondurre alle tre seguenti: malintesi e diffidenze fra popoli; lesione d'interessi privati; conquista di territori europei o coloniali.

Lo sviluppo mirabile dei mezzi di comunicazione - navigazione, ferrovie, poste, telegrafo e telefono - le accresciute relazioni economiche e sociali tra i vari paesi, sia per ragioni di commercio, sia mediante le Esposizioni, i Congressi e le riunioni di ogni specie; la diffusione delle lingue, della coltura e della stampa - anche malgrado i pericoli di quella « stampa gialla », che sfrutta le guerre a scopo di speculazione privata - tutto questo progredire dei più ingenti fattori di scambi e di civiltà ha notevolmente contribuito ad avvicinare i popoli, ad evitare o ad attenuare gli attriti fra le nazioni. Ma allo sviluppo di queste forme nuove delle libere relazioni internazionali non aveva finora corrisposto il progresso dei rapporti ufficiali fra i Governi, tuttora affidati agli antichi sistemi e ordinamenti diplomatici. Solo, di tratto in tratto, i viaggi e le reciproche visite dei Sovrani e i convegni dei loro ministri più influenti parvero introdurre un nuovo ed importante elemento nelle relazioni internazionali. Per ultimo, nel 1896-97, abbiamo assistito ad un fatto pressochè nuovo e della massima importanza storica: al Concerto europeo per la questione di Creta, ben tosto susseguito dall'unione internazionale delle flotte nelle acque di Candia, sotto gli ordini di un solo ammiraglio, italiano dapprima, inglese dopo.

L'alto valore di questo nuovo elemento nel diritto internazionale è stato largamente avvertito in questa ed in altre Riviste (1).

È un'osservazione più volte ripetuta, che difficilmente i contemporanei misurano la portata dei fatti che si svolgono sotto i loro occhi. Ma il Concerto europeo del 1896-97, malgrado le sue incertezze ed i suoi insuccessi, può costituire il principio fecondo di risultati futuri. « E non giova sperare », così si esprimeva lo scrittore della *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1897, « che da questi primi inizi si evolva una forma organica di Concerto europeo ispirato a concetti di civiltà e di pace? »

Ecco, a nostro avviso, uno dei migliori e maggiori successi pratici che la nuova Conferenza può conseguire. Qualora essa riuscisse non già ad attuare, ma anche solo a preparare una forma meno inorganica e passeggiera di Concerto europeo, si comincierebbe a realizzare un primo progresso, a cui altri terrebbero dietro col tempo. Perchè, ad esempio, i vari Stati non potrebbero insieme accordarsi che, nel caso di difficoltà e di questioni internazionali che sorgessero in un dato paese, i rappresentanti loro debbano riunirsi al fine di indicare una linea di condotta comune e di evitare maggiori complicazioni? Perchè, ad esempio, una volta all'anno, a data fissa, i ministri degli esteri dei vari Governi non potrebbero riunirsi, in una capitale d'Europa scelta a turno, anche solo per scambiarsi visite e per stringere relazioni personali? L'influenza che in una serie d'anni siffatti convegni eserciterebbero sopra i reciproci rapporti degli Stati civili sarebbe incalcolabile. Il contatto personale, e lo scambio d'idee a viva voce gioverebbero, assai più delle lente forme scritte, a dissipare diffidenze ed a stabilire un'intesa comune sulle questioni del giorno dei vari paesi. Se gli uomini d'affari trovano spesso facile d'intendersi mediante reciproci convegni, non dovrà uguale metodo adottarsi da coloro che reggono le sorti dei popoli? Noi crediamo fermamente che, qualora, grazie alla nuova Conferenza od in altro modo, si riuscisse a stabilire delle riunioni periodiche, ufficiose, dei ministri degli esteri dei vari paesi, diminuirebbero le cause di malintesi e di divergenze, diventerebbero più rare le

(1) *L'Italia e il Concerto europeo nella questione d'Oriente*, per un Ex-Diplomatico, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1897.

Le Concert européen, par M. le comte Benedetti, in *Revue des Deux Mondes*, 1er août 1898.

occasioni di guerra fra gli Stati e scemerebbe per essi la necessità di maggiori armamenti.

Un accordo dei vari Governi su queste basi rispetterebbe appieno la libertà e l'autonomia di ciascun d'essi e nulla avrebbe di contrario all'amor proprio od all' interesse delle singole nazioni.

⚜

Uno dei primi punti che potrebbero formare oggetto di nuove stipulazioni internazionali sarebbe il commercio delle armi e dei mezzi di distruzione.

Si comprende che ciascuno Stato provveda nel modo più efficace ai propri armamenti, profittando del genio inventivo degli stabilimenti industriali e dei cantieri suoi. Ma è forse opera umanitaria e civile quella dei paesi più ricchi e progrediti di Europa, i quali per semplice spirito di speculazione privata vendono armi, navi e mezzi di distruzione ai popoli meno industriali o meno civili? Quante guerre micidiali sarebbero risparmiate al mondo, qualora una provvida legislazione internazionale proibisse, in modo assoluto, il commercio delle armi da paese a paese, anche in tempo di pace! Tutt'al più si potrebbero assegnare equi compensi a quelle poche grandi fabbriche che oggidì producono per l'estero.

Un trattato che stabilisse l' assoluta nazionalizzazione del commercio delle armi, delle navi e delle munizioni, farebbe epoca nella storia e costituirebbe uno dei mezzi indiretti più efficaci per limitare le guerre. Esso sarebbe degno di quei grandi atti internazionali, che coll'abolizione della tratta degli schiavi, colla istituzione della Croce Rossa, con l'abolizione delle lettere di corsa, hanno più volte irraggiato di luce benefica la vita dei popoli nel secolo nostro.

⚜

E proseguendo su questa via possiamo spingere fiduciosi lo sguardo più oltre. Da lungo tempo l'arbitrato internazionale, a cui è collegato il nome dei più insigni giuristi italiani, ha preso posto nella dottrina. La sua esplicazione pratica, nei singoli casi di divergenze fra Stati e Stati, diviene ogni giorno più frequente. L'arbitrato si è rivelato un mezzo semplice e meraviglioso per appianare le controversie derivanti per lo più da lesioni d' interessi privati e che costituiscono una causa non infrequente di attriti e di guerre fra i popoli.

⚜

Già parecchi Stati hanno fra di loro stipulati trattati o clausole colle quali si impegnano a deferire ad un arbitrato internazionale la risoluzione sia delle controversie che in genere sorgessero fra di essi, sia di quelle speciali relative a determinati casi. Non pochi dei più recenti trattati di commercio contengono la clausola arbitrale. Siamo quindi in presenza di una consuetudine che giova rinvigorire e sanzionare. Un trattato per il quale gli Stati firmatari si obbligassero a deferire ad un arbitrato ogni nuova e futura controversia fra essi, segnerebbe un grandissimo passo verso la consolidazione della pace e la diminuzione delle spese militari. Poche norme, semplici e fisse, dovrebbero regolare in modo costante la costituzione e la procedura del tribunale arbitrale. La storia diplomatica di questi ultimi anni - dal celebre arbitrato dell' *Alabama* in poi - è così ricca di precedenti in questa materia, da rendere oltremodo facile il cómpito di coloro che dovessero preparare o sanzionare il nuovo Codice dell' arbitrato internazionale.

⚜

Ultima e più ardua è la questione dei possessi e delle conquiste territoriali, che così di spesso accese nel mondo la face della discordia e della guerra. Non alludiamo alle piccole controversie circa le linee di confine, oggidì di facile soluzione mediante periti od arbitri. Accenniamo invece ai grandi acquisti e possessi territoriali che, mentre non sono del tutto passati in seconda linea in Europa, acquistano nuova importanza in Africa ed in Asia e costituiscono il maggior pericolo per la pace mondiale.

Nella pratica e nel diritto internazionale si distinguono oramai diverse forme di dominazione territoriale: la piena sovranità; l'occupazione; il protettorato; la sfera d' influenza.

Ad eliminare a fondo le cause di guerra fra le nazioni d' Europa, tre condizioni sarebbero necessarie:

1° La definizione esatta e pratica della differenza fra sovranità, occupazione, protettorato e sfera d' influenza;

2° La delimitazione della dominazione territoriale di ciascuno Stato, non solo in Europa ma nelle colonie, in Africa, in

Asia (ed in China!), indicando per ciascun territorio così delimitato quale è la forma di signoria che ciascuno Stato vi esercita, dalla sovranità assoluta alla semplice sfera d'influenza. Qualora, ad esempio, si riuscisse a stabilire i limiti della rispettiva dominazione territoriale dell' Inghilterra, della Germania, della Russia, della Francia, ecc., in Africa ed in Asia; qualora per ciascun territorio si determinasse quale forma di signoria l' uno o l' altro Stato vi esercita, sarebbe senza dubbio di molto facilitata la causa della pace.

Questo secondo punto presenta forse in pratica minori difficoltà di quanto si creda, dopo la stipulazione del trattato di Bruxelles e gl' innumerevoli accordi che le Potenze interessate hanno firmati intorno alle loro espansioni coloniali, sopratutto in Africa;

3° Proclamazione assoluta e garanzia collettiva dello *statu quo* nel mondo intero, per cui ciascuno Stato si impegni, almeno per un certo numero d' anni, a non variare nè i confini, nè la forma delle sue dominazioni nel mondo, senza il previo consenso degli altri Stati contraenti e garanti. Per tutte le terre non soggette alla dominazione o signoria di una Potenza europea, si proclamerebbe, con formula nuova, la politica delle porte aperte, ossia della libera e leale concorrenza, a parità di trattamento, dei vari Stati.

Basta enunciare questo terzo punto per scorgere d' un tratto come la via si presenti irta di difficoltà. La proclamazione dello *statu quo* implicherebbe la rinuncia, almeno temporanea, all' Alsazia-Lorena da parte della Francia, mentre l' opinione pubblica francese, passando sopra persino alle simpatie e ai riguardi verso lo Czar alleato, ha nettamente fatto intendere che la rivincita è il pensiero dominante nel cuore di quel popolo. Questa rivelazione, benchè non inattesa, quale effetto della nobile iniziativa della Russia, ci fa temere che conduca a rafforzare più che a diminuire la preparazione alla guerra e l'aumento delle spese militari!

Con tutto il rispetto alla memoria ed alla grandezza del principe di Bismarck, ben si può dire, dopo l' esperienza di vent' otto anni, che l' annessione dell' Alsazia-Lorena all' Impero

tedesco fu un errore. Fu più volte osservato che la Germania avrebbe assai meglio provveduto a' suoi interessi ed alla pace, chiedendo alla Francia un' indennità di guerra molto maggiore dei 5 miliardi e non strappandole alcuna parte del territorio nazionale. Da un lato la Germania, fortemente arricchita dal tributo francese, avrebbe facilmente primeggiato nella lotta economica con gli altri popoli a danno della stessa Francia; dall' altro lato non solo sarebbe venuta meno alla Francia la spinta morale alla guerra per la riconquista delle provincie perdute, ma le sarebbero pure mancati i mezzi per alimentare bilanci militari così formidabili e preparare mezzi di guerra così costosi. E l' Europa avrebbe goduto della sospirata pace!

Ma cosa fatta capo ha! Il Novicow, in un recente studio nella *Revue des Revues* del 1° settembre, ricorda ai fautori della rivincita che « à coup sûr tout Gouvernement peut déclarer la guerre. Par malheur, il n'est pas aussi facile de décréter la victoire ». L' idea di rivincita può essere uno dei mezzi con cui in Francia i partiti cercano di distrarre e di appassionare l' opinione pubblica, ma non è in questo momento nelle probabilità a breve scadenza. È ben vero che l' Europa ebbe dapprima qualche timore di guerra all' annunzio dell' alleanza franco-russa; ma un anno di prova e la stessa iniziativa dello Czar tendono a confermare il carattere pacifico dei nuovi patti, quale fu affermato dall' on. Cappelli il 1° novembre 1897 in questa stessa Rivista. I grandi fatti d' armi segnano il posto e i destini dei popoli. Waterloo, che tanto si celebra in questi giorni, ha finito il primo Impero, come Sedan ha distrutto il secondo. I nostri insuccessi del 1866 ritardarono, chi sa per quanti anni, la completa unità d' Italia, come i rovesci d' Africa, dovuti in non poca parte alle armi che i Francesi furtivamente spedivano a Menelik, posero fine alla nostra espansione in Abissinia. A questi fatti storici noi abbiamo saputo rassegnarci, come ci rassegniamo rispetto a Nizza ed alla Corsica: ogni idea, ogni preparazione di immediata rivincita contro l'Austria o contro l'Abissinia, sarebbe stato un grave errore politico e finanziario. Come la Germania non ritrae dall'Alsazia-Lorena i benefizi che avrebbe ricavati da altri compensi, così la Francia prepara col militarismo la via al socialismo e sacrifica la sua grandezza presente ad un' aspirazione futura ed incerta.

Forse la questione dell' Alsazia-Lorena non è la sola che terrebbe divisi i Governi d' Europa circa la consacrazione dello *statu quo* nel mondo. È lecito chiederci se l'Austria rinuncierebbe alla sua politica d' inorientamento verso Salonicco, se l' Inghilterra vorrebbe cessare dall' annettersi terre e popoli nei più lontani continenti, se la Russia stessa porrebbe fine alle sue aspirazioni verso Costantinopoli o nell' Asia centrale. Ma è innegabile che il problema dell' Alsazia-Lorena dolorosamente primeggia su tutti. Non è possibile prevedere un giorno in cui la Francia rinunci ufficialmente alle provincie perdute, firmando un trattato che anche solo indirettamente riconosca l' annessione tedesca. Ciò crea un' alternativa inevitabile: o qualunque accordo circa lo *statu quo* in Europa è impossibile per ora, o per esso fa d' uopo rinunciare all' unanimità delle Potenze e sopratutto all' adesione della Francia.

Ognuna delle due soluzioni trae seco conseguenze gravi. È inutile sperare in una pace duratura, senza un accordo, almeno temporaneo, sullo *statu quo*, garantito da un numero di Potenze tale che dia una sicurezza assoluta agli Stati contraenti. Se quindi lo Czar è fermamente risoluto d' attuare il suo programma di pace, egli deve risolutamente lavorare per giungere, sia pure a gradi, ad un accordo internazionale sullo *statu quo*. Un tale fatto trova nella politica della Russia un felice precedente: si fu appunto per iniziativa del Gabinetto di Pietroburgo che durante il conflitto turco-greco, nell'aprile 1897, le grandi Potenze intimarono specialmente alla Grecia, che « in caso di guerra, l' aggressore ne porterebbe tutta la responsabilità e non ne ritirerebbe il più piccolo vantaggio ».

Certamente, le probabilità di pace crescerebbero in Europa, qualora la maggior parte dei Governi si impegnasse per trattato ad impedire che un paese tragga un vantaggio qualsiasi da una guerra da esso iniziata. Ma è possibile un accordo permanente su queste basi fra il maggior numero degli Stati d' Europa?

Ecco il dubbio che agita l' intero problema. Forse fu un atto avveduto dello Czar quello di estendere l' invito anche agli Stati minori, anzichè limitarlo alle sole grandi Potenze. Parecchi dei piccoli Stati d' Europa: Belgio, Danimarca, Olanda, Portogallo,

Svezia-Norvegia, Svizzera, ecc., hanno più di tutti interesse a mantenere la pace, e ad evitare qualsiasi mutazione della carta politica d'Europa, che potrebbe facilmente risolversi a loro danno. Crediamo che sia appunto il Molinari che tempo addietro propose una « Lega della pace » degli Stati minori, per mantenere l'equilibrio fra le grandi Potenze e assistere quella che fosse stata oggetto d'una ingiusta aggressione. Se dei 19 Stati, grandi e piccoli, che compongono l'Europa, anche solo dodici - e sarebbero di più - aderissero sinceramente ad una Lega siffatta, la pace sarebbe assicurata nel mondo. Niuna Potenza, anzi, nessun gruppo di Potenze, per quanto forte, potrebbe sfidare una simile coalizione.

Ma la costituzione di una Lega siffatta sarebbe senz' altro invisa alla Francia, che non potrebbe parteciparvi. Ora la Russia è troppo legata alla Francia, più che dall'alleanza politica, dagli interessi materiali, attesi gl' ingenti prestiti che ne ha ottenuti. Il Governo di Pietroburgo sarà quindi il primo a non porsi su di una via sgradita alla sua alleata. L' iniziativa dello Czar avrebbe avuto ben più largo successo solo quando fosse stata concordata colla Francia. Come stanno oggi le cose, tutto si presenta incerto, se non buio. Così si spiega come, passato il primo momento di sorpresa e di entusiasmo, la nobile proposta abbia sollevato un sentimento di dubbio e di scetticismo.

Lungo è il cammino ed ardua la via: ma non per questo ci assalga lo sconforto. I punti da noi indicati possono essere le tappe sulla strada della civiltà avvenire. L'organizzazione permanente di una qualche forma di Concerto europeo; la nazionalizzazione del commercio delle armi, e dei mezzi di guerra; l'istituzione di un arbitrato internazionale permanente per tutte le questioni che non riflettono mutazioni di territorio, costituirebbero già un passo notevole verso gl' ideali di pace e di riduzione degli armamenti. La proclamazione e la garanzia dello *statu quo* territoriale nel mondo potrebbero, in un avvenire non lontano, suggellare i primi accordi e consacrare a lungo la pace.

Solo il tempo saprà dirci se l' iniziativa di Pietroburgo non sia stata che un razzo di rettorica, o costituisca, invece, il risultato di una di quelle profonde meditazioni e di quelle forti e

tenaci convinzioni che imprimono un' orma duratura nei secoli e restano immortali nella storia. A noi ripugna il credere che il giovane e potente Sovrano, che ha sentito in breve ora l'alito più puro della gloria aleggiare intorno a lui, possa leggermente abbandonare la via su cui lo attende sicuro successo, ove sappia e voglia perseverarvi con animo invitto. Siano pur lenti i primi passi: i grandi rivolgimenti storici maturano spesso più nei secoli che negli anni!

La via dell' Italia, di fronte all' iniziativa dello Czar, è chiaramente tracciata. A noi spetta di accoglierla e di sostenerla con tutte le forze dell'animo. L'Italia non rinuncia con ciò a nessuna delle sue aspirazioni: ma sa benissimo che i popoli più forti nella storia sono quelli che imparano a lavorare e ad aspettare. È necessario che i Governi d'Europa si persuadano che i problemi sociali interni si fanno ogni giorno più urgenti e più minacciosi e che un nuovo indirizzo si impone alla politica estera. È vano che essi sognino conquiste, rivincite ed espansioni coloniali, quando le basi stesse dell'esistenza degli Stati moderni e la pace sociale possono essere continuamente minacciate dal malcontento e dalle agitazioni dei nuovi strati, delle nuove classi, che ogni giorno si affermano con forze imponenti e con aspirazioni irrefrenabili. Diminuire la pressione delle spese militari e degli armamenti e rivolgere alla conquista del benessere popolare le ingenti risorse della civiltà moderna, è concetto inspirato ai più alti dettami dell'avvedutezza politica e della scienza sociale. Se vi sono Governi e popoli così ciechi da non sentire i pericoli che minacciano da ogni parte le società moderne, restino abbandonati a sè; gli altri non devono seguirli sulla via dell'errore e della rovina comune. Le Monarchie, i Governi, la stessa organizzazione sociale dell' Europa non possono scampare al pericolo che loro sovrasta se non mediante una politica sociale di grandi e profonde riforme popolari. L'invito dello Czar sia la parola di pace che dalla terra di Tolstoï risplenda sul mondo!

UN DEPUTATO.

POLITICA SPERIMENTALE

Capitoli di P. SILIPRANDI.

Forse è meglio chiamarlo così, che col titolo proprio che ci dà l' autore, che è invece: *Capitoli teorico-pratici di politica sperimentale, in considerazione dei mali d' Italia e della necessità di riformare lo Stato*, del dott. Provido Siliprandi ex-deputato (1).

È facile osservare nei tempi che corrono la strana contraddizione che passa tra la grave preoccupazione per le cose nostre di tutti gli scrittori maggiori e minori che ne trattano con vera indipendenza, quasi tutti concludendo con accennare a rimedi pari all' osservata gravità dei mali, e la franchezza con cui nel piccolo campo degli uomini politici che han le responsabilità maggiori, nel Governo, nel Parlamento, o ne' giornali devoti a questo o a quell' uomo politico, o si smentisce come « gonfiatura » ogni pericolo, o si invoca la Libertà, quasi dea veramente taumaturgica a perpetuo rimedio dei mali, o infine si propone solo timidamente qualche rimedio, ma con l' atteggiamento di chi propone dieci per contentarsi di due. Questo libro non vela, non dissimula, non dimentica nulla invece, nè dei mali nostri e di tutte le società politiche dell' Europa occidentale, nè dei rimedi.

La ragione di questa differenza è, oltre che nell' animo e nell' intelletto veramente liberi dell' autore, in ciò che le conseguenze contemporanee si mostrano, ed appariscono ai lettori di questo libro come derivate necessariamente dalla deviazione in che l' Occidente dell' Europa s' è lasciato trarre, da un secolo, fuori dell' indirizzo pratico, sperimentale e *classico*, come l' autore lo chiama, della sua tradizione politica.

(1) Vol. tre in 16, in pagine 1632, Mantova, tip. della *Gazzetta*, giugno 1898.

È un vasto e nobile lavoro, nella lettura del quale allo studioso e al politico non leggiero, dopo la prima fatica, non è possibile fermarsi. Continui riscontri con ciò che ciascuno intuisce in Italia oggi, se anche non se lo confessi, lampeggiando quasi da ogni pagina dell'organico lavoro, le conseguenze appariscono sempre più lucidamente indotte dalle premesse. Onde accade che, quando dall' ampia trattazione sociologica si discende all' anatomia spietata dei casi nostri presenti, la mente del lettore è conquisa: e, se non è persuasa in tutto, è vinta dall'ampiezza e dalla sincerità del ragionamento.

Quest' opera è difficile dire a quale altra sia possibile compararla. A prima vista ricorda un poco *Les origines de la France contemporaine* del Taine, quella in cui il grande scrittore francese ha accumulati più fatti, più particolari; ma quella pure in cui fa maggior difetto un filo, un pensiero organico: se non si voglia dir tale la conclusione che la Francia presente s' è ricomposta in una *caserne philosophique*, come egli accenna in fine d' uno de' suoi volumi. Se non che lo scrittore italiano ha mente senza dubbio più organica, se ha ingegno e forma meno luminosi.

Il suo metodo è in tutto sperimentale, ma usato da una mente sintetica. Il difetto comune dei libri di politica contemporanei, del perdersi nei particolari, o del venire per ripiego a conclusioni che non hanno che fare con i fatti esposti, quando non si contentino d'un'analisi pessimista, senza lume d'uscita, non si può imputare al Siliprandi. Evidentemente egli teme, per l' Italia contemporanea, più che non isperi. Ma nel suo *aut aut* finale, c' è una luce, che non sarà colpa sua se indichi il tramonto invece d' un' aurora novella, per i destini del nostro paese.

Di questi veramente non si discorre di proposito che nei primi due e nei tre ultimi capitoli dell' opera; sebbene in tutta questa naturalmente il concetto scientifico dell'autore sia riscontrato più volte con la storia nostra passata e presente. I primi capitoli rivelano l' occasione del lavoro, gli altri, dal 3° al 18°, la dottrina politica dell' autore, gli ultimi tre riscontrano questa coi casi italiani. Nessuna delle questioni dibattute nella seconda metà del secolo, in Italia o fuori, si può dire che l'autore la trascuri. Nessuna preoccupazione locale o prossima poi gli toglie mai, per quanto ho notato, la piena indipendenza dello sguardo.

Per esempio, la preoccupazione economica ha senza dubbio una importanza eccessiva nella vita politica contemporanea; ma egli che

tratta a fondo i problemi capitali che oggi più si discutono, non si rassegna però a farsene una ossessione. Nè il pareggio del bilancio, nè il disagio economico della nazione a lui sembrano i punti capitali della decadenza presente italiana. È comune opinione in una parte d'Italia, quella dove egli scrive, che precipua debolezza venga alla nazione dalle sue regioni meridionali: ed egli scrive in un luogo che « senza il peso conservativo del Mezzogiorno l'attuale Regno d'Italia sarebbe già caduto nell'anarchia ». Fiumi d'inchiostro si sono versati in questi anni in val di Po (ed anche quando il nostro onore era impegnato) contro la politica così detta *espansionista*. Ed egli, che crede sarebbe errore grave ritentare la prova mal riuscita prima d'avere riordinate dentro le cose d'Italia, nega apertamente che la politica anti-espansionista si possa dir lombarda. La dice milanese, in parte, e conclude che se dovesse durare resterebbe dubbia la ragione dell'unità d'Italia in seno all'Europa. Al discentramento regionale egli non ritrova in Italia nessuna base nè storica nè ragionevole. Mentre riconosce esplicitamente, contro i liberisti, il dritto del popolo alla sussistenza, nega che il pericolo maggiore presente venga all'Italia dal disagio della plebe; mostra come invece derivi dal malcontento della borghesia, che ha fatta l'Italia, e se ne vede sciupati l'ideale e l'aspettazione. Non ha alcuna ripugnanza ad imposte gravi sulla rendita pubblica. Vuole il voto politico multiplo, a difesa della borghesia periclitante, insieme a sette milioni di votanti in suffragio universale. E Statuto riformato con Ministero eletto dal potere legislativo, e Sovranità rafforzata. Se non sia ciò possibile, come ultimo rimedio e sperimento, tornarsi alla lettera dello Statuto sabaudo; il che egli chiama (parmi con parola esagerata) dispotismo illuminato ed onesto.

Certo, l'accennare a queste conclusioni sue così crudamente, io non so se giovi o noccia al credito del libro. Pure lo fo notando che nulla di ciò ch'egli propone non è dimostrato.

Son meriti dello scrittore principalmente la larghezza del suo sguardo, l'abbondanza delle notizie e l'economia del lavoro; indipendentemente dalla forma non interamente domata dal suo pensiero.

Egli si rifà dall'esaminare gli elementi originari delle società umane, e dal loro svolgimento graduale conforme alle leggi fisiologiche e storiche. Il Darwin e lo Spencer, lo Schäffle e lo Stuart Mill li ha studiati, ma non n'è stato sopraffatto e plasmato. Il suo

pensiero evidentemente se ne giova, ma l'abito della sua mente è derivato sopra tutto dai nostri politici italiani, osservatori e sperimentatori della « verità effettuale delle cose », come scrivea Machiavelli. Questi, il Guicciardini, il Vico, il Botta sono i suoi autori. Non perchè vi attinga più che ad altri, ma per felice, e spesso inconscio effetto di consanguineità, e per simiglianza di pensiero.

E così la sostanza del lavoro è tutta una dimostrazione del danno delle costruzioni arbitrarie, individualiste, aprioristiche, sentimentali, in politica; di quelle costruzioni ch' egli chiama romantiche; e che ci han condotti dal contratto sociale del Rousseau all' anarchia che batte alle porte di tutta l' Europa occidentale, per una serie di presupposti mutati in dogmi. E per i quali siamo giunti al punto che, sciupati quelli, tutto appare possibile dimani, e quasi nulla più che possa dirsi evitabile, dopo sciolti in atomi gli organismi sociali. Mentre poi qui non v'è più, come finora in America, un campo tanto largo a questi individui, ch' essi possano sbizzarrirvisi senza cozzi e senza sconvolgimenti radicali.

Dirò poche altre parole sulla dottrina politica dell' autore, e sulle sue conclusioni, quanto all' Italia presente.

Lo Stato non è mezzo per l'individuo nè per la famiglia, nè per gli altri organismi che vi nascono e vivono dentro. Ma, al contrario, questi son dentro quello e per quello, che li regge e li conforma; e può durare finchè ha forza di farlo. La prima cellula sociale non è l' individuo in sè, ma la sua psiche politica, la qualità specifica che Aristotele scoprì nell' uomo. Tutta la dottrina del libro deriva da questo principio, e si svolge con larghezza ed organismo serrato nei successivi capitoli. Ed in questi non c' è funzione dello Stato, non c' è problema discusso dalla letteratnra politica contemporanea che non trovi il suo posto e non vi sia trattato con competenza, erudizione ed originalità. La famiglia e la proprietà, la scienza, l'officio e la storia degli Stati, i tentativi socialisti e collettivisti, generalmente. E, per l' Italia, il parlamentarismo, la monarchia, l'esercito, e l'organismo politico della Chiesa cattolica; che l'autore dimostra esser l' unico centro classico che duri, come erede dell' antico Impero romano, nella sconvolta e inorganica vita

politica dei popoli che già furono soggetti a quello. Nella qual tradizione romana, e non già in nessuna unità di razza, l'autore trova poi quel che v'ha ancora di comune tra i Latini. La larghezza e la serenità con cui l'autore tratta dopo ciò delle relazioni tra Stato e Chiesa in Italia mi sembra che mostrino una meditazione ed una maturità di giudizio maggiori di quelle che in questo argomento si sian finora usate in Italia, dove pure non sono mancati intorno a ciò insigni scrittori.

Quanto alle condizioni presenti d'Italia, poi, nel concetto dell'autore (che mi pare che sia poi, se non il concetto, il sentimento della gran maggioranza degli Italiani), oggi qui non dura più nè fede nè affetto notevoli verso nessuno degli elementi su cui si regge lo Stato. La previsione d'una catastrofe è previsione comune. Dei *fasci* di Sicilia e delle barricate di Milano i più non discorrono qui come di incidenti transitorî, ma come di preludi probabili del peggio. Si sottrae, e si sforza sottrarsi da questa preoccupazione angosciosa solo la parte più leggera del piccolo mondo politico italiano. Poche migliaia, tra deputati, dottrinari soddisfatti, o aspiranti alle candidature politiche d'un avvenire, che si ostinano a preveder simile al prossimo passato; con il saliscendi dei Ministeri, e col meccanismo dei voti e delle *crisi*, che sono ormai tutta la vita politica del paese. Crisi in atto o crisi che maturano. Il che vuol dire, come osserva il Siliprandi in un luogo, una condizione, confessata anche da loro involontariamente, di cronica infermità. I più invece questa la credono acuta, grave, e la sentono assai difficilmente sanabile.

In questa condizione, in cui veramente l'istinto dei molti è più credibile dell'illusione e dell'intronamento dei pochi, questo libro dovrebbe, potrebbe essere una grande sveglia. Temporeggiare ancora, aspettar dalla licenza quotidiana consacrata la salvezza, contro la conclusione, anarchica necessariamente, di questo processo di dissoluzione a cui assistiamo, non parrà un partito (dopo quella lettura) facilmente scusabile dalla storia.

Che frutto può ora aspettarsi da questo libro?

Per verità, anche prima d'ora, anche prima che fosse così evidente come è oggi il supremo pericolo, di cui la declinata fede dei più è dolorosa prova e misura, non sono mancati in Italia studi e

proposte ed esortazioni sincere, di fuori del ceto politico. Un libro di chi scrive si può dire, tra questi suggerimenti, che avesse avuta anche molta fortuna di pubblicità, quando apparve in una prima e in una seconda veste, or fa qualche lustro. Ma pure, se il discorrerne che se ne fece superò l'aspettazione dell'autore, qualche frutto che ne maturasse egli non ebbe il piacere di vederlo. Certo tuttavia le illusioni allora erano più vivaci ancora e diffuse; forse certi « grandi principî » non erano ancora così sfatati; e non destavano il sorriso quasi universale che ora muovono. Al libro del Siliprandi, in tempi tanto più maturi, che si possono dire sfatti, dovrebbe toccare fortuna migliore; quella probabilmente che egli più s'aspetterebbe nel cuore: cioè, più che discussioni od ammirazione di studiosi, la semenza sua raccolta in qualche proposito da chi sa e può recarlo in atto. E questo è l'augurio che faccio all'autore di un'opera che onora l'Italia per la sua dottrina; ma che è sopra tutto un severo consiglio dato ancora a tempo, ed una nobile azione.

P. Turiello.

TRA LIBRI E RIVISTE

Poesie di Angiolo Orvieto. — Nelle zolfare di Sicilia (*E. Rod*). — Guglielmo II in Palestina.

Nello scorso numero ho ricordati i *Versi* di una forte poetessa, di Luisa Anzoletti: oggi debbo presentare alle lettrici le **Poesie** di un gentile poeta dell' amore e della malinconia, di Angiolo Orvieto. Nel grazioso volume edito, or non è molto, dal Treves di Milano, l' autore ha raccolti i suoi versi sparsi e vi ha aggiunti molti lavori inediti, in modo da presentarci tutto un bellissimo insieme in cui traspaiono l' animo e l' ingegno del poeta.

È molto difficile parlare in modo particolareggiato di circa un centinaio di poesie così diverse per concetto, per forma, per valore e sentimenti. L'autore le ha raccolte sotto due grandi titoli: *La sposa mistica* e *Il velo di Maya*, che veramente ci dicono ben poco ed hanno troppo del ricercato anche per un libro di versi. Più espressivi i sottotitoli, come *I nonni*, con parecchi pensieri di fattura veramente gentile: *Intime*, dove vi è troppo di amore, di baci, di labbra e di dita affusolate, anche per un poeta che immagino giovane, bello, appassionato: *Marignolle*, dove meglio si sente il delicato ricordo della fanciullezza e l' intimità degli affetti domestici. Seguono *Viareggio* che, a dir vero, mi piace meno, e poscia l' *Intermezzo*, in cui trovo alcuni versi molto gentili, come *La fanciulla al pozzo*:

Sta presso al pozzo la fanciulla bruna
nell' odoroso prato,
e guarda intentamente
a fior dell' acqua tremolar la luna.
S' immagina d' avere il fidanzato,
se lo vede dinanzi sorridente,
e dischiude a un sorriso
il suo leggiadro viso.

Graziosissimo pure *Aprile* che i lettori conosceranno con piacere:

Or mignola l'ulivo:
sarchiano le villane,
pel leggero declivo
mirando il verde pane.
Gli uomini a mezzo colle
propagginan le viti:
paion fantasmi usciti
fuor dalle brune zolle.

Viene dalla boscaglia
un tonfo cadenzato,
il tonfo del pennato
che abbatte la ramaglia.
Al sordo suono alterna
il cuculo lassù
quella sua nenia eterna:
cu-cù cu-cù cu-cù.

Nè meno belli i versi *L'alcione*:

O tu che sfiori l'onda,
toccami con la bianca
ala la fronte stanca
e dammi la profonda
malia dell'alto mare,
che mi faccia sognare.

Pieno di sentimento intimo e che fa sperare che l'Orvieto possa col tempo darci qualche cosa di forte come *Il salmo della vita* di Longfellow, è *Conforto*:

Tu che piangesti, ora sorridi: è Maggio;
la tua finestra è già tutta fiorita.
Sali cantando l'erta della vita,
poi che palpita in alto un vivo raggio.
Aspro è il cammino, io so; ma d'ogni lato
di vaghe visioni consolato:
mentre sanguina il piè, sorride il cuore,
e ad ogni passo ne germoglia un fiore.

Fantastiche sono certamente una delle parti più belle, più impressionanti dell'intera raccolta: sentite, o lettrici, aleggiarvi in giro *Le Chimere:*

In forma di vaghe donzelle, dai cieli
remoti discese, le bionde Chimere,
in nuvolo d'oro, fra i lucidi veli,
trascorron la terra, volando leggere.
Qual ruota di fuoco, che il globo circondi,
appare quel nembo di fiamme viventi,
che, emerse dagli antri del sole profondi,
abbaglian da prima la vista alle genti.

Ma poi che, assuefatte, le umane pupille
rimiran quel grande fulgore più fiso,
distinguono in esso, a mille ed a mille,
le bionde Chimere dal vivo sorriso.

. . . . . .

E gli uomini ansiosi protendon le braccia,
già crede taluno baciar la Chimera...

. . . . . .

Ma quando la mano già tocca la mano,
ma quando il respiro si mesce al respiro,
la bionda Chimera sen fugge lontano,
seguendo beata l' eterno suo giro.

Quei cade...

Al suolo egli giace immobile, muto:
la terra lo vuole, la terra lo inghiotte.
Ma gli altri, che appresso lo vider caduto,
le bionde Chimere perseguono a frotte.
Così sempre a volo, discese dai cieli,
da secoli vanno le eterne Chimere,
e andranno in perpetuo, fra i lucidi veli,
scorrendo la terra ridenti e leggere.

Soave *L' isola delle rose*:

V' è un' isola di rose in mezzo al mare,
dove i bambini morti han nuova vita;
e vagano per l' isola fiorita,
tenendosi per mano

benchè in questa, come in qualche altra poesia, si senta troppo la ricerca, quasi lo sforzo della rima. Così pure talora la ricerca un po' artificiosa del contrasto, spezza d' un tratto la bellezza del sentimento, come in *Città nordica*. In *Alpestri* è invece il senso della natura, che risplende pure così bello in *Abetone* e nella *Passeggiata*, benchè questa sia assai superiore a quella, perchè la maestosità degli alti abeti e delle grandi betulle non è rimpicciolita dalla visione della « forestiera vaghissima », ma è elevata da un forte amore dell' umanità e dei compagni nel cammino della vita. In tutte queste poesie, l' Orvieto dimostra delle splendide attitudini ad essere il vero poeta della natura, se spesso alla descri-

zione, in lui così bella, del paesaggio non si intrecciassero piccoli ricordi e visioni di dame e di bionde forestiere del Nord. Ecco come, in poche parole, il poeta ci dà la vista spaziosa or degli abeti che

al ciel dritti severi
s' ergono, schivi della terra, altieri
com' anime solinghe di poeti;

ora delle betulle:

Grandi betulle intorno: altre levate
al cielo, altre abbattute e stese in croci
ampie sui prati: un mormorio di voci
lieve, lontano, ed un gran sol d' estate;

ora invece il profumo del maggio:

Era un antico maggio...
. . . . . .
L' Arno fluia tra le fiorite sponde;
la luna tremolava a fior dell' acque;
un canto si levò subito e tacque;
tacitamente trascorreano l' onde;

e così in *Tirolese*:

Oh Tirolo, bei ricordi
mi s' affacciano alla mente!
Un laghetto, il sol morente,
un verone e lenti accordi.

Nella seconda parte del volumetto, che, come già dissi, si intitola *Il velo di Maya*, la nota predominante è quella della malinconia, e forse anche troppo quella dello scetticismo, tanto che essa termina con un' invocazione *Al Tedio* che è « il veritiero » mentre « tutto è vano ». Qui non è più il poeta delle *Chimere* o della *Passeggiata* e più ancora del *Conforto*, che accende il cuore alla battaglia della vita. Questa seconda parte contiene anch' essa versi gentili e quadri graziosi di fiori e visioni. Ed ad esempio *Lettura*:

Legge nell'aria piena
d' un profumo sottile
la pagina serena,
che con semplice stile
pel cuore le diffonde
le grazie dell'Aprile:

il mormorio dell'onde
lieve fra i vari odori
delle fiorite sponde,
e i teneri colori
che baciano le fronti
chine a cercare i fiori
nei sereni tramonti.
Oh verdi e tortuose
viuzze a piè dei monti
nell'albe luminose;
oh soavi fragranze,
oh memorie, o speranze
fra i gigli e fra le rose!

Pieni di sentimento questi pochi versi *Occhio*:

Oh grande occhio infantil gonfio di pianto
ch'io vidi un giorno omai così lontano,
tu mi baleni ancor, di tanto in tanto,
gonfio per me di tutto il pianto umano.

Chi non ricorda a questi versi un occhio caro che si è visto gonfiarsi di pianto in qualche giorno triste della vita? E di squisita tristezza è il quadretto che segue e che in pochi tratti riproduce tutta un' elegia dell' infinito dolore umano. Si intitola *Verso l' ignoto*:

Oh stazïone piccola, tra i cupi
irti cespugli e le muscose rupi!
Sul treno vuoto sale un moribondo
giovine biondo.
Donne, mute, salutano il morente.
Egli le fissa tacito ed immoto.
Il treno si dilegua lentamente
verso l'ignoto.

Le *Poesie lagunari* inspirate da Venezia insuperabilmente bella e poetica ci piacciono di più dei *Sonetti di Bruggia,* anche perchè contengono i versi sopra *San Francesco del deserto,* così veri, così pieni di colorito locale che non saprei far a meno di riprodurli.

San Francesco del deserto,
romitaggio lagunare,
d' un settemplice filare
di cipressi ricoperto;
questo vento vien dal mare
e disfiora il tuo convento,
e d' un lieve movimento
ti fa l' acque scintillare.
S' ode un vivo cinguettare
per le tue paludi intorno,
e nel pieno mezzogiorno
una navicella appare.
Essa muove piano piano
sovra l'alighe palustri;
fra quei tremuli ligustri
lenta va verso Burano.

Da Burano non lontano
giunge suono di campane,
che le belle popolane
chiama al desco rusticano.
Sosta l'opra della mano
che tessea merletti vaghi;
hanno tregua fili ed aghi
nel tepor meridïano.
Sulle lastre, che fragore
di sonanti zoccoletti,
o Burano dei merletti,
o Burano dell'amore!
Ma non giunge quel rumore
qui, nell' ombra claustrale,
nel silenzio sempre uguale,
sempre uguale a tutte l'ore.
Qui la pace delle aurore
dura tutta la giornata:
solitudine beata
per chi vive e per chi muore.
« *O beatitudo sola,*
o beata solitudo! »
sull'antico muro ignudo
sta la mistica parola.
La parola che consola
il mio spirito dolente,
che lo culla dolcemente
come suono di viola.
Siimi tu lucente scudo,
siimi tu divina scuola,
« *o beatitudo sola,*
o beata solitudo! »

Col *San Francesco* prendo commiato da questa geniale raccolta dell'Orvieto a cui auguro di cuore nuovi e maggiori successi. Chi percorre con attenzione l'intero volume, vede in esso un legame assai più intimo di quello che non appaia dai titoli, un poco ricercati, delle varie parti. Dalla poesia giovanile delle prime pagine, ora delicata e gentile nel pensiero della nonna e della mamma, ora invece leggiera di baci e d'amore, l'autore passa gradatamente alla poesia vasta della natura ad a quella forte del sentimento e dell'umanità; per cadere forse troppo presto nello sconforto. Siamo ad ogni modo in presenza di un vero poeta e i successi dell'Orvieto mi paiono tanto maggiori nell'avvenire, quanto più saprà nella sostanza e nella forma resistere alla tendenza moderna che nella nostra letteratura cerca di uscire dal vero e dal reale, per perdersi nel suono vuoto della sola bellezza artistica. Ma all'autore va data una lode sincera; quella di aver saputo essere pienamente castigato nei pensieri e nelle parole, cosicchè il suo libro troverà posto nel salotto d'ogni famiglia per bene. Gentil lettrice, se volete una soave compagnia, nell'ore solitarie, all'ombra degli abeti, fra il profumo della flora estiva che si estingue e il primo sorgere dei fiori autunnali, prendete con voi i versi dell'Orvieto. Se siete nello splendore della giovinezza, immaginosa e piena del vago avvenire della vostra vita, ne amerete le prime pagine: se no, pas-

serete a quella poesia più robusta della seconda parte del libro, che ci fa sempre più sperare dall'autore dei versi che insieme alla fantasia parlino al pensiero.

Èdouard Rod, l'eminente scrittore francese, continua in *Cosmopolis* le sue impressioni di Sicilia, di cui ho già parlato nel numero scorso. Ora egli ci racconta la visita alle **Miniere di zolfo.** « Noi partimmo insieme da Catania - così egli narra la sua gita in compagnia di Giovanni Verga - per la linea di Palermo. Bentosto il paesaggio differisce totalmente da quelli che fino allora conoscevo, da quelli della costa. Non v' ha più traccia alcuna dell'ammirevole vegetazione che circonda l' isola come una cintura di fiori. Colline aspre, grandi ondulazioni formate da antiche convulsioni, si distendono fino all' orizzonte, senz' alberi, senza case, senz' acqua. Qua e là, qualche pagliaro si eleva in mezzo ai campi, od un greggie pascola, sotto la custodia di un pastore immobile. A lunghi intervalli si vedono borghi, accoccolati sulla vetta delle colline, vecchi, biondi nella luce . . .

« La strada - una vera strada di montagna, appena carrozzabile - sale lentamente una di quelle colline aspre e nude che vedevamo dalla ferrovia. Pascoli, greggi, silenzio e solitudine. Tranne un pastore appoggiato al suo bastone e che si delinea col greggie nello spazio, non incontriamo anima viva. Degli uccelli dal volo pesante si alzano qua e là mentre ci avviciniamo. Di fonte a mezza costa della collina, una fenditura rocciosa ci indica la miniera: una specie di apertura praticata nel suolo, una ferita fatta alla terra dai picconi che penetrarono nelle sue viscere. Vediamo che si accosta: pare ne esca un po' di fumo e che si sperda nell' aere leggiero. Più lungi distinguiamo nella luce intensa, in mezzo a cui le forme si perdono, dei vaghi tumuli, dei pendii rocciosi e d'un tratto ci appaiono le case che una sinuosità del terreno ci aveva nascoste fino all' ultimo momento. A prima vista, si crederebbe di entrare nel cortile di una vasta fattoria dai ricchi poderi. Ma ben tosto si scorge che a questa fattoria mancherebbero la gaiezza dei raccolti, i mucchi di fieno che disseccano al sole, i frutti raccolti dagli alberi dai rami ricurvi sotto il peso loro. Qualche pollo sta beccando dinanzi alle porte, mentre un pavone, magnifico, e fuori del suo elemento, passeggia lentamente dimostrando una noia orgogliosa.

Dei gruppi d' uomini e di donne ci guardano con curiosità, senza accostarsi...

« A qualche distanza dalle abitazioni – abbastanza lontano perchè non vi giungano le esalazioni – vi sono i calcheroni dove si eseguisce la fusione e l'epurazione dello zolfo... Questi cumuli grigiastri, da cui sale un fumo leggiero e che spandono un odore acre e soffocante, completano il carattere selvaggio del paesaggio arido e nudo. Ci si crederebbe in pieno deserto e si è appena a qualche lega da quella incantevole costa su cui la graziosa Catania si specchia nel mare azzurro... Qua e là, radente al suolo pietroso, si aprono delle bocche che si prolungano nell' oscurità. Sono le aperture della miniera. Esse discendono più o meno rapide, più o meno nere, più o meno profonde. Una piccola luce appare di tratto in tratto dal fondo. È quella del caruso (ragazzo) che vien su con il suo carico di minerale. Ne vediamo arrivare parecchi, estenuati, che trattengono le bestemmie che senza la nostra presenza non mancherebbero di pronunziare all' indirizzo dei loro santi patroni, ritenendo le lacrime che per la fatica spesso versano nella loro ascensione. Poveri piccini, così incoscienti, così rotti al loro duro mestiere, che dopo un po' di riposo, ridiscendono cantando al fondo della bocca oscura! Un uomo viene fuori con uno di questi gruppi, giallo, sparuto, zoppicante. È un picconiere: si è rotta recentemente una gamba e benchè appena ristabilito, ha ripreso il lavoro... ».

Qui il Rod spiega che cosa siano i *picconieri* ed i *carusi* così tristamente noti nello studio delle miniere di zolfo della Sicilia e quanto siano duri i patti che legano i carusi ai loro padroni. Indi prosegue:

« Al levare del sole, i picconieri si riuniscono davanti all'apertura della miniera: mangiano un boccone, accendono la loro piccola lampada romana, fanno il segno della croce e discendono. Nelle gallerie la temperatura è sempre altissima: lavorano quindi in camicia o sono anche intieramente nudi, con un pezzo di tela intorno alle reni, interrompendo di tempo in tempo il lavoro per raschiare con un pezzo di legno, in forma di coltello, il sudore che gronda dalle loro membra. Illuminati dalla lanterna che si attaccano al mezzo della fronte, colla respirazione spesso impedita dalle esalazioni dello zolfo, battono contro la roccia con forti colpi dei loro picconi, accompagnando i propri movimenti con una specie di gemito ritmico. Dopo qualche ora di lavoro l'interrompono un momento per man-

giare il pane ed il formaggio, portati seco; poscia si rimettono all'opera, finchè abbiano terminate le otto ore al giorno. Del resto essi non lavorano alla giornata, ma a cottimo, e ricevono un tanto per ogni misura di minerale scavato...

« I carusi – per la maggior parte fanciulli di dodici a sedici anni – sono posti alla dipendenza diretta dei picconieri, che induriti dalle fatiche della loro sorte, li trattano alle volte con crudeltà incredibile. Se, vinti dalla fatica, hanno l'apparenza d'indietreggiare davanti al carico ed alla salita, i padroni ricorrono a mezzi che non adoprerebbero contro delle bestie da soma... I loro rapporti con i picconieri sono regolati dai contratti i più singolari: i picconieri cominciano dal comperarli o dal pigliarli a prestito dai parenti contro una somma che varia da 100 a 300 lire. Questa somma, detta « soccorso morto », resta nelle mani dei parenti che devono rimborsarla al picconiere quando il ragazzo abbandona il servizio... ». Da ciò frequenti risse.

Lo scrittore francese visita l'interno della miniera, in mezzo al va e vieni di quelle persone che come fantasmi si muovono nell'oscurità: si informa se sia vero che si commettano irregolarità nel pagamento dei salari e nella somministrazione dei generi alimentari, ma l'ingegnere gli risponde che ciò non accade.

« Entriamo nella " bottega. " Non è punto attraente. Nulla per l'apparenza. Un quarto di carne è sospeso in un angolo: è tutto ciò che è esposto in mostra... Dei minatori fanno colazione attorno al banco, con un pezzo di pane ed una sardina secca. Mentre li guardo, uno d'essi esce dal gruppo e mi mette il suo pane nero sotto il naso. È meglio vestito degli altri, in giubba, con il cappello rotondo sull'orecchio. Il suo gesto, abbastanza elegante, ha una specie di ironia inquietante. Evidentemente egli vuol dirmi: " Vedete ciò che io mangio: voi non lo addentereste. " Vi è nel suo sguardo qualche cosa di ostile, quasi di minaccioso. Gli altri capiscono, si urtano col gomito, ridono – e la breve scena mi lascia l'impressione la più penosa. Ma io non so spiegarmi; non posso dir loro che li compiango, che comprendo la loro miseria, che non sono nè nemico, nè indifferente. E mi allontano triste, pensando alle riflessioni che forse ho loro suggerite e che senza dubbio si scambiano dietro di noi...

« È un fatto certo che la grande maggioranza dei minatori ignora l'alfabeto, che il lavoro precoce e faticoso dei carusi impe-

disce il loro sviluppo fisico, che molti d' essi sono riformati alla leva per insufficienza di statura. A guardarli questi poveri piccini, ci si sbaglierebbe certamente sull' età loro. Sono piccoli, contorti; figli di picconieri, che furono anch' essi carusi nella loro infanzia, si risentono di questa eredità di sforzi troppo penosi, e di fatiche eccessive. Non possono quindi lavorare fino alla fine della vecchiaia: a cinquant'anni, un zolfataro è un uomo finito, esausto, incapace di maneggiare il suo piccone.

« — Allora che cosa diventano? — domandai io.

« — Qualche volta si può occuparli a qualche lavoro più facile.

« — E quando non ne trovano?

« — Diventano mendicanti.

« Ecco qualche cosa che rivolta tutte le nostre idee di giustizia sociale. Lavorare così dalla fanciullezza fino all' età matura: passare le giornate a settanta metri sotto il suolo, nell' oscurità umida; essere privi di tutte le gioie che la vita comune, per quanto umile, accorda agli uomini che vivono alla luce: d' ogni lavoro non conoscerne che il dolore: logorarsi per la fatica prima degli anni, tutto ciò per finire lungo le vie ad attendere il soldo incerto del viandante!... ».

Triste destino che il Rod ha così bene tratteggiato. Ma tutto ciò non dimostra come lo Stato moderno in questa nuova Italia sia tanto inferiore al suo cómpito?

Il prossimo viaggio di **Guglielmo II in Terrasanta** comincia ad attirare l'attenzione del mondo politico. La *Revue des Deux Mondes* dedica ad esso un articolo non firmato, pieno di interessanti notizie, specialmente per quanto riguarda le relazioni tra la Francia ed il Vaticano per la protezione dei Cristiani in Oriente.

« Al pari delle seduzioni dell'arte e della poesia dei ricordi ». scrive la *Revue*, « è la realtà pratica di interessi materiali ben distinti quella che attira l' illustre viaggiatore verso le tre capitali del silenzioso Oriente: Costantinopoli, Gerusalemme, Cairo! Lo splendore di questi tre nomi illumina tutto lo sviluppo prodigioso e logico del passato, tutta la serie indefinita di questo ieri di cui si forma il presente. Evocatrici dei tempi lontani, le grandi metropoli dell' Oriente, ancora al tempo presente, sono il punto d' in-

contro in cui s'incrociano questioni religiose, politiche, economiche, la cui soluzione è vitale per le grandi nazioni dell'Occidente.

« È per Costantinopoli che l'Imperatore prenderà dall'Occidente il contatto coll'Oriente. Egli vi sarà ospite di Abd-ul-Hamid, suo protetto: vi dispiegherà agli occhi dei Turchi la potenza tutelare della sua amicizia. Poscia vogherà verso le rive della Palestina. Se nulla accade in contrario, è il 26 ottobre che il Sovrano e il suo seguito sbarcheranno a Caïffa: sdegnoso della ferrovia che da Giaffa conduce a Gerusalemme, Guglielmo II viaggerà a tappe; accamperà sotto le mura della Città Santa. Egli ha il senso artistico troppo affinato, conosce troppo la potenza maestosa dei ricordi, per penetrare nella Città Sacra come un viaggiatore dell'Agenzia Cook. Ci tiene a fare verso Gerusalemme una marcia lenta, trionfale, a visitare pietosamente, come un crociato, Nazareth, Betlemme, e il lago di Génézareth. Non abiterà nè in palazzi turchi nè in hôtels britannici, ma le sue tende si ergeranno, suntuose e provviste di tutte le comodità moderne, sulle sabbie della Giudea. Il 30 ottobre, Guglielmo II entrerà solennemente a Gerusalemme: il 31 inaugurerà la Chiesa protestante del Salvatore.

« La via del ritorno condurrà l'Imperatore ad Alessandria. In Egitto sarà ricevuto dal Kedive, visiterà le Piramidi, rimonterà il Nilo, interrogherà la Sfinge, s'impregnerà del passato; ma forse una combinazione premeditata lo condurrà al Cairo proprio al momento buono – questa almeno è la speranza degli Inglesi – per passare in rivista al loro ritorno trionfale i conquistatori di Cartum. In ogni modo, e per il solo fatto del suo soggiorno, egli porterà agli attuali possessori europei dell'antico Egitto la sanzione della sua augusta presenza.

« Per ricevere degnamente il viaggiatore imperiale, tutto l'Oriente risuona del rumore dei preparativi. Il capo dei fedeli vuol provare al suo ospite ch'egli sa riconoscere i servizi resi. Stimolata dai suoi ordini, l'Amministrazione turca spiega uno zelo insolito: un aiutante di campo del Sultano, accompagnato da un ingegnere, fa rimettere in buone condizioni le strade che saranno percorse dal corteo imperiale. Giammai pellegrino cristiano avrà ricevuto dalle autorità ottomane simile accoglienza. A Costantinopoli è tutto un palazzo che si costruisce per ospitare Sua Maestà: nelle vie che egli percorrerà, una polizia spiccia incendia le vecchie casipole che ingombrano la circolazione. Infine, per sedurre il Sovrano, di cui

Abd-ul-Hamid conosce i gusti e lusinga le vanità, un esercito, tutto vestito a nuovo, pazientemente esercitato alla manovra prussiana, sfilerà davanti a lui e proverà di saper profittare delle lezioni dei suoi istruttori. E mentre in mezzo delle acclamazioni obbedienti delle popolazioni, l' imperatore Guglielmo II monterà verso Gerusalemme, attorno a lui e per causa sua, in quell'Oriente in cui tutti i culti e tutte le lingue si incontrano senza confondersi, la diplomazia ordirà i suoi intrighi e le passioni religiose si agiteranno ».

Nel viaggio di Guglielmo II, lo scrittore francese pretende infatti vedere un profondo scopo politico. È noto che, per antiche consuetudini e trattati, spetta alla Francia il protettorato dei cattolici, « di tutte le nazionalità », nell'Impero turco e nell'Impero chinese. È questo un mezzo di dominazione politica e di espansione economica della Francia nel Levante e nell' estremo Oriente. Ora lo scrittore francese narra tutta una fila di mosse abilissime, da lungo tempo ordite dalla Germania, allo scopo di emancipare i cattolici tedeschi dalla protezione della Francia per affidarla all'Impero germanico. Il viaggio del principe Enrico di Prussia a Pechino e quello di Guglielmo II a Gerusalemme sarebbero collegati a questo scopo. Accennando ai primi disegni dell'Imperatore e all'articolo dell'on. Riccio: *Il cardinale Kopp e la sua missione a Roma*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1898, l'articolista francese così colorisce il disegno della politica tedesca: « La Germania ha la potenza militare, ha la potenza economica, avrà ben tosto la potenza marittima: ma ha bisogno dell'appoggio di forze morali. Essa ha l'ambizione di rappresentare un principio. Fondare la sua preminenza universale sopra la protezione del cristianesimo protestante e cattolico, collegare fra di loro i centri sparsi dell' influenza germanica con un doppio protettorato religioso, avere nel globo una clientela ad un tempo religiosa ed economica, che diffonda l'idea tedesca, comperi i prodotti tedeschi, e che pure professando il vangelo di Cristo, predichi " il vangelo della sacra persona dell'Imperatore;" queste sono le massime direttive della politica attuale di Guglielmo II. Il cattolicismo con i suoi dogmi, con il suo capo obbedito dappertutto, colla sua gerarchia, colle sue valide milizie di missionari, è senza dubbio una delle forze morali più potenti che aspirino a guidare l'umanità. Legare quest'immensa forza morale all'immensa forza materiale

dell'Impero tedesco, qual sogno! Questo sogno, Guglielmo II ha fatto e intende realizzare ».

È incredibile la serie delle influenze e degli avvedimenti che, secondo lo scrittore francese, sarebbero stati messi in opera, per colorire a gradi questo disegno. La Propaganda, sotto la direzione del cardinale Ledochowski, sarebbe il centro dell' influenza tedesca al Vaticano, a danno della Francia. Secondavano questa politica i cardinali Hohenlohe e Galimberti. Uno dei primi effetti di questa politica fu l'idea del Papa, a lui suggerita dalla Germania e dall'Inghilterra, di nominare un nunzio apostolico a Pechino, che avrebbe finito di togliere al ministro di Francia le relazioni fra la China e la Santa Sede. Il veto del Governo francese, abilmente ed energicamente rappresentato al Vaticano dall'ambasciatore conte Lefebvre de Béhaine, ha reso impossibile questo disegno. Il Papa, almeno per il momento, rinunciò alla costituzione della nunciatura di Pechino, come spiegò in un opuscolo indirizzato ai vescovi francesi.

Malgrado ciò, la politica tedesca sarebbe ritornata all' assalto, secondata anche dall' Italia. « Qualunque siano le relazioni con il Papato », così si esprime lo scrittore francese, « l' Italia del Quirinale non ha meno l'ambizione di avere nel mondo l' ufficio di protettrice della Chiesa: essa ha invidia e gelosia dei diritti privilegiati della Francia. In più occasioni, e specialmente nel 1885 i ministri della monarchia di Savoia rivendicarono la tutela dei missionari italiani e contestarono il senso del trattato di Berlino. Nel 1888 - Crispi essendo al Governo - gli assalti contro il protettorato francese diventarono più insistenti e più pericolosi. Venendo subito dopo la missione (inglese) del Dunn e quella del generale Simmons, questi attacchi rivelavano un piano d' insieme, una vera lega contro l' influenza francese. Per tagliar corto a questi tentativi, il Governo di Parigi incaricò M. Lefebvre de Béhaine di chiedere alla Propaganda una conferma ufficiale dei nostri diritti secolari. Dal Santo Padre e dal cardinale Simeoni, allora prefetto di Propaganda, il nostro ambasciatore ricevette piena soddisfazione. La circolare *Aspera rerum conditio,* del 22 maggio 1888, ordinava formalmente a tutti i missionari, di qualunque nazionalità, di riconoscere tutti i diritti della Francia ».

Ma non per questo si è stancata la politica tedesca. Essa è ora più attiva e più abile che mai, sotto la direzione di M. v. Bülow, che avendo lungamente risieduto a Roma (e che prima della sua

partenza ebbe lunga udienza dal Papa) è particolarmente in grado di conoscere l'ambiente del Vaticano. Già un primo strappo all'egemonia francese fu compiuto in China nel 1887-1891, creando M. Anzer, missionario tedesco, vicario generale del Chan-tung, e ponendo il suo vicariato sotto il protettorato tedesco. Le recenti missioni a Roma dell'Anzer e del cardinale Kopp dovevano completare l'opera e distruggere del tutto il protettorato francese. Un nuovo trionfo si doveva preparare a Guglielmo II, che a Gerusalemme avrebbe proclamato il protettorato della Germania non solo sopra i cattolici tedeschi, ma (cosa che ci pare inverosimile) sopra tutti i cattolici dell'Oriente.

Ma il disegno (se vero) è fallito, almeno per ora. Con lettera del 20 agosto 1898, diretta al cardinale Langenieux, Sua Santità ha esplicitamente dichiarato che « la Santa Sede vuole in nulla mutare al glorioso patrimonio che la Francia ha ricevuto dai suoi antenati e della cui conservazione, senza dubbio, essa intende rendersi meritevole, mostrandosi sempre all'altezza della sua missione ». Così è chiusa per il momento una interessante controversia diplomatica, la cui storia ed i cui precedenti sono pure distesamente narrati nel recente volume *Léon XIII et le prince de Bismarck* (Paris, Lethielleux, 1898) del conte Lefebvre de Béhaine, uno dei diplomatici più abili che la Francia abbia avuto al Vaticano.

NEMI.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La quindicina è stata piena di avvenimenti di cui gli ultimi sono pur troppo i più luttuosi.

Il 31 agosto, la più giovane dei Sovrani d' Europa, la regina Wilhelmine, nata all' Aja il 31 agosto 1880, ha compiuta l' età maggiore ed è entrata in possesso della sua corona. Lo stesso giorno, la nuova Regina ha indirizzato al suo popolo un breve proclama, inspirato ai più gentili e degni sentimenti di un giovane cuore. Dopo aver ricordato l' affetto per il padre e la riconoscenza per la madre, che l'educò al rispetto della Costituzione ed all' amore delle patrie glorie, la giovane Regina assicura il suo popolo ch' essa governerà in modo da rispondere ai suoi voti. Il 5 ebbero luogo ad Amsterdam le solenni feste dell' incoronazione e la prestazione del giuramento nella Nuova Chiesa. Lo splendore della toeletta e degli ornamenti accrebbe la grazia della gioventù e della bellezza. La Regina portava un abito di satino bianco a lungo strascico, coperto di pizzi tempestati da perle. Attorno al nudo collo, una collana di brillanti: sul petto una spilla di brillanti e perle: nelle chiome un diadema, a cinque punte, con brillanti d' uno splendore straordinario. Quattro aiutanti le sorreggevano il mantello reale di velluto cremisi, foderato d' ermellino e ricamato in oro, con disegni di leoni. La giovane Sovrana era accompagnata dalla madre fino allora Regina-reggente. Una illuminazione fantastica chiuse la giornata.

Il giorno 7 una mattinata musicale, a cui presero parte più di 600 cantanti, sotto i balconi della Sovrana e nel pomeriggio uno dei più belli cortei storici che il nostro tempo ricordi. Sono le glorie dell' Olanda che sfilano in esso. Accompagnata da una numerosa scorta nei costumi di Enrico III, precede un gruppo di cavalieri che rappresentano Guglielmo il Taciturno, i suoi quattro fratelli e gli uomini di Stato più ragguardevoli del suo tempo, fra cui Olden Barneveldt. Seguono, nella seconda parte del corteo, il principe Maurizio, con i generali Hohenlohe,

Casimir, Waldech, Nassau e Brederode. Un carro, preceduto da guardie, da vecchi cannoni, da trofei guerreschi, raffigura i celebri ammiragli che resero così gloriosa la bandiera olandese: De Ruyter, Tromp, Evertsen, Van Galen, Piet Hein, Kortenaar, De Witt, ecc. Questo gruppo è formato secondo il modello degli storici cortei di Versailles ai tempi di Luigi XIV: viaggiatori e commercianti venuti da tutti i punti del globo circondano il carro, come simboli e rappresentanti della potenza mercantile e coloniale dell'Olanda Il periodo di Federico Enrico, di Guglielmo II e del Grande Elettore costituisce la terza parte del corteo. Una carrozza del secolo XVII, costrutta secondo i documenti dell'epoca, contiene parecchi dei personaggi illustri di quel tempo: Amedeo di Solms, sua figlia Luigia Enrichetta e la nuora Maria Stuarda. Vediamo poi il gruppo degli inventori, dei poeti e dei pittori che formano la gloria dell'Olanda: Stevin, Huyghens, Spinoza, Rembrandt, Ruysdaël, ecc. Seguono Rembrandt i personaggi della *Ronda notturna* immortalati dal suo pennello, scortati dalle figure del famoso quadro *Il banchetto della guardia civica.* Il corteo fu un vero successo anche dal punto di vista storico ed artistico. Le feste si rinnovarono pure con grande splendore all'Aja.

Per tradizione, noi Italiani siamo abituati a considerare l'Olanda come un popolo casalingo e felice, come una nazione laboriosa, industre, ed amante della libertà. Prendiamo quindi viva parte alle gioie di questo popolo amico, a cui auguriamo glorioso e felice il nuovo regno.

Nei primi del mese giunse pure la notizia della vittoria decisiva che le truppe anglo-egiziane sotto la condotta del Sirdar Kitchener riportarono contro i Madisti presso Omdurman. Il nemico attaccò di buon'ora, il giorno 2, il campo inglese, ma fu respinto sotto un fuoco micidiale di fucileria e di mitragliatrici. Alle 8 e mezzo, le truppe anglo-egiziane iniziarono la marcia in avanti, ma furono attaccati dai Madisti che si erano riuniti nelle roccie, attorno alla bandiera nera del Califfo, per rinnovare l'attacco. Ma le orde del Mahdi furono di nuovo messe in rotta. Fu brillante sopratutto una carica di lancieri che intercettati da una massa di Dervisch, poterono attraversarla, aprendosi un passaggio a viva forza. Il Mahdi fuggì, vivamente inseguito dalla cavalleria e da più di 500 Arabi, montati su dromedari. La vittoria inglese fu completa: l'intero campo del Califfo cadde in loro potere e più di 150 prigionieri furono liberati, fra cui un frate italiano. Le perdite dei Dervisch sono incalcolabili: parlasi di oltre 10 000 morti e 16 000 feriti. Fu un vero massacro, che attesta altresì il loro coraggio. Questa battaglia pone praticamente fine alla campagna del Sudan: gli Inglesi hanno già occu-

pato Omdurman e Cartum e ben presto saranno padroni di tutta la regione. È ben vero che corse testè notizia che una spedizione francese era giunta a Fashoda sull' Alto Nilo. Ma nessuno può credere che la Francia voglia in tal modo attraversare i disegni dell' Inghilterra o che questa possa consentirlo. La vittoria inglese fu appresa con vera soddisfazione in Italia e fu salutata con un telegramma ed un evviva dall' imperatore Guglielmo.

Nè è solo questo brindisi che accenna ad un ravvicinamento fra la Germania e l' Inghilterra. Sono pochi giorni che si è annunciato una specie di trattato fra i due paesi, e benchè tutto pare si limiti ad alcuni accordi circa possessi coloniali, non manca di aver valore. È questo un nuovo trionfo della politica di Chamberlain che intanto è partito per gli Stati Uniti, assai probabilmente per promuovere il suo progetto di una alleanza fra l' Inghilterra e l'America.

L'affare Dreyfus ha preso d' un tratto una piega inattesa e decisiva. Il colonnello Henry, dello stato maggiore francese, confessò al ministro della guerra Cavaignac di avere falsificata una lettera dell' addetto militare italiano all'addetto militare tedesco, che faceva parte dell' incartamento Dreyfus e che costituiva una delle prove maggiori della supposta colpabilità dell' ex-capitano. Arrestato e condotto al forte del Mont-Valérien, il colonnello Henry fu trovato morto in carcere, a quanto pare per suicidio mediante un rasoio.

Questo fatto ha destata una enorme impressione in tutto il mondo ed ha dato un moto irrefrenabile a quella parte dell'opinione pubblica che insiste per la revisione del processo, diventata oramai inevitabile. Ma intanto la penosa questione Dreyfus agita a fondo per una seconda volta tutta la vita nazionale della Francia. Dapprima si ebbero le dimissioni del generale Boisdeffre, il noto capo dello stato maggiore che tanto aveva accentuata nel processo Zola la convinzione della colpa di Dreyfus. Ad essa tenne dietro poco dopo quella del Cavaignac, ministro della guerra che, a quanto vuolsi, dissentiva dai suoi colleghi del Gabinetto che ormai erano diventati favorevoli alla revisione. Nè la crisi può dirsi terminata colla nomina del generale Zurlinden a ministro della guerra, essendo assai insistenti le voci secondo le quali anch'egli sarebbe dimissionario, per identica divergenza di vedute con i suoi colleghi. E per ultimo pare che la crisi salga anche più in alto, accentuandosi il dissenso fra il presidente Faure contrario alla revisione e la maggioranza del Ministero Brisson.

Estranei alla controversia come stranieri, noi abbiamo sempre mantenuto in questa questione quella riserva a cui troppo spesso viene meno la stampa francese quando si occupa degli affari nostri Ma al punto in cui sono giunte oggi le cose, ogni esitanza deve cessare. La revisione del processo Dreyfus è inevitabile e tale non può a meno di essere l'opinione pubblica di un paese libero e civile come la Francia. Vediamo quindi con piacere che una parte della stampa più autorevole, come il *Temps*, è passata al campo revisionista. Ma aggiungiamo subito: la revisione non dev'essere una commedia giudiziaria, come il processo Zola, ma è uopo avvenga con la più perfetta regolarità. Intanto il triste caso dell'Henry non può a meno di dar luogo a serie riflessioni, specialmente ove fosse fondata la notizia che non sia questo il solo documento falsificato dell' incartamento. Gli Henry, i Paty du Clam, gli Esterhazy, tutti questi ufficiali che fino a poco tempo addietro avevano tanta influenza nello stato maggiore francese, sono stati oggetto di rivelazioni così scandalose da dimostrare che esisteva in quel corpo un marcio profondo. E dà veramente a riflettere che in caso di guerra l'intere sorti di un popolo possono essere affidate a uomini e a istituzioni siffatte. Per quanto la sua condotta sia più tardi sembrata debole e illogica, pure è al Cavaignac, ministro borghese della guerra, che si deve la scoperta del falso di Henry. Il che dimostra che i corpi chiusi tendono facilmente a corrompersi e a degenerare e che hanno perfettamente ragione gl' Inglesi che per lo più affidano a civili, tratti dal Parlamento, i dicasteri della guerra e della marina, circondandoli del necessario elemento militare.

Pare scritto nei destini dei popoli che essi non possano giungere alla libertà che attraverso il dolore. Creta, la bella ed infelice isola di Creta, continua ad essere il teatro di eccidii e massacri. Il giorno 8 mentre un picchetto inglese stava per prendere possesso dell'ufficio della decima, fu attaccato e tagliato fuori. Ben tosto scoppiò una sollevazione generale dei Mussulmani. S' impegnò per le vie di Candia un combattimento che durò quattro ore. A stento le truppe inglesi poterono ritornare alle navi da guerra, che fortemente le appoggiarono bombardando la città. Gl' Inglesi ebbero 8 uccisi, fra cui un ufficiale, e 13 feriti, fra cui 3 ufficiali. Furono inoltre uccisi 19 Mussulmani, 30 Cristiani, 14 soldati turchi. Attesa l' insufficienza delle forze inglesi, accresciute dall' arrivo di rinforzi italiani, i disordini ripresero bentosto. Le truppe turche, soprattutto gli irregolari o bashi-bozuk, cominciarono i loro eccidi e

saccheggi contro i Cristiani. Il massacro fu incredibile e si parla di oltre 500 vittime. Furono uccisi 67 Inglesi: il console britannico fu sgozzato o bruciato vivo: non poche case incendiate.

Questi fatti non possono a meno di riempire d'orrore i paesi civili. È tempo che l'opinione pubblica d'Europa si desti e si imponga ai rispettivi Governi. La diplomazia delle grandi Potenze si è fatta vergognosamente corbellare dalla forza d'inezia della Turchia, pur troppo protetta dalla Germania. Noi crediamo un vero successo della politica tedesca l'aver dessa acquistata una così grande influenza a Costantinopoli; ma vorremmo che il Gabinetto di Berlino sapesse anche servirsene per la causa dell'umanità. Senza le opposizioni della Germania, la flotta inglese oggidì avrebbe già bloccato Costantinopoli e la questione di Candia sarebbe avviata ad una soluzione. È con rincrescimento che dobbiamo osservare come la responsabilità dei nuovi massacri spetti quindi ad un Imperatore così civile, côlto e pio, come Guglielmo II. Molti sperano che la prossima sua visita a Costantinopoli (di cui è parola in altra parte della Rivista) sia una buona occasione per venire a qualche savia risoluzione circa Candia. Se il viaggio di Guglielmo avrà questo risultato, non potremo che vivamente rallegrarcene.

Conviene però dire che ha pure ragione quella corrente dell'opinione pubblica inglese che ritiene troppo fiacco l'indirizzo del *Foreign Office* oggidì affidato a Lord Salisbury. Se l'Inghilterra avesse agli esteri un Palmerston od anche solo un Disraeli, crediamo che da un pezzo le truppe turche sarebbero state ritirate o cacciate dall'isola ed un principe cristiano vi sarebbe giunto sulla flotta inglese. Oggidì, mentre i Turchi ammazzano, l'Europa scrive delle note diplomatiche. Oramai la situazione è chiara. La convivenza fra le popolazioni cristiane e le truppe turche è impossibile: o sotto una forma o sotto l'altra, Creta deve avere un regime a sè. Ma come la Turchia si è dimostrata incapace a governare l'isola, così crediamo che sarebbe peggio sia l'affidarla alla Grecia, sia crearla del tutto autonoma. Le illusioni relative alla Grecia troppo le abbiamo perdute: i popoli meridionali, peggio ancora i popoli orientali, non sanno governarsi di per sè. Un'autonomia assoluta per l'isola sarebbe un fatale errore: solo un controllo internazionale potrebbe sorreggerla: solo un controllo inglese potrebbe farla prosperare. Gli Inglesi sono i migliori amministratori del nostro tempo.

Il triste assassinio dell'imperatrice Elisabetta d'Austria, accaduto il 10 a Ginevra per opera di un tal Luigi Luccheni, nato a Parigi, ma

italiano, ha cagionato un profondo senso d'orrore in tutto il mondo. È vile lo spettacolo di un uomo che a mano armata aggredisce una donna inerme, tanto più in un paese, dove per disgrazia dell'umanità non è in vigore la pena di morte. L'infelice pellegrina del dolore, colpita al cuore, mentre poco dopo il meriggio stava per imbarcarsi sull'incantevole lago, serenamente spirava in brev'ora Nata in Baviera il 24 dicembre 1837, non le sorrise felicità pari alla bellezza. Dopo l'ultima terribile tragedia del figlio Rodolfo (1889), aveva cercato indarno la pace dell'animo in una vita girovaga, nel castello di Mirarar o nella sua splendida villa di Corfù.

Il terribile misfatto solleva discussioni importanti di carattere politico e sociale. È una dolorosa coincidenza che i tre ultimi assassinii politici siano stati commessi da Italiani. Tutto ciò darebbe luogo a non poche riflessioni. Sarebbe ingiusto voler rendere tutto un paese direttamente responsabile della condotta di pochi fanatici e malfattori: ma sarebbe in pari tempo troppo facile e troppo comodo dire che si tratta di una semplice coincidenza fortuita. No, la verità è ben diversa. Per antiche tradizioni, per temperamento, per un indirizzo sbagliato di una parte della letteratura nazionale ai tempi del servaggio, per la mancanza d'istruzione e di educazione, per la povertà di troppa parte della popolazione - l'Italia è uno dei paesi d'Europa in cui insieme all'arancio fiorisce in alta misura la delinquenza e soprattutto l'omicidio. L'istituzione, in tanta parte sbagliata, dei giurati, la fiacchezza dei giudici e la lentezza della procedura concorrono pur troppo a mantenere all'Italia il primato della criminalità. Si aggiunga a tutto ciò l'assenza quasi completa di leggi sociali e morali, ed energicamente applicate, sulla ricerca della paternità, sull'infanzia abbandonata e sui minorenni. Ciò fa sì che l'Italia allevi nel suo seno una quantità incredibile di elementi bruti, di oziosi, di teppisti e di feccia sociale. Quando costoro emigrano in masse all'estero, il contatto loro con gli elementi assai più educati e civili delle popolazioni in mezzo a cui vanno a vivere crea relazioni oltremodo difficili.

Ma pure facendo la dovuta parte alle nostre responsabilità, non possiamo, nel luttuoso fatto, dimenticare quelle della Svizzera. Avremo torto noi di lasciar crescere tanta bassa feccia nel nostro paese, ma ha altrettanto torto la Svizzera ad accogliere a braccia aperte tutti i malviventi ed i malfattori che vanno colà a complottare o ad organizzare delitti in nome della libertà. Noi comprendiamo benissimo quanto debbono essere sacre al popolo svizzero le sue libere e gloriose tradizioni:

ma è impossibile confondere l'assassinio e l'anarchia colla libertà del pensiero. Già in occasione dell'assassinio di Canovas di Castillo avevamo espresso la speranza d'una legislazione internazionale sugli anarchici: è a sperare che il nuovo e luttuoso avvenimento conduca a risultati più positivi Quello che ci duole è di scorgere che in parecchie città straniere, specialmente a Trieste ed in altre città dell'Austria, sia ricominciata la caccia agl'Italiani. Per quanto questi fatti siano sopra tutto mossi da ragioni di concorrenza di lavoro, pure non cessano di essere altamente rincrescevoli ed è a sperare che abbiano presto termine.

Scenda intanto sulla innocente e compianta vittima dell'assassinio e della ferocia il rimpianto d'ogni animo onesto e d'ogni cuore gentile.

La situazione dei mercati si è mantenuta favorevole con una certa tendenza al rialzo. Nelle condizioni delle grandi Banche d'Europa non si è verificata alcuna modificazione notevole. Non si deve tuttavia trascurare una certa tendenza delle riserve metalliche ad uscire dall'Europa verso paesi d'oltremare, il che può far prevedere un rialzo non lontano nel saggio dello sconto.

A Torino ebbe luogo l'annunciato Congresso economico sotto la presidenza dell'on. Boselli: le sue deliberazioni furono importanti e pratiche. Esso si è dichiarato in favore della municipalizzazione dei servizi locali di acqua, gaz, luce elettrica, tramvie, ecc. (relatore Ferroglio); dell'abolizione graduale del dazio consumo, a cominciare dai generi di prima necessità. sostituendovi imposte dirette di valor locativo o la tassa di famiglia (rel. A. Garelli); e di una legislazione internazionale delle Borse (rel. Tedeschi). Assai interessante fu la discussione relativa all'utilizzazione delle forze idrauliche per la trazione elettrica, anche in ordine ai noti articoli pubblicati dalla *Nuova Antologia* il 1° ed il 16 agosto. Di questo problema avremo occasione di occuparci tra breve. Per ultimo fu discussa la questione dell'alto corso dei cambi coll'estero, che ha pur troppo tanta attualità. Dopo una diligente discussione, in cui prevalse il concetto che l'alto corso attuale dei cambi sia principalmente dovuto alla quantità e qualità della nostra circolazione di Stato o di Banca, furono votate le seguenti conclusioni (rel. Maggiorino Ferraris): « Il Congresso, riconosciuti i vantaggi che la riduzione graduale dell'aggio arrecherebbe all'economia nazionale - pur ritenendo che il corso attuale del cambio, per ragioni transitorie, è superiore alle reali condi-

zioni della finanza e dell'economia pubblica - delibera essere necessario: 1° Un forte indirizzo della finanza dello Stato e degli enti locali con esclusione di nuovi debiti che non siano direttamente rimunerativi; 2° La sistemazione dei debiti del Tesoro e specialmente la riduzione dei biglietti di Stato; 3° Una più rapida smobilizzazione della circolazione bancaria; 4° Una politica di sconto intesa a regolare il corso dei cambi e a difendere le riserve metalliche; 5° Lo sviluppo della produzione economica e specialmente di quella del suolo mediante una politica agraria ».

L'andamento dei valori di Stato è stato meno deciso a causa delle incertezze della politica finanziaria del nostro paese, e per il timore di nuove spese e debiti. Corre pur voce che si stia discutendo di una riduzione del saggio di sconto delle Banche di emissione o di maggiori facilitazioni sullo sconto di carta di prim'ordine. Ci sembra persino inutile osservare che l'una e l'altra soluzione sarebbero un vero errore di fronte all'altezza presente dei cambi.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	31 Agosto	16 Settembre
Rendita italiana	92 50	92 90
Id. francese perpet. 3 %	103 30	102 50
Cambio s/ Italia	7 %	7 1/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 60	99 80
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 —	108 10
Banca d'Italia	935 —	948 —
Meridionali	725 —	728 50
Mediterranee	524 —	525 —
Navigazione	421 —	427 75
Raffinerie	396 —	385 50
Francia a vista	107 60	107 77

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Gli effetti del dominio del mare sulle operazioni militari da Waterloo in poi, per C. E. CALWELL. F. Casanova editore, Torino. Tradotto e pubblicato per cura del Corpo di stato maggiore — Malgrado la generosa iniziativa dello Czar la guerra testè chiusasi tra gli Stati Uniti d'America e la Spagna ha determinato una forte corrente di idee verso ciò che riguarda la guerra di mare, l'impiego della flotta in questa guerra, e specialmente nella difesa dei territori e delle colonie, il pericolo di sbarchi imprevisti ed in generale le relazioni che corrono tra le operazioni di terra e le operazioni di mare.

Confessiamolo pure; tutti i giudizi contradditorî, tutte le previsioni affrettate che apparvero anche nelle pagine dei giornali più seri lasciano credere che le idee circa la guerra di mare quale dev'essere condotta nell'epoca attuale e secondo gli attuali bisogni non siano perfettamente chiare. Quanto avvenne effettivamente tra i due combattenti concorre a dare piena conferma a tale giudizio. Intanto l'Europa nella sua tendenza all'espansione coloniale sente l'avvenire gravido di guerre marittime, le quali debbono servire di base alla difesa dei lontani Imperi coloniali, come dei lontani interessi commerciali. Effettivamente c'è qualche cosa di mutato in quanto riguarda la guerra di mare paragonata elle esigenze cui essa si piegava un secolo fa. Non si tratta semplicemente della profonda trasformazione dei materiali del naviglio da guerra; non si tratta semplicemente della maggiore efficacia dell'impiego di questi materiali. Anche gli obbiettivi di guerra sono diversi da quelli cui miravano le flotte del secolo scorso; estese regioni situate molto distanti dall'Europa dipendono per ragioni di commercio, o di sudditanza, o di simpatia etnica dagli Stati europei. Un avvenimento qualsiasi manifestatosi nell'estremo Oriente turba le relazioni di reciproca fiducia tra i Governi europei in un modo così grave come in passato sarebbe avvenuto per esempio per l'invasione di una provincia austriaca da parte di Federico II. Per un singolare e non inesplicabile processo di cose, la vita internazionale assai vivace in passato nei limiti del continente europeo, va spostandosi verso la periferia di un mondo che ha ancora per centro la vecchia Europa, ma i cui limiti arrivano fino alle rive del Pacifico La guerra sarà combattuta in queste estreme regioni forse con genti di quei lontani paesi; ma l'arrivo dei mezzi per soste-

nere quella guerra dipenderanno sempre dal mare e dalle flotte europee che lo attraverseranno.

Di guisa che è probabile che le prossime generazioni e forse anche le viventi debbano essere travolte in un periodo di guerre marittime le quali avranno per iscopo di proteggere e moltiplicare gli eserciti posti alla difesa delle colonie o dei lontani commerci. A cagione delle grandi distanze la logistica navale assumerà un' importanza straordinaria in confronto dell'epoca in cui ogni bastimento aveva nel vento l' impulso al cammino; i trasporti di truppa, di materiale da guerra diverranno operazioni principali e la battaglia navale non sarà più essenzialmente scopo a se medesima ma sarà cercata perchè i rifornimenti possano avvenire. L' intuito di queste mutazioni turbina già nella mente dei contemporanei: da una parte li spinge ad aumentare gli armamenti per proporzionarli ai bisogni che intravedono, dall'altra li eccita a frugare nelle pagine della storia gli esempi per regolarsi nel nuovo ed imminente periodo intorno al quale non hanno ben chiare le idee.

È quindi giusto che uno scrittore autorevole come il capitano Mahan in America pubblichi i suoi libri per far conoscere collo studio del passato quanto sia utile il dominio del mare alla grandezza d' un popolo. Egli posò nettamente il diritto degli Americani all' egemonia nei mari dalle coste dell'estremo Oriente a quelle europee dell' Atlantico, ed eccitò i suoi connazionali a compiere l' esclusione degli Europei dai limiti così segnati.

Assai più difficile e meno semplice è il problema in Europa ove la storia ha preparato complicate combinazioni; qui non si tratta di esclusivo predominio concesso ad una nazione sovra i mari ed i territori di ciò che fu chiamato *antico continente*, ma si tratta di rivalità aspra e tenace tra i vari Stati, ognun dei quali aspira alla esclusiva supremazia coloniale e commerciale sui più fecondi tra i territori di quell' antico continente. Lunghe guerre semplificheranno le questioni inerenti a quelle rivalità; sicchè è spiegabile il desiderio d'avere tutti i suggerimenti possibili per far fronte vantaggiosamente a questa prevedibile situazione. L' inglese Calwell, maggiore d' artiglieria, tende appunto a rispondere col suo libro a questo desiderio, per quanto esso si manifesti presso la nazione inglese ove l' interesse a tale questione è universalmente sentito.

Nel paese del positivismo, il Calwell si appella alla storia per raccogliere i fatti su cui appoggiare qualche conclusione che espone man mano che vi si presenta, senza andarla a cercare a bell'apposta e metterla in mostra colla sicumera del solito dogmatismo. Perciò il suo libro vuol essere alla portata di tutti e riesce ad esserlo. Narra con stile conciso e vibrato gli avvenimenti delle guerre avvenute dopo la caduta di Napoleone, da quella dell' insurrezione greca a quella combattuta da Cinesi e Giapponesi Procede con un seguito di situazioni le quali mettono il lettore in grado di apprezzare i momenti essenziali delle guerre in cui più chiare appaiono le relazioni fra i movimenti degli eserciti e gli aiuti che ricevono o che potrebbero utilmente ricevere dalle flotte; quindi la lettura del libro conduce ad un largo criterio sulle proporzioni

che debbono correre tra le forze navali e terrestri di uno Stato secondo il momento storico che esso attraversa, e sulla natura ed impiego contemporaneo di quelle forze in caso di guerre, le quali abbiano un carattere simile a quello che possiamo prevedere nell' attuale momento della civiltà.

Non è poco merito di raccogliere in 350 pagine tanti elementi di meditazione quanti ne aduna il Calwell e di mantenersi chiaro ed evidente ed alla portata di qualsiasi lettore che sia digiuno di cose militari; sarà possibile qualche volta di lasciarsi trascinare dalla tesi sulla quale impernia il suo libro. A lettura finita, e non ostante la passione che anima lo scrittore britannico per la grandezza del suo paese, il giudizio procede limpido e sereno e il libro lascia una impressione molto favorevole.

Viaggi di Gian Vincenzo Imperiale, con prefazione e note di **A. G. BARRILI**. Genova, tipogr. dei SORDO-MUTI, 1898, pagg. 278. — G. V. Imperiale nacque in Sampierdarena nel 1577 da Gian Giacomo, che fu doge nel 1617, e da Bianca Spinola Si rese ben presto rinomato negli studi, ma più che per questi egli è noto pei viaggi che compì e per le onorifiche missioni che disimpegnò. Il Barrili ebbe la ventura di trovare nella biblioteca della Società ligure di storia patria un manoscritto che contiene molte narrazioni di viaggi fatti da Gian Vincenzo in Italia e fuori, per mare e per terra Non sono tutti quelli intrapresi dall' illustre uomo, ma da questi undici che trovansi nel manoscritto, e che vanno dal 1609 al 1635, si apprendono molti utili uffici da lui compiuti in pro della Repubblica genovese. Le particolarità in essi contenute, le cose osservate e narrate, i ragguagli minuziosi delle persone e dei luoghi visitati, li rendono di una non comune importanza per meglio conoscere il tempo in cui si svolsero.

Il Barrili cerca, nella dotta prefazione, di far la luce sulla vita dell' Imperiale, appunto per gli anni non compresi dal 1609 al 1635; e cita due ambascerie a Filippo IV di Spagna, una al Papa, un'altra al duca di Mantova; discorre dell' Imperiale come poeta e prosatore; s' intrattiene sulle vicende della famiglia di Gian Vincenzo; lo scagiona d'una pena d' esilio inflittagli per accuse non ben sicure; ne fissa la morte al 21 giugno 1648; e sopratutto cerca di mettere in evidenza l' importanza dei viaggi contenuti nel manoscritto, i quali « possono anche in un modo o in un altro chiarire punti non bene appurati della storia italiana... e ci fanno entrare nella vita dei nostri maggiori, a coglierli per così dire sul fatto, con le loro abitudini quotidiane, i lor modi di pensare, gl' insegnamenti che hanno avuto, i libri che han letti, i sentimenti che hanno provati ».

I viaggi contenuti nel manoscritto trovato dal Barrili incominciano da quello fatto nel 1609 verso Loreto, Roma e Napoli; segue quello del 1612 per via del Po, verso Ferrara, Venezia, Padova; quello nella Spagna nel 1619; un altro a Messina; un terzo in Corsica e Sardegna nel 1620; quello del 1622 per la Lombardia; a Milano nel '23 ed a Na-

poli nel '28; il ragguaglio del commissariato per la Serenissima Repubblica tenuto in Riviera nel '31; e gli ultimi due da Genova a Bologna e da Bologna a Venezia.

Filippo Buonarroti. Notizie storiche sul comunismo, di **GIUSEPPE ROMANO-CATANIA**. Palermo, A. Reber, 1898, pagg. 146. — Il discendente del gran Michelangelo nacque a Pisa nel novembre del 1761, ed esordì come paggio del granduca Leopoldo I. Ma nè pei ricordi dell'illustre antenato, nè per l'esempio del padre, gentiluomo di Corte, egli piegossi a qualche attitudine d'arte o ad uffici cortigianeschi. I sostenitori delle teorie atavistiche non di certo potranno far appello a Filippo Buonarroti! Il quale fu uomo nuovo nel significato più largo della parola e precorse il suo tempo, come agitatore politico, come uomo d'azione, come apostolo di ardite ed utopistiche riforme sociali. Appena giovane, si ascrisse fra i Liberi Muratori e si diede a diffondere libri proibiti; per la qual cosa espulso dalla Toscana, si ricoverò in Corsica a riordinarvi Società patriottiche ed a pubblicarvi l'*Amico della libertà italiana*, il primo giornale scritto in italiano in difesa della rivoluzione francese. Ivi si unì in amicizia a Pasquale de' Paoli; poi, spinto dagli eventi, e quale commissario della Repubblica, seguì l'esercito meridionale a Lione, a Tolone; fu alla battaglia di Dego; e, caduto Robespierre, e imprigionati molti suoi seguaci, il Buonarroti fu anche lui arrestato e chiuso nella prigione del Plessis. Da questo punto gli eventi del Buonarroti si fondono con quelli degli uomini più importanti di Francia, coi componenti la Società del Pantheon, fra i quali, primissimi, il Babeuf e il Darthé. E fu tra i compilatori del *Manifesto degli Eguali*, si distinse nell'accordo fra gli ex-convenzionali e i babeuvisti, fino a che avvenuto il tradimento del Grisel, fu arrestato e chiuso nel Tempio. Memorabile rimase la difesa di quei congiurati; Babeuf e Darthé lasciaron la vita sul patibolo; Buonarroti fu confinato a Grenoble, poi si ricoverò a Ginevra a tener desta la tradizione del partito repubblicano, che doveva ricostituirsi nel 1830, cospirando coi Carbonari contro l'Austria. Espulso dalla Svizzera, trovò riparo a Brusselle, ove scrisse la *Storia della cospirazione dell'uguaglianza*. Dopo varie altre vicende, moriva in Parigi nel 1837.

L'autore ha steso con molta diligenza queste pagine, ma forse preoccupato più a riprodurre un'immagine dell'ambiente che a dar vita ai personaggi, non ci pare che riesca con efficacia a darci intera la figura del protagonista. I giudizi non sono concordi sul Buonarroti, e sarebbe stato desiderabile che l'autore li avesse più ampiamente esaminati. Ad ogni modo, il libro si legge con attenzione, ed è pregio dell'autore l'aver saputo condensare in breve spazio le notizie più interessanti intorno ai precursori delle teorie sociali più avanzate.

Governi di Ravenna e di Romagna dalla fine del secolo XII alla fine del secolo XIX, per **SILVIO BERNICOLI**. Ravenna, 1898, pagg. 164 L. 3 — L'autore, vicebibliotecario della Classense, ha compiuto un'opera che non manca di pregi.

Egli, raccogliendo notizie dal Fabri, dall'abate Pasolini, dal Gorirossi, dallo Spreti e da altri che in vario modo e in tempi diversi si occuparono dello stesso soggetto, e servendosi degli archivi locali, è riuscito a darci un compendio di cronologia ravennate che, se non è completo e non sodisfa in tutto - come lealmente lo stesso autore dichiara - è tuttavia quanto di meglio si sia tentato e fatto sinora sulla materia presa in esame. I conti, i rettori, i legati e i presidi della Romagna, i podestà, i vicari e i loro giudici, i governatori, i legati, i vicelegati e i prefetti di Ravenna vi sono ricordati e disposti cronologicamente.

L'elenco cronologico incomincia col 1181, giacchè l'epoca dei podestà per Ravenna non ha principio prima di questo anno, il Comune essendo stato governato fin dai primi del secolo XII dai consoli cittadini. Parallelamente alla serie dei personaggi che governarono Ravenna, l'autore ha contrapposto i nomi dei conti, rettori, legati e presidi ch'erano preposti al reggimento della Romagna. Questo l'argomento del libro. Il quale, ripetiamo, renderà non poca utilità agli studi; ma ci si permetta qualche considerazione. La storia della Romagna è intimamente connessa a quella della Chiesa, e a noi pare che l'intima essenza di essa non si può intendere appieno se non collegandola agli eventi attraversati dallo Stato ecclesiastico. L'autore non ha nascosto a sè stesso quest'osservazione; ma avrebbe fatto opera invero commendevole se fosse ricorso alla fonte prima di cui avrebbe dovuto servirsi, cioè agli archivi vaticani. In secondo luogo, poichè la natura degli Stati italiani fu varia dall'uno all'altro, non sarebbe stato utile fornire qualche notizia sulle attribuzioni e sulle mutazioni delle cariche governative che ressero le sorti della Romagna?

Manuale di storia della musica, per **ARNALDO BONAVENTURA.** Livorno, Giusti. — Primo pregio di questo libro è di venire opportuno, giacchè mentre una discreta conoscenza delle belle arti si richiede ora come complemento di educazione intellettiva in ogni persona di non volgar cultura, strano appariva che delle arti del disegno si venisse diffondendo la conoscenza con appositi trattati e manuali, e per la musica invece (arte praticamente a tutti più familiare) non un libro si avesse di piccola mole e di garbata fattura, che a musicisti e non musicisti mostrasse sotto il particolare aspetto dell'arte musicale il progresso dell'umano pensiero. Ma a trattar convenientemente della musica occorreva uno dell'arte; e non musicista soltanto, ma fornito di bella e varia cultura, che lo rendesse atto a giudicare i vari periodi per cui quest'arte passò, sempre considerandoli in rapporto colla cultura generale del tempo; occorreva un uomo di fino discernimento e di ottimo gusto, che pur valendosi di molte e svariate fonti, sapesse far suoi i materiali attinti, e valersene con assennata indipendenza, aggiungendovi assai del proprio, ricavato dalla diretta conoscenza delle opere, di cui doveva trattare. Questo ha fatto il Bonaventura e nella parte della musica presso gli antichi in cui più gli si rendeva necessario ricorrere

ad altre opere, egli ha saputo con garbo interrompere di tratto in tratto la sua esposizione, con osservazioni critiche originali, sempre assennate, spesso acute.

Stringendo in sì breve spazio tutta una storia, facile tornava qualche omissione; forse voluta, forse imposta da necessità. Pure, là dove si tratta dei componimenti lirici del Trecento, a cui il musico dava la nota, ci sarebbe piaciuto che l'autore si fosse trattenuto brevemente sulla *ballata*, che pel suo nome, per la *ripresa* ripetuta prima di ciascuna strofe, e per la divisione della *strofe* stessa in *prima e seconda mutazione* e *volta*, non solo ci conferma ciò che storicamente sappiamo, che veniva cioè cantata, come accompagnamento al ballo, ma fa correre il pensiero a quella figura con cui termina ogni parte della moderna contraddanza. E la musica della *ballata*, se anche non sempre gaia, doveva esser divisa in battute con ritmo bene spiccato e terminare anche musicalmente con quella clausola, che chiudendo il periodo ritmico, ne fa un vero motivo. Or veda l'autore se da questa considerazione non si apre uno spiraglio, per cui la musica del Trecento ci si mostri assai più varia, ed in alcuni componimenti meno lontana dalla musica moderna di quanto generalmente si creda.

Così pure avremmo bramato un cenno sulla musica come materia d'insegnamento nel quadrivio. Dante ne parla nel *Convito* (Trattato II, cap 14), ma non in modo da lasciare intendere in che quell'insegnamento consistesse. Nè forse si sa; pure qualche parola, non fosse altro che per affermare la nostra ignoranza su questo proposito, ci sarebbe garbata.

Assai bene ci è parsa esposta la lotta fra Gluck e Piccinni; ma la riforma della parte musicale era nell'opera così strettamente collegata con quella del libretto, che della collaborazione del Calzabigi (come poeta non grande, ma assennato, che di quella riforma volle attribuirsi maggior merito, che non gli spettasse) qualche cosa avrebbe potuto dirsi. In questi pochi e soli punti l'autore ci ha lasciato desiderio di qualche cosa di più. Carissimo invece ci è tornato sentir parlare con sì vivo affetto e devota ammirazione del gran Mozart, da alcuni ingiustamente posposto al Beethoven; e garbatissimo ci è sembrato il giudizio sui *Lieder* di Schubert, veri gioielli, che nella loro brevità tanto addolciscono ed appagano l'orecchio ed il pensiero. Rispetto a Gioacchino Rossini il Bonaventura, in mezzo a tanto delirio di critica pseudo-scientifica, non si è lasciato traviare dall'irriverente ed avventato giudizio dei più, ed ha rimesso quel grande sull'alto trono che gli spetta. Nè da un giusto apprezzatore della rara e geniale eleganza del Mozart, poteva non esser tenuto in grande onore il Pesarese, studiatore assiduo del gran Tedesco, tanto che dal padre Mattei veniva chiamato il Tedeschino: quel Pesarese che se argutamente assai più che malignamente si mostrò mordace verso i contemporanei, fu almeno verso gli antichi rispettosissimo, sicchè non solo chiamò il *Barbiere* di Paisiello, *gioiello di spontanee melodie*, ma dal suo *Barbiere* volle tolto il famoso quartetto fra Don Basilio e i tre servi malconci dalle astute cure di Figaro. Là dove il

Paisiello si era levato a tanta altezza, il Rossini schivò il confronto. Non così hanno fatto altri più moderni. Il Rossini non fu senza difetti, come giustamente osserva l'autore; difetti però non tanto suoi, quanto del tempo in cui componeva. E chi può mai sceverare un'opera d'arte dal gusto predominante nel tempo in cui l'opera venne prodotta? E chi può chiamarsi buon critico se, nei suoi giudizi, all'elemento estetico non accoppia quello storico?

Del Wagner, al cui genio rispettosi s'inchinano anche coloro che non in tutto credono attuabili nell'opera italiana le sue riforme, l'autore ha trattato con sano e garbato accorgimento. Per ultimo gli va data lode d'aver sui viventi trascorso rapidamente, perchè dei contemporanei mal si giudica sempre e peggio ancora in un affannoso periodo di transizione come è questo, nel quale in mezzo a tante trasformazioni che veloci l'una a l'altra si succedono ed in mezzo alla confusione ed all'incertezza che ne deriva, niuno ha saputo nè in teoria nè in pratica fissare ancora il tipo dell'opera italiana moderna.

L'attuale posizione dello Stato relativamente alla Chiesa, per il canonico **TOBIA LOTESORIERE**. Lecce, 1898, pag. 350. — L'autore è un egregio teologo, che ha letto i Padri della Chiesa, ma all'infuori degli studi sacri, conosce assai poco il movimento della società e del pensiero umano, ed in materia politica ha concetti assai limitati. Egli non vede nel mondo che la Chiesa cattolica, quale essa era parecchi secoli fa, tanto che il suo libro parrebbe scritto al tempo di Bonifacio VIII. Difatti l'egregio teologo di Ostuni prende a fondamento la bolla *Unam Sanctam,* per esporre le sue teorie sulla costituzione della Chiesa, la quale avendo ricevuto il potere da Dio, è superiore a tutte le altre autorità, e gli Stati devono considerarsi come inferiori e dipendenti da essa. Il progresso di questi ultimi tempi, lo sviluppo maraviglioso della civiltà moderna, non è che un ritorno alla barbarie, non è che opera di Satana diretta all'unico scopo di distruggere l'autorità divina della Chiesa cattolica. Secondo l'autore la patria non esiste, e il potere civile deve essere in tutto subordinato all'autorità ecclesiastica come quella che intende al bene eterno e soprannaturale; e l'opera dello Stato deve limitarsi a secondare e aiutare l'azione della Chiesa, per il miglioramento morale degli uomini. — Il mutamento avvenuto nell'indirizzo della Chiesa e nel movimento cattolico, che si appalesa nelle stesse encicliche del Sommo Pontefice Leone XIII, il canonico di Ostuni non lo comprende; il Papato è per lui quello che era ai tempi di Gregorio VII. — Con questi concetti è facile immaginare cosa egli pensi delle attuali condizioni della Chiesa cattolica in Italia. È rincrescevole che i prelati che nobilmente si dedicano allo studio, rimangano così chiusi a quello spirito moderno, senza il quale è impossibile appianare il dissidio fra la Chiesa e lo Stato.

Lingua e letteratura spagnuola dalle origini, del professore **E. GORRA**. Milano, 1898, Hoepli editore. L. 6. — Il chiaro professore dell'Università di Pavia, già noto ai cultori della scienza lingui-

stica per i suoi brevi trattati sulle lingue neolatine e sulla morfologia italiana, ha con questo volume recato un nuovo contributo agli studi sulla lingua e la letteratura spagnuola, che hanno tanti caratteri di affinità colle nostre. L'autore si occupa specialmente, come dice il titolo stesso dell'opera, della lingua spagnuola antica e della letteratura che va dalle prime origini sino alla fine del secolo decimoquarto, riferendo (corredati di note storiche, letterarie e bibliografiche) brani di prosatori e di poeti di quel periodo di tempo, brani che sono preceduti da una lunga introduzione grammaticale, condotta con metodo rigorosamente scientifico, e seguìti da un abbondante glossario che serve assai a facilitare la comprensione dei testi antichi.

L'autore ha dedicato in ispecial modo il suo libro agli studenti delle nostre Facoltà di lettere, e questi troveranno in esso una guida sicura e preziosa pei loro studi in siffatta materia.

Fra matti e savi, di **LEOPOLDO BARBONI**. Livorno, 1898, Raffaele Giusti editore. L. 2.50. — Sotto questo titolo, che a taluno può sembrare alquanto strano, il signor Barboni ha raccolto parecchi scritti, alcuni dei quali furono già pubblicati in giornali letterari. Sono ricordi intimi intorno a persone (note la maggior parte nelle arti, nelle scienze o nella politica) colle quali l'autore ebbe dimestichezza; sono divagamenti intorno a luoghi ed a cose vedute, e tutti hanno la virtù di farsi leggere con sempre crescente diletto per la vivezza smagliante dello stile, per la veracità dei sentimenti espressi, per il calore d'affetto che anima alcuni di quegli scritti, come quegli, ad esempio, dedicati a Francesco Domenico Guerrazzi ed a Silvestro Centofanti, e quello in cui è narrata una visita all'antro ove fu rinchiuso, nell'isola di Favignana, Giovanni Nicotera. In altri degli scritti ond'è composto il volume, sono evocate scene e figure dei primi anni del nostro secolo, ed il lettore molte cose apprende narrate senza pedantesco sfoggio d'erudizione, e senza ricercatezza. Ricordiamo, ad esempio, *Lord Byron e il sergente Masi*, in cui è narrato un episodio del soggiorno a Pisa del grande poeta inglese, e *Un pastore poeta*, dove la figura di Pietro Frediani, pastore di Buti, poeta gentilissimo, è maestrevolmente dipinta. Il Barboni è toscano e questo val quanto dire che la lingua da lui usata è monda da quei peccati che egli, forse un po' troppo insistentemente, rimprovera ai non nati o vissuti lungamente nella gentile sua regione. Conchiudendo, raccomandiamo ai nostri lettori, il volume del signor Barboni.

La guerra e l'economia nazionale (Woina i narodnoe koziaistwo), per **A. HULEWITCH**. Pietroburgo, 1898. — È un libro di vera attualità in questi momenti. L'autore, tenente colonnello di stato maggiore nell'esercito russo, studia in questo volume, con vera competenza e dottrina, le influenze della guerra sulla economia nazionale; cerca di determinare con esattezza la perdita di lavoro e di capitale che la guerra trae seco; descrive lo scapito che ne deriva alle industrie, il colpo mortale che ne risente il commercio, in ispecie marittimo, la crisi indu-

striale, monetaria e più generalmente economica, che inevitabilmente ne risulta. Divide poi le nazioni in due grandi categorie, di cui la prima comprende quelle più progredite e più colte, in cui l'industria ed il commercio prevalgono sull'agricoltura, la popolazione è già densa e abbonda il capitale (tipo l'Inghilterra); l'altra comprende quelle nazioni prevalentemente agricole, in cui la popolazione ed il capitale scarseggiano (tipo la Russia); e trova che le guerre arrecano agli Stati della prima categoria maggiori danni *economici*, per la maggiore sensibilità dell'industria e la maggiore importanza del commercio estero, ma minori danni *finanziari*, per la maggior facilità con cui quegli Stati possono procacciarsi i mezzi necessari alla guerra. La distinzione è indubbiamente assai vera ed opportuna, come assai notevoli sono le considerazioni che a tale riguardo svolge l'autore. Al quale non vorremo fare il viso arcigno per esser caduto in qualche errore economico, come quando ripete l'asserto di Adamo Smith, che il commercio estero è necessario ad assorbire l'eccedenza della produzione sul consumo nazionale, o per aver troppo sovente citate, a suffragio della sua tesi, le statistiche poco sicure del Mulhall; perchè queste ed altre mende nulla tolgono ai meriti davvero considerevoli di un lavoro, che dovrebb'essere attentamente meditato dai cultori della scienza e dagli amici della pace.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni, pubblicate per cura di PIETRO BRAMBILLA da Ruggero Bonghi e Giovanni Sforza, vol. V. — Milano, 1898, Editore Rechiedei, pagg. 384, L. 5.

Da Adua ad Addis-Abeba, ricordi di un prigioniero, per NICOLA D'AMATO. — Salerno, 1898, stab. tip. A. Volpe e C, pagg. 223, L. 2.50.

Gli effetti del dominio del mare sulle operazioni militari da Waterloo in poi, per C. E. CALWELL, maggiore d'artiglieria nell'esercito inglese, tradotto e pubblicato per cura del Comando del Corpo di stato maggiore. — Torino, 1898, F. Casanova, pagg. 360.

Il trionfo di Dante, poema di GIOVANNI BOSSETTI. — Torino, 1898, Roux, Frassati, pagg. 160, L. 2.

Il teatro di Paolo Ferrari Saggio critico di CLOTILDE CASTRUCCI. — Città di Castello, 1898, S. Lapi, pagg. 116, L. 1.

Lo Statuto e cinquant' anni di storia italiana, per il prof. RINALDO BLASI. — Perugia, 1898, tip. Guerra, pag. 134, L. 2.

Le imprecazioni e La Lidia. Poemetti d'ignoto autore latino, con traduzione e commento, per il prof. ROMANO SCIAVA. — Pesaro, 1898, tip. Nobili, pagg. 117, L. 2.

Manuale storico per la letteratura francese, per GUIDO MENASCI. — Livorno, 1898, tip. Giusti, pag. 146, L. 1.

Fantasime. Nuove poesie di MARIO FERRARESI con prefazione di ENRICO PANZACCHI. — Ferrara, 1898, tip. Taddei, pagg. 127, L. 2.50.

Nella vita e nel sogno. Versi di RACHELE BOTTI-BINDA. — Rocca San Casciano, 1898. Edit. Cappelli, pagg. 200, L. 2.

Verso il cielo Versi, per RACHELE BOTTI-BINDA. — Milano, 1898, tip. Agnelli, pagg. 68, L. 1.

La spiritual primavera, di GIOVANNI DIOTALLEVI. - Roma, 1898, tip. Sallustiana, pagg. 60.

Un delitto nell' High-Life. Racconto di AUGUSTO PROVOLO. — Verona, 1898, Cabianca, pagg. 92, L. 1.

La festa del villaggio. Racconto di ONORATO ROUX. — Torino, 1898, Paravia, pagg. 42, L. 0.60.

La poesia del Prati e dell'Aleardi nel secondo romanticismo, per C. CAVALLINI. — Città di Castello, 1898, tip. S. Lapi, pagg. 104, L. 1.50.

Memorie del prof. canonico Federico Balsimelli, scritte da lui medesimo e pubblicate per cura di GIUSEPPE GUIDETTI. — Reggio Emilia, 1898, Primo Borghi, pagg 159, L. 1.50.

Le Opere di Giambattista Gelli, per AURELIO UGOLINI. — Pisa, 1898, tip. Mariotti, pag. 188.

Lo Statuto di Carlo Alberto - Programma dei cattolici italiani. — Torino, 1898, Roux, Frassati e C., pagg. 175, L. 2.

Passu cantandu. Versi di GIOVANNI DE NAVA. — Cagliari, 1898, tip. Unione Sarda, pagg. 42.

Saggio di traduzione degli Inni di Bacchilide, novellamente scoperti, di LUIGI PINELLI. — Treviso, 1898, tip. Zoppelli, pagg. 56.

Laude sacre, per CORRADO ZACCHETTI. — Oneglia, 1898, tip. Ghilini, pagg 37.

Una vita inedita di Niccolò Forteguerri, per CORRADO ZACCHETTI. — Treviso, 1898, tip. Ghilini, pagg. 27, L. 1.

La libertà dell'operaio, per il sac. dott. CARLO M. BARATTA. — Parma, 1898, Ditta Ficcadori, pagg 132, L. 1.

Le spese per il servizio contro gli incendi in diritto e in finanza, per A. VINCENZO CROCINI. — Prato, tip. Salvi, pagg. 60.

Il Moretto da Brescia, di POMPEO MOLMENTI. — Firenze, 1898, R Bemporad e Figlio, pagg. 113, L. 2 25.

Acqua, Elettricità, Trazione, per A. AFAN DE RIVERA. — Napoli, 1898, tip. Pontieri e Velardi, pagg. 117, L. 1.

Maritimae res, per M. L. PARODI — Firenze, 1898, tip. Travaschini, pagg. 36, L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Madagascar, Homère et la civilisation Mycénienne, par FRANÇOIS DU MESGNIL. — Paris, Librairie Ch. Delagrave, pagg 201.

Sur la traduction de deux passages de Dante, par FRANCO ARLOTTA. — Paris, 1898, Éditeur Leroux, pagg. 35, Fr. 1.

The Scapegoat, a romance by HALL CAINE. — London, 1897, William Heinemann, pagg. 318, Scellini 6.

The Manxman, by HALL CAINE. — London, 1897, William Heinemann, pagg. 439, Scellini 6.

The Deemster, by HALL CAINE. — London, 1898, Chatto & Windus, pagg. 310.

Bismarck im Urtheil seiner Zeitgenossen. — Berlin, W. 57, Verlag der Gegenwart, pagg. 145.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LE INDUSTRIE MECCANICHE ITALIANE

ALL'ESPOSIZIONE DI TORINO

L' Esposizione di Torino, assai bene organizzata e ordinata, favorita dalle attrattive della città e dalla bellezza dei giardini nei quali fu collocata, davanti un paesaggio incantevole, dotata di un eccellente sistema di comunicazioni tramviarie, è riuscita molto aggradevole anche per le sue proporzioni non eccessive, per cui non stanca il visitatore, e per un moderato uso di tutti quegli svaghi, montagne russe, taboga, pallone frenato, panorami, cinematografo, selvaggi del Dahomey, che ormai sono l' accompagnamento obbligatorio di tutte le Esposizioni.

Dal punto di vista industriale, però, non si può dire che l' Esposizione di Torino sia completa, nè equilibrata, nè che rappresenti fedelmente lo stato presente delle industrie italiane.

Questo difetto di equilibrio è probabilmente dovuto alle cause stesse che fanno sempre più degenerare le Esposizioni nazionali e internazionali: cioè la sfiducia ognora crescente degli industriali serii nell'esito commerciale che dovrebbe compensare la spesa di esporre, e la tendenza sempre maggiore a dare alle Esposizioni il carattere di spettacolo e di fiera, e quindi a favorire il concorso di quei fabbricanti, i quali, per la natura dei loro prodotti, possono più facilmente sperarne la vendita abbondante ed immediata. Così nei riparti delle manifatture si riscontra anche qui il consueto eccesso della mobiglia e delle ceramiche in confronto delle grandi industrie e specialmente di quelle della seta e del cotone, così floride in Piemonte e in Lombardia; così nei reparti delle industrie meccaniche, anzi sopratutto in questi, si vedono grandi stabilimenti e cantieri rappresentati poco più che da fotografie e modelli, mentre abbonda in proporzione,

nella galleria del lavoro, la meccanica delle paste, della cioccolata e dei confetti. Un forastiero o anche un Italiano, che visitassero l' Esposizione per conoscere le nostre grandi industrie meccaniche, non potrebbero certo farsene una adeguata idea. Ma chi sa quale movimento esse abbiano fatto in questi ultimi anni, può, dal poco che si vede all' Esposizione, ricostituire la loro situazione presente, e rallegrarsene.

Nel 1881, quando fu fatta a Milano quella Esposizione nazionale, che parve, ed era infatti, una rivelazione, le gallerie delle macchine e del lavoro contenevano molte promesse, ma fatti ancora assai scarsi. Le grandi costruzioni metalliche si cominciavano bensì a fare in paese, ma le travature e i ferri speciali ci venivan tutti dall' estero, dalle ferriere della Francia, del Belgio e dell' Inghilterra. Dall' estero ci venivano pure i ferri, gli acciai, le caldaie, le macchine e le artiglierie della marina da guerra. Tutto il materiale metallico fisso delle ferrovie, ruotaie e accessorî, e, con poche eccezioni, anche il materiale mobile, e sopratutto le macchine, si facevano venire dall' estero; messa l' Inghilterra in seconda linea, erano la Germania e l'Austria, i cui fabbricanti, avendo assicurati prezzi alti nel loro paese, potevano ribassare e vincere l' altrui concorrenza in Italia, che dominavano il nostro mercato colle loro locomotive. Dappertutto, a Genova, a Milano, a Napoli, a Venezia, a Palermo, si costruivano bensì motrici a vapore per l' industria; Neville di Venezia aveva anche introdotto in Italia le turbine Girard; molte fabbriche avevano cominciato la costruzione di macchine industriali diverse; ma in fatto, salvo le caldaie, che si costruivano in più larga scala, protette, come erano, dalle spese di trasporto, la maggior parte dei motori veniva dall' estero, i motori a vapore dall' Inghilterra e dalla Svizzera, le turbine dalla Svizzera e dalla Germania, le macchine industriali da diversi paesi, secondo la specialità loro. In questo campo delle industrie meccaniche, in somma, c' era molto, se non quasi tutto da fare. Nè all' Esposizione di Torino del 1884, meno le novità elettriche venute avanti nell' intervallo, si manifestava una stato di cose sensibilmente migliore. Ma il crescente spirito d' iniziativa, la coltura tecnica diffusa dalle scuole speciali, il regime doganale stabilito nel 1887 e i trattati del 1891-92 hanno modificato profondamente la situazione nel periodo, relativamente

breve, che corse dalle prime Esposizioni a quella inaugurata quest'anno a Torino.

Ormai il materiale necessario alle costruzioni metalliche, travi, travicelli e altri ferri laminati, e le lamiere, salvo qualità speciali richieste per la fabbricazione delle caldaie, si possono avere dalle ferriere nazionali di Terni, della Toscana, della Riviera e di Vobarno. Terni e la Fonderia milanese forniscono pezzi d'acciaio fusi, e Fossati di Sestri Ponente pezzi fucinati per macchine e per le costruzioni navali. Tubi di ferro per vapore espone Migliavacca di Vobarno; tubi di ghisa di tutte le dimensioni espone la Società degli Alti Forni, fonderie e acciaierie di Terni; quindi si può dire che per le condutture di acqua e di gas non c'è nessun bisogno di ricorrere all'estero, e infatti molti recenti impianti di acqua potabile sono stati fatti con materiale fuso in paese.

La marina da guerra può far costruire gli scafi nei cantieri di Ansaldo, di Odero e dei fratelli Orlando, e commettere le macchine motrici a questi e ad altri stabilimenti nazionali; nè ha bisogno neppure di andare fuori di paese per fornirsi di corazze e di artiglierie. Il compianto ministro Brin, cui la marina italiana deve il suo presente sviluppo, comprese la necessità di favorire l'impianto di grandi stabilimenti capaci di rendere l'Italia assolutamente indipendente dall'estero per la sua difesa in mare; e quindi, mentre fu sempre favorevole ai cantieri navali, come lo provò anche in circostanze recenti e malgrado fierissime opposizioni, quando si trattò della vendita di navi da guerra all'Argentina e alla Spagna, secondò vigorosamente l'iniziativa del senatore Breda, allorchè questi ideò di fondare a Terni il Creusot italiano; chiamò Schwartzkopf a Venezia a impiantare un siluripedio, e più tardi diede il suo appoggio al progetto di Armstrong di erigere a Pozzuoli una fabbrica di artiglierie di marina. E così Terni potè iniziare nel 1886 la fabbricazione delle corazze, nella quale si andò perfezionando anche con procedimenti propri, e avviare nel 1891 quella dei proiettili d'acciaio che prima si commettevano alle acciaierie di St.-Étienne, o a quelle di Armstrong e di Krupp; e si potè giungere a un risultato che certo l'on. Brin non aveva preveduto: che, cioè,

l' Italia riuscisse a esportare all' estero per un valore di circa 16 milioni di corazze e di artiglierie, uscite dagli stabilimenti di Terni e di Pozzuoli per l' armamento delle navi vendute da Ansaldo e da Orlando.

Quest' esportazione di navi da cantieri italiani è uno degli avvenimenti più significativi e più importanti nella storia dell' industria nazionale. Esso non va considerato come un fenomeno passeggero o accidentale. Lo stato di tensione fra le Potenze europee pei recenti fatti nell'estremo Oriente, la nuova politica degli Stati Uniti, gli attriti ancora vivi fra gli Stati del Sud-America, tenderanno probabilmente, malgrado l' iniziativa pacificatrice dello Czar, a far aumentare e affrettare le difese navali; e l' Italia la quale, dopo aver provveduto alla propria difesa, non avrebbe nessuna ragione di ingerirsi in quelle questioni internazionali, verrebbe a trovarsi in eccellente posizione rispetto a quelle stesse Potenze contendenti, i cui cantieri, sovracarichi di lavoro, non potrebbero bastare alle richieste di navi da guerra provenienti da tutte le parti del mondo. Il fatto ha provato in questi ultimi anni, che i cantieri e gli stabilimenti italiani sono capaci di costruire non solo navi mercantili di primo ordine, come lo han dimostrato coi bei vapori forniti alla Navigazione Generale Italiana, ma anche navi da guerra non inferiori a quelle dei migliori cantieri esteri; la restituzione dei dazi all' esportazione e la legge sui premi alla marina mercantile li proteggono largamente; quindi non c' è ragione perchè l' industria delle costruzioni navali non prenda quello sviluppo di cui son sintomi le vendite recenti alla Spagna e all' Argentina, che rappresentano all' incirca un'esportazione di 80 milioni. E sembra già che questa cifra debba presto aumentare, poichè si parla di nuove navi da guerra che sarebbero commesse da altri Stati.

✠

Un eguale indirizzo ha preso da pochi anni l' industria della costruzione del materiale ferroviario. Prima delle convenzioni ferroviarie che accordarono un' equa protezione al materiale nazionale, e della tariffa del 1887 che l' accordò, forse in misura eccessiva, alle ruotaie fatte in paese, non c' erano sintomi che le ferrovie potessero valersi dei nostri stabilimenti; le poche locomotive costrutte nelle officine di Ansaldo e di Pietrarsa e i

veicoli di Grondona non si può dire che volessero significare gran cosa in confronto all' enorme quantità di materiale mobile importato. Oggigiorno è il contrario che avviene: la più gran parte delle locomotive, delle carrozze e dei carri è fatta in Italia, e solamente per eccezione e in piccola proporzione, e certo, come si dirà, non per colpa dei nostri costruttori, si importa materiale straniero. All'Esposizione di Torino non si può dire che questa grande industria sia rappresentata in modo completo, e neppure in proporzioni appena sufficienti; pure le principali fabbriche, Breda, Grondona-Comi e Miani-Silvestri di Milano, Diatto di Torino, le officine di Saronno e di Savigliano e quella della Rete Mediterranea hanno mandato cadauna qualche macchina o qualche veicolo tanto per far atto di presenza: fra le altre cose, uno di quei carri da merci di 30 tonnellate di portata, che Miani-Silvestri sono riusciti a stento a introdurre sulle nostre ferrovie, malgrado difficoltà d' ogni genere, e che sarebbero un rimedio parziale all' attuale scarsezza di carri. Ma il maggiore interesse viene dal sapere, che non solo le fabbriche italiane possono dare e danno il materiale mobile occorrente alle nostre ferrovie, ma hanno trovato modo anche di esportare, per quanto ancora in piccola misura. L' Elvetica (Ditta Breda e Comp.) di Milano, che ha costrutto nello scorso decennio 15 200 tonnellate di locomotive, ne ha esportate 3350, cioè 42 macchine in Rumenia, e 28 in Danimarca, tuttora in costruzione. La Ditta concorse pure in India e in Egitto, e pei prezzi delle macchine avrebbe potuto avere il disopra in confronto degli stessi costruttori inglesi; ma le spese di trasporto per le merci italiane, così alte che costa di più il trasporto di una locomotiva da Milano in Sicilia, che quello di una locomotiva dall' Inghilterra in India, annullano il margine del costo. Anche in Germania si è tentato di concorrere per le locomotive; ma colà si trova sempre modo di non commettere all'estero quello che si può fare in paese.

In quest'ultimo fatto si trova un grande insegnamento per noi, che in materia di scambi abbiamo in generale una grande propensione ad abbracciare le teorie astratte, senza saggiarle alla prova dei fatti ed adattarvele. Ma v' ha di più. Non solo in Germania non si voglion commettere le locomotive all'estero; non solo i costruttori, potendo ottenere prezzi equi per le loro macchine in paese, sono in grado di vendere all' estero la

produzione in eccesso a prezzi di concorrenza; ma il Governo stesso pensa ad assicurare alle fabbriche nazionali tutto il lavoro disponibile e a bene ripartirlo fra loro. Il *Submissions Anzeiger* del 20 scorso luglio dà notizie d'una conferenza tenuta presso il dicastero delle ferrovie a Vienna onde suddividere fra le varie fabbriche il fabbisogno di materiale per un periodo di cinque anni avvenire. Ora, chi scrive ha presentato alla Camera, nel 1890, una mozione, la quale tendeva per l'appunto a far calcolare quante macchine fossero necessarie per le ferrovie italiane in un periodo di alcuni anni e a stabilire che si dovessero ripartire le ordinazioni, con riguardo alle officine nazionali, in modo che tutte queste avessero un lavoro continuo e costante. La mozione, dopo lunga e vivace discussione, cui presero parte tutti gli economisti della Camera, passò a grandissima maggioranza nel gennaio 1891; ma cosa ne è avvenuto di poi? È rimasta, come tante altre mozioni e ordini del giorno, lettera morta. E così, non prevedendo mai nulla, benchè sarebbe così facile di calcolare quanto materiale mobile bisogna provvedere per una rete ferroviaria ormai compiuta, si lascia venir l'acqua alla gola, e allora si ordinano macchine e veicoli in fretta e in furia, con termini ristretti per la consegna; le officine nazionali intanto hanno dovuto congedare personale o sospendere la fabbricazione per mancanza di lavoro; poi, venuto il momento delle ordinazioni, si trovano naturalmente obbligate ad accingersi a un lavoro febbrile, iugulate dai termini di consegna, colla prospettiva di proteste e di multe, e non di rado devono rinunciare per questa ragione a un'ordinazione e rassegnarsi con dolore a vederla passare ad officine forastiere. Ora, questo è suppergiù il modo col quale nel nostro paese si provvede molte volte all'industria nazionale.

Anche nel materiale ferroviario fisso cominciamo a emanciparci. Non solo le nostre officine e fonderie provvedono il materiale di ghisa e d'acciaio necessario per l'armamento e per le stazioni; ma anche la fabbricazione delle ruotaie, protetta com'è dalla tariffa del 1887, ha potuto, ciò che sarebbe stato impossibile prima, fondarsi in paese: risultato che evidentemente potrebbe diventare prezioso in tempo di guerra. I grandi impianti di Terni e di Savona permettono adesso di fornire le ruotaie non solo alle ferrovie, ma anche alle reti delle tramvie urbane, che ora si

vanno estendendo con una rapidità straordinaria. Si tratta di ruotaie pesantissime e di difficile laminatura; pure anche in questo, dopo alcuni tentativi, l'industria nazionale ha potuto, come avvenne per la rete tramviaria di Milano, sostenere vantaggiosamente il confronto colla fabbricazione forastiera.

Un progresso davvero inaspettato ha fatto da pochi anni la fabbricazione delle macchine a vapore, grazie al talento e all'energia spiegata da un grande costruttore, l'ingegner Tosi di Legnano. Altri valorosi costruttori di macchine a vapore ci sono in Italia, come Neville di Venezia, il quale, come è stato uno dei primi a costruire le grosse macchine con sistemi moderni, così anche oggi non cessa dal progredire; ma Tosi è riuscito al risultato capitale pel nostro avvenire economico, e sorprendente in questo ramo di industria, di esportare e non in piccola scala. Egli ha approfittato dello slancio che ricevette questa fabbricazione delle macchine a vapore dalla diffusione degli impianti elettrici in Italia e fuori dopo il 1883. Si richiedevano macchine potenti, regolarissime e a grandissima velocità (chi scrive introdusse in Italia, nel 1883, le prime macchine di questo tipo, a 350 giri, nell'impianto elettrico di Santa Radegonda a Milano); ora Tosi si dedicò specialmente a questi tipi di macchine, e riuscì, con una eccellente organizzazione dell'officina di Legnano, colla formazione di una buona e ben trattata maestranza, e con un'esecuzione inappuntabile, a costruire macchine a vapore di questi e di altri tipi che ebbero un successo enorme. Nello scorso decennio i costruttori italiani, lui alla testa, arrivarono quasi a sopprimere l'importazione di macchine dall'estero. In questo periodo Tosi costrusse più di 1400 macchine, per una forza di quasi 150 000 cavalli; e di queste macchine ne mandò all'estero circa 140 per una forza complessiva di più di 30 000 cavalli. Il cliente maggiore fu il Sud-America per 13 000 cavalli: poi viene la Spagna con più di 4000 cavalli, la Germania con più di 3000, l'Austria e la Russia con quasi 5000, l'Egitto, l'Inghilterra e le sue colonie, la Norvegia, gli Stati danubiani, la Svizzera e la Francia per il resto: la maggior parte per impianti elettrici. Buenos-Ayres, Santiago-Chilì, Cairo, Melbourne, Berlino, Vienna e molte altre città hanno impianti mossi in tutto o in parte da macchine Tosi.

Ma la macchina a vapore non è destinata a tenere il campo con un dominio quasi assoluto nell' industria e in tutte le applicazioni della forza motrice, come ha fatto finora. Essa è insidiata, nei paesi che ne abbondano, dall'acqua, la cui forza, per le recenti scoperte dell' elettricità, si può portare a grandi distanze a contrastare l' impero alla macchina a vapore. Il problema è già risolto per le industrie che si trovano a 20, 30, 40 chilometri di distanza dalle forze d' acqua, e non è detto che non si possa risolverlo, ancora economicamente, a distanze maggiori; è risolto per le tramvie, urbane o vicinali; è in via di risoluzione per le brevi linee ferroviarie; non è ancora risolto per le grandi linee principali, nè per la navigazione, ma nessuno oserebbe sostenere che non si risolverà, anche per la navigazione, se, per esempio, fosse trovata la soluzione per ora imperfetta e limitata, del problema di immagazzinare, in condizioni convenienti, la forza. È tutta una quistione di limiti, e questi dipendono da molte e diverse circostanze. Dove la forza d' acqua è abbondante e concentrata, cosicchè risulti piccola la spesa di raccoglierla e utilizzarla, o dove il carbone arriva dai porti caricato di grandi spese di trasporto, o dove, per la natura stessa dell' impianto, il carbone viene poco bene utilizzato, la forza idraulica può competere colla macchina a vapore anche a distanze assai grandi, più grandi di quelle alle quali potrebbe competere nei casi contrari; e, del resto, non si può prevedere quali risorse ci potrà presentare la scienza in avvenire per facilitare, più che non avvenga ora, il trasporto economico della forza. Già le alte tensioni elettriche di 10, di 12, di 15 000 volt, che tre o quattro anni fa non si credevan possibili e che pure servono, quanto più sono alte, a diminuire il peso di rame delle condotture, non ispiran più, ora, alcuna paura; e può darsi che se ne impieghino ancora di più alte, come è avvenuto della pressione nelle macchine a vapore, per le quali non si teme ora di arrivare a 12 o 15 atmosfere, ed è facile prevedere che si arriverà presto a 25 o 30. La ditta Pirelli ha già presentato all'Esposizione di Torino un cavo che funziona a 20 000 volt. Ma chi sa quanti altri secreti la scienza elettrica ha ancora da svelare; è la scienza delle sorprese, e per ciò ci ha abituati a non sorprenderci oramai più di nulla.

L' Italia, favorita in alcune sue parti di acque abbondanti,

che scendono da altissimi monti, può entrare in prima linea fra le nazioni industriali, e fors' anche superare le più prospere, purchè si sappia trarne partito, e presto. Un calcolo approssimato della portata e della caduta dei nostri fiumi ci fa supporre che se si utilizzasse soltanto un decimo della loro forza disponibile, si avrebbe ancora una forza doppia di quella che si impiega ora in Italia per tutti gli usi presi insieme e che è valutata qualche cosa di più di 2 000 000 di cavalli. Ma bisogna non perder tempo. Altre nazioni si affrettano a trar partito delle proprie forze idrauliche, e aumentano così la propria potenza economica; tuttavia l'eccesso della forza disponibile ne farà probabilmente rinvilire il valore sul mercato mondiale, per cui i paesi più fortunati saranno quelli che ne avran tratto partito pei primi. D' altra parte è necessario che il Governo non ci metta troppo le mani, e non inceppi colle tasse, colle difficoltà burocratiche e anche solo col preoccuparsene in modo eccessivo, fosse pure a fin di bene, il naturale svolgimento dell' iniziativa industriale. Ma pur troppo non è così. Un ministro dei lavori pubblici, colla onesta intenzione d'impedire l'accaparramento delle forze idrauliche disponibili da parte di speculatori, volle farne accaparratore il Governo stesso per usi eventuali futuri; e così portò lo scompiglio nell' industria che già si lanciava con ardore alla loro utilizzazione.

Una ditta costruttrice straniera, specialista di impianti elettrici, si era combinata con una nostra Società ferroviaria per fare un grande esperimento di trazione elettrica, il più grande tentato sinora su un lungo tronco di ferrovia. L'on. Afan de Rivera temette che questo fosse un avviamento a consegnare le nostre forze idrauliche in mano a stranieri, e si propose di non concederle, sopratutto quelle che potessero, ora o poi, usarsi a pro della trazione sulle ferrovie. Il proposito dell' on. Afan de Rivera era senza dubbio ispirato a un concetto encomiabile, e, fino a un certo punto, giusto. Ma, forse, nell' enunciarlo e nel difenderlo in un articolo, molto discusso, da lui pubblicato su questa stessa Rivista, egli è andato al di là del suo pensiero.

Non parliamo della ingiusta diffidenza che l'egregio generale, fidandosi troppo di un rapporto tecnico, eccessivamente americano, da lui citato, manifesta per la scienza in materia di elettrotecnica. Il fatto è, invece, che l'elettrotecnica è forse la

materia nella quale la parte scientifica ha il maggiore e quasi l'esclusivo predominio. I più grandi progressi sono dovuti alla teoria pura; senza gli studi di Herz non avremmo la telegrafia senza fili di Marconi, come senza gli studi di Galileo Ferraris non avremmo i motori a campo rotante; le più riputate fabbriche di materiale elettrico sono quelle, e son poche, dirette o ispirate da distinti teoristi. Ma, anche all' infuori di quest' opinione personale dell'egregio generale, il suo concetto appare assai pericoloso per l' avvenire di quella stessa applicazione delle forze idrauliche che egli vorrebbe proteggere.

Innanzi tutto l' applicazione della elettricità alle grandi linee ferroviarie è ancora un problema da risolvere; poi è assai probabile che questa applicazione rappresenti, in un gran numero di casi, l'utilizzazione meno vantaggiosa delle forze idrauliche. Il servizio ferroviario, infatti, richiede spesso la disponibilità di una grandissima forza, che viene effettivamente utilizzata tutta in certe epoche o in certi giorni, o in certe ore; ma la forza media impiegata è assai inferiore alla massima. Per trarre invece il più gran partito dalle forze idrauliche, conviene evidentemente preferire quelle applicazioni per le quali il consumo di forza si avvicini il più che possibile al massimo disponibile, durante il più gran numero possibile di ore nella giornata; e tale è effettivamente il caso, in generale, delle applicazioni all' industria.

Per avere, dunque, le mani libere e riservare le forze che potrebbero essere richieste da applicazioni eventuali, lontane, ancora malsicure, e in ogni modo poco vantaggiose, quanto danno non si rischia di portare all' industria, che è in grado di trarne maggior profitto e che aspetta con ansia le concessioni domandate, per poter surrogare il carbone? È giusto di sospendere queste concessioni a vantaggio delle ferrovie sole? Si vogliono tener indietro gli accaparratori di forze idrauliche, e sta bene, per quanto la legge vi provveda già abbastanza coi canoni e colla decadenza delle concessioni non prontamente utilizzate; ma non si imiti l'avaro che sotterra i tesori perchè nessun altro ne possa godere. Così, mentre riman sospeso quel solo grande esperimento di trazione ferroviaria che stava per essero fatto, e che sarebbe stato un prezioso insegnamento per l'avvenire, rimangono anche sospese e incagliate, in attesa di verdetti burocratici e con ma-

nifesta infrazione della legge sulle concessioni di acque pubbliche, tutte quelle applicazioni ai trasporti di forze per uso delle industrie, le quali, anche se iniziate con capitali stranieri, potrebbero mettere rapidamente l' Italia in posizione vantaggiosa fra le nazioni più industriali. Non dimentichiamo che se l'America vanta i suoi 50 000 cavalli del Niagara, i quali diventeranno fra breve 100 000 e potrebbero diventare milioni, ove agli Americani venisse in mente di riservare soltanto la domenica ai viaggiatori lo spettacolo della celebre cascata; se essa vanta i 150 000 cavalli in corso di utilizzazione a Massena, all' uscita del fiume S. Lorenzo dal lago Ontario; se in Europa si citano gli impianti di Rheinfelden di 14 000 cavalli, di Chèvres, ora sventuratamente distrutto, per altrettanta forza, di Cusset-Jonage di 18 000, di Bellegarde di 10 000; l' Italia può alla sua volta vantare, oltre l' impianto di Tivoli, il quale, se è modesto, ha però il merito di esser stato il primo, quello di Paderno di 13 000, quello di Vizzola di 20 000, e altri di parecchie migliaia di cavalli ciascuno, e potrebbe, se il Governo non ci si mette di mezzo, utilizzare ancora altre centinaia di migliaia di cavalli.

Questo grande e inaspettato progresso dell' elettrotecnica, che sta, si può dire, rinnovando l' industria del mondo, ha avuto una grande influenza anche sulle industrie meccaniche italiane, come si è veduto abbastanza bene, meglio, anzi, che in altri rami, all' Esposizione di Torino. Un gran numero di costruttori, Belloni-Gadda, Brioschi-Finzi e il Tecnomasio a Milano, le officine di Savigliano e altri fabbricanti in Piemonte, si sono dati alla costruzione delle macchine e delle motrici dinamo-elettriche; ma sventuratamente non abbiamo, in questo ramo di costruzioni, raggiunto ancora tutto lo sviluppo desiderabile, poichè il materiale elettrico dei grandi impianti ci viene ancora senza eccezioni dall'estero, cioè dalla Svizzera, dalla Germania o dall'America. Se i nostri costruttori non si affrettano a mettersi in misura di far da sè e di escludere il materiale straniero, avranno perduto una occasione eccezionalmente favorevole; ma per ciò bisognerebbe che si assicurassero la collaborazione di distinte capacità teoriche, come fanno le grandi fabbriche straniere, poichè senza di esse si potrà bensì imitare, ma non creare mai. È così che i Tedeschi

sono riusciti a imporsi col loro materiale elettrico pressochè in tutto il mondo.

In condizioni assai migliori ci troviamo, invece, per le condotture elettriche. La Metallurgica di Livorno fornisce la materia prima, il rame, di cui fece una bella esposizione a Torino; quanto alla fabbricazione delle condotture, essa è diventata, per l'opera intelligente e vigorosa di un valoroso industriale, l'ing. Pirelli, una delle più grandi industrie italiane. Dalla fabbrica Pirelli escono non solo le maggiori forniture di fili e di cavi, tanto aerei che sotterranei e per qualunque natura di correnti, per gli impianti fatti in paese anche da ditte straniere, come Schuckert, l'Allgemeine-Elektricitäts-Gesellschaft, Thomson-Houston, la International Electric Company, e i cavi sottomarini nazionali; ma essa ha avviato pure un' importantissima esportazione. Una parte dei 2600 chilometri di cavi sottomarini fabbricati da Pirelli, fu commessa dal Governo spagnuolo; e in Ispagna, in Egitto e nella stessa Inghilterra sono mandate annualmente notevoli quantità di condotture elettriche di ogni genere, sino a raggiungere la cifra di due milioni annui di esportazione.

Contemporaneamente allo sviluppo delle officine di costruzione del materiale elettrico, ha proceduto quella dei motori idraulici per gli impianti di trasmissione di forza. La stessa necessità, già accennata per le macchine a vapore, di costruire motori che si potessero accoppiare direttamente alle macchine dinamo-elettriche, diede origine a nuovi sistemi di turbine idrauliche, il cui tipo è originario americano, i quali anche in Europa hanno in gran parte sostituito, non solo per gli impianti elettrici, ma eziandio per altre applicazioni, i tipi tradizionali sinora in uso. Fu ridata importanza all'aspirazione, così utile per le cadute variabili, e ottenuta, con speciali meccanismi, una perfetta regolazione, indispensabile pel funzionamento delle macchine dinamo-elettriche. Ora, mentre fino a pochi anni fa era scarsissima la produzione nazionale di questi motori, si ha la prova a Torino, nelle esposizioni di Riva-Monneret di Milano e di Calzoni di Bologna, che adesso non c' è più alcun bisogno di commetterli, come si faceva prima quasi esclusivamente, in Svizzera o in Germania. Gli ingegneri Riva e Monneret, sopratutto, hanno saputo in pochi anni diventare specialisti così distinti nella costruzione delle turbine, che ormai i prodotti della loro officina meritano altrettanta e

anche maggior fiducia, per tipi e per fattura, di quelli delle migliori fabbriche estere; e così tutti i grandi impianti elettrici fatti recentemente in Italia, anche se costruiti per conto e con macchine di ditte straniere, hanno turbine fatte a Milano: 8600 cavalli per l'impianto della Società Edison a Paderno, 4400 per quello della Società Lombarda a Vizzola, 8100 per i tre impianti di Bussoleno, Castellamonte e Lanzo, fatti dalla ditta Siemens-Halske di Berlino. Dal 1885 ad oggi l'officina Riva-Monneret ha costrutto 461 turbine per un totale di 57 000 cavalli: prova eloquente dell'importanza dell'officina e anche del rapido estendersi degli impianti idraulici in Italia.

Se non ci fossimo proposti qui di esporre soltanto i progressi più salienti fatti dalle nostre industrie meccaniche in un decennio o poco più, e sopratutto di rilevare il fatto, molto significante, della crescente esportazione dei loro prodotti, potremmo accennare ad altri rami di queste industrie stesse che sono in notevole progresso. Sono ancora scarsi i costruttori specialisti per le numerosissime categorie di macchine richieste dalle industrie manifatturiere, e così dobbiamo sempre rivolgerci all'estero pel materiale delle industrie tessili, delle cartiere e di altre grandi fabbricazioni; tuttavia abbiamo per i molini le macchine dello Zopfi di Monza, per l'agricoltura quelle dell'Elvetica di Milano; nella meccanica di precisione abbiamo il Koristka e il Salmoiraghi, i cui prodotti sono apprezzati anche fuori di paese; e non poco si è fatto nel campo, affatto recente, del biciclismo e dell'automobilismo. Ma in generale c'è tendenza piuttosto a imitare che a creare. Forse ciò può dipendere da mancanza ingenita di spirito inventivo, o da difetto di coltura tecnica, e anche dallo scarso valore che ancora hanno da noi i brevetti. Ci sono molti inventori di gingilli, o di moti perpetui, o di un'aereonautica primitiva, ma pochi inventori di cose serie; mentre al giorno d'oggi uno degli elementi più influenti, se non il più influente in via assoluta, del successo di una fabbricazione, è costituito dai perfezionamenti e dai nuovi trovati che si riesce a creare nello stabilimento stesso in cui la fabbricazione si compie, e che gli assicurano, almeno per un certo tempo, la superiorità sugli altri.

Certo le nostre industrie sono ancora in gran parte nel primo

periodo del loro sviluppo, e avrebbero bisogno di infinite cure. Bisognerebbe alleggerire le tasse che in forme svariatissime, registro, ricchezza mobile, fabbricati, circolazione, le opprimono in modo eccessivo; bisognerebbe liberarle dall' intransigenza e dalla pedanteria del fisco per questioni di imposte o di dogane, che qualche volta arrivano al punto da far emigrare industrie che avrebbero potuto, con qualche maggior larghezza di interpretazione delle leggi, prosperare in paese; bisognerebbe togliere le infinite difficoltà burocratiche e legislative, che si oppongono a qualunque cosa si tenti fare, per cui ci vogliono mesi ed anni per risolvere questioni vitali di dogane o altro, per ottenere dal Governo, dai Municipi, dalle Società ferroviarie e dai privati il passaggio di una linea elettrica, per far approvare il più piccolo progetto di derivazione d' acqua; bisognerebbe infine non mettere ostacoli d' ogni genere al libero svolgimento dell' iniziativa individuale o collettiva, della quale si ha un esempio nelle Associazioni costituitesi nell'Alta Italia per la sorveglianza delle caldaie a vapore e per la prevenzione degli infortuni, che a Torino figurano in modo così distinto, nè considerar sempre l' industriale quale un nemico da combattere, come si è fatto colla legislazione degli infortuni sul lavoro.

Pure, malgrado tutto, nelle nostre industrie in genere, e specialmente nelle industrie meccaniche c' è stato in questi ultimi anni un grande slancio, una tendenza generale non solo a supplire ai bisogni del paese, ma anche ad aprirsi nuovi sbocchi all' estero. Ora, è appunto nel progresso delle industrie e nella esportazione che sta l'avvenire dell'economia nazionale.

Contando come materie di importazione e di esportazione non solo i prodotti naturali o manufatti, ma anche i frutti dei capitali importati da stranieri in paese oppure collocati da nazionali all'estero, e il danaro speso da nazionali fuori di paese oppure introdotto in paese dai forastieri o dagli emigrati o per redditi, industriali o altri, percepiti da nazionali all' estero, è evidente che una nazione, la quale aumenti di popolazione, o almeno non decresca, e intanto continui indefinitamente a importare più che non esporti, così che il suo bilancio economico si chiuda sempre in s, areggio, è destinata inevitabilmente a de-

cadere. Vi sono nazioni che importano capitali ma si compensano con una grande esportazione di prodotti come la Russia; o che compensano principalmente le importazioni di prodotti con importazione di denaro dai forestieri come la Svizzera; o che compensano l'eccesso dell'importazione sull'esportazione di prodotti soprattutto colla gran massa dei loro capitali impiegati all'estero, come l'Inghilterra e la Francia; e per quest'ultima il compenso è favorito dallo scarso aumento della popolazione. Ma in ogni modo, per vivere e per prosperare bisogna esportare più che è possibile.

Ora l'Italia non può esportar capitali, anzi ne ha importato e ne importa ancora, soprattutto per imprese industriali, specialmente ora che si vedono i capitali tedeschi esuberanti, non trovando abbastanza impiego in patria, emigrare all'estero e anche in Italia, in gran parte per imprese elettriche; non è arrivata ancora a pareggiare il bilancio dei prodotti, poichè importa tuttora più che non esporti, per una somma di 100 a 150 milioni; quindi non può bilanciare questi due eccessi di importazione, che col denaro introdotto dai forastieri e coi guadagni fatti dagli Italiani all'estero. Per quanto non sia possibile di valutare questa introduzione di denaro neanche approssimativamente, pure si può argomentare da parecchi fatti, che pochi anni sono, quando l'eccedenza dell'importazione di prodotti sull'esportazione era in media di 360 milioni e salì persino a 600, il paese si sia trovato in sensibile spareggio; e che ora soltanto si vada rimettendo. È dunque necessario di continuare a diminuire lo spareggio nel bilancio dei prodotti; è necessario, cioè, di continuare ad aumentare l'esportazione e diminuire le importazioni, o, in altri termini, a supplire sempre più coi prodotti nazionali ai bisogni del paese e a produrne anzi in esuberanza per poterli esportare. E tanto più ciò diventa necessario in presenza del continuo ed eccessivo aumento della popolazione.

Ora, noi manchiamo di minerali, salvo lo zolfo che trova sempre più difficili gli sbocchi, e pochi altri in quantità insignificante; e questo forma la nostra inferiorità principale in confronto a quasi tutte le altre nazioni d'Europa, e anche della Spagna che pure ci è molto simile per condizioni di clima e di suolo. Saremo per ciò sempre più obbligati a importare carbone e metalli. Non ci rimangono dunque che l'agricoltura e l'industria.

Ma l'agricoltura non può più evidentemente bastare ad arricchire da sola il paese, e dovremmo smettere, ci pare, di contarci sopra, ciò che fanno molti, come sulla nostra esclusiva risorsa. Innanzi tutto, abbiamo una parte notevole di paese che è incolta o poco produttiva perchè occupata dalle montagne, e una parte che difficilmente si potrà coltivare con vantaggio per la malaria, o la cui messa in coltura sarà assai costosa per lavori idraulici e di bonifica. Poco quindi si può sperare in una prossima o immediata estensione di coltura, e i progetti di colonizzazione interna, tante volte fatti, saranno destinati ad essere per lungo tempo ancora, soprattutto se si intende effettuarli collo scarso capitale nazionale, progetti chimerici. Inoltre il prezzo dei prodotti agricoli va continuamente ribassando per la enorme estensione delle nuove terre messe a coltura, specialmente nell'America; e ribasseranno forse ancora di più quando saranno messe in coltura le terre africane e la Siberia, già preparata a godere fra breve del benefizio della ferrovia transiberiana. Ci manteniamo ancora saldi coll'esportazione della seta, poichè il Giappone non ci ispira più la paura di prima, e soltanto la China ci fa rimanere ancora dubbiosi e in qualche apprensione; ma l'esportazione del vino, degli agrumi e di altri prodotti speciali al nostro suolo è battuta in concorrenza da moltissime parti. Il grano, non che esportarlo, non arriviamo neppure a produrne in quantità sufficiente pel paese, quindi dobbiamo sempre importarne, in una media di 600 000 tonnellate, per un valore, ai prezzi d'oggi, di un centinaio di milioni; e ne importeremmo assai di più se non ci fosse la protezione del dazio, perchè non saremmo in grado di produrlo ai prezzi dei nostri concorrenti in causa delle imposte che pesano sulla produzione agricola. Se vi sono dunque persone le quali credono ancora che l'Italia debba essere un paese esclusivamente agricolo, esse nutrono una pericolosa illusione; e non mancherebbero esempi di nazioni europee molto agricole e poco o punto industriali, per dimostrarlo coi fatti.

Il nostro avvenire economico non può essere assicurato che dall'industria. Essa sola può creare nuove ricchezze, diminuire l'importazione, tuttora eccessiva, di prodotti manufatti e avviare l'esportazione, come si è cominciato a fare nell'ultimo decennio.

Sventuratamente il fatto che l'industria si è sviluppata prin-

cipalmente nel Settentrione d' Italia, che le deve la sua relativa prosperità, mentre il Mezzogiorno, appunto perchè quasi esclusivamente agricolo, soffre, ha fatto nascere un dissidio, che dal campo economico potrebbe, se si continuasse ad alimentarlo, scendere nel campo politico. Si credette sacrificata l'agricoltura all'industria, e si accusarono la tariffa del 1887 e i trattati come causa di un malessere che è dovuto unicamente alle condizioni sfavorevoli, e pur troppo non accidentali, nelle quali trovasi l'agricoltura, e non solo in Italia. Si deplora la rottura del trattato con la Francia, attribuendole soprattutto la crisi del vino; ma non si rammenta che la Francia, vicina allora ad accogliere quella politica protezionista che ancora oggi renderebbe difficile un accordo economico, lo avrebbe denunciato essa stessa; che avremmo in ogni modo avuto la concorrenza, molto difficile a vincersi, della Spagna; che per ultimo, come risulta dagli studi fatti dai nostri rappresentanti, è dubbio se un accordo ora potrebbe esserci così utile come lo fu quando la malattia aveva invaso i vigneti francesi; che, infine, i trattati del 1891-92 ci hanno dato un' esportazione di vini pressochè eguale a quella che prima si faceva in Francia, la quale, ove da noi si facesse il commercio sempre in buona fede, sarebbe anche suscettibile di aumento. E non si pensa che ormai, nello stato di lotta per la vita nella quale si trovano tutte le nazioni nel campo economico, la protezione si impone non solo per l' industria, ma anche per l'agricoltura, per cui dovemmo già difendere i cereali con un dazio ben maggiore in proporzione di quelli sui prodotti industriali; e non è detto che non si invochino dagli stessi agricoltori protezioni analoghe per altri prodotti del suolo.

Ma il male è, che quando c' è disagio, non si ragiona sempre a fil di logica; e in questo caso il dissidio è alimentato da una scuola economica, che giunge persino a invocare il libero scambio anche senza compensi, piuttosto che lo stato attuale: teoria funesta, che condurrebbe rapidamente il paese alla rovina. Col sistema dei trattati si possono ottenere compensi, negoziando sulla base di sacrificare gli interessi minori per salvare i maggiori; ma aprire le frontiere a tutti i prodotti forastieri senza compenso, equivarrebbe ad annientare la produzione nazionale che non avrebbe più armi per difendersi. Non v' è nulla di più pericoloso, in economia come in qualunque altra scienza, delle

teorie assolute e dei così detti sistemi: i fatti lo hanno provato mille volte. E se c'è un modo di conciliare equamente la teoria e l'esperienza è appunto il metodo delle concessioni reciproche.

Senza industrie e senza esportazione anche nel campo industriale, l'Italia non potrebbe sostenersi in mezzo alle nazioni concorrenti. L'industria prospera più in alcune regioni che in altre, per un complesso di ragioni di razza e di attitudini, come la vite, l'ulivo e gli agrumi prosperano meglio in altre regioni per un complesso di condizioni favorevoli naturali. Ma queste condizioni naturali non potrebbero far crescere gli aranci dove non crescono ora, mentre al contrario l'industria può estendersi a poco a poco anche là dove non ha trovato finora elementi favorevoli per svilupparsi. E d'altra parte senza l'industria non potrebbe prosperare neppure l'agricoltura. Sono i risparmi accumulati col lavoro industriale che si volgono più spesso a fecondare la produzione agricola, la quale non può diventare intensiva, nè togliersi dalla sua disagiata condizione presente, che per virtù di nuovi capitali. Ora, è di capitale che l'Italia scarseggia, e senza aumentare la produzione industriale in modo da poter esportare dopo di aver supplito ai bisogni del paese, non è possibile che nuovo capitale si formi. Ed è perciò che abbiamo voluto additare i sintomi favorevoli e l'avviamento ad esportare, che l'esame dei fatti rivela per le industrie meccaniche rappresentate all'Esposizione di Torino, augurandoci che altri possa fare altrettanto per altre classi dell'industria nazionale.

10 settembre 1898.

G. Colombo.

IL RITORNO DELL' "ARETUSA"

NOVELLA

III.

L' orologio di sala battè cinque colpi. Maria Granara, che non aveva chiuso occhio in tutta la notte, balzò a sedere sul letto.

— A momenti *egli* sarà a Venezia — ella disse.

Accese il lume, si alzò senza far rumore, ed entrò pian piano nella camera della nonna, ch' era attigua alla sua.

La signora Matilde, che, al solito, s' era addormentata tardissimo, riposava tranquilla, candida come il lino de' suoi guanciali, con un braccio ripiegato sotto la testa, quasi a sorreggerla, con la bocca semiaperta, da cui usciva un respiro non affannoso, ma rapido, breve, sibilante di tratto in tratto, il respiro dei vecchi.

— Domattina non dormirà così — pensò la Maria. — Domattina saprà...

S'allontanò in punta di piedi e tornò nella sua camera a finir di vestirsi. Ogni tanto si fermava, si metteva la mano sul cuore, o lasciandosi cader sopra una sedia, stava qualche secondo rigida, immobile, con la fronte china, con le pupille fisse a terra, nel vano sforzo di annientar la sensibilità e la coscienza. Ah beati, beati quelli che son morti; beato *lui* ch'era sepolto in fondo all'Oceano!

Era troppo. Per oltre un anno ell'aveva lottato gagliardamente, ma queste ultime settimane avevano esaurito le riserve della sua energia; oggi non ne poteva più, oggi, checchè dovesse succedere, ella invocava, suprema liberazione, la verità.

Alla tremula luce della candela lo specchio le rimandava la sua immagine. Era pallida e smunta; atteggiate a una piega dolorosa le labbra scolorite di anemica, protese in fuori le corde del

collo, visibili le tenui ossa del petto gracile. Solo in quella magrezza bianca brillavano d'uno splendore inusato i grandi occhi bruni, cerchiati d'una striscia livida; e avevano riflessi d'ebano i neri capelli che, sciolti, la coprivano fino al ginocchio.

— Sembro un fantasma — ella disse con un triste sorriso, raccogliendo in fretta i capelli fluenti e puntandoli dietro la nuca. — Sono invecchiata di dieci anni da quando il povero Vittorio e Giulio Cereda sono partiti... E fin da allora i due ragazzi mi chiamavano *la nonna Maria!*

Diede ancora una capatina nella camera della nonna che seguitava a dormire, che avrebbe dormito fino alle dieci; poi, sempre col lume acceso, passò nel suo studio, il fido asilo de' suoi pensieri, lo stanzino appartato e silenzioso ov'ella si rifugiava nelle poche ore di libertà che le rimanevano. Ivi, quella mattina, alle otto, ella avrebbe ricevuto Giulio Cereda e la Virginia; ivi, poco dopo, sarebbero sopraggiunti il dottor Bazzoli e lo zio Amilcare per prendere gli ultimi accordi circa al modo di procedere con la signora Matilde.

Veramente la Virginia aveva fatto una piccola riserva.

— Pur che Giulio non sia troppo stanco dal viaggio...

Ma la Maria Granara si teneva sicura che, stanco o no, egli sarebbe venuto, ch'egli si sarebbe reso conto dello stato in cui ella si trovava e non avrebbe voluto prolungarle il martirio.

Di nuovo l'orologio di sala fece sentir la sua voce. Un solo rintocco. Erano le cinque e mezzo.

La Maria trasalì.

— Ormai egli è arrivato... Ha visto la Virginia... Che le avrà detto?

Sedette alla scrivania, e tirò fuori da una cartella i biglietti di Giulio Cereda, quelli ch'egli soleva inserire nelle lettere che si comunicavano alla nonna Matilde. Il primo che le cadde sott'occhio fu l'ultimo che l'amico di suo fratello le aveva spedito alla vigilia della partenza da Zanzibar.

« Un telegramma del ministro ci ordina di metterci subito in via per l' Italia. Arriveremo fra tre settimane. Non so quello che tu e la Virginia deciderete. Se date immediatamente la notizia alla nonna, la mia lettera è inutile; vi servirà invece se preferite mantenere il segreto fin ch' io sia con voi. Invento un'altra frottola (ne ho già inventate tante): che facciamo rotta per l'Australia, e

che forse non toccheremo nessun porto per quasi un mese. Così la povera signora non s' inquieterà del lungo silenzio... Mi figuro le tue angustie, buona Maria... Il giorno terribile nel quale la verità non si può più nascondere è giunto prima che non si credesse... Coraggio!... Presto ci vedremo... Intanto io sono presso a te, presso a mia sorella con tutta l' anima mia... E se avrete stimato opportuno di attendermi prima di parlare, sarà per me una grande dolcezza l' offrirvi quegli aiuti, quei conforti di cui sono capace ».

Egli aveva, come sempre, indovinato il loro pensiero, ed esse lo avevano atteso.

Altri di quei biglietti passavano per le mani della Maria, ed ella li scorreva rapidamente, sorridendo d'una piccola disputa che, al principio della corrispondenza, era sorta fra lei e Cereda.

« Se le mie lettere devono figurare come lettere del povero Vittorio », egli le aveva scritto, « conviene che si riprenda fra noi il *tu* d'una volta, il *tu* abbandonato, non so perchè, il giorno ch' io uscii dall'Accademia col grado di guardia-marina. Non maravigliarti quindi se, per conto mio, lo riprendo addirittura... Tu devi fare lo stesso... ».

« Non è lo stesso », ella aveva obbiettato. « Le lettere che io scrivo non devono esser lette a nessuno ».

Ma egli aveva insistito, minacciandola di tornare al *lei* egli pure s'ella s'ostinava nel suo rifiuto.

Si davano dunque del *tu*, senza smorfie, senza svenevolezze, proprio come se fossero fratello e sorella, proprio come quando erano fanciulli insieme, e la Maria si considerava la protettrice di Giulio Cereda, piccolo, gracilino, d'un anno minore di lei, e lo difendeva contro le prepotenze di Vittorio e della Virginia assai più robusti e vivaci... Oimè, il fanciullo esile e gracile s'era trasformato in un giovinotto vigoroso e brillante, che non aveva bisogno alcuno di esser protetto, e non occupandosi affatto della *nonna Maria*, correva dietro alle signore e alle signorine in voga.

Adesso la vecchia intimità era rinata, e questa corrispondenza epistolare, iniziata in seguito a un avvenimento tragico, aveva finito col parere alla Maria Granara la cosa più naturale del mondo. Con che trepidazione piena di dolcezza ell'aspettava la posta, con che impazienza febbrile cercava il foglietto ch'era destinato per lei, e che, se per caso mancava, era sostituito da un poscrittino

gentile!... Che frasi delicate trovava sempre Giulio Cereda sulla sua penna!

« Quando penso a quello che fai per ritardare un gran dolore alla tua nonna », egli le scriveva una volta, « dico che si acquista fama d'eroi a molto miglior mercato ».

E un altro giorno egli andava in visibilio per l'eleganza del suo stile.

« Quanti siamo a bordo, compreso il comandante, dovremmo venir a prender lezione da te ».

Hanno pur l'ammirazione facile nella regia marina! Che cosa scriveva ella che potesse produr tanta impressione?

Ed ella cercava di ricordar le sue lettere, e chiedeva a sè stessa, arrossendo, se, per avventura, fosse stata troppo calda, troppo espansiva...

Basta. *Tout passe, tout casse, tout lasse...* Anche quest'episodio della sua vita era chiuso... Di quei bigliettini ella non ne riceverebbe più, non leggerebbe più di quei madrigali. E chi sa quanto tempo sarebbe corso prima ch'ella e Giulio Cereda avessero a scambiarsi due righe!

La Maria si scosse, punta da un acuto rimorso. Era quella l'ora d'occuparsi di sè, di sviar lo spirito dai pensieri ben altrimenti gravi che avrebbero dovuto assorbirla? Non sentiva ella riaprirsi oggi, se pur s'era in parte rimarginata, la ferita dischiusale in cuore dal fratello morto a venticinqu'anni, lontano dalla patria e da' suoi? Non provava in anticipazione lo strazio dell'annunzio tremendo che fra poco si sarebbe dato alla nonna?

Ma uno strisciare di piedi nell'andito avvertì la Maria che la casa stava svegliandosi.

Ella s'accostò all'uscio, ne spinse adagio i battenti, tanto da poter cacciar la testa nello spiraglio, e chiamò a mezza voce:

— Angela, Angela!

— O Vergine santa!... La padroncina!... M' ha fatto paura — esclamò la cameriera, posando sopra una mensola la bugia che teneva in mano. — Alzata così presto?

— Non potevo dormire... E poi son le sei.

— Appena... Non è ancora ben giorno.

— Dio! Queste notti eterne, che supplizio!

— Adesso non c'è male... Siamo già entrati in marzo... Presto sarà primavera.

— Bella primavera!... Fa un freddo!...

— Vado a prepararle il caffè, e subito dopo verrò ad accenderle la stufa... Anche i capelli voglio accomodarle un poco...

— Non importa...

— Se lasciasse fare... Con quei magnifici capelli che ha...

— Non devo piacere a nessuno — disse la Maria in un tuono brusco che non l'era consueto.

L'Angela riprese la bugia.

— Vado per questo caffè.

— Passa prima a veder se la nonna dorme.

— Beata lei se non si svegliasse! — sospirò la cameriera. — Per quello che l'aspetta!... Ah, signorina, chi se lo sarebbe immaginato, diciotto mesi or sono, quando il signor Vittorio partiva allegro come se andasse a una festa?... Mi par ieri...

— Va, va — soggiunse la Maria. E richiuse l'uscio, e si rannicchiò in una poltrona, con una miseria addosso, quasi di chi cova la febbre... Non le sarebbe mancato altro che d'ammalarsi ora... con quel bisogno che aveva di star bene, d'esser forte... Già a lei non era concessa nemmeno la libertà d'esser indisposta un giorno; a lei era necessario non aver nemmeno un dolor di denti... Da un anno e più il dottor Bazzoli le ricantava quell'antifona, e per un anno la suggestione aveva sortito il suo effetto... Ma che colpa ne aveva ella adesso se la sua fibra si spezzava?... Era troppo... Veder consumarsi la sua giovinezza così, senza un'ora di gioia, senza uno di quegl'istanti che dànno almeno l'illusione della felicità!... Per le sue coetanee l'amore, la maternità, la famiglia; per lei nulla; nulla fuor che l'ufficio d'infermiera e di consolatrice... Certo anche la Virginia Cereda aveva pochi motivi d'allegria, anzi per lei c'era l'inasprimento della matrigna leggera e civetta; ma la Virginia era una tempra eccezionale, s'adattava serenamente, giocondamente a tutto... Era più facile ammirarla che imitarla...

— Ecco il caffè — disse l'Angela, entrando col vassoio.

— Posa giù, lì, sul tavolino... E apri le imposte... Sarà giorno finalmente.

— Sì, è giorno... E fa anche bel tempo... un po' freddo...

Infatti un primo, pallido raggio di sole brillava sui tetti bianchi di brina.

La Maria si alzò dalla poltrona, si avvicinò al tavolino, spense la candela.

Mentr'ella sorseggiava il caffè, l'Angela metteva nella stufa un fastellino di sarmenti e vi dava fuoco con un fiammifero. Tostochè si fu levata la vampa, vi gettò sopra delle schegge di legne forti, che non tardarono ad ardere sprizzando intorno faville.

La cameriera chiuse lo sportello con aria di compiacenza.

— È la migliore stufa della casa. Quella della signora, che ha costato tanto di più, fa ammattire ogni volta.

— Dormiva la signora? Sei passata a vedere?

— Sicuro... dormiva profondamente.

La Maria congiunse le palme:

— Che risveglio, Dio mio, che risveglio!

E ripigliò dopo una breve pausa:

— Stanotte mi farai il letto nella camera della nonna... Non può più restar sola...

— Se crede, andrò io — offerse l'Angela.

— No, grazie... Sarà già difficile ch'ell'accetti me... Ti ricordi che fatica s'è durata a persuaderla nel tempo della sua malattia?

— Curiosa ostinazione a non voler nessuno... nello stato in cui è!

La stufa seguitava ad ardere con gran fracasso. A poco a poco un tepore mite si diffondeva nella stanza; i vetri delle finestre si appannavano.

— Si sta già meglio — notò la Maria.

— Anche lei ha meglio cera — disse l'Angela. — Prima m'aveva fatto senso... Sfido io! A digiuno, e col freddo!... E mi permette ora di riappuntarle i capelli?

— Lasciami in pace. Di qui non mi movo.

— Non occorre che si mova. Basta che si metta a sedere e stia quieta un quarto di minuto.

— Oh Dio, che seccatura!... Spicciati insomma.

— Ecco... In due colpi di mano è fatto — soggiunse l'Angela che ci teneva alla sua abilità di pettinatrice — Così... Se potesse guardarsi nello specchio, vedrebbe ch'è tutt' altra cosa di prima.

— Per fortuna non c'è lo specchio — rispose la Maria alzandosi in piedi. — O Angela, che ti par giornata questa da badare all'acconciatura e alla *toilette*?

E, mutando argomento, domandò:

— Lo zio Amilcare è ancora in camera?

— Ah dimenticavo... Il cavaliere ha detto a Domenico che

quando saranno tutti riuniti, lo si mandi a chiamare nello studio... È d' un umore esecrabile...

— Naturalmente... Non perchè sia addolorato, sai... Ma perchè non può sopportar nulla che alteri le sue abitudini.

Scambiate ancora poche parole, la Maria licenziò la cameriera.

— Sta attenta alla nonna... E se si sveglia e chiede di me, dille che sono dovuta uscire per una spesa e che alle dieci sarò a casa.

Rimasta sola di nuovo, ella raccolse i foglietti sparsi sulla scrivania e li ripose nella cartella; indi, appressatasi alla finestra, forbì col fazzoletto i vetri appannati e guardò giù nella strada, guardò verso il ponte, a sinistra, da cui dovevano passare, venendo da lei, Giulio e la Virginia Cereda, da cui forse sarebbe passato il dottore Bazzoli. Per ora non passava quasi nessuno; addossato alla spalletta, un venditore ambulante di acquavite offriva con voce monotona la sua merce agli scarsi clienti.

Dopo le sette la scena a poco a poco mutò. Le imposte delle case si spalancavano, le botteghe si aprivano; la gente sbucava di qua e di là affaccendata; serve con la sporta, manovali con gli arnesi del lavoro, giornalai strillanti a piena gola: la *Gazzetta*, l'*Adriatico*, il *Rinnovamento*; bimbi con la busta dei libri, soli o accompagnati dalle mamme o dai babbi. Un rumore confuso saliva fino all' orecchio della Maria, portandole un' eco della vita, della vita che simile a onda di fiume si rinnova sempre ed è sempre la stessa, e corre, corre verso un' unica mèta, la morte.

Ma ella non era in vena di filosofare. Ora l' attesa l' era intollerabile; avrebbe voluto che fossero già le otto; che Giulio e la Virginia e Bazzoli fossero già lì, pronti a recarsi in camera della nonna.

Una volta le parve di sentir chiudere la porta che dava sul pianerottolo. E abbandonò il suo posto d' osservazione e uscì nell' andito. Fuori, in sala, Domenico parlava con qualcheduno.

— Chi è? Chi è?

— È lo spazzaturaio — rispose il domestico.

La Maria si strinse nelle spalle e rientrò nello studio.

— È vero — ella diceva fra sè. — Non potevano esser loro. Sono le sette e mezzo e Virginia è puntuale fino alla pedanteria. Non ritarda, ma non anticipa... E sì che non sarebbe un delitto se quest' oggi anticipasse... È presumibile che Giulio non sia neanche

andato a letto, e allora tanto sarebbe che fosse più presto... Ne avrà del tempo da dormire durante la sua licenza... Pur che non ricominci la vita galante... E perchè non dovrebbe ricominciarla?... Non è giovine? Non è bello? Non veste l'uniforme che piace alle donne, tutte quante leggere e civette?... O che forse è lecito imporgli di non divertirsi più perchè gli è morto l'amico?... È ormai trascorso oltre un anno da allora, e quanti sono i morti che sopravvivono nella memoria dei loro cari oltre a un anno?... Io stessa che parlo, io la sorella di Vittorio, posso forse dire di pensar sempre a lui?... È forse a lui che penso di più in questo momento?... Sarei forse in grado di rievocarlo con precisi contorni dinanzi agli occhi se quella fotografia non me ne rinfrescasse l'immagine?

Era una fotografia *in formato gabinetto*; Vittorio vi figurava con tre quarti della persona, ritto, in divisa da sottotenente di vascello, con la mano sull'elsa della spada, col sorriso sul labbro, come di chi move sereno incontro all'avvenire... — La fotografia dell'ammiraglio! — la chiamavano in casa.

La Maria la prese e la portò alle labbra.

— Caro, caro Vittorio, fratello mio, fratello buono, ch'eri il mio amore e il mio orgoglio, non ti vedrò più, mai più.

E accusandosi di colpe immaginarie seguitava:

— Perdonami, Vittorio, perdonami...

— Signorina, signorina — disse la cameriera entrando trafelata nella stanza. — Son loro, la signora Virginia e il signor Giulio... Salgono la scala.

IV.

— Oh Maria! — esclamò Giulio Cereda, afferrando con impeto le mani ch'ella gli tendeva.

E attiratala a sè si chinò a baciarla in fronte.

Stettero alcuni secondi così; poi ella alzò verso di lui gli occhi gonfi di lacrime. Com'egli era mutato d'aspetto! Come il sole e l'acri esalazioni del mare avevano abbronzito la sua carnagione! Come il suo sguardo s'era fatto grave e profondo!

— Grazie di tutto, Giulio — ella balbettò.

L'ufficiale scrollò la testa.

— Non voglio ringraziamenti... Non li merito... Anzi... Ma prima, dimmi, è dunque vero che la nonna non sospetta di niente?

— Di niente... È una cosa strana... Perspicace com' è, non ha mai sospettato nè dubitato.

— Dovete aver avuto una bravura!...

— In principio era la convinzione assoluta che si trattava di vita o di morte... poi, una volta presa l'abitudine... Ma se non m' aiutavate voi due, la Virginia e tu...

— In quanto a me — interruppe la Virginia — puoi lasciarmi stare... Giulio, non dico...

— Oh! — ripigliò la Maria calorosamente — Giulio è stato per me una vera Provvidenza in questa disgrazia...

— Basta, Maria, non insistere — supplicò Cereda. E chiese con premura: — La nonna ci crede in viaggio per l' Australia?

— Appunto; secondo quello che avevi scritto... Da qualche giorno però comincia a inquietarsi del lungo silenzio... Non pare anche a te, Virginia, che cominci a essere inquieta?

L' interrogata accennò di sì col capo.

— E ora pur troppo — disse Giulio Cereda — è impossibile di continuar la commedia.

— Impossibile, impossibile — ripetè, con enfasi, la Maria. — Non ne avrei la forza... E poi, domando io, come?

— No, no — soggiunse la Virginia in tuono deciso — bisogna uscirne a ogni costo.

La Maria gemette: — Povera nonna! La uccidiamo... Se almeno vi fosse il modo di prepararla!...

— Prepararla? — saltò su la Virginia Cereda — In che maniera?... Quando le avremo detto che Vittorio è indisposto, ella capirà subito ch' è morto... Questa è stata sempre anche l'opinione di Bazzoli... A proposito, non deve venire?

— Verrà certo... ma non credo prima delle nove.

— La sua presenza è necessaria — soggiunse la Virginia. — E tuo zio? — ella seguitò rivolgendosi all' amica.

— È di là a nostra disposizione... E s' intende che prima di passar dalla nonna lo faremo chiamare... Ma già sai che uomo è...

— E dorme adesso la nonna? — chiese Giulio Cereda.

— Son queste l' ore che dorme — replicò la Maria. — Dalle tre, dalle quattro del mattino fin verso le dieci.

— E appena si sveglia ti vuole vicina?...

— Eh sì... Sono ben rari i casi ch' io non ci sia. Oggi, per esempio, se si svegliasse prima del tempo, l'Angela le direbbe che

sono uscita e che non tarderò a ritornare... Ma spero che non si svegli... E intanto dimmi... raccontami... Non aveva avuto nessun sintomo?.. Non aveva provato nessun malessere?...

Giulio Cereda s' era seduto accanto alla Maria e le teneva le mani nelle sue. Egli parlava a scatti, con voce velata dall'emozione.

— Nessun sintomo, nessun malessere... questa è stata la disgrazia... Se avesse avuto la minima sofferenza, si sarebbe curato in tempo, e sarebbe qui oggi con me... Ma devo avervelo scritto ch' era pieno di buonumore, impaziente d' approdare a quell' India che aveva tanto sognata... Eravamo partiti da Aden il giorno prima... Non faceva, relativamente alla latitudine, un caldo eccessivo, non era la stagione delle febbri, a bordo tutti godevano perfetta salute... Io solo (fatalità!), io solo quel venerdì, a mezzanotte, me ne ricorderò fin che vivo, un momento prima di prendere il mio servizio di quarto, mi lasciai scappare davanti a Vittorio che avevo un forte dolor di capo. « Ma le faccio io le tue sei ore », egli dichiarò con piglio risoluto. E poichè io esitavo ad accettare egli quasi s' offese. « Dio! Che smorfie! Io faccio le tue sei ore, e tu farai le mie domattina... Io sono nottambulo e mi piace conversar con le stelle ». Insomma, egli insistette tanto che mi toccò cedere... Non eravate informate di questo incidente?... Nemmeno tu, Virginia?... È una prova di più che nessuno ha il coraggio di far la sua confessione intera... Perchè, vedete, questo sarà il mio cruccio eterno... Non ci sarà chi mi levi dalla mente che se io non avessi accettato quella sostituzione, o meglio, ancora, se non avessi avuto la puerilità di lagnarmi del mio mal di testa, Vittorio non sarebbe neanche caduto ammalato... Chi sa che germi velenosi egli ha assorbito quella notte da quel cielo limpido, da quel mare tranquillo...

— Li avresti assorbiti tu — interruppe la Virginia.

— Ebbene... Quello era il mio posto... Io dovevo starci... Non dovevo cederlo ad altri nell' ora del pericolo.

— Ma tu ignoravi, tu non potevi immaginare... — esclamò con vivacità la sorella.

— È l' unica mia scusa... Se avessi immaginato!... E nondimeno...

Stranamente turbata all' idea della forma diversa che la catastrofe avrebbe potuto avere, la Maria disse in tuono dubitativo:

— Però il povero Vittorio non morì mica in quella notte?

— No'... Il sabato mattina alle sei, quando, riposato e guarito,

salii a rilevarlo, non notai, malgrado la veglia, la minima alterazione nel suo aspetto. Soltanto nel pomeriggio, mentre passeggiavamo insieme sopra coperta, mi parve ch' egli fosse meno alacre, meno vivace del solito. A una mia osservazione egli rispose celiando che, effettivamente, non era in vena e che, se fosse stato avvocato e avesse avuto da discutere una causa, avrebbe chiesto un rinvio. Continuammo a camminar in silenzio da poppa a prora e da prora a poppa del bastimento, fin che a un tratto lo vidi gettar via bruscamente la sigaretta, portarsi la mano alle tempie e stramazzare per terra. Mi piegai sbigottito sopra di lui chiamandolo a nome. « La mia testa », egli biascicò due volte, « la mia testa ». E non disse altro. Accorsero i compagni, il comandante, il medico di bordo; lo portammo nella sua cabina, lo svestimmo, lo coricammo sul letticciuolo. Le compresse di ghiaccio, le iniezioni di chinino non valsero... Di quando in quando egli moveva gli occhi, mi guardava, pareva riconoscermi; poi quel barlume di coscienza svaniva e gli occhi tornavano vitrei, e la fisonomia prendeva già la sinistra immobilità della morte. E la morte venne sul calar della sera, quando le ombre invadevano la bassa, angusta cameretta e dal finestrino aperto non entrava più nè soffio d' aria, nè luce, ma tenebre e calore. Pur di quanti eravamo lì intorno a quella cuccetta, nessuno voleva credere che tutto fosse finito, nessuno si stancava di ripetere al dottore: « Provi ancora... Non si perda d' animo... Forse sarà una sincope ». Il pover' uomo tentennava la testa. « Magari fosse una sincope! Ma pur troppo non è così ». Ah ricorderò sempre la scena. Il medico curvo sul cadavere, passando un cerino acceso presso alle pupille spente, presso alle labbra esangui, mentre la tenue fiammella rischiarava i nostri volti intenti, atteggiati a un' inenarrabile angoscia... D' improvviso, non so chi girasse la chiave, s' accese la lampada elettrica infissa a una delle pareti, e c' illuminò tutti quanti... Allora convenne arrendersi alla verità... A poco a poco gli ufficiali si dileguarono tacitamente... Restammo in due a vegliarlo, io e un marinaio... Ero stordito, incapace ancora di rendermi conto dell' immensa sventura... Ma il giorno dopo, quando, per la rapida decomposizione della salma, si dovette procedere all' ultima, triste cerimonia, io diedi in ismanie. Come? Non lo si sarebbe rimandato in Europa? Non si sarebbe concesso almeno questa grazia alla famiglia, di seppellirlo a Venezia accanto alla sua mamma e al suo babbo? Il comandante stesso intervenne

per calmarmi... e non vi riusci... Ero come un pazzo... E fu bene che mi considerassero tale; se no, avrei dovuto rispondere delle mie intemperanze di linguaggio... Ah Maria, Maria, perchè ti funesto con queste descrizioni?

— Prosegui — ella disse.

— Gli hanno legato una palla di cannone ai piedi, lo hanno avvolto in un lenzuolo, e dalla poppa della nave, lungo un piano inclinato, lo hanno calato nel mare... Lo vidi scivolar giù e sparire...

— Che orrore! Che orrore! — esclamò la Maria, coprendosi gli occhi. — E tu, povero Giulio, quanto avrai sofferto!

— Più di quello che la parola non possa esprimere — egli soggiunse. — Il mare che si chiudeva sopra il mio amico d'infanzia ingoiava anche la mia giovinezza... La sentivo sommergersi, inabissarsi con lui, tirata da quella stessa palla di piombo che gli avevano legata ai piedi... Perchè, pensa, Maria, ricorda quello ch'eravamo l'uno per l'altro, Vittorio e io... Sempre insieme, sempre, dal giardinetto fröbeliano in su... No, tu non sei vissuta con tuo fratello quanto sono vissuto io... Per anni e anni, quando tu lo vedevi solo a lunghi intervalli, io lo avevo vicino sui banchi della scuola, io dormivo nella medesima camerata, io passeggiavo al suo fianco nelle ore di ricreazione... E ci confidavamo tutto, i nostri sogni, le nostre ambizioni, tutto... Lo sapevamo bene che col tempo le necessità della carriera ci avrebbero divisi; pure ci piaceva accarezzar la speranza di esser riuniti in un'ora suprema, di comandare in un giorno di battaglia due navi della medesima squadra, di tener alto l'onore del nome italiano, d'abbracciarci la sera vittoriosi... Intanto noi godevamo il presente, noi consideravamo una fortuna singolare l'imbarco sull'*Aretusa* che pareva assicurarci ancora tre anni di vita in comune...

Giulio Cereda tacque un momento e si rasciugò le lacrime che gli rigavano la faccia; indi riprese con voce sorda:

— Ero rimasto accasciato, istupidito, e ignoro quel che sarebbe accaduto di me senza il telegramma della Virginia... Fu quello la mia salvezza...

— Scusa — interruppe la Maria tendendo l'orecchio. — Non hanno suonato? Sarà forse Bazzoli...

— Vuoi che vada a vedere io? — disse la Virginia.

— Come credi... E se mai fosse il dottore, accompagnalo qui... E senti se la nonna s'è svegliata.

La Virginia uscì in silenzio.

L'ultima frase pronunciata dall'ufficiale aveva stuzzicato la curiosità della Maria Granara.

— Tu dicevi che il telegramma di tua sorella fu la tua salvezza?

— Sì, esso mi scosse dal mio torpore affannoso; mi costrinse a muovermi, ad agire, mi associò alla Virginia ed a te in un'opera buona... Il mio ingegno, che non ha proprio nulla di straordinario, si affinava per indovinare, per interpretare il vostro pensiero; alla distanza di migliaia e migliaia di miglia, io sentivo che s'era stabilita una comunione più intima fra le nostre anime... Nello scrivere quelle lettere che per la nonna Matilde dovevano simular le lettere del povero Vittorio, io non mi fermavo a indagare ciò che sarebbe successo più tardi; ero lieto di farvi cosa gradita... E quando cominciarono ad arrivarmi le lettere tue e quelle della Virginia e intesi da voi che il nostro artifizio riusciva, che la convalescenza della nonna, non turbata da alcun sospetto, procedeva regolarmente, io ringraziai Dio d'avermi concesso d'aiutarvi ed ebbi un inatteso sollievo al mio intenso dolore... Come ti scrivevo volentieri, Maria, come aspettavo, come desideravo le tue lettere!

— Grazie, Giulio — biascicò la Maria tra sbigottita e contenta d'udirlo manifestar sentimenti, impressioni identiche a quelle ch'ell'aveva provato. Nello stesso tempo ella guardava inquieta verso l'uscio. Perchè la Virginia non tornava?

— E come mi vergognavo di me stesso — proseguì Cereda — come arrossivo di non averti mai reso giustizia!

— Tu?... Tu fosti sempre buono, gentile con me.

— Non è vero — replicò energicamente l'ufficiale. — Correvo dietro a tante femmine frivole, a tante ragazze che non valevano la millesima parte di quello che tu vali.

La Maria s'imporporò in viso. Pure, studiandosi di celiare, ella disse con l'aria della zitella matura che ha esperienza del mondo:

— Oh, quest'è un'altra cosa... I giovinotti amano, stimano le loro mamme, le loro sorelle, e poi cercano la compagnia di donnine che amano e stimano molto meno... Ma le mamme e le sorelle perdonano...

Giulio scrollò le spalle.

— Tu non sei nè la mia mamma, nè la mia sorella.

— Sì — rispose la Maria accennando ad alzarsi. — Sono la tua sorella... Dimentichi la nostra corrispondenza?

— Ma se è stata appunto quella che mi ti ha fatta conoscere? — insistè Giulio Cereda, tenendola, nonostante il desiderio ch'ell'aveva di moversi, inchiodata sulla sedia, ipnotizzata quasi dal suo sguardo, dalla sua parola. — Eri tu, la timida, la silenziosa d'un tempo che ti rivelavi a me con le squisite delicatezze d'un'anima eletta e le profonde intuizioni d'una mente sana ed equilibrata.

Ella faceva segno di no col capo.

— Illusioni, caro Giulio, pure illusioni... Sono le circostanze che, liete o tristi, qualche volta ci mettono in luce favorevole... Passato il momento, rientriamo nell'ombra... Non dubitarne, tornerò la timida, la silenziosa, tornerò la *nonna Maria,* come, anni addietro, mi chiamavate tu e la Virginia.

E assalita da una più acuta inquietudine, ripetè:

— Dov'è la Virginia? Perchè s'indugia tanto?

— Verrà, verrà... E confermerà in presenza tua quello ch'ella mi scriveva sul tuo conto.

— Che cosa ti scriveva? — chiese con impeto la Maria Granara.

— Non te lo immagini quello ch'ella mi scriveva? Ch'eri un'eroina, ch'eri una santa, e ch'io potevo fare il giro del mondo senza trovare una donna che fosse degna di esserti paragonata.

— La Virginia è pazza — disse la Maria. E con uno sforzo supremo si levò in piedi. — Andiamo a vedere quel che succede di là.

— E che vuoi che succeda?... Vuoi che, se avessero bisogno di te, non ti avvertirebbero?... Aspetta un minuto... T'ho forse offesa? Credi ch'io possa avere intenzione di offenderti?

— No, Giulio, no — ella rispose rimettendosi a sedere. — Se lo credessi, sarei indegna d'ogni tua simpatia... Ma tu non hai riflettuto, tu non hai pensato...

Egli non la lasciò terminare.

— Oh Maria, come t'inganni!... Per mesi e mesi non ho pensato ad altro... ho tutti i giorni interrogato me stesso per sapere s'ero in preda a un accesso di sentimentalismo romantico, o se non ubbidivo invece a un'intima, imperiosa voce della ragione e del cuore... E quando la risposta non fu più dubbia, ho ancora esitato... Bisogna essere in due, non è vero?... E io ho cercato di leggere fra le righe delle tue care lettere, ho cercato di scavar terreno per mezzo di mia sorella...

La Maria rinnovò più angosciosamente la domanda di poco fa:

— Che ti scriveva la Virginia?... Che ti scrivevo io?...

— Tu?... Nulla a cui tu non possa dare un' interpretazione diversa dalla mia... La Virginia?... Nulla che tu non possa smentire.

Una nube s'era calata sulla fronte di Giulio Cereda, un'espressione di pena s'era diffusa sulla sua fisonomia.

E intanto nell'animo della Maria Granara s'agitava una tempesta violenta. Ella lo faceva soffrire e lo amava... Perchè da un pezzo l'amava in segreto, in silenzio; pur relegando nel mondo dei sogni l'idea di poter, non bella, non giovine, divenir la sua sposa... Ed ecco, il sogno stava per mutarsi in realtà, ed ella lo aveva spezzato, aveva forse allontanato irrevocabilmente da sè la felicità che l'era passata vicina...

— Giulio — ella gemette con una sommessa intonazione di scusa, tendendogli amichevolmente la mano — adesso sei tu che mi credi capace d'averti voluto offendere...

— No — egli rispose — se mi rispingi sarà un dolore, non un'offesa.

— Dio, come lo dici! — esclamò, mortificata, la Maria. — E non capisci che tocca a me di metterti in guardia contro te stesso, a me che son la più vecchia di noi due?...

— È questo il tuo scrupolo? — proruppe l'ufficiale prendendo finalmente nella sua la candida mano tremante che gli si offriva. — Più vecchia? Di quanto?... D'un anno, d'un anno e mezzo al massimo... Ma i tuoi capelli sono ancora tutti bruni, e i miei cominciano già a filettarsi d'argento... Guarda qui, presso alla tempia... Gli anni di navigazione ce li contano doppi anche nella nostra carriera, ed io t'ho raggiunta, Maria, t'ho oltrepassata... Orsù, Maria, se il tuo cuore non è già impegnato?...

Ella scattò con un grido di protesta.

— Ah no...

— E allora?

— O Giulio, perchè parlare di queste cose, oggi, mentre non dovremmo pensare che a Vittorio, che alla nonna?... Abbi misericordia, Giulio... Io non posso esser tranquilla... Perchè la Virginia non torna?... Lascia ch'io vada... o che suoni il campanello.

Egli la trattenne per un braccio.

— Non suonare... Or ora andrai. Non ti domando che un minuto, anzi meno di un minuto... E non supporre che mentre io ti parlo non pensi a Vittorio, non pensi alla tua nonna... Ah se io fossi il primo capitato, tu avresti ragione di scacciare l'intruso

che in un giorno come questo osa farti una dichiarazione d'amore... Ma è il tuo compagno di giochi, è il commilitone di Vittorio che dice a te: «Sii mia moglie»; che dice alla tua nonna (e glielo dice proprio nell' istante in cui ella ha un gran dolore): « Mi conceda di prendere il posto del nipote perduto ». E bada, Maria, io non ti offro ricchezze, non ti offro una vita placida, idillica... Ti offro di esser la compagna d' un uomo che s' è incamminato per una strada e la seguirà fino all' ultimo, che, come ama te, ama il suo mare, la sua nave, la sua bandiera, che sarà spesso lontano, nè potrà dividere teco il peso delle cure domestiche, che dopo ogni viaggio un po' lungo ti arriverà più vecchio, più stanco, più ispido, più viziato dalle abitudini del comando... Accetti?

— Giulio, Giulio — balbettò la Maria Granara, ormai inetta a resistere, e pure non ancora decisa ad arrendersi; tanto le pareva d'esser vittima d' un' allucinazione, tanto le pareva ingiusto ed assurdo di sentirsi felice.

Ma prima ch'ella dicesse altro, qualcuno girò la maniglia dell'uscio.

— Padroncina, padroncina!

Era l'Angela, la cameriera. La Maria le balzò incontro.

— Di là la chiamano.

— Chi mi chiama?

— La signorina Virginia, suo zio.

— Perchè non sono venuti nello studio?

— Non so.

— E il dottore non s'è visto?

— Altro che visto! È dalla signora.

— La nonna è svegliata?

— Svegliata?... Alzata è.

— Via...

— Parlo sul serio. Sentirà dalla signorina Cereda e dal cavaliere... Sono in salotto da pranzo.

In fatti dallo spiraglio d' uno degli usci che davano nell' andito s' udì la voce della Virginia.

— Maria, Maria... Passa qui un momento... Anche Giulio...

— Avanti! — disse il cavaliere Amilcare ch' era addossato alla stufa. — E chiudete l'uscio, perchè dalla sala tira un vento d'inferno.

In due parole la Virginia spiegò com' era andata la faccenda.

La signora Matilde s'era svegliata un'ora prima del consueto e naturalmente aveva chiesto subito della Maria, mostrandosi poco disposta a credere ch'ella fosse dovuta uscire di casa per una spesa, e manifestando già il dubbio che le si volesse nasconder qualche cosa. Indi aveva insistito per alzarsi e s'era bisticciata con l'Angela che cercava pretesti per tirare in lungo. Ma il dottor Bazzoli capitato in buon punto aveva detto: « Vestitela pure e accompagnatela nel suo salottino. Poi annunziatele la mia visita e lasciatemi solo con lei, stando tutti pronti a un mio cenno ».

— E da quanto tempo il dottore è di là? — domandò ansiosamente la Maria.

— Da tre o quattro minuti.

— E che intenzione aveva?... Di dar lui stesso la notizia?

— Non mi sembra... Piuttosto di apparecchiar la nonna a riceverla.

— E perchè non mi avete avvertita?

— Hanno deciso tutto loro, hanno fatto tutto loro — borbottò il cavaliere Amilcare rivolgendosi alla nipote, dopo aver finito di scambiare i saluti con Giulio Cereda.

— Io non ho fatto, nè deciso nulla, caro signore — ribattè la Virginia. — Ho pensato che il dottor Bazzoli, oltre a essere un bravo medico, è un vecchio amico di casa e che non era opportuno di mettergli bastoni nelle ruote... Del resto, se lei voleva opporsi...

— Io?... Dio guardi.

Voltandogli le spalle, la Virginia slanciò uno sguardo interrogativo al fratello, che le si avvicinò in silenzio e le strinse la mano.

— Dunque sì? — sussurrò la ragazza.

Giulio si portò il dito alla bocca e le fece segno di tacere.

— Si muovono — disse la Maria che aveva appoggiato l'orecchio alla fessura dell'uscio. — Ah io non posso rimanere qui.

E si precipitò nella stanza contigua che divideva il salotto da pranzo dal salottino della signora Matilde.

La stanza era vuota, ma prima che la Maria l'avesse attraversata comparve sul limitare del salottino il dottor Bazzoli, e alla richiesta angosciosa di lei rispose:

— Entri pure, Maria.

— Sa?

— È come se sapesse... Sa che Giulio Cereda è tornato solo.

— Maria! Maria! — singhiozzò dal di dentro la signora Matilde.

— Ah nonna mia! — gridò la nipote gettandosele ai piedi.

— Dov' è Giulio? — seguitò la vecchia signora. — Voglio che venga qui subito... Voglio sentire da lui... Voglio sentire tutta la verità... A che servono ormai le reticenze?... Il mio Vittorio è morto!... Quando? Come? Dove?... Giulio! Giulio!

— Eccolo, Giulio — riprese la Maria con un filo di voce. Ormai erano nella stanza tutti: la Virginia, il signor Amilcare, il medico, la cameriera.

Puntellandosi con una mano al bracciale della poltrona, afferrando con l' altra il braccio della nipote, la signora Matilde si rizzò in piedi, imponente, solenne nella sua alta statura, nei suoi capelli bianchi, nella sua veste nera di seta. I suoi occhi spenti parevano aver riacquistato la facoltà visiva per penetrare nell' anima dell' ufficiale che le stava dinanzi più umile, più contrito di quello che non sarebbe stato dinanzi a un Consiglio di guerra.

— Solo? — ella disse. E nel silenzio profondo che occupava la stanza la piccola parola suonò come una formidabile accusa e mise un brivido nelle vene dei presenti.

Ma Giulio Cereda sollevò la fronte piegata dal dolore e protese la destra in atto di chi profferisce un giuramento.

— Iddio, che legge nei cuori, mi è testimonio ch' io avrei dato mille volte la vita per salvare l' amico mio.

— Morto! — ripetè la signora Matilde. E ricadde esausta sulla poltrona e si strinse forte le tempie fra le mani, mentre le sue guancie aggrinzite si rigavano di lacrime e il petto le balzava per sussulti nervosi. — Morto!... A venticinque anni!... E io vivo ancora... io che sono di peso agli altri e a me stessa...

— Oh nonna! — proruppe la Maria chinandosi per accarezzarla.

La vecchia signora la respinse dolcemente.

— No, Maria, tirati in là... Voglio Giulio... Dov' è Giulio?... Vieni, Giulio, siedi accanto a me... ch' io ti senta...

Egli le si era seduto ai piedi sopra un panchettino, come un fanciullo, ed ella lo toccava, lo palpava, faceva scorrere le tremule dita sul viso, sui capelli, sulla barba di lui. Era ben desso, era il compagno inseparabile di Vittorio, ed ella se l' era visto crescere sotto gli occhi (allora i suoi occhi vedevano) e lo aveva amato quasi altrettanto de' suoi nipoti. E adesso, con voce rabbonita, ella gli diceva:

— Ti credo, Giulio... Tu non meriti nessun rimprovero... Tu avrai fatto di tutto per salvarlo... Ma narrami... quando... come?... Fu nel viaggio di ritorno?... Perchè prima di partire da Zanzibar egli aveva scritto!...

— Signora Matilde... cara nonna Matilde... — principiò, esitante, Giulio Cereda.

Ell' ebbe una rapida intuizione del vero.

— Non era sua quella lettera?... In nome di Dio, rispondi... Non era sua?... E neanche le altre, forse?.. Di chi erano?... Chi ha approfittato della mia età, della mia infermità per ingannarmi?

Il dottor Bazzoli intervenne.

— Siamo tutti colpevoli... io più di tutti... io che nel momento in cui pervenne la notizia non permisi di comunicargliela... Ell'era troppo malata.

— È da quel tempo, dunque? — gridò la signora Matilde. — Dal tempo della mia malattia?... Da più d' un anno dura questa finzione... Io lo aspettavo, io gli mandavo i miei saluti, i miei baci, ed egli era morto... Tutti sapevano in casa che egli era morto... fuori di me... Era un complotto...

— A fin di bene, nonna — interpose la Maria.

— La gran disgrazia sarebbe stata s' io fossi rimasta sotto il colpo!... E in ogni modo perchè non troncar la commedia quando mi sono riavuta?

— Indugiavamo... L'*Aretusa* doveva restare ancora tanti mesi in viaggio!

— E le lettere che tu, Maria, mi leggevi per *sue* — soggiunse la nonna — erano scritte qui, da te probabilmente e dalla Virginia...

— Io le scrivevo, io le spedivo — disse l' ufficiale.

— Tu?... Un complotto, un complotto!... Già tu eri lontano... La tua parte era meno difficile... Ma voi qui, intorno a me, come avete potuto?... Come hai potuto, Maria? Mi parlavi di tuo fratello, mi leggevi le lettere di tuo fratello... e sapevi ch' egli era morto!... Che ne facevi delle tue lacrime?

— Le nascondevo, nonna.

— Non sia ingiusta, signora Matilde — riprese il dottore — ella che è così equa e buona... La Maria è un angelo... Noi sappiamo quello che l' è occorso di forza, di volontà, d'intelligenza per non tradirsi... Noi sappiamo quanto ha patito... Dica lei, signor Amilcare, dica se esagero.

Il cavaliere, tirato in ballo, borbottò:

— È la pura verità... La Maria ha un gran merito... Ma abbiamo patito tutti moltissimo.

Pur la signora Matilde non si dava pace.

— Oh esser vecchia, esser cieca, che calamità! Ed è stato per prolungar di qualche mese questa infinita miseria che vi siete messi tutti d'accordo!... A che pro, mio Dio? Magari fossi morta un anno fa... Sento che sarei già con *lui*... Sento che lo vedrei... perchè la mia cecità non può, non deve durare oltre la tomba...

Non bigotta, non superstiziosa, ma piena l'anima d'idealità spiritualiste, la signora Matilde si esaltava in questo subitaneo slancio di fede.

— Non è possibile ch'io non lo trovi, ch'io non lo veda, il mio Vittorio... Son sicura ch'egli mi aspetta, che non intende perchè io tardi tanto... E voi altri che mi volete bene, che avete agito con le più sante intenzioni, abbiate misericordia di me... Non vi domando che una grazia... Non impeditemi di morire... Lasciatemi andar da Vittorio...

— E di me, nonna, non hai pietà? — esclamò la Maria.

— La mia povera Maria! — sospirò la vecchia signora con una soavità mesta e profonda che largamente compensava il tono un po' aspro di prima. — Che posso io fare per te? Che ho fatto in questi ultimi anni fuor che tenerti prigioniera, fuor che negarti l'aria, la luce, l'amore, la vita?... Riavrai la tua libertà, riavrai la tua giovinezza.

— No — interruppe la ragazza — non voglio che tu mi abbandoni...

— Certo così sola nel mondo non avrei voluto che tu restassi — ripigliò la signora Matilde. — E Iddio m'avesse concesso d'affidarti ad un uomo che fosse degno di tanto tesoro!...

— Nonna Matilde — disse Giulio Cereda con voce commossa — degni della Maria ci son pochi, nè io pretendo esser uno di quei pochi... Ma in nome della lunga consuetudine fraterna, in nome del dolore e dei ricordi comuni, in nome anche dell'affetto ch'ella, nonna, mi ha mostrato sin dall'infanzia, io le domando oggi: « Mi accorda la mano di sua nipote? »

— Tu, Giulio, — e la signora Matilde non credendo a se stessa strinse il braccio dell'ufficiale che le stava ancora seduto ai piedi — tu sposeresti la mia Maria?... Ti sposeresti tu ch'eri così alieno dal matrimonio... che sei così giovine?...

— Ah nonna, lo dicevo pur dianzi alla Maria, questo viaggio terribile mi ha invecchiato, mi ha trasformato...

— E le dicevi ch' eri pronto a sposarla?

— Sì.

— Ed ella? Ed ella?... Parla, Maria... Parla... Si tratta di te, del tuo avvenire.

— Nonna, io non ti lascierò mai — proruppe la Maria abbracciandole le ginocchia.

— Non sei tu, sono io che ti lascio, povero angelo.

— Noi speriamo ch' ella rimarrà un pezzo con noi — ribattè pronto Cereda. — E io non gliela porterò via, la sua nipote... Sulla mia nave non potrei portarla... E quando sarò sbarcato, basterà ch' ella, nonna, mi faccia un posto nella sua casa.

— L' hai udito, Maria?... Tocca a te adesso a rispondere... Senti di poter esser sua moglie?... Senti di poterlo amare?

— Io — bisbigliò la Maria nascondendo la faccia in grembo alla nonna — io l' ho sempre amato...

— E allora — soggiunse la signora Matilde, posando le mani tremule sui due giovani capi — che Iddio vi benedica, o figliuoli, come io vi benedico... Ah Vittorio, Vittorio, come sarai contento, quando ti recherò la lieta notizia!

Affranta dalla fatica e dall' emozione, la vecchia signora allentò le braccia e arrovesciò la testa sulla spalliera della poltrona.

Il medico che non l' aveva mai perduta d' occhio fece segno a tutti di non pigiarsele intorno, di passar nell' altra stanza. E poichè la Maria esitava, egli, con un gesto mezzo di comando e mezzo di preghiera, licenziò anche lei, non trattenendo che l'Angela a cui ordinò di mescer subito all' ammalata un bicchierino di cognac.

— Non è niente — egli disse uscendo dopo un paio di minuti dal salottino. — Un po' di debolezza di polso, un po' di mancanza di respiro... Pur troppo, in quell' età, il cuore non funziona bene... Ora s' è riavuta, e ridomanda di voi, Maria e Giulio... Andrete, senza fretta... Le avete fatto tanto, tanto piacere... Se c' era una cosa che potesse confortarla era questa. Bravi! Bravissimi!

Fioccarono le congratulazioni che lo sgomento pel malessere della signora Matilde aveva troncate sul nascere.

La Virginia diede due baci sonori a suo fratello e alla futura cognata.

— Finalmente!

— Ah tu, tu... — disse la Maria.

Il cavaliere Amilcare si avanzò grave e impettito.

— Mi rallegro e faccio i miei augurii... Quantunque... sì... a rigore... potrei tenervi il broncio... perchè, secondo le buone regole, avrei avuto il diritto d' esser consultato anch' io... mi pare.

— Ah zio — saltò su Cereda accennando alla sua fidanzata. — Io avevo da vincere la difficoltà grossa...

— Tu non c' entri.

— E la Maria c' entra ancora meno — si affrettò a soggiungere la Virginia. — È stata una cospirazione fra me e il dottore Bazzoli... Non si arrabbi, signor Amilcare, le abbiamo risparmiato dei grattacapi... E lei ha tanto bisogno della sua quiete!

— È una birichina, lei — brontolò il cavaliere, avvertendo la canzonatura. — Basta, vi perdono, perchè ci siamo liberati da un grande incubo... Un grande incubo... — egli ripetè con aria solenne.

Ma una nuova ansietà si dipinse sul viso della Maria.

— E tuo padre? — ella chiese a Giulio Cereda. — Tuo padre non è informato?

— È informato ed approva... Lo vedi, tutto era preparato; mancava soltanto una piccola cosa: che fossi contenta, tu... Sei contenta, Maria?

Egli le prese tutt' e due le mani, e la costrinse a guardarlo in faccia.

— Sei contenta?

— Si — ella rispose, mentr' egli l' attirava a sè e la baciava sui capelli e sul fronte.

Ell' era contenta, ma le lacrime la soffocavano. Certo ella sentiva che la sua gioia era fatta di tanto dolore!... Se suo fratello non fosse morto a bordo dell' *Aretusa*, se una strana, pietosa corrispondenza non l' avesse rivelata sotto un' insolita luce al suo amico d' infanzia, avrebbe Giulio Cereda pensato a lei, sarebb' ella oggi la sposa di Giulio Cereda?... Oh com' è triste la vita... anche ai felici!

(*Fine*) ENRICO CASTELNUOVO.

UN EROE CATTOLICO

IN UN NUOVO ROMANZO INGLESE

Helbeck of Bannisdale di Mrs. Humphry Ward. — London, Smith Elder & Co., 1898.

La signora Humphry Ward è uscita dalla famiglia, a cui appartenne quel D.r Arnold, che fu nella prima metà di questo secolo all'avanguardia del movimento rigeneratore della Chiesa inglese e si segnalò nelle fiere ed efficaci dispute suscitate dalle teorie di Newman. Io non so precisamente quale sia questo vincolo di parentela, che unisce la geniale scrittrice al polemista audace del *Tractarianismo*; ma al certo ella ha respirato e respira a pieni polmoni l'aria di un ambiente intellettuale creato da lui, e il suo temperamento di artista si è maturato in una simpatica armonia con gli abiti e le inclinazioni di un pensiero, la cui attività è stata una gloria della sua casa. Il suo ingegno e la sua fantasia di romanziere sembrano prediligere gli argomenti, che hanno fornito materia alle meditazioni e alle discussioni del celebre dottore di Rugby: la questione religiosa trattata in quel *Robert Elsmere*, a cui ella deve la sua fama, si ripresenta, in una nuova e forse più vibrata manifestazione, ora, in questo *Helbeck of Bannisdale*, che è senza dubbio, dopo quello citato, il miglior libro uscito dalla sua penna vigorosa e feconda.

Ci troviamo quindi di fronte anche qui a un'altra prova di quella tendenza, che ha modernamente assunta il romanzo in Inghilterra: tendenza, che lo spinge a entrar nel campo riservato per l'innanzi alla scienza e alla filosofia, e a considerare con la pretesa di risolverli i gravi problemi morali, economici, che s'affollano con ressa febbrile in questo periodo di rivolgimenti

attraversato dalla società odierna. Tale indirizzo non è, a parer mio, nè dilettevole, nè sano. Il romanzo inglese va perdendo così quella bella facoltà, che era soltanto sua, di eccitare, di avvincere l'attenzione dei lettori col riprodurre i casi più semplici e comuni della vita quotidiana; va allontanandosi da quella strada liscia e sicura, di cui libri come *David Copperfield* del Dickens, *Wives and Daughters* della Gaskell, *Jane Eyre* della Currer Bell son stati le pietre miliari. Esso disdegna quella cava preziosa, da cui ha preso gli elementi di tante nobili e facili costruzioni, per affaticarsi a fabbricare con un materiale, che non è adatto nè alle sue forze nè ai suoi scopi. La trattazione invero di certi soggetti si trova a disagio nelle forme del romanzo, vi apparisce quasi abbassata, avvilita. Noi non possiamo a meno, per esempio, di frenare un sorriso, quando scorgiamo quel colossale problema del socialismo, che scuote le moltitudini e le trascina ad offrirci lo spettacolo tremendo ma imponente di tumulti e di rivoluzioni sanguinose, che suscita le discussioni più calde dei Parlamenti, e occupa e turba l' ingegno dei più grandi statisti, ridotto, come lo riduce in altri due suoi lavori la stessa nostra autrice, a tema di un duetto d'amore fra Marcella e Wharton, o di una *flirtation* da salotto fra lady Maxwell e sir George Tressady. Ci viene quasi quasi la voglia di dire a lei ciò che Orazio diceva alla sua Musa:

..... desine pervicax
Magna modis tenuare parvis;

mentre il pensiero ritorna con un certo desiderio alla produzione romanzesca del passato, alle più modeste istorie di una miss Jenny o di una miss Molly, le quali avevano il fascino, che la soave eroina del Goethe giudicava così potente, « di ritrarci il nostro mondo e di toccarci da vicino come le vicende e gli affetti della nostra giornata ».

Comunque, di tutte le questioni, che si presentano alla coscienza moderna, quella, che è considerata in *Helbeck of Bannisdale*, che forma il succo e l' anima di queste quattrocentocinquanta pagine, è forse la più interessante e sentita. Il momento religioso, in cui noi ci troviamo, è infatti altamente drammatico: è una rete di dubbi, di lotte, di vittorie, di delusioni.

Il soffio di scetticismo o d'incredulità, che di quando in quando sorgeva ne' secoli passati, lambiva, scuoteva talvolta, ma non

danneggiava l'edificio dei dogmi religiosi. Gli scismi, le riforme eran burrasche della superficie; prove, anzi, della vivace solidità del fondamento della fede: e l'umanità si riposava serena sull'autorevolezza di tradizioni, che qualche spirito solitario poteva discutere e anche disprezzare, ma che niuna forza cosciente e organizzata si levava a combattere. Nel secolo nostro però un nemico formidabile ha innalzata la sua bandiera: una bandiera, su cui stavan scritte le magiche parole: *verità e progresso*. Era la scienza questo nemico, che s'avanzava baldanzoso e fiero, e che s'annunciava distruggitore d'ogni errore, d'ogni illusione, d'ogni superstizione. La rocca vetusta e ristretta, dentro cui le anime giacevano tranquille, lontane dai pericoli e dalle ebbrezze della battaglia e della conquista, si spopolò a poco a poco: e seguaci in folla accompagnarono nell'opera sua di luce e di liberazione questa nuova Dea, che col renderlo consapevole del suo potere restituiva all'uomo la sua dignità. Ci si abbandonava fiduciosi nelle sue braccia, certi che essa, come aveva proclamato la propria sovranità nel mondo dei fenomeni, avrebbe rivelata razionalmente la causa dell'universo, avrebbe, cioè, creato una religione scientifica, basata non più sulla fede, ma sulla ragione. A un tratto però l'entusiasmo è svanito; e ci si è fermati sgomenti. S'è compreso che quella forza, che aveva dimostrato l'origine e la necessità storiche delle religioni, che aveva determinato le fonti, le epoche dei libri sacri, non poteva dare la soluzione del problema angoscioso, intorno al quale si svolge la storia psicologica dell'umanità. « Ci rivedremo; ci riconosceremo noi? », la domanda, che Carlotta indirizza a Werther nel giardino inargentato dai placidi raggi della luna, tra i silenzi solenni di una notte d'autunno, e che tutti ci facciamo con un senso penoso di desiderio infinito pensando a noi e ai nostri cari, si riaffacciava intatta, nella sua desolante verginità. L'enorme lavoro dello spirito moderno aveva bensì illuminato le adiacenze e il ciglio dell'abisso: ma l'abisso era lì oscuro, nebuloso come prima, fatto più tremendo dalla visione diretta, che s'era acquistata, della sua impenetrabilità. S'è inteso allora tutto il significato profondo della terzina dantesca:

State contenti, umana gente, al *quia*!
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;

e un movimento di reazione s'è manifestato, un movimento, che dura ancora, di ritorno alle vecchie metafisiche religiose, le quali se con le loro risposte autoritarie e insindacabili non appagano le esigenze della ragione, possono assopire tuttavia le ansie del nostro cuore. Ma questo ritorno non è placido, non è sereno. È più un'aspirazione inquieta di fede, che cerca invano dove arrestarsi e riposare. Il progresso continuo del pensiero critico e scientifico ha scosse o abbattute tutte le basi delle religioni positive: per modo che, mentre la sete di credere si sente come forse non s'è mai sentita, si rimane in una scettica ed inerte e, talvolta, motteggiante contemplazione delle espressioni effettive di questo credere; mentre lo spirito tende, come dice Schiller, a rientrare

Ins alte Bette des Gehorsams wieder;
(*Nell'antico letto dell'obbedienza*)

questo letto, con gli argini franati, screpolati, col fondo ingombro di macerie, non è più atto a contenerlo e a regolarne il corso.

Tale è il periodo religioso pieno di antinomie, di contraddizioni, in cui barcolla oggi questa fragile macchina del cervello umano. E ad alcuni aspetti del grande e complesso dramma, che in esso è racchiuso, ad alcuni dei tanti contrasti, che esso necessariamente risveglia nelle vicende delle passioni e della vita, s'è inspirata la Humphry Ward nel raccontarci questa storia di Helbeck of Bannisdale.

Alan Helbeck, lo *squire* di Bannisdale, appartiene a una illustre ma impoverita famiglia cattolica del Westmoreland. Ei ne sarà forse l'ultimo rappresentante, perchè le sue consuetudini austere, monastiche, quasi ascetiche, che già l'hanno spinto a farsi terziario dell'ordine di S. Francesco, sembrano precludergli la via al matrimonio e alla paternità.

L'unica sua sorella, Augustina, ha dodici anni prima dei casi che si stanno per narrare rotto con le tradizioni religiose della casa, sposando un razionalista, Stefano Fountain, che aveva una cattedra non importante all'Università di Cambridge. Sono ora nove mesi da che Fountain s'è spento: e Augustina, che s'è riconciliata con la religione dei suoi antenati, ritorna,

all' aprirsi del racconto, ai domestici lari, ospite del fratello. L'accompagna una sua figliastra, Laura, le cui cure affettuose le sono necessarie, poichè ella, gracile sempre, è stata colta dopo la morte del marito da una lenta e fatale malattia.

Laura s'era nutrita dell'aria di Cambridge, aveva piegato il suo spirito senza volerlo e senza rendersene conto all'indirizzo libero, aperto di pensiero, che dominava in quella città universitaria e nella vita di suo padre. La vista della sua operosità e dei suoi metodi; i discorsi, ch'ella sorprendeva talvolta, fra lui e suoi colleghi; il tono di ironia e di diniego regnante nella società, che lo circondava; tutto ciò aveva scosso profondamente l'animo suo di giovinetta. In quell'ambiente, dove la scienza sorgeva come l' unica divinità, dove le arti e le cricche clericali erano di continuo denunciate come il più grande ostacolo al trionfo del vero, divenne cosa naturale per lei, sin da fanciulla, di odiare quanto sapeva di bigottismo e di sprezzare ogni pratica di religione. Ella seguì e s' appropriò i gusti, le aspirazioni di Fountain; si fece incoscientemente l'eco giovanile ed entusiasta di tutte le sue simpatie, di tutti i suoi odî. Sicchè quand'egli se ne fu andato per sempre, ella rimase sola, di faccia al mondo, erede delle negazioni paterne, fiera nella consapevolezza della sua superiorità, e guidata in quella via di ribellione spirituale oltre che dagli impulsi dell' istinto e dalle voci della ragione, dai legami pieni di immensa dolcezza, che la univano alla memoria sacra del caro trapassato.

Si comprende facilmente come la fanciulla, la quale aveva palpitato, vinta dal più fervido entusiasmo, alla lettura del *Prometeo* di Shelley e del *Faust* di Goethe, non dovesse armonizzare col grigio monacale delle pareti cadenti di Bannisdale, con gli abiti e le tendenze del suo signore, che, nel fiore ancora dell' età, non pareva aver altro scopo se non il contribuire al progresso della sua Chiesa, che a questo sacrificava gli ultimi avanzi dell'agiatezza famigliare, che andava a messa tutte le mattine, e la cui maggior gloria era di godere il privilegio di conservare nella sua cappella privata il Santo Sacramento. Per sommo di sventura Laura capita a Bannisdale, insieme alla matrigna, proprio nel mezzo di Quaresima; quando la casa è piena di preti e di suore, e la giornata non è che una serie monotona di pratiche, che a lei sembrano l'espressione di

una ridicola idolatria, e le suscitano in seno un moto impetuoso e sdegnoso di protesta.

In principio quindi i rapporti fra Helbeck e Laura sono inspirati ad una tacita diffidenza motteggiatrice; poi ad un aperto e fiero antagonismo. C' è qualcosa, che nasce, si può dire, sin dal loro primo vedersi: qualcosa, che rende loro impossibile di non interessarsi, di non partecipare ai sentimenti, alle opinioni l'uno dell' altro. La simpatia dei contrasti agisce potentemente, fatalmente nelle anime loro: desiderosi entrambi di evitar discussioni, liti, essi finiscono sempre per lasciar di fronte, armati di tutto punto, i due nemici implacabili, il dommatismo della fede e la libertà del pensiero. Gli urti fra le loro coscienze, fra le loro convinzioni divengono frequenti e ognor più aspri. Una volta, per esempio, una ragazzina dell'Orfanotrofio, che è sostenuto a spese di Helbeck, narra a Laura la storia di un santo, il quale s' era rifiutato di andar ad assistere un suo fratello morente, solo in obbedienza al divieto del Padre superiore. Laura sente il cuore rivoltarsi all' udire un tal racconto su quelle labbra infantili; e, quando l' orfanella le chiede se esso le piaccia, risponde con franchezza di no, che le pare orribile. Helbeck, allorchè sa della scena, la rimprovera adirato, e l'accusa di gettare il seme del dubbio nello spirito di un' innocente. « Forse » replica lei. « E che per ciò? » « Che per ciò? » egli esclama, echeggiando alle sue parole. « Che ha una bambina, una piccola bambina, da fare con il dubbio e la ribellione? Per lei, per tutti noi, il dubbio è miseria ». La giovine s' alza, e, dominata la sua agitazione, ribatte con ferma freddezza: « Davvero! Papà soleva dirmi che esso era la vita: ed io gli credo! » Per sfidare, provocare la sensibilità di Helbeck, Laura si reca sovente presso certi suoi lontani ed umili parenti paterni, i Mason, che non vedono di buon occhio il signore di Bannisdale. Gentile, colta, raffinata ella si trova a disagio tra i rozzi gusti e i costumi quasi contadineschi di quei suoi cugini, tra le crude espressioni del fanatismo protestante, che invade la vecchia Mason, tra le cupide occhiate e le frasi di corteggiatore avvezzo ai trionfi ancillari, di cui la circonda il forte e bell' Uberto. Ma almeno là è fuori da quel mondo pretesco, da quell'aria di sagrestia, sovra cui l'ombra ancor vicina di Fountain getta il sarcasmo del suo sorriso!

Da questa antipatia però, da questo contrasto, che tien desti

i nervi del cuore, a poco a poco sorge un diverso, inaspettato sentimento. Helbeck, il quale nella sua esistenza di recluso non ha quasi mai occasione di affrontar le tentazioni di Eva, s' accende, suo malgrado, della giovine eretica, si lascia vincere da un desiderio violento per quella personcina snella, elegante, ardente, per quei capelli d'un oro pallido, che circondano come una tenera aureola i tratti del suo viso pieni di una grazia pensosa. Egli lotta a lungo contro questo amore: amore pagano, che attacca, affievolisce quello purissimo per la Chiesa. Ma la guerra è ineguale; ei può ripetere con Wallenstein:

Ein Kind nur bin ich gegen solche Waffen;
(*Sono un fanciullo contro tali armi*)

nè altro gli rimane a fare che cedere all'onda della grande passione, che viene ad avvolgere tutto l' essere suo. E lei, la figlia, la scolara del razionalista di Cambridge? Anche lei s'accorge in breve di aver combattuto con un avversario dotato di nobile vigore e di maestà; soggiace al fascino di quell'ascetismo fatto di privazioni e di sublimi visioni; comprende tutta la dignitosa eloquenza di quel volto, sul quale le difficoltà della vita e le speranze della fede hanno diffuso un' aria di malinconica, dolce e paziente costanza; e cangia il disprezzo dei primi dì in un molle e fervidissimo affetto. Un mattino, - l' indomane di un'avventurosa gita, ch' ella ha compiuto a Barrow, dov' è ora suo cugino Uberto, gita, che ha suscitato tutti i serpenti della gelosia nel petto di Helbeck -, un limpido mattino di giugno, sotto i folti alberi di Bannisdale, cadono i veli di quelle due povere anime, e, tra le braccia protettrici del santo, Laura singhiozzando dà la sua parola di sposa.

Povere anime, invero! Perchè l' oblìo dei loro dissensi non è che momentaneo; svanisce quasi coll' ebbrezza di quel primo bacio d' amore. In sul principio del periodo, che segue il loro fidanzamento, trascorso su le rive del mare, lontano dall'ambiente cattolico di Bannisdale, le cose sembrano volgere prospere; ma al ritorno all'antica dimora, alla vista dei soliti preti, delle solite monache, delle solite cerimonie, gl' istinti di repulsione e di protesta si svegliano più acuti e prepotenti che mai nel seno di Laura. L' adorazione, che nutre per Helbeck, la induce a non accarezzare più, come un tempo, quel senso di rivolta; anzi a cercare

di correggerlo, dominarlo, soffocarlo. Ma invano. Ella legge di nascosto le vite dei santi, la storia di san Carlo Borromeo, quella di san Francesco Borgia: ma da siffatte letture ella non toglie, come vorrebbe, nessun incitamento a credere, ad avvicinarsi, cioè, al mondo spirituale del suo sposo diletto, bensì altre ragioni di raffermare i convincimenti ereditati dal padre. Le dispute fra i due risorgono: dispute ora dolorose, bagnate del sangue del cuore, dentro cui continua l'opera innebriante e consumatrice della fiamma novellamente accesa. In una di queste - Laura era stata più mordace, più appassionata del solito - Helbeck svela alla fanciulla i segreti del suo passato: le narra le vicende tormentose attraversate durante la giovinezza prima che la fede penetrasse nell'anima sua; le descrive la gioia, la esultanza provate il dì della vittoria nell'abbandonare tutto sè stesso a Dio, e, nella verginea purezza del suo entusiasmo, dice la speranza, che ha fin' allora nutrito in segreto, di vedere un giorno anche lei, l'amata, tocca dalla grazia e dal lume della verità. Laura ha gli occhi pieni di lacrime a quella confessione, che le scopre tutta l'eroica grandezza dello spirito di Helbeck. Ma potrà ella mai appagare la speranza, ch' egli le ha così teneramente espressa? E se le loro coscienze non sapranno mai fondersi, divenire una su la via della fede, potranno esser felici in questa terra? « Sarebbe un delitto, un delitto, sposarlo », ella esclama dopo quel colloquio solenne; e fugge dalla casa di Bannisdale, lasciando dietro di sè una lettera, con la quale scioglie Helbeck dal suo impegno.

Ma essi sono destinati a rivedersi. Augustina, la matrigna di Laura, che s'era sollevata un poco delle sue infermità, si aggrava a un tratto; e la fanciulla, che, oppressa dall' immenso sacrificio compiuto, aveva chiesto ospitalità a certi amici suoi di Cambridge, ritorna a Bannisdale. Ritorna: e a nulla valgono tutti i suoi propositi di freddezza, di riserbo verso Helbeck. Allorchè ella scorge il severo volto di lui, solcato dalle traccie eloquenti di un calmo soffrire, comprende che la passione, che la invade, è più forte d'ogni sua volontà. Un giorno, mentre la vita della povera Augustina manda gli ultimi guizzi, ella gli getta le braccia al collo, esclamando tra il pianto: « O tu devi amarmi, o io debbo morire! » Sa oramai ch' egli non le donerà intero il suo affetto, se lei non si converte al Cattolicismo; « ma

io diverrò cattolica - soggiunge - se c'è al mondo un potere che possa farmi tale! » E lo scongiura di sostenerla nella strada, su cui vuole incamminarsi, di aprirle i misteri della fede, nuova per lei, di suggerirle i libri, le guide spirituali. Queste parole sono un trionfo, un'estasi per Helbeck; ma innanzi che la scena si chiuda, un lugubre grido li avverte che Augustina è agli estremi. Essi corrono al suo letto; ma ella si spegne prima di conoscere la rinuncia di Laura.

Quando la fanciulla si trova sola nella sua stanza, ripensa atterrita alla fine della matrigna, alla promessa tremenda testè fatta ad Helbeck, e che l'amore, solo l'amore, le ha strappato. L'ombra venerata del padre le sembra che le si presenti a dirle: « Laura, tu non devi far ciò! » E la voce di lui le par la voce dell'intero suo passato. Ella sente che miseria, che onta sarebbe per lei il posare, menzogna continua, sopra il cuore, tra le braccia di Helbeck: e una decisione disperata s'affaccia e poi s'arresta nel suo candido seno. « O tu devi amarmi, o io debbo morire! » Amarla ei non potrà... Dunque?... Ella esce...; e qualche ora più tardi, Helbeck ritrova il suo corpo, esanime, nelle acque del fiumicello vicino, la chioma d'oro viluppata fra le foglie e i rami galleggianti, portati giù dalla corrente.

La carriera mondana dell'ancor giovane asceta è così chiusa per sempre. Egli è morto pel secolo; ed entra nell'ordine dei Gesuiti.

Helbeck of Bannisdale, di cui ho tentato - ardua impresa! - di dar qui un breve riassunto, è forse il miglior romanzo apparso in questi ultimi cinque anni in Inghilterra. Esso è scritto con quella robustezza, con quella nobiltà di stile, che sono una gloria della penna di Mrs. Humphry Ward. Una tenera luce romantica tremola su queste pagine, a cui la filosofia ha pure affidato la gravità di un suo grande problema, e mantiene viva, in una aggradevole ansietà, sino alla parola *fine* l'attenzione e la curiosità dei lettori. Il paesaggio del Westmoreland, della « regione luminosa e selvaggia », è riprodotto da mano delicata e maestra: vibra per tutto il libro quel sentimento sincero, profondo della natura, che è la cornice più efficace alle pitture delle vicende delle passioni umane. *Helbeck of Bannisdale* è uno studio

serio, coscienzioso, di quelli che ti lasciano una impressione non fugace e ti fanno pensare. Ed è precisamente più che in una prima lettura - lettura piacevole e conquistatrice -, in questo lento ritorno del nostro intelletto su le sensazioni provate, che noi possiamo scoprire e determinare i difetti, che pur non mancano nel nuovo lavoro della Humphry Ward.

L'azione si svolge qui unicamente per opera dell'eroe e dell'eroina: Helbeck e Laura sono loro tutto il romanzo. L'autrice ha voluto però introdurre sulla scena, e non per una fuggitiva comparsa soltanto, non pochi personaggi secondari, che turbano, a mio avviso, non completano, il quadro ch'ella ci presenta. Anche in un altro celebre romanzo di contenuto religioso, anche in *Adam Bede* intorno ai tipi, che incarnano il pensiero dominante nella creazione geniale di George Eliot, c'è un gruppo di figure, che non partecipa in modo diretto al progredire, allo svilupparsi dell'azione; ma queste figure si muovono, respirano, formano il fondo animato, sopra cui si disegnano i casi immaginati dalla scrittrice e che getta su di essi un riflesso di vita e di verità. In *Helbeck of Bannisdale* invece che sono, che rappresentano Polly Mason, Mrs. Denton e Padre Leadham? Esseri privi di calore e di colore, essi intralciano, svagano la visione dei caratteri e dei destini di Helbeck e di Laura: sicchè noi quasi avremmo desiderato che entrambi i protagonisti fossero lasciati soli, come avviene nell'*Adolphe* del Constant, l'uno di fronte all'altro, a combattere, a soffrire e a perire. La ricca tavolozza adunque della fantasia della Humphry Ward è tutta adoperata nel ritrarre questi due personaggi. Ma per quanto essi ci appaiano frutto felice di una concezione originale e vigorosa, per quanto sappiano parlare potentemente al nostro spirito, v'è tuttavia in loro, nei loro tratti, nei loro moti alcunchè di eccessivo, di esagerato, che li spoglia del fascino illusorio della naturalezza. Essi sono due tipi estremi, l'uno di ascetismo, l'altro di irreligiosità, i quali, appunto perchè estremi, sono abitatori di un mondo lontano, fittizio, ideale, non di quel mondo, su cui si posa lo sguardo della nostra quotidiana esperienza.

Vedete Laura. La sua storia è un dramma, che nasce, si svolge, s'estingue tutto dentro i confini dell'anima sua. Non sono gli eventi, non sono le congiunture esteriori ciò che determina la sua sorte e la sua catastrofe; ma è la configurazione del suo

io, la struttura speciale della sua coscienza. Le tendenze razionalistiche si sono abbarbicate talmente nel suo seno, v'hanno formati bisogni così imperiosi, che son divenute l'unico motivo della sua condotta sino a spingerla al sacrificio di sè stessa. Ma - mi domando io - esistono davvero questi esseri, il cui cuore si crea leggi, aspirazioni così assolute da non ammettere altra alternativa che il vincere trionfalmente o il morire? Il Balzac afferma di sì. E a provar tale affermazione ci dipinge l'immagine di Henriette nel *Lys dans la Vallée*. Io invece ne dubito. Io credo che la realtà sia fatta di transazioni, di accomodamenti tra le esigenze del di dentro e quelle del di fuori, e che nella vita vissuta lo spirito sempre s'adatti in una strada di resistenze e di concessioni, sulla quale lascierà bensì cadere molti lembi di felicità, ma che pur gli permetterà di toccare il porto. Per me Laura ed Henriette sono entrambe delle idealità; perchè nel mondo non si muore per le cause, per cui esse muoiono. Nel mondo Henriette o avrebbe sin dal principio allontanato da sè Felix de Vandenesse - il pericolo che viene a minacciarla -, rimanendo la madre virtuosa e serena dei propri figliuoli, o avrebbe ceduto alle istanze di lui, cercando insieme di non turbare la pace domestica: e Laura o avrebbe subito fuggita la monotonia chiesastica di Bannisdale, oppure, giunta ad innamorarsi di Helbeck come s'innamora, l'avrebbe bravamente sposato, proponendosi di attenuare il più possibile i tediosi effetti del suo bigottismo.

D'altra parte, le tinte, con cui è riprodotto Helbeck, son troppo cariche, troppo fosche. Egli non è un uomo religioso, è un fanatico, il quale meglio che ne' silenzi poetici ed inspiratori delle foreste del Westmoreland starebbe tra i prosaici maneggi di un convento di Gesuiti militanti. Io conosco dei terziarî di San Francesco, uno in ispecie, a cui mi lega un vincolo di sincera simpatia: ebbene, io posso assicurare la signora Humphry Ward ch'egli non è affatto invaso dal lugubre, quasi truce, ascetismo di Helbeck, e che sa conciliare l'esercizio di una austera pietà con gli onesti, i veri quindi, godimenti della vita. Noi non possiamo provare inclinazione alcuna, e ci meraviglia - e in ciò consiste la causa palpabile della sua inverosimiglianza - che una fanciulla come Laura la possa provare, per questo tipo, il quale ignora completamente la giustezza di quanto

asserisce il Leopardi in uno dei suoi acuti *Pensieri* testè pubblicati, che « l'allegria è madre di benignità e d'indulgenza »; per questo giovane, che spende tutto l'avito patrimonio non per un puro e largo impulso di carità, ma perchè così gli è stato imposto dalle autorità di sagrestia; e che non ha altra bandiera nel suo cammino che il motto terribile di sant'Ignazio: « Obbedienza cieca, obbedienza di cadavere! » L'ascetismo ha, dice la nostra autrice, un fascino irresistibile su le fantasie e su i cuori. E chi lo nega? Ma questo fascino l'ha solo l'ascetismo, che trova nell'immensa e innebriante visione dell'al di là il nutrimento di alte e luminose aspirazioni, la fonte non del pregiudizio ristretto, meschino, che lega la mente e la mano, ma del fecondo e fervido amore dell'uomo. Può commuovere e trascinare l'entusiasmo religioso della soave santa da Siena, che dall'umile cella della casetta paterna spargeva sul mondo un soffio vivificante d'infinita bontà, non il frigido e tenebroso fanatismo degli eroi loioleschi amati ed imitati da Helbeck, non la vista di una pietà, che non conforta, non solleva perchè non sa nè tollerare, nè perdonare!

Però questa istessa loro eccessività, per cui ci appaiono fuori del mondo reale, li rende entrambi, Laura ed Helbeck, espressioni efficaci, dai lucidi e netti contorni, del problema ideale, considerato dalla scrittrice inglese.

Anche qui, come in *Robert Elsmere,* noi assistiamo alla lotta fra la fede dommatica e il libero pensiero. Ma i campioni ne son scelti con miglior discernimento, e il risultato ne è più rigorosamente logico.

Il tipo religioso, la personificazione del dommatismo, non è più, com'era Caterina, una protestante, bensì un cattolico. La Humphry Ward ha inteso che per riprodurre la fede protetta dalla corazza impenetrabile del domma bisognava uscire dall'arsenale teologico del suo paese; per rappresentare la forza schietta dell'autorità di una Chiesa bisognava allontanare lo sguardo dalle svelte e frastagliate guglie di Canterbury. Se Helbeck fosse un protestante, la sua rigida immobilità ascetica, che fatalmente, suo malgrado, lo tien lontano da Laura, non sarebbe comprensibile. Il Protestantesimo si trova infatti, come

organismo religioso, in un periodo di decadimento, d'insufficenza, che deriva dallo stato singolare dello spirito moderno. Le delusioni prodotte dal pensiero scientifico e critico, lo sgomento, che v'hanno provocato, spingono di necessità gli animi verso una forma di religiosità assoluta, intransigente, che non apra nemmeno il più piccolo spiraglio al soffio di quel pensiero. Tale tendenza non può essere appagata dal Protestantesimo, la cui manifestazione più sincera, più conforme al carattere genuino delle sue origini rimane, a parer mio, il Latitudinarismo di Burnet e di Tillotson, che ha tentato con uno sforzo mirabile di portare il sentimento religioso nella fortezza della ragione e di ridurre il Vangelo a un Codice morale degno d'osservanza, perchè osservante esso stesso di tutte le leggi razionali. L'appaga invece la fede cattolica, al cui tenace e serrato sistema dommatico sente di potersi affidare sicuro chi teme di essere sbattuto tra le onde angosciose del dubbio. È ciò che dà oggi al Cattolicismo un vigor nuovo, una attrattiva nuova dovunque, e anche nella patria altera di Vicleffo. Si comprende anche là che di fronte a certi attacchi gli effetti del movimento di Oxford non bastan più; e che l'edificio religioso non può salvarsi se non si puntella di una armatura completa, inflessibile, dispotica di dommi. E verso la Chiesa cattolica si manifestano una certa propensione e un certo avvicinamento, che tendono a modificare le pratiche del culto, e che si riflettono anche nella produzione romanzesca, come ce ne offrono prova eloquente il *Christian* di Hall Caine ed *Evelyn Innes*, il recentissimo lavoro di George Moore.

I rapporti fra Laura ed Helbeck sono una esemplificazione romanticamente vigorosa della triste verità, che tra razionalismo e religione non vi sono accordi, contatti possibili. Chi apre la porta alla ragione, cade passo, passo nella incredulità; e questa incredulità è insanabile: da essa non c'è ritorno, non c'è redenzione. Laura aveva presso il padre - narra la nostra autrice -, nell'ambiente di Cambridge, udita la voce maestosa della Scienza; e quella voce ha solcata la via imperativa alla vita del suo spirito. Quando si trova di fronte all'asceta convinto, quando nell'amore di lui sente la virtù fascinatrice della fede, ella non può uscir dalla strada della sua prima giovinezza. Ella vuol credere; fa di tutto per credere; per illudersi dice a sè stessa di credere: ma alla fine deve confessare la sua ipocrisia, e, per non

essere ipocrita, rinunciare alla felicità. È in fondo questa, in cui per un istante si culla l'eroina di *Helbeck of Bannisdale*, l'ipocrisia della coscienza moderna, che, nata, maturata tra le vivezze del razionalismo, vinta ora dalla paura, s'assopisce con gli occhi aperti, in un abbandono voluto, che non sarà mai sonno, tra le braccia del domma.

⚜

Il *Christian World* afferma, con un grido di trionfo, che *Helbeck of Bannisdale* costituisce un attacco formidabile - formidabile quasi quanto le *Lettere provinciali* del Pascal - contro la Chiesa cattolica. Io non so come si possa sostener ciò di un libro, che ha tra i suoi pregi precipui quello di esser scritto con una limpidissima imparzialità di vedute. Forse la Humphry Ward non ha inteso nè di colpire, nè di difendere niente e nessuno; ma ha voluto dipingerci solo, con criteri del tutto obiettivi, una situazione psicologica creata dal presente momento religioso. Se però un insegnamento è lecito trarre da questo suo romanzo, esso non è certo nel senso indicato di sopra. Se noi riflettiamo alla sorte dei vari personaggi, che v'incontriamo, a quella addirittura tragica della eroina del libero pensiero, e all'altra ben diversa di Helbeck, di Augustina, di Polly, della vecchia Mason, i quali ritrovano nell'attaccamento indiscusso alle religioni, qualunque esse sieno, dei padri loro, chi un conforto alle pene del più atroce disinganno, chi un'invidiabile serenità dinanzi agli assalti di una malattia fatale, chi un sicuro sostegno all'esercizio di una placida, domestica attività, par quasi che dalla lettura di questo volume ci venga un additamento ai pericoli, che si corrono, nello staccare la navicella della nostra coscienza dalla calma rada delle tradizioni avite, un consiglio a non lasciare ai voli sbrigliati del nostro intelletto la soluzione del problema d'Amleto. E invero per degli spiriti eletti soltanto, per degli spiriti di una tempra saldissima, la scepsi, questo difficile ordigno della ragione, può esser fonte di pace e di felicità. Ma i Gibbon son rari nel mondo. Più saggio è quindi, pur evitando le supine e cieche servilità, che degradano l'anima, non andar contro la corrente; più saggio è appoggiarsi sul tronco della consuetudine, che, se non verdeggia d'amene frondi, è pur pieno di robusta vetustà, e ti assicura quell'equilibrio morale, senza cui la tua operosità rimane sterile di bene.

CARLO SEGRÈ.

I DISEGNI MINISTERIALI

DI RIFORME AMMINISTRATIVE

INNANZI AL SENATO[1]

III.

Una Commissione, non di cinque, come usa in Senato, ma di dieci membri, eletti da' cinque Uffici, tra' quali fu nominato presidente l'onorevole Saracco, ebbe l' incarico di esaminare i cinque disegni di legge. Lungo e diligente ne fu l'esame prima distintamente e poi in complesso per la connessione che emergeva tra essi; sì che potevano assumere sembianza di riforma di una parte importante del nostro ordinamento amministrativo. Furono le cinque relazioni, nelle quali sono esaminati gravi problemi amministrativi ed esposti sobriamente i motivi delle modificazioni e de' mutamenti introdotti, presentate al Senato e messe all'ordine del giorno. Sorse allora la speranza che se ne potesse compiere la discussione almeno in un ramo del Parlamento. Se la speranza siasi effettuata si è detto innanzi.

Non è nel pensiero nostro esaminare qui partitamente le innovazioni proposte. Ci fan difetto tempo e modo; ed i lavori di essi sono già di pubblica ragione, per chi abbia talento di esaminarli. Indicheremo solo quali esse sieno e da quali concetti ispirate, seguendo lo stesso ordine delle proposte ministeriali.

Intorno alle funzioni delle autorità governative ed amministrative nelle provincie si è volentieri seguìto il concetto del Ministero che nel prefetto, rappresentante del Governo e capo

(1) Vedi fascicolo precedente.

della provincia, spicchi la responsabilità degli atti suoi, ben distinguendo e delineando le funzioni sue proprie di mero imperio e di vigilanza superiore su' servigi governativi da quelle di *gestione* per la parte che a lui spetti nell'amministrazione de' Comuni, delle provincie e degli altri enti autonomi. Anzi, altre attribuzioni al prefetto sonosi accordate senza vincoli od ingerenze di autorità singola o collegiale che ne inceppino l'esercizio e ne annebbiino la responsabilità.

E per questo appunto, e per non aprire l'adito ad altra serie di funzionari e di spese, non si è fatto buon viso alla proposta d'istituire presso ogni prefettura un ispettore provinciale, ed al bisogno anche un ispettore aggiunto, che arieggi per sue relazioni col Ministero ed altre autorità nella provincia ad un indipendente riscontro degli atti del prefetto. Non è che non siansi ammesse l'utilità e la convenienza di frequenti verificazioni ed indagini su l'andamento delle aziende sottoposte alla vigilanza del prefetto; ma questo incarico ed anche in modo permanente, e senza offesa della propria dignità, può da lui essere dato ad uno de' consiglieri di prefettura; e di essi si è determinato il numero massimo e minimo, come sia veramente la importanza della prefettura, dandosi al consigliere delegato il titolo di viceprefetto meglio rispondente al grado in cui esso ora è ed alla realtà della funzione, ch' è quella di sostituire il prefetto in caso d'assenza o d'impedimento.

Ma rimpetto alle alte funzioni politiche ed amministrative del prefetto così distinte ed affermate è sorta spontanea la domanda se ad esse rispondano adeguatamente il modo di nomina, la garentia nella carriera, l'accertamento del valore e della perizia, la secura indipendenza da influenze, inframettenze e pressioni d'ogni maniera. È ben grave il quesito, e la esperienza quotidiana del peccare, che è come quella degl' iliaci, *intus et extra*, fa palese la necessità e vieppiù si acuisce il desiderio, che il prefetto sia il solo ed imparziale interprete della volontà del Governo e de' bisogni veri e generali delle provincie. Ma alla domanda non si dà risposta nel disegno di legge forse perchè non *erat hic locus*, e non si è potuto che solo ripetere il monito che carattere saldo e larghi studi ed esperienza d'affari, urbanità di modi e dignità di vita sien requisiti desiderabili nel funzionario prescelto all'onore di rappresentare il Governo nelle provincie.

Procedendo innanzi nell'esame delle funzioni di gestione e tutela si è affacciato subito il quesito: è il modo più evidente e spedito nella trattazione degli affari circondare il prefetto di due Collegi, Consiglio di prefettura e Giunta provinciale amministrativa e ripartire la tutela sugli enti autonomi tra il prefetto ed i due Collegi come si propone dal Ministero, l'uno di nomina governativa, l'altro misto di membri elettivi e governativi?

Per semplicità, chiarezza e risparmio di tempo e spesa non si è giudicata necessaria e conveniente la coesistenza di due Collegi con funzioni non dissimili e non diversi per le qualità che debbono prevalere ne' membri de' due Collegi. Si abolisce quindi il Consiglio di prefettura quale era proposto dal Ministero e tutte le attribuzioni ad esso assegnate in forma consultiva e deliberativa sono state concentrate nella Giunta. Questa si mantiene con la divisione proposta in due sezioni, l'una detta *amministrativa*, l'altra *contenziosa*, col Collegio delle sezioni unite per la risoluzione de' reclami dalle deliberazioni delle singole sezioni e con la presidenza del prefetto; ed è questa una grande ed utile innovazione.

Per altro da membri della Giunta si tolgono i ragionieri che studiano e preparano e non deliberano; e a dieci ed otto e non a sedici e dodici si pone il numero dei membri elettivi per le provincie che sieno superiori ovvero inferiori a 500 000 abitanti; e di consiglieri di prefettura si ammette l'ingresso nella Giunta solo con la qualità di membri tanto nelle singole sezioni quanto nel Collegio delle sezioni unite, con l'assoluta prevalenza dell'elemento elettivo. Anzi perchè questa risalti sempre non si è accolta la proposta ministeriale della nomina dei membri della Giunta per una ingegnosa designazione fatta dal Consiglio provinciale e per decreto regio, ma bensì libera se n'è deferita la elezione al Consiglio provinciale a maggiorità assoluta di voti, e la durata in carica si è mantenuta in quattro e non si è prorogata in otto anni come si era proposto dal Ministero.

Tacendo, e per brevità, di altre minori modificazioni, il maggiore studio si è posto nell'esame di quelle attribuzioni di tutela che, abolito il Consiglio di prefettura, potevano essere lasciate alla Giunta provinciale di fronte a quelle riservate al prefetto; ed altre se ne sono aggiunte specialmente in materia di tasse e di conti degli enti autonomi. E per maggiore speditezza ed evidenza

delle responsabilità rispettive il prefetto non provvederà più sull' avviso conforme del Collegio, ciò che toglie libertà e responsabilità, come era l' antico metodo riprodotto nel disegno di legge, ma solo *sentito l' avviso*, sì che alla Giunta provinciale spetti solo consigliare od approvare.

Viene proposta dal Ministero, ed è l'innovazione più ardita, l' abolizione delle sottoprefetture e dei commissari distrettuali; ma per quei circondari, nei quali le attribuzioni in tutto od in parte non possono concentrarsi nelle prefetture, esse saranno delegate ad un commissario governativo con ufficio *gratuito*, prescelto dal Governo tra i maggiori contribuenti del circondario, da durare in carica sei anni, e sarà un merito per officio retribuito in avvenire.

La proposta rinnovò il dibattito a cui die' luogo nelle aule del Senato, nel 1866, e furono ampiamente riprodotte da una parte e dall' altra le gravi ragioni che allora furono svolte. Lungo sarebbe farne qui anche una succinta rassegna; e alla maggioranza parve che se nei primi tempi per condizioni politiche e territoriali e per rispetto a tradizioni ed abitudini furono i detti offici mantenuti, ora che queste erano in gran parte mutate, non fosse da respingere una economia la quale se nel 1866 si valutava per lo Stato in lire 3 350 000 e per le provincie in lire 225 522, ora pel numero maggiore di sottoprefetture e de' commissariati sarebbe stata più considerevole. Parve, infine, che se dal Governo responsabile, dopo 22 anni, era ripresentata al Parlamento la stessa riforma, non si doveva respingere dal Senato quella che già nel 1866 era stata approvata.

Ma la divergenza di opinioni (unica nell' esame de' cinque disegni) cessò nel riconoscere che la riforma non era da attuarsi d' un colpo, senza matura ponderazione ed opportuni temperamenti, e concordemente si respinse la creazione dei commissari gratuiti con officio politico ed amministrativo in carica per otto anni; parve una schiera di *governatori dilettanti* nella presente ressa all' uscio degli uffici pubblici. Invece, seguendo il voto del Senato nel 1866, si è stabilito che nei siti nei quali per varie ragioni e per lo stato della pubblica sicurezza perduri il bisogno, un funzionario, con grado non maggiore di consigliere di prefettura, si spedisca e vi permanga a rappresentare il prefetto ed esercitarvi quelle funzioni che gli saranno delegate.

La divisione dei Comuni in classi, ch' è l' altra importante riforma, adombrata nel 1861 e presentata ora dal Ministero, ha dato occasione a larghi studi retrospettivi intorno a tentativi a tal uopo fatti fin dal 1850 negli Stati sardi e dal 1860 in qua con disegni di legge presentati al Parlamento italiano. A tale riforma sospingeva oltre il sentimento pubblico sorto dall' esperienza, anche l' esempio lasciatoci dai vari antichi Stati italiani, nella più parte de' quali la classificazione dei Comuni o era delineata o rappresentava un sistema compiuto nelle maggiori o minori attribuzioni dei Consigli comunali, nei limiti dei tributi e delle spese.

Così negli Stati sardi la classificazione dei Comuni in tre categorie rifletteva solo il maggiore o minor numero di consiglieri e vicesindaci; nel già ducato di Modena le tre classi portavano seco nomine di podestà e conservatori ovvero di soli amministratori in vario numero nel governo dei Comuni, ed in quelli di Parma, Piacenza e Guastalla un maggiore o minor numero d' impiegati municipali, ed il conferimento o meno di attribuzioni di polizia locale. Era un accenno a classificazione.

Invece negli Stati pontifici la divisione dei Comuni in cinque classi portava a maggiori conseguenze non solo nel numero ma anche nel modo di elezioni dei consiglieri, senza dire delle città di Roma e Bologna nelle quali per l' amministrazione v' erano senatori e conservatori. Ma nell' antico Reame delle Due Sicilie la divisione dei Comuni in tre classi poteva dirsi sistema compiuto nella sua base ch' era la popolazione e negli effetti sia pel numero diverso dei consiglieri detti *decurioni*, sia pel censo degli eleggibili alle cariche, sia infine per la qualità e per i limiti delle spese consentite nel numero e negli stipendi degl' impiegati nei servigi municipali. Epperò l' esperienza e gli esempi e le antiche abitudini hanno raffermato il concetto che in un sol modo e con la stessa stregua non potevano più oltre essere regolati 8258 Comuni tanto differenti nella misura e nella intensità degli elementi de' quali è formato l' ente collettivo.

Epperò il carattere distintivo della classificazione oltre il numero e la densità della popolazione, il numero degli amministratori, la qualità ed il censo di elettori ed eleggibili deve essere la maggiore o minore facoltà nel disporre le spese, nell' assumere obbligazioni, nella imposizione dei tributi, e per

conseguenza la maggiore o minore dipendenza dall'autorità di tutela.

Con questo concetto le principali modificazioni arrecate al disegno ministeriale sono le due seguenti:

1° Alla divisione dei Comuni solamente in due classi di Comuni capoluoghi di provincia o circondario nella prima e degli altri nella seconda si è sostituita la divisione in tre classi; nella prima i capoluoghi di provincie, nella seconda i capoluoghi di mandamenti con popolazione non minore di duemila abitanti ed i Comuni anche non capoluoghi con quattromila o più abitanti; nella terza tutti gli altri. Si è tolta al potere esecutivo la facoltà di mutare di classe i Comuni quando il mutamento non derivi dalla qualità di capoluogo e dal censimento officiale del Regno.

Come si vede, alla qualità di capoluogo di circondario si è sostituita quella di capoluogo di mandamenti, perocchè abolite le sottoprefetture non è più sicura la vitalità del circondario, mentre su quella del mandamento, qualunque possa essere il nome e la estensione d' una minore circoscrizione giudiziaria in avvenire, non può cadere il dubbio;

2° Posta la divisione dei Comuni in tre e non in due classi è sorta la necessità di apportare, per gli effetti della tutela, altre modificazioni al disegno ministeriale. Ai Comuni di prima classe si è tolto quasi ogni vincolo di tutela, e ad essi sono equiparate le aziende provinciali; per quelli di seconda classe, in qualche parte, e non importante, è attenuata la tutela stabilita negli articoli 166, 167, 168 e 173 della vigente legge comunale; e per quelli di terza classe, oltre i vincoli stabiliti in detta legge, sonosi aggiunti anche quelli dell' approvazione dell' autorità per le spese che vincolano i bilanci oltre tre anni, e per liti, transazioni, svincoli di cauzioni e riscossioni di capitali.

Non si è giudicato pericoloso l'esperimento di concedere tanta libertà ai Comuni di prima classe, che sono i 69 capoluoghi di provincia, perocchè, a prescindere da altre considerazioni, tanta in essi concorre copia di colte, pratiche ed elette persone nel Consiglio di popolosi centri, che non più autorevole ed efficace della responsabilità degli amministratori locali può riescire una soverchia ingerenza di tutori, i quali non più di quelli sono conoscitori di persone ed interessi cittadini.

Ma contro il pericolo di arbitrii ed errori per la minore

soggezione dei Comuni di prima e seconda classe si è aperto l'adito a ricorsi contro le deliberazioni, non più sottoposte ad approvazione, prima alla sezione amministrativa della Giunta provinciale, poi in grado di appello presso il tribunale delle sezioni unite; ed affinchè non accada che la minoranza del Consiglio abbia il modo di tenere in sospeso, a suo piacimento, le deliberazioni della maggioranza, non al quinto dei consiglieri, come si proponeva dal Ministero, ma bensì al quarantesimo degli elettori amministrativi, ed ai cittadini che insieme paghino il ventesimo delle contribuzioni, si è dato il diritto del ricorso; ed il termine di sessanta giorni alla Giunta per decidere, si è ridotto a trenta, trascorsi i quali, la deliberazione diventa esecutiva.

Importante innovazione a tutela dei contribuenti ed a custodia delle fonti della ricchezza pubblica nell'interesse dello Stato e dei Comuni e di ogni classe è stata quella che qualunque deliberazione con cui s'introducano imposte ed aggravi nuovi o se ne accresca la misura sia sottoposta all'approvazione della Giunta. Se ora per la legge vigente del 23 luglio 1894, n. 310, è prescritto che non solo qualunque eccedenza del limite legale della sovrimposta a tributi diretti, ma anche di quello raggiunto nel detto anno debba essere approvata, è parso giusto e coerente che lo stesso temperamento debba adottarsi per tasse ed oneri di qualunque natura; la prelevazione sul consumo e su qualunque altra materia imponibile deve essere regolata con le stesse norme della prelevazione sull'imposta fondiaria; i contribuenti del tributo fondiario ed i possessori di qualunque altra categoria sono riguardati con lo stesso patrocinio.

Nello stesso disegno di legge si dettano le norme per la costituzione dei consorzî, cioè associazioni di municipi a conseguire con forze unite un fine, a compiere un'opera, a sostenere un peso comune a cui si è obbligati per legge. E mantenuti quei consorzî che ora sono prescritti o permessi da leggi speciali vigenti (e non sono più di diciassette), si è ampliata la facoltà ai Comuni di costituirsi volontariamente in consorzio, senza limiti di luoghi, di popolazione e di fini; ed agli effetti della tutela essi sono equiparati ai Comuni di terza classe.

Si è accettato, salvo modificazioni non di grave conto e sostituendo sempre nei rispetti della tutela la Giunta provinciale all'abolito Consiglio di prefettura, il disegno ministeriale che

detta norme minute e ragionevoli per la costituzione e per lo scioglimento dei consorzî.

Ma si è affacciata subito l'antica questione: si potrà dall'autorità riunire Comuni *forzatamente* in consorzio per determinati fini a' quali isolatamente sono per legge obbligati? Nel 1860 alla prima costituzione del Regno d'Italia si fece il quesito se le otto migliaia (o quasi, allora) di Comuni italiani, così diversi per ampiezza, numero d'abitanti, bisogni, e non diciamo dovizia ma povertà di mezzi, avessero tutta la *potenzialità* da formare la pietra angolare del nostro ordinamento amministrativo. La risposta non poteva essere affermativa; e nondimeno prevalse il concetto espresso dal Minghetti: « non essere possibile, in regime di libertà, imporre a' piccoli Comuni la loro aggregazione a' Comuni maggiori e fare coattivamente una nuova circoscrizione di Comuni, la quale agglomerasse le famiglie in circoli non minori di tre o quattromila abitanti »; quindi « non volendosi precorrere il fatto sperato in avvenire con una legge », fu affermato non violenta soppressione di Comuni; e per imponenti ragioni politiche a quei tempi si affermò anche non diversità di Comuni e quindi non classificazione rispetto al potere centrale. Restava un modo ed era quello che pur mantenendo i Comuni quali sono in Italia, se ne aumentasse la *potenzialità*, ed il Minghetti presentò allora il disegno di legge de' consorzi, cioè dell'associazione degli enti autonomi tra essi; od anche con privati cittadini interessati per opere e spese d'utilità comune che ciascun ente da sè non avrebbe potuto.

Ma la legge del Minghetti, come già altre sul sistema regionale, non approdò. Tutti i provvedimenti, a cominciare da quel tempo, e rinnovati nella legge del 1865 ed in quella del 1889, ora vigente, per conseguire l'aggregazione di piccoli a grandi Comuni o la fusione tra essi di piccoli Comuni contigui, sono falliti innanzi all'imposta condizione del voto favorevole del Consiglio provinciale in caso di dissenso. Perdura sempre quel sentimento locale che ognuno intende, ed il *voto favorevole* del maggior numero de' consiglieri provinciali al cospetto de' loro elettori è mancato sempre o quasi per la tacita minaccia dell'*hodie mihi, cras tibi*. Si è fidato o si è finto di fidare sull'unione spontanea per l'utilità reciproca; e così nell'anno di grazia che corre si ha la bellezza di 8400 Comuni circa e tra questi non pochi con poche centinaia di abitanti impotenti, non dico a pro-

curare qualche utilità, ma a sopportare i pesi imposti dalla legge.

Vagheggiava il Minghetti la risoluzione del problema a quel modo che negli stessi termini si è fatto nella legislazione prussiana. Anche innanzi al fardello della spesa non sopportabile da' piccoli Comuni, si voleva, colà, la fusione tra essi, e mancando spesso la deliberazione della Deputazione provinciale (*Kreisausschuss*), emanazione de' Comuni, per la stessa ragione per la quale in Italia è mancato il voto favorevole del Consiglio provinciale si è introdotto lo *Zwangverband*, cioè il consorzio, anche forzato, di più Comuni uniti per ispeciali incombenze, funzioni e spese d'indole comunale. Così a' piccoli Comuni si va sostituendo un altro organismo, un ente giuridico che permanentemente rappresentando un gruppo di Comuni con l'avvicinamento delle persone nella comunanza degl'interessi e con la pratica di risolverli equamente, insieme dissipi antipatie e preconcetti ed avvii alla spontanea e completa fusione.

Il Ministero nel disegno di legge ha proposto solo consorzi facoltativi; si è ricordato che il Parlamento nel 1888 non si mostrò favorevole a' consorzi coattivi; e la divergenza delle opinioni è stata composta nel voto di disciplinare ora la funzione de' consorzi *facoltativi* proposti dal Governo.

Alla risoluzione del problema: se contro arbitrî ed abusi di Amministrazioni comunali e autorità governative possa bastare il ricorso gerarchico ovvero meglio debba svolgersi e completarsi tutto quel sistema di giustizia amministrativa che fu iniziato con la legge del 30 maggio 1890, il Ministero provvede col disegno di legge di sopra esaminato, col titolo di «Funzioni delle autorità governative», e con l'altro n. 20-*A*: «Modificazione alla legge organica sul Consiglio di Stato».

Il concetto che informa le innovazioni introdotte è giusto ed è conforme a' progressi della scienza dell'amministrazione; ed esse sono state meglio chiarite e modificate in coerenza alla detta legge del 30 maggio 1890 e alla giurisdizione della IV sezione del Consiglio di Stato. È duplice il fine cui mira: che non venga il ricorso gerarchico ad intralciare il procedimento in linea contenziosa, e che la decisione pronunciata sempre da autorità diversa da quella che ha emesso il provvedimento sia il definitivo termine del ricorso e del giudizio.

Ciò posto, come di sopra s'è detto, si è abolito il Consiglio di prefettura, nel quale, massime in materia contabile, si confondevano insieme gestione e giurisdizione ed il contendere su qualsivoglia provvedimento tutelare di carattere amministrativo si svolge in primo grado presso la sezione contenziosa diversa dalla sezione amministrativa della Giunta provinciale, ed in secondo grado presso il tribunale delle sezioni unite che emette decisione definitiva in merito.

Il ricorso straordinario al Re che, scorso ogni termine ed in qualunque stadio del procedimento, ha finora imperato nella nostra legislazione, è stato abolito; ed il ricorso gerarchico da autorità inferiore ad autorità superiore si è disciplinato e limitato fino alla decisione del prefetto, che in merito è definitiva. Contro la decisione in merito del prefetto, e del Collegio delle sezioni unite, e salvo la competenza speciale della Corte dei conti, è aperto il ricorso alla IV sezione del Consiglio di Stato per ec cesso di potere, incompetenza e violazione di legge; ed è determinato nei termini e ne' modi il procedimento da seguire.

Poche sono le modificazioni introdotte nella legge organica pel Consiglio di Stato, e tutte tendenti ad allargare la competenza delle sezioni consultive, a rendere più spedito, evidente ed economico il procedimento del ricorso alla IV sezione del Consiglio di Stato. Tali innovazioni ampiamente illustrate e giustificate a maggiore guarentigia nella nomina di consiglieri e referendari, anch'essi votanti, a sollevarne la dignità, sonosi riputate degne dell' approvazione del Senato. Abolito il ricorso straordinario al Re, del quale la decisione con decreto reale doveva essere preceduta dal voto del Consiglio di Stato, mentre si è eliminato il fatto non infrequente della contradizione fra la decisione del Governo e quella in via contenziosa della IV sezione, si è di molto scemato il numero degli affari presso le sezioni consultive del supremo Collegio.

Ma la grave questione che da sè si presentava nel ritoccare la legge sul Consiglio di Stato non è stata risoluta; cioè manca sempre il regolamento per la risoluzione de' conflitti tra l' autorità giudiziaria e quella amministrativa, in modo che si affermi e nel fatto si attui la indipendenza dell'una dall' altra. Invece con un articolo, ed è il 15°, senza nulla innovare allo stato attuale si promette una legge speciale che provveda alla risoluzione de'

conflitti ed al regolamento di competenza fra l'autorità amministrativa e l'autorità giudiziaria.

È ben nota l'antica e difficile questione indicata sotto il nome di *conflitto*, e come la scienza e la scuola pure inchinando al concetto che il fòro amministrativo non debba avere neanche la parvenza di fòro privilegiato e che la competenza giudiziaria, ch'è l'ordinaria ed universale, non debba essere mai sacrificata all'amministrativa quando siano in gioco interessi dello Stato, vorrebbe conseguire la indipendenza dell'una dall'altra fino all'ultimo stadio del giudizio, per modo che sia pari l'autorità e la stabilità de' giudicati de' due supremi tribunali.

Non si consegue lo scopo con la creazione d'un supremo tribunale amministrativo come è in Prussia (*Oberverwaltungsgericht*) o con la Corte di giustizia amministrativa come in Austria (*Verwaltungsgerichtshof*), poichè non diversa per autorità è la nostra IV sezione creata nel 1889. Nel Belgio prevale assoluta la competenza dell'autorità giudiziaria; e presso di noi non è altrimenti che nel Belgio. Alla Corte di cassazione e fino all'ultimo stadio spetta la risoluzione de' conflitti. Deve ad essa ed in qualunque controversia spettare sempre l'ultima parola decisiva, ovvero in caso di conflitto un supremo tribunale formato da membri della Cassazione e della IV sezione debba decidere quasi arbitro fra le due Corti dissidenti? Non sarebbero state concordi le opinioni de' commissari, non v'era proposta del Ministero e non risolvendosi l'alta vertenza si è cancellata una vana promessa in forma legislativa.

I due articoli del disegno ministeriale (n. 10 *A*), scioglimento di Consigli comunali e provinciali, hanno fornito materia e ragione a ben otto articoli d'una nuova proposta della Commissione del Senato. Si è accettato sì il grave provvedimento consigliato da lunga e dura esperienza che se un Consiglio comunale sia sciolto per la quarta volta entro l'ultimo decennio le elezioni di esso pertanto potranno essere ritardate d'un triennio; ma siffatto rimedio deve essere considerato come di eccezione ed estremo; e deve essere sempre preceduto dallo scioglimento per la durata di tre mesi, poi con la proroga fino a sei e previo il parere del Consiglio di Stato. La durata di tre anni nel quarto scioglimento deve essere considerata come

ultima estrema proroga a quella di due anni per gravissimi motivi da rendersi pubblici col parere del Consiglio di Stato nella *Gazzetta Ufficiale*, oltre alla comunicazione ai due rami del Parlamento.

Ma se si è concessa tanta facoltà al potere esecutivo, non si è accolto il provvedimento della nomina fatta dal Governo d' un Consiglio che sia la metà di quello assegnato per legge al Comune quando nel caso del quarto scioglimento la proroga delle elezioni venga protratta fino a due o tre anni.

È parso bene che ad un commissario straordinario che porta in sè e nel titolo sempre il carattere d' una eccezione e non ad un Consiglio regio sostituito a quello elettivo debba affidarsi la provvisoria amministrazione del Comune, se pure debba durare oltre i sei mesi; e solo in tal caso e quando si tratti d' un Comune di prima classe, cioè del capoluogo di provincia, a lato del delegato straordinario per coadiuvarlo ne' vari rami dell' azienda senza scemarne l' autorità e la responsabilità, si è posta una Commissione consultiva nominata per decreto reale e scelta tra gli eleggibili che non abbiano fatto parte del disciolto Consiglio e non superiore per numero al quinto dei consiglieri assegnati al Comune. Ampiamente sono state svolte le ragioni desunte dalla dottrina e dalla pratica che han consigliato le suddette innovazioni al disegno ministeriale.

Ma le maggiori cure si sono volte a temperare tanta autorità del commissario straordinario facendogli obbligo di convocare la Commissione ed averne parere pei provvedimenti che eccedono la competenza della Giunta comunale, e per questi si prescrive sempre l' approvazione della sezione amministrativa della Giunta provinciale. A tutela poi della libertà di giudizio della nuova Amministrazione elettiva quando sia ricostituita su i provvedimenti del delegato straordinario, si è ad essa dato il diritto di ricorrere, entro il termine di sessanta giorni, al tribunale delle sezioni unite.

Nel conferire al Governo la straordinaria facoltà sonosi aggiunti tali temperamenti da non offendere troppo l' autonomia comunale.

« La responsabilità degli amministratori » è il titolo d' un disegno di legge ministeriale di nove articoli, ed è stato argo-

mento di lungo studio e di gravi discussioni anche in vista di recenti decisioni della Corte di cassazione, per le quali dovendosi rispondere del fatto altrui è sopravvenuto sgomento ad accettare uffici gratuiti.

Il divieto già contenuto negli articoli 29 e 191 nella legge comunale di prendere parte a servizi, riscossioni, appalti di opere, ecc. di Comuni e provincie, già comminato per i consiglieri impiegati, ed ora esteso a' parenti fino al terzo grado ed a' loro affini fino al secondo grado di computazione civile, è parso eccessivo nell' apparenza e non efficace nella sostanza.

Il sospetto di simulazione che nasca dal vincolo di parentela o di affinità con persona interposta, sospetto che contro la comune dottrina da semplice congettura si eleverebbe ad una di quelle presunzioni da non ammettere prova in contrario si elimina col divieto per tali parenti di assumere fideiussione o rappresentanza di quelli che imprendono simiglianti servizi, chiaramente prescrivendo che *interposte persone* per gli effetti del divieto sono considerate il padre, la madre, i discendenti ed il coniuge; e meglio rincalzando l' obbligo prescritto dalla vigente legge comunale di *astenersi dal prendere parte* alle deliberazioni a tali oggetti relative nell' *assoluto divieto di assistere* alle adunanze durante le discussioni relative.

Non si è ammessa la nullità assoluta degli atti compiuti in contravvenzione a tale divieto, la quale in modo capzioso potrebbe essere predisposta dagl' interessati, ma il diritto di domandare la rescissione del contratto ed il risarcimento dei danni contro tutti gli obbligati si è riserbato solo a' Comuni ed alle provincie; ed è tale la giurisprudenza costante.

Discendendo poi a determinare più nettamente i gradi di responsabilità de' funzionari elettivi e degl' impiegati ne' suoi effetti, la contravvenzione al divieto, e senza pregiudizio dell' azione amministrativa o penale, porta con sè per quelli la decadenza dall' ufficio elettivo, per questi l' applicazione di provvedimenti disciplinari. Posto che d' ogni responsabilità sia esente il consigliere che dal processo verbale della deliberazione, dalla quale derivò il danno, risulti che o non vi prese parte o si astenne o disapprovò, è stato giocoforza divenire ad una non facile distinzione della responsabilità in cui s' incorra per semplice colpa lieve, e per dolo o colpa grave, pel qual caso la

responsabilità è piena e solidale se il danno è avvenuto per opera di più funzionari.

Ma la parte più difficile e delicata era quella di non lasciare ad amministratori e giudici sconfinato il campo delle induzioni e presunzioni della colpa grave con le sue conseguenze; e lo studio si è posto ad enumerare i provvedimenti più sostanziali e necessari delle aziende pubbliche ne' quali la colpa grave di funzionari ed impiegati si *presume fino a prova contraria*. Nel caso più frequente di responsabilità incorsa pel fatto dannoso avvenuto per colpa d'un funzionario nell'esercizio di funzioni esclusivamente inerenti all'ufficio di chi n'è investito, la responsabilità cessa in chi l'ha nominato o designato all'ufficio se la nomina sia stata fatta con la *piena osservanza della legge e de' regolamenti*. È il caso del medico o chirurgo che curi od operi male in un ospedale, il quale non può far risalire la responsabilità del danno arrecato sino all'Amministrazione che lo nominò a quell'ufficio con la scrupolosa osservanza delle leggi e delle condizioni prescritte.

Ma da chi e per quanto tempo possono essere proposte le azioni di responsabilità? Il disegno ministeriale risponde: il Comune o la provincia che ha sofferto il danno ed in caso d'urgenza il prefetto, solo nella qualità di presidente del Consiglio di prefettura, fa o promuove, a norma di legge, gli atti conservativi; ed il termine è non oltre i cinque anni che seguirono la tenuta amministrazione.

Non si è mossa obbiezione al diritto spettante a' Comuni ed alle provincie di promuovere l'azione, da che essi sono gli enti danneggiati, senonchè non al presidente del Consiglio di prefettura, di cui è proposta l'abolizione, ma sì al prefetto si conferisce un tal diritto, e non solo ne' casi d'urgenza; ma quando e prima che trascorra il termine della prescrizione, il Comune o la provincia deve essere eccitato dal prefetto, se l'uno o l'altra se ne sta neghittoso.

Più grave è il quesito di fissare principio e termine della prescrizione; e nell'interesse degli enti danneggiati è stato lungo il dibattito se, esclusa la trentennale, ammettere la prescrizione decennale per l'estinzione dell'azione.

Ma convenendosi nella quinquennale per la giusta considerazione di non lasciare per lunghi anni gli antecessori in balìa

de' successori nell' amministrazione a rispondere de' fatti loro, si è fatto l'altro quesito: e da qual termine comincerà a decorrere la prescrizione? Il Ministero dice: « dal termine della tenuta amministrazione ». Parrebbe ragionevole, ma giustamente si obbietta: e se l'Amministrazione sempre rieletta rimanesse in ufficio a decennii? E se l'azione per lo stesso fatto dovesse promoversi contro amministratori, de' quali taluni sono in ufficio ed altri fuori? Dopo matura discussione si cadde d'accordo su questo: che la prescrizione avesse da cominciare dal giorno del fatto dannoso. *Se poenitet*, quando dopo cinque anni un' azienda pubblica s'accorge del fatto dannoso, e s' induce a chiedere risarcimento del danno patito.

Il Consiglio di prefettura e la Corte de' conti, secondo le rispettive competenze, sono i giudici delle azioni di responsabilità, è detto nel disegno ministeriale.

Ardita innovazione davvero, per la quale è escluso ogni ricorso all'autorità giudiziaria; e non si tace il motivo che solo per tal modo e presso tribunali amministrativi che meglio riescono a conoscere di tali cause, può emergere e durare il beneficio della legge.

Non è certo senza un fondamento la ragione addotta, e dopo costituito un ordinamento in Italia dal primo fino all' ultimo grado della giustizia amministrativa, e salvo sempre la speciale competenza della Corte de' conti pel maneggio del danaro e dei valori dello Stato e delle Amministrazioni pubbliche, si è stati lungamente perplessi se escludere il ricorso all'autorità giudiziaria. Se non altro per la esclusione dell'autorità giudiziaria, con precisa delimitazione fra la giurisdizione amministrativa e quella giudiziaria, sarebbero più rari i conflitti sempre poco desiderabili, che aprono l'adito ad aspre, lunghe e dispendiose contese quando anche non suscitassero incertezze.

Ma sono così maturi gli studi da seguire francamente la via che addita il Ministero? E nello stato attuale della legislazione potrebbesi impedire l' intervento dell' autorità ordinaria quando da un preteso danneggiato l' azienda comunale o provinciale convenuta in giudizio proponesse contro gli amministratori una domanda in garantia da giudicarsi contemporaneamente alla domanda principale? Si è stimato quindi non innovare il sistema finora seguìto e lasciare alla competenza de' tribunali ordinari

le azioni di responsabilità dipendenti dalla gestione amministrativa.

Ma dichiarata così la norma generale, dopo l' abolizione del Consiglio di prefettura, al quale per le leggi ancora vigenti spettava un primo grado di competenza su' giudizi per maneggio di valori, al Consiglio di prefettura è sostituita la sezione contenziosa della Giunta provinciale, ed in appello la Corte de' conti giusta la legge organica.

Con la costituzione della Giunta provinciale divisa in due sezioni, l' una amministrativa, l' altra contenziosa, si è stabilito che la responsabilità de' funzionari ne' casi previsti dalla legge debba essere *dichiarata* dalla sezione amministrativa; quindi il primo grado in sede contenziosa sarà aperto presso la Giunta a sezioni unite alla quale si ricorre avverso alla *dichiarazione di responsabilità*, ch' è solo un provvedimento della sezione amministrativa della Giunta.

Così era stato proposto al Senato dalla Commissione modificato e completato nel procedimento contenzioso il disegno di legge ministeriale.

È stato di sopra detto che il *referendum* proposto dal Ministero in un solo articolo, ultimo del disegno di legge su la classificazione de' Comuni, era come un contrapposto al *voto plurimo* ideato ed annunziato, ma non apparso ancora in legge di riforma elettorale. Giova esporlo :

« Art. 23. È data facoltà a' Consigli comunali che la richiederanno volta per volta di ricorrere al *referendum* quando si tratti d' imporre nuove tasse o di aggravare quelle attuali; ovvero quando si voglia impegnare il Comune in una spesa superiore a' sei anni. Il voto pel *sì* o pel *no* sarà dato da tutti i cittadini iscritti nelle liste amministrative e contribuenti d' imposte o tasse comunali e con le norme che saranno stabilite nel regolamento.

« L'autorizzazione sarà data dal prefetto il quale stabilirà il giorno in cui dovrà aver luogo la votazione.

« L' esperimento del *referendum* potrà essere richiesto dalla Giunta amministrativa. Anche in questo caso è necessaria l' autorizzazione del prefetto che stabilirà il giorno della votazione ».

Come può ben immaginarsi, gettata là nuda e vergognosa

la grande innovazione, già applicata in larga misura nella Svizzera che le die' il nome ed in gran parte negli Stati Uniti, ha trovato fautori ed oppositori ardenti. Già del promovere la manifestazione della volontà de' cittadini, sopra dati argomenti, ad arbitrio di amministrazione o per imperio di legge, ciò che in sostanza è il *referendum*, v' è esempi numerosi non solo presso i popoli antichi (e ciò si capisce), ma anche se ne vedono tracce nelle legislazioni moderne oltre a' due paesi detti di sopra, ne' quali è parte integrale dell' ordinamento politico ed amministrativo.

Il grave dibattere tra le ragioni e le obbiezioni de' fautori ed oppositori con evidenza e sobrietà esposte dal relatore del Senato, illustrate con notizie ed esempi tratti da' paesi ne' quali è in voga, cessò innanzi alla domanda: ma il *referendum*, a cui si suol dare lode e tanta mala voce, quale vien esposto dal Ministero è proprio quello che può piacere anche a' fautori? Un semplice accenno a tanta innovazione dal quale non si potrebbero arguire le conseguenze è quello sul quale può essere invitato il Senato a deliberare? E dov' è il disegno di legge con tutte quelle modalità che ne toccano la sostanza e ne possono far prevedere gli effetti nell'attuazione? Su quali oggetti si vuole la prova del *referendum*? Sarà per obbligo di legge o per volere dell' autorità? In qual modo può essere inquadrato nella nostra legislazione amministrativa sui tributi e su le spese comunali, se talune sono di obbligo, altre di volontà? E co' diversi gradi di tutela introdotti per la classificazione de' Comuni può esso approvarsi senza profonde modificazioni nelle leggi esistenti? E quanti e quali saranno i cittadini a parteciparvi se il *referendum* deve davvero manifestarne la volontà; e se tra essi solo gli elettori, vi sarà preponderanza per censo o capacità?

V' è più da discorrere di voto plurimo? Si collega altresì a riforme di leggi elettorali?

Basta enunciare tali quesiti per giustificare con la soppressione dell'articolo la proposta dalla Commissione fatta al Senato, che, senza intendere di pregiudicare in alcun modo il merito dell' *istituto del referendum*, se ne potrà utilmente discutere quando si abbia dinanzi una proposta adatta e completa in tutte le sue parti.

Di tal carattere sono le riforme presentate dal Ministero nel nostro ordinamento amministrativo, e così studiate e modificate sono state proposte al Senato dalla sua Commissione. Sono riforme non di grande importanza che non lo mutano nelle sue basi, ma per la maggiore semplicità, speditezza nel disbrigo degli affari, distinzione di competenze tra le autorità per la sostituzione di decisioni collegiali a' possibili arbitrî di autorità, singole, per la risoluzione logica ed equa di taluni punti controversi segnano sicuramente un progresso.

Ma varranno esse a levare di mezzo occasione e pretesto di errori, arbitrî e soprusi nell' amministrare e le cause della mala contentezza generale negli amministrati? Si può rispondere schiettamente: no; e ce ne duole per noi Italiani.

Senza andare invano rimuginando le ragioni storiche, etniche e filosofiche intorno ai difetti della razza latina e *delle stirpi degeneranti*, a spiegare errori e colpe italiane; chè occorrerebbe prima determinare quanto di sangue longobardo, goto ed ostrogoto siasi meschiato in noi all' antico sangue quiritico; e pure ammettendo quel che afferma fra' Tommaso Campanella, che alla nazione una volta conquistatrice ed imperante su le altre Dio non concede mai che nel corso de' secoli ritorni l' imperio su le altre; non si deve a nostro rossore ammettere che l' Italia sia così discesa giù ch' essa non possa stare e mantenersi a paro di altri paesi civili, ben governata e saviamente amministrata.

Sieno difetti ereditati da'nostri progenitori antichi o da'meno antichi, così sventurati per tanti anni, la volubilità ne' desiderî, la prontezza a parlare, la lentezza a risolvere e l'apatia nell'operare, ed in breve la fiacchezza di carattere, se pur non si niegano, non valgono da sole a dannare un paese a vani tentativi ed a spregevoli querimonie.

Vi hanno da essere altre ragioni e peculiari alle nostre condizioni sociali e politiche: sono due: si vedono se non si dicono da tutti e non giova tacerle. Sono la diversità di cultura, se non si vuole dire d' ignoranza, di abitudini, di tradizioni e temperamenti delle varie regioni che, per secoli quasi membra violentemente sparte, appena da pochi anni si sono riunite a ricosti-

tuire in unità il corpo d'Italia; la seconda, la miseria quasi generale del paese alla quale per decenza si dà il titolo di non liete condizioni economiche. La prima causa che non è colpa degli abitanti, ma di eventi ed errori antichi, se Dio e la saviezza degli uomini aiutano, sarà mano mano e pazientemente eliminata col decorrere degli anni; la seconda in gran parte è colpa di governati e di governanti. Quando vi è agiatezza generale, anche poche e mediocri leggi bastano, e gli ordinamenti difettosi nell' amministrazione si tollerano senza clamori.

Il Governo da sè non produce la ricchezza che deriva dal lavoro assiduo ed intelligente de' cittadini, ma può e deve non frapporre impacci, agevolarlo e favorirlo, ma soprattutto dal prodotto del lavoro della terra e del lavoro agricolo ed industriale, cioè dalla ricchezza de' cittadini deve togliere il meno che sia possibile per le spese che sono indispensabili; ed impedire che gli altri enti autonomi da quel che avanza piglino oltre lo stretto bisogno, cioè anche il resto per le spese d'amministrazione che, se pure non sono, si dicono improduttive o ne hanno la sembianza. Ma le spese sono ordinate da coloro che vengono eletti ad amministrare tali enti autonomi; e si è detto innanzi quale e quanta sia la diversità sotto vari rispetti tra le regioni italiane, sì che si erra a pigliare norma generale ed assoluta per tutto il Regno, quanto a numero ed idoneità di elettori e di eletti, dalle regioni meno povere o da quelle più operose e progredite.

Epperò la duplice riforma dell'ordinamento tributario e dell'ordinamento elettorale pe' Comuni e per le provincie forma un complemento necessario delle riforme nei congegni e procedimenti amministrativi; e nelle leggi presentate di esse non v'è cenno. Invece havvi promessa antica e ripetuta, e credo che all' uopo siasi studiato parecchio dal Governo. Ma se di pari passo la duplice riforma non può procedere, si dia la preferenza a quella tributaria, ch' è di maggiore urgenza; meno si toglie a' contribuenti e più facilmente essi quetano.

Il Governo accenna a buone riforme ne' tributi con l' alleviamento del dazio su generi di consumo, massime su quelli di prima necessità per l' alimentazione della gente. Era antica e savia pratica dello Stato concedere a' Comuni la facoltà d' imporre entro certi limiti sul consumo, e per le spese comunali lasciarne tutto il prodotto; si capiva che essi potevano essere i mi-

gliori giudici della maggiore o minore intensità del balzello e della tolleranza de' consumatori. Il Governo, per necessità e non per i progressi della scienza delle finanze, da parecchi anni dal prodotto del dazio consumo de' Comuni toglie la miglior parte, e questi si dibattono nelle angustie, e la gente povera intisichisce. Rilasciare tutto ai Comuni un tale prodotto, levando di mezzo intoppi ai commerci locali e sopprimendo enormi spese di vigilanza e riscossione, deve essere il primo passo verso la completa abolizione anche ne' Comuni del dazio consumo su generi indispensabili all'alimentazione e vuole essere la non lontana meta anche nell' ordinamento tributario dei Comuni.

Quel che l' esperienza va dimostrando dovrà essere ammaestramento al Governo ed al Parlamento nella riforma dell'elettorato amministrativo. Amministri chi possiede, abbia capacità a possedere e abbia effettivo interesse che si amministri oculatamente ed onestamente. È la norma seguìta da altre nazioni civilissime per la elezione degli amministratori comunali.

Il problema che si è affacciato fin dalla prima costituzione del Regno d' Italia, e parve allora imponesse un' imminente risoluzione, è quello della circoscrizione amministrativa. Si sta ancora come si stava, forse anche perchè la esperienza insegna ch' esso sia stato il tracollo di quel Ministero che siasi dimostrato risoluto a porvi mano. Ora in un dei disegni di legge si propone timidamente l' abolizione degli uffici di sottoprefetto e commissario distrettuale, ma non de' circondari e distretti veneti; e solo si chiede facoltà al Governo del Re che una Commissione di quindici membri, de' quali cinque senatori, cinque deputati e cinque funzionari dello Stato, proceda con esso a *variare* per regio decreto la circoscrizione de' circondari ne' limiti della provincia.

Al Governo ed alla detta Commissione con l' incarico di designare que' luoghi ne' quali perduri il bisogno d' un funzionario a far le veci del prefetto si è data dall' Ufficio centrale del Senato anche la facoltà di *ridurre il numero de' circondari* e variarne la circoscrizione entro i confini della provincia. Si è voluto aprire così l'adito, e nel modo che meno susciti diffidenza, allo studio risolutivo del problema.

Di regioni ricostituite ad enti con proprie amministrazioni il Parlamento ed il paese han bene dimostrato che, almeno per

ora, non si vuol sapere. Dura sempre la gelosa diffidenza contro tutto quello che possa avere solo l' apparenza di offuscare la vivida imagine dell' unità nazionale e politica d' Italia; ed è bene, a' tempi che corrono, che viemmeglio si stringa e rinsaldi la compagine dell' unità contro a vecchi e nuovi nemici interni. Provincie e Comuni, si affermò nel sessanta, sieno le permanenti circoscrizioni amministrative del territorio nazionale; e che sieno ben amministrati deve essere la costante sollecitudine del Governo e del Parlamento.

(*Fine*).

ANDREA CALENDA
DI TAVANI.

LA PRIMA SPEDIZIONE RUSPOLI IN AFRICA

Memorie di un superstite (Emilio Dal Seno)

I.

Da Aden a Bèrbera.

Nel 1891 ero un ragazzo diciassettenne appena, e mi trovavo in Aden come impiegato nella nota Casa Bienenfeld, presso la quale avevo potuto collocarmi appena finiti gli studi all'Accademia commerciale di Trieste, mia città nativa.

Dal novembre 1890 al febbraio 1891 ero stato come apprendista nella filiale della stessa Casa a Massaua, poi mi avevano passato all'ufficio centrale di Aden. In quei primi mesi avevo dedicato tutte le ore libere allo studio della lingua araba ed alla lettura delle relazioni di viaggi in Africa, poichè avevo una grande passione per le esplorazioni geografiche e commerciali, e tutte le mie giovanili ambizioni si concentravano in un sogno, in quello di prender parte a qualche grande spedizione in terre poco conosciute. Giovane, robusto, ardito, mi sentivo capace di affrontare con gioia i disagi e le privazioni di quei viaggi avventurosi di cui leggevo con tanta emozione i resoconti.

Mi trovavo in queste disposizioni d'animo quando seppi un giorno che era arrivato in Aden il principe Eugenio Ruspoli per organizzare una spedizione scientifica allo scopo di esplorare l'Uebi Sciabeli e risolvere il quesito riguardante il fiume Omo, studiandone il corso per determinare se si versi nel lago Rodolfo.

Quasi che un segreto presentimento mi avvertisse che avrei partecipato alla spedizione del giovane patrizio romano, provai una contentezza indicibile. Il pensiero dei pericoli e delle avventure a cui il principe andava incontro, la prospettiva dei nuovi paesi che egli

avrebbe veduto ed esplorato, l'importanza del viaggio e il desiderio di prendervi parte, mi avevano sedotto così che, in preda ad una vera passione, prima ancora di aver avuto occasione di parlare al principe, scrissi una lunga lettera a mia madre per ottenere, nella mia qualità di minorenne, l'autorizzazione di seguire la spedizione.

Frattanto in casa del capitano Cecchi, allora console d'Italia in Aden, fui presentato al principe, il quale fin dal primo incontro mi ispirò una grande fiducia ed una vivissima simpatia. Non osai presentare subito la mia domanda, che pure avevo continuamente sulle labbra, per paura d'una ripulsa, e la rimandavo studiando qualche mezzo perchè il favore che ambivo tanto non mi venisse negato. Comunicai il mio divisamento così al signor Bienenfeld, mio principale, come al console Cecchi. Da principio essi cercarono di distogliermi dalla mia idea, trovando la cosa di difficile attuazione in causa della mia estrema giovinezza; ma io insistetti con tanto calore che promisero di occuparsene, dandomi però poche speranze di riuscita.

Infatti il principe troncò i loro primi discorsi in proposito, opponendo l'argomento della mia età. Appena mi fu riferita questa obbiezione, mi feci coraggio e andai io stesso all'assalto. E tanto dissi e tanto feci, esponendo la mia buona volontà e facendo valere la mia forte costituzione, che il principe finì coll'acconsentire a darmi il permesso di seguirlo, ma a queste condizioni: che egli non si sarebbe assunto alcuna responsabilità personale per quanto mi poteva accadere, e che sarei partito soltanto dopo aver avuto il consenso de' miei.

Ottenuto ciò, mi sembrava già di essere riuscito nel mio intento. Invece mia madre non voleva lasciarmi partire. Le scrissi lunghissime lettere, ma sempre invano.

Frattanto il principe aveva finito i suoi preparativi, ed ognuno può immaginare la stizza con cui, verso gli ultimi di giugno, dovetti assistere alla sua partenza dopo averlo aiutato in tutti gli acquisti che aveva fatti in Aden. Da Aden egli si recava a Bèrbera nell'Africa orientale, sulla costa sud del golfo di Aden, nei paesi dei Somali, di dove la spedizione si sarebbe internata dopo aver ultimato l'organizzazione della sua carovana. Dopo essermi illuso di poterlo seguire, dopo essermi affezionato alla sua persona, dopo essermi interessato al suo viaggio studiandone l'itinerario e le probabilità di riuscita, dovevo dare un addio a tanti bei sogni di esplorazioni, di avventure, di istruzione! Quando mai mi si sarebbe presentata un'altra occasione egualmente propizia? Abbattuto come dopo una malattia,

tornai alle solite occupazioni, maledicendo la mia giovinezza ed il mio destino. La vita di Aden mi sembrava ormai insipida, ed io mi ritenevo il più infelice degli uomini.

Il 2 luglio, data per me memorabile, eravamo a tavola, quando fu recapitato un telegramma al signor Lang, procuratore della ditta Bienenfeld. In una Casa commerciale è questa una cosa che succede tutti i giorni, ed io non vi avrei fatto caso se il signor Lang, dopo aver letto il dispaccio, non mi avesse guardato fisso, sorridendo. Perchè ciò? Io non capivo: era perchè mi vedeva tutto malinconico ed imbronciato, oppure il contenuto di quel telegramma mi riguardava?...

Finito il pranzo, l'ottimo signor Lang, che fino allora pareva che godesse nel torturarmi, mi raccontò che il signor Bienenfeld, prima di partire per l'Europa verso la metà del precedente mese di giugno, era rimasto d'accordo col principe Ruspoli che qualora fosse giunto il consenso di mia madre, io avrei potuto raggiungere il principe stesso, purchè fosse ancora sulla costa somala. Ed aggiungeva che il consenso era arrivato telegraficamente. A quell'insperato annunzio io non istavo più in me dalla contentezza. Pareva che mi si fosse levato un gran peso di dosso. Il 4 luglio partiva da Aden un battello per Bèrbera, e decisi immediatamente di approfittare di quell'occasione per raggiungere il principe, temendo sempre di arrivare troppo tardi. Non avevo così che meno di due giorni per prepararmi. Corsi nella mia stanza e misi alla rinfusa in una valigia – tutt'altro che indicata per intraprendere un simile viaggio – quattro o cinque capi di vestiario, un po' di biancheria e tutto quello che, capitandomi sotto mano, pareva che potesse tornarmi utile.

Fatta la consegna dell'ufficio, salutati gli amici e scritta una lunga affettuosa lettera a mia madre, la mattina del 4 luglio, accompagnato da tutti i buoni colleghi della Casa Bienenfeld, lasciai Aden prendendo imbarco – unico passeggiero europeo – sul piroscafo che doveva trasportarmi a Bèrbera.

Il 5 giunsi a Zeila, dove ebbi la fortuna d'imbattermi in due Italiani. Uno era il conte Salimbeni, residente generale in Etiopia, reduce da Entotto; l'altro il conte Sala, il quale si disponeva a fare un viaggio nella Somalia per esplorare non so quali montagne che si dicevano aurifere. Incaricato di un'azione diplomatica nello Scioa, il Salimbeni era arrivato in Entotto un anno prima (luglio 1890) ed aveva trovato un forte malcontento alla Corte di Menelik per l'articolo 17 del trattato stipulato ad Uccialli il 2 maggio 1889, la cui traduzione,

secondo Menelik, non corrispondeva al testo amarico. Il Negus, infatti, gli disse chiaro e tondo che non aveva mai inteso nè intendeva di sottoporsi al protettorato di chicchessia, e dopo alcuni mesi di inutili discussioni, riconosciuto che i rappresentanti dell' Italia non potevano più restare, pel decoro del loro paese, presso Menelik, tanto il Salimbeni, come il dottor Traversi e il conte Antonelli ruppero le trattative e partirono. Tutti e tre arrivarono in Harrar il 6 marzo 1891. Là fu organizzata una carovana con cammelli per la traversata del deserto somalo. Con essi si accompagnarono il dottor Nerazzini, residente in Harrar, ed il marchese Carlo Di Rudinì, che doveva, alla partenza di Nerazzini, prendere la reggenza in Harrar.

A Zeila, dunque, passai la giornata insieme coi conti Salimbeni e Sala, in casa del residente inglese, del quale essi erano ospiti, e il 6 mattina, dopo essermi fermato per circa un'ora a Bulhar, altro possedimento inglese, giunsi a Bèrbera, dove ebbi la gioia indicibile di trovare ancora il principe Ruspoli colla sua carovana.

Appena sbarcato, mi presentai al principe, il quale oramai non m'aspettava più. Egli si mostrò contento della mia venuta, ma vedendo che per la fretta di raggiungerlo non avevo potuto convenientemente equipaggiarmi, mi domandò come mai avrei potuto seguirlo, in un viaggio così lungo e faticoso, senza alcune cose di prima necessità, come una tenda, un letto da campo, una sella all'europea. Se egli avesse avuto da offrirmi questi ed altri arnesi, lo avrebbe fatto volentieri, ma non possedeva che lo stretto indispensabile per sè: nelle spedizioni come la sua si procura di non sovraccaricare la carovana con oggetti superflui.

Risposi che le sue osservazioni erano giuste, ma che il mio desiderio di seguirlo era così grande che non avrei badato alle privazioni: ero sano e robusto, e la mia giovinezza a qualche cosa doveva ben supplire.

— Quand' è così — mi disse sorridendo il principe — cercheremo di « arrangiarci » alla meglio!

Quindi mi presentò al chiarissimo professor Keller, suo compagno di viaggio, che ancora non conoscevo e che mi ispirò subito una grande simpatia.

Il professor Keller era un bell'uomo, di alta statura, di età piuttosto avanzata, canuto, e al solo vederlo imponeva rispetto. Il suo

largo viso sereno rivelava un carattere pacifico e pieno di benevolenza: si sentiva che doveva essere dotato di una flemma da inglese e di una pazienza da santo. L'avvenire mi dimostrò infatti che la mia prima impressione era stata esatta. A motivo de' suoi capelli bianchi, i soldati della scorta lo avevano soprannominato il *Seba* (il vecchio).

Nel bagaglio della spedizione non essendovi che due tende, il buon professore mi offrì metà della sua con tale cortese insistenza, che fui costretto ad accettare, per quanto deplorassi le noie che gli avrei recato.

Il principe mi condusse poi a vedere la sua carovana che era accampata a circa un chilometro dal villaggio, per impedire che i Somali arruolati perdessero il loro tempo cogli abitanti. Oltre i tre Europei – Ruspoli, Keller ed io – componevano la spedizione sessantadue Somali, di ogni età, arruolati parte in Aden e parte a Bèrbera. Quasi tutti dicevano di aver servito come soldati o fra gli ascari dell'Eritrea od altrove, e di aver preso parte ad altre spedizioni consimili. Alcuni presentavano certificati che comprovavano le loro asserzioni. Arruolati parte come soldati e parte come cammellieri, erano tutti begli uomini, di portamento marziale. A sentirli, si sarebbe potuto andar con essi in capo al mondo, ad occhi chiusi, senza paura di alcuno. Estremamente ciarloni, facevano una quantità di proteste di devozione che pareva lusingassero il principe, ma che io ascoltavo con diffidenza. In Aden avevo avuto occasione di conoscere abbastanza a fondo i Somali e ne avevo riportato un'impressione che non andava troppo d'accordo con quella del capitano Cecchi e dello stesso Ruspoli; ma naturalmente stetti zitto, sperando che le mie prevenzioni fossero sbagliate. Oltre i sessantadue Somali, la spedizione contava ancora due servi abissini ed un interprete pure abissino, di nome Tagagna, che parlava abbastanza correntemente l'italiano, essendo stato per qualche tempo in Italia come domestico.

La carovana portava una quantità di viveri sufficienti per tre mesi, e consistenti in riso, datteri e burro, oltre molte cotonine americane e perle di Venezia per cambiarle nell'interno con nuovi viveri. Gli animali destinati al trasporto dei vari sacchi, casse e bagagli consistevano in settanta cammelli, quattro asini, tre muletti e un cavallo, che si trovavano al pascolo fuori di Bèrbera, perchè nella località dell'accampamento non esisteva un solo filo d'erba.

Bèrbera non ha nulla di particolare. Il villaggio si compone di poche case in muratura e di capanne di stuoie. La sua importanza

deriva dalla posizione sul golfo di Aden. A Bèrbera fanno capo le carovane dell'Ogaden (Somalia) che vengono a portarvi le pelli di capra, molto ricercate, e un po' di gomma, con cui gli indigeni acquistano le cotonine per le loro *fute*, il riso e i datteri, di cui il Somalo è molto ghiotto.

Giungendo a Bèrbera, le carovane sono costrette a lasciare presso il fabbricato del governatore tutte le loro armi: così l'ordine è perfettamente mantenuto. Il principe decise che la spedizione si sarebbe messa in cammino il giorno 8 di sera, per evitare i calori del giorno, fortissimi sulla costa, e per poter raggiungere in una sola marcia Deragodle - un percorso di trentacinque chilometri lungo un terreno sabbioso e privo d'acqua.

Durante i due giorni che ci separavano dalla partenza si cominciò a sistemare il carico, a distribuire le varie incombenze ai soldati ed a fare gli ultimi acquisti, fra i quali trenta *ghirbe* per il trasporto dell'acqua. Le ghirbe sono specie di recipienti, formati con corteccie di alberi, tessuti come i canestri, della capacità di circa trenta litri ciascuna, spalmate tanto all'esterno come all'interno con burro di cammello frammisto alla cenere per renderle impermeabili. Per noi Europei avevamo tre bariletti coperti di feltro.

Molti Somali si presentavano continuamente per essere arruolati anch'essi, ma il principe li rimandava, avendo completato il personale che s'era prefisso.

Il professore intanto accudiva alla preparazione delle casse per le sue collezioni, ed io facevo un po' di tutto, occupandomi specialmente della costruzione di una sella, foggiandone una indigena in modo che potesse servire per un Europeo. Mi fecero ammattire le staffe, perchè i Somali, come gli Abissini, sono abituati a cavalcare appoggiando ad una specie di anello soltanto il dito pollice del piede.

La mattina dell'8 luglio arrivarono i cammelli colle loro bellissime selle, che consistono in due o tre stuoie tessute a striscie con lunghe frangie, legate a mo' di basto; selle molto comode perchè alla notte possono servire da materasso, o per formare delle capanne, o, infine, per coprire, durante le fermate, i carichi, riparandoli così sia dal sole sia dalla pioggia. Quella mattina il principe aveva potuto finalmente concludere il contratto con un *aban* meno esigente degli altri che doveva condurci fino al fiume Uebi Sciabeli, additandoci la strada. L'*aban*, o guida, è tutt'altro che indispensabile in una carovana: il più delle volte riesce d'aggravio e d'impiccio perchè è un imbroglione

che fa pagare il doppio tutto ciò che si acquista, dipingendo il capo della spedizione agli indigeni come un *sercal* o ricco signore.

Il principe non voleva saperne della guida, ma i Somali insistettero col pretesto del *tastur*, l'uso, altra parola magica che fa *pendant* col *bakscis* (mancia), e che bisogna rassegnarsi a subire se non si vuole andar incontro a guai. Il capo dei Somali, certo Uorsama (che in altre spedizioni di cacciatori inglesi aveva esercitata la stessa carica riportandone attestati pieni di lode, non so quanto meritate), si mostrava tutto imbronciato perchè il *sercal* - così chiamavano il principe - non voleva prendere l'*aban*. Egli diceva di non comprendere come mai il principe potesse internarsi senza una guida, e quando Ruspoli gli mostrava la carta e la bussola pareva poco persuaso.

Fortunatamente l'*aban* diminuì le sue pretese: invece di quattro talleri al giorno che aveva sfacciatamente domandato, si contentò di uno solo, e così ebbe fine quel primo incidente poco piacevole. Era l'*aban* un vecchio Somalo per nome Jusuf. Egli voleva portare con sè altri due Somali suoi compagni. Di qui nuove dispute interminabili.

Fra le altre belle sue qualità il Somalo ha quella di non tenere alcun calcolo del tempo. È capace di tergiversare per ore a proposito di un palmo di tela o di altre simili inezie. Come aveva ragione Cecchi di raccomandare sopra ogni cosa la pazienza! Finalmente anche quella questione fu accomodata, rimanendo inteso che l'*aban* sarebbe venuto solo.

Da principio il principe mi aveva incaricato dei differenti acquisti; poi, come dissi, finii col fare un po' di tutto pur di rendermi utile, sorvegliando anche la cucina. Avevamo un cuoco che sapeva far nulla. Il principe era tanto occupato allora che mangiava tutto senza farvi attenzione, quantunque il cuoco preparasse invariabilmente riso in brodo e carne bollita.

Il principe mi aveva dato per attendente un Somalo di nome Hassan, simpatico ragazzo, di buona indole, ma molto pigro. Coll'esperienza di Aden, dove avevo imparato il modo di contenersi cogli indigeni, lo resi presto più svegliato. Quel ragazzo doveva essere una mosca bianca fra i Somali perchè, come avrò occasione di raccontare in seguito, mi diede prove di fedeltà poco comune fra gli individui della sua razza.

Appena giunsero i cammelli e gli altri animali, incaricai Hassan di scegliere un asino che fosse disposto ad essere la mia cavalcatura, e di prepararlo col provargli la sella. Avrei voluto essere presente a

questa importante operazione, ma, chiamato a sorvegliare cose più urgenti, mi raccomandai a lui e lo lasciai fare. Avrei pure desiderato di avere un mulo anzichè un asino, ma il principe non mi aveva offerto che questo, e naturalmente io non feci rimostranze, tanto più che eguale cavalcatura era destinata anche all'ottimo professore. Una grande fatica fu quella di caricare i cammelli. Essendo stati per molto tempo in riposo, essi non erano per nulla docili, e parecchi, dopo essere con istento caricati, gettavano ogni cosa all'aria, dandosi alla fuga. Il principe voleva partire nel pomeriggio, ma già cominciava ad imbrunire e noi eravamo ancora a Bèrbera.

II.

Il primo incidente di viaggio.

Quando Dio volle, l'ultimo collo fu caricato sull'ultimo cammello.

Il principe s'era collocato alla testa della carovana per avviarla, dirigerla e mettere un po' d'ordine. La confusione era grande assai; tutti chiacchieravano e gridavano. Aggiungasi che la spedizione era circondata dagli abitanti del paese i quali salutavano i partenti ed eseguivano « fantasie ». Fu un vero miracolo se in mezzo a quel pandemonio non si smarrì qualche cosa.

La carovana era appena partita ed io cercavo cogli occhi il mio ragazzo per seguirla, quando vidi Hassan venirmi appunto incontro conducendo a mano la cavalcatura che si mostrava piuttosto riottosa. Afferrata la briglia, feci per salire sulla sella da me accomodata, ma, ragliando in una maniera così rumorosa che spaventava i cammelli, l'asino non voleva saperne. Nè con le buone nè con le cattive mi riuscì di fargli mettere giudizio: appena me gli avvicinavo per salirgli in groppa, l'asino si metteva a sparar calci ed a saltare maladettamente. Ciò che mi stizziva più di tutto erano le risate che facevano i Somali.

— Che vuol dir ciò? — domandavo ad Hassan, prendendomela un po' anche con lui.

— *Taib, taib!* (Bene, buon segno!) — egli mi rispondeva. — Significa che è un buon asino, pieno di forza. *Taib, taib!*

— *Taib* un corno! — replicai. — Con tutta la sua forza non posso intanto montarlo!

Mi toccò, infatti, lasciarlo ad Hassan e cominciare quella prima marcia a piedi, mentre dopo tutti i fastidi ed il lavoro per caricare i cammelli non avevo proprio alcuna voglia di camminare.

La strada che noi percorrevamo fuori di Bèrbera attraversava una pianura arida e sabbiosa, priva d'acqua, con pochissimi e bassi arbusti di acacie spinose. In fondo, ad una distanza di quaranta o cinquanta chilometri, si vedevano le catene dei monti Assa e Golì.

La notte era da principio senza luna ed anche questa circostanza aumentava le difficoltà di una prima marcia, che sono sempre grandissime. Un vento abbastanza forte sollevava poi quella polvere sottile e fastidiosa che penetra dappertutto.

Mentre adagio adagio seguivo la carovana che si avanzava lentamente, fermandosi ogni tanto per la caduta di qualche carico, riflettevo che non è opportuno iniziare un viaggio di notte quando non si è ancora sicuri delle proprie bestie e del personale. La carovana si stendeva su di una linea lunga più di mezzo chilometro. Il professore marciava coi primi cammelli, tenendo d'occhio il famoso *aban*, poichè codeste guide sono capacissime di svignarsela dopo aver riscosso le anticipazioni d'uso. Anche molti Somali della scorta importunavano ogni momento il principe chiedendo anticipazioni con vari pretesti; ma Ruspoli non acconsentiva, giustamente, avendo già pagato un mese di paga secondo il contratto.

Un po' alla volta, diminuendo gli inconvenienti accennati, la carovana cominciò a procedere regolarmente, specialmente dopo che spuntò la luna, la quale illuminava magnificamente la strada. Com'è noto, in Africa le notti lunari sono splendide; ci si vede quasi come di giorno. Più volte, intanto, io avevo ritentato la salita della mia cavalcatura, ma sempre senza risultato: bisognava rassegnarsi ad aspettare che qualche decina di chilometri e un po' di stanchezza avessero reso l'asino più trattabile.

Eravamo in marcia da circa quattro ore quando il rumore di una detonazione rimbombò sinistramente nel silenzio della pianura. Poco dopo si udì uno squillo del corno del principe, segnale di *alt* della carovana. Che cosa era successo? Non ne capivo niente.

Secondo gli accordi stabiliti prima della partenza, un colpo di fucile isolato significava un allarme. Che si trattasse di un attacco nemico? Non era la prima volta che a breve distanza dalla costa qualche viaggiatore europeo era stato assalito; ma per quanto sapessi che tutto c'è da aspettarsi dai Somali, la cosa mi pareva impossibile.

Correndo con tutta la velocità che le stanche gambe mi permettevano, raggiunsi ben presto la testa della carovana e trovai che vi regnava una confusione indicibile. Tutti i Somali gridavano contempora-

neamente, così che non si capiva nulla. Il principe, a cavallo del suo muletto, si sforzava di impor silenzio, ma era fiato sprecato.

Qualche curbasciata distribuita a proposito mise termine finalmente a quella confusione. Il gruppo dei Somali si aprì e lasciò vedere, disteso per terra, il capo Uorsama boccheggiante, in mezzo ad una pozza di sangue. Il professore arrivava in quel momento a cavallo del suo somarello condotto a mano dall'attendente. Sulla sua faccia calma e serena non si scorgeva alcuna traccia di inquietudine. La scena singolare era rischiarata, oltre che dalla luna, da due lanterne da campo.

Mentre il povero Uorsama mandava rantoli affannosi, il principe, sceso di cavallo, dopo essersi accertato che non si trattava di un attacco, si fece portare la cassetta dei medicinali, pensando che la prima cosa da fare era quella di curare il ferito. Il professore lo aiutò ed io cominciai una piccola inchiesta per sapere come il fatto era avvenuto.

Ma in quella sopraggiunse un gruppo di quattro o cinque Somali i quali portavano un secondo nostro soldato, ferito pur esso. Questo gruppo era seguìto da un altro che trascinava un soldato ricalcitrante, accusato di essere il feritore. Questi si protestava innocente, ma lo tradiva la canna del suo fucile ancora calda.

Il colpevole fu legato con corde e messo sotto una guardia. I feriti intanto, dopo le prime cure, venivano adagiati al riparo dal vento. Una stessa palla li aveva colpiti entrambi e quasi nella stessa posizione, cioè sotto la spalla sinistra.

Il fatto era accaduto così. Un Somalo assetato voleva fermare un cammello carico d'acqua per empire la sua borraccia. Uorsama, come capo della carovana, glielo impedì: di lì un diverbio. Il Somalo, per impaurire il capo, caricò il fucile, ma essendo poco pratico dell'arma, il colpo partì ferendo a bruciapelo Uorsama e andando a raggiungere un altro soldato che si trovava alla distanza di più di cento metri.

Messo, in causa dei feriti, nell'impossibilità di continuare quella notte la marcia, il principe ordinò che si piantasse l'accampamento là dove il disgraziato incidente ci aveva fermati. Nuova confusione: per la mancanza di esperienza degli uomini, il lavoro procedeva senza alcun ordine. Si tentò di rizzare le tende, ma non vi si riuscì in causa del vento e del terreno estremamente sabbioso sul quale i picchetti non potevano fare alcuna presa.

Così quella prima notte ci mettemmo a dormire al riparo di alcune balle di cotonine. Io non potevo chiuder occhio pensando al come era cominciato quel viaggio e traendone utili ammaestramenti per l'avve-

nire. Mi sono convinto che non bisogna mai marciare di notte, neppure quando splende la luna, meno rarissime eccezioni. Durante la notte la sorveglianza è ridotta alla metà; ogni inezia è causa di confusioni che non si fanno cessare tanto facilmente; è più facile la dispersione dei cammelli, e, infine, la notte è più favorevole alle imboscate, agli attacchi di sorpresa.

L' esperienza poi mi ha insegnato che è un errore iniziare un viaggio con una lunga marcia di 45 o 50 chilometri, poichè le bestie, non abituate ancora a procedere insieme, si sbandano facilmente, e perchè e bestie e uomini non sono ancora sufficientemente allenati. Gli uomini poi, non possedendo la pratica sufficiente, durante le prime marcie, perdono una quantità di tempo nel caricare e nello scaricare, nel preparare e nel levare l'accampamento.

Il principe sopportava quelle noie con filosofia. Soleva dire che ogni principio è difficile e che tutti quei guai erano inevitabili in una prima partenza.

Un altro grave errore fu quello di non dividere i Somali in varie squadre con altrettanti graduati. La nostra scorta era un'accozzaglia di gente indisciplinata che il principe durava fatica a tenere in freno.

A Bèrbera ogni Somalo della spedizione aveva ricevuto pel suo equipaggiamento un vestito completo, un fucile wetterly e 80 cartuccie in una cartucciera di fattura indigena. La carovana portava poi sedicimila cartuccie a pallottola e duemila a mitraglia. Il principe, Keller ed io avevamo dei buoni fucili da caccia inglesi rigati.

La mattina del 9, dopo una nuova medicatura, i due feriti furono mandati a Bèrbera con due barelle preparate alla meglio e con otto uomini. A Bèrbera fu pure inviato il feritore perchè fosse giudicato da quelle autorità, a cui il principe spedì una dettagliata relazione del fatto. Dopo di che la carovana si rimise in marcia, diretta a Deragodle, dove giunse alle tre del dopopranzo, accampandosi sulle rive di un torrentello asciutto che porta quel nome. I cammelli non procedettero in buon ordine, tanto che gli ultimi arrivarono a tarda sera.

Per avere l'acqua a Deragodle bisognava scavare una buca poco profonda nel letto del torrente. Dopo filtrata, l'acqua era abbastanza limpida. Colà si era stabilito di attendere i Somali mandati a Bèrbera e per quel giorno non si fece che radunare i soldati e fare loro una grossa predica a proposito dell' indisciplinatezza che era stata causa del doppio ferimento e della perdita di tanto tempo.

Deragodle è una squallida località dove gli animali non avevano

quasi nulla da mangiare, ma per un giorno potevano digiunare, tanto più che da poco erano tornati dai pascoli. Il principe approfittò della tappa per andare a caccia, riportando due *dig-dig*, specie di piccoli capriuoli. Il professore per conto suo andava alla ricerca di insetti che con grande cura e senza pietà cacciava nei piccoli tubi di cui aveva piene le tasche. Io mi esercitavo al bersaglio.

La mattina del 10, mandati i cammelli al pascolo sotto buona scorta, fu lasciata una certa libertà ai soldati perchè si togliessero di dosso quella tristezza che aveva lasciato in tutti il doloroso episodio della prima marcia notturna. Essi eseguirono una specie di fantasia cantando in coro le lodi del capo e del compagno feriti, esaltandone la bravura ed il coraggio.

Verso sera, montato su di un cammello, e seguìto da otto agenti della polizia anglo-somala, pur essi montati su cammelli, si presentò all'accampamento un ufficiale inglese. Egli non sapeva altre lingue che l'inglese e per intenderlo il principe fu costretto a parlare col mezzo di un interprete che conosceva l'inglese e il somalo, il quale a sua volta traduceva i discorsi ad un secondo interprete arabo-italiano, trafila poco piacevole, anche perchè è brutto il dover conversare fra Europei servendosi di una lingua d'Africa. Gli indigeni se ne insuperbiscono non a torto, poichè pensano che se per intendersi gli Europei hanno bisogno della lingua loro, non sono poi tanto superiori come vorrebbero farsi credere. L'ufficiale inglese veniva da noi per appurare i fatti e darci la dolorosa notizia che altri dodici Somali dovevano quel giorno stesso recarsi a Bèrbera per testimoniare. Per quante rimostranze si fossero fatte, convenne lasciarli partire. Dallo stesso ufficiale si seppe che i due feriti erano fuori di pericolo e che si sperava in una sollecita guarigione.

Non potendo tenere più oltre la carovana accampata in quell'arido paese mancante di pascoli, Ruspoli decise che la mattina appresso si sarebbe partiti per Laferugh, dove avremmo atteso il ritorno dei nostri Somali. Si passò la sera coll'ufficiale inglese, gentilmente invitati nel suo piccolo accampamento, dove ci venne offerta della buona birra, gradita in modo speciale dal buon professore, il quale esclamava:

— Chissà quando ne riberremo!

Prima dell'alba, alla mattina del 12, uno squillo di tromba dava il segnale della sveglia. I Somali, pigri, secondo la loro abitudine, facevano i sordi e bisognò ricorrere al solito mezzo delle curbasciate per farli alzar in piedi e cominciare il carico, che non fu pronto se non a giorno fatto. In generale tutti i negri sono poltroni alla mattina. Alla

sera, seduti intorno ai fuochi dell'accampamento, dopo aver mangiato, amano chiacchierare e non si deciderebbero mai a coricarsi; alla mattina poi, se si lasciassero fare, dormirebbero fino a sole alto.

Un'ora prima di noi era partito l'ufficiale inglese seguìto dai nostri Somali che dovevano recarsi a Bèrbera per testimoniare. Bello fu per me quella volta lo spettacolo della loro partenza. I cammelli - quattro cammelli corridori - recavano sulla groppa una sella inglese a tre posti, cosicchè ogni cammello portava tre e perfino quattro Somali. Si allontanarono d'un trotto serrato che mi recò meraviglia, poichè fino allora io non avevo veduto che i lenti cammelli da carico e ignoravo che ve ne fossero da corsa, agili come un buon cavallo. In breve li perdemmo di vista.

Il principe rimase dolente di non aver pensato prima a prendere con sè un cammello corridore così utile in quelle regioni, poichè oltre il padrone può portare in groppa il servo e quanto può occorrere per un breve soggiorno lungi dalla carovana. Se per una combinazione si dovesse smarrire la carovana e pernottare lontano dalla medesima, si ha sulla propria cavalcatura quanto può occorrere in simile caso.

Mentre il principe faceva queste considerazioni, la nostra carovana lentamente s'incamminava.

— Sarà per un'altra volta! — egli concluse, e dopo avermi dato alcuni ordini, spronò il suo mulo e si portò alla testa della carovana.

Quel giorno si marciò abbastanza in buon ordine; dico abbastanza, perchè non mancarono i soliti cammelli che, non abituati ancora al loro carico, lo gettavano all'aria, obbligandoci così a frequenti fermate. Per fortuna quel giorno la mia piccola cavalcatura fu più amabile della vigilia e si lasciò montare, non senza però fare le sue poco gradevoli rimostranze. Man mano che ci avanzavamo, il terreno andava cambiando aspetto: non era più l'uniforme pianura così arida del giorno prima, ma una regione dalla vegetazione più rigogliosa, frastagliata da colline e da piccoli avvallamenti, intersecata da torrentelli quasi sempre asciutti.

Verso le undici giungemmo a Laferugh, altro torrente pur esso asciutto che dà il nome ad una ridente vallata. Vi si trovavano pascoli abbondanti e acacie in gran numero che formavano un grazioso parco dove si sentivano cinguettare gli uccelli e non mancavano le antilopi. Acqua buona scorreva a poca profondità dal letto sabbioso del torrente. Nelle vicinanze di quest'ultimo piantammo l'accampamento, rizzando le tende sotto le acacie di un bel boschetto.

Finito lo scarico, si mandarono i cammelli al pascolo e notai non

senza meraviglia che, invece di mettersi a mangiare l'erba del prato, essi coglievano i rami degli arbusti di mimose e li masticavano avidamente, malgrado le acute spine di cui sono provveduti.

A Laferugh s'era deciso di attendere il ritorno dei nostri Somali e intanto il principe pensò che bisognava nominare un successore del capo carovana ferito. Egli non sapeva chi scegliere, perchè nessuno aveva manifestato ancora quelle qualità che lo potevano indicare come degno dell'importante carica. Un fatto quasi insignificante fu quello che decise. Due Somali per un futile motivo erano venuti a questione e pareva che la cosa dovesse finire con nuovi ferimenti, quando un Somalo di nome Nur accorse, prese i litiganti per il collo, li mandò a gambe all'aria uno da una parte e uno dall'altra e ordinò ad alcuni compagni, che se ne stavano a guardare, di legarli e di portarli davanti al principe, essendo il fatto successo fuori dell'accampamento.

Questo atto di autorità, quantunque arbitrario, fu quello che valse a Nur la promozione a capo carovana, promozione che fu causa poi di molti guai per la spedizione.

Nur non possedeva alcuna di quelle qualità fisiche che distinguono la razza somala. Il suo tipo era un misto di Somali e Suahelli: era di statura media, molto nerboruto, e diceva di essere stato *bulukbasci* nelle truppe indigene italiane a Massaua, cosa che si poteva credere perchè conosceva abbastanza bene il maneggio del wetterly (modello 1870) e sapeva qualche parola di italiano. Parlava benissimo l'arabo, il galla e due o tre dialetti somali. Pareva un buon capo carovana, ma aveva un brutto sguardo, che ispirava pochissima fiducia.

Riuniti gli uomini della scorta, fu presentato loro, come successore di Uorsama, Nur Alì, al quale avrebbero dovuto prestare obbedienza. I due Somali litiganti se la cavarono per quella volta con una paternale.

Il principe, appassionato cacciatore, era tutto il giorno a caccia e ritornava portando sempre dei *dig-dig*, molto comuni da quelle parti, e qualche bella gazzella. Nelle sue escursioni lo accompagnavano sempre due Somali.

Il professor Keller impiegava il suo tempo nell'erborizzare, ed io lo aiutavo qualche volta prendendo amore a quelle delicate operazioni; oppure badavo a equilibrare i carichi (a vedere, cioè, che le due casse o i due involti di cui si componeva la soma di ogni cammello, fossero dello stesso peso) e vigilavo sull'ordine. Veramente avrei desiderato di andarmene anch'io qualche volta a caccia, ma non avevo

ancora manifestata questa voglia, e intanto dovevo contentarmi di ammirare i bei colpi che faceva il principe.

Così passarono due giorni, conducendo in quell'angolo remoto una vita beata e conforme alle mie aspirazioni.

Al mattino del terzo giorno, verso le dieci, potei assistere ad uno spettacolo, nuovo, sì, ma poco gradito. Tutto ad un tratto ed inaspettatamente fummo assaliti da un nuvolo di locuste che, coprendo il terreno, le acacie e gli arbusti, in poche ore distrussero tutto. Il paesaggio cambiò completamente aspetto: mentre prima pareva di essere in primavera, dopo il passaggio della nuvola devastatrice sembrava che fosse sopravvenuto l'inverno. Gli alberi erano spogliati delle loro foglie, i cespugli scomparsi, i prati rasi. Quei milioni di cavallette sono peggiori della grandine di cui, passando, ricordano il rumore, perchè muovendosi e mangiando producono un brulichio singolare.

Stavo osservando quella immensa devastazione, contro cui non vi era riparo, quando in lontananza vidi il professore che, senza cappello, e con un tubo in mano ripieno di alcool, borbottando s'affannava a prendere alcune locuste, e dopo averle ben osservate le cacciava nello spirito con manifesti segni di stizza.

Volendo aiutarlo in quel suo lavoro, me gli avvicinai portandogli due grosse cavallette che avevo appena prese.

— Professore, posso offrire? — dissi scherzando. Ma egli non badava a me.

— Perchè è così arrabbiato? — gli domandai. — Che cosa le è successo?

— E non vede? Queste maledette cavallette proprio oggi dovevano capitare!

— Oggi o domani, a noi che importa?

Mi guardò un istante tutto accigliato, poi mi volse le spalle continuando la sua caccia.

Io da principio non avevo capito, ma, riflettendoci, non tardai a comprendere l'irritazione dello scienziato. Le cavallette, devastando ogni cosa, gli impedivano di seguitare i suoi studi e le sue osservazioni sulle erbe e sulle piante: non gli permettevano più la continuazione delle sue raccolte!

Alla sera il professore, sempre di malumore, non mancò di manifestare al principe il suo rammarico, e Ruspoli, per accontentarlo, promise che saremmo partiti all'indomani, anche se i nostri uomini non fossero stati di ritorno.

Impaziente di spingersi all'interno, e temendo sempre che qualche nuovo incidente venisse ad intralciargli la via, era deciso di non occuparsi più degli uomini di Bèrbera. E fece bene, poichè quei Somali non ci raggiunsero più. Così in un primo incidente avevamo perduto dieci uomini; per fortuna le armi loro erano depositate presso di noi, e al caso si sarebbe potuto arruolare altri indigeni per sostituirli.

III.

Alle porte del deserto.

Il giorno seguente, con una marcia ordinaria di circa sette ore, la carovana si portò a Hen.

Il campo fu posto sulla cima di una piccola collina, in vicinanza dei *bir* (così si chiamano alcuni pozzi poco profondi). L'*aban* quel giorno consigliò il principe di costruire una *zeriba* per proteggere l'accampamento contro gli assalti del leone che bazzica in quei paraggi, e per ripararsi dalle iene che girano alla notte in cerca di ossa e di carne putrida.

Si costruì adunque per la prima volta la zeriba. Consiste questa in una trincea circolare che si fa con rami di acacie i quali, somigliando ad un ombrello aperto, sono molto adatti: l'estremità inferiore del ramo si volta internamente, ed esternamente rimane come una fitta parete di rami spinosi intrecciati, alta un metro e mezzo, valida difesa anche contro un attacco di indigeni. Infatti, mentre ripara dalle freccie, permette di sparare comodamente.

Il luogo dove eravamo accampati era circondato da catene di montagne dalle cime mozze come le *ambe*.

Poco dopo la nostra fermata ricevemmo la visita di alcuni indigeni, conducenti di carovane, che si recavano a Bèrbera e che avevano posto il loro campo a breve distanza dal nostro.

Dopo i soliti salamelecchi d'uso, il principe domandò loro se sapevano qualche cosa intorno alle montagne aurifere che si asseriva da taluni esistere da quelle parti. Essi risposero che la cosa era vera, ed in prova della loro asserzione ci recarono, per farcele vedere, alcune *gurgolette* (piccoli recipienti che servono per mantenere fresca l'acqua) formate con un'argilla molto porosa di color rosso cupo, nella quale si notavano incastrate alcune pagliuzze del color giallo vivo dell'oro.

Al principe venne l'idea di visitare quelle montagne ed organizzò un piccolo distaccamento al quale prese parte anche il professore. Par-

tirono il giorno dopo, con una scorta di dodici Somali, guidati da un indigeno del paese, e, calcolando di compiere l'escursione con molta rapidità, non portarono con sè che i viveri per due giorni.

Io fui lasciato alla custodia dell'accampamento, e per distrarmi andai a visitare la carovana dei Somali che era ferma a pochi passi da noi. Stupito nel vedere che tutti i loro oggetti erano coloriti in rosso, ne domandai la ragione, ed essi mi dissero che ciò dipendeva dalla polvere del terreno, che più innanzi era di quel colore: rosso mattone. Notai pure come i Somali utilizzano le selle dei loro cammelli formando con esse durante le fermate delle eleganti piccole capanne. La carovana si recava a Bèrbera per vendere colà un numeroso branco di quei montoni che sono noti appunto col nome di « montoni berberini », e che hanno la testa nera e la coda larga e piatta.

Sapevo già che la donna somala era tenuta dai suoi come una schiava, ma in quella occasione cominciai a constatarlo *de visu*. Chi lavorava nell'accampamento somalo era la donna: oltre che attendere alle cure materne, essa badava a tutto: raccoglieva la legna per il fuoco, preparava da mangiare, custodiva le bestie, mentre l'uomo, il guerriero, si sdraiava all'ombra della capanna rizzata essa pure dalla donna. Alcune di quelle donne recavano dietro le spalle una borsa di pelle, adorna di conchiglie, nella quale stava un bambino di cui non si vedeva che la testa o un piede sporgente.

Tramontato che fu il sole, appena tornati gli animali dal pascolo, disposi i posti di guardia notturna come mi aveva ordinato il principe, e feci accendere dei fuochi per tener lontane le bestie feroci.

La notte era splendida e la luna illuminava il nostro accampamento: il silenzio non era rotto in lontananza che dagli ululati delle iene, come avviene sempre in Africa. È un urlo profondo e monotono, che da principio fa una certa impressione, ma a cui ben presto il viaggiatore si abitua, tanto più che le iene non attaccano l'uomo, e basta accendere qualche fuoco per tenerle lontane dagli accampamenti.

In quei paraggi però le iene dovevano essere molto affamate, poichè, mentre stavo per ritirarmi sotto la tenda del professore, Nur venne ad avvertirmi che in prossimità del campo si vedevano aggirarsi grossi animali. Preso un fucile e recatomi accanto alla zeriba dalla parte indicata, vidi infatti due grosse iene che lentamente ed a testa bassa, con la loro caratteristica andatura, si avvicinavano. Sebbene le disposizioni date fossero di non far fuoco che in caso di estrema necessità, la tentazione era troppo grande, ed io non potei

resistere al desiderio di esperimentare la mia capacità nel tiro. Così, appena le iene mi si presentarono di fianco, sparai ed ebbi la gioia di vederne stramazzare una.

Era una grossa iena dal mantello fulvo rigato e dal lungo pelo, specie comunissima in Africa, dove le iene, anche intorno ai villaggi, fanno l'ufficio di spazzaturai, mangiandosi tutte le carogne che altrimenti ammorberebbero l'aria. I soldati non mancarono di fare un po' di fantasia per il mio colpo.

Verso mezzanotte si levò un vento abbastanza gagliardo che ci portò distinto per la prima volta il solenne ruggito del leone. Tutti gli animali, al suono della temuta voce, si alzarono in piedi come spinti da una molla, e cominciarono una musica, il cui concerto era poco armonioso: ci volle del bello e del buono per calmarli.

In sul far della sera del secondo giorno il principe tornò, e, mostrandomi alcuni campioni che aveva portato, mi disse che le montagne aurifere erano una favola: ciò che si credeva oro non era altro che mica minerale, senza alcun valore.

Fu stabilito che si sarebbe proseguito il viaggio il giorno appresso. Si sapeva che dovevamo superare una catena di montagne che si erigeva dirimpetto a noi e che l'aban Jusuf chiamava i monti Hollal. Come al solito, si partì di buon mattino, e in cinque ore di marcia giungemmo al passo di Gerato, alto non più di duecento metri, ma con un sentiero così ripido che i cammelli minacciavano ad ogni passo di ruzzolare coi loro carichi. Si dovette scaricarli e trasportare la roba un po' alla volta col mezzo dei muli e degli asini. Fu un lavoro improbo, che durò più di sette ore: il principe, infaticabile, non faceva che andare su e giù dalla cima del valico alla base, incoraggiando e dirigendo. Alla sera eravamo così stanchi che non si aveva voglia neppure di far onore al pasto preparato dal professore, il quale era arrivato per primo sulla cima ed aveva sorvegliato lo scarico, rimandando poi giù gli uomini, i muli e gli asini per riprendere le casse ed i sacchi rimasti appiedi della montagna.

Quella sera segnavo nel mio piccolo diario un'altra utile osservazione: una spedizione di studio e di esplorazioni deve possedere un certo numero di muli e di asini. I cammelli, preziosi nelle pianure, sono inutili nelle montagne.

Il giorno dopo si riposò piantando l'accampamento sulla cima del Gerato che, al pari delle altre alture circostanti, è fatto ad amba, cioè ha la vetta piana e larga quasi un chilometro, così da formare una specie di altopiano.

In quel giorno ricorreva una festa mussulmana, ed i nostri Somali, chiestone il permesso, fecero le loro preghiere. Dopo le solite abluzioni, stesero in terra chi una stuoia, chi una pelle, chi un pezzo di tela, e messisi in fila, s'inginocchiarono colla fronte rivolta in direzione della Mecca. Davanti ad essi, nella stessa posizione, si collocò l'aban, che, come più anziano, dirigeva la preghiera, recitando ad alta voce alcuni versetti del Corano che gli altri ripetevano poi in coro.

L'aban aveva per le sue preghiere una pelle di capra conciata all'uso indigeno, cioè con la corteccia di una acacia che essi distinguono col nome di *Galol* e che, secondo il professor Keller, deve contenere una certa quantità di tannino.

Per solennizzare quella festa il principe regalò ai Somali quattro dei pochi montoni che aveva comperati a Bèrbera per la spedizione. Il capo della carovana, Nur Alì, scelse i quattro montoni fra i più stanchi, e chiamò per ucciderli un certo Mohamed soprannominato Mitgan, un individuo basso e tarchiato, che, a differenza dei suoi compagni, portava i capelli molto corti: indossava una *futa* scura, ed aveva sul petto e sulla faccia varie cicatrici prodotte da armi da taglio e da cauterizzazioni col fuoco.

L'aban, pregato da me di spiegarmi che cosa significasse il soprannome di Mitgan dato a quel Somalo, mi raccontò che i Somali dell'Ogaden sono divisi in tre caste, cioè Somali propriamente detti, Tomal e Mitgan. Questi ultimi si dedicano specialmente alla caccia, alle guerre ed alle razzie, per cui sono sempre armati di archi e di freccie avvelenate. Non differiscono fisicamente gran che dalle altre caste somali con cui vivono insieme, ma sono da quelle tenuti in poca considerazione e trattati da inferiori. Quindi nessuno di essi può aspirare a diventare capo tribù. Sebbene maomettani, i Mitgan mangiano la carne anche se le bestie non sono state sgozzate secondo il rito mussulmano.

Il 21 la carovana si rimise di buon mattino in marcia, dirigendosi verso Hahe. Quel giorno incontrammo le prime costruzioni di termiti, che poi diventarono sempre più frequenti: alcune di quelle costruzioni in forma di piramidi raggiungevano i cinque o sei metri di altezza, con una base di due o tre.

È sorprendente come quei piccoli insetti somiglianti alle formiche possano costruire in un tempo relativamente breve quei singolari monumenti di creta che alle volte, situati in mezzo ai boschetti, sembrano da lontano altrettante statue.

Verso le dieci arrivammo al grosso villaggio di Hahe, e per ordine del principe lo oltrepassammo per andare a porre l'accampamento a due o tre chilometri di distanza. Posto il campo, fu costruita una grossa zeriba, mettendovi all'ingresso una sentinella colla consegna di non lasciar entrare alcuno.

Poco dopo, lo Sceik o capo del villaggio somalo di Hahe, seguìto da un numeroso stuolo di indigeni, domandava di essere ammesso alla presenza del comandante la spedizione. Il principe lo ricevette subito. Lo Sceik era un bel tipo di Somalo che s'inchinò rispettosamente ed offrì al principe i suoi servigi. Quindi lo pregò di non permettere che i nostri soldati si recassero al villaggio. Egli conosceva i suoi polli!

Il Somalo, infatti, quando è armato, ama di fare lo spavaldo e il prepotente, contro gli inermi, ben inteso.

Il principe promise che avrebbe dato ordini in conformità dei suoi desiderî. In seguito, come vuole il *tastur*, vi fu lo scambio dei regali. Lo Sceik ci mandò due montoni abbastanza magri e alquanto latte di cammello in un recipiente di legno affumicato internamente. Perciò il latte aveva perduto la sua bianchezza per assumere un colore cenerino. Assaggiatolo, per poco non mi venne, dirò così, il mal di mare, tanto era acido. I nostri soldati, invece, a cui fu distribuito, lo trovarono saporitissimo!

Fu interrogato l'aban per sentire il suo parere circa il regalo che si doveva dare in cambio, ed egli rispose: — Nulla! — Ciò mi sorprese in sulle prime, ma più tardi mi fu spiegato il motivo di quella risposta. Lo Sceik, entrando nella nostra zeriba, non si era nemmeno degnato di rivolgere la parola all'aban, il quale naturalmente era rimasto offeso e brigava perchè s'andasse via subito senza curarsi di quello Sceik, che, com'egli diceva, non aveva alcuna importanza.

Il principe però non prestò alcuna attenzione alle chiacchiere dell'aban e diede allo Sceik una pezza di cotonina e alquanti talleri di Maria Teresa.

Malgrado gli ordini dati, alcuni Somali, deludendo la vigilanza delle sentinelle, o, per meglio dire, queste non tenendo conto alcuno della consegna ricevuta, si recarono al villaggio. Per fortuna, non si ebbero reclami, e il principe, troppo indulgente, passò sopra a quella piccola indisciplinatezza.

Hahe – che conta circa duemila anime – era il primo importante villaggio indigeno che, dopo la partenza da Bèrbera, incontravamo lungo

il nostro cammino. Notai che gli abitanti coltivavano vari campi a dura e a maiz e allevavano molti struzzi nello stesso modo che da noi si tengono le galline od i tacchini. Tutto ciò dimostrava che Hahe era un villaggio stabile, mentre i Somali si dedicano generalmente alla pastorizia e quindi, nomadi per natura e per necessità, sono per lo più refrattari all'agricoltura.

Se i dintorni di Hahe sono coltivati, ciò si deve agli Uodad, preti fanatici ed influenti, che seppero indurre i compaesani a coltivare quelle terre abbastanza fertili perchè l'acqua vi si trova in certi pozzi poco profondi scavati dagli stessi indigeni.

Le capanne del villaggio sono di forma rotonda oppure ovale, costruite con pali ad arco e coperte di stuoie. Ogni abitazione è circondata da una piccola zeriba, nella quale alla notte si rinchiudono gli animali. Così pure i terreni coltivati sono circoscritti da zeribe di spini. Ogni campo è guardato al giorno da un indigeno che se ne sta accovacciato sulla piattaforma di un piccolo palco alto due o tre metri, dal quale sorveglia che non si avvicini alcuno e caccia gli uccelli lanciando contro di essi dei piccoli sassi che tiene sul palco stesso. Detti palchi non hanno copertura alcuna e l'individuo che vi sta sopra rimane esposto ai raggi cocenti del Febo africano. Uno di noi si piglierebbe in breve tempo un colpo di sole.

Fra i molti indigeni che quel giorno si presentarono a curiosare, ve ne fu uno che insistette per essere arruolato. Era un Somalo grande e robusto, dalla fisonomia intelligente e che ispirava simpatia. Il principe lo chiamò per interrogarlo.

— Come ti chiami?

— Derio e son Tomal — rispose con molta franchezza.

— Perchè vuoi abbandonare il tuo villaggio?

— Voglio viaggiare e vedere il grande mare, di cui ho inteso parlare

— Non sei mai stato al mare?

— No.

— Prima di me avevi mai veduto un *frengi* (bianco)?

— Sì, prima di te ho veduto un altro *frengi* che andava a caccia del *libah* (leone), ma quello non mi volle prendere.

— Noi ora non andiamo al mare.

— Ma ci dovrai andare quando tornerai a casa.

— Non ti rincresce di lasciare la tua famiglia?

A queste parole del principe l'interprete si mise a ridere, e quando tradusse la frase, anche gli altri Somali fecero eco alle sue risa.

Il principe s'era dimenticato che per i Somali la famiglia è una parola vuota di senso. Visto che Derio Tomal insisteva per essere ammesso nella spedizione, il principe gli domandò ancora che cosa sapeva fare. Per tutta risposta Derio aprì un sacco di pelle di capra dal quale trasse un'accetta molto primitiva e alcuni altri ordigni pur essi estremamente rozzi, fra i quali un soffietto formato con una pelle di capra ed un corno di antilope. Derio mostrava così che era un artigiano. In quanto al suo salario, egli non fece alcuna domanda, cosa che mi sorprese alquanto, essendo il *filus* (denaro) la questione principale per i Somali. Il principe lo ammise nella spedizione pensando che poteva essere utile l'avere una specie di fabbro e di falegname per quanto inesperto; ed ordinò che gli si portasse la cassetta per le riparazioni che era fra il materiale della spedizione.

Bisognava vedere lo stupore di quel giovane davanti ai nostri ordigni così lucidi, che a lui riuscivano completamente nuovi! Li prendeva delicatamente in mano quasi che avesse paura di romperli e li confrontava coi suoi voltandoli e rivoltandoli per ogni verso.

— Ti do in consegna questa cassetta di strumenti — disse il principe a Derio. — Sarà tua cura di custodirla per bene, e se ti sarai ben comportato, alla fine del viaggio te la regalerò.

— Dici davvero? Non mi canzoni? — fece Derio.

— No, no.

— Allora la cassetta è mia!

— Come tua?

— Sì, mia, perchè vedrai che non avrai mai da lamentarti di me.

Infatti, non so se per affetto verso il principe oppure per entrare in possesso di quella cassetta di strumenti, che per lui rappresentava il suo ideale in terra, Derio Tomal fu uno dei pochi Somali rimasti sempre fedeli. Custodiva la cassetta con le stesse cure che l'avaro pone nel custodire il proprio tesoro. Alla notte se la poneva accanto e quando si coricava l'adoperava come guanciale; lui stesso la caricava alla mattina sul cammello e non mancava mai di far mille raccomandazioni al cammelliere. La chiavetta della cassetta la portava appesa al collo, racchiusa in una borsetta di pelle ch'egli stesso aveva fatta, come una preziosa reliquia, e la mostrava con gran mistero solo a quelli che nel suo pensiero stimava degni di tale confidenza. Il contenuto della cassetta poi non poteva esser visto che dai soli capi.

Anche i Tomal, alla cui razza apparteneva Derio e che costituiscono la seconda casta dei Somali Ogaden, sono sottoposti ai veri So-

mali, dai quali, come i Mitgan, vengono trattati con un certo disprezzo. I Tomal, sebbene molto superiori ai Mitgan, non possono neppur essi aspirare a diventar capi nei loro villaggi. Essi si dedicano all'industria e, benchè rozzamente, lavorano il ferro e il legno, fabbricano le armi ed i vari oggetti usati dagli indigeni. Conciano anche le pelli e fanno le selle e le briglie.

Per evitare qualche noia, il principe decise che all'indomani saremmo partiti da Hahe, e così la mattina del 22 la carovana si rimise in marcia, seguìta per parecchi chilometri da un codazzo di indigeni curiosi.

In poche ore giungemmo al villaggio di Oduen e scegliemmo una buona posizione lontana dall'abitato, dove costruimmo una solida zeriba contro qualsiasi eventuale sorpresa. Il principe aveva stabilito di fermarsi là qualche giorno, perchè Oduen è l'ultimo posto in cui si trovi ancora acqua prima di cominciare la traversata del deserto.

Benchè non avesse fatto che poche marcie regolari, la carovana aveva bisogno di riposarsi per essere poi in grado di percorrere rapidamente la vasta estensione di arido terreno che si stendeva davanti a noi, nell'interno dell'Ogaden.

Oduen era il secondo villaggio importante che noi incontravamo. Somigliava all'altro, ma era meno popolato. Vi si vedevano vari campi coltivati come ad Hahe. La caccia doveva essere abbondante nei dintorni, perchè notai molte pelli di antilopi stese al sole per asciugare. Il principe si era limitato fino allora a tirare di tempo in tempo contro qualche *dig dig* o gazzella per procurare un piatto di carne arrostita, ma una volta passato il deserto si riprometteva di abbandonarsi alla sua passione favorita. Per la sua posizione al limite del deserto, Oduen è una stazione di tutte le carovane che vanno o vengono dall'interno. Quel villaggio segna anche il confine della regione sottoposta all'influenza inglese, che non è una vana parola. Dalla costa, infatti, fino ad Oduen, le carovane possono viaggiare in tutta sicurezza: i capi dei villaggi sono sovvenzionati dal Governo inglese con qualche centinaio di rupie all'anno, e, per mantenere l'ordine, alcuni Somali stipendiati dal Governo inglese ed armati di fucile percorrono il paese e, occorrendo, scortano le carovane. Non vanno mai a gruppi, ma isolati, o tutt'al più in due. E nessuno s'arrischia a molestarli: più che rispettati, sono temuti. In quei paraggi l'Europeo può avere molte molestie dagli indigeni, ma una recisa affermazione accompagnata da qualche atto energico, fa abbassare subito la testa ai Somali.

Oduen segna anche il limite degli Abaraiunis; ma qui è necessario uno schiarimento. S'è già detto che i Somali dell'Ogaden si dividono in tre differenti caste: il Somalo propriamente detto, il Tomal e il Mitgan. Può darsi che una volta queste tre caste fossero il prodotto di tre razze diverse, ma oggi i tipi sono quasi identici e formano la grande *cial* (famiglia) dell'Ogaden. Premesso ciò, è necessario notare che i Somali Ogaden - a parte le tre denominazioni suddette - si dividono in diverse *cabile* (tribù), le quali prendono il nome o dal loro fondatore o dalla località in cui risiedono. Da Bèrbera ad Oduen noi avevamo attraversato fino allora due sole cabile, cioè gli Abaraual da Bèrbera ai monti Gerato, e gli Abaraiunis da Gerato ad Oduen.

Lo Sceik di Oduen non mancò di farci visita come il suo collega di Hahe e di portarci dei doni, consistenti in due sacchi di dura e alquanta farina pure di dura. Lo si contraccambiò con una pezza di quella cotonina che i Somali chiamano *ghelì* e che consiste in una tela di fondo rosso a quadretti bianchi e turchini. Lo Sceik andava molto d'accordo col nostro aban e non sono lontano dal credere che quest'ultimo abbia avuto il suo zampino nell'incidente che ci successe.

Gli indigeni venivano al nostro accampamento a vendere le loro mercanzie consistenti in latte di cammello o di capra - sempre acido, già s'intende - ed in una specie di ricotta che con un po' di zucchero non era troppo cattiva. In Oduen corre ancora la moneta inglese d'argento, come in Aden e Bèrbera, ma in piccola quantità: essa è ricercata più per farne adornamenti muliebri che come mezzo di scambio, per il quale si usa più comunemente il *tob* di sette braccia doppie.

Il *tob* consiste in due pezzi di cotonina della lunghezza di sette braccia, uniti in uno solo, così da farne una specie di lenzuolo in cui gli indigeni si avvolgono artisticamente. Le estremità di questo *tob* sono sfilacciate e formano una frangia lunga dai dieci ai quindici centimetri. Il braccio che costituisce la misura somala s'intende la distanza che in un adulto di statura ordinaria vi è dal gomito all'estremità del dito medio. Per stabilire la lunghezza di un *tob*, si prende per sette volte la detta misura; quindi le altre sette braccia si prendono sul pezzo già misurato. Ciò è causa di frequenti discussioni, poichè quando devono riscuotere qualche *tob* per le loro vendite, i Somali si fanno sempre scortare da un loro compagno dalle braccia molto lunghe.

Ora noi dovevamo comperare ad Oduen alquanti montoni per avere una certa quantità di carne durante la traversata del deserto e li acquistammo pagandoli molto cari, circa sei *tob* l'uno. Il principe deside-

rava di prendere anche qualche vacca per avere un po' di latte, ma dovette rinunziarvi perchè esigevano prezzi veramente enormi. È vero che la Somalia non s'era ancora rimessa dalla tremenda epizoozia che negli anni precedenti aveva distrutto quasi tutto il bestiame, ma con tutto ciò i prezzi che ci richiedevano non erano per nulla giustificati. Più a buon mercato si potevano avere invece il burro e il latte.

Lo Sceik del paese volle dare in nostro onore una fantasia che il principe accettò di buon grado. Un dopopranzo egli venne a noi accompagnato da numerosi Somali a cavallo, i quali cominciarono a fingere una specie di battaglia, rincorrendosi l'un l'altro, lanciando le loro freccie con molta destrezza, accompagnando l'azione con urli e grida bestiali.

Il cavallo somalo è piccolo e di belle forme, agilissimo. I Somali lo mettono sempre al galoppo: essi non conoscono altre andature. I cavalli sono tenuti con molta cura ed in grande pregio. Nell' Ogaden ne vidi in discreta quantità. Sono riccamente bardati, con le briglie guarnite da fiocchi di lana rossa, verde o di altri colori molto vivi. I cavalieri portano una lancia sempre lucida ed aguzza ed uno scudo piccolo, rotondo, fatto con pelle d'ippopotamo raschiata così da renderla quasi bianca.

Quel torneare dei cavalieri somali, fermandosi ogni tanto di botto, come se all'improvviso rimanessero inchiodati sul terreno, forma un quadro molto pittoresco. Cercai di riprodurre la scena con una piccola macchina fotografica, ma dovetti fare in modo che i Somali non se accorgessero. È difficile trovarne qualcheduno che acconsenta a posare volontariamente e sopratutto che stia fermo. Gli indigeni in generale ed in particolare quelli di religione maomettana nutrono un vero terrore per la fotografia e scappano appena vedono un obbiettivo puntato nella loro direzione, anche se si tratta di un piccolo Kodak. Superstiziosi oltre ogni dire, temono sempre l'arte malefica del *Seitan* (diavolo).

Tutto ciò che non capisce e che eccede i limiti della sua corta intelligenza, il Somalo giudica cosa sovrannaturale e dovuta agli spiriti maligni. Chiusi in amuleti di pelle o di argento, artisticamente lavorati in filigrana, i Somali portano addosso dei pezzetti di cartapecora su cui sono scritti versetti del Corano, che, secondo essi, sono ottimi preservativi contro la iettatura o il malocchio. Detti amuleti li tengono legati alle braccia, un po' più in su del gomito.

Per contraccambiare la cortesia dello Sceik, il principe gli regalò

una piccola scatola armonica che si trovava fra il materiale della spedizione, e girando la manovella fece udire qualche pezzo di musica. Gli indigeni presenti si mostrarono in sulle prime un po' stupiti e alcuni si misero a ridere; ma poi non seppero dissimulare la loro diffidenza e più di uno scappò impaurito esclamando:

— Seitan! Seitan!

Pensavano che solo il diavolo poteva produrre quei suoni.

Col mezzo dell'interprete, il principe fece dire allo Sceik che gli regalava l'organino.

— No, no, non lo voglio — rispose il capo.

— Perchè non lo vuoi?

— E che cosa ne farei?

Il rifiuto non era tale da sorprendere, quando si pensi che i Somali, benchè accompagnino sempre con canti i loro atti, non amano la musica. Fra essi non ho mai potuto trovare un solo strumento musicale, per quanto primitivo.

— E che cosa desidereresti? — domandò il principe allo Sceik.

— Un *bunduk* (fucile) — replicò quegli prontamente.

Ogni capo che noi incontravamo ci chiedeva sempre armi, che noi naturalmente dovevamo rifiutare. Da principio le domandavano con le buone, gentili, servizievoli, poi con crescente insistenza, e infine minacciando.

Così, avvicinandosi il giorno della nostra partenza, lo Sceik mandò a dire al principe che la pezza di cotonina regalatagli per la fantasia era una cosa troppo meschina; venne personalmente a lagnarsi e visti inutili i suoi reclami, si ritirò indignato.

Quando mandammo al pozzo per prender l'acqua, i nostri Somali tornarono dicendo che gli indigeni minacciosi e armati avevano impedito di attingerla. Sulle prime il principe tentò di definire la vertenza colle buone; poi, visto che la sua pazienza non serviva a nulla, mandò al diavolo lo Sceik, il *Uodad* (prete) e tutto il loro seguito.

L'aban, spiritato, cercava di calmare il principe e di indurlo a pagare quanto lo Sceik richiedeva, ma se non si ritirava presto, avrebbe preso una curbasciata.

Il principe fece occupare militarmente il pozzo e guardare il campo da numerose sentinelle colla consegna di non permettere ad alcuno di avvicinarsi. Lo Sceik, allora, vista la mala parata, chiese umilmente di essere ricevuto e tornò tutto contrito all'accampamento dicendo che aveva scherzato!

Alle minaccie di poco prima era succeduta una grandissima paura che il principe mandasse per aria l'intiero villaggio, come, del resto, aveva promesso di fare.

Liberato il pozzo, si era deciso di partire il giorno seguente, quando sopravvenne un altro spiacevole incidente. Le *ghirbe* (recipienti) che noi avevamo preso a Bèrbera per caricare l'acqua necessaria nella traversata del deserto, non erano più atte a contenerla, e si dovette perdere tempo per ripararle. Frattanto si approfittò dell'occasione che una carovana da Oduen si recava alla costa, per mandare in Europa alcune lettere scritte in quei giorni.

Uno dei nostri cammelli era troppo fiaccato per poter sostenere la fatica d'una lunga marcia; perciò fu deciso di sbarazzarcene dandolo da mangiare ai soldati. Il Mitgan Mohamed fu chiamato ed incaricato dell'uccisione. Per ammazzare un cammello i Maomettani lo fanno inginocchiare colla fronte rivolta verso la Mecca; gli legano quindi i ginocchi delle gambe anteriori perchè non possa rialzarsi, poscia con un'altra corda gli assicurano la testa facendola tener indietro da un paio di uomini in modo che il collo rimanga teso e libero; allora con un coltello gli vien tagliata la carotide. Mentre il macellaio compie questo taglio, recita certi versetti del Corano. Il cammello, una volta scannato, viene squartato, non già dalla parte del ventre, che rasenta la terra, ma dalla parte della schiena.

Parecchie donne del villaggio, dopo aver assistito a quella operazione, si misero a raccogliere tutte le interiora che i soldati regalavano loro. Stupito da quella insolita generosità, ne chiesi la ragione, e mi fu risposto che i visceri venivano ceduti alle femmine perchè l'uomo non li mangiava.

Povere creature! Il Somalo le tiene in così poco conto, da costringerle a mangiare anche ciò che egli rifiuta come cosa ributtante per il suo nobile stomaco!

(*Continua*).

ADOLFO ROSSI.

LE STELLE CADENTI[1]

Mentre per l' orbite
Irrequiete
Vola l' incendio
De le comete
E su noi piovono
Gl' arsi frantumi
Lucidi fumi.

(Guido Mazzoni, *Cielo stellato*).

I.

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco (2).

In questi mirabili versi dell'Alighieri è descritto, quasi oserei dire fotografato, quel fenomeno che si presenta all'osservatore del cielo notturno, e che la moderna astronomia indica col nome di *stelle cadenti*. I Francesi le dicono *étoiles filantes*, gli Spagnuoli *estrellas fugaces*, gli Inglesi *shooting stars* (letteralmente *stelle sparanti*), i Tedeschi *Sternshnuppe* con brutto nome che vale *smoccolatura di stelle*, o con altro meno usato, ma più bello, *Sternputze*, che significa ornamento di stelle. Come ne insegnano i versi di Dante, questo fenomeno non è altro che un punto brillante che si stacca dal cielo, e che dopo aver percorso rapidamente il suo cammino apparente attraverso alle costellazioni, sparisce senza lasciar traccia. Il poeta ne avverte con ragione, che là donde il punto brillante dipartissi, non si scorge mancanza alcuna di stella che prima vi fosse. Il cammino apparente di questi punti risplendenti, che

(1) Ved. *Le Comete* di Ottavio Zanotti Bianco in *Nuova Antologia* 1° settembre 1898.

(2) Dante, *Paradiso*, Canto XV.

talvolta si lasciano dietro uno strascico luminoso, che in breve ora pure svanisce, è d'ordinario un arco di cerchio massimo della sfera celeste, in qualche raro caso serpeggiante con bruschi cambiamenti di direzione, ed in qualche più rara eccezione rientrante in se stesso.

Dante menziona ancora le stelle cadenti nel Canto quinto del *Purgatorio*:

Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d'agosto.

« Senonchè », come scrive l'Antonelli, « ivi pare che specialmente riguardi le principali fra queste meteore, quelle cioè che lasciano luminosa traccia nell'atmosfera ».

Frezzi imitò, certo non migliorandole, quelle similitudini (1481):

la fiamma corrente
Pare una stella che tramuti loco (1).

Vapore acceso nel mese d'agosto
Mai non trascorre il ciel tanto veloce (2).

Nel verso:

Nè, Sol calando, nuvole d'agosto,

Dante accenna al fatto che nella prima quindicina d'agosto le notti sono particolarmente ricche di stelle cadenti; ma è curioso ch'egli menzioni particolarmente il tramonto, ora in cui certo se ne vedono poche o punte, giacchè esse sono corpi piccoli e debolmente luminosi. Si propose da taluno di leggere invece:

Nè solca lampo nuvole d'agosto,

ma pare che nessun codice si possa presentare a rincalzo di questa lezione (3). Se si potesse leggere *Sol nascente*, il poeta sarebbe nel vero in ogni cosa, giacchè, come l'osservazione ha dimostrato, le meteore luminose abbondano alquanto più dopo mezzanotte fin verso il levar del Sole.

(1) *Il Quadriregno*, I, 13.
(2) *Il Quadriregno*, IV, 14.
(3) Borgognoni nel *Fanfulla della Domenica* n. 3. II, 1880; Poleto, *Commento della Divina Commedia*, 1894; Conterno e Pasqualigo in *Il Baretti*, periodico torinese, nn. 8 e 9, 1880.

Il Tasso, alla strofa 20 del Canto ventesimo della *Gerusalemme*, così canta delle stelle cadenti:

Come talvolta estiva notte suole
Scoter dal manto suo stella o baleno.

Milton, nel suo *Paradiso perduto*, allude in due occasioni alle stelle cadenti. Nel descrivere la caduta di Mulciber dal cielo, egli dice:

from morn
To noon he fell, from noon to dewy eve
A summer's day; and with the setting sun
Dropt from the zenith like a falling star (1).

Il rapido volo dell'arcangelo Uriele dal Sole alla Terra è delineato come segue:

Thither came Uriel, gliding trough the even
On a sunbeam, swift as a shooting star
In autumn thwarts the night, when vapours fired
Impress the air, and shows the mariner
From what point of his compass to beware
Impetuous winds (2).

Dello stendardo portato dal cherubino Azazel dice che:

Shone like a meteor streaming to the wind (3).

(1) rovinò
Da mane a nona, indi da nona a sera,
Tutto un giorno di state, ed al tramonto
Del sol precipitò, pari a cadente
Lucida stella dal zenit spiccata.

(2) Per l'aer che già s'imbruna, a una cadente
Stella simile, che per l'ampia notte
Scende d'autunno, allor che il ciel s'accende
D'infiammati vapori, ed al nocchiero
Mostra a qual punto della sua fedele
Bussola i venti impetuosi eviti.
(Versione di A. Bellati)

Questi versi ricordano quelli di Omero:

Quale una stella
Che pertento a nocchieri, o a numerose
Schiere d'armati scintillante e chiara
Invia talvolta di Saturno il figlio.
(*Iliade*, IV, 91, versione di V. Monti).

(3) Che simile s'avanza a fiammeggiante
Meteora.
(Versione di A. Bellati).

Milton nei soprascritti versi riferisce la falsa credenza, viva ancora a' suoi tempi, e che Teofrasto, Arato e Bacone avevano confermata colla loro autorità, che cioè le stelle cadenti predicessero venti immediati soffianti da quella regione dalla quale esse sembrano dipartirsi: e che se esse provengono da regioni varie e contrarie, sono foriere di grandi tempeste di vento e pioggia.

Byron menziona le stelle cadenti nella stupenda e terribile incantazione del *Manfredo*:

And the meteor on the grave
. . . . . .
When the fallen stars are shooting (1).

Fa cenno poi delle comete al principio della scena IV dell'atto II del *Manfredo* medesimo nell'*Inno degli Spiriti*:

The comets herald trough the crakling skies;
And planets turn to ashes at his wrath (2).

Anche Virgilio, nelle *Georgiche*, tocca di una simile credenza:

Saepe etiam stellas, vento impendente, videbis
Praecipites coelo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus.

Virgilio scrive ancora:

coelo ceu saepe refixa
Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt;

ed Ovidio:

Volvitur in praeceps, longoque per aera tractu
Fertur, ut interdum de coelo stella sereno
Etsi non cecidit, potuit cecidisse videri (3).

(1) Le tombe la meteora lambirà,
. . . . . .
Quando scintilleran gli astri cadenti.
(Traduzione di De Virgilii).

(2) Nunzie dei passi suoi fra i balenanti
Cieli son le comete, e l'ira sua
In cenere risolve i globi erranti.
(Traduzione di De Virgilii)

(3) È strano che Leopardi, nel suo *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, dopo aver citato altri versi di Teocrito, Lucano, Stazio, assieme a quelli riportati nel testo, rimproveri agli antichi di aver creduto che le stelle potessero cadere, mentre essi manifestamente alludevano al reale fenomeno delle stelle cadenti.

Nei tempi moderni si volle ancora far rivivere una indiretta influenza delle stelle cadenti sulle vicende atmosferiche della temperatura, specialmente su taluni abbassamenti di essa, che si verificano nella prima quindicina di febbraio e di marzo. Si volle da taluni con Erman, St-Claire Deville, Folie, che certi sciami di stelle cadenti, passando fra la Terra ed il Sole, intercettassero una parte di calore così da produrre un raffreddamento dell'atmosfera ben avvertibile, oltrechè dagl'istrumenti, da uomini, animali e piante.

Vi sono epoche dell'anno nelle quali si osservano più numerose le stelle cadenti; fra queste si segnalano per frequenza i giorni 12, 13, 14 novembre e 10, 11, 12 agosto. Su queste così dette pioggie periodiche di stelle dovremo intrattenerci a lungo più innanzi, per ora accontentiamoci di dire che fu calcolato che gli sciami che le producono passano fra noi ed il Sole rispettivamente l'11 maggio ed il 7 febbraio. Ora avviene che verso l'11 di maggio, e quasi precisamente nei giorni 10, 11, 12, 13, si verifica in Europa al nord delle Alpi un abbassamento di temperatura notevolissimo e ben accertato. Per ciò quei giorni nei quali ricorrono i santi Mamerto, Pancrazio, Servadio e Bonifazio, vengono chiamati i *santi di ghiaccio* (*Eisheiligen*) od anche i *gestrengene Herren* (rigidi signori), ed in Francia *les trois Saints de glace.* In Italia non hanno quei giorni denominazioni caratteristiche, forse perchè il freddo in essi non fu mai avvertito, come pare confermino alcune moderne indagini. In maggio un ritorno al freddo riesce dannosissimo alla vegetazione, e nella vitifera valle del Reno, ove esso è tanto temuto, quei santi detti *Eismänner* (uomini di ghiaccio) portano il poco lusinghiero nomignolo di *Weinverderber* (distruttori della vite). Federico II non ci credeva: egli aveva una stupenda raccolta d'agrumi nel suo castello di Sans-souçi, e per non aver dato retta al suo giardiniere, che ne conosceva bene la funesta influenza, la perdette. Ora i *Santi di ghiaccio* sono spiegati bene colle leggi generali dei movimenti dell'atmosfera, ed è provato che le stelle cadenti nulla hanno a che fare con essi. Circa l'anomalia di febbraio, non bene accertata, si giungerà certo ad una medesima conclusione.

Le stelle cadenti si presentano tutte le notti in discreto numero, numero però che varia fino a divenire grandissimo e tale da costituire una vera pioggia di fuoco, il ritornar della quale ad epoche fisse costituì fino ad una trentina d'anni fa un serio pro-

blema astronomico. La soluzione di esso è dovuta a G. V. Schiaparelli; egli, dimostrando la connessione delle stelle cadenti colle comete, le assoggettò alle leggi della meccanica celeste, alle quali, per molto tempo, si era dubitato ubbidissero. Le più antiche osservazioni che si posseggono sulle stelle cadenti sono le chinesi. Gli osservatorî del Celeste Impero hanno conservato e tramandato nei loro annali descrizioni di questi fenomeni, notando l'epoca nella quale succedevano. Da quegli annali si potè ricavare la periodicità di taluna di quelle apparizioni. Le raccolte chinesi cominciano coll'anno 687 dell'êra volgare e si continuano anch'oggi dagli astronomi della Corte di Pekino, i quali compongono il famoso tribunale di matematiche che, a vigilare sulle sorti dell' Impero, mantiene costantemente due de' suoi membri ad investigare se nulla di ostile si presenta in cielo. Queste osservazioni chinesi, che furono raccolte da Biot, giungono sino al 1647; le posteriori non sono ancora pubblicate, vietando un uso antichissimo della China di rendere pubblici gli annali di una dinastia prima ch'essa sia estinta o decaduta dal trono. Ben scarsa notizia ci offre, per contro, l'antichità greca e romana sulle apparizioni di stelle cadenti, ed a mala pena, dalle descrizioni di prodigi che leggonsi in Livio ed in Giulio Obsequente, si può dubitare che si tratti di esse. Le cronache del medio evo e gli scritti arabi sono pieni di accenni e di descrizioni di pioggie di stelle, e parecchi eruditi astronomi ricavarono da essi copiosi cataloghi di apparizioni meteoriche. Nè, come si può pensare, andavano questi fenomeni straordinari scompagnati da pregiudizi degli uomini, che anzi venivano riputati tristi presagi di sventure e di flagelli. Una tradizione antica degli oracoli sibillini, conservata dal Cristianesimo, portava che doveva la fine del mondo essere accompagnata dalla caduta delle stelle. A ciò accenna uno storico di Bisanzio, narrando come nell' inverno dal 762 al 763, essendo l'anno ventesimoterzo del regno di Costantino Copronimo, il mar Nero gelasse tutto, e soggiunge: « Nel marzo successivo apparvero nel cielo cadere le stelle, e tutti che le videro credettero giunta la consumazione dei secoli ».

Nei tempi andati, in Europa, le stelle cadenti si ritenevano essere le anime dei morti, il cui filo d'esistenza veniva tagliato dal destino. Gli Arabi pensavano invece che esse fossero pietre fiammeggianti lanciate dagli angeli sul capo ai diavoli, quando questi s'accostavano troppo al cielo. Il Corano riproduce e consacra, in

certa maniera, questa opinione che si trova sparsa in tutte le regioni sottoposte all' influenza dell' islamismo. Più grossolane credenze troviamo presso i popoli selvaggi. Gli Indiani dell' Orenoco vedono in quelle fugaci apparizioni l'orina delle stelle, mentre la rugiada proviene dalle goccie della loro saliva: gli Uti del gran bacino dell'America settentrionale ne fanno le deiezioni degli Dei. Vige tuttodì in Galizia una poetica leggenda che vuole risieda in ogni stella cadente un folletto; se la stella cade a terra, il folletto si trasforma in donna di rara bellezza, che appellasi *Letawitza*, con lunghi capelli biondi e scintillanti. La bella creatura esercita su tutti che la guardano un fascino magico; nella notte poi, quando tutto tace, li abbraccia, li abbraccia ancora, finchè li soffoca nei suoi amplessi. Una certa formola mormorata al momento in cui la stella s'accende scongiura il pericolo. Così ancora oggidì fra noi si va dicendo, che se si esprime un desiderio tra l'accendersi e lo spegnersi d'una stella cadente, il desiderio sarà soddisfatto.

Per quante volte dal terrazzo al mare, seguendo coll'occhio tuo di gazzella il cammino celeste di quei lucenti fuochi, implorasti, dolce Evelina, pace! pace! Invano, invano, poi che è fatale che ovunque, sempre, sia degli uomini crudel retaggio il pianto.

Porgi a' miei detti ascolto:
Questo servaggio non finisce mai.
Non morrai, non morrai, nè poserai
Poco nè molto.
Morir, posar t'è tolto:
Eternamente con vece infinita,
Di forma in forma e d'una in altra vita.
Andrai travolto (1).

II.

Si è già accennato di volo al fatto che il numero delle stelle cadenti che si noverano in certe notti dell'anno è assai maggiore che non nelle altre; tali sono ad esempio le notti del 10 agosto e del 14 novembre in particolar modo. L'apparizione del mese d'agosto dura parecchi giorni ed ha il suo massimo verso il 10, quella di novembre verso il mattino del 14. Giovanni Pascoli ha nelle sue *My-*

(1) Arturo Graf, *Ascolta.*

ricae una mirabile poesia intitolata *X agosto*, nella quale la prima e l'ultima strofa accennano alle stelle cadenti d'agosto:

San Lorenzo, io lo so perchè tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perchè sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.

. . . . . .

E tu, Cielo, da l'alto dei mondi
sereni, infinito, immortale,
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
questo atomo opaco del male.

Questi massimi si osservano tutti gli anni, ma la intensità stessa del fenomeno a quelle date è soggetta ad una certa periodicità. Il più rimarchevole fra i ritorni di pioggie di stelle è quello di novembre, e per esso i calcoli del professor Newton dànno con molta certezza un massimo ogni trentatre anni e un quarto: l'ultimo di tali massimi fu osservato nel 1866, il prossimo è dunque da aspettarsi per la fine del 1899.

La pioggia di novembre è accompagnata nel suo percorso celeste da una piccola cometa, scoperta in Italia da un astronomo tedesco, Tempel, undici mesi avanti la corrispondente pioggia di stelle cadenti (13–14 novembre 1866). Quando la cometa venne l'ultima volta nelle vicinanze del Sole, passò a circa quindici milioni di chilometri di distanza da noi. È improbabile che nel 1899 si avvicini di più, anzi vi è qualche ragione per credere che allora essa abbia a mantenersi ancora più lontana dalla Terra. Malgrado ciò, un famoso *profeta del tempo* (*Wetter Prophet*), Rodolfo Falb, ha annunziato che il 13 novembre 1899, fra le 2 e le 5 del mattino (ignorasi di qual tempo), la Terra s'urterà colla cometa di Tempel, e n'andrà distrutta. Falb aggiunge con avvedutezza che se quell'urto non avesse a succedere, noi assisteremo quella mattina ad una pioggia di stelle cadenti così fitta, come finora non si vide mai. Abbiamo già svolto altra volta quanto riguarda l'insussistenza del pericolo di una collisione fra una cometa e la Terra, ma giova tornarvi sopra perchè il concetto ha più tenaci radici, che non meriti. Interpellato da un giornalista tedesco sulla probabilità dell'avverarsi della profezia di Falb, il nostro Schiaparelli rispose colla seguente lettera.

Milano, 31 dicembre 1893.

Forse il signor Falb avrà qualche documento a me sconosciuto, sul quale avrà appoggiato la sua predizione: quello che a me risulta è quanto segue.

Per mezzo di diligenti calcoli sono state determinate con molta accuratezza dagli astronomi la *forma* e la *posizione* della curva che la cometa del 1866 descrive nelle regioni più vicine al Sole, e quindi anche quella parte di essa curva che più si avvicina all'orbita della Terra. Se quindi si conoscesse esattamente anche il *tempo* in cui la cometa (che deve ritornare nel 1899) arriverà ad un dato punto della curva anzidetta, sarebbe certamente possibile determinare se la cometa incontrerà la Terra, e dato che l'incontro avvenga, determinare con qualche approssimazione le circostanze di tale incontro.

Ma il *tempo* in cui la cometa arriverà a un dato punto della sua orbita, *non si può conoscere esattamente* in questo caso particolare: per la semplice ragione che non si conosce ancora esattamente la durata della sua rivoluzione intorno al Sole: si sa soltanto che tale durata è di trentatre anni ed alcuni mesi. L'incertezza residua in questo caso ammonta a molti giorni, forse ad un mese intero. Io non vedo come il signor Falb abbia potuto superare questa difficoltà.

Dato pure che l'orbita della cometa tocchi quella della Terra in un punto che chiameremo il *nodo*, è manifesto che i due corpi potranno urtarsi solo a patto di arrivare al nodo nel *medesimo momento*. Un solo giorno di ritardo da parte della cometa o della Terra basterà a far sì che i due astri non s'incontrino più. Ora, poichè non conosciamo esattamente l'epoca nella quale la cometa arriverà al nodo (e le incertezze importano, come si è detto, giorni e settimane), come è possibile affermare che i due corpi s'incontreranno nell'anno 1899?

Si può aspettare che in quell'anno la Terra s'immerga nella corrente meteorica che, come sappiamo, accompagna quella cometa. Questa corrente è realmente assai lunga e l'incontro può avvenire in un punto o in un altro di essa. La serie di corpuscoli che costituisce la cometa, impiega molti mesi a passare pel nodo successivamente con tutte le sue parti; tale passaggio sembra durare molti mesi e anche più d'un anno. Arrivando dunque la Terra al nodo, è, se non certo, almeno probabile, che essa incontri qualche punto della corrente medesima. Ma l'incontro della Terra con la cometa propriamente detta è tutt'altra questione. Se

nell'anno 1899 la cometa sarà osservata con molta diligenza, gli astronomi potranno determinare con maggiore esattezza la durata della sua rivoluzione intorno al Sole. Durante le successive apparizioni della cometa si potrà calcolare questo tempo con precisione sempre crescente ed in seguito a ciò giungere a stabilire la possibilità di un incontro con la Terra. *Attualmente ciò non si può, a mio giudizio, almeno coi documenti che sono a mia conoscenza.*

Suo dev.mo
G. Schiaparelli.

Anche gli astronomi Weiss di Vienna, e recentemente Forster di Berlino, espressero circa la profezia di Falb opinioni che concordano con quelle manifestate nella lettera testè trascritta, ritenendo assai poco probabile, se non improbabilissimo, l'incontro della Terra con la cometa di Tempel, come già fu dimostrato.

Per l'apparizione d'agosto pare si abbia una fase di massimo ogni cento o centodieci anni. Vi sono però anche molte altre epoche dell'anno nelle quali il numero delle stelle cadenti è per un attento osservatore alquanto maggiore che non nelle altre. L'*Annuaire du bureau des longitudes* ne dà ogni anno un completo elenco, al pari dell'insuperato almanacco inglese di Whitaker, ed, in proporzioni troppo ridotte, del nostro *Almanacco italiano.*

In ogni pioggia di stelle si constata che tutte le loro traiettorie (il percorso) divergono da uno stesso punto del cielo o almeno da una plaga ristretta di esso, verso tutte le direzioni: questa plaga, che dicesi *radiante*, segue la sfera celeste nel suo moto diurno. I sovraindicati elenchi di pioggie di stelle contengono anche i dati di posizione di questi radianti fra le stelle.

L'esistenza del punto radiante è un effetto di prospettiva. I filari d'alberi che fiancheggiano un lungo viale sembrano divergere da un medesimo punto, così è dei limiti di una lunga strada diritta. In un tunnel i filari di pietra delle pareti appaiono pure divergere da un punto medesimo, le linee della volta sembrano salire, quelle del suolo discendere, ed i fianchi scostarsi orizzontalmente verso la destra e la sinistra, di guisa che se essi fossero percorsi da proiettili luminosi, si crederebbe questi provenire dal punto di vista prospettico e diramare in tutti i sensi. È così che si spiega il fenomeno del punto radiante delle stelle cadenti: ma è un effetto complesso, proveniente e dai movimenti della Terra e da quello dei corpuscoli.

Un viaggiatore che si trovi in un carrozzone di ferrovia fermo vede cadere verticalmente le goccie di pioggia; se il treno s'incammina le goccie gli sembrano cadere obliquamente; così egli vede passarsi davanti gli oggetti immobili che incontra man mano, ed essi gli sembrano muoversi venendo dal punto verso il quale invece cammina egli stesso. Così quel viaggiatore guardando le nubi che camminano in un altro senso, egli attribuisce loro una direzione di movimento che non hanno, e che risulta dalla combinazione della loro velocità e della sua; e se egli stesse fermo vedrebbe quelle nubi muoversi divergendo dal loro punto prospettico di vista o punto radiante.

Se il punto radiante di una pioggia di stelle stesse fermo, mentre la Terra cammina sulla sua orbita, esso sarebbe nella costellazione verso la quale si dirige la Terra in quel momento; ora ciò non succede, il punto dal quale sembrano dipartire le stelle cadenti è un altro, quindi la pioggia, lo sciame di stelle che la produce, cammina.

Il radiante si trova per le meteore del 10 agosto fra le costellazioni di *Perseo* e *Cassiopea*, esse sono dette *Perseidi*; e poichè il 10 agosto ricorre la festa di san Lorenzo, quelle meteore sono anche chiamate *Lacrime di san Lorenzo*, che, poveretto, morì, come si sa, arrostito sopra una graticola rovente.

Per le meteore di novembre il radiante si trova nella costellazione del *Leone*, donde il nome di *Leoneidi* che vien dato loro.

Schiaparelli stima il numero dei radianti del cielo intiero di circa 1500; il signor Kleiber, dalle osservazioni, ne aveva nel 1884 dato un elenco di 1490 osservati in 26049 giorni. Nel 1889 l'astronomo inglese F. Denning, instancabile osservatore di stelle cadenti, tracciò le orbite apparenti di 9177 stelle cadenti, e ne dedusse l'esistenza di 918 centri di emanazione o punti radianti. Questo astronomo inglese sostiene che di ben 3000 sia il numero dei punti radianti osservati; ma molti di essi non sono determinati che da troppo poche osservazioni. Nell'emisfero celeste australe, pochissimi sono i radianti noti, dedotti da Heis dalle osservazioni di Neumayer.

L'esistenza di un radiante che partecipa al moto diurno della sfera celeste, assieme al ritorno ad epoche fisse, ci vieta assolutamente ogni teoria che cercasse di attribuire il fenomeno a causa siedente nell'atmosfera terrestre, come era venuto in capo di fare ad astronomi di tempi antichi, ed anche moderni, non troppo curanti della realtà e delle osservazioni.

Le stelle cadenti non sono visibili negli spazi planetari o lunari, e non si accendono che nelle regioni più elevate dell'atmosfera, ad altezze che variano fra un massimo di 200 ed un minimo di 50 chilometri. Le velocità loro sono comprese fra 70 e 16 chilometri al minuto secondo: le meteore di novembre sono assai più rapide di quelle d'agosto. La sostanza onde si compongono le stelle cadenti è compatta e solida, ed il loro peso in generale non eccede frazioni di gramma, solo in qualche raro caso potendo salire a quello di alcuni grammi. Questi risultati che si enunciano così facilmente e brevemente sono il risultato di lunghe e numerose osservazioni e di calcoli complicati e minuti. Per la resistenza che l'aria oppone al moto rapidissimo di quei corpuscoli, s'ingenera calore tale da produrre il loro infiammarsi: la qual combustione vuol quindi ritenersi come origine della luce che le meteore ci mostrano. A codesta luce fu applicato il potente mezzo dell'analisi spettrale: essa mostrò nelle stelle cadenti la presenza del sodio, del magnesio e del ferro.

Le meteore d'agosto diversificano in colore da quelle di novembre, ed in questa come in tutte le apparizioni dell'anno, si vedono stelle di varia grandezza e tinta, dipendenti dalla predominanza in ciascuna di una piuttosto che di un'altra sostanza.

III.

Le pioggie di stelle, lo vedemmo, sono prodotte da sciami di corpuscoli che si muovono nello spazio. Ora, siccome le dette pioggie si ripetono, con maggiore o minore intensità, ogni anno all'epoca medesima, vale a dire quando la Terra si trova nel punto stesso della sua orbita, così bisogna che in quel tempo ed in quel luogo si trovino sempre nuovi corpuscoli. Ciò non si può spiegare che ammettendo che nello spazio esistano correnti lunghissime di simili corpuscoli, che intersecano in vari punti l'orbita terrestre, producendo così le varie pioggie meteoriche dell'anno. Esse saranno più o meno abbondanti a seconda della maggiore o minore ricchezza in corpuscoli delle varie correnti nei loro vari punti. E siccome ogni notte, e da tutte le direzioni, cadono stelle, così si conchiude che lo spazio interplanetario è percorso in ogni senso da cotali correnti di corpuscoli cosmici. E poichè il fenomeno delle stelle cadenti, si è sempre osservato, accade oggi come molti secoli fa, e poichè la Terra segue il Sole nel suo movimento per lo spazio stel-

lato, così se ne deduce che la medesima cosa avviene per tutte le regioni dello spazio attraversate fino ai giorni nostri dal sistema solare.

Ognuna delle innumerevoli particelle costituenti ciascuna di quelle correnti, è come un minuscolo pianeta; attratta dal Sole essa descrive attorno ad esso un'orbita ellittica, e lo segue nel suo immenso percorso nello spazio celeste, ed il corpuscolo che la precede e quelli che la seguono fanno altrettanto. Così quegli ammassi cosmici sono correnti, fiumi di particelle materiali, eternamente trascinati nello spazio come tutti gli astri e soggetti alle leggi medesime. Così siamo giunti ad una conclusione certa e mirabile. Bisogna immaginare nello spazio che circonda l'astro del giorno, fino all'estremo limite del sistema solare, tracciate innumerevoli strade, fra loro intersecantisi e non, come tante piste ellittiche di campi di corsa, sulle quali circolano in perpetua processione le particelle cosmiche delle diverse correnti, perseguitandosi senza raggiungersi mai; accelerando il loro andare al perielio, rallentandolo all'afelio, e dando contezza di loro esistenza, bruciando nella nostra atmosfera, quando l'attrazione della Terra ve le conduce.

Come cadono sulla Terra quei corpuscoli cosmici in numero enorme, così ne cadono su tutti gli altri pianeti, sui loro satelliti, sulla Luna, sul Sole.

Un osservatore che guardi il cielo con libero orizzonte vede nelle notti ordinarie da 15 a 20 stelle cadenti: ciò ben inteso per quelle che si scorgono ad occhio nudo. Se si potesse osservare con un cannocchiale che ingrandisse solo sessanta volte, se ne vedrebbero duecentosessanta volte di più, e facendo la somma per tutto l'anno e per tutta la Terra, si arriva al totale rispettabile di circa sessanta miliardi. In confronto delle dimensioni del sistema solare la Terra è una piccolissima particella; si può quindi giudicare della liberalità colla quale furono seminati nello spazio quei corpuscoli cosmici.

A queste stelle cadenti periodiche e non (sporadiche) conviene aggiungere quelle pietre che tratto tratto cadono dal cielo sulla Terra e che son dette bolidi od areoliti.

Così la nostra Terra è, al pari di tutti gli altri corpi del sistema solare, continuamente bombardata da una pioggia incessante di corpi grandi e piccoli. È evidente che il suo volume e la sua massa ne sono accresciuti. Fu calcolato (Scluvedof) che, da venti secoli, l'au-

mento di massa accennato è affatto insignificante, e non può per nulla avere influito sulla durata della rotazione terrestre attorno al proprio asse.

Lo stato attuale della scienza non permette di sapere se l'urto delle stelle cadenti e dei bolidi abbia avuto sui moti terrestri qualche influenza.

Nell' ipotesi però che il fenomeno delle stelle cadenti sia sempre durato con uguale intensità, non è assurdo il pensare, che nei milioni d' anni di sua vita cosmica, la massa terrestre non siasi per esso notevolmente accresciuta.

L' ipotesi però della costante intensità del fenomeno, non è ammissibile, e per un dato sciame è invece quasi certo che essa fu altravolta generalmente più cospicua, e che va facendosi minore col tempo. Ciò pur tenendo conto di una divarietà di densità sulla lunghezza della corrente, che può produrre casualmente pioggie più abbondanti o più scarse. È perciò importantissima la costante e continua numerazione delle stelle cadenti, essa sola c' insegnerà, col tempo, se il fenomeno vada realmente perdendo di ricchezza e con qual legge.

Quando una stella cadente brucia nell'aria, gli avanzi della combustione rimangono nell'aria ed il pulviscolo atmosferico ne porta non dubbie traccie.

IV.

Ma dal cielo cadono talvolta delle vere pietre di dimensioni non piccole. Diciamo poche cose, le essenziali, intorno a queste; ritorneremo poi alle comete, dalle quali ci siamo allontanati assai meno di quanto possa sembrare al cortese lettore che ebbe la pazienza di seguirci fin qui.

La Bibbia menziona in modo un po' confuso delle pietre cadute dal cielo nel capo X, verso 11 del libro di Giosuè:

E mentre fuggivano dinanzi a Israele, ed erano sulla scesa di Bethoron, il Signore gittò sopra di loro dal cielo delle pietre grosse, infino ad Azeca; onde essi morirono. Più furono quelli che furono morti dalle pietre della gragnuola, che quelli che i figliuoli d' Israele uccisero con la spada.

Anassagora nel quinto secolo prima di Cristo riconosceva già

alle pietre che cadono dal cielo un' origine non terrestre. Mentre Lalande nel 1792 scriveva ancora delle stelle cadenti:

L'athmosphère est toujours chargée d'exhalaisons, de vapeurs, de nuages aqueux ou de feux électriques; de là naissent une multitude de météores, et surtout ces feux que l'on prend quelquefois pour des étoiles tombantes, mais qui ne sont que des exhalaisons légères, dont la lumière ne dure qu'un instant: quand elles sont près de nous, ce sont des globes de feu qui paraissent étonnants!

Plutarco parlando di un areolito caduto nell'anno 461 a. C. dice che questi globi vengono dall' interno del nostro globo, opinione tenuta anche da Plinio. È curioso l'avvertire a questo riguardo che molti geologi ritengono che quella specie di pietre celesti, dette areoliti, perchè più particolarmente pietrose, rappresentano fra i materiali cosmici roccie equivalenti a quelle della superficie terrestre, mentre quelle chiamate ferri meteorici, perchè contengono in abbondanza il ferro sempre associato al nichel, rappresentano gli elementi che prevalgono nell' interno del nostro pianeta. Questo modo di vedere, pare confermato e dal valore della densità media della Terra, e dai fenomeni del magnetismo terrestre. Più curioso ancora è che un astronomo di altissimo valore, Robert Stawell Ball, ritiene come molto probabile l' origine terrestre di talune specie di pietre celesti. Questa opinione era già stata emessa dal sommo matematico Lagrange e di recente ripresa e sostenuta da Tisserand, insigne astronomo francese; ma questi studi erano più teorici che altro. Le pietre che cadono dal cielo, o meteoriti, secondo Ball, le cui idee furono seguite dall'acutissimo Proctor, sarebbero state eruttate da vulcani terrestri in tempi in cui l' attività vulcanica del nostro mondo piccioletto era enormemente più grande di quanto non sia presentemente. Queste masse, lanciate con una forza enorme, avrebbero attraversato l'atmosfera vincendone la resistenza, sarebbero sfuggite all'attrazione terrestre e avrebbero assunto un moto ellittico attorno al Sole (talune forse moventisi in orbite iperboliche si sarebbero dipartite per sempre anche da questo) passando ogni volta per il punto dell'orbita terrestre dal quale si dipartirono. E sarebbe in questi passaggi che essi sarebbero ripresi, in date occorrenze, dalla Terra. Così sarebbero riconfermate le vedute di Anassagora e Plinio fatte rivivere nei tempi moderni da Tschermak.

Fu discusso ed esaminato se gli areoliti non potessero provenire

da altri pianeti, e si trovò ciò poco probabile. Laplace e Poisson emisero l' idea che quelle pietre celesti avessero potuto essere eruttate da antichi vulcani lunari: Plana fece vedere che se ciò non è impossibile, è per lo meno molto improbabile. L'opinione che gli areoliti potessero provenire dalla Luna, fu per la prima volta emessa da un fisico italiano, Paolo Maria Terzago, che nel 1664 scriveva: « Ni dicere velimus, Lunam Terram alteram, sive mundum esse, ex cuius montibus divisa frusta in inferiorem nostrum hunc orbem delabantur ».

Tale concetto fu ripreso da Olbers nel 1795, e, come avverte Schulhof, non è del tutto abbandonato oggidì.

Stanislao Meunier vuole che i meteoriti siano frantumi di un corpo notevole simile alla Terra, avente vere epoche geologiche, e che questo corpo si sia spezzato in frammenti, sotto l'azione di cause non esattamente accertabili, ma che vediamo in azione in altri corpi celesti. Egli vede negli asteroidi e nella costituzione della Terra, della Luna e degli altri pianeti, indizi in appoggio delle sue idee, che concludono ad un frantumarsi dei corpi del sistema solare. Altro che l' Italia *in pillole*, s'avrebbe il mondo in pillole!

Se veri sono i pensamenti di Ball, la Terra viene riacquistando quanto perdette nel passato, e poichè quasi sicuramente ora e pel futuro non perderà neppure una particella della materia onde consta, così la sua massa andrà continuamente, sebbene lentissimamente, aumentando. Fino a quando?

Riedono forse quei ferrei macigni alla natal lor Terra, peregrini dello spazio tornano a posare ove nacquero, in fondo al mare, sulla faccia del nostro orbe o nelle vetrine d' un museo. Ma più non tornan fra noi gli adorati estinti, e il bel tempo non torna della fiorente vigorosa gioventù!

Nei terreni antichi della crosta terrestre furono ritrovati degli areoliti, detti perciò fossili. Basti qui il rammentare l'esistenza di questi fossili, ed il rammentare che i più antichi incontrati fin qui sono le tre pietre del terreno carbonifero del Lancashire, descritte da Binney nel 1851.

Sulla vera origine dei meteoriti, l' ultima parola non è detta, e molto mistero avvolge ancora la loro provenienza.

Oltre ai grandi meteoriti, la polvere che proviene dalle stelle cadenti, deve piovere inavvertita sulla Terra. L'evidenza di ciò è preponderante.

La neve incontaminata e vergine delle regioni polari fu spesso trovata macchiata con traccie di pulviscolo che contiene particelle di ferro. Simili particelle si trovarono sui campanili delle chiese e sotto molto varie circostanze. E certamente fra i minuti corpuscoli che danzano nel raggio di Sole che attraversa la camera buia, v'hanno particelle di stelle cadenti. Le sabbie dei deserti dell'Africa esaminate al microscopio presentano traccie di piccolissime particelle di ferro, che mostrano di aver subita un'elevata temperatura.

Negli scandagli che la nave inglese *Challenger* fece nell'Atlantico durante il suo mai sempre memorabile viaggio, furono estratti dal fondo del mare masse di fango, contenenti frammenti di ferro magnetico, che si ha ogni ragione per credere caduti dal cielo. Forse che quei ferri pietrosi, quel magnetico pulviscolo hanno detto al mare il segreto di loro peregrinazioni, e il mistero ad esso hanno raccontato dello spazio onde provengono? Forse che hanno detto al muggente impassibile mare se anche lassù si odia e si ama, si soffre e si spera?

> Io, signor, non avrei pari in dottrina
> Se potessi saper quel che sa il mare (1).

Pochi anni or sono, nel 1887, furono trovati dei piccoli diamanti nelle pietre meteoriche, nel 1892 si rinvennero diamanti in un ferro meteorico raccolto nell' Arizona, ciò confermò l' affermazione di Meydenbauer che nei meteoriti in genere si possono presentare diamanti. Meydenbauer nel 1875 emise l' idea che i diamanti fossero di origine cosmica, e che si siano originati nelle più remote epoche della Terra, od anche caduti dal cielo come meteoriti. Il chimico inglese Ramsay ha di recente constatato in un meteorite la presenza dell'argon, corpo da lui scoperto pochi anni sono, e dell'elio, altro corpo che la spettroscopia ci insegnò esistere nel Sole e che fino a poco tempo fa non erasi riscontrato sulla Terra, ove lo fu, non è guari, in taluni minerali rarissimi.

L'esistenza negli areoliti di corpi entranti nella composizione chimica dei corpi organizzati ha dato luogo a curiose ipotesi sulla origine della vita. W. Thomson (ora lord Kelvin) e O. Richter hanno visto negli areoliti i disseminatori dei germi della vita nell' universo e sulla Terra.

(1) Arturo Graf, *Affogata.*

Se questa assai fantasiosa ipotesi fosse vera, il culto e l'adorazione tributati anche oggi da molti popoli del mondo agli areoliti sarebbero non del tutto assurdi, e di essi gli areoliti furono la prima causa. Il mistero della loro origine e provenienza, si può dire giustamente celeste, fece sorgere senza fallo i più strani pensieri nei primi testimoni di queste cadute straordinarie. Non erano forse degli Dei che venivano così sulla Terra? *Katsiou*, che significa areolita, era il Dio degli Aramei dell'Haouran. I Fenici chiamavano queste pietre *beith-el* che in loro lingua significava *dimora di Dio* e si è di là, dicesi, che i Greci hanno dedotto la parola *betile*, pietra sacra. Gli areoliti erano depositati negli edifizi consacrati al culto. Forse si adorava un areolito nella pietra Melkarth, l'Ercole di Tiro, nel grande e splendido tempio di quella famosa città. Erodiano dice che la pietra del tempio del Sole in Siria, era di certo caduta dal cielo. La descrizione di quella che rappresentava il dio Marte, a Petra in Arabia, s'attaglierebbe mirabilmente pel colore, che era nero, ad una pietra celeste. Per i diamanti contenuti nei meteoriti ed il culto di questi sono molto istruttivi due lavori dovuti rispettivamente a Crookes (1) ed al prof. Hubert R. Newton (2).

Fra le cose preziose che Verre esportò dalla Sicilia era la pietra che rappresentava Cerere, nel tempio di questa dea a Catania. Una venerazione particolarissima tributavasi a questo oggetto sacro, perchè la tradizione voleva che fosse un giorno caduto dal cielo. Lo scudo di Numa Pompilio e la spada di Antar in Mongolia erano fatti con pietre metalliche cadute dal cielo. La *pietra nera* della Kaaba alla tomba di Maometto alla Mecca, oggetto di tanto sacro rispetto, è un areolito. Ma il curioso si è che l'uso di depositare gli areoliti nei santuari si è mantenuto attraverso i tempi, malgrado tutti i cambiamenti d'abitudini e di religione.

Il celebre meteorite caduto davanti a Massimiliano I nel 1492 ad Ensisheim in Alsazia, fu collocato nella chiesa del villaggio. La pietra rimase in quella chiesa per tre secoli, fino a che durante la Rivoluzione francese fu trasportata a Colmar, e se ne ruppero dei pezzi, uno dei quali fu trasportato al British Museum in Londra. Fortunatamente quell'interessante oggetto è stato riportato nella chiesa di Ensisheim, dove è una vera curiosità pel visitatore. Alcuni autori raccontano, che l'areolito caduto a Vago (?) il 19 giugno 1688,

(1) *Nature* (Inglese) 1897.
(2) *Nature* (Inglese). Agosto 1897.

fu legato con una catena in una chiesa di Verona. Avverto che l'accuratissimo Baedeker non fa cenno di tale curiosità. Assai probabilmente esso è uno dei pezzi di meteoriti caduti in quel di Verona, comune di Caldiero, alla detta data, giacchè è a sapersi che talvolta i meteoriti cadono in forma di frammenti, o, come dicevano gli antichi, che ne menzionano parecchie, di pioggia di pietre. I bolidi, quei grossi globi luminosi che solcano talvolta il cielo, con uno strascico grande e lucente, scoppiando possono originare di tali pioggie.

Oggidì i meteoriti non si depositano più nelle chiese, ma nelle collezioni e nei musei di mineralogia, ove se ne ammirano di quelli del peso di molti miriagrammi. Il dott. Brezina ha dato di recente un catalogo dei principali.

Il 17 maggio 1791, presso Castelnuovo Berardenga nel Senese, avvenne una *pioggia di sassi*, la cui storia fu scritta dal monaco naturalista Ambrogio Soldani. Il prof. Bombicci compilò nel 1875 un elenco di 34 cadute di areoliti verificatesi in Italia, i cui musei ne posseggono ricche ed interessanti raccolte.

Aleardi si giovò dei bolidi ed areoliti con una geniale trovata, nei versi seguenti:

AD UNA FANCIULLA.

Ti vidi, Olga, brillar ne la divina
Integrità de le virginee forme:
Ma venne il dì de la fatal rapina
Che amore ardisce sul pudor che dorme.
Vidi un bolido splendere una sera
Bello che innamorava ogni pupilla;
Quando il raccolsi, era una cosa nera
Tinta di ferro, e sordida d'argilla.

V.

All' apparire di una stella cadente in cielo, al luccicar di quell' astro fuggente, al suo rapido svanire, la mente si domanda che sia, donde venga, ove sia diretta, e perchè in quella piuttosto che in altra direzione si ratta cammini. Per rispondere a queste domande furono immaginate molte teorie; la più recente di esse è dovuta a G. V. Schiaparelli; nello stato attuale della scienza, essa sembra spiegar meglio di tutte le altre i fatti osservati.

Dalla più remota antichità, e quasi sino ai tempi moderni, le stelle cadenti vennero considerate come un fenomeno dell' atmosfera terrestre. Solo Diogene da Apollonia fa eccezione. Egli afferma che esistono delle stelle invisibili che s' infiammano e si spengono, cadendo sulla Terra; come l' enorme pietra la cui caduta, osservata ad Egos Potamos, quasi nell' anno (469 a. C.) della nascita di Socrate, destò in tutta la Grecia meraviglia grandissima. Diogene Laerzio e Plinio attribuiscono ad Anassagora da Clazomene l'opinione che fa venire dal Sole la pietra di Egos Potamos: secondo quegli autori, Anassagora avrebbe predetto la caduta di quell' areolito.

Keplero voleva che le stelle cadenti fossero esalazioni terrestri condensate nell' atmosfera; infiammandosi, esse traversano l' aria in linea retta; talune vi si consumano, altre, trascinate dal peso, cadono sulla Terra. Keplero, come altri dell' antichità, confondeva colle comete i grandi bolidi che lasciano uno strascico considerevole, simili a code di comete e che restano visibili talvolta per più di una mezz' ora. Così, ad esempio, Cardano paragona ad una cometa il gran bolide del 4 settembre 1511 che aveva prodotto la caduta di 1200 pietre. Secondo la testimonianza di von Zach, molti astronomi diedero il nome di *cometa terrestre* allo splendido bolide che attraversò l' Europa nel 1783. Hevelius, Hallis, Maskelyne, Pringle, Rittenhouse, Wallis, attribuivano ai globi di fuoco un' origine cosmica. Ma il più notevole progresso all' astronomia delle meteore fu apportato da Chladni, che Delaunay chiamò il Copernico di questo ramo della scienza del cielo. Egli dimostrò rigorosamente la connessione degli areoliti coi bolidi, e di questi colle stelle cadenti, affermando già un loro probabile legame colle comete. Si fu per eccitamento di Chladni che Brandes e Benzenberg nel 1798 si accinsero ad osservazioni che ebbero per risultato la conoscenza dell' altezza alla quale s' accendono le stelle cadenti: poco per volta e per mezzo della teoria e dell' osservazione si pervenne anche a quella della loro velocità.

I lavori di Brandes e Benzenberg trovarono poco favore presso gli astronomi, e neppure valse ad attrarre la loro attenzione sulle stelle cadenti la splendida pioggia di stelle osservata da Humboldt e Bompland a Cumana nell' America meridionale, che fu visibile da sì gran tratto della Terra. Ma le descrizioni che di quel fenomeno avevano dato Humboldt ed Ellicot furono richiamate alla

memoria degli astronomi da una simile ed ancora più magnifica pioggia di stelle avvenuta nella notte dal 12 al 13 novembre 1833. In essa, secondo gli apprezzamenti di qualche osservatore, il numero totale di meteore viste in un sol luogo doveva sorpassare le 200 000. I bolidi, dei quali alcuni paragonabili alla luna piena, erano numerosissimi. La coincidenza della data delle due pioggie del 1799 e del 1833 fu avvertita da tutti, nonchè il ritardo d'un giorno fra le due apparizioni. A spiegare queste si voleva da taluno che la Terra nel suo moto intorno al Sole incontrasse, nei giorni corrispondenti alle pioggie osservate, ammassi di materia celeste molto rara: ammassi che altri voleva fissi, altri circolanti attorno al Sole a guisa dei pianeti. La prima ipotesi fu ben presto riconosciuta insostenibile. Più probabile invece apparve l' opinione emessa da Olmsted che quegli ammassi percoressero un'orbita propria intorno al Sole, in guisa che l'orbita della Terra la intersecasse in un punto. La Terra e l'ammasso di materia cosmica ritornando contemporaneamente a quel punto, avrebbero dato luogo, incontrandosi, alla pioggia meteorica, ed Olmsted sosteneva, non altra essere stata la causa della splendida pioggia di cadenti del 1833. Ma neanche l'ipotesi di Olmsted resse lungamente alla prova dei fatti e del calcolo. La pioggia del 12 novembre si verificò per parecchi anni con intensità decrescente; ciò assieme alla scoperta del periodo annuale di molte pioggie meteoriche, richiedendo, entro un anno, il ritorno non solo della Terra, ma dell'ammasso altresì ad un medesimo punto, portava ad una ipotesi poco probabile. Costringeva cioè ad ammettere per ogni pioggia un ammasso variamente denso nella sua estensione, rivolgentesi intorno al Sole nel periodo di un anno, od in un periodo esattamente submultiplo di un anno. Contro l' ipotesi di Olmsted sorgeva, argomento inespugnabile, l' enorme vastità che era giuocoforza attribuire a quegli ammassi di materia cosmica, per render conto, data la velocità di traslazione della Terra, della durata delle apparizioni. Nè, dato il numero delle meteore osservate, meno forte era il fatto della rarità che pur si doveva accettare dei corpuscoli nell' ammasso, rarità che sotto l' influenza della gravitazione non avrebbe permesso a quell'assieme di corpuscoli di durare, lasciandolo andar disperso sotto l' influenza dell' attrazione degli altri corpi celesti.

Sbandite così le ipotesi di ammassi cosmici fissi o circolanti intorno al Sole, si venne poco per volta a supporre, che la so-

stanza cosmica si trovasse distribuita lungo tutta l' orbita percorsa dalle meteore in modo da formare un anello continuo circolante attorno al Sole, a guisa di corrente che ritorna in se medesima. Questa teoria, che rendendo ben conto del fenomeno prospettivo d' irradiazione da un punto e di quello della periodicità annuale di una stessa pioggia, non costringeva ad ipotesi restrittive nella durata delle rivoluzioni, cominciò, circa il 1839, a farsi strada fra i dotti, ed in tale anno il professore Erman di Berlino pubblicò su tale argomento una celebre Memoria. In essa tentò di sottoporre al calcolo l'ipotesi degli anelli, ma mancandogli la cognizione esatta della velocità, colla quale le meteore cadono sulla Terra, non potè giungere ad alcun pratico risultamento, e solo servì il suo lavoro ad indicare una via, battendo la quale era possibile il giungere a cognizioni più esatte di quelle che fino allora si erano acquistate.

Nel 1863 il professore americano Newton di Newhaven riuscì a stabilire con molta probabilità che le orbite delle cadenti non sono prossimamente circolari, come quelle dei pianeti, ma che esse si avvicinano a quelle delle comete. Applicando la sua teoria alla pioggia del novembre 1833, potè annunziare, con una certezza quasi assoluta, il ritorno del fenomeno per la notte dal 13 al 14 novembre 1866: la sua predizione si verificò rigorosamente. Fu così data una prima prova assai convincente dell' analogia, forse intraveduta da Cardano, Keplero ed Halley, e quasi affermata da Chladni e Kirkwood, fra le comete e le cadenti. Investigazioni istituite poco dopo quelle di Newton, ed indipendentemente da esse, da Schiaparelli, lo condussero ad un identico, anzi più categorico risultato. Fondandosi su di esso, ed appoggiato ancora alle ipotesi cosmogoniche di Kant, Laplace ed Herschel, e tenendo conto delle *divinazioni*, come egli le chiama, di Kirkwood, riuscì a stabilire in modo indiscutibile quanto segue.

Le orbite descritte dalle stelle meteoriche nello spazio, sono analoghe, per natura, forma e disposizione, alle orbite delle comete: la velocità assoluta delle meteore quando percuotono l' atmosfera della Terra è generalmente assai prossima alla velocità che corrisponde al moto parabolico intorno al Sole, e sta alla velocità della Terra nella sua orbita, nella proporzione di 141 a 100: certe comete sono associate a certe pioggie meteoriche in modo da descrivere con esse nello spazio orbite identiche: ed infine molto probabilmente le meteore sono il prodotto della dispersione della materia cometica.

La dispersione di cui si tratta si fa lungo l'orbita della cometa e non in altra direzione: giova aver ciò ben presente per non confondere la formazione delle correnti meteoriche collo sviluppo della coda delle comete. La scoperta di questi fatti notabili ha cangiato la faccia della scienza delle meteore e per la prima volta l'ha posta su vere e solide basi.

Spetta quindi intiero a Giovanni Schiaparelli il merito di aver scoperta e dimostrata la vera teoria delle stelle cadenti, che la scienza accetta oggigiorno e che non appena enunciata ebbe ampia conferma dalla cometa di Tempel del 1866, che accompagna le meteore di novembre e dal calcolo che trovò compagna alla pioggia del 10 agosto la splendida cometa del 1862. Altre comete si riscontrarono nei cataloghi, che appartengono ad altri sistemi di cadenti. I nomi dei sommi astronomi Adams (inglese) e Le Verrier (francese) sono legati con molto lustro a queste ricerche. Weis, Galle, Denning ed altri trovarono per altre pioggie meteoriche, compagne altre comete. Notevolissima però fra queste è la relazione della cometa di Biela, notata fin dal 1867 da D'Arrest e da Weiss, con certe meteore anteriormente osservate e che fu splendidamente comprovata ed illustrata dalle meravigliose pioggie di fuoco del 27 novembre 1872 e 1885.

Secondo il signor Denning, che si è molto occupato di questo argomento, sarebbero rigorosamente provati quattro soli casi di connessione di cadenti con comete. Quelli delle meteore di aprile, agosto, 13–14 novembre e 27 novembre, che dalle costellazioni nelle quali si trovano i loro radianti, sono denominate rispettivamente: *Lireidi, Perseidi, Leoneidi* ed *Andromedeidi.*

Secondo Schiaparelli, le correnti meteoriche sono il prodotto della dissoluzione delle comete, e constano di minutissime particelle che certe comete hanno abbandonato lungo la loro orbita in causa della forza disgregante che il Sole ed i pianeti esercitano sulla materia di cui sono composte. Ora la disgregazione dal cui effetto diciamo derivare le correnti meteoriche, deve intendersi così, che alcune porzioni della materia della cometa vengono a poco a poco allontanate dal centro principale dell'astro e sottratte alla sua influenza attrattiva. Nel principio, per le leggi della meccanica, si formerà come una nube di corpuscoli viaggianti insieme a piccole distanze; come sarebbe uno sciame d'insetti. Poi questa nube si verrà poco per volta allungando, e le sue parti si distenderanno

progressivamente lungo l'orbita da essi descritta, finchè, dopo un numero molto grande di rivoluzioni, la nube si sarà trasformata in un anello ellittico completo: e l'anello si formerà quando le parti più veloci della nube abbiano guadagnato sulle meno veloci una rivoluzione intera. A spiegare l'accennata risoluzione di una cometa in stelle meteoriche, Schiaparelli suppone concorrano e la tendenza che hanno le comete, a cagion della grande rarità della loro materia, a comporsi in una struttura granulare, ed i grandiosi sconvolgimenti che su di esse produce il loro avvicinamento al Sole od a qualche pianeta del sistema solare. Questi tre fenomeni possono verosimilmente bastare a sottrarre le particelle all'influsso attrattivo del nucleo principale della cometa e renderle così indipendenti da quello. Avvenuto una volta questo distacco, la formazione di una corrente meteorica lungo l'orbita è, come dicemmo, conseguenza inevitabile e pura questione di tempo.

Se, nel suo moto di traslazione, la Terra viene ad incontrare la specie di processione di corpuscoli così originata, essa l'attraverserà incontrandone un certo numero. Dalla densità dei corpuscoli nel luogo d'incontro dipende la ricchezza dell'apparizione, ossia il numero delle cadenti che si osserveranno. Dalla lunghezza della nube dipende poi il ripetersi annuo della pioggia, che sarà prodotta nello stesso punto dell'orbita terrestre da corpuscoli differenti. Se la nube si è già allungata lungo tutto il percorso di un'orbita chiusa intorno al Sole, avremo il ritorno annuo ad epoche fisse di certe pioggie. In questo modo sarà facile il rendersi ragione dei ritorni annui delle apparizioni di stelle, delle interruzioni di talune di esse, e del loro ripetersi dopo un determinato numero di anni secondo che la corrente è continua sull'orbita o lungo essa più o meno estesa, e nei diversi suoi punti egualmente o variamente fornita di corpuscoli. In appoggio di queste speculazioni geometriche stanno le osservazioni, da talune delle quali risulta in modo evidente che le comete hanno, anche nella parte loro che appare più densa, una struttura granulare, ed una tendenza a risolversi, sotto l'azione dei raggi solari, in un gran numero di corpuscoli minutissimi. L'esempio più manifesto è quello della cometa di Biela, già menzionata, che in sullo scorcio dell'anno 1845 fu vista divisa in due parti, il nucleo di una delle quali apparve più volte diviso in varii altri minori. Anche gli storici antichi menzionano comete che si divisero, ed altre se ne osservarono dopo

il 1845, ed il professore Schiaparelli ebbe la rara fortuna di poter assistere ad un tale fenomeno, osservando la sera del 25 agosto 1862 la grande cometa di quell'anno che accompagna le Perseidi.

La teoria di Schiaparelli, colle modificazioni apportatevi da Weiss, rende conto del fenomeno delle stelle cadenti nei suoi tratti generali; ma essa incontra delle grandi difficoltà quando si tratta di spiegare i numerosi fatti rivelati dallo studio minuto dei diversi sciami di cadenti, delle loro radiazioni e della loro distribuzione (1). Talune di esse si possono forse chiarire colle perturbazioni esercitate dai vari pianeti. A spiegare la fissità di certi punti radianti Niessl mise avanti l'ipotesi che sciami di corpuscoli di dimensioni trasversali considerevolissime ci giungano dagli spazi stellari, con velocità iperboliche.

Bredikhine, valorosissimo astronomo russo, vede l'origine delle stelle cadenti nelle code anomale delle comete. Le code anomale, rivolte verso il Sole, sono costituite da corpuscoli relativamente troppo pesanti e troppo grossi, per poter essere trascinati dalla forza ripulsiva del Sole nella direzione delle code normali. Questi corpuscoli, in un dato istante, hanno ricevuto un'impulsione, una spinta verso il Sole, costituendo così una specie di eruzione dalla cometa verso il Sole, che poi genererebbe certi sciami di cadenti. Alla spinta enorme verso il Sole, che l'ipotesi di Bredikhine suppone data ai corpuscoli, Schulhof preferisce addirittura la supposizione dell'esplosione di una grande cometa, i cui innumerevoli frantumi vengano lanciati in tutte le direzioni.

Che che l'avvenire sia per rivelare agli uomini intorno alle stelle cadenti, che, nelle loro varie manifestazioni, presentano ancora molti problemi insoluti, la connessione loro incontestabile colle comete rimarrà gloria italiana purissima dovuta al genio di G. V. Schiaparelli.

VI.

Circa la connessione fra le stelle cadenti ed i meteoriti, la scienza, già lo dicemmo, non ha ancora pronunziato l'ultima parola. Abbiamo già accennato all'ipotesi di Ball, sulla loro origine terrestre, ed a quella di Meunier; altri li vogliono far derivare dagli

(1) Schulhof, *Sur les étoiles filantes*, in *Bulletin Astronomique*, 1894, pag. 406.

spazi stellati, così che essi sarebbero i messaggeri dipartitisi da regioni enormemente lontane, forse di mondi distrutti, che volano per quegli oscuri abissi. Schiaparelli stesso non ha potuto giungere intorno a questo argomento ad alcun risultato definitivo. È curioso avvertire che gli areoliti hanno una distribuzione apparente affatto diversa da quella delle stelle cadenti: essi all'opposto di queste sono, secondo Greg e Haidinger, più frequenti nella sera che nel mattino. Gli areoliti, più frequentemente, hanno orbite fortemente iperboliche, e nelle grandi pioggie di stelle cadenti non sono più numerosi che nelle altre epoche dell'anno.

A qualche cosa di più probabile si è giunti circa l'origine delle comete.

Laplace voleva che le comete fossero corpi erranti per lo spazio stellato, e visitatrici di più nuovi mondi vagassero da stella a stella, vagabonde del firmamento, e penetranti nel sistema solare per incontri fortuiti. Ma Gauss e Schiaparelli provarono separatamente che questi corpi si muovono naturalmente in ellissi prodigiosamente allungate, e che la forma iperbolica delle loro orbite, nei casi estremamente rari nei quali esiste, è prodotta dalle perturbazioni dei pianeti. Così stando le cose, ne segue, come osserva Förster, che lo stato delle comete prima di subire l'attrazione del Sole era quello di riposo relativo. In altre parole, esse partecipavano al movimento di traslazione del Sole nello spazio, verso un punto della costellazione d'Ercole. Questo modo di vedere era stato, su altre basi, indicato da ricerche intraprese, indipendentemente, da Carrington e Mohn nel 1860, in certe loro ricerche, per accertare un' affermata relazione fra la giacitura delle orbite delle comete e la direzione del moto del Sole nello spazio.

Herbert Spencer (*Westminster Review*, luglio 1858) ha creduto provare, e non è, che molte più comete si avvicinano a noi dalla direzione dei poli dell'eclittica, che non da quelle giacenti nel piano di essa, il che accenna ad una connessione col nostro sistema solare. Egli pensa che le comete siano come fiocchi lasciati indietro nel contrarsi e restringersi dall'immensa nebulosa che Kant e Laplace ammettono all'origine primissima del sistema solare. I progressi dell'astronomia cometaria non confermano queste vedute del sommo filosofo inglese. Così può dirsi della teoria di Faye, che l'americano Winchell ha così giustamente analizzato. Pare accertato che le comete non hanno appartenuto alla nebulosa che

ha originato il sistema solare. Le comete formano fra le stelle fisse e gli altri corpi estraplanetari un sistema distinto di cui tutti i membri accompagnano il Sole nel suo moto attraverso lo spazio stellato. Forse altri corpi oltre il Sole ed i pianeti fanno parte di questo sistema. Talora le vicende del moto portano le comete nella sfera d'attrazione del Sole, dalla quale per la massima parte son fuori, ed allora imprendono a descrivere attorno ad esso un'orbita allungata, a quel modo che loro impone la legge della gravitazione universale. In taluni casi, sotto speciali circostanze, si frantumano, si disfanno, si risolvono in corpuscoli minuti, ed incontrando la Terra, vi producono le pioggie di stelle cadenti che noi osserviamo, a quella maniera che vide ed insegnò la mente acutissima di Giovanni Schiaparelli.

Le comete hanno forse coesistito, a distanze enormi, colla nebulosa di Laplace, ma come interamente straniere al nostro sistema, così che non ebbero parte alcuna nel lunghissimo procedimento di evoluzione, che condusse al suo stato presente. Esse sono forse gli ultimi avanzi di un remotissimo, ed appena concepibile stato di cose, dominante quando il caos dal quale il Sole ed i pianeti dovevano, per un supremo e fatale editto, emergere, non aveva neppure ancora principiato ad essere.

Oh! scruta intorno gli ignorati abissi:
Più ti va lungi l'occhio del pensiero,
Più presso viene quello che tu fissi:
Ombra e mistero (1).

Huxley lasciò scritte le linee seguenti:

Le migliori civiltà moderne mi sembrano essere la manifestazione di uno stato dell'umanità senza ideale degno del nome, e che non ha neppure il merito della stabilità. Se non nutriamo la speranza di un miglioramento reale nella condizione della massima parte della famiglia umana; se veramente l'accrescimento delle cognizioni, e l'impero poi più grande sulla natura che ne è la conseguenza; e infine se la ricchezza che deriva da questo servaggio della natura, non debbono diminuire l'intensità e l'estensione della miseria e della degradazione fisica e morale, che è il risultato della infelicità delle masse, io non esito a dire che saluterei come la sola fine desiderata, la venuta di qualche cometa impietosita che spazzi via ogni cosa nello spazio.

(1) Pascoli, *Sapienza*.

Ma « quella speranza di un miglioramento reale nella condizione della massima parte della famiglia umana », non fallace, non debole, ma salda e sicura brilla qual lucida stella davanti agli occhi dei forti e dei pietosi, sta conforto e stimolo nell'animo dei valorosi e buoni, ed il poeta canta:

Ma pur, mentre un destin cieco ti guida,
Se in mezzo all'ombre onde il tuo ciel s'annera
Alcuna luce inaspettata arrida;
Io, soprastando a quest'empia bufera
D'ingiurie atroci e d'angosciate strida,
T'esorterò: Leva la fronte e spera! (1)

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

(1) GRAF, *Sonetto fraterno.*

LA POESIA FEMMINILE TEDESCA

JOHANNA AMBROSIUS

Il dottor professor Karl Schrattenthal è un amabile tedesco di Presburgo che ha dedicato tutta la sua vita all' esaltazione della poesia femminile tedesca del nostro tempo. Egli ha fondato una apposita Rivista quindicinale di letteratura, scienza ed arte femminile; ha edito le opere poetiche di E. von Dincklage, di Caterina Kock, di Margherita Adelmann; ha compilato una splendida antologia di poesie femminili moderne. Durante venti anni – si può dire – per le innumerevoli Riviste e su per i supplementi letterari dei giornali non è comparso un sonetto di qualche valore, segnato da un nome di donna, che Carlo Schrattenthal nel suo zelo entusiasta e nella sua diligenza veramente alemanna non abbia religiosamente annotato e trascritto. Conclusione di questo lavoro era il libro: *La lirica femminile tedesca del nostro tempo* (*Die deutsche frauenlyrik unserer Tage*, Leipzig, 1894), dove l' ottimo Schrattenthal, credendosi al termine della sua missione, proclamava la sentenza che la poesia femminile tedesca segna la vetta più alta della lirica odierna con Ada Christen, Maria Eugenia delle Grazie, e Adalberta von Putkamer.

Questo giudizio è certo ardito, ma a che contenderci sopra, se ormai anche Carlo Schrattenthal si è da sè stesso ricreduto? Infatti quando egli, ritenendo fornita l' opera sua, già s'accingeva a deporre la penna consacrata alla celebrazione della idealità femminile, proprio allora gli venne fatto di scovrire che l' Iside vera della sua religione era ancora da svelare e che egli – il gentil profeta – doveva ripigliare il suo bordone di pellegrino e andare nuovamente fra le genti a proclamare un nome più grande di tutti, il nome di Johanna Ambrosius.

E Carlo Schrattenthal, fedele fino alla morte, come il Re di Thule, alla sua missione, animosamente si levò e, peregrino errante della poesia femminile, imprese a svelare alle turbe l'opera ed il genio della poetessa contadina.

⚜

La scoverta di una grande poetessa nelle rozze vesti di una contadina, che cerca, col sudore della fronte, il suo pane nel lavoro dei campi, curva sotto i fasci delle legna ed i pesanti strumenti agresti - bisogna convenirne - non è una fortuna che capiti tutti i giorni e sembra fatta apposta per essere trattata di... invenzione. A questo destino non sfuggirono Carlo Schrattenthal e la sua Johanna Ambrosius.

Quando Schrattenthal nel Natale dell'anno 1894 pubblicava una prima lieve raccolta di versi, dichiarandoli di Johanna Ambrosius, ed in una succinta prefazione descriveva la vita oscura ed ignorata dell'autrice, raccontando come essa fosse una piccola contadina dell'Ostpreussen che non aveva frequentato altre scuole che quelle del suo villaggio e che era sempre stata in campagna - tra le cure della famiglia e dei campi - e che non aveva mai veduta una città - la cosa parve, ed era, un miracolo; e qualcuno, a cui in cuore, come ai figli del pastore di Biorsön, vacillava la fede, gridò alla mistificazione! Non per nulla questo secolo si levò fra i dibattiti della questione ossianica e sembra tutto aleggiato dal sorriso di sfinge del signor Macpherson.

Un tal Albrecht Goerth, un istitutore, un perfetto pedagogo, più degli altri si affaticò a sventare la « leggenda Ambrosius ». Intanto egli cominciò per negare ogni valore alle poesie di Johanna - poi insorse anche contro la persona della poetessa. Secondo Goerth la signora Voigt-Ambrosius era nata da contadini ricchi, aveva ricevuto una educazione compiuta e si sarebbe sposata ad un contadino dalle fodere cucite in oro: insomma la vita povera e miserabile della poetessa non sarebbe stata che un mito ed una bene architettata maniera di far rumore intorno al volume di versi.

Al Goerth fece eco il poeta Busse. — Ma contro di questi due sorse tutta una schiera di convinti e zelanti asseveratori della realtà della « leggenda Ambrosius » anche nei suoi particolari. Il *Gegenwart* pubblicò documenti intorno alla vita casalinga dell'Ambrosius che confermavano in tutto e per tutto il racconto dello Schrattenthal.

Questi poi ad un critico del *Temps* che aveva riprodotti i dubbi e le censure goerthiame rispondeva citando la testimonianza del direttore del *Ostpreussen Journal* di Königsberg ed articoli di altri giornali di Presburgo e di Konigsberg che confermavano appuntino il suo asserto.

Intanto il libro di versi di Johanna nel rumor della polemica andava a ruba: le discussioni sulla persona dell'autrice fomentavano il buon successo librario. Lo Schrattenthal, esaurita una prima raccolta, ne pubblicava un'altra compiuta nell'estate del 1895, e questa nuova raccolta in breve volger di tempo raggiungeva la 25ª edizione. Carlo Schrattenthal, constatando la vittoria, dettava nella prefazione una biografia dell'Ambrosius che può ritenersi come decisiva.

Johanna Voigt-Ambrosius è nata il 3 agosto 1854 a Lengwethen, un piccolo villaggio perduto nella Prussia Orientale; suo padre era un povero operaio; sua madre una contadina. Ella frequentò la scuola del villaggio fino a 11 anni. D'allora in poi dovette darsi al lavoro – s'intende al lavoro manuale. L'impressione più viva e profonda della sua giovinezza è la tristezza della vecchia casa, dove entrambi i genitori giacquero per lunghi anni ammalati e dove ella divideva le sue cure tra i cari infermi e i teneri fratellini: anni terribili di lavoro, di miseria e di dolore, durante i quali si formò intorno all'inconscia anima della futura poetessa quel velo di dolce melanconia che costituisce ora la più soave attrattiva dei suoi canti.

Il solo conforto di Johanna in quei tempi era l'affetto della sorella maggiore Marta e la lettura di qualche numero della *Gartenlaube* – il popolare foglio letterario tedesco. La *Gartenlaube* è stato per molti anni il solo esercizio di lettura che abbia avuto Johanna e su di esso ella sentiva il cuore spasimare in inesplicabili turbamenti per le più umili poesiuccie ove fossero rimate sensazioni di amore e di dolore.

A 20 anni Johanna si sposò ad un contadino e così ella visse – donna – come già aveva vissuto fanciulla, sempre tra il popolo, al contatto della miseria e sotto il peso del lavoro. Del suo matrimonio, che non sembra, a giudicare almeno da certe liriche di Johanna, sia stato molto felice, ebbe due figliuoli: Mario che ora conta venti

anni ed Enrico che ne ha diciasette. Una piccola eredità permise alla famigliuola di aggiungere un piccolo pezzo di campo alla casa.

Quando fu che la poetessa si rivelò la prima volta nella contadina? Ella stessa non lo saprebbe dire. Nei giorni di dolore più intenso le venivano alle labbra parole più dolci, suoni più ritmici; l'anima sua piangeva in tenui melodie che la lasciavano tutta commossa e turbata, pur consolandola. Erano forse quelli gli inconsci vagiti del Dio interno? Chissà! Forse sì. Ma la conscienza di una poesia più formale e concreta non la colse che in quel terribile autunno del 1884, quando la lontananza del figlio ed una lunga e ribelle malattia di languore l'ebbero ridotta agli estremi. Allora si compiè il miracolo! Il Dio interno, il dolore, erompendo, traboccò in versi. Johanna sciolse il suo primo canto.

Del geloso segreto fu solo partecipe la sorella Marta, la quale raccolse devotamente dalle labbra di Johanna i versi – li mise in iscritto ed un giorno li mandò ad un giornale per le famiglie, *Von Haus zu Hause*, diretto da una gentile scrittrice, Anny Wothe. I versi furono pubblicati e suscitarono tra le lettrici una profonda impressione: furono domandate alla Direzione del giornale notizie sulla nuova sconosciuta collaboratrice: nessuno ne sapeva nulla e nulla potè essere risposto. Johanna non scrisse altro.

Fortunatamente per la gloria della poesia femminile, la natura concesse a Johanna una ferrea memoria: essa ritiene i suoi canti a mente con la stessa facilità con la quale il cuore li detta.

Quando Carlo Schrattenthal nelle sue indagini zelanti e diligenti di raccoglitore di poesie femminili, guidato quasi dal caso, arrivò a Johanna, meravigliando vide la più povera delle contadine scoverchiare il più ricco tesoro di poesia che egli avesse mai sognato e con la mano indicargli la copia abbagliante delle perle, dei rubini, degli smeraldi e dei topazi, da lei vaghissimamente composta.

L'interesse che eccita una tale poesia consiste essenzialmente nella disamina delle impressioni che un piccolo mondo può suscitare in una chiusa anima di contadina cui la Musa dissuggellò miracolosamente coi suoi baci le labbra. Sono quadri rapiti alla vita agreste, sensazioni fresche ed olezzanti come violette d'aprile, vedute limpide, ma povere di quel « settentrional vedovo sito » dove

giace il suo paese. Tra la sua casa ed il suo villaggio sta tutto il breve mondo di Johanna: esso si riflette nell'anima sua con struggimenti di tenerezza dolce e triste; notti di maggio e voli di passeri, pianure verdi, quieti camposanti, foreste di pini, quel fiumicello Memel ove il tutto si specchia; eppoi le cure della famiglia e dei campi e l'affetto pei bimbi e le elevazioni spirituali delle solennità religiose e il nascere e l'unirsi e il morire della povera gente – tutta – insomma la vergine ed eterna poesia della vita silente della campagna, sentita a volte col fervore di Uhland e resa di frequente con una cotal goethiana impeccabile serenità.

Ed è poco che Johanna ha cominciato a leggere Göthe e Uhland.

Nel suo volume non cercate la nota irosa e cupa del tempo nostro che si disfà in lotte sanguinose nelle quali per i vinti non c'è pietà. Johanna pur martire com'essa è della sua triste esistenza e del lavoro, non ha nelle sue poesie una parola di rivolta; il dolore che ha affranto anzi tempo il suo corpo ha acceso la sua fantasia ed accresciutole in seno l'amore per quelli che soffrono. Nè la sua fede giovanile, nè la fiducia nel bene le vennero mai a mancare: ella canta rassegnata il suo sconfinato dolore fisico e morale, *Schmerz und Leid* – e pure in mezzo ad esso trova qualche ora di conforto e di serenità e torna a lodare sovra ogni altra cosa i suoi due bambini e si accende d'entusiasmo per le rudi bellezze del suo luogo natio: gli abeti tristi e le possenti querce e il canto dell'usignuolo sulle sponde del Memel e il gabbiano che se ne vola alle alte e melanconiche dune del Baltico.

La sua calda anima dà la poesia alle cose sia che ella guardi le biade crescenti o spii l'allodola che in alto gitta il suo canto mattutino, ch'ella scuota dalla gonna la guazza o beva solitudine e silenzio dalle verdi nuvole dei boschi, mentre l'anima favella con gli interni oceani dello spirito, o baci ella i giovani germogli del ciliegio ch'ella stessa piantò. Col sangue del suo cuore arrossa il poeta le rose, con le sue lagrime imbianca egli i gigli e suoi sospiri sono le sparse foglie che si staccan dai rami:

Mit seinem Herzblut färbt er Rosen
Mit Thränen bleicht die Lilie er
Die kleinen Blättlein alle, die lösen
Sind seine Seufzer tief und Schwer.

La forma di questa poesia segna tutti gli alti e bassi dell' ispirazione: l'arte quasi non aiuta per nulla: « Nelle mie mani », dice con ingenua sincerità Johanna, « ogni ornamento sarebbe ironia; non giudicate dalla forma e dal ritmo; di tutto ciò io non ho studiato nulla; pensate: ei sono modesti fiori, qua e là constellati di rugiada, qua e là scalpicciati dalla bufera, come li offre il campo ed il prato. Il mio modo di poetare è cosiffatto: o io continuo per rovi e sassi selvaggiamente nel mio cammino oppure io mi spezzo le gambe contro il primo filo d' erba in cui inciampo. Il mio canto non mi procura nè gloria nè oro; niun maestro me lo ha insegnato; le note le ha scritte il buon Dio, il testo la natura ».

Il pregio maggiore della poesia dell'Ambrosius risiede nella sincerità e nella castigatezza onde esprime il sentimento. Con che delicatezza infatti canta ella il suo amico - il dolore - che bussa la sera alla sua porta, le si addormenta accanto e con lei si sveglia all' alba. Qualche volta esso chiama anche la sua sorella (*Das Leid* - il dolore morale) e insieme tessono per Johanna un abito. Il dolore è il più fido compagno di lei; egli le versa costantemente il suo vino ed appena un bicchiere è tracannato, ecco che ei lo colma di nuovo. « Ora, dite, non sono io da invidiare che posseggo un siffatto buon amico? La morte sola ci potrà separare, così stretti amici noi siamo ».

Una sera ella è grave e pensosa più del consueto, la opprime un senso di vuoto; senza dolore, senza gioia, ella invoca la sua Musa. Ecco, leggermente, è bussato alla porta.

— Avanti!... Ah! sei tu, amico mio dolore, sei arrivato?

— Si, figliuola, sono io! — E lieve lieve le sfiora carezzevole la guancia. — Che grande desiderio volgi tu nel cuore?

— Sai, la mia Musa che una volta così amorosamente mi assisteva, da assai tempo non si lascia più vedere; ora se tu pure te ne vai, io rimango qui affatto sola...

Egli si siede accanto a lei, e la bacia. A quel bacio ritrova ella il suo canto: — Sen vada pur lungi la Musa, purchè mi resti tu.

Ei ride fra sè e sè - poi dice: — Erri, sai, perchè sono io la tua Musa e a te fui ognora fedele.

Ella lo abbraccia teneramente.

Nella coscienza poetica inculta della contadina le idee si rappresentano naturalmente in personificazioni che sarebbero sommamente artifiziose ove fossero ricercate. L'amore, il dolore, la ma-

lattia, le cure della casa, ecc. ritornano continuamente alla mente di Johanna non come meri fantasmi artistici ma come persone vive e reali; in tal guisa la poesia si viene atteggiando spesso e volentieri come un vero bozzettino lirico.

Una poesia, *Das süsse Mariechen* (*La dolce Mariuccia*), che rivela forse gran parte della vita intima coniugale della poetessa, è la fredda visione dell'avvenire che ha un contadino tra due sospiri d'amore per quella che sarà sua sposa: « O Mariuccia, Mariuccia, se tu fossi mia! Ben è vero che siamo tutti e due poveri, ma che fa? Braccio a braccio ci si tiene caldi... Di' di sì, di' di sì, ed io divento più ricco e più felice di un re... ». I due felici si uniscono nel dolce legame: che importa loro di campo e di aratro? Essi si amano l'un l'altra, e ciò basta... Ma dopo cinque anni la gru dalle lunghe zampe ha già portato quattro bambini... La madre fa tardi la notte e cuce anche per estranei... mancano le forze, lo stomaco non è sazio; piangono i bambini che han fame; unica compagna nella capanna sta la negra Cura che piena d'odio intende a seminar la discordia... Torna l'uomo ubbriaco a notte tarda: ogni cosa lo infastidisce; ecco! Egli alza la mano sulla Mariuccia; ah!... il colpo coglie giusto!... Addio, felicità fondata sull'amore!... Ah! Mariuccia, dolce Mariuccia, se tu fossi mia!... *Ah! Mariechen, süsses Mariechen mein!*

Questa condanna dell'amore dei poveri solo perchè poveri, mentre essi hanno tanto bisogno di amare e di sapersi amati, colta sulle labbra di un'ingenua contadina, la quale, come essa dice, ha imparato a conoscere la vita sedendo a tavola con il Bisogno e bevendo con la Miseria, mi sembra una delle cose più tristi che si possano pensare e tutta piena di una segreta e terribile significazione.

Quest'idea viene ripetuta: come deve essere triste! « Si leva il sole e dice alla terra: — non pianger, no, io t'amo! — Non piangere - dice l'ondina al marinaio. — Non piangere - dice la farfalla alla rosa - e la bacia! — Solo tu ed io - noi due soltanto - ah! non troviamo il coraggio di dirci neppure in sogno: Non pianger, no, io t'amo! »

È triste assai; ma il poeta si conforta perchè « presto presto ti si ripone nella terra fredda; prima che tu te ne accorga è già la fine, lontano il dolore, polvere la tua salma, polvere il tuo cuore ». E quando da lungi viene il suono della spirituale campana

della sera ed il bosco con gli uccelli tace, cade il poeta a ginocchi: « Oh! come io vi amo, voi, o pie notti tranquille e dolci e senza stelle! »

Un' anima così timida e pura deve soffrire più che per ogni altra cosa per l' indifferenza, che calpesta e passa via, senza voltarsi mai indietro, il viso impassibile, il ciglio asciutto. Il cuore è vile e facilmente dimentica. *So geht es.* Così va il mondo! Sentite che viva e acuta amarezza in questo quadrettino di galanteria forse un po' leziosetta, come una tela di Watteau, dove la contegnosa ritrosia della contadina mal cela il singhiozzo soffocato dell' abbandonata:

« Tu mi desti una volta una rosa – io lo ricordo che mi pare or ora – quando una spina a sangue mi trafisse un dito. – Tu domandasti tosto balbettando: T' ha fatto male?

« Ponesti il tuo fazzoletto sulla ferita – esso era bianco e lucido come neve. – Io ridevo dell' infantile affanno – e dicevo soltanto: No! non mi ha fatto male.

« Ma quando da te il cuore trafitto – io restai come una capriuola ferita – allora non t' è più venuto in mente nè pur per sogno – anche soltanto di domandare: T' ha fatto male? »

Le perle più pure del cuore di lei sono quelle che polisce per i suoi bambini. L' unico lampo di orgoglio che è in questa pia è ispirato dall'amor materno. Una poesia, *Mein Bub* (*Il mio bimbo*), termina con questo grido dell' anima in cui ogni madre ritroverà sè stessa:

Auch andre Mütter haben
Doch wie der meine sind sie nicht.

« Anche le altre madri hanno i loro bambini, ma come il mio essi non sono! »

Alla figliuola dice: « Io vorrei vestirti di fine seta, intrecciare ai tuoi capelli gioie scintillanti, ornare il tuo braccio di preziosi monili ».

Doch, liebes Kind, vergieb, ich bin zu arm!

« Ma, bimba mia, perdona: io sono troppo povera! »

Ma in compenso udite quali altri migliori tesori racchiude il suo cuore: « Per te, bimbo, per il tuo desiderio, io spesso veglio

tardi nella notte; ogni tuo capriccio vorrei io appagare, pur di vedere il tuo occhio brillare di riso. Siano pure stanchi i miei piedi, siano pur gravi le opere della giornata, quando io ti veggo in ispirito, o caro, allor non sento più nessun dolore ».

E udite quanta evangelica elevatezza di consiglio: « Figlio mio, sii puro! Come rugiada che non peranco tocca dalla polvere orna la recente fioritura nella luce del mattino.

« Figlio mio, sii vero! Non corrompere mai con menzogne l'anima tua; confessa franco, senza tentar d'infingerti, il tuo torto; l'angoscia ed il pericolo passano poi via!

« Figlio mio, sii mite! Sarai colpito da mille verghe, e tu accogli tutto, impara a soffrire senza accusare. Guarda solo in alto all'effigie del nostro Salvatore!

« Figlio mio, sii forte! Ti attira la tentazione fuor della diritta via e tu stringiti forte alla tua fede. Essa ti proteggerà come la corteccia protegge il tenero midollo! »

Oh! santo amor di madre, tu soltanto sarai vinto dalla morte, mentre t'affaticherai penosamente a scrivere « l'ultima lettera » al bimbo del tuo cuore! Ecco: la madre appunto fu trovata con la penna in mano; presso giaceva la lettera, cui solo mancava la sovrascritta: *l'amor materno è stato vinto dalla morte*, ma anche dagli stenti e dalla miseria, che così spesso travagliarono la stanca donna. Or dormi, o caro cuore, o cuore fedele, gli angeli che ti cullarono all'eterno sonno hanno finita per te la tua lettera, scolpendola nel cuor di tuo figlio a caratteri di diamante. *Der letzte Brief* (*L'ultima lettera*).

La fortuna di Johanna Ambrosius è stata immensa e, non solo per la Germania, ma per ogni nazione, insolita. Per una volta s'è chiarito falso il motto della stessa Johanna – che qualche volta si esercita pure in leggiere, maliziosette ironie – la miglior lettera di raccomandazione per il poeta essere in Germania... la morte. In poco men di tre anni le edizioni del libriccino di versi si sono moltiplicate e diffuse in tutte le classi del popolo. Non è stata una voga – no! – è stata una grande esplosione d'affetto. Dall'Imperatore all'umile crestaina si sprigionò senza interruzione la corrente dell'ammirazione e dell'entusiasmo. Il ricevimento di Johanna all'Associazione della stampa di Berlino, la prima volta che ella

venne alla capitale, segnò un memorabile trionfo, di cui molti si ricordano ancora.

Quando, dopo lunga e quasi angosciosa attesa, la porta in fondo della sala, risplendente di lumi e di folla, si spalancò, ed al braccio di Ermanno Sudermann comparve quell'alta, emaciata figura di donna, vestita succintamente in nero con un gran scialle nero accavalcato sul petto, ed alla luce dei gas e dei doppieri furono ben visibili e le rughe del volto e le traccie delle privazioni, degli stenti, delle veglie, delle malattie, della miseria – allora percorse l'ampia sala quasi un brivido, come se improvvisamente sovra quella folla cittadinesca, così orgogliosa e così scettica, si fosse levata l'anima del popolo – del gran popolo delle campagne – il quale dopo avere dato a noi il suo pane ed il suo sangue ci mandava ancora in quell'apparizione la sua fede e la sua poesia!...

L'uditorio fu conquistato e commosso: l'applauso unanime che scoppiò non fu quello solito – e volgare – di mera convenienza; c'erano dentro delle vibrazioni di affetto e come di una inestinguibile gratitudine.

Nè di ciò è a stupire poichè la poesia di Johanna Ambrosius risponde tutta al sentimento dell'anima tedesca, che è una picciola anima sognatrice, piena di melanconie e di sentimentalità, che nella vita turbinosa moderna si trova a disagio e soffre di cardiopalma – come un passero appena imprigionato in gabbia.

La Germania è diventata in troppo breve tempo quel che dicono: « una grande Potenza »: ci si fa troppa politica, troppi affari, troppa industria; più l'orgoglio nazionale viene appagato, più i cuori si sentono insoddisfatti; la lotta sociale è troppo vivace, troppo persistente ed opprimente; quelle città tedesche crescono si può dire a vista d'occhio e fanno sempre più deserte le campagne, mentre le anime si struggono in un nostalgico desiderio del verde, della quiete, dei solenni silenzi agresti, nei quali si percepisce il respiro degli augelli sulle frondi e si rabbrividisce all'aliare della brezza che vi bacia, sfiorandovi, la fronte. I Tedeschi – che un volgare pregiudizio forviato dall'esteriorità delle cose – immagina così freddi, così compassati, così apati – sono invece forse i più teneri ed idillici spiriti del nostro tempo. Una conca d'acqua, larga come un secchio, su la quale caschi un po' vagamente un raggio di sole in tramonto; un giuoco di neve sulle punte degli abeti che popolano le loro immense foreste, bastano per dar loro

le estasi più elevate del sogno, e per rapirli in contemplazioni quasi mistiche che non hanno fine. Il fondo della loro psiche è una grande tenerezza, un po' ritrosa, un po' vergognosa come quella dei bambini: ciò spiega come essi abbiano le parole perfette ad esprimere il desiderio che sogna: l' *Heimveh!* la *Sehnsucht!* - quasi intraducibili; e ciò spiega altresi come fiorisca cosi facilmente sulle loro labbra l'aggettivo superlativo, che fa spesso sorridere noialtri Latini *blasés*; il *wunderbarschön*, il *prachtvoll*, il *kolossal!* ecc. Werther che si uccide per amore, Margherita che si abbandona cosi ingenuamente fra le braccia del primo arrivato che le mormora le dolci traditrici parole all'orecchio e sospira il *mein Herz ist schwer - Mein Ruhe ist hin* - che tutte le ragazze tedesche hanno a mente - sono bene e veramente tempre tedesche. Sovratutto domina poi il desiderio acuto, profondo, nostalgico della campagna: i giorni di festa, appena ci sia un po' di sole, si veggono le città tedesche spopolarsi e rovesciare torrenti umani nei dintorni verdeggianti, nei *vororte* vaghi e freschi. Durante il mio soggiorno a Berlino m' è venuto fatto spesso di pensare che se un maligno Iddio bizzarro volesse distruggere la grande città e salvarne solo una modesta parte e domandasse ad ogni Berlinese, o maschio o femmina si sia, qual parte vorrebbe fosse salva - tutti risponderebbero ad una voce: Il *Thiergarten* (parco pubblico). Periscano pure le alte case e i monumentali palazzi, si sprofondino i ricchi musei e le dotte biblioteche, magari precipitino in rovina le maestose caserme dei belli ulani e dei prestanti corazzieri - ma, oh, Dio! salva il *Thiergarten* - il ricetto discreto delle coppie innamorate, l' asilo solingo e fronzuto dei poeti e dei sognatori!

Tutta la poesia tedesca esalta questa religione della foresta e della campagna, quest' invincibile aspirazione di ogni anima al nirvana nella solitudine verde di quelle pianure germaniche cosi ondulate, cosi infinite che sembrano il mare! Johanna avrebbe conquistato tutto il cuore della Germania solo con questo grido: *Bleibt draussen, ihr Menschen, stört nicht die heilige Waldeneinsamkeit!*: « Uomini, rimanete fuori, non venite a turbare la solitudine sacra della foresta! » Il suo sogno è quello a cui vanamente sospira pure tutta la nostra generazione: *Im Walde leben - In Walde sterben - Welch schönes Los - Zum Bett die blumen, als Grab und Denkmal - Das grüne Moos*, « Vivere e morire nella foresta! Oh! incanto! per letto i fiori, per fossa e cippo il verde muschio! »

So hin gestrecket zur süssen Ruhe - Fern allen Leid - Das Augen schliessen und selig träumen - In Ewigkeit. « E là giacendo in dolce riposo, lungi da ogni affanno, chiudere gli occhi e beatamente sognare nell' eternità! »

Nelle discussioni cui diede occasione in Germania la poetessa-contadina, molte volte e da molti venne fuori citato il nome della nostra Ada Negri - la quale vi gode, grazie alle splendide traduzioni, una reputazione grandissima, tale da non aver nulla da invidiare a quella che possiede in patria.

Non voglio negare che una certa superficiale somiglianza di casi possa dar giustificazione ad un parallelo. Entrambe uscite dalle file del popolo, entrambe rimaste a lungo ignorate e poi improvvisamente assurte d'un balzo alle più alte vette dell' ammirazione popolare, entrambe venute su dalla campagna... Ma qui finisce ogni possibilità di ravvicinamento: il fondo di queste due anime non potrebbe essere più diverso.

Ada è giovane ed è ribelle; Johanna già incurva ed è una rassegnata; quella maledice ed impreca; questa stringe le mani e mormora preghiere; l' una deve il suo verso all' indegnazione; all' altra il dolore modulò il canto. Ada si arrovella nel suo « borgo selvaggio », agogna al mondo; aspira, anelante, al fuoco ed al vento delle battaglie; oppressa, difende i suoi fratelli oppressi e miminaccia come una *virago*. Johanna invece non immagina nulla di più bello che l' *Heimatland*, la terra natia, e quanto del lontano mondo giunge fino alla sua solitudine, le è cagione di turbamento e di affanno. Una si slancia fiera ed ardita a domandare giustizia e sogna la gloria del vincere e rivendica fieramente la sua parte di sole, di amore, di vita; l' altra ripone il suo più ardente desiderio nel sospirare « il bel giorno di primavera in cui la sua bara verrà lievemente immessa nel profondo, e nell' azzurro aere volerà l' allodola e una farfalla si poserà un istante sul drappo funerario » e « nessuno pianga o si lagni, oh! no! oh! no! » poichè ella non vuol costare un inutile duolo: soltanto nel riedere dall'ultimo accompagnamento pensino in silenzio i vicini: « Ella era pure una brava donna quella che abbiamo portata via! »

Povera Johanna! come reggerebbe ella così umile e pia alla fatalità delle tempeste che scuotono terribilmente l' anima di Ada?

Del resto a quelli cui salda e serena, come un postulato di scienza, è la fede nella giustizia dell' avvenire, meglio debbono piacere le tenui e malinconiche melodie pastorali che la natura ha soffiato nel cuore di Johanna come i suoi gorgheggi all' usignuolo, coi quali si accompagnano così bene! perchè queste melodie nella loro ingenua pienezza di sentimento e di slancio verso un alto ideale di bontà fanno testimonianza di quella ricchezza di fede e di amore umano che si cela pur sempre in fondo all' anima vergine del popolo...

Ecco: se in Italia volete proprio incontrarvi con l' anima sorella di Johanna, allora, io penso, voi dovete cercare per le fiorenti colline toscane, così verdi e così solatie, fra quelle contadine, ultime vestali della sacra poesia popolare, cui tutta la vita è una fresca ed ingenua lirica estemporanea, nella quale canta e ride e piange e vola tra inni d' amore e nenie di morte tutto ciò che sta tra la culla, il talamo e la bara... Là dove, come dice Johanna, il cuore detta e lo spirito trae i fili e l' intimo modulo il ritmo... là sulle fiorenti colline toscane, così verdi e così solatie, se proprio Johanna Ambrosius non è unica al mondo... voi troverete l' anima sua sorella e questa si chiamerà Beatrice del Pian degli Ontani.

CLAUDIO TREVES.

L' ANTROPOMETRIA E LE SUE APPLICAZIONI

NELLA POLIZIA INTERNAZIONALE

Si annuncia che in seguito al triste assassinio dell' imperatrice Elisabetta e alle temute cospirazioni degli anarchici, il Governo italiano intenda applicare in larga misura il sistema antropometrico, forse in ciò d' accordo con gli altri Stati d' Europa. Già il decreto del 2 dicembre 1897 che riordinava il servizio della pubblica sicurezza nella capitale prescrive l' istituzione del servizio antropometrico per iscoprire l' identità dei recidivi e, in genere, di tutti i delinquenti. Un ufficio, composto di due medici, un commesso tecnico e un fotografo, tutti scelti per concorso, dovrebbe applicare l' antropometria nel nuovo carcere di deposito di San Michele a Ripa; e di là il servizio dovrebbe a poco a poco estendersi alle altre grandi città del regno. Fino a tempi recenti si era solo provveduto alla scelta del direttore; ma l' ufficio non era anche istituito.

In ogni modo, se non siamo stati fra i primi ad applicare un sistema riconosciuto omai così pratico e sicuro, potremo da questa lentezza nostra trarre qualche vantaggio e cercare, esaminando in casa degli altri le origini e il funzionamento dell'antropometria, quali sarebbero i modi più semplici e al tempo stesso più utili per servircene e trarne le migliori applicazioni.

⚜

A giudicare dal silenzio dei Codici criminali di un paio di generazioni fa, i cambiamenti dolosi di nome dovevano esser rari. Il caso più noto è quello del forzato francese Cognard che rubò la personalità del conte di Sant' Elena e il cui cranio, conser-

vato come una reliquia storica, nella prigione di Brest, è uno dei più splendidi esemplari della craniologia criminale.

Il Balzac, che per studiare la polizia del suo tempo e servirsene poi nel suo ciclo di romanzi aveva stretto amicizia col poliziotto Vidocq, trae un effetto drammatico dai cambiamenti di identità di Collin, l'eroe del *Père Goriot*. L'arte di cambiarsi il nome fu poi volgarizzata da tutti i Ponson du Terrail, dilagati dopo Eugenio Sue, e non c'è discolo di sedici anni dei sobborghi di Parigi e di Londra che non sappia rivolgersi a tempo a uno dei numerosi alberghi e caffè sospetti dove è notorio che si fa la vendita di passaporti e altri documenti di identità personale.

Siccome non è fatta mai menzione della morte di una persona accanto al suo atto di nascita. basta, per procurarsi carte in regola, e senza correr rischio di aver poi delle noie da una spiacevole contestazione dell' interessato, di domandare a un ufficio municipale l'atto di nascita di un individuo, presso a poco della stessa età, e morto da tempo in un altro Comune. Una volta in possesso di questo documento che le autorità di pubblica sicurezza e, all' estero, i Consolati han l' ingenuità di ritenere come comprovante l' identità - benchè il primo venuto abbia il modo di farsi rilasciar l'atto di nascita di non importa chi - colui che ha sentito il bisogno di far pelle nuova può perfezionare pian pianino la sua seconda incarnazione e legittimare con successivi documenti il suo posticcio nome.

Gli esempi di questi romanzeschi furti di nomi sono omai meno rari di quel che si creda: molti anni fa, in seguito a regolare concorso subìto al Ministero degli affari esteri a Roma, venne nominato Addetto di Legazione un giovane intelligente e dall'aria della più perfetta gentiluomeria. Dopo parecchi mesi che era nella carriera diplomatica, si scoprì che quel disgraziato s'era messo in circolazione con un nome non suo e che a quello suo vero era attaccata una condanna penale. La sua nomina era nulla di per sè, e lo sciagurato riaffondò nei bassi fondi della criminalità.

La nostra società afferma a parole il principio della solidarietà umana, ma tiene invece un conto meno esatto delle esistenze di cui è responsabile, che non i fratelli Bocconi delle giacchette che vendono. I vecchi poliziotti ritirati dall' attività

di servizio hanno spesso, in Francia, l'abitudine di scriver le loro memorie, spinti dal successo leggendario di predecessori romanzeschi come il Lecocq. Dai libri del Macé e di altri si rilevan le piccole abilità con cui si tentava di scoprire un vecchio condannato nella persona di un nuovo arrestato.

Il Bertillon, che ha appunto avuto il merito di creare e applicare per il primo il sistema antropometrico, descrive i miseri mezzi che aveva prima di lui la polizia francese per riconoscere l'identità dei rei: Da molto tempo, egli scriveva, una gratificazione di 5 franchi è offerta a ogni ispettore o guardiano di prigione che arriva a scoprire se un detenuto si è dato un falso nome. Perciò, all'ora d'arrivo delle vetture cellulari, i nuovi venuti sono squadrati attentamente uno a uno e vengon sottoposti a interrogatorî sommari, a tranelli grossolani: — Ah rieccoti qui! Come, sei ancora tu? — Se ci si indirizza a un vecchio, si preferisce dirgli in tono beffardo: — Quanto tempo è che non ci siamo veduti, vecchio mio!

Questo abile « quanto tempo è » può voler dire un mese come dieci anni.

Due o tre volte al giorno - su più di duegento entrate quotidiane - alcuni ingenui recidivi cadevano al laccio, si lasciavano scappare un — Come! Mi riconoscete? — e l'agente profittava della loro confusione per obbligarli a confessare il loro nome, quando, con la forza e, quando, col dolce sistema dello spadaio Ambrogio Fusella per Renzo Tramaglino.

I nuovi venuti che sfuggivano a questi tranelli, o perchè li indovinassero o perchè li conoscessero già, o perchè veramente non fossero mai stati arrestati, dovevan rispondere a interminabili domande sui loro nomi e cognomi, sulla famiglia, sul paese loro, e se si riscontrava qualche esitazione, si ricorreva al colpo del falso certificato penale: — Ah, voi pretendete che vi chiamate il tale, nato nel tal luogo, il tal anno? Ebbene, guardate quante condanne ha subìto e deve scontare costui.

E si presentava all'interrogato un certificato penale imbastito lì per lì, alle sue spalle; il povero diavolo, borbottando: — È giusto; son cascato su un cattivo nome! — finiva per confessare il proprio.

Questo della polizia francese, descritto dal Bertillon, era il periodo empirico, a cui successe il sistema delle fotografie,

applicato in tutte le polizie d' Europa. Il risultato non corrispose all'aspettativa. Ordinariamente si ebbe la fotografia presa di faccia o di tre quarti, che è quella preferita nella vita ordinaria perchè è così che si è abituati vedere le persone con le quali si parla e di cui si desidera conservare l' immagine, e che è anche la posa preferita per un sentimento di vanità estetica dal fotografato, il ritratto di profilo accentuando troppo le esagerazioni di certi tratti. Ma quando si tratta di paragonare un ritratto fotografico già antico con un individuo che si ha sotto gli occhi per la prima volta, il profilo fa risaltar molto meglio quei tratti incancellabili che sono la inclinazione della fronte, la forma esatta del naso, la sua attaccatura. Il profilo permette infine di far analizzare esattamente tutte le particolarità dell' orecchio, che, grazie alle sue pieghe complicate, è un fattore di identificazione così importante, che gli antropologi han potuto, dopo i botanici, dire che la natura non si ripete mai e che è tanto impossibile trovar due orecchi identici, quanto due identiche foglie d' albero (1).

Il sistema antropometrico ha dovuto traversare, come ogni idea nuova, il periodo dello scherno e del ridicolo. Pareva che trovar il nome di un recidivo che nasconde il suo stato civile, essendo data la lunghezza del suo cranio, delle mani e dei piedi e il colore degli occhi, fosse un problema da fare il paio con quello dell' età del capitano da calcolarsi data la lunghezza del bastimento e il numero dell' equipaggio.

L' antropometria, sorta e applicata per la prima volta in Francia, diventerà forse col tempo tanto generale quanto il sistema metrico. Benchè risponda a quel bisogno « bien français » della precisione e della chiarezza, i nostri vicini - con il mi-

(1) Niente è più facile, nelle ricerche di identità, di errori causati dai capelli e dalla barba. Secondo il modo di tagliarli, si può avere una metamorfosi radicale della propria fisionomia. Alla Prefettura di polizia di Parigi sventano con una ingegnosa trovata questa difficoltà. Su ogni fotografia vien posata una maschera di carta che nasconde le parti alta e bassa del viso e non lascia vedere che la fronte, il naso e gli occhi. La somiglianza fra due fotografie, fra un individuo e il suo ritratto di un'altra epoca era dubbiosa? Divien sicura appena si guardi il tipo attraverso questo sipario improvvisato.

soneismo che forma il fondo del paese, malgrado le dodici Costituzioni cambiate in un secolo - non si stancan di ridere nelle *revues* di capo d'anno del *bertillonnage*, come lo si chiama dall' inventore. Le più alte strida alla libertà violata si elevano se per caso un giornalista o un politicante più o meno noto vengon misurati, in seguito a un arresto. Uno dei più eleganti successi parlamentari dell'anno scorso al Palais Bourbon fu un' interpellanza del deputato Giuliano Dumas che protestò contro l'applicazione dell'antropometria come a un ritorno del marchio d' infamia, che, fra parentesi, non fu soppresso legalmente in Francia che nel 1832.

Il sistema di misurazione è identico da per tutto; giova sperare che anche in Italia si applicheranno le stesse misure; ciò che potrebbe condurre in un avvenire più o meno lontano a quel che sembrerebbe ora un' utopia: la internazionalizzazione della polizia criminale; è di per sè evidente quanto un simile sistema possa tornare prezioso per il riconoscimento e la ricerca degli anarchici.

Ogni nuovo arrestato vien sottomesso a varie misure. Descrivo qui il modo di funzionare che ho osservato a Parigi e altrove. Solo in Inghilterra, la misurazione non sussegue immediatamente all' arresto, ma è necessaria un' ordinanza del giudice istruttore.

Prima di tutto vien presa la misura della testa, per ottener la quale basta fissare una delle estremità del compasso, diviso per millimetri sulla depressione fra il naso e la fronte e far passare l' altra estremità dello strumento dietro il cranio, strofinando leggermente il cuoio capelluto. Dopo la misurazione della lunghezza della testa vien quella della larghezza o diametro trasversale: si applicano le due punte dello stesso strumento sopra le attaccature delle orecchie e si elevano quindi insieme verticalmente, fino a che non abbiano raggiunto la linea della maggiore larghezza. Ottenuti così i due diametri cefalici, si determina successivamente la lunghezza del dito medio sinistro, poi la lunghezza del piede sinistro, e infine la lunghezza dell' avambraccio sinistro. Tutte queste misure possono esser prese con la più assoluta precisione; esse non subiscono l' influenza dell' ingrassamento o dello smagrimento; sono immutabili a partire dai vent'anni, e anche dai diciotto, fino all' età più avanzata.

Offrono inoltre il vantaggio di essere, l'una per rispetto all'altra, e, tutte relativamente alla statura, in una condizione di perfetta indipendenza, stabilendo così un tipo personale assoluto.

Le cinque che ho indicato costituiscono le misure fondamentali del sistema antropometrico. Si usa di aggiungere, peraltro, la lunghezza massima delle braccia stese in croce, la lunghezza dell' orecchio sinistro, e la statura, benchè questa ultima possa variare perfino di un centimetro, se presa prima o dopo delle fatiche, come una lunga passeggiata a piedi (1).

Ecco ora le linee principali del metodo che presiede alla classificazione di questi connotati, di cui il numero può a prima vista parere esorbitante.

Supponiamo che siano le misure di 100 000 individui. Prima vengon divise, secondo la lunghezza della testa, in tre grandi classi: piccole, medie e grandi lunghezze di testa. Queste parole sono rigorosamente determinate da cifre di convenzione, e la spartizione, dopo un periodo di esperimento, ha finito da parecchi anni per dar tre classi con un numero uguale di connotati per ognuna. Bastò, a questo scopo, di restringere i limiti della classe media, che sarebbe naturalmente la più numerosa.

Ognuna di queste classi di circa 33 000 connotati è a sua volta divisa in tre gruppi, basati sulla larghezza della testa - piccole, medie e grandi larghezze - e ciò, senza più tenere alcun conto della misura di lunghezza; questi due dati essendo, come ho già detto, completamente indipendenti l' uno dall' altro. Abbiamo così 9 gruppi di 11 000 connotati ciascuno, che, sottomessi ancora alla suddivisione data dalle tre classi di diverse lunghezze del dito medio, si scindono in un totale di 27 categorie, contenente ognuna circa 3600 cartellini.

La lunghezza del piede fornisce una quarta suddivisione, quella dell' avambraccio una quinta, che si spartisce ancora in tante sezioni di tre gruppi ognuna, secondo la lunghezza delle braccia in croce, la lunghezza dell' orecchio, la statura. Si arriva così a non avere che un gruppetto di sei o sette cartellini che portano tutte queste misure, e a tergo dei quali si trovano il nome e la fotografia della persona su cui furon prese.

(1) In Francia dove 87 individui su 100 sono castani non si è potuto tener conto del colore dei capelli, che darebbe invece in Italia tre nuovi indici di classi abbastanza nette.

Data la conoscenza delle misure dell' individuo di cui si cerca il nome, in due o tre minuti, con matematica sicurezza, eliminando successivamente le sezioni di una misura che quell' individuo non ha, si arriva a trovare il cartellino desiderato.

Son infiniti ormai gli esempi degli effetti pratici di questo metodo nella ricerca dei malfattori: ricordo il caso di un côrso, Vittorio Tommasini, sguattero. Era stato arrestato per una temeraria grassazione e per un omicidio a Parigi, in strada, sul boulevard Voltaire. Riconosciuto reo, fu condannato alla deportazione alla Nuova Caledonia, ma mentre era avviato al mare per l' imbarco, riuscì a tirarsi giù dal treno. Si credè che si fosse sfracellato e gli agenti, non trovandolo più, pensarono che non fosse sopravvissuto. Ma prima di partire era stato fotografato e misurato. Due anni dopo tra la folla che si accalcava per entrare nel teatro del Vaudeville a Parigi fu arrestato per borseggio uno che si dette per Pietro Martin, di Lione, cuoco. Il suo ritratto, fatto immediatamente non senza riluttanza da parte dell' arrestato che fingeva uno stupido terrore per ciò che stava subendo, non fu riconosciuto da nessun agente. Ma riprese le sue misure, col sistema antropometrico, si scoprì che dalla prima all' ultima concordavano col connotato del côrso evaso: il preteso Martin dovette confessare la propria identità.

Un funzionario della Prefettura di polizia di Parigi mi ha raccontato che, nei primi tempi del funzionamento del sistema antropometrico, una sera, dopo aver misurato 40 o 50 individui, stava per lasciare la sala di misurazione quando s' accorse che il suo cappello, che aveva depositato in un solito angolo, era scomparso, e che al suo posto c' era una vecchia tuba tutta bucherellata e rossiccia. La sostituzione non poteva essere stata fatta che da uno degli arrestati, misurati nella giornata. Per iscoprire il ladro, bastava di richiamarli tutti, ma ripugnava al mio ispettore di non dichiararsi vinto da uno dei suoi quotidiani rivali. Allora gli venne l' idea di misurare il vecchio cappello che un uso di anni aveva modellato perfettamente sulla testa del suo penultimo proprietario. Quando conobbe i due diametri cefalici ebbe presto fatto di ritrovare il cartellino che portava appunto i connotati di un noto ladro abituale. Qualche istante dopo, mandava a chiamare il reo che, tutto sconcertato per la immediata scoperta, si presentò col cappello che poco prima gli era piaciuto di scegliere.

Citerò ancora un caso che prova come l' antropometria sia l' unico mezzo per tutelarsi da quei ladri cosmopoliti, che cambiano identità con la stessa disinvoltura con cui cambiano di continente. Qualche anno fa un americano di figura rispettabile fu arrestato a Parigi, per borseggio nei magazzini del Louvre. L' imputato che disse di chiamarsi John Hickson protestò contro l' arresto, ricorse al suo console, e finì coll' esser rilasciato, non essendogli stato trovato nulla di sospetto indosso. La polizia francese provava dispetto di perder quella che fiutava essere una buona preda; così, innanzi d' esser posto in libertà il prigioniero fu accuratamente assoggettato alla misurazione. L'anno appresso, stabilito il sistema antropometrico in tutta la Francia, tra le migliaia di descrizioni trasmesse all' ufficio centrale in Parigi si trovò quella di John Brown, di Londra, arrestato in carnevale a Nizza in flagrante borseggio e condannato a soli tre mesi di carcere come reo per la prima volta. Il suo ritratto non mostrava somiglianza alcuna con quello dell' americano Hickson. Ma quando la descrizione di John Brown fu posta nella sola casella in cui *doveva* andare, si trovò necessariamente accanto a un' altra identica che portava il nome di John Hickson. Ma intanto l' individuo aveva già scontato la sua pena a Nizza ed era di nuovo sparito. Passò un altro anno, e alla Prefettura di polizia fu condotto una sera un professore americano, con occhiali azzurri, Henry White, offeso e indignato perchè due *sergents de ville* lo accusavano d' aver posto le mani in tasca a un provinciale francese. Sembrava proprio che quel *gentleman* fosse stato trattato indegnamente, tanto più che il buon provinciale nulla aveva perduto e nulla sapeva dell' attentato alle proprie tasche. Costretto a farsi misurare, il dignitoso americano risultò essere una sola persona con John Hickson e John Brown.

In Francia si applica già da qualche tempo la legge Béranger, che è inspirata al concetto della condanna condizionale. In Italia, per quanto se ne parli da anni, il Parlamento non ha mai avuto il tempo di votare una legge che diminuirebbe, senza portar pericolo alla società, il numero dei prigionieri, cioè di coloro che lo Stato stesso condanna, in fondo, a divenir delin-

quenti abituali. Fra i molti risultati importanti che l'applicazione del sistema antropometrico potrebbe offrire al nostro paese, ci conviene sperare vi sia l'applicazione della condanna condizionale; anzi, questa, una volta datale per base la sicurezza antropometrica, raggiungerebbe il suo scopo ideale: avvertire il condannato del pericolo doppio in cui cadrà se pecca di nuovo, pur lasciandolo libero e nella piena possibilità di riabilitarsi. Perchè la libertà offerta dalla condanna condizionale è illusoria, se lascia in balìa della lotta quotidiana un uomo cui ha tolto prima ogni mezzo di guadagnarsi il pane, scrivendo accanto al suo nome che esso è un condannato.

Con l'antropometria, non potremmo in questo caso arrivare a produrre la condanna anonima? Colui che l'avesse subìta saprebbe che, nuovamente condannato e misurato, verrebbe trovata, sotto l'indicazione della identica misura, la condanna immanente della prima sentenza, che esso dovrebbe scontare insieme alla nuova.

Con le tristi tradizioni, serpeggianti fra gli Italiani, di odio a quanto è polizia, bisogna badare a che non sorga qui il pregiudizio grottesco che domina altrove e per cui è disonorevole di farsi *bertillonner*, quasi non valesse lo stesso farsi misurare in un ufficio pubblico o farsi misurare dal sarto.

C'è altrettanta utilità sociale a potere stabilire subito l'identità d'un galantuomo quanto d'un delinquente.

Applicando l'antropometria solo a chi passò dal carcere, i criminali possono da un certo punto di vista diventare dei privilegiati. Un incendio come quello del Bazar della Carità a Parigi, un naufragio come quello della *Bourgogne*, il rovinío d'una cava di marmi, e soltanto coloro che in vita erano stati misurati, potranno venir riconosciuti con certezza dalle loro famiglie.

Alle prime notizie di un disastro tutti accorrono sui luoghi; io che ero a Parigi pochi giorni dopo l'incendio del Bazar della Carità potei assistere alla gara fra due famiglie che, tutte e due, credevano di riconoscere e si disputavano un mucchio di ossa bruciacchiate: quanto restava di una misera signora perduta. Se le falangi delle dita e l'avambraccio di quella ele-

gante personcina fossero stati misurati una volta in vita, il riconoscimento avrebbe avuto in un istante la certezza matematica.

A venti anni passiamo tutti la visita militare: qual migliore occasione per far prendere i nostri connotati assoluti, che surrogherebbero quelle ridicole descrizioni fisiche notate in margine ai fogli di congedo dei soldati di prima categoria e che valgon quelle dei permessi di caccia che i contadini si prestano l'un l'altro? Il medico militare potrebbe in due minuti annotar le misure di ciascuno su una piccola scheda che verrebbe inviata dal Consiglio di leva ai Comuni rispettivi.

In molte parti d'Italia, quando lo stato civile era tenuto dal clero, si usava scrivere il sunto dell'atto di matrimonio in margine all'atto di nascita di ognuno dei due sposi. Sacramento indissolubile, lo si innestava al primo atto di vita dei contraenti. Quando venissero aggiunti, dopo vent'anni, i connotati antropometrici all'atto di nascita, ogni individuo avrebbe allora la prova costante e indiscutibile della propria identità.

Ma se questa applicazione generale dell'antropometria avesse dovuto venir consacrata in una legge e poi rimaner lettera morta, come di tante cose è avvenuto fra noi, val meglio assai la saggia prudenza per cui il servizio antropometrico viene stabilito solo nella capitale, pur disponendo perchè a poco a poco si estenda a tutta l'Italia.

Già troppe esperienze abbiamo fatto del come sia vano decretare riforme, se queste non sono in accordo con le condizioni morali o economiche del paese.

CARLO SFORZA.

LA SPAGNA E LE FILIPPINE

Gli Spagnuoli in principio non si valsero della via del Capo di Buona Speranza che le navi portoghesi percorrevano con spedizioni annuali; ma dalla costa del Messico divisarono di raggiungere, veleggiando in direzione occidentale, le famose isole delle Spezie, cioè, le Molucche.

Il Magellano riteneva che le isole medesime spettassero alla Corona di Spagna secondo la distribuzione delle nuove terre che il Papa aveva fatta ai due Stati della penisola iberica dopo le scoperte di Colombo e di Vasco. Perciò organizzata coll' autorizzazione di Carlo V una spedizione composta di cinque navi, lasciò la costa messicana e, entrato nell' oceano Pacifico, approdò verso il 1521 nell' arcipelago cui pose nome San Lazzaro. A lui però non era serbata la sorte di toccare le isole verso le quali era diretto, perchè in uno scontro con gli indigeni di Zebu morì.

Egli aveva piantata la bandiera spagnuola nell' arcipelago, ma nessuno rimase ad assicurarne il possesso. Delle cinque navi due sole erano rimaste; e queste, dopo aver trovate le isole Molucche, rimpatriarono per dar contezza della missione compiuta. Una tornò per la via di Panama e l' altra per il Capo di Buona Speranza.

Questa ultima era comandata dal Del Cano il quale, essendo partito dalla Spagna per il Messico e ritornato in patria attraverso il Pacifico per il Capo di Buona Speranza, è stato il primo che abbia compiuto il giro del mondo.

Nonostante l' opinione del Magellano e le precauzioni prese per non destar sospetti nei Portoghesi, la disputa sorse sul possesso delle isole delle Spezie in conformità delle decisioni del Papa e fu terminata, lasciando queste al Portogallo e ritenendo

quelle di San Lazzaro a condizione di un prestito di 350 000 ducati al Re di Spagna e della promessa di lasciare tranquillo il nuovo possesso almeno fino a debito soddisfatto.

Un' affermazione del dominio dell' arcipelago non avvenne che molti anni dopo la presa di possesso, quando Filippo II ordinò al vicerè del Messico di armare le navi per ritrovare a occidente le isole di San Lazzaro le quali, quando le navi mandate sotto il comando di Michele Lopez di Legaspi vi ebbero approdato, presero, in omaggio al Re, il nome di Filippine.

Secondo il padre Mendoza, storico contemporaneo e testimone immediato, gli Spagnuoli ebbero in Manilla le prime notizie della Cina. Sebbene nessun fatto si opponga all' affermazione dello scrittore agostiniano, pure l' ignoranza completa dei viaggi e delle avventure dei Portoghesi che vi avevano approdato circa mezzo secolo prima e vi avevano presa stanza, non trova giustificazione plausibile che nella gelosia profonda tra i due popoli.

È certo, tuttavia, che gli Spagnuoli non cercarono di stringere relazioni con la Cina sino al principio dell' ultimo quarto del XVI secolo, circa due lustri dopo essersi definitivamente stabiliti nell'arcipelago. Due monaci agostiniani presero il pretesto di ricondurre in patria un capo di pirati e, imbarcatisi con questo sopra una nave, approdarono alla costa cantonese. Scesi a terra, si presentarono al prefetto e gli esposero il desiderio di conchiudere a vantaggio reciproco un trattato di commercio e di prendere stanza nell' Impero per impararne la lingua. Le relazioni tra i Portoghesi che si erano i primi avventurati nei mari dell' estremo Oriente e i Cinesi avevano perduta la cordialità antica e avevano cominciato a essere circondate da sospetti e restrizioni dannose al comune interesse. Perciò il prefetto, dopo avere informato il governatore generale, li rimandò a Manilla, accompagnandoli con il consiglio di non tentare un' altra volta la prova.

Dopo il primo insuccesso il Lopez che, al momento di lasciare la costa messicana, era stato nominato governatore delle terre che avrebbe trovate, preferì che il commercio non in forza di trattati, ma per spontaneo impulso, acquistasse il desiderato sviluppo; e, richiesto da alcuni francescani che concedesse loro i mezzi a un secondo tentativo, rispose con un rifiuto. Essi nullameno partirono; ma, appena toccato il territorio cinese, furono

arrestati e con fatica ottennero la libertà e il permesso di ritornare alla loro residenza.

Tuttavia i monaci spagnuoli erano ben lontani dal renunziare a stabilirsi nell' Impero cinese, e a creare in Manilla una casa madre delle Missioni, come i Portoghesi avevano fatto in Macao. Questo e non altro doveva essere l' intendimento dei missionari residenti nelle Filippine, imperocchè alcuni di loro avevano in quel tempo presa stanza nell' Impero sotto la protezione portoghese. Onde segretamente informavano dei tentativi fatti il Re, il quale mandò ordine che venisse approntata un'ambasceria alla Corte di Pechino. Il domenicano Martin Ignatius fu l' ambasciatore, ma egli non ebbe sorte migliore di quelli che lo avevano preceduto. Spinto dai venti sulle coste meridionali della Cina, ignaro della distanza che lo separava dalla capitale, credè possibile la continuazione del viaggio per la via di terra; ma fu preso e rinviato a Manilla. D' allora in poi nè a Madrid e neppure nell' India spagnuola, altro nome dato alle Filippine, si organizzarono mai più spedizioni, nè ambascerie nell' estremo Oriente.

Relazioni ufficiali veramente non sembra infatti che abbiano avuto luogo sin dopo la guerra anglo-cinese, quando ai battelli e al commercio spagnuolo furono estesi i regolamenti promulgati nel 1847, cinque anni dopo la conchiusione del trattato anglo-cinese di Nanchino. Il traffico allora, specialmente del riso, aumentò, ma il Governo delle Filippine ne proibì l'esportazione quante volte il costo di esso eccedesse un determinato limite.

La Spagna poi conchiuse il trattato commerciale con la Cina nel 1864; ma contrariamente al Portogallo non ha scritto la storia delle relazioni col Reame di Mezzo la quale devesi rintracciare, per quanto è possibile, negli scritti delle Missioni fra i quali occupa un posto eminente la *Storia della Cina* del Mendoza.

L' intervento del Re in affare di così grande importanza, come l' invio di una ambasceria contro il parere del rappresentante supremo dell' autorità sovrana, manifesta fin nei primordi dell' occupazione la preponderante influenza dei monaci sulla Corte a danno del Governo locale e segna il principio di quelli attriti, l'esistenza dei quali costituisce la principale e forse unica causa delle condizioni presenti della Spagna coloniale. Essa nelle sue conquiste ebbe soprattutto di mira la propaganda

cattolica e lasciò in seconda linea il commercio. Nei tempi passati, e in larga misura anche nei presenti, le congregazioni monastiche chiusero la fede in un gretto misticismo, lasciando solo che vi si infiltrassero pratiche di volgari superstizioni; onde all' autorità civile mancando la libertà di azione necessaria a dare allo sviluppo delle ricchezze coloniali quell' impulso che i potenti mezzi dei quali disponeva gli permettevano, l' arcipelago ebbe un ordinamento con prevalenza monastica. Sotto un governo diversamente organizzato e inteso al bene dei dominatori e degli indigeni, Manilla, favorita da circostanze di tempo e di luogo, avrebbe sicuramente precorsa la grande prosperità che Hong-kong ha conseguita in questa seconda metà di secolo per opera dell' Inghilterra. Perchè Manilla divenisse il mercato dei prodotti cinesi non solo per l' Europa, ma anche per l' America, bastava che il commercio fosse stato meno trattenuto da ostacoli. I Cinesi, infatti, che seguono istintivamente la via del guadagno senza dar peso alle relazioni ufficiali, continuarono anche dopo i rifiuti opposti alle ambascerie a frequentare i porti delle Filippine e a stabilirvisi. Gli Spagnuoli, invece, inaspriti forse dagli insuccessi patiti, non offrirono cortese ospitalità e fecero argine al dilagare spontaneo del commercio. Aggravarono il traffico cinese con tasse superiori a quelle pagate dagli altri mercanti; e, quando vennero in sospetto che i residenti cinesi costituissero per il grande numero un pericolo al loro dominio, li massacrarono.

Le vessazioni doganali richiamarono l'attenzione del Governo provinciale di Canton dove era stato concentrato tutto il commercio estero e provocarono come rappresaglia la formazione delle ditte privilegiate che durarono sino alla conchiusione del trattato di Nanchino con grave scapito degli affari e delle relazioni internazionali. Tuttavia i Cinesi non si lasciarono abbattere dalle difficoltà di ogni genere e dalle persecuzioni che avevano incontrato nelle Filippine, ma adescati nell' interesse si sentirono attratti verso gli Spagnuoli con una forza più efficace di quella che i rispettivi Governi avevano messa in opera per tenerli separati. Gli Spagnuoli continuarono a comprare dai Cinesi una grande quantità di prodotti industriali che essi mandavano nell' America del Sud, dando così una prova sicura che i popoli non sempre partecipano agli odii e ai maneggiamenti diplomatici che

spesso tengono divisi i Governi. Nell'America ritiravano il prezzo della merce in monete d'argento che davano poi in pagamento ai mercanti cinesi. Così il dollaro entrò e si è mantenuto come mezzo di scambio nei porti aperti al commercio estero in tutta l'Asia orientale ed è rimasto come tipo di moneta adottato dal Giappone, dalla Corea e dalla stessa Inghilterra per la colonia di Hong-kong. Probabilmente sarà adottato pure dalla Cina, quando questa si deciderà a impiantare la zecca. Però gli Spagnuoli non si allontanarono nè spesso nè regolarmente dal loro territorio per accrescere le relazioni commerciali e lasciarono indisturbati i Portoghesi e gli altri che vennero dopo; anche quando ebbero il privilegio di commerciare in Amoy non se ne valsero. Questa riluttanza degli Spagnuoli mostra in certa guisa l'influenza monastica, imperocchè non erano i mercanti che si volevano mandare da Manilla nella Cina, ma i missionari che non erano stati accolti. Era serbato all'Olanda e all'Inghilterra di dare alle conquiste nell'Asia carattere preeminentemente commerciale.

Gli agostiniani che vennero dal Messico insieme con il Lopez, si stabilirono subito in Manilla e furono seguiti a breve distanza dai francescani e dai domenicani, e più tardi dai gesuiti e dai cappuccini. Questi Ordini monastici si divisero fra loro l'arcipelago, e ciascuno nella propria provincia costruì case e chiese sontuose e affermò l'autorità ecclesiastica prima ancora che la civile vi fosse in modo stabile costituita.

Le leggi restrittive contro gli Ordini monastici emanate dalla madre patria non furono mai promulgate nelle Filippine, per il timore che provocassero rappresaglie da parte dei colpiti e che sorgessero gravi ostacoli al regolare andamento dell'amministrazione civile. Perciò i conventi godono tuttora i privilegi che ragioni di buon governo consigliarono di abolire nel Reame.

Tale favorevole condizione e la scarsità di preti secolari favorirono, in opposizione alle regole monastiche, che i frati assumessero cura di anime e venissero con questo mezzo a esercitare una potente influenza sulle masse e ad estendere largamente la loro autorità. Ma v'è di più: i conventi s'impinguarono di benefizi parrocchiali e accrebbero in ogni guisa le loro rendite, organizzando associazioni popolari religiose e istituendo nelle chiese veri bazar per vendite di imagini e oggetti sacri. Lenta-

mente, ma con passo sicuro, costituirono uno Stato dentro lo Stato; s' imposero nella vita del popolo pubblica e privata, e trovarono modo di obbligarlo, oltre al pagamento delle tasse governative, a fare le spese delle proprie parrocchie e a versare continuamente denaro nelle casse degli Ordini religiosi. Non fa d' uopo dire che tutta l' istruzione, anche l' universitaria, fu da loro assunta. Il Governo tentò di obbligare i parroci a diffondere la conoscenza della lingua spagnuola come mezzo efficacissimo di trasmissione delle idee occidentali e come legame naturale fra le genti del paese; ma i parroci furono di parere contrario, preferendo che le idee occidentali non si propagassero e che altri vincoli non esistessero tranne i religiosi. Perciò gli indigeni conoscono pochissimo lo spagnuolo e dopo tre secoli e mezzo circa di dominazione straniera continuano a parlare i molti dialetti dell' arcipelago, di guisa che non solo devono valersi del parroco come interprete dei loro bisogni presso il Governo, ma neppure hanno un linguaggio che sia inteso da tutti.

Una tale condotta nasconde indubitatamente il sentimento di ribellione alla autorità civile e mira alla conservazione di un dispotico e illegittimo potere; mentre gli abusi per raccogliere danaro messi in opera dai conventi e dalle parrocchie esauriscono il paese e sottraggono al Governo i mezzi di provvedere al pubblico bene. Onde, quando torbidi esterni o interni hanno scossa la tranquillità dell' arcipelago, se non sono stati provocati da un tale stato di cose, ne hanno tratto certamente aiuto.

Lasciando da parte il tentativo che gli Olandesi fecero per occupare l' arcipelago, imperocchè essi furono respinti prima di scendere a terra, un serio attacco ebbero gli Spagnuoli a soffrire dagli Inglesi i quali con una spedizione partita dall' India occuparono Manilla e la tennero per due anni. La colonia era in quel tempo, cioè, nel 1762 comandata dall' arcivescovo a causa della morte allora avvenuta del governatore. Costui, per il timore che la città non resistesse al nemico, ordinò che si costituisse il governo fuori di essa per mantenere alla Spagna il dominio dell' arcipelago.

Gli indigeni allora, approfittando delle difficoltà nelle quali versava la cosa pubblica, si sollevarono contro gli Spagnuoli e in qualche provincia riuscirono a chiudere in un convento il vescovo e i monaci. La ribellione era organizzata; ma un me-

ticcio vendè per una benedizione il capo degli insorti e così venne domata. Gli Inglesi restituirono Manilla a patto di ricevere un' indennità di 25 milioni di lire che non furono mai pagate.

Le ribellioni interne che hanno funestato nel secolo presente l' arcipelago e lo funestano tuttavia, o si fanno manto del sentimento religioso per non aver molestia nel tempo di preparazione, o sono mosse dalle anormali condizioni nelle quali l' autorità civile e l' ecclesiastica stanno di fronte l' una all' altra. Circa sessant' anni or sono venne formata una congregazione sotto il patronato di San Giuseppe. Il Governo non vi scorse che un intendimento religioso; ma, informato poi che gli Spagnuoli non vi erano ammessi, ordinò che fosse disciolta. I soci protestarono e, non avendo ottenuta l' abrogazione del decreto, sollevarono i disordini del 1841 che furono facilmente sedati dopo un solo combattimento e con la fucilazione del capo degli insorti che si diceva l' esecutore del divino volere. Si ricordano sommosse capitanate da monaci e organizzate nei conventi e nelle chiese contro il governatore; come pure ribellioni isolate, nelle quali il parroco e l' arcivescovo hanno imposto al popolo di disobbedire a certi ordinamenti che ritenevano contrari ai loro interessi. La sommossa del 1872 che precedè immediatamente l' attuale, terminò dopo che tre monaci e qualcuno del clero furono giustiziati insieme ad alcuni mercanti e avvocati. Contro una delle varie ordinanze per l' insegnamento dello spagnuolo, un parroco rispose con una circolare che obbligava i capi di famiglia a non permettere lo studio di quella lingua ai loro figli che altrimenti avrebbero perduto il rispetto alla Chiesa, ai genitori e sarebbero diventati inutili alla società. Un altro parroco fece resistenza al governatore che voleva aboliti certi privilegi da quello conceduti ai Cinesi a danno degli indigeni.

Questi fatti e queste condizioni interne dell' isola sono minutamente esposti in un opuscolo che vide la luce dieci anni or sono e del quale un giornale di Hong-kong diede un largo sunto al principio della presente ribellione. Esso ha per titolo: *Viva la Spagna, viva il Re, viva l'esercito, abbasso i frati!* Contiene una petizione al governatore e un indirizzo alla Regina reggente. La prima è provocata da un atto di ribellione dell' arcivescovo. Per ragioni sanitarie era stato proibito dal governatore

che i cadaveri continuassero ad essere portati nelle chiese e a essere seppelliti nell' interno delle città e dei villaggi.

Secondo il costume introdotto nelle Filippine la cassa mortuaria non viene chiusa fino al momento di essere calata nella fossa, onde il provvedimento di impedire l' introduzione dei cadaveri nelle chiese in casse aperte era buono e meritevole d'appoggio anche da parte dell' autorità ecclesiastica. Ma questa cui l' ordinanza diminuiva la percezione di certi diritti, vi si oppose per mezzo dell' arcivescovo il quale ordinò con una pastorale che non ne fosse tenuto conto. Invitato a ritirare la pastorale in ossequio al Re che lo aveva lungamente beneficato, si rifugiò nel convento dei domenicani all' Ordine ai quali appartiene, nè volle assistere ai funerali di Alfonso XII. La sua assenza fu giudicata un aperto atto di ribellione e provocò la più grande indignazione. Allo stesso prelato si faceva pure rimprovero di avere con privilegi e favori permesso che l' Ordine dei domenicani avesse cumulato rilevanti ricchezze e un eccessivo potere di fronte agli altri Ordini. Da tutto ciò si traeva argomento per chiedere leggi repressive e l' espulsione dell' arcivescovo e dei religiosi colpevoli di una condotta che erasi attirata la pubblica disapprovazione. A giustificare tale domanda la petizione ricordava le insurrezioni promosse da uomini che indossavano abiti monastici e metteva il governatore sull'avviso che esse potevano ripetersi contro la sua persona. « E non dubitate che essi non ne siano capaci », conchiudeva la petizione. « Ricordatevi che il Castelar disse che la Chiesa sanziona gli atti più infami, se commessi a proprio benefizio, e che il Santo Padre Pio V scrisse a Filippo II re di Spagna che a servizio di Dio e della Chiesa era necessario di trovare a ogni costo un assassino per uccidere Elisabetta d' Inghilterra ». Questa petizione è un documento importante, perchè dimostra che lo spirito pubblico, sia per il contatto delle colonie limitrofe, sia per le idee occidentali importatevi da quelli indigeni che hanno viaggiato in Europa e in America, si è illuminato abbastanza per discernere le condizioni del paese e reclamarne il miglioramento.

Ciò viene confermato dall' indirizzo alla Regina reggente, dove si dichiara esplicitamente che il desiderio di emanciparsi dalla Spagna è una calunnia dei frati, la cui azione pone il Governo contro il popolo e il popolo contro il Governo e impedisce

conseguentemente il progresso del paese. « La separazione sarebbe dannosa alle Filippine le quali, essendo costituite da un grande numero di isole divise, oltre che dal mare, dalla diversità di linguaggio, hanno bisogno di un vincolo che le tenga unite. Questo vincolo è rappresentato dalla bandiera spagnuola ».

Molto probabilmente i due documenti non giunsero mai a destinazione e nessun provvedimento fu preso per metter fine ai mali lamentati e dar giusta ragione ai reclami del popolo.

Frattanto in questo persisteva latente il sentimento della rivolta manifestatosi già in varie occasioni, principalmente nel 1822, nel 1841 e 1842, e nel 1872; ed è naturale che l'insurrezione di Cuba che resisteva con successo contro i dominatori, rinfocolò l'ardore e offrì una occasione così favorevole che in guisa migliore non era da sperarsi. La favilla incendiaria fu la tassa di famiglia che era stata aumentata agli indigeni.

Si congiurò di uccidere il governatore Blanco e di saltare addosso agli ufficiali che avessero seguìto il funerale e di massacrare il maggior numero possibile di essi per impadronirsi della città. Una donna rivelò il complotto nell' atto della confessione. L' arresto di molti indigeni spiegò chiaramente che i monaci erano a notizia di tutto, ma al tempo stesso rese in principio meno energica l' azione.

Sin dalle prime manifestazioni la sommossa si presentò con carattere abbastanza serio, ma non tale da non potere esser domata prontamente dal Governo non solo colle armi, ma anche e più sicuramente col raccogliere le giuste aspirazioni dalle quali moveva. Si trasse fuori la voce che istigatrici del movimento fossero le società segrete; ma è probabile che queste si siano avvalse dell'occasione per riunirsi e discutere, come avviene in frangenti di tal natura.

È d' altra parte naturale che là dove sono impedite le libere manifestazioni del pensiero e la partecipazione al governo, si siano formate associazioni per preparare e dirigere l'azione delle masse nel pubblico interesse. Certo è, però, che la insurrezione non fu opera di una razza selvaggia e impaziente.

Sul principio gli insorti erano poco armati, anzi la maggioranza non aveva armi, e nelle vicinanze di Manilla furono facilmente dispersi dalle truppe spagnuole. Ma a grado a grado l' organizzazione insurrezionale migliorò e si estese e il numero

degli insorti crebbe rapidamente. Furono distribuiti fucili e lunghi coltelli che valsero a dare la fiducia nella vittoria ai combattenti che furono messi sotto il comando di abili ufficiali. Vennero dopo anche i fucili Mauser.

La Spagna, impegnata a Cuba, venne a patti coi ribelli col proposito di calmarli e acquistar piena libertà di dispiegare tutte le forze per il mantenimento del ricco possesso americano. I ribelli chiesero: l'espulsione o la secolarizzazione degli Ordini religiosi; la rappresentanza alle Cortes; la libertà di stampa; la diminuzione delle imposte; l'incameramento, a favore dei Comuni, dei beni che le congregazioni religiose si sono indebitamente appropriati. Le condizioni furono accettate; ma, quando i frati ne vennero a conoscenza, si opposero alla loro attuazione al punto da sollevare una questione di Gabinetto e interessarvi i capi del partito clericale spagnuolo. E siccome il ministro delle colonie non voleva recedere dalla promessa concessione, si ricorse alla Regina reggente, alla quale si fece credere che le riforme offerte dal Governo agli insorti delle Filippine provocherebbero la guerra civile nella Spagna, che gli Ordini monastici costituiscono l'unica base della sovranità spagnuola nell'arcipelago, che la domanda di espulsione o secolarizzazione nascondeva un agguato teso dalle società segrete. La Regina reggente cedè e i ministri s'inchinarono alla sua volontà e a quella del partito parlamentare che obbedisce ai monaci.

L'intervento degli Stati Uniti nella questione cubana ha cambiate radicalmente anche le condizioni di Manilla e la minaccia di uno sbarco delle truppe americane e della espulsione delle spagnuole ha messo l'allarme tra le Potenze che hanno interessi nell'Asia orientale.

Quando avvennero nel 1856 i primi fatti d'arme tra Inglesi e Cinesi, che provocarono la seconda guerra anglo-cinese, il generale Pavia che era governatore generale e comandante delle truppe nelle Filippine, esponeva al signor De Mas, ministro di Spagna in Cina, il proponimento di inviare tre o quattro reggimenti indigeni in aiuto degli Inglesi che avevano sofferte perdite in Canton. « Così facendo », soggiunse, « noi sodisfaremmo degnamente agli obblighi che abbiamo verso l'Inghilterra per ciò che concerne le Antille e rinsalderemmo i vincoli di amicizia con questa Potenza. La qual cosa potrebbe procurarvi grandi

vantaggi per la sicurezza dell'isola di Cuba » (1). L'Inghilterra accettò la cooperazione della Francia per vendicare le offese patite e per imporre l'osservanza dei trattati; ma ciò non impedì che, terminata la guerra, si considerassero rivali e agissero in modo, specialmente la Francia, di danneggiare gli interessi dell'altra. Forse le cose non sarebbero procedute diversamente se l'aiuto invece che da Parigi fosse venuto da Manilla; però al generale Pavia deve riconoscersi il merito di aver presentita la necessità per la Spagna di non rimanere abbandonata a se stessa.

L'arcipelago delle Filippine nelle mani della Spagna che si è mostrata così poco volenterosa o atta a trarne un serio e sicuro vantaggio, diverso da quello dato da lotterie, monopolî e tasse vessatorie, non ha mai costituito un pericolo per la prosperità dei porti mercantili che altri Stati europei posseggono nell'Asia orientale. Ma quando essa cadesse sotto un'amministrazione diretta a trarre profitto dalle favorevoli condizioni di Manilla e come posizione geografica e come facilità di approdo, sia pure per svincolarsi dalla dipendenza di altri porti, provocherebbe indubbiamente sicuro danno e modificherebbe le condizioni generali del commercio dell'estremo Oriente. Gli interessi commerciali degli Stati Uniti nella Cina sono molto rilevanti e le Filippine possono considerarsi come un punto avanzato delle Americhe nel Pacifico.

Intanto che gli avvenimenti maturano, non è fuor di luogo esaminare le condizioni dell'arcipelago. E questo esame è duplice, cioè, risguarda la posizione geografica e la sua potenzialità produttiva e commerciale.

Le Filippine che secondo alcuni geologi fecero un tempo parte del continente asiatico insieme con Giava, Sumatra e Borneo, sorgono tra questa ultima isola e Formosa e dividono l'oceano Pacifico dal mare della Cina per 900 miglia da est a ovest. Esse offrono i tre grandi passaggi del Pacifico; il canale di Sulu che va direttamente alla Nuova Guinea; lo stretto Bernardino in faccia alle isole Marianne o Ladrones, che gli Americani hanno già occupate, e il passo Basci che è il più vicino

(1) De Mas, *La Chine*, vol. II. Hachette, Paris, 1861.

alla Cina a sud di Formosa. Il dominio spagnuolo a causa del carattere indipendente e guerriero di alcune tribù non si estende su tutto quanto l'arcipelago nè su tutti gli abitanti delle isole. Per esempio, la popolazione che paga tributo al governatore di Manilla, ascende a cinque milioni e mezzo di abitanti, ma sono nell'isola seicento e più quelli che sfuggono a questo atto di sudditanza.

Secondo il dottor Agostino de la Cavade, storico spagnuolo, gli indigeni sono in generale di carattere dolce, remissivi, rispettosi, proclivi al misticismo e molto ospitalieri; a Batangos, Cagayn e Ilocos meridionale sono migliori operai e più industriosi di quelli delle altre provincie. Finchè sono giovani, lavorano con energia e con una certa intelligenza; ma, raggiunta una certa età, diventano fiacchi e indolenti. Le donne sono attive, intraprendenti e si danno anche alla mercatura. Sono econome e si sacrificano volentieri per le persone per le quali nutrono affezione.

Le isole principali sono divise in ventisei provincie, delle quali tredici in Luzon dove trovasi Manilla sede del Governo centrale, quattro nell'isola di Negros, tre sul Panay, tre sull'isola di Mindanao, che è la più meridionale e opposta a Luzon che è la più settentrionale. I porti maggiori sono quelli di Manilla, Iloilo, Zebu e Zamboanga.

Il valore totale del commercio annuo non raggiunge il mezzo miliardo. E ciò naturalmente non dipende dalle condizioni del suolo, ma dalla natura del Governo poco propenso a svilupparne la ricchezza.

Tra i prodotti più atti alla esportazione si noverano il tabacco grezzo e lavorato, lo zucchero, la canapa e il caffè, legname da costruzione, resine, gomme e mastici: sono abbondanti miniere di rame, ferro e oro, e acque minerali ferruginose e sulfuree di grande rinomanza.

La disfatta della flotta spagnuola a Cavite, le condizioni insulari interne e le generali della Spagna hanno aguzzati gli appetiti delle Potenze già stimolati dai recenti successi ottenuti in Cina.

Riuscirà alle Filippine di conquistare la propria indipendenza o sarà loro contesa dalla Spagna, dagli Stati Uniti o da altre Potenze?

La Spagna intanto è stata incapace di reprimere la rivolta, ma fa ogni sforzo per mantenere il suo possedimento; mentre gli Stati Uniti dichiarano di voler conservare ciò che le armi hanno conquistato e inviano con tale intendimento un corpo di occupazione. I giornali, d'altra parte, annunziano, ma non è certo che la notizia sia attendibile, che il capo degli insorti ha inalberata la bandiera della libertà e ha proclamata la repubblica; ma nelle acque dell'arcipelago galleggiano le navi delle Potenze che hanno osservato finora la neutralità e la Germania principalmente vi ha inviato tutta la flotta che possiede nell'Asia orientale.

La questione non rimane limitata ai due belligeranti, ma si estende e si complica con le altre questioni dell'Asia orientale; e per questo non si presenta di facile soluzione. Ammesso che la Spagna riesca vittoriosa contro i ribelli o che rimanga a lei per trattato il dominio dell'arcipelago, essa che ha mancato ai patti già segnati non riuscirà a stabilire la quiete e a mantenere l'ordine, ammenochè non vi tenga impegnato un esercito numeroso che le sue condizioni finanziarie giammai floride, ora esauste per la lunga guerra, non le consentono. Essa perciò non riescirebbe che a protrarre indefinitamente uno stato anormale contro cui si solleverebbero tutte le Potenze che si sono atteggiate a padrone e arbitre di tutta l'Asia orientale e che si sentirebbero o almeno si direbbero offese nei loro interessi commerciali.

Chi considera la questione dal lato del sentimento, come si fa troppo spesso in Italia come prova della nostra incapacità presente al governo di un grande Stato, deve necessariamente far voti per la indipendenza dell'arcipelago. Chi ne osserva, però, la popolazione per ciò che concerne la razza, la coltura, la religione, la lingua, la topografia, il mal governo cui fu sinora soggetta, le industrie poco o male avviate, il contributo che è chiamata a dare in questo affollarsi di interessi internazionali dell'Asia orientale, deve con convinzione non meno fondata riconoscere che essa non è ancora matura per governarsi da sè. La indipendenza porterebbe alla guerra civile o al frazionamento in tanti Governi quante sono le isole e queste nel primo caso resterebbero chiuse all'attività degli stranieri, nel secondo diverrebbero facile preda del più ardito avventuriero.

È bene altresì notare che il capo degli insorti, Aguinaldo,

rappresenta soltanto l'elemento spagnuolo indigeno che è una parte troppo piccola per dominare le altre; ma se egli fosse anche nella condizione di imporsi a tutti e costituire uno Stato bene ordinato, ne lascerebbero le Potenze occidentali la formazione che ostacolerebbe e forse col tempo distruggerebbe anche le loro mire? Forse l' Europa pensa di essere stata troppo remissiva lasciando che il Giappone si costituisse a Potenza forte in terra e in mare senza il suo appoggio e tutela.

Comunque corrano gli eventi, quali esser possano i patti avvenire per una definitiva sistemazione delle Filippine, queste dovranno cadere in parte almeno sotto il dominio americano, finchè la Spagna non avrà sborsata la indennità di guerra, sotto la forma di pagamento del debito cubano. In questo tempo le idee che hanno fomentato il malcontento e provocata la ribellione si accentueranno e si diffonderanno maggiormente sotto un Governo guidato da principî meglio rispondenti alle aspirazioni della classe più intelligente del paese e quindi acquisteranno forza e valore contro il rinnovarsi della tirannide monacale, delle tasse onerose e delle difficoltà commerciali. Tuttavia non è a credersi che gli Stati Uniti abbiano facile la via a insediarsi padroni delle Filippine. E vero che gli insorti hanno domandata la soppressione delle corporazioni religiose e l' espulsione dei monaci, ma ciò non significa che gli abitanti abbiano diminuita la loro fede nella religione romana; essi sono rimasti sinceramente cattolici non meno di quello che sia la grande maggioranza del popolo spagnuolo. Onde gli Americani che professano una religione non solo diversa, ma che per i veri cattolici è la meno tollerata, non sarebbero con certo favore accolti dalla popolazione, quando essi intendessero di occupare stabilmente le Filippine. Lo stesso non si può con eguale sicurezza affermare se queste cadessero sotto il dominio di una Potenza che sebbene non cattolica avesse già colonie nell'Asia orientale, come appunto l' Inghilterra e il Giappone.

L' Inghilterra è nota per la sua tolleranza religiosa e per il buon governo che conduce a grande prosperità le sue colonie; il Giappone ha affinità di razza e ha date prove recenti e splendide di costituire la forza orientale più viva e più sicura. E i deboli si appoggiano volentieri ai forti. Ma all' una come all'altra soluzione già si sono dichiarate contrarie le tre Potenze che si trovano sempre unite ai danni dell' Inghilterra.

Le aspirazioni specialmente della Germania sull' arcipelago sono note fino dalla occupazione delle Caroline a est delle Filippine, che dovè restituire alla Spagna in seguito dell' arbitrato papale. Comunque, l' Inghilterra che troppi smacchi ha già subìti nell'Asia orientale, acuirà tutta la sua abilità diplomatica per impedire che altri a danno suo si stabilisca nell' arcipelago; e se è vera la voce che trattative corrano per la vendita delle Filippine, non permetterà che siano da altri comprate. Bisogna pur riconoscere che l' Inghilterra sarebbe sempre la meno riluttante a permettere che gli Stati Uniti si stabiliscano nell'arcipelago, imperocchè essa acquisterebbe un appoggio contro l' azione della Francia e della Russia ed eventualmente della Germania nell'Asia orientale, dove essa non può contare efficacemente almeno per ora sopra aiuti europei. Se ciò avvenisse, però, dovrebbe l' Europa attribuire all' opera propria di aver gettata l' Inghilterra nelle braccia dell' America e aver provocato l' intervento di questa negli affari che essa considera esclusivamente suoi. Ma di questo nuovo orientamento della politica inglese la colpa principale cadrà senza dubbio sull' Italia che non seppe prendere nel consorzio delle Potenze una posizione netta e conforme ai suoi veri interessi.

Se riconosciuta la impossibilità di mantenere alla Spagna il possedimento delle Filippine, e gli inconvenienti che esse passino nelle mani degli Stati Uniti o di altre Potenze maggiormente interessate nell'Asia orientale, la migliore soluzione sembra quella di concedere una larga autonomia all' arcipelago sotto la tutela di una Potenza atta a garantire l' ordine e lo sviluppo delle sue risorse industriali e commerciali in armonia degli interessi internazionali dell' estremo Oriente.

LODOVICO NOCENTINI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Bismarck (*Dott. Busch*). — La letteratura ungherese. — *The Critic*. — Giorgio Ebers. — Maurizio Jokai. — L'evoluzione di Tolstoï (*Perris*). — *Goethe* di E. Rod (*E. Faguet*). — In Vaticano (*S. Münz*) — Varie.

Il noto dott. Moritz Busch, il biografo di **Bismarck,** ha testè pubblicato a Londra, presso l' editore Macmillan, tre grossi volumi dal titolo *Bismarck; some secret Pages of his History,* ricavate da un diario che il Busch avrebbe tenuto durante 25 anni. L' impressione destata da quest' opera è stata di delusione e di rammarico ad un tempo. La curiosità generale di nuove ed importanti rivelazioni circa la vita privata e pubblica di Bismarck non è stata soddisfatta. D'altro lato l' intonazione generale del libro ed una serie di aneddoti che vi sono riferiti paiono fatti apposta per diminuire la memoria del grande Cancelliere e per abbassare il suo carattere. Se il dott. Busch si fosse proposto di dare prove a coloro che accusano Bismarck di essere stato uomo sleale, crudele, cinico o peggio, egli non avrebbe potuto scrivere un libro più adatto. Comprendiamo quindi perfettamente le legittime proteste che la famiglia del Principe ha fatte per questa pubblicazione, ugualmente deplorata dalla stampa tedesca ed inglese.

Benchè il Busch abbia potuto vedere molti documenti di Stato, la sola rivelazione politica di qualche importanza appare quella che riguarda la campagna del 1866 contro l'Austria. Bismarck aveva spedito Gablentz a Vienna perchè proponesse all' Imperatore d'Austria un' alleanza fra la Prussia e l'Austria contro la Francia per conquistare l'Alsazia e fare di Strasburgo una fortezza federale, cosicchè la Francia più non potesse da essa minacciare i paesi tedeschi. La Germania doveva essere governata da una specie di dualismo: la Prussia nel Nord, l'Austria nel Sud. L'Imperatore d'Austria non parve contrario alla proposta, ma volle sentire il ministro degli esteri Mensdorff, che era una « mediocrità

di intelletto debole ». Il Consiglio dei ministri si dimostrò contrario, convinto di poter battere la Prussia. Così scoppiò la guerra del 1866.

Del contenuto del libro presentano maggior interesse le due parti che riflettono le relazioni di Bismarck colla stampa e colla famiglia imperiale. Prima di aver lette le pagine del Busch pochi avrebbero voluto credere quanta parte dell' opera sua il Bismarck desse alla preparazione, alla inspirazione e persino alla revisione di articoli destinati ad influire sull' opinione pubblica in Germania e fuori, ed a fare impressione sui personaggi e sui circoli di Corte. Il centro di questo lavorio, spesso a base di notizie false, di calunnie anonime, di pretese corrispondenze da Roma, da Monaco e da altre città estere, era l' ufficio della stampa, annesso al Ministero degli esteri, e del quale il Busch fu dal 1870 in poi l'anima direttiva. Egli ci racconta come per desiderio del Principe vi fabbricasse gli articoli non solo contro i suoi avversari, ma anche contro i colleghi del Gabinetto, contro dipendenti di valore che potevano anche diventare rivali del Cancelliere, e persino contro i membri della famiglia reale. Così il Busch ascrive all' inspirazione del Bismarck gli articoli ch' egli pubblicava nel proprio giornale, il *Grenzboten*, contro l' imperatrice Augusta, moglie di Guglielmo I il Grande. Temendo che l' Imperatrice attraversasse i suoi disegni di lotta contro il Vaticano, egli faceva attaccare violentemente il suo *entourage* (che qualificava col titolo dispregiativo di *Bonbonnière*): parlava di feccie conservatrici e di veleni ultramontani raccolti dalle fogne di Roma. E ricordava all' augusta donna quanto era stata fatale l' azione dell' imperatrice Eugenia nella preparazione della guerra. Un' altra volta il Bismarck è sdegnato contro la sua Sovrana per le di lei tendenze pacifiche nella campagna del 1870-71 e dà al Busch il titolo ironico « Un angelo di pace » per un articolo che questi scrive contro l'imperatrice Augusta.

L' ostilità di Bismarck all' ambiente femminile di Corte è continua. Ecco i giudizi che in proposito gli attribuisce il Busch. « Pare una particolarità degli Hohenzollern, che il loro mondo femminile abbia sempre esercitato su di essi una notevole influenza. Per Federico il Grande questo non era il caso; ma lo fu invece per il suo successore e per il Re defunto, e così per il nostro Sovrano attuale e per il suo successore. Il fenomeno più caratteristico sotto questo aspetto lo presenta il principe Carlo, che è tutt' altro che un buon marito, eppure dipende dalla moglie. Egli

ha in realtà un vero spavento di lei, e si lascia condurre dai suoi desiderî... Le cose procedono un po' diversamente con gli altri due (il Re e il Principe ereditario). Essi desiderano di venir lodati: vogliono che nella stampa inglese e francese si dica che sono uomini giusti, dotati di mente e di cuore ».

Circa le sue relazioni colla Principessa ereditaria così il Bismarck si esprimeva: « Non credo che essa eserciti una grande influenza sopra suo marito: è una donna accorta, alla maniera delle femmine. Non è in grado di nascondere i suoi sentimenti, almeno non sempre. Le ho cagionate molte lacrime, e dopo l'annessione dello Schleswig e dell' Hannover non sapeva nascondermi la sua collera. In allora non poteva quasi sopportare il mio sguardo. Ma ora queste sue disposizioni d'animo sono mutate. Un giorno mi chiese un bicchiere d'acqua, e mentre glie lo porgevo disse alla dama di servizio: " Egli mi ha cagionate tante lacrime quanto è l'acqua in questo bicchiere. „ Ora è tutto finito ».

Ma non per questo cessò l'animosità del principe di Bismarck contro la Corte, specialmente contro lo sventurato imperatore Federico, contro l'Imperatrice e la Regina d'Inghilterra, che tutti accusava di essere uniti per fare una politica inglese. « La nuova Imperatrice », così egli si esprimeva, « è sempre stata un' inglese, un mezzo per estendere da noi l'influenza inglese, uno strumento dei loro interessi. In Inghilterra non tollerano un' influenza straniera. Da noi invece si attende che ci sottomettiamo ad essa e che la consideriamo come cosa naturale. Siamo una razza inferiore predestinata a servirli. Così la pensa la Regina d'Inghilterra, e sua figlia è precisamente dello stesso avviso. Esse lavorano di comune accordo ». Quest' animosità del Bismarck contro l'imperatore e l'imperatrice Federico continuò talmente, che un giorno egli la fece attaccare violentemente dal *Grenzboten*. Ma intervenne la regina Vittoria, che ebbe una lunga intervista con Bismarck a Charlottenburg, e allora il Cancelliere faceva sconfessare il *Grenzboten* da un altro suo giornale, dalla *Gazzetta della Germania del Nord*. E Busch, il giornalista sconfessato, applaude, lieto d'avere in questo modo reso un nuovo servigio al suo padrone.

Ci par meglio non seguire l'autore in altre pagine ancora meno belle. Ora è Bismarck che contro il volere dell' Imperatore fa procedere al terribile bombardamento di Parigi: ora egli adotta

verso la grande capitale assediata un sistema intermittente di approvvigionamento e di fame, perchè, come per la vergata, la fame la si sente di più quando la si soffre ad intervalli. Il Principe giudica troppo miti i metodi di guerra delle autorità militari, e crede che qualche poco di più di forca e d' incendi giovi a far sentire ai Francesi che cosa sia la guerra. Così pure ci sarebbe penoso seguire il libro nelle lotte continue di intrigo contro intrigo, mediante le quali Bismarck si manteneva al potere, nè nelle sue conversazioni di dopo tavola, in cui non risparmiava nessuno, nè Sovrani, nè Principi, nè colleghi dipendenti. Indubbiamente un uomo che ha ottenuti i successi del principe di Bismarck non poteva riuscirvi che attraverso a mille difficoltà, usando l'astuzia e la violenza in misura maggiore di quello che a noi, semplici spettatori, può parere conveniente. Ma non v' era nessuna ragione per cui il dott. Busch ci dovesse presentare un ritratto morale così infelice del grande Cancelliere. Da un brano del libro si vede ch' egli aveva assai bene compreso l' attuale imperatore Guglielmo, di cui riconosce il carattere fermo e risoluto, e gli dà l' appellativo di « roccia di bronzo ». Diventato Imperatore, il giovane principe non ha smentite queste previsioni. Ma se Bismarck era proprio quale il Busch ce lo dipinge « per solo amore di verità », quasi quasi siamo tentati a credere che Guglielmo abbia fatto bene a liberarsi di lui. E non ci sorprende che dopo la pubblicazione di quest' opera in inglese, la rispettabile casa editrice Cotta di Germania si sia affrettata a prosciogliere il dott. Busch dall' impegno di scrivere per essa una nuova vita di Bismarck!

×

Un egregio scrittore, Antonio Radò, ha esposto nella *Nuova Antologia* (16 maggio 1897) le influenze storiche del movimento letterario in **Ungheria**. Mi pare quindi opportuno completare quelle notizie con alcune diligenti informazioni sulla letteratura contemporanea ungherese che tolgo ad un eccellente studio che il prof. J. Kont pubblica sulla *Revue des Revues*. Le nuove condizioni politiche del paese, specialmente dopo il dualismo (1867), vi hanno creata una nuova letteratura. Sarebbe un errore il credere che gli ultimi trent' anni non siano stati che lo sviluppo naturale di quella ricca fioritura che ha prodotti i capolavori poetici di Petöfi, di Tompa e d' Arany; i romanzi di Eötvös, di Kémeny

e di Jókai; e il teatro così ricco e così vario di Szigligeti. Oggidì si trovano in Ungheria tre generazioni di scrittori, l'una di fronte all' altra.

La prima è quasi contemporanea di Petöfi e di Eötvös: essa novera Gyulai e Szász, così influenti all' Accademia d' Ungheria; Levay, il poeta delicato, anima simile a quella dello scozzese Burns, e che vive in solitudine nella sua provincia di Borsod; Jókai, il grande romanziere, delle cui opere si sta ora facendo in cento volumi l' edizione nazionale, « la tomba della sua Musa », come egli la chiama. La seconda generazione rasenta oramai la cinquantina: ad essa appartengono Eugenio Rákosi, presidente dell' Associazione letteraria; Luigi Doczi, uno dei maggiori autori drammatici; Emilio Abrányi e Alessandro Endrödi, poeti lirici; Giuseppe Kiss, autore di splendide ballate; Koloman Mikszáth, romanziere, e Arpad Berczik, commediografo. Viene ultima la giovane generazione, nello splendore della sua vigoria, un po' pessimista, ma nè mistica, nè decadente. Gli scrittori più eminenti di questa genezione sono Francesco Herezeg per la novella e per il teatro; Alessandro Brody per il romanzo e Andrea Kozma per la poesia lirica e satirica.

Il patriottismo inspirava le odi di Berzsenyi, trovava accenti malinconici nelle poesie di Vörösmarty e di Tompa, risuonava in Petöfi. I poeti del periodo della reazione che tenne dietro alla rivoluzione del 1848, Arany, Gyulai, Lévay, Szász e Coloman Toth, non potevano esprimere che coll' allegoria le loro speranze nel trionfo della causa ungherese. Conseguita l'autonomia coll' istituzione del dualismo nel 1867, la poesia cambia carattere e diventa essenzialmente sociale. Kozma flagella con satira finissima la nobiltà e il Parlamento ed esalta il lavoro e la probità del contadino ungherese: Emilio Abranyi vanta le virtù del povero: Endrödi è il poeta del dolore.

Il romanzo ungherese ha quattro grandi antenati: Josika, Eötrös, Kémeny e Jókai. Oggidì ai problemi storici e sociali dell' antica Ungheria trattati con tanta maestria da Josika e Kémeny: alle tesi sociali e umanitarie di Eötrös: al romanzo avventuroso e divertente di Jókai, si è aggiunta l'opera di una nuova generazione di scrittori, dedita soprattutto a dipingere fedelmente la vita quotidiana, colle sue lotte e colle sue miserie. Essa dirige i suoi attacchi specialmente contro la nobiltà e il Parlamento. Tra i mi-

gliori lavori sono degni di essere ricordati: *Le scene della vita ungherese*, *Il piccione in gabbia* (che contiene un racconto della vita italiana del Quattrocento), *Proprietà da vendere*, ed *Il pavone con il corvo* del Mikszàth. Alla sua volta Barsony primeggia nel romanzo campestre e nelle avventure di caccia: i più noti fra i suoi lavori sono *Le figlie di Gyurkovics*, *I figli di Gyurkovics*, *Le nozze di Szaboles*, le novelle, ecc. Il romanzo psicologico ha invece un valente cultore in Brody.

Quanto al teatro, si può dire che il dramma sociale ha il suo interprete in Csiky (*I proletari*): la satira dei costumi in Berczik; mentre il teatro popolare è una vera creazione di Szigligeti. Ma bastino questi pochi cenni per dimostrare come in Ungheria vi è tutto un grande movimento letterario, in gran parte a noi ignoto, che ha accompagnato il risorgimento economico e politico di quel giovane e vigoroso paese.

In Inghilterra e più ancora agli Stati Uniti uno dei generi di pubblicazioni che più hanno il favore del pubblico sono i cosiddetti Magazzini, o Riviste illustrate. Ve ne hanno di tutti i formati e di tutti i prezzi. Fino a poco tempo addietro il Magazzino a miglior mercato si vendeva a mezzo scellino (62 centesimi) e per i migliori si parlava di una tiratura di 100 000 e fino di 200 000 copie. Ora, l'Harmsworth, un giovane sulla trentina, che possiede più giornali e Riviste che anni e che in breve tempo si è fatto milionario (proprio come accade in Italia!), dopo aver rivoluzionato la stampa quotidiana colla pubblicazione di un grande giornale, *The Daily Mail*, ad un soldo (mentre il giornale inglese si vende per lo più a 10 centesimi), ha gettato l'allarme nel campo dei Magazzini col farsi editore di una piccola Rivista illustrata a 30 centesimi il numero. Persino i rivenditori gli mossero guerra, ma l'Harmsworth è arrivato a smerciare 900 000 copie del primo numero. Inutile dire che una parte notevole delle spese di tali pubblicazioni è sopportata dalla pubblicità che nelle Riviste anglo-americane ha preso proporzioni incredibili. Le grandi case di commercio inglesi ritengono molto vantaggiosa la pubblicità nelle Riviste e vi spendono somme notevoli.

Data l'abitudine molto bella d'ogni famiglia anglo-sassone di avere in casa la propria Rivista, grossa o piccola, a seconda della

fortuna e della coltura, è naturale che cresca ogni giorno il numero e la qualità dei Magazzini. Tra le novità di tal fatta, debbo un particolare saluto all' effemeride **The Critic** di New York, che dopo essere uscita per lunghi anni come Rivista settimanale, ora si è trasformata in un eccellente Magazzino mensile, splendidamente illustrato e dedito soprattutto ad argomenti letterari. È una pubblicazione che raccomando con piacere agli studiosi della letteratura anglo-americana.

Percorrendo i due fascicoli già pubblicati nella nuova forma, ne prendo occasione per ricordare due brevi ma eccellenti lavori, l' uno di P. G. Hubert su **Giorgio Ebers**, l' altro di Neltje Blanchan su Maurizio Jokai. Intorno ad Ebers scrive pure con grande competenza nella *Revue Encyclopèdique* il Maspero dell' « Institut » di Parigi.

Sono poche settimane che il celebre egittologo Giorgio Ebers moriva, il 7 agosto, e un senso di vivo rammarico si diffuse non solo in Germania, ma nel mondo intero. Nato a Berlino il 1° marzo 1837 poco dopo la morte del padre, banchiere e industriale, il piccolo Giorgio rimase interamente affidato alle cure della madre. Oriunda di Rotterdam, viva, intelligente e simpatica, la giovane vedova era conosciuta nella società di Berlino come la « bella Olandese ». È alla madre che egli dovette quel senso di grazia e di simpatia che conservò per tutta la vita. Egli stesso ci ha raccontati con affettuosa abbondanza i giuochi e gli studi della sua prima infanzia, nella bella casa di Lennestrasse, presso il grande giardino pubblico a Thiergarten di Berlino. Ma ben presto egli lasciava la capitale, per recarsi a vivere nell' aria pura e fresca della piccola cittadina di Keillhau, donde passava più tardi al ginnasio di Cottbus e all' Università di Gottinga. L' insegnamento di Lotze lo attirò verso la filosofia, quello di Waitz verso la storia: Ernesto Curtius gli inspirò il gusto dell'antichità classica, ma fu F. W. Unger che indirizzò il suo pensiero verso l' Egitto, che doveva diventare il campo dei suoi studi per tutta la vita.

A Gottinga il giovane studente frequentava moltissimo la società ed amava la danza in modo sfrenato. Fu questa sua passione che per poco non lo trasse in fin di vita, a causa di una grave bronchite presa una notte in cui, rincasando ad ora tarda, trovò chiusa la porta e dovette restar lungo tempo sulla soglia. Allora la madre non volle più dividersi da lui e lo chiamò a Berlino dove

ebbe ben presto a maestri Lepsius e Bruysch. La passione per le cose egiziane gli inspirò il celebre romanzo *La figlia d' un re d' Egitto*, pubblicato nel 1863, e che a soli 26 anni gli assicurò una fama mondiale. Il libro fu tradotto in quattordici lingue.

Dopo sposata la figlia di un certo Beck, antico borgomastro di Riga, accettò la cattedra di egittologia nell'Università di Jena e più tardi passò a quella di Lipsia. E fu per lui un gran dolore il lasciare cinque anni or sono l'insegnamento a causa di salute malferma. Nel 1868 pubblicò *L'Egitto e i libri di Mosè*; nel 1869 fece il suo primo viaggio in Egitto e più tardi visitò Tebe e molta parte dell'Oriente, e di queste sue peregrinazioni ci diede piacevoli ricordi. Più fecondo di tutti fu il viaggio da lui intrapreso nel 1873, riportando in patria il celebre papiro che prese il nome dall'Ebers e il soggetto di un romanzo di cui Ramsete II era il protagonista.

A quell'epoca Ebers aveva la fortuna, la gioia della famiglia, la scienza e la gloria; ma a tutta questa felicità univa tanta semplicità e bontà d'animo da non creare nè nemici nè invidiosi. Sventuratamente lo colse la grave malattia che per tutta la vita più non l'abbandonò e che egli attribuiva al lungo tempo trascorso in un'umida tomba egiziana. Fu allora che, confortato dall'affetto e dall'assistenza della moglie, si ritirò a Tülzing, in Baviera, in una graziosa villa sul lago di Starnberg. Là, circondato dalla famiglia e dalla verzura, visitato dagli amici, l'attività della sua fantasia e del suo pensiero parve crescere coll'intensità del male. Nel 1877 pubblicò *Uarda*, romanzo egiziano, che ebbe anch'esso la più grande voga, e poco dopo *Homo sum*, in cui sono descritti dei Cristiani solitari rifugiati sul Sinaï, nei primi secoli del Cristianesimo. Seguì *L' Egitto descritto ed illustrato* (1879-80) ed i romanzi orientali *Due sorelle* (1880), *L'Imperatore* (1881) e *Serapis* (1885). Talvolta egli trattò pure soggetti moderni, come *La moglie del Sindaco* (1882), *Una parola* (1883), *Una questione* (1886), ma con minore fortuna.

Ebers lascia dietro di sè non solo una profonda simpatia in tutti i lettori dei suoi romanzi così ricchi di colorito e di fantasia, ma una tradizione scientifica eminente. Parecchi de' suoi allievi, come Wizdemann, Müller, Steindorff, continueranno il suo nome e i suoi insegnamenti.

×

Da anni la fama di **Maurizio Jokai**, « la gloria della letteratura ungherese », esce dai confini della patria e si propaga do-

vunque fiorisce il culto delle lettere. In questi ultimi tempi i suoi romanzi ebbero numerose traduzioni e larga diffusione specialmente in Inghilterra ed in America. In cinquant' anni egli ha pubblicato circa 350 novelle, romanzi, drammi e lavori diversi, tanta è la fecondità e la potenza dell' ingegno suo.

Nato in Ungheria di famiglia nobile, nel 1825, egli mostrò ben presto un' avversione decisa alla vita oziosa dell' aristocrazia di quel tempo. Petöfi, il grande poeta, fu il suo migliore amico durante la vita di studente a Pápa. Nella giovinezza egli era incerto, se dedicarsi alle lettere o alle arti, per le quali sentiva quell' inclinazione che diventò genio nel suo parente, il grande pittore Munkacsy. In quell' epoca l' Accademia delle arti e delle scienze aprì un concorso per un dramma. Jokai vinse il premio e da quel giorno la carriera della sua vita era fissata. A 21 anni pubblicò il suo primo romanzo, *Giorni di lavoro*, che ebbe un grande successo; ad esso seguirono moltissimi altri scritti. Le sue dipinture così esatte della vita e del carattere del popolo ungherese, il suo amore appassionato per la libertà, il suo alto idealismo per il proprio paese oppresso e addormentato, sollevarono una grande corrente di patriottismo e consacrarono l' opera sua alla libertà del popolo.

Petöfi e Jokai furono i precursori letterari di quella rivoluzione politica che nel 1848 trasformò l' Ungheria in uno Stato moderno e libero. Fu allora che, sposando la causa popolare, il nostro romanziere cambiò il nome aristocratico di Jokay coll' *y* in quello di Jokai. A quell' epoca pure sposò la grande attrice tragica del teatro ungherese, Rosa Labufalsy. Il di lei ritratto è tuttora appeso nella celebre biblioteca di Jokai; fu a lei che parecchi anni dopo dovette la vita, allorchè travestito nei di lei abiti potè fuggire dal carcere per raggiungere Kossuth nella lotta disperata contro gli eserciti alleati d'Austria e di Russia. Dopo la di lei morte Jokai condusse vita molto ritirata. Kossuth si recò in esilio; Jokai, nascosto nei suoi beni, benchè colpito da taglia, continuò a scrivere con diverso nome e ad accendere alla libertà i cuori dei concittadini. All' ultimo spuntarono per l' Ungheria giorni sereni: l'Austria accordò un' amnistia generale e Jokai potè dedicarsi interamente all' opera sua letteraria. Le pagine dei suoi romanzi risplendono di tutto il calore di una viva intensità di sentimento: la sua penna pare fiamma che brilli. Profondo conoscitore del suo

paese, seppe trasferire i tipi, i costumi e la vita delle classi alte e povere, nelle pagine dei suoi romanzi e dei suoi drammi, con tale splendidezza e maestria di stile che gli acquistarono il favore del popolo, di cui rimane l'idolo. Insuperabili sono pure le sue scene turche, di cui fu detto che sono piene « di sangue e di rose ».

Tra i più notevoli dei suoi lavori ricorderò: *Un Nabab magiaro, I pazzi d'amore, Il nuovo padrone, Diamanti neri, Un romanzo del secolo futuro, Il bel Michele, Dio è uno solo, Un castello senza nome,* che ci dà la storia dell'esercito ungherese adoperato contro Napoleone nel 1809, *Il prigioniero Ràby,* romanzo dei tempi di Giuseppe II, e *Invecchiando,* che molti considerano come il suo migliore lavoro.

Nel 1896 l'Ungheria celebrò il cinquantenario dell'opera sua, col pubblicare una splendida edizione dei suoi libri, per cui tutte le classi sociali concorsero ad una sottoscrizione di mezzo milione di lire. La sua biblioteca è ripiena degli *albums,* degli oggetti d'arte e dei ricordi a lui presentati da ogni parte d'Ungheria in quella occasione. Benchè si avvicini ai 74 anni, Jokai continua a lavorare attivamente. A fianco della biblioteca una piccola stanzettina contiene i libri più necessari, un lettuccio come da campo e poche piante verdi. Potrebbe essere la cella di un monaco, tanto è priva di tutto ciò che noi chiamiamo comodità. Un servo affezionato lo attende. Quando vive a Budapest, egli esce poco, tranne che per recarsi al Parlamento, dove egli siede come membro della Camera Alta, od a teatro, dove i suoi drammi sono regolarmente rappresentati. La sua vita è estremamente semplice e regolare.

A poca distanza, sulle colline che sorgono dietro Budapest – così conclude Neltje Blanchan – a cavaliere del Danubio e con una vista che spazia su di una vasta estensione di paese bello e fertile, si erge la residenza estiva del dott. Jokai. Il suo giardino è un paradiso. Un'infinità di rose si arrampicano sulla modesta casa, i sentieri ne sono fiancheggiati; gaie aiuole di fiori circondano le piante da frutto che crescono dovunque in abbondanza, perchè il dott. Jokai coltiva i suoi giardini colla propria mano e le sue cognizioni orticole sono solo inferiori a quelle ch'egli ha delle guerre turche. Le sue pere, le sue mele, le sue rose guadagnano premi a tutte le Esposizioni ed il suo librettino *Nozioni di giardinaggio* crea di anno in anno un grande numero di orticultori entusiasti. Ora come sempre, tutto ciò che egli sa, lo divide

col popolo. Dopo una lunga vita di dure lotte e di lavoro, la pace abbondante è venuta a lui. Ch' essa gli duri a lungo fra il profumo delle rose e l'amore del popolo.

×

Leo Tolstoy; the Grand Mujik è il titolo di un interessante libro di G. H. Perris, testè pubblicato da Fisher Unwin di Londra. L' autore si è proposto di darci una descrizione della vita e della evoluzione del pensiero di **Tolstoï**, ch' egli chiama « il grande contadino ». Questo stesso scopo si è prefisso uno scrittore francese, Ossip-Lourié, che ci dà un volume di *Pensées de Tolstoï d'après les textes russes*, edito da F. Alcan di Parigi. Così si arricchisce di giorno in giorno la letteratura mondiale relativa al grande pensatore russo.

La biografia del Perris è un tentativo di presentarci nelle sue diverse fasi l'evoluzione a tutti nota del Tolstoï: — l'aristocratico che si è fatto contadino, il rivoluzionario che deride il liberalismo, il Russo che combatte l' espansione moscovita, il Cristiano che abiura qualsiasi forma di cristianesimo, l' artista che non crede nella bellezza, l'autore di riputazione mondiale che dà l'opere sue a chiunque desideri stamparle. I materiali del Perris, dice uno scrittore della *Critic,* sono tolti quasi interamente dagli scritti del Tolstoï. Parecchi dei suoi lavori sono vere autobiografie e nei suoi romanzi vi è usualmente qualche personaggio che riflette le opinioni dell'autore. Le memorie che Tolstoï ha affidate ad un amico di Mosca per essere pubblicate dieci anni dopo la sua morte, difficilmente potranno aggiungere alcun che di essenziale alla storia della sua vita.

In *Fanciullezza e Gioventù* incominciata mentre il Tolstoï era nel Caucaso, abbiamo un quadro della sua vita, quando viveva nei podere del padre e quando, dopo la morte della madre, a Mosca, egli si sentiva terribilmente infelice perchè aveva mani e piedi grossi e aspetto da contadino. Si comprende facilmente come egli dovesse trovarsi fuori di posto nella società aristocratica che frequentava la casa di suo padre e sotto la direzione di un istititore francese molto pedante. Alla morte del padre, Tolstoï entrò nella Università di Kàzan: i due o tre anni che vi spese sono importanti nella storia del suo pensiero, perchè egli perdette in quel tempo la fede nella religione di Stato e vi imparò i principî delle

lingue e della filosofia orientale. Quest' ultima molto influì sulle sue credenze posteriori. La vecchia casa a Isnaia Poliana (bei campi) gli spettò nella divisione paterna, ed egli si affretto a ritornarvi prima ancora di aver compiuto gli studi universitari. È un lungo edificio, bianco, a due piani, con un ballatoio ad una delle estremità. Ha l'aspetto d' una cascina modesta, circondata da piante, senza nulla dell' eleganza delle ville signorili moderne. Le pagine più interessanti di *Fanciullezza e Gioventù* sono quelle che descrivono l' effetto che il ritorno alla campagna e la famigliarità colla natura esercitarono sullo stato suo di mente, scontento, dubbioso, incerto. Egli amava passare la giornata all' aperto, o presso il fiume o nei folti sentieri del bosco: di notte, dormiva sulla veranda per contemplare le ombre degli alberi di betulla o il luccichio della luna nella palude. Quando il suo servo gobbo, Foka, s' era coricato e tutto taceva nella casa, le visioni della donna ideale lo deliziavano e lo tormentavano, finchè la sua bellezza dissolvendosi nel chiarore della luna, quasi si confondeva con la natura, o, come egli ci dice: « La natura, la luna ed io sembravamo formare una sola ed una stessa cosa ». In questi primi frammenti di autobiografia è facile rintracciare il principio emozionale del Tolstoismo: le tendenze contadinesche, il disgusto per la vita artificiale della sua classe, l'impazienza per tutto ciò che è dubbioso od enigmatico, il romanticismo mistico che sotto l'una o l'altra forma ricompare nelle sue opere posteriori.

Una visita di suo fratello maggiore, che era capitano d' artiglieria, determinò Tolstoï a percorrere la carriera militare. Per alcuni anni condusse una vita selvaggia nel Caucaso, cacciando, combattendo, ma vivendo in una pace relativa di mente e libero da dubbi e scrupoli. Ma allo scoppiar della guerra di Crimea, ei fu trasferito all'esercito del Danubio e poscia a Sebastopoli. Il servizio nel Caucaso gli aveva fatto conoscere poco più dell' aspetto romantico della guerra: a Sebastopoli ne vide gli orrori e nella sua descrizione del celebre assedio, abbiamo la prima di quelle serie di scene di morte che sono una caratteristica così notevole dei suoi scritti. Il morente Praskukhin in uno dei suoi schizzi di Sebastopoli, il ferito Pierre in *Guerra e Pace,* Nikita in *Padrone e Servo,* attestano, in presenza della morte, quanto siano stati meschini gli scopi che li avevano occupati in vita e rivelano quello spirito di dubbio che Tolstoï aveva conosciuto nelle notti illuminate dalla

luna sulla sua veranda. La questione che si presenta a lui sul margine della tomba, non è che cosa vi sia al di là. Egli si chiede invece: « Che cosa debbo fare di questa vita? »

Il liberalismo pareva per il momento promettere una risposta. Finita la guerra, Tolstoï aveva fatto un viaggio nell'Europa occidentale, ed era ritornato pieno di progetti per migliorare le condizioni dei contadini. Il decreto d'emancipazione dei servi emanato dall'Imperatore, ed il suo matrimonio favorivano codesti progetti: ma i contadini nè comprendevano, nè accarezzavano siffatte idee, e la lotta fra assolutisti e terroristi che succedette al breve regime liberale sconvolse interamente i suoi piani. È questo il periodo di *Guerra e Pace* e di *Anna Karènina*. Tolstoï aveva cominciato a considerare che gli ideali della sua gioventù distruggono la felicità umana e che la filosofia della storia, universalmente accettata, non è che menzogna. I più forti impulsi umani, sia negli individui, sia nelle masse, da lui ritratti negli amanti di Anna Karènina e nelle nazioni bellicose di *Guerra e Pace,* erano ciechi ed irrazionali e non obbedivano a legge alcuna. La sola vita che pareva degna dell'uomo era l'esistenza quasi animale dei contadini costretti a spossarsi continuamente nel lavoro senza chiederne l'utilità. Levine, che ci raffigura Tolstoï in *Anna Karènina,* si dà al lavoro più duro dei campi per preservarsi dal pessimismo. Dopo aver lavorato un giorno con i falciatori, egli ritorna a casa, lieto di aver scoperta « la cura del lavoro » che d'ora innanzi diventerà la panacea di Tolstoï per tutti i mali a cui va soggetta un'aristocrazia oziosa.

Ma convinto che la scienza non poteva risolvere il problema che agitava la sua mente, Tolstoï si rivolse alla religione, a quella fede semplice che soddisfa i fanciulli ed i contadini. Egli tentò di credere come essi credevano. Ma tormentato dalla filosofia di Schopenhauer e dalla dottrina di Lao-Tsè – la cui opera, il *Tao-Teh-king*, Tolstoï sta ora traducendo in russo – il grande romanziere venne a gradi formando una religione per se stesso, fondata sul principio che la vita individuale è nulla e la vita sociale è tutto. La sua dottrina pratica egli la riassume in cinque precetti: 1° danneggiare nessuno; 2° essere puri; 3° non far giuramenti, perchè non siamo padroni dell'avvenire; 4° non resistere al male; 5° far nessuna distinzione fra concittadini e stranieri. A questi precetti il predicatore-contadino, Bondàreff, gli suggerì di aggiungerne dal Vecchio Testamento un sesto: lavorare. La dottrina della non re-

sistenza al male fu la sola che lo turbò a lungo. Ma quando egli vide che la resistenza poteva essere tanto efficace quanto l'azione, e che se una maggioranza si fosse rifiutata di obbedire e di pagare le tasse, ciò bastava « per rovesciare lo Stato », la sua conversione diventò completa.

Tutto ciò può parere semplice fino all' assurdo e grossolano, come il Perris crede; eppure questa è a grandi tratti la fede alla cui diffusione Tolstoï consacrò i suoi sforzi migliori. I romanzi e i lavori da lui scritti dopo la sua « conversione » - *Padrone e Servo, La morte di Ivan Hyitch*, le *Novelle popolari*, il *Potere delle tenebre* - appaiono opere d'arte superiori a quelle prima accennate di *Guerra e Pace* e persino di *Anna Karènina*. Quei racconti formano un vero modello di narrazione: si direbbero fusi d' un getto, eppure finiti in ogni loro parte. In parecchi di essi, soprattutto nei più recenti, la dottrina è così bene intessuta al racconto che sembra dirigerne tutto lo svolgimento e penetrare nella mente del lettore senza ch' egli se ne accorga. I concetti fondamentali che Tolstoï illustra in questi suoi lavori sono i seguenti: tutto ciò che l' uomo fa per vantaggio suo proprio è ingordigia: il castigo rende più cattivi: la guerra è un delitto: il lusso è una malattia. Perchè ciascuno non dovrebbe lavorare per vivere, essere buono verso il prossimo, evitare il disordine, e rifiutarsi di pagare gli altri perchè facciano ciò ch' egli stesso non farebbe?

L' ultimo lavoro di Tolstoï che fu così largamente discusso in Europa ha per titolo: *Che cosa è l'Arte?* Il libro è un violento attacco contro l'indirizzo attuale dell'arte che secondo l'autore non vale ciò che costa. Ma di esso ha già parlato, da pari suo, Enrico Panzacchi nell'*Antologia* (16 giugno 1898) e credo inutile ritornarvi sopra.

Ossip-Lourié, l'autore delle *Pensèes* di Tolstoï, ha avuto l'idea di visitarlo nell' estate del 1897 nella sua residenza di Isnaia Poliana, nel distretto di Tula in Russia. Il grande autore è nato il 9 settembre 1828 ed ha testè compiuti settant' anni. Riproduco questa breve conversazione fra l' Ossip-Lourié e Tolstoï, perchè condensa in breve la sua nuova dottrina:

— Maestro, siete felice?

— Sì, perchè ho trovato il senso della vita.

— In che cosa consiste?

— Nell' adempimento della volontà di Dio.

— Che cosa intendete per Dio?

— L' ideale, la coscienza, il bene e Dio sono per me sinonimi.

— Quale dev' essere il nostro ideale?

— Amarci reciprocamente e non fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi.

— Sono diciannove secoli che questa verità fu espressa da Gesù di Nazareth, dopo essere stato detta da Mosè.

— Ma il mondo non è ancora arrivato a comprenderla.

— Quale ne è la causa?

— Bisogna cercarla in noi stessi: la vanità ci accieca e non ci lascia evitare il male.

— Maestro — riprese l' Ossip-Louriè — dov' è la salute?

— In noi.

— Che cosa bisogna fare?

— Purificare la coscienza.

— Nessuno può purificare la coscienza altrui. Che cosa fare di coloro la cui coscienza della vita non è completa?

— Bisogna agire contro di essi.

— Con quali mezzi?

— Con l' amore.

— Maestro, ha l' uomo il diritto di distruggere l' ordine di cose esistente? E che cosa fa d' uopo sostituire?

— Non si tratta di distruggere o di sostituire un' organizzazione ad un' altra: fa d' uopo soltanto di vivere secondo la coscienza e di ritornare alla natura, alla terra.

— E la civiltà? il progresso? il lavoro intellettuale?

— È la civiltà, è il lavoro intellettuale che ci hanno condotti allo stato attuale di cose: l' uomo non ne ha bisogno per compiere il suo destino e per raggiungere la vera felicità.

— Maestro, voi negate il lavoro intellettuale e voi l'avete praticato tutta la vita.

— Io non sono felice che da quando rinunciai agli errori del passato, da quando ritrovai la verità... Essa è là!...

E il conte si accostò alla grande finestra aperta.

Sotto il raggio del sole che riscaldava la pianura, i mujiks (contadini) mietevano. Con un movimento lento, menavano avanti e indietro la falce e i grani dorati cadevano sulle lame ricurve, scintillanti quasi argento. Il campo presentava un oceano di lunghe spighe cadenti e immobili nell' aria pesante, non mossa dalla più piccola brezza. La pianura era silenziosa, e in quella grande calma, la natura pareva soddisfatta della sua faticosa produzione.

×

A giudizio degli uomini competenti, il volume d' *Essai sur Goethe* in cui Édouard Rod, l'eminente scrittore francese, ha raccolti i suoi studi sul grande poeta tedesco, è un libro riuscitissimo. Questo è anche l'avviso di Émile Faguet, il noto critico francese che all'opera del Rod dedica un brillante articolo nella *Revue Bleue*.

Émile Faguet pone a ragione in rilievo il contrasto fra la grandezza incomparabile dell' opera di **Goethe** e la mediocrità della sua vita. Vedete un po' – così egli scrive – donde sono derivati questi libri così larghi, così spaziosi e così profondi! Goethe è uno studente mingherlino e pretenzioso a Strasburgo, chiacchera un po' con Herder, ammira la cattedrale e legge Shakespeare che Voltaire e Lessing hanno rimesso in moda. Viaggia alquanto, ma non lontano: è innamorato dapprima d'una ragazza tranquilla fidanzata ad un modesto borghese e che non pensa affatto a corrispondere all' ardore del giovane poeta, e poscia si invaghisce d'una donna maritata, anche molto borghese ed ordinaria, che si lascia fare un po' di corte, fino a che il marito elimina prontamente il giovane corteggiatore. Si stabilisce a Weimar e diventa primo ministro. Weimar è una città di 7000 abitanti: il primo ministro vi è qualche cosa come il sottoprefetto di un centro secondario! Questa posizione soddisfa tutti i suoi desiderî e lo rende felice. È contento della vita mondana che conduce a Weimar e di essere il divertimento della Corte e della città. Per dieci anni non produce quasi nulla, tanto è assorto dagli affari e dai piaceri della piccola capitale. Mantiene una relazione che sembra essere stata tutta intellettuale con una signora molto distinta che ha sette anni più lui, madama Stein.

Un po' tardi, a 37 anni, si sottrae a tante sirene per fare un viaggio in Italia: ritorna, si imbroncia colla sua Laura e si prende in casa una ragazza giovane, infinitamente insignificante, che finisce per sposare. Più tardi, a 58 anni, si innamora d'una giovinetta di 17 anni, figlia d' un piccolo libraio di Jena, ch' egli ha visto crescere e che lo agita profondamente. Invecchiando ottiene delle ammirazioni femminili che lo deliziano o lo consolano. L' ultima vecchiaia sopraggiunge, melanconica senza essere triste, perchè sta benissimo. Molti ammiratori, pochi amici. Ha perduto Schil-

ler, il solo uomo, io credo, ch' egli abbia amato. Passa delle lunghe ore a discorrere con Eckermann, che è uomo da poco, ma che ha il merito insuperabile di non parlare che di lui, di Goethe.

Questa è la sua vita - così scrive il Faguet. - Essa è assolutamente mediocre, quasi volgare: diciamo a metà: è insignificante. Eppure è da questa vita che è uscita l'opera sua, il che prova che aveva un grande genio. Raccostando la vita agli scritti, questi si accorciano. Mostrandomi Carlotta o Federica attraverso *Werner*, Cristiania dietro la Margherita del *Faust*, si scolorano e si abbassano Faust e Werther, benchè sia incontestabile che, senza Carlotta e Federica, *Werther* non sarebbe stato scritto, nè il primo *Faust* senza Cristiania, nè le *Affinità elettive* senza Minna. Quanto alla signora Stein, non saprei a che cosa abbia servito.

Desidero ancora seguire per breve tratto il Faguet là dove egli difende Goethe dall'accusa di egoismo, quasi d'insensibilità, che, a quanto pare, il Rod gli muove. E che? si domanda il Faguet. Goethe ama Carlotta, l'abbandona, sembra consolarsene facilmente e scrive *Werther* in cui l'amante di Carlotta si uccide. Pare che si faccia un continuo rimprovero a Goethe d'aver fatto suicidare *Werther* nel romanzo e di non aver mai pensato a suicidare se stesso. Mica così sciocco, prima di tutto! E poi, egli ha abbandonato Carlotta, piangendo, e se ne consolò prestissimo amoreggiando con Federica. Ma a quali giuramenti ha mai mancato? Carlotta era fidanzata, e rimase fedele al suo sposo e si consolò con lui come Goethe con Federica. Vorrei ben sapere quale dei due abbia lasciato l'altro. Buon Dio, erano due persone ragionevoli, non eccessivamente romantiche. Soltanto l' uno d' essi era capace di cavare un romanzo immortale da una dolce avventura senza conseguenze. Non è questa una ragione per accusarlo d' insensibilità.

E lo stesso avvenne con Federica. Ella era maritata, nientemeno che con un negoziante di sardelle, il che, ve lo assicuro, attenua il torto che il poeta può aver avuto a lasciarla. Essa amò Goethe assai vivamente, credo più di Carlotta. Goethe si lasciò amare, fu grazioso: a quell' epoca non poteva che essere genialissimo. Il marito fu geloso: Goethe se n' andò. Che doveva egli fare? Si è condotto bene. Ha risparmiato delle noie a Federica. Questa pianse alla separazione, a quanto pare, un po' più di Goethe. Può ben darsi. È difficile misurare queste cose con precisione. Ma, tutto considerato, fu Goethe davvero così crudele in questa circostanza?

Fu piuttosto un bravo giovane. Non fu un eroe da romanzo, ma fu un bravissimo ragazzo.

Ha forse « tradita » la signora Stein? Non pare. Le loro relazioni furono semplicemente spirituali. Si scrivevano tutti i giorni, mentre Goethe aveva in Weimar relazioni meno letterarie che la signora Stein conosceva. Goethe va in Italia e vi rimane due anni. Al ritorno fa una, due, tre visite alla signora Stein. Questa, mezza ammalata, già un po' attempata (46 anni), lo riceve male, freddamente. Goethe le scrive una lettera grossolana. Senza dubbio ha avuto torto. Ma poscia si rinchiude in casa, prende con sè la giovane ragazza di negozio, la sposa, e lascia che il romanzo colla Stein si risolva di per sè. Niente di crudele, neppure di duro.

Pensate al matrimonio che Goethe poteva fare verso il 1790, carico di gloria e d'onori! Eppure egli sposa una ragazza di negozio, la cui bellezza passò presto. Non c'è forse il sentimento del dovere e una dolce pietà? E più tardi, a 58 anni, il povero diavolo è profondamente invaghito di quella birichina di Minna! Ma non ridiamone tanto; ciò può capitare a tutti noi! Egli ne fece un romanzo: è tutto ciò che poteva farne.

Nel dare questo cenno del libro così bene riuscito del Rod su Goethe, riferisco anch'io con piacere la sua conclusione sul *Faust*: « Dopo aver percorso il mondo del pensiero (le sue ricerche scientifiche anteriori al levare della tela sulla scena): il mondo del sentimento (la tragedia di Margherita): il mondo del pensiero e del sogno (i simboli storici e filosofici della seconda parte) e il mondo della volontà (l'ufficio suo presso l'Imperatore): Faust ritorna a fare dell'azione immediatamente utile lo scopo del suo ultimo sforzo e il suo migliore successo ».

Ogni mese la morte ci dà il suo triste contributo di vittime, di soldati del lavoro e del genio che cadono nella battaglia della vita. Pur troppo, di parecchi di essi lo spazio appena mi consente di ricordare il nome, come una nuda iscrizione su di una lapide solitaria.

Il primo posto spetta a **Sir Edward Coley Burne Jones,** il gran pittore della scuola Preraffaelita, morto a Londra il 17 giugno nella graziosa casettina di West-Kensington. Nato a Birmingham il 28 agosto 1833, studiò ad Oxford, dove strinse amicizia con Wil-

liam Morris. L'ammirazione per Dante Gabriele Rossetti, poeta e pittore, lo trasse giovane a Londra, ove divenne ben presto una delle glorie di quella scuola Preraffaelita di cui tanto si parlò in questi ultimi anni. Nel 1862, in compagnia di Ruskin che lo chiamava « il pittore della mitologia », Burne Jones visitò l'Italia e ne ritornò pieno d'ammirazione per i grandi maestri del secolo XIV e XV. Il numero dei quadri ad olio, degli acquerelli, dei cartoni suoi, è così infinito che sarebbe impossibile anche solo enumerarli. Lo *Specchio di Venere* e la *Scala d'oro* furono il successo dell'Esposizione del 1889. I suoi soggetti erano per lo più tratti dalla mitologia greca e dalle mitologie del Nord.

× **Theodor Fontane,** il grande illustratore del Brandeburgo, nato il 30 dicembre 1819 a Neu Ruppin, moriva il 20 settembre. Poeta e romanziere tedesco, corrispondente al campo nella guerra del 1870 (durante la quale fu anche prigioniero dei Francesi), egli era conosciuto soprattutto come appendicista e critico teatrale della *Gazzetta della Croce*. I suoi romanzi, principalmente di vita berlinese, piacquero moltissimo. Tra gli altri ebbero maggior successo *L'Adultera*, *Irrungen und Wirrungen*, *Stine*, *Quitt*, ed *Effi Briest*.

× Il generale **Enrico Cosenz**, uno degli ultimi superstiti dei cooperatori dell'unità nazionale, nato a Gaeta il 12 gennaio 1820, moriva a Roma il 28 settembre. Dall'esercito delle Due Sicilie passò nel 1848 a Venezia col generale Pepe e partecipò valorosamente alla difesa di quella città. Nel 1848-49 fu ferito tre volte: fece la campagna del 1859 come tenente-colonnello: seguì Garibaldi in Sicilia nel 1860 e fu ferito a Milazzo. Si distinse pure nella repressione del brigantaggio. Ebbe comandi nel 1866 e negli anni successivi, finchè nel 1881 fu nominato capo di stato maggiore e occupò quella carica fino al 1893. Deputato per più legislature, poscia senatore, insignito dei più alti gradi dell'Ordine militare di Savoia e per ultimo nominato Cavaliere dell'Annunziata nel 1890, il generale Cosenz era una delle più belle figure che ancora ricordassero i sacrifici sostenuti per l'unità della patria. I vecchi scompaiono nè ancora vediamo i giovani che devono prendere degnamente il posto loro.

NEMI.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

Il 22 fu varato a Taranto l'incrociatore *Puglia* coll'intervento dei Principi di Napoli. Mentre le feste che accompagnarono il varo dimostrano quale favore goda in paese la marina, continuano dall'altro lato le discussioni circa le nostre forze marittime e le spese necessarie per l'aumento della flotta. Da più tempo circola la voce che l'attuale ministro della marina, ammiraglio Palumbo, sia fermamente persuaso della necessità di un forte aumento della flotta, per assicurare la difesa dell'Italia nel Mediterraneo. Si aggiunge che egli sarebbe risoluto a dimettersi qualora lo stanziamento per la riproduzione del naviglio (che sotto l'on Brin fu elevato da 19 a 26 milioni) non avesse un nuovo e più forte aumento. V'ha chi dice ch'egli intenda portarlo a più di 50 milioni l'anno, con un aumento di una trentina di milioni, da ottenersi mediante un prestito di circa 300 milioni ripartiti in dieci anni. È inutile soggiungere che a queste proposte è decisamente contrario il ministro del Tesoro e v'ha chi crede che il dissenso sia così profondo da rendere probabile una crisi. La questione è molto importante e intendiamo dedicare ad essa una serie di articoli, a cominciare da quello pubblicato nel numero scorso.

Ma a proposito dei sacrifici che il paese fa per la marina v'ha una domanda che dobbiamo farci ed è se essi siano utilmente spesi. Il dubbio è risorto più insistente in occasione del varo del *Puglia*. Persone della maggiore competenza assicurano che il *Puglia* è un tipo di poco valore militare, già invecchiato e scartato, quando fu posto in cantiere sul finire del 1893. Ed occorrerà ancora un anno prima che sia compiuto l'armamento della nave! Avremo adunque impiegati più di cinque anni per costrurre un incrociatore di tipo invecchiato, mentre in meno di due anni qualsiasi cantiere privato ci avrebbe dato un tipo di valore, come lo provano le recenti costruzioni fatte in Italia ed all'estero. Di fronte ad interessi pubblici così gravi è nostro dovere essere sinceri e dichiarare che questa condizione di cose non fa onore alla nostra Amministrazione della marina. Una riforma si impone urgentemente e sarebbe molto necessario che prima di chiedere al Parlamento nuovi mezzi, si desse al paese sicuro affidamento di meglio impiegare le somme che già ad esso si domandano.

Con recente Nota del ministro degli esteri, on. Canevaro, l'Italia ha aderito alla Conferenza internazionale promossa dallo Czar. Benchè la Nota contenga troppe riserve e circonlocuzioni, pure salutiamo con piacere questo passo dell'Italia che certamente dev'essere l'espressione di uguali sentimenti nutriti dall'Austria e dalla Germania. Senza farci grandi illusioni, noi crediamo che sia dovere dell'Italia di secondare fermamente la nobile iniziativa dello Czar, a fine di ritrarre da essa gradatamente i risultati pratici di cui è suscettibile.

La proposta dell'on. Canevaro di porre d'accordo l'Inghilterra, l'Italia, la Francia e la Russia in una identica nota da presentare al Sul-

tano circa l' isola di Candia ha avuto il migliore successo e ce ne rallegriamo di cuore coll'on. ministro degli esteri. Lo scopo di tale Nota è di chiedere alla Turchia il ritiro delle truppe turche dall' isola. Pare che la Porta sia finalmente decisa di cedere. Le Potenze europee non potranno mai dimostrare sufficiente fermezza per farla finita con uno stato di cose intollerabile. Una soluzione s' impone tanto più, perchè i contribuenti italiani non tarderanno a stancarsi delle notevoli spese che da tempo sostengono per l' isola di Creta, che pare oramai destinata a cadere sotto l' influenza inglese.

Si attribuisce pure all' Italia l' idea di una Conferenza internazionale per le misure da adottarsi contro gli anarchici. A prima vista, può una tale proposta parer inspirata ad uno spirito eccessivo di persecuzione. Ma conviene dire che gli anarchici hanno fatto di tutto per attirarsi lo sdegno universale. Intanto la Svizzera ha cominciato a prendere delle misure per proprio conto, sia coll' espellere gli anarchici più violenti, sia col porre allo studio una legislazione speciale. Questi atti del Governo elvetico meritano la più sincera approvazione, soprattutto se esso dimostrerà una continuità di politica necessaria a condurre a risultati pratici. La Svizzera gode a ragione delle simpatie universali in Europa: le sue libere istituzioni formano non solo la soddisfazione del popolo ma attirano pure l'ammirazione degli studiosi. Ma appunto per ciò essa deve impedire che le sue libertà siano macchiate da contrabbandieri e da assassini che troppo spesso abusano di una generosa ospitalità. Noi comprendiamo il socialismo, benchè non riusciamo ad afferrare l'attuazione pratica delle sue dottrine, a meno che per socialismo non si intenda l' aspirazione e il dovere, che ognuno di noi dovrebbe sentire, di fare quanto può per migliorare le condizioni delle classi meno agiate. Ma l'anarchia è pazzia o delitto e la società ha l'obbligo d' impedire che uomini pazzi o criminosi attentino alla vita dei cittadini ed all'ordine pubblico.

La questione di Fashoda pare per il momento entrata in seconda linea. Sir Kitchener si è recato immediatamente in quella località ed al suo arrivo vi incontrò difatti la spedizione francese del capitano Marchand, con alcuni ufficiali e pochi uomini. A titolo d' imparzialità è doveroso il dire che il capitano Marchand ha condotta brillantemente la sua spedizione, in apparenza scientifica, in realtà forse diretta a stabilire il dominio francese sull' Alto Nilo. Sir Kitchener ha piantata la bandiera inglese a Fashoda, ha trattato diplomaticamente il Marchand e i suoi compagni come una spedizione scientifica, vi ha accampate forze sufficienti ed è ritornato, lasciando all'azione diplomatica di appianare le difficoltà future.. Pare tuttavia che la Francia non voglia elevare pretese in questo momento, cosicchè il grande disegno dell' Inghilterra di un vasto Impero del Nilo si va sempre più colorendo. Il solo ostacolo che gl' Inglesi potrebbero trovare sarebbe quello di Menelik e già corrono voci, non sappiamo quanto fondate, di un' avanzata degli Abissini verso il Nilo. Ma il Menelik d' oggi non è più il Menelik di due anni or sono. Secondo informazioni che riteniamo attendibili, la guerra, anzichè rinforzare Menelik, lo ha indebolito. I capi, non soddisfatti della parte avuta nelle spoglie, non nascondono il loro malcontento. Tra Menelik da un lato e Francesi e Russi dall' altro vi sarebbe più che freddezza, quasi ostilità. L' Imperatore di Etiopia teme soprattutto gl' Inglesi e la vittoria di Omdurman non può giungere più opportuna per confermarlo in questi suoi sentimenti. D' altra parte non è certo l' abilità che manchi alla politica coloniale inglese e non sarebbe per alcuno una sorpresa l' udire che Inglesi ed Abissini hanno finito per intendersi perfettamente sull' Alto Nilo.

Del resto, la Francia ha in questo momento troppe preoccupazioni all' interno per poter sollevare difficoltà all' estero. L' eterna questione

Dreyfus continua ad agitare in modo incredibile l'opinione pubblica, benchè si avvii oramai alla sola soluzione ragionevole, quella della revisione del processo. È inutile seguire tutta l'intricata serie dei falsi, delle agitazioni, delle notizie affermate oggi e smentite domani che riempiono la piccola cronaca degli scandali giudiziari e militari della Francia. L'incidente del colonnello Picquart, che sul punto di essere assolto dai giudici civili è chiamato dinanzi alla giustizia militare per un preteso falso: la sua clamorosa dichiarazione che in caso di morte improvvisa non si creda ad un suicidio, tutti questi incidenti di un romanzo alla Ponson du Terrail non potrebbero essere più atti a dimostrarci quanto è profonda la perturbazione morale che questo disgraziato affare pone in luce Malgrado il parere contrario della Commissione consultiva, il Ministero, grazie all'energia di Brisson e di Bourgeois, ha decisa la revisione del processo. Questa deliberazione non ha prodotta nessuna di quelle agitazioni che si facevano temere e non può che essere generalmente lodata.

Mentre la questione fra l'Italia e la Columbia pareva risolta, sembrò risorgere d'un tratto colla notizia che la Columbia rifiutava di riconoscere la tutela dei sudditi italiani affidata alle autorità inglesi e di mantenere rapporti di qualsiasi specie coll'Italia. Notizie ulteriori fanno credere che la Columbia abbia date spiegazioni soddisfacenti. Solo la pubblicazione indispensabile dei documenti diplomatici ci porrà in grado di pronunciarci intorno a questa intricata vertenza. L'Italia, che ha tanti connazionali all'estero, avrebbe grave torto di mostrarsi debole in siffatta occasione. Intanto sono diminuiti i pericoli di guerra fra l'Argentina ed il Chili, grazie ai buoni uffici dell'Italia ed all'offerta di mediazione da parte dell'Inghilterra. Il generale Julio Roca è prossimo ad assumere la Presidenza nell'Argentina, il che è di buon augurio per la prosperità di quel paese a cui si collegano tanti nostri interessi e tante simpatie.

Una rivoluzione è scoppiata a Pechino. L'imperatrice vedova Tsu-si ha prese le redini del governo, dopo l'abdicazione o la deposizione dell'imperatore Tsai-t-ien, nato nel 1872 e regnante dal 1889. Il fatto non avrebbe importanza se non fosse collegato al richiamo al potere di Li-Hung-Chang, ministro degli esteri, favorevole alla Russia e che l'Inghilterra era riuscita a far allontanare. In seguito a ciò la flotta inglese si è recata a Pe-che-li e l'ammiraglio è giunto recentemente a Chefou. Il pericolo di complicazioni non è escluso.

Il Parlamento austriaco ha ripreso i suoi lavori e malgrado le dichiarazioni dei radicali-nazionali di voler ricorrere all'ostruzionismo, si spera che la Camera riuscirà a votare il compromesso coll'Ungheria.

Il Congresso internazionale della stampa, testè tenutosi a Lisbona, ha deliberato che la prossima riunione abbia luogo a Roma nel 1899. Accogliamo con piacere la lieta notizia.

Il telegrafo annunzia che il 29 settembre è morta la regina Luisa di Danimarca. Era nata il 7 settembre 1817. Una sua figlia ha sposato il principe di Galles, un'altra è vedova dello czar Alessandro III, suo figlio è Re di Grecia. Sono quindi parecchie le Corti d'Europa che prenderanno il lutto.

La tendenza al rialzo del prezzo del danaro si è accentuata nella quindicina e la Banca d'Inghilterra ha elevato il saggio dello sconto dal 2 $^1/_2$ al 3 per cento. Invece paiono calmate le apprensioni monetarie che si avevano in Germania e il mercato procede regolarmente. Coll'avvicinarsi della fine dell'anno è tuttavia probabile che si accentui la consueta ristrettezza del danaro.

Ecco alcune statistiche interessanti relative al commercio interna-

zionale di parecchi grandi Stati nel 1891 e nel 1897, in milioni di lire italiane:

Importazioni (Milioni)

Anni	Francia	Germania	Italia	Inghilterra	Stati Uniti
1897	3.956	5.736	1.192	11.281	3.080
1891	4.768	5.188	1.126	10.885	4.224
Differenza .	— 812	+ 548	+ 72	+ 396	— 1.144

Esportazioni (Milioni)

Anni	Francia	Germania	Italia	Inghilterra	Stati Uniti
1897	3.598	4.400	1.092	5.858	6.051
1891	3.569	3.969	876	6.180	4.361
Differenza .	+ 29	+ 431	+ 226	— 332	+ 1.690

Queste cifre sono abbastanza consolanti per il nostro paese. Esse ci dimostrano che mentre le importazioni rimasero quasi stazionarie, le esportazioni dall' Italia sono in aumento. Ma non possiamo disconoscere quanto sia piccolo il nostro commercio in confronto di quello dei maggiori Stati d' Europa.

Le notizie circa la produzione mondiale del grano nel 1898 sono ancora contradditorie. Il Ministero d' agricoltura d' Ungheria stima la raccolta del grano nel mondo a 930 milioni di ettolitri, il che lascierebbe un piccolo *deficit* (di circa 20 milioni di ettolitri) in confronto del consumo. Al contrario il *Bulletin des Halles* valuta il raccolto mondiale a 957 milioni di ettolitri e crede che il consumo sia solo di 903 milioni, il che darebbe un' eccedenza di circa 54 milioni di ettolitri. Probabilmente la verità sta nel mezzo e ci dimostra che l' annata non fu di grande abbondanza e che molto influiranno sui prezzi i raccolti della prossima primavera in India e nell'Argentina.

Dopo gli avvenimenti emozionanti della quindicina scorsa, le Borse si mantennero calme, con qualche tendenza al rialzo, benchè tenda a rincarare il prezzo del danaro e quello dei riporti. Fanno eccezione i corsi del Consolidato italiano i quali furono piuttosto deboli a Parigi, con tendenza del cambio a salire. La causa di questo fatto si deve essenzialmente ricercare nelle continue notizie di grandi operazioni finanziarie per l' aumento della nostra flotta. Nessuno sa che cosa vi sia di preciso: a noi pare impossibile che il Governo voglia porsi su di una via di finanza così cattiva e confidiamo che ciò non avvenga. Ci duole quindi tanto più che siasi lasciato danneggiare invano il credito. Dobbiamo purtroppo aggiungere che le notizie che si pubblicano sulle condizioni del bilancio 1898-99 sono poco favorevoli e richiederebbero dal Governo energici provvedimenti. È doloroso scorgere che dopo tanti sacrifici compiuti dal paese la questione finanziaria risorga, mentre molti servizi pubblici non hanno dotazioni sufficienti, come lo dimostra la perenne mancanza di vagoni sulle nostre ferrovie, che in quest' epoca dell' anno tanto inceppa il movimento economico.

Ecco i corsi della quindicina:

	16 Settembre	30 Settembre
PARIGI:		
Rendita italiana	92 90	92 60
Id. francese perpet. 3 %	102 50	102 52
Cambio s/ Italia	7 1/4	7 1/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 80	99 75
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 10	108 40
Banca d' Italia	948 —	942 —
Meridionali	728 50	728 —
Mediterranee	525 —	527 —
Navigazione	427 75	428 —
Raffinerie	385 50	378 —
Francia a vista	107 77	107 87

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Difese penali e studi di giurisprudenza, per E. Ferri. — Torino, 1898, Fratelli Bocca, pagg. 465, L. 9.

Il socialismo, del dott. Napoleone Colajanni. — Palermo, 1898, Remo Sandron, pagg. 328, L. 4.

Pensiero ed azione nel Risorgimento italiano. Conferenze tenute al Collegio Romano (Roma, 1898). — Città di Castello, 1898, S. Lapi, editore, pagg. 170, L. 3.

Sulla riforma universitaria, per N. Fornelli. — Roma, 1898, Ditta Paravia, pagg. 134, L. 2.50.

Educazione morale e civile nelle scuole normali femminili e nelle famiglie, per Maria Gazzone. — Torino, 1898, Ditta Paravia, pagg. 316, L. 2.50.

Questioni pedagogiche e di amministrazione scolastica, per Plinio Pratesi. — Torino, 1898, Ditta Paravia, pagg. 142, L. 2.50.

La letteratura italiana ad uso delle scuole ginnasiali, per A. Cerrati. — Ariano, 1898, Stab. tip. Appulo-Irpino, pagg. 179, L. 2.

Tre famiglie del Napoletano nel secolo che muore, per A. Calenda di Tavani. — Trani, 1898, tip. V. Vecchi, pagg. 254, L. 1.50.

La patria lontana. Libro di lettura, per Camillo Manfroni. — Livorno, 1898, R. Giusti, pagg. 176, L. 1.

Le poesie di Gaetano Cassarotti, con appendice e prefazione di Luigi Gerboni. — Città di Castello, 1898, tip. S. Lapi, pagg. 220, L. 1.50.

Teorica della sovranità, per l'avv. Ignazio Brunelli. — Ferrara, 1898, tip. Taddei, pagg. 296.

Mnemosynon. Versi deldott. Angelo Renzi. — Urbino, 1898, tipografia Arduini, pagg. 39.

Santa Maria di Vitalba, con 50 documenti inediti, per Giustino Fortunato. — Trani, 1898, tip. V. Vecchi, pagg. 137.

I feudi e i casali di Vitalba nei secoli xii *e* xiii, per Giustino Fortunato. — Trani, 1898, tip. V. Vecchi, pagg. 66.

Bologna nella prima Lega lombarda, per Filippo Bosdari. — Bologna, 1898, tip. Garagnani, pagg. 125.

Dal Boiardo all'Ariosto, per Pietro Micheli. — Conegliano, 1898, tip. Cagnani, pagg. 80.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Darlington's *London and environs.* — Enlarged edition. 5 scellini.

El vértigo, de G. Núñez de Arce, traducción latina por M. Robles Alabern. — Madrid, 1897, imprenta de Enrique Fernández De Rojas, pagg. 79, pesetas 1.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

PENNA E SPADA

MEMORIE PATRIE DI ARMI, DI LETTERE, DI TEATRI

PARTE PRIMA.

« Al giudizio finale l'inchiostro dello scrittore sarà stimato allo stesso prezzo che il sangue del guerriero ». MAOMETTO.

I.

Un obliato — Il provveditore Battaglia — Campoformio — Dall'anatomia al giornalismo — Due eroi — Giacomo Battaglia — Carlo De Cristoforis — Il salotto della contessa Maffei — G Guttierez — Mauro Macchi — Studio e Chiesa — Le Cinque giornate — I morti per la patria.

Richiamare alla mente dei giovani il nome di que' benemeriti che illustrarono la patria nelle arti, nelle lettere, o nelle armi; e che, vivi, per un naturale sentimento di modestia – roba tanto rara a'dì nostri – si tennero in disparte; o, morti, rimasero nel dimenticatoio, così che l'ingrato oblio ne travolgesse la memoria, ci sembra un dovere di patria gratitudine; ed è nello stesso tempo una cara soddisfazione dell'anima. Soddisfazione tanto più grande, che si leva – salutare protesta – contro il dilagare di facili e compiacenti apologie, che si vanno oggi dedicando a tanti illustri... ignoti, i quali, di fronte ai valori reali stanno, come sta l'oro di zecchino della Serenissima di Venezia, davanti alle ignobili, per quanto comode, monete di nikel della dormiente Zecca del beato Regno d'Italia.

Uno di cotesti cittadini benemeriti fu, certamente, il cavaliere Giacinto Battaglia, nato a Milano il 10 settembre 1803, da Giacomo Battaglia e dalla nobildonna Rosalia Pino, sorella al generale Domenico Pino, ministro della guerra del Regno italico, creato conte da Napoleone nel 1812.

Fermiamoci di volo sulle origini della famiglia Battaglia milanese, le quali dovrebbero essere le stesse di un'altra di ugual nome, venuta da Cotignano di Romagna, stabilitasi a Venezia fino dal 1439, e che trovasi inscritta nel Libro d'Oro del patriziato veneto, per servigi militari resi alla Repubblica. Ivi c'incontriamo in un Battaglia, mandato da quel Senato come provveditore generale di tutte le provincie venete poste al di là dell'Adige, presso Bonaparte al tempo della invasione francese.

Il Las-Cases, nelle biografie dei contemporanei del gran Côrso, dal medesimo dettate, scrive che il provveditore Battaglia era uomo molto duttile, colto ed affabile: il quale, benchè amico della Francia monarchica, preferiva però sempre la Francia repubblicana all'Austria. Aggiunge essere stato il senatore Battaglia quello che gridava allora in pieno Senato: « Armiamoci; equipaggiamo le nostre flotte; leviamo cinquantamila uomini, e presentiamoci al generale francese offrendogli un'alleanza offensiva e difensiva. Subiremo, è vero, qualche strappo alla nostra Costituzione, ma salveremo così la nostra indipendenza e la nostra libertà. Fra due mali, scegliamo il minore. Per me il peggiore di tutti sarebbe il dominio austriaco ».

Se non che tali propositi erano troppo arditi per gente ormai degenerata, resa incapace di accogliere nessuna grande idea.

Dopo Campoformio, il Battaglia pianse amaramente la perdita della patria, e la cecità de' propri concittadini: nè sappiamo di quanto conforto gli possa essere giunto, prima di morire, quel titolo di conte conferito anche a lui da Napoleone I. Nemmeno possiamo dire quale grado di parentela unisca la famiglia Battaglia di Venezia alla famiglia milanese; perchè, nè il cavalier *Giacinto*, del quale scriviamo, nè l'eroico suo figlio Giacomo – morto a S. Fermo – nè il superstite Alberto, nella eccezionale loro modestia, vantarono mai con nessuno questa origine nobile della famiglia; nè, morendo, lasciarono alcun documento autentico che tale origine irrecusabilmente affermasse. Ma cotesta parentela non sembrerebbe dubbia per molte ragioni; nè a chi scrive riuscirebbe forse difficile il provarlo, se oggi, in luogo di uno studio letterario, avesse per cómpito di dettare un articolo di studi o di indagini araldiche.

Estinta la famiglia Battaglia di Venezia; terminata, colla morte di Alberto, la linea mascolina milanese, non rimane oggi a Milano che una figlia di quest'ultimo, avvenente e colta signora, entrata in casa Ulrich; e, a Treviso, un'altra famiglia Battaglia, confer-

mata nell'avita nobiltà dal Governo austriaco nel 1817, e dal Governo italiano in questi ultimi tempi.

Tornando ora al Giacinto, il quale offre larga materia a questi nostri ricordi – ed è come il pernio intorno a cui intendiamo aggruppare, dal 1830 al 1860, molte cose e molte persone, quasi tutte note o celebri; le quali abbiano una pagina nella storia della politica, delle lettere e, specialmente, nella drammatica lombarda – diremo ch'egli aveva studiato medicina nella Università di Pavia, che là si fece subito e favorevolmente notare dall'illustre Panizza, per la singolare sua attitudine nel modellare preparazioni anatomiche. Giacinto non esercitò altrimenti nè medicina, nè chirurgia; ma, forse, furono que' primi esperimenti, fatti sul corpo dell'uomo, che lo indussero più tardi, e come vedremo, a scrutare nei misteri del cuore umano, e riprodurli poi, veri, sulle scene di quel teatro drammatico che doveva occupare tanta parte della sua intelligenza e del suo cuore. Uomo di mente vasta, vivace, ma irrequieta, egli era anche appassionato musicista; così che dalla scuola d'anatomia fatto un salto in quella d'Euterpe, vestì di note alcune sue composizioni orchestrali, ch'egli si compiaceva di chiamare, con frase *meneghina*, le sue *pasticciate* giovanili. Ma durò poco anche in queste; e, detto addio alla musica, si gettò a capofitto nel pelago letterario e drammatico, dove noi lo seguiremo; evocando, come s'è detto dianzi, per suo mezzo, alcuni nomi cari, specialmente alla patria, alle lettere, al teatro.

Quando l'abbiamo conosciuto noi, Giacinto era già un uomo sul pendío che precipita; ma era tuttavia, quello che si dice, un bell'uomo. Alto della persona, bruni ancora i capelli e la barba, gentile di modi, geniale nel conversare, era sovratutto un patriotta a tutte prove, un marito esemplare, un padre affettuoso. Da una felice unione con una egregia donna, uscita da nobile famiglia, Angela Fumagalli, aveva avuto due soli figli maschi: Alberto, più su nominato, e Giacomo.

Il primo, un distinto dilettante di pittura, anima dolcissima, gentiluomo compito, morto a Milano or sono pochi anni, lasciando nella sua vedova, Paolina Ponti, nella figlia adorata, nel cuore di tutti, un grandissimo rimpianto. Il secondo, Giacomo, il quale godeva a Milano la fama di uno dei giovani più promettenti per ingegno forte e vasto di scienziato, d'artista e di poeta. Questi fu un eroe, ma di quelli autentici, caduto nello stesso combattimento in cui cadde Carlo De Cristoforis, a S. Fermo.

Carlo De Cristoforis e Giacomo Battaglia furono, per Milano, le due perdite più dolorose di quella breve e gloriosa campagna.

Ma qui dobbiamo aprire una parentesi. Certi nomi, sacri alla patria, non possono, non debbono, cadere dalla penna, sia pure incidentalmente, senza obligare lo scrittore ad inchinarsi davanti alla loro memoria e indugiarsi, almeno un istante, a ragionare di loro.

Di coteste due glorie milanesi si occupò recentemente Raffaele Barbiera nel suo bel volume: *Il salotto della contessa Maffei, e la società milanese, 1834–1886*: pubblicazione che tocca già la sua quinta edizione. Di Carlo De Cristoforis si occupò più specialmente il dottor G. Guttierez, intimo amico e compagno d'arme dell'estinto, in un volume stampato nel 1860, degno in tutto dell'eroe di cui narra la vita; un volume, il quale, sfrondato di alcune sue parti, dovrebbe restare aperto agli occhi della gioventù, perchè in mezzo allo scetticismo e all'indifferenza moderni, essa sappia almeno di quanti eroismi e di quanti martirî s'intrecci la corona della nostra redenzione.

Il padre di Carlo – Gio. Battista – era professore di storia universale e di filologia latina nel liceo Sant'Alessandro, a Milano. Anch'egli lasciò parecchi scritti in versi e in prosa: fra' quali una tragedia, *Il Caracciolo*, e un compendio della Storia di Milano assai lodato. Gio. Battista era nato il 20 giugno 1785: morì molto lagrimato nel 1838, lasciando una vedova e otto figli. Morendo, ebbe esequie solenni. Godette fama di dotto filologo, di uomo virtuoso e di cattolico fervente e convinto.

Carlo figlio di lui, nato a Milano il dì 20 ottobre 1824, era dunque il primogenito di cinque fratelli e di tre sorelle. Il suo maestro Mauro Macchi, pur apprezzandone l'ingegno precoce e l'animo gentile, lo andava dichiarando il più indisciplinabile de' suoi alunni. Il Guttierez, nel cui libro andiamo qua e là rubacchiando, ci dipinge il suo amico profondo nella sostanza, leggero in apparenza, melanconico e riflessivo: pronto al frizzo ed allo scherzo; affettuosissimo colla madre, le sorelle, colle donne in genere; breve, secco, severo in una quistione di patria, di morale, di religione. Dice che due forti tendenze si manifestarono in lui entrando nella giovinezza, due tendenze che si mantennero inalterate lungo tutta la sua vita: l'amore allo studio, la religiosità.

Il primo, cioè lo studio, era in Carlo passione tanto forte da indurlo, in certi momenti, a ficcarsi di furto in un sottoscala, illuminato da un breve pertugio, allo scopo di nascondersi, e non correre il rischio d'essere disturbato nelle sue letture. Ciò si dica per lo studio: quanto alla *religiosità,* questa gli proveniva da tendenza organica, alimentata dallo stesso suo padre, ch'era, come abbiamo detto, un credente ortodosso.

Vittore Ottolini, nella sua *Rivoluzione Lombarda*, narra che Carletto De Cristoforis si vedeva tutte le feste, sulla bass'ora, a condurre per le vie di Milano, con molta gravità e compunzione, parecchie coppie di condiscepoli alle funzioni dei vesperi, in un oratorio che sorgeva dove ora sorge il monumento a Cavour, o lì presso. Più tardi, mutata pelle – come dice lo stesso Carlo – lo vediamo, sempre tra i primi, alle barricate, nelle *Cinque Giornate* di Milano; e, cinque anni dopo, nei giorni terribili delle vendette austriache, lo vediamo assistere pallido come un morto al supplizio del povero Sciesa; e ciò per afforzarsi l'animo e imparare a morire.

Se non che, al sacerdozio cui tendeva in sulle prime, sostituì in breve lo studio di giurisprudenza a Pavia, facendo sua, fin da quel momento, la massima del prode eroe piemontese Santorre Santarosa: « Quando si ha un animo forte, bisogna operare, scrivere, o morire ».

E Carlo De Cristoforis operò, scrisse e morì per la patria.

Ma veniamo addirittura alle *Cinque Giornate*: cinque pagine di storia che da se sole basterebbero ad eternare la fama di un popolo.

Siamo alla mattina del 18 marzo 1848. Carletto De Cristoforis si arma, carica i fucili, si provvede di munizioni, e scende in piazza insieme coi fratelli, a caccia – come diceva lui – di Croati! Ed eccolo sulle barricate, accanto a Luciano Manara, dove era più grave il pericolo, più fitta la fucilata.

Fanno corona ai due leoni: i fratelli Antonio e Lodovico Mancini, i fratelli Dandolo, i fratelli Giosuè e Francesco Broggi; l'avvocato G. B. Negri, l'Enrico Osio, i due pittori Kroff e il Pagliano; il Della Porta – ucciso poi in duello da un ufficiale austriaco – il Tantardini pittore, il Picozzi poeta; lo Stabilini, il Garavaglia, e cento e cento altri ignoti eroi di famiglie nobili e popolane, tutti uniti in un solo palpito; i quali, in que' momenti supremi, giocavano allegramente la vita... come oggi si gioca una partita al *Lawn-tennis.*

Nel rammentare tanti nomi di bravi, pochi de'quali onorano ancora della loro vita Milano, ma la maggior parte de'quali sono morti sul campo, noi sentiamo il cuore battere febbrilmente; un gruppo ci serra alla gola, e, guardandoci intorno, spaventati dell'ora presente, domandiamo a noi stessi se le generazioni dell'oggi meritavano davvero tanto sacrifizio.

Oh! Goffredo Mameli, Manara, Daverio, Morosini, Dandolo, Masina, Rasnesi – morti illustri alla difesa di Roma – Oh! Tito Speri, Tazzoli, Scarsellini, Calvi, Sciesa, Dottesio – giustiziati di Lombardia – Oh tu, Ugo Bassi, il fucilato di Bologna! – E voi, Bandiera, Moro, Romeo, Pisacane, Agesilao Milano, Rossarol, Poerio – eroi della Venezia! – Oh voi, caduti di Santa Lucia, di Custoza, di Montanara, di Curtatone, di Novara... – Oh voi, finalmente, Carlo De Cristoforis e Giacomo Battaglia, che ci fate palpitare scrivendo... Voi tutti quanti che, prima o poi, faceste della vostra esistenza olocausto alla patria – s'è vero che colla morte tutto di noi non è finito, e che il vostro spirito immortale aleggi intorno a quest'Italia che voi avete formato – circondate, deh! circondate voi del vostro alito benedetto le giovani generazioni che sorgono; fate in modo che diventi fuoco il sangue delle loro vene, e che, commossi alla vista delle vostre ferite, si scuotano dall'ignoranza e dall'oblìo, e rispondano con uno – uno solo – dei palpiti nuovi, all'immenso palpito antico che diede loro la patria.

II.

Luciano Manara — Legione di prodi — La Confederazione germanica — Ragione di una disfatta — Castelnuovo veronese — Pagina tetra — Dalle armi alle lettere — *Peregrinus* — *Notte e Mattino* — Responsabilità di giudizio — De Cristoforis economista — *Che cosa sia la guerra* — Il 6 febbraio — Induno — Besozzi — Un brutto quarto d'ora — Antonio Lazzati — Il Re del Piemonte — De Cristoforis ufficiale inglese — Malta — Londra — Parigi — Giuseppe Ferrari — Proudhon — 1859! — Febbre dell'esule — « I cacciatori delle Alpi » — Giovanni Cadolini — Bollettino della guerra — S. Fermo — Pedotti — Guerzoni — Cartellieri — Morte!

Liberata Milano, Luciano Manara, messa insieme una Legione di circa 400 bravi – fra'quali il De Cristoforis, Vitaliano Crivelli, l'avvocato Saporiti, Noaro, Vimercati, Mangiagalli, tutti milanesi, ed altri di altre provincie lombarde – si diresse verso la riviera del Garda, colla parola di Carlo Cattaneo, a Trento; allorchè un ordine inatteso li arrestò per via e li fece dirigere invece a Peschiera.

– Perchè? – Gli scrittori che illustrarono la storia di que' tempi ignorarono, o dimenticarono un fatto che noi riteniamo di capitale importanza; perchè questo contribuì, indubbiamente, a preparare la dolorosa disfatta dell'esercito piemontese. Eccolo in brevi parole.

Dopo le *Cinque Giornate*, molte furono le colonne dei volontari che partirono sollecitamente pel Tirolo e che, passato il confine al Caffaro, per Storo e Condino, penetrarono fino a Stenico. Ebbero luogo allora alcuni scontri coi cacciatori austriaci: e siccome i volontari portavano abiti borghesi con cappello alla calabrese, così quando qualcuno di essi cadeva prigioniero, veniva lì per lì fucilato. Furono perciò richiamati per essere riordinati, e vestiti con divise di tela improvvisate, ma almeno uniformi. Ciò fatto, ripresero la stessa via, quella del Tirolo; quando, come abbiamo veduto, dovettero fermarsi a guardare invece il confine, al Caffaro, al Tonale, allo Stelvio, perchè – ed ecco il perchè – la Confederazione germanica, di cui il Tirolo faceva parte, in forza del Trattato del '15, intimò allora al Piemonte di sgombrare quel territorio, minacciando di portare le armi in difesa di esso. Tale minaccia, come ognuno vede, giovò grandemente all'Austria; la quale potè così raccogliere tutte le sue forze nel quadrilatero, senza curarsi più che tanto della frontiera tirolese, dallo Stelvio al lago di Garda, e da questo sino a Toblach; mentre il Piemonte, non potendo lasciare i confini indifesi, fu obbligato a schierare nelle valli alpine tutti i suoi volontari – Lombardi e Toscani – di cui poteva disporre.

È evidente che tale intervento, costringendo il Piemonte ad allontanare una parte delle sue forze dal campo, sul quale dovevano decidersi le sorti della guerra, valse ad accrescere la preponderanza dell'esercito austriaco e ad agevolare la vittoria sopra l'esercito sardo, inferiore per numero di combattenti e non confortato nell'ardua impresa da alcun alleato. Cotesto importantissimo fatto, il quale dimostra come l'Austria, per vincere, dovette ricorrere al potente aiuto di antiche coalizioni, fu – lo ripetiamo – quasi sempre trascurato dagli scrittori. E, forse, fu trascurato perchè l'onta dello insuccesso delle armi veniva ecclissata dal grande avvenimento storico, che il Piemonte con quella campagna, vinto o vincitore, scriveva il prologo della unità italica.

Luciano Manara, anch'egli richiamato, viene dunque mandato dal generale Allemandi all'assalto di Peschiera. De Cristoforis, colla sua avanguardia, si porta contemporaneamente a Castelnuovo veronese.

Castelnuovo! tetra pagina di un eccidio orrendo; dove le muraglie crivellate dalla mitraglia, distrutte dalle fiamme, dove le zolle fecondate dalle ossa dei caduti, narrano ancora a chi passa da quel colle creato per il sorriso, la storia di inaudite atrocità, d'immenso pianto.

A Castelnuovo, De Cristoforis – obbligati i volontari a ritirarsi per le preponderanti forze degli Austriaci – rimase ultimo colla sua avanguardia alle barricate, fino a che le fiamme divampanti, minacciandolo alle spalle, non lo costrinsero a raggiungere la colonna de'suoi. Entrati liberamente i Croati, si diedero al saccheggio, alla strage, all'incendio. La smania di vendetta, la sete di sangue, mai come a Castelnuovo si esplicarono nell'animo dello straniero in più barbaro modo. Basti il dire che le vittime di quella giornata – uomini, donne, fanciulli compresi – sommarono a più di quattrocento: cioè più di un quarto della popolazione.

Ma la ritirata dei volontari fu tanto bene ordinata ed eseguita che il nemico non osò nemmeno di inseguirli. Luciano Manara, fatti saltare alcuni barili di polvere che aveva lasciati nella polveriera, si asserragliò in Lazise, occupandone il castello: dalle cui torri merlate potè sorvegliare le mosse degli Austriaci. La dimane all'alba, i volontari s'imbarcarono, e ritornarono a Salò.

L'avanguardia della legione Manara si componeva del fior fiore della gioventù milanese. Erano cinquanta, e si chiamavano *Carmelitani*. Perchè – vedete quanta gentile poesia in quei cuori di eroi! – perchè *Carmelita* era il nome della giovane sposa del loro condottiero!

Se non che nessuna forza umana poteva impedire il fatale andare degli avvenimenti italiani. Capitolata Milano, ogni altro sacrifizio, ogni altro eroico tentativo, tutto sarebbe tornato inutile! De Cristoforis lo comprese, e, riparato a Gavirate colla famiglia, colà rimase il resto del 1848 e parte del '49, dandosi a tutt'uomo allo studio delle opere dei più grandi filosofi e scienziati d'Italia e di fuori.

Dopo il 1849 rientra colla famiglia a Milano, dove ottiene la patente di professore privato di diritto. Divide pertanto il suo tempo fra gli studi prediletti e i numerosi suoi alunni, i quali educa con amore a quella libertà che è a lui sì cara, e per la quale più tardi doveva rifiutare la vita.

A ventiquattr'anni tentò un dramma, misto di prosa e di versi, che intitolò *Peregrinus*. Cotesto *Peregrinus* rappresenta un delinquente... onesto, il quale, in un momento d'ira, s'era fatto omicida. L'autore, nel tempo stesso che vuole iniziare una forma drammatica affatto nuova, tende a mostrare sulla scena a quali crudeli conseguenze possa condurre un falso sistema di legislazione penale. Lo strano lavoro si fonda su tre differenti criteri; uno giuridico, uno evangelico, il terzo filosofico; in altri termini: riforma penale, carità e perdono, e, finalmente, giustizia umana; la quale, dice il Guttierez, non è sempre la giustizia vera. Al *Peregrinus*, rimasto fra la polvere, ecco seguire *Notte e Mattino*, altra azione drammatica in quattro atti, che noi pure abbiamo avuto modo di leggere, per cortesia del fratello di Carlo, il dottor Malachia, deputato – un altro valoroso che porta sul petto la croce di Savoia al merito militare.

Notte e Mattino rappresenta un episodio della tragica lotta dei Fiamminghi contro la tirannia spagnuola. Uno dei personaggi principali è Guglielmo il Taciturno. In questo dramma il principio filosofico sociale si fonda, invece, sull'amore di patria; e sono in questo evidenti le allusioni e i punti di contatto coll'Italia nostra dopo il 1848.

La *Notte* è la schiavitù; il *Mattino* la libertà. Anche qui l'autore tenta una forma nuovissima. Anche qui, mescolato alla prosa, adopera il verso, ora sciolto ed ora rimato. Ma la innovazione più saliente appare specialmente durante il quarto atto. In questo, all'alzare della tela, si vedono nel fondo della scena, e dietro un velo nero, i personaggi degli atti precedenti, immobili in diverse pose, muti, silenziosi come ombre, come fantasmi. Al collo di uno di questi pende una corda, mentre un nuovo personaggio – un olandese vestito alla moderna – sta davanti alla ribalta, e narra allo spettabile publico la catastrofe finale del dramma – ch'è poi la storia della rigenerazione fiamminga.

Richiesti allora, dal fratello dell'autore, di un parere sull'effetto scenico del lavoro; chiestoci specialmente se ci paresse con-

veniente di esporre quel dramma sulle scene publiche di un teatro, noi misurammo tutta la responsabilità della risposta, e giudicammo che il nome di Carlo De Cristoforis non si potesse, a cuor leggero, esporre a un eventuale sgarbo di quella belva incosciente e crudele che si chiama il publico. Così fu fatto, e non se ne parlò più.

Al dramma fecero seguito alcune opere di economia sociale. Importante fra queste, *Il Credito bancario e i contadini*, che gli valse gli elogi del *Politecnico* e quelli dell'illustre economista francese P. J. Proudhon, col quale più tardi strinse calda amicizia. Cotesto studio fu publicato da Francesco Vallardi nel 1851, ed è dedicato alla madre, con una dedicatoria ch'è tutta una carezza figliale.

In politica scrisse la *Rivoluzione delle razze* e *Genesi della politica democratica* – studio questo che rimase incompleto.

Ma il suo lavoro principe, quello nel quale profuse tutta la potenza del suo vivace ingegno e del vasto suo sapere, è il libro *Che cosa sia la guerra, metodo pratico di studio, esposto per via di esempi*, com'egli stesso lo definisce. In esso si trovano riassunti, con una forma sintetica, efficacissima, i principî generali dell'arte della guerra, applicati alla strategia ed alla tattica delle diverse armi, e avvalorati con esempi tratti dalle guerre antiche e moderne da Alessandro a Bonaparte.

Che cosa sia la guerra è un lavoro ridotto tutto a principî, il quale, appunto per gli esempi, i fatti, le citazioni di cui è ricco, e per il brio con cui è scritto, meriterebbe molto più di un fuggevole elogio. Insomma, questo del De Cristoforis pare a noi il più utile e indovinato lavoro di tale genere che vanti non solamente l'Italia, ma anche l'estero.

Il manoscritto di questo lavoro, portato, come vedremo, per incarico del suo autore, dal sottotenente Giovanni Cadolini a G. Guttierez, pochi giorni prima della morte di Carlo, venne stampato a Milano dalla ditta Boniardi–Pagliani nel 1860, con la seguente intestazione:

Che cosa sia la guerra, metodo pratico di studio del capitano CARLO DE CRISTOFORIS *– dottore in legge – allievo della scuola di stato maggiore di Parigi – istruttore reggimentale della legione anglo–italiana – direttore del Collegio militare di Sambury in Londra — Opera postuma, edita, secondo l'intendimento dell'autore, per cura di G. Guttierez.*

L'opera, sempre per volontà dell'estinto, era dedicata a Gerolamo Casati, amico suo, distinto ufficiale di stato maggiore nell'esercito sardo, giovane milanese morto in Crimea.

Dal 1850 al 1853, Carlo De Cristoforis faceva parte di quel gruppo liberale lombardo che il Guttierez chiama degli *Indipendenti*, ma che noi chiameremmo volontieri dei *ragionevoli*; i quali, pur cospirando per prepararsi alla riscossa, non dividevano però le idee di Giuseppe Mazzini sul modo di agire. Perciò vediamo il De Cristoforis deplorare, colle lagrime agli occhi, i moti del 6 febbraio, perchè, secondo lui, altro risultato non potevano avere che un inutile spargimento di sangue, un recrudimento di rigore da parte delle autorità austriache. Non pertanto, generoso d'animo com'era, non volle aver l'aria di sottrarsi, per queste sue idee, alle conseguenze pericolose di quel movimento insensato; e, pur deplorandolo, vi partecipò personalmente. Armatosi di un pugnale, scese dunque in piazza aspettando l'eccidio.

Lasciamo i particolari di quella terribile giornata, ormai noti a tutti, e seguiamo i passi di Carlo De Cristoforis col suo pugnale nascosto nella manica.

In istrada, unitosi a Gerolamo Induno, pittore egregio, un altro eroe di Roma, e all'ingegnere Luciano Besozzi, viene affrontato da una pattuglia di croati, chiamata da un manipolo di gente sollevata a tumulto in una vicina piazza. Il caporale, ingannato dall'aspetto sereno dei tre amici, li scambia per pacifici cittadini, e paternamente li consiglia a rincasare. A buoni conti però – Signore Dio, non si sa mai! – li palpa amorevolmente, li fruga, senza però scoprire il pugnale che De Cristoforis teneva nascosto nella manica! Per fortuna, chiamata da quell'assembramento, molto più sospetto dei tre perquisiti, la pattuglia li lascia e raggiunge i tumultuanti alla carica.

— Che cosa avresti fatto — chiese un giorno il Guttierez al suo amico — se il caporale avesse scoperta l'arma?

— Una cosa semplicissima — rispose Carlo — Un colpo al caporale e un altro a me, e tutti pari.

L'Austria intanto, si capisce, gli aveva tolta la patente di docente privato, e lo teneva d'occhio. Sospettato, perquisito in casa, dovette pensare a salvarsi. Travestito dunque da servitore,

monta a cassetto di una vettura amica, e fugge in Isvizzera. Sono interessanti le peripezie di quel viaggio; peripezie ch'egli sopportò ridendo, benchè dietro a quel riso potesse sorgere, per lui e per l'amico che lo rapiva, un certo ordigno poco simpatico, che si chiama la forca.

Intanto a Mantova fervevano i processi: e una brutta nuova viene dolorosamente a colpirlo nel suo esilio. L'amico suo Tonio – Antonio Lazzati – era stato in que' giorni, dai tribunali militari, condannato a morte!

Seppe subito dopo, con grandissima gioia, che la pena capitale era stata commutata in quattordici anni di fortezza; e ciò per uno di que' raggi di fortuna che non possono toccare a un uomo brutto. E ognuno sa che Antonio Lazzati, morto a Milano pochi anni addietro, era a que' tempi un bellissimo uomo!

Ecco come narrasi che fossero andate le cose. Una gentildonna, non sappiamo, non vogliamo sapere, se milanese o no, era invaghita – platonicamente s'intende – della bella e maschia persona di Antonio Lazzati. Contemporaneamente un illustre generale austriaco, dimorante a Milano, era perdutamente innamorato di lei. La gentildonna tanto fece, tanto disse, tanto pregò che il generale s'impegnò di ottenere a qualunque costo la commutazione della pena al condannato.

Dicesi che Radetzki insistesse nella condanna capitale, non ammettendo parzialità che l'inflessibile uomo riteneva ingiustizie. Ma l'innamorato generale, molto influente a Corte, si diresse al Sovrano: parlò di dimissioni ed ottenne la grazia.

Quale sacrificio abbia costato a quella nobildonna la testa di Antonio Lazzati non sappiamo dire; ma, comunque sia, chiunque ella sia, viva ella ancora, o non respiri più, benediciamo al suo nome, o alla sua memoria.

Carlo De Cristoforis, il 29 febbraio, viene dal Governo cantonale internato a Zurigo. Ivi passa l'estate riprendendo con grande lena i suoi studi prediletti. A Milano intanto una sentenza del 19 luglio 1857, firmata dal conte Giulay, controfirmata da Radetzki – fra una cinquantina di condannati in contumacia – registrava questi due nomi: « Il nobile Carlo De Cristoforis, a 12 anni di arresto in fortezza con perdita della nobiltà; Giuseppe Guttierez, a 18 anni di fortezza e perdita del grado di dottore ».

L'anno dopo De Cristoforis è a Parigi, dove spera di conseguire, in una scuola militare, un brevetto di ufficiale di stato maggiore. Non riescendovi, prende il suo partito:

— Entrerò come soldato semplice nell'esercito piemontese.

E venne a Torino, dove molti altri Italiani si andavano intanto accostando al Piemonte, ingrossando così quel partito fusionista che, si può dire, risaliva fino al 1823: quando il Pareto, Doria, Ricci, Giacomo Durando, Collegno, Balbo, Berchet e Gioberti cominciavano a intendersela coi milanesi Vitaliano Borromeo, Gabrio Casati, Giuseppe Durini, Francesco Arese; Toffetti e Martini di Crema; coi due Lecchi, Longo, Guicciardi; ai quali si aggiunsero poi, fino dai primi sintomi della rivoluzione del 1848, Emilio Broglio, Angelo Fava, Cesare Giulini, Carlo D'Adda, Cameroni e Aporti, due sacerdoti, e molti altri.

Il movimento fusionista, dopo il 1855, divenne unitario; ed unitario era pure il pensiero di Carlo De Cristoforis. Perocchè se egli, nei principî e nelle idee, era quello che si chiama un democratico convinto, nella pratica però fu – adopero un vocabolo poco simpatico, che non è mio, ma del suo amico Guttierez – un *opportunista*. Ma non di quelli che si valgono dell' opportunismo come sgabello a personali ambizioni, a volgari interessi; ma in certi momenti politici lo adottano come un sacro dovere di cittadino. Era un opportunismo, insomma, di quelli che, per amore di patria, conducono diritto alla morte o, per lo meno, all'ergastolo.

— Se il Re di Piemonte — egli diceva — montasse a cavallo e si mettesse alla testa del movimento italiano, non lo seguiremmo noi?

In questo mezzo l'Inghilterra andava organizzando in Piemonte una Legione italiana per la guerra in Crimea. De Cristoforis, sperando in una conflagrazione europea, è già pronto ad entrarvi. Presentato all'ambasciatore Hudson e al generale Percy, i quali conoscevano già, e meglio degli stessi suoi connazionali, i meriti di lui, ottiene facilmente un brevetto d'ufficiale. Più tardi, a Malta, ove risiede per poco tempo, è promosso a tenente; funziona contemporaneamente da capitano ed è nominato istruttore del reggimento. Sciolta in dicembre la Legione, ottenne dal Governo inglese, insieme al congedo, il grado di capitano, e una generosa gratificazione che gli permise di vivere a Londra agiatamente. Ivi attese con lena sempre crescente al suo prediletto libro militare ed a perfezionarsi nella lingua inglese.

Nel febbraio del 1857 trovasi a Parigi stretto d'amicizia con Giuseppe Ferrari, Proudhon, Darimon e molte altre notabilità politiche. Giuseppe Ferrari, che molto lo amava, quando seppe della sua morte, profondamente addolorato, scrisse: « Il nome di De Cristoforis fa vibrare una corda ben dolorosa all'animo. Ho ognor presente gl'istanti in cui l'amico mio, partendo da Londra, venne da me a Parigi per stringermi la mano prima di rivedere l'Italia... ». E, dopo aver fatto grandi encomi al valore e all'ingegno di lui conclude: « Raccogliamo i suoi scritti, i suoi pensieri, serviranno di monumento per ricordarlo ad altri combattenti... ad altre rivoluzioni ».

Saltiamo due anni; andiamo a trovare De Cristoforis professore di fortificazioni, indi direttore di una succursale del collegio militare di Sambury, presso Londra; per poi venire addiritura al 1859!

Carlo brucia d'impazienza; alle prime voci di guerra vorrebbe partire... Ma lasciare lì per lì il collegio non è cosa facile. Scrive a Guttierez lettere sopra lettere. A Sirtori: « Ardo » – scrive pieno di speranza. – « Ho offerto i miei servigi al Governo piemontese; se saranno accettati avrò un motivo plausibile per lasciare il collegio prima ancora di una dichiarazione di guerra. Se non saranno accettati partirò non appena comincino le ostilità, o quando tu mi scriva: « Vieni, c'è da farsi accoppare anche prima. » Che fa mio fratello Giacomo? Mandalo soldato subito subito. A rivederci, dilettissimo Sirtori; meneremo le mani insieme ».

Ma il Ministero sardo non lo ammette nel proprio esercito. La sua impazienza allora diventa febbre: « Ardo! ardo! » – torna a ripetere in data del 18 marzo. – « Scrivimi tosto di partire. Mostro la lettera, e parto! – Sia come vuol essere, fosse anche tamburino, voglio trovarmi al più presto nel mio paese e avervi la possibilità di *subire il primo colpo di fucile* ».

Col primo aprile eccolo finalmente a Torino! Qui Garibaldi lo destina al comando della 3ª compagnia del secondo reggimento dei *Cacciatori delle Alpi*, comandato allora dal colonnello Giacomo Medici. Era un incarico certamente inferiore ai suoi meriti; ma egli, modesto, se ne contenta e vola a Savigliano per occuparsi dell'istruzione della sua compagnia.

A questa apparteneva pure, come sottotenente, quel bravo Giovanni Cadolini, che prese parte nel 1848 alla difesa di Roma, fu ferito al Vascello, e comandò nel 1866 un reggimento nelle operazioni della Valle Camonica, tanto lodate da Giuseppe Garibaldi. Il Cadolini doveva recarsi a Torino, non rammentiamo per quale incarico. De Cristoforis, presago forse della sua fine vicina, profittò di lui per consegnargli un involto da portare al comune amico Guttierez. Gli disse che quell'involto conteneva il manoscritto di un suo lavoro del quale bramava si facesse la pubblicazione, qualora nella campagna egli fosse designato alla morte. Quel manoscritto altro non era che l'opera egregia della quale abbiamo dianzi parlato: *Che cosa sia la guerra.*

Il 2° reggimento, al principio di maggio, fu trasportato per ferrovia a Chivasso. Da Chivasso, per la via di Brusasco, in quattro marcie raggiunse Casale: dove rimase tre o quattro giorni, e dove la 3ª compagnia ebbe, durante una ricognizione, l'occasione di una scaramuccia cogli Austriaci. Ivi il capitano De Cristoforis ebbe la fortuna di comandare una brillante carica alla baionetta. Non ebbe feriti; solo il nemico sofferse alcune perdite: e la 3ª compagnia rientrò in Casale seco portando i primi trofei di guerra.

Giovanni Cadolini, il quale, come abbiamo detto, era sottotenente nella compagnia De Cristoforis, va debitore della vita a una improvvisa necessità di servizio, in forza della quale, cinque giorni prima del fatto d'armi di S. Fermo, veniva dal Medici trasferito nella 2ª compagnia dello stesso reggimento. Si sa che nel primo assalto a S. Fermo, gli ufficiali della 3ª, a cagione della divisa, presi specialmente di mira dai cacciatori nemici, rimasero tutti sul terreno. Ora è cosa certa che a Cadolini, se il caso o il destino non interveniva, sarebbe toccata la medesima sorte: anch'egli, il 27 maggio, sarebbe caduto insieme agli altri: perchè, come gli altri, era ardente e valoroso.

A quel nostro vecchio commilitone ed amico, già deputato e presidente della Commissione del bilancio – che ricusò, per modestia, nel primo Ministero Rudinì il portafoglio delle finanze – noi chiedemmo recentemente:

— Chi è quel santo protettore che ti ha salvato da una morte tanto sicura?

Egli, mostrandoci un anellino, avuto come talismano dalla madre prima di partire pel campo, rispose:

— Questo anello... E, forse, una data; perchè il 22 maggio, giorno che cambiai compagnia, era il giorno onomastico dell'adorata mia madre.

Tanto è vero che la nostra povera esistenza pende a un filo, più o meno sottile, secondo i capricci della fortuna. Auguriamoci, o gentili lettori, che il filo della vostra, e – perchè non desiderarlo? – anche della nostra vita, sia di doppia torcitura; e torniamo a De Cristoforis.

L'ultima lettera ch'egli scrisse è datata da Borgomanero, 22 maggio: « Il corpo di Garibaldi », egli dice, « entra in Lombardia. I soldati marciano senza sacco; noi senza valigia – Buona speranza! – Il giorno che aspettavo s'è levato; l'ora è venuta; la sorte è gettata! – Vi voglio bene! »

Il Bollettino della guerra, n. 51, in data 26 maggio, recava:

« Ieri, alle 9 del mattino, 300 fanti austriaci e 130 cavalli, con due pezzi d'artiglieria, mossero da Gallarate a Sesto Calende. Il capitano De Cristoforis, dei *Cacciatori delle Alpi*, li respinse facendo loro vari prigionieri ».

Il 27 eccoci a S. Fermo.

A S. Fermo De Cristoforis fu incaricato del primo attacco, avanzando nella « stretta » in cui gli Austriaci avevano concentrato le maggiori forze. Egli, come vedremo, fu colpito a morte, e, con lui, il suo sottotenente Pedotti di Pavia. L'altro ufficiale, il tenente Guerzoni, cadde pure gravemente ferito; tanto che la terza compagnia rimase senza ufficiali, ed il Cadolini richiamato dopo soli cinque giorni dovette assumerne il comando senza l'aiuto di nessun altro ufficiale. Fu la 3ª compagnia, anzi, quella che fece argine alla cavalleria austriaca, quando poi, per la via di Camerlata, minacciava di invadere quel paese non appena occupato dai nostri.

Ma veniamo al combattimento:

— « Terza compagnia! capitano De Cristoforis, all'avanguardia! » — grida la voce di un aiutante maggiore che passa al galoppo. A quella fa eco la voce sonora del capitano che ordina il movimento:

— « Viva Garibaldi!... Alla corsa!... » — e si precipita verso il nemico; e dietro a lui si precipitano ufficiali e soldati, con grida d'entusiasmo.

Qui dobbiamo lasciare in parte la parola al biografo, all'intimo amico di Carlo: al dottor G. Guttierez; perocchè nessuno meglio di lui potrebbe descrivere con maggiore verità gli ultimi momenti di quel valoroso.

« La durata dell' assalto alla posizione di S. Fermo non arrivò ai 20 minuti; il combattimento parziale, e in dettaglio, si prolungò per due ore, perchè avvenne che, nell'impeto del fuggire e dell'inseguire, i nostri si trovassero al basso dell'erta verso Como, mentre dei drappelli nemici isolati erano ancora sulle eminenze... Il punto però veramente micidiale, essendo stato il decisivo, fu l'attacco sotto la chiesa fatto dal nostro De Cristoforis ».

Il combattimento è avvenuto; ed ecco come il Guttierez ne dipinge il quadro cruento:

« Scendiamo la china, – la strada è bagnata qua e là di pozze di sangue, – giacciono bocconi, o colla faccia rivolta al cielo, i morti, – su quel breve tratto, ad ogni passo, il piede inciampa in un cadavere, – alcuni soldati aiutano a sollevare da terra i meno feriti e li sorreggono; – altri sono messi su barelle e trasportati, – altri, in terra, si dibattono nelle ultime convulsioni della vita.

« Un ufficiale giace nel mezzo della strada; ha una ferita nel petto... è morto... ».

Quel prode ufficiale è il Pedotti.

« Più in giù » – continua il Guttierez – « due uomini portano su di una barella un ferito; questi soffre e si lamenta per lo spasimo ».

Quel ferito è Giuseppe Guerzoni, un figlio di Brescia.

« Un'altra barella esce dalla casa, dove un quarto d'ora prima era il quartier generale di Garibaldi, portando un altro ferito... e volge verso Cavallasca, dove vi aveva stabilita l'ambulanza. Molta gente sta intorno a questo ferito... Chi è desso? Le insegne lo dicono pure ufficiale, anzi capitano... Una guida a cavallo viene al galoppo – al veder la barella si arresta... si abbassa sul collo del cavallo in segno di parlare al ferito... poi tosto sollevandosi, alza una mano come a scongiurare il cielo e sprona avanti ».

Quella guida era Alessandro Carissimi.

« La barella procede avanti verso l'ambulanza... tutti i soldati che incontra si arrestano... guardano, e mandano esclamazioni di dolore... Perchè mai?

« Il dottor Malachia De Cristoforis dirigeva l'ambulanza stabilita in Cavallasca... In una sala terrena egli stava prestando le sue cure ai feriti mano mano che gl'infermieri li trasportavano dal luogo del combattimento... Era in quell'istante presso un aggravato, che contorcevasi nei dolori più atroci per una ferita mortale e Malachia cercava con ogni farmaco di portargli sollievo... ».

Quel moribondo era il prode Cartellieri, un altro milanese.

Un ufficiale si avvicina a Malachia e gli dice:

— Fatti animo... anche tuo fratello è ferito...

— Ferito? — e, senz'altro dire, corre fuori, più colla speranza che colla tema sul volto...

Fatti appena pochi passi s'incontra colla barella... ognuno gli fa largo... s'accosta... guarda l'occhio del ferito... tocca la mano... Cielo!

Fredda gelida... stecchita!...

Carlo De Cristoforis, suo fratello, era morto!

(Continua)

LEOPOLDO PULLÈ.

LA NUOVA ARTEMISIA

NOVELLA

Due sposi veramente bene assortiti! Ella... Ma prima bisogna raccontare come si erano conosciuti, amati e sposati in meno di due mesi e diciotto giorni.

Il signor Ambrogio Gavatti era venuto a Roma col pellegrinaggio dei cattolici lombardi, per risparmio di spese. Doveva venirvi da tre anni; un suo affare pendeva presso il Ministero dei lavori pubblici, e non c'era caso di vederlo sbrigare. Chi gli diceva: — Metteteci un avvocato! — Chi lo consigliava: — Andate voi stesso! Non sapete il proverbio: Chi vuole, vada: chi non vuole mandi?

Egli certamente *voleva* esigere quel credito di 800 lire proveniente dall'espropriazione di un suo terreno per pubblica utilità; ma pretendeva, con qualche ragione, che il Governo mandasse a pagarglielo fino a casa. Non lo aveva mica importunato lui: — Comperate questo terreno! — Anzi il Governo gli aveva fatto una soperchieria, prendendoselo per forza, con la scusa della pubblica utilità.

Il terreno valeva appena 300 lire, ed era stato apprezzato per 800. Di ciò il signor Ambrogio Gavatti non si lagnava; gli faceva rabbia il ritardo del pagamento; e forse (mi si permetta un'acuta osservazione psicologica), egli non aveva il coraggio di venire personalmente a sollecitar l'affare per paura di arrossire di quella specie di furto che gl'ingegneri governativi, senza ch'egli c'entrasse punto, gli facèvano commettere.

Un amico gli aveva anche detto, sorridendo maliziosamente:

— Andate voi stesso; così vedrete Roma... e le belle Romane!

Di Roma al signor Ambrogio Gavatti importava poco.

Poteva essere più bella di Milano?

C' era un Duomo uguale a quello di Milano?

C'era una Galleria come quella di Milano?

No?

O dunque perchè doveva scomodarsi?

Delle belle Romane poi gl' importava assai meno.

Egli amava la vita comoda e tranquilla e le donne, in generale, gli sembravano fatte proprio a posta per ridurre alla disperazione un galantuomo come lui; le Romane non dovevano essere impastate diversamente dalle altre.

A Roma, si, c'era il Papa, cosa unica, che neppure sant' Ambrogio aveva potuto regalare a Milano assieme col Carnevalone; ma il Papa - gli assicurava il confessore - era prigioniero e non lo lasciavano vedere al primo arrivato.

Per ciò egli non dava retta ai suggerimenti degli amici che di tanto in tanto gli domandavano, per curiosità, e perchè sapevano che ci arrabbiava:

— E quelle 800 lire?

Il pellegrinaggio, con le grandi facilitazioni accordate ai suoi membri, lo fece, finalmente, risolvere. Avrebbe preso due colombi con una fava! E se anche ne avesse preso soltanto uno, le 800 lire, egli non ne sarebbe rimasto scontento. Infine, il Papa era un uomo come tutti gli altri, un prete vestito di bianco invece che di nero; se lo poteva figurare benissimo, se le brighe per l'affare non gli avrebbero permesso di vederlo. Già lo conosceva un po', dai ritratti. Intanto, venendo a Roma da pellegrino, avrebbe risparmiato più di metà di spese di viaggio, e si sarebbe evitato la seccatura di cercarsi un buon alloggio; i pellegrini trovavano tutto bell' e preparato.

Pel signor Ambrogio Gavatti che, in cinquantasei anni di placida esistenza, si era mosso da Milano una sola volta, per una scampagnata a Gorla, il viaggio a Roma era stato un avvenimento quasi incredibile. Se non si fosse trovato stretto, come un'acciuga, in quel vagone di seconda classe, tra un salumaio e un caffettiere, grassi e rubicondi un po' più di lui, e che occupavano con le loro due persone per lo meno tre posti; se non avesse avuto di faccia due preti e tre vecchie zittellone vestite di nero che non rifinivano di parlare del Papa e delle indulgenze da guadagnare, egli forse sarebbe arrivato a Roma senza prestar fede ai propri occhi, tanto era me-

ravigliato della decisione presa per quelle maledettissime 800 lire da strappare al Ministero. Ma quei due grassi colleghi lo cocevano così a fuoco lento col gran calore che si sprigionava dal loro adipe (E il suo? Non canzonava!); ma le tre vecchie zittellone vestite di nero gli rammentavano così insistentemente la realtà di quel viaggio da pellegrino, che egli, a poco a poco, dovette assuefarsi a credere che non sognava e che il treno speciale da cui veniva portato rapidamente verso la capitale e verso le 800 lire (se pure il Ministero non lo avrebbe costretto a ritornare a mani vuote!) non era un' allucinazione della sua fantasia riscaldata. Giacchè parecchie volte, in certi momenti di stizza provocati da una risposta evasiva del Governo, egli aveva preso mentalmente il treno diretto o il treno lampo, si era immaginato di presentarsi nelle sale del Ministero dei lavori pubblici a reclamare, a strepitare... e, invece, aveva reclamato e strepitato tra le pàreti della sua camera in via Palermo; e, dopo, si era trovato precisamente a mani vuote, appena l' esaltazione si era calmata.

Con gli occhi chiusi, tentando inutilmente di appisolarsi, durante il viaggio egli avea rimuginato tutti gli espedienti da mettere in opera per esigere il suo credito. Non aveva molto tempo da perdere. Si sarebbe rivolto direttamente al ministro, che forse non sapeva nulla di quel che imbrogliavano i suoi impiegati, e gli avrebbe parlato franco, da buon Milanese, così, così e così! E il ministro, che non poteva non dargli ragione, tirato un cassetto, e presi otto bei biglietti da cento, nuovi nuovi, di quelli che stanno sempre a sua disposizione, gli avrebbe detto: — Caro sor Ambrogio, ecco qua. Scusate! Questi miei dipendenti si mangiano il pane a tradimento... Due parole di ricevuta, per la vita e per la morte... Se non ci fossero impiegati, lo so bene, le cose andrebbero pel loro verso... Mah!... Non posso mandarli via; non ce li ho messi io qui dentro!... Ciao, sor Gavatti! E mi saluti il suo bel Duomo!

Egli s' inteneriva fantasticando questo gentile discorso del ministro e si applaudiva atteggiando le labbra a un dolce sorriso per la sua eroica risoluzione di andare a Roma col pretesto di baciare la pantofola al Papa. Eroica, sì, perchè il signor Ambrogio Gavatti non era molto entusiasta delle ferrovie. E mentre il treno correva come il vento, rumoreggiando e fischiando, egli non sapeva scacciar via dalla mente il sordo terrore di uno scontro. Soltanto la piena fiducia che Domineddio non avrebbe mai permesso un disa-

stro in un treno carico di pellegrini pel suo santo Vicario quaggiù, soltanto quella piena fiducia lo aveva rassicurato un pochino.

Infatti la sua fede non era stata delusa. Appena sceso giù dal treno, egli si vide afferrato pel braccio da un giovinotto vestito di nero, con una coccarda bianco-gialla all'occhiello, che gli dette il bene arrivato e lo pregò di seguirlo. Il giovinotto voleva anche levargli l'incomodo di portare la valigia, ma il signor Gavatti - a cortese cortese e mezzo - non volle permetterlo. Montò, accompagnato dalla sua guida, in una *botte* così stretta che il giovinotto dovette sederglisi di faccia facendogli i mirallegro per l'ottima salute (al signor Gavatti sembrò quasi che si burlasse di lui) e, dopo una lunga corsa per strade e straducole, finalmente si trovò nell'alloggio che gli era stato assegnato, in una casa in Via del Borgo che non era, come egli si attendeva, un palazzo, in una stanzetta arredata con pochi vecchi mobili e molti santi alle pareti.

Vedendo quella donna bruna, magra, alta, vestita di bigio, alla quale, a occhio a croce, si potevano dare benissimo trentacinque anni, il signor Ambrogio non si formò una lusinghiera idea delle belle Romane. Aveva inteso parlare di donne giunoniche, con florido busto, carnagione rosea, con incesso altero, dominatore, e si trovava davanti a una povera creatura come ce n'era tante anche a Milano, che con dimessa intonazione di voce gli domandava:

— Vuole mangiare in casa? O pure...

— In casa — egli si affrettò a rispondere. — Mi piace di provare la cucina romana.

— Allora ordini per questa sera.

E ordinò. Alla litania delle pietanze che il signor Ambrogio desiderava, la padrona di casa sgranava gli occhi, stupita.

— Ha dei compagni? — lo interrogò timidamente.

— No: meglio solo che male accompagnato.

— Con burro o con l'olio?

— Come usa qui?

— Come vuole.

— Con burro — egli soggiunse — giacchè non guasta.

Gli pareva impossibile, intanto, che colei fosse un campione di donne romane, e volle togliersi ogni dubbio.

— Lei non è Romana, credo?

— Romana di Roma. Ormai, di Romani autentici non ci siamo più che noi di Borgo. Se gli occorre qualcosa, lo dica; non abbia ritegni.

— Grazie. Vedrà: non so fare cerimonie.

— Ognuno ha le sue abitudini...

— Questo è vero.

— Io non vorrei vederla partire scontento.

— Si figuri!... Ebbene, le dirò: sono un po' meticoloso nel desinare.

— Oh, non dubiti! M'ingegnerò. Per le sei?

— Per le sei; è la mia ora.

⚜

Era tornato a casa irritato. Al Ministero gli avevano dato la consolante notizia che Sua Eccellenza si trovava assente da Roma e che non sarebbe ritornato prima di otto giorni!

— Il sottosegretario? — egli aveva domandato, per semplice curiosità, non perchè volesse rivolgersi a lui.

— Assente anch'egli.

Bravi! Se la prendevano comodamente! E si sedette a tavola con questo po' po' di buon umore.

— E lei? Non mangia lei?

— Dopo... Ho una donna che non sa servire...

— Ma no, metta un altro tovagliolo! Io sono alla buona.

— Dovrò alzarmi a ogni momento... Se non tengo d'occhio le pietanze in cucina...

— Metta un altro tovagliolo, mi faccia questo piacere!

La signora Lalla aveva dovuto obbedirgli, rossa in viso per la vergogna di sedere a tavola col suo ospite così sciatta, mezza spettinata, e agitata dall'ansia di sapere se sarebbe riuscita o no a contentarlo con quel desinare preparato con tanta attenzione da lei stessa.

Il signor Ambrogio, ficcatosi una punta del tovagliolo tra il collo e il colletto, si era messo subito a mangiare il risotto con interiora di pollo... Squisitissimo! Gli sembrava di essere a Milano, in una di quelle osterie che sapeva lui, dove i vecchi avventori erano sempre sicuri di poter mangiare il risotto alla milanese genuino, che ormai più non compariva nemmeno alla tavola dei signori!...

La signora Lalla aveva fatto il calcolo che ne sarebbe rimasto parecchio per sè e per la donna. Lei ne aveva ingoiato appena quattro cucchiatine; era una formica nel mangiare. — Ma la donna

- ella pensava - dovrà rassegnarsi a leccare i piatti, se vorrà sapere che sapore avesse il risotto.

Il signor Gavatti si sdilinguiva in elogi!

— Benissimo! Lei è una cuoca coi fiocchi! Peccato che mangi così poco! A me, come vede, l'appetito non manca mai. Un buon desinare e abbondante, non cerco altra felicità in questo mondo. Sono solo, non ho parenti di nessuna sorta, nè vicini, nè lontani... Mi sono ritirato, da cinque anni, dal commercio... - Un altro po' di questo fritto; una triglia... o un merluzzo?... Eccellenti!... Non mangia niente, a dirittura! - dal commercio — riattaccava — e vivo di rendita, discretamente, senza lusso nè sfarzo, secondo la mia condizione... meglio di qualche signore... Oh, non mi lascio patire!... Anzi!... La gola è il solo mio vizio... perdonabile, è vero? a uno come me che ha stentato e lavorato più di quarant'anni. - La servo io questa volta! Una bella fetta di umido... mi lasci fare. Se non mangia, mi fa perdere l'appetito!... - Più di quarant'anni... — riattaccava con la bocca piena di un gran pezzo di vitella e le labbra intrise dal sugo che gli stillava sul tovagliolo.

La signora Lalla lo guardava sgomenta. Il piatto, poco prima colmo di pesce fritto, era là con le lische soltanto; e le fette della vitella in umido, che aveva calcolato dovessero servire anche pel desinare suo e della donna il giorno appresso, sparivano una dietro all'altra. Parlando, quel signore non si accorgeva di mangiare. Beato lui! Lo invidiava. E stando a osservarlo, si sentiva riempire anche lei. Le sembrava che il mangiare già le arrivasse fino alla gola, che non potesse entrarvene più. Si sentiva quasi soffocare, come se tutta quella roba non l'avesse trangugiata il suo ospite, che ora attaccava l'arrosto e sembrava si fosse seduto a tavola proprio in quel momento, affamato!... Beato lui! Ella, in tutta la sua vita, non aveva mangiato tanto, quanto quel signore quella sola volta!

E si alzava da tavola col pretesto di levar via i piatti vuoti, o di prendere dal tavolinetto, apparecchiato per credenza, altri panini da sostituire a quelli rapidamente consumati dal signor Ambrogio, che li spaccava con due sole dita delle grosse mani, e ne faceva quattro bocconi, quattro pillole si sarebbe dovuto dire. Si alzava anche col pretesto di dare una capatina in cucina dove non c'era più nulla da sorvegliare, ma in realtà per riprender fiato: le pareva di scoppiare con tutta quella roba divorata dall'ospite, e che ella si sentiva dentro il debole stomachino, quasi calcata perchè potesse entrarvi.

— Se tu vedessi come divora! — era andata a dire più volte alla sua donna in cucina.

E in queste parole c'erano l'ammirazione, lo stupore e lo sgomento di una misera mangiatrice che non aveva mai creduto potesse esservi al mondo persone capaci di divorar tanto.

Poi era venuta la volta del formaggio, una gran fetta quasi verminosa di gorgonzola che il signor Ambrogio aveva portato su, scelta da lui stesso nella bottega del pizzicagnolo accanto al portone di casa; poi la volta delle frutta, mele, arance, pere, finocchi, che avrebbero dovuto, nell'intenzione della signora Lalla, servire almeno per otto giorni ed erano state disposte in bell'ordine nella fruttiera soltanto perchè l'ospite scegliesse quel che più gli aggradiva.

Ora il signor Ambrogio, rosso in viso come un peperone - il volume delle pietanze era stato largamente innaffiato da colmi bicchieri di vino bianco asciutto, dei Castelli romani - con gli occhietti lucidi e ammammolati, non parlava più, occupato a mondare l'ultima pera. Si contentava di guardare sorridendo quella infelice che non aveva saputo tenergli buona compagnia, e le porgeva, per semplice cortesia, una fetta di pera infilzata nella punta del coltello, che egli ingoiava, al rifiuto, facendo un gesto di rassegnazione e di compassione.

Sorbito all'ultimo il caffè e acceso un virginia lungo un palmo, il signor Ambrogio era andato a sdraiarsi su la poltrona accanto alla finestra; poi, dopo cinque minuti di beatitudine silenziosa, aveva esclamato:

— Brava! Brava! Lei è una cuoca di prim'ordine!

La signora Lalla rispose con una smorfietta di modestia e continuò a sparecchiare. Non aveva finito di levar via la tovaglia raccolta da le quattro punte per non spandere sul pavimento i bricioli di pane accumulati nel posto del signor Ambrogio, e già questi dormiva col sigaro spento e rovesciato dalla parte verso cui gli si era inchinata la testa.

Da quattro giorni, il signor Gavatti aveva notizie del pellegrinaggio unicamente dalla *Nuova Roma* che la signora Lalla gli recava, assieme al caffè e latte, la mattina. Usciva di casa verso le nove, montava in omnibus e correva difilato al Ministero, caso

mai Sua Eccellenza fosse improvvisamente ritornato. Trovato colà un usciere milanese, si sfogava con lui. Questi lo consigliava:

— Parli piuttosto col capo divisione tal de' tali, brava persona; sarà meglio.

— Niente! Voglio sbrigarmela col ministro!

E non sapendo dove andare e che fare, rimaneva là ore ed ore, a ragionare di Milano; l' usciere non c' era più ritornato da dieci anni. Il signor Ambrogio magnificava le novità edilizie milanesi e ascoltava con grande interesse i lamenti del suo compaesano intorno agli inconvenienti ed ai guai della capitale, dove tutto era caro assaettato, cominciando dalle case e finendo alle cose più necessarie alla vita. Ah, la grassa Milano! Ah, la bella Milano!...

Così il signor Ambrogio faceva arrivare l'ora della colazione e riprendeva l' omnibus che lo portava quasi fino al portone di casa.

La signora Lalla, assistendo alla colazione, perchè lei poteva mangiare soltanto una volta al giorno e si sostentava benissimo con la tazza di caffè e latte che prendeva la mattina, la signora Lalla gli diceva:

— Oggi ha sentito la messa del Papa.

Il signor Ambrogio, che non sapeva neppure che il Papa avesse celebrato in quel giorno la messa in San Pietro, pei pellegrini, rispondeva con una specie di sordo grugnito che lo cavava dall' impaccio di dover rispondere con qualche precisione.

— Sta bene Sua Santità? I giornali dei buzzurri lo fanno morire ogni otto giorni.

E sor Ambrogio, un altro grugnito.

— Che impressione le ha fatto San Pietro?...

— Per noi, che abbiamo il Duomo... capisce!

Questa volta aveva creduto dover rispondere per amor cittadino. O che si figuravano i Romani!

Intanto aveva notato che la signora Lalla non sembrava più quella del primo giorno. Era ravviata, pettinata e indossava ogni giorno un abito diverso, nel punto di sedersi a tavola con lui. Non era, in fine, tanto brutta nella sua magrezza. E aveva mani di fata per la cucina. Tutti i giorni, qualcosa di nuovo, di squisito. Avendolo udito parlare della panna (egli diceva: *pànera*) e dei cialdoni con cui essa va mangiata, gliene aveva preparato un bel piatto con una dozzina di cialdoni freschi freschi; improvvisata che fece scattare il sor Ambrogio in gridi di gioia e di gratitudine, misti

con la meraviglia che anche in Roma sapessero manipolare la *pànera* quasi quasi come a Milano!

— Lei dovrebbe venire lassù a gustare quella nostra; le parrebbe di assaggiare il cibo degli angioli! Venga! Venga!

E un altro giorno, a questo proposito, aveva soggiunto:

— Tanto, è sola! Con un atto di buona volontà!... Metto a sua disposizione la mia casetta.

— Lei è sempre di umore allegro!

— Parlo seriamente!

Quella sera, sia che il signor Ambrogio avesse bevuto un pochino di più, sia che i desinari preparati dalla signora Lalla lo avessero ammaliato prendendolo per la parte più debole del suo cuore di mangione, sia, finalmente, che egli fosse attratto dal contrasto tra le loro persone e i loro gusti, fatto sta che si spinse tanto oltre con la insistenza di quell' invito, che la signora Lalla dovette fargli notare la sconvenienza di una proposta di quel genere a un' onesta donna come lei.

Il signor Ambrogio si confuse e balbettò qualche parola di spiegazione; non aveva inteso di offenderla; aveva parlato per bontà di animo; tutti i Milanesi erano così, senza malizia.

— Domani l' altro lei va via — aveva risposto la signora Lalla. — Il pellegrinaggio riparte.

— Io resto... per un affare!

Non aveva mai detto niente di questo affare, per pudore. Gli era parso di scandalizzare una Romana papalina, facendole sapere che lui, insomma, era venuto a Roma, approfittando delle agevolazioni del pellegrinaggio, ma per tutt' altro scopo che quello di ossequiare il Santo Padre. È vero; avrebbe potuto fare l'una e l'altra cosa, visto che il ministro era assente; ma si era lusingato di fare in tempo, in quei cinque o sei giorni, a intascare le ottocento lire che gli dovevano da tre anni. Le disse tutto due giorni dopo, in un momento di espansione, terminato di desinare, sorbendo il caffè e guardandola negli occhi per vedere l' effetto delle confidenze che le andava facendo intorno alla sua posizione economica, ai suoi interessi, ai suoi gusti, alla sua indole, non senza qualche vago accenno intorno ai suoi progetti per l'avvenire. Poteva rimanere così, scapolo impenitente? Finchè si è giovani, passi; finchè uno deve conquistare una posizione da non stentare in vecchiaia, passi ancora! Ma ora, a cinquantasei anni, cominciava a seccarsi di andare

due volte al giorno all'osteria, quantunque, per la lunga frequenza, l'osteria dov' egli soleva far colazione e pranzo gli dèsse l' illusione della famiglia. Da vent' anni desinava nello stesso locale, allo stesso posto che gli veniva riserbato anche nei giorni di folla! Ma... ma...

Queste confidenze avevan provocate quelle della signora Lalla. Era figlia di un cuoco di cardinale. Avea servito nella famiglia di Sua Eminenza fino a trent' anni, voluta bene come una figlia dalla buona signora, madre del padrone. Il padre serviva il cardinale pei pranzi ai diplomatici, ai monsignori, alle persone titolate che egli invitava ogni giorno... C' era tavola bandita... Lei cucinava per la signora e per la famiglia, una vecchia zia e un nipote... Cucinava alla meglio e faceva anche da cameriera... La caritatevole signora, morendo... una santa! le avea lasciato un discreto vitalizio. Vivacchiava così, industriandosi anche da sarta per le popolane, e affittando, nelle occasioni, quella camera a qualche pellegrino... Ne aveva alloggiati tanti! Francesi, Belgi, Americani, Tedeschi, che era una disperazione servirli... Non si facevano capire. Godeva anche metà della pensione assegnata a suo padre dal cardinale... Poca cosa... ma aiutava a sbarcare il lunario. Suo padre era morto l' anno scorso.

— E non ha preso marito? — la interruppe il signor Ambrogio.

— Se prendessi marito, perderei pensione e vitalizio; c'è questa condizione... Mi darebbero una certa somma, non saprei dirle precisamente... E poi!... Sto bene sola!

Il signor Gavatti rimase pensoso. Quella storia così semplice lo aveva commosso; e acceso il virginia e sdraiatosi su la poltrona, accanto alla finestra, fumò a lungo con gli occhi socchiusi, fantasticando, non sentendo bisogno quella volta di fare il solito pisolino. Gli passavano per la testa certe idee che svanivano da lì a poco come le ondate di fumo mandate fuori incessantemente, quasi senza accorgersi di fumare; e ricomparivano per svanire di nuovo.

Finalmente il signor Ambrogio avea potuto ottenere un' udienza dal ministro.

— Eccellenza, sono tre anni!...

Si aspettava che Sua Eccellenza gli ripetesse, parola per pa-

rola, il bel discorsetto ch' egli s' era immaginato di udirsi fare quando il treno del pellegrinaggio lo portava verso Roma.

Invece il ministro suonò, fece chiamare un impiegato, chiese spiegazioni, e cercò di fare capire al signor Gavatti le ragioni di contabilità e di bilancio che avevano incagliato e incagliavano tuttavia quella pratica: dovea pazientare ancora un po'.

— Ma io sono venuto in Roma... a posta...

E stava per scappargli di bocca: « approffittando delle facilitazioni pel pellegrinaggio ». Si trattenne in tempo, pensando che il ministro forse sarebbe stato tutto contento di fare un dispetto a un fautore del Papa. Non era facile far capire a Sua Eccellenza che lui, Ambrogio Gavatti, non si mescolava di politica, dopo di esser venuto assieme coi pellegrini del Papa e sotto sembianza di pellegrino! Ripetè soltanto:

— Ma, Eccellenza, sono tre anni!... Tre anni!

Proruppe però in casa, con la signora Lalla, mentre la minestra fumava in tavola, e lei tentava di rabbonirlo, pregandolo di non guastarsi lo stomaco a cagione di un ministro scomunicato.

— Sicchè... ora andrà via? — gli domandò la signora Lalla.

Egli aperse le braccia per significare: Che farei più qui? Ma era turbato dall' accento con cui ella gli aveva indirizzato quella domanda, e anche meravigliato di quel turbamento. Riprese a mangiare, servendo abbondantemente la signora Lalla, esortandola a tenergli compagnia non solamente con la presenza... Dio mio! Di che viveva ella dunque? E lui che cosa doveva sembrarle? Una bestia feroce, di quelle che si vedono nei serragli!

— Non mi dica di no... Un altro pezzettino di fritto! Il cervello è roba leggera... Lei mi ha avvezzato male in queste tre settimane... Non saprò più rassegnarmi alla mia solita osteria... Ora capisco la differenza; e che differenza!... Se si risolvesse, via! a venire a Milano con me!...

Al pudico gesto negativo della signora Lalla, il signor Ambrogio perdè la testa, non si contenne più...

Se tre settimane addietro, quando egli era entrato in quella casa e aveva conosciuto la signora Lalla, un angelo calato giù dal cielo gli avesse profetato: — Fra due mesi e diciotto giorni tu sposerai questa donna! — con tutto il rispetto dovuto a un angelo, e con tutti i sentimenti di buon cristiano che il signor Ambrogio serbava gelosamente in cuore, il brav' uomo gli avrebbe riso in faccia e

gli avrebbe risposto con una delle sue caratteristiche spallucciate, accompagnate da qualche espressiva frase meneghina che io non avrei potuto, per ossequio alla decenza, tradurre. Eppure!...

Questo prova che un'eccellente cucina può anche servire a far conchiudere matrimoni felici.

Quello del signor Ambrogio Gavatti con la signora Lalla Ricci era, forse, riuscito felicissimo, principalmente pel contrasto tra la pinguedine dell'uno e la eccessiva magrezza dell'altra; tra il formidabile stomaco del marito, che avrebbe digerito l'acciaio, e il poco o nessun appetito della sposa, che sembrava campasse d'aria o di qualcosa di simile. Le loro buone qualità si combinavano mirabilmente nella saletta da pranzo; quelle della signora Lalla preparando con magistrale abilità la colazione e il desinare; quelle del signor Ambrogio divorando con crescente entusiasmo le svariate pietanze che la cara sposa gli apprestava.

Egli si sentiva inumidire gli occhi e venire l'acquolina in bocca tutte le volte che vedeva arrivare in tavola un piatto nuovo, il quale sembrava gli dicesse: — Mangiami! mangiami! — col solo profumo mandato a titillargli le narici.

— Che cosa è questo? — domandava sorridente.

— Assaggialo e lo saprai.

A furia di salse, di condimenti, di lunghe e delicate preparazioni, le pietanze più comuni diventavano proprio irriconoscibili.

Ed egli assaggiava e finiva il piatto; e tutta la felicità della signora Lalla consisteva nel vedergli golosamente ingoiare le buone e sostanziosissime cose da lei preparate.

Da principio, il signor Gavatti si era ingegnato d'indurla a prendere qualcosa di più di quel niente che lei chiamava la sua porzione; ma dopo un paio di mesi di inutili sforzi, dopo di aver sciupato una quarantina di lire in bottiglie e boccettine di *Amaro digestivo*, di *Goccie stomatiche* di ogni sorta, comprate su la fede della quarta pagina dei giornali, e che sua moglie non avea voluto neppur stappare temendo di guastarsi peggio le scarse funzioni digestive, egli si era rassegnato a lasciarla fare a modo suo.

Quella loro casa di via Palermo poteva esser chiamata *L'albergo della felicità*. Il signor Ambrogio vi viveva come un topo in una forma di cacio. Mai una discussione vivace, mai un pic-

colo dissapore con la moglie. Una volta, a tavola, egli aveva esclamato:

— Se avessimo un figlio!

Ma la signora Lalla avea subito risposto:

— Perchè un figlio? Sarebbe una gran noia; non potrei più badare alla cucina.

E l'osservazione era parsa così savia al marito, ch'egli non aveva più osato manifestare quel desiderio, quantunque molto legittimo.

Ora, a tavola, egli godeva doppiamente mangiando. La beatitudine che traspariva dagli occhi e dall'atteggiamento di sua moglie nel vedergli operare quei che a lei sembravano prodigi di ingestione, gli condiva le vivande con una specie di piccante, solleticava la sua vanità di divoratore e di bevitore, lo spingeva ad esagerare, quasi per raddoppiare il godimento della povera creatura che non aveva mai provato in vita sua che cosa fosse la gravezza di una digestione difficile. Era diventato più pingue, più rosso, più lento nei movimenti: e, dopo il desinare specialmente, non aspettava di levarsi da tavola e sdraiarsi su la poltrona per schiacciare il saporosissimo sonnellino abituale; poggiava le braccia là sopra, vi sovrapponeva la fronte e cominciava a russare.

La signora Lalla, che in punta di piedi, temendo di svegliarlo, se n'andava in cucina a discorrere con la serva mentre questa lavava i molti piatti sporchi, non vedeva niente di male in quell'invincibile coma che faceva cascare suo marito con la fronte su le braccia incrociate, immediatamente appena bevuto il caffè e qualche volta anche prima di averlo bevuto.

Così una sera ella non si meravigliò di vedergli prolungare il sonnellino oltre l'ora solita. S'era affacciata due volte dalla soglia dell'uscio, e sentendolo russare così malamente che sembrava rantolasse, aveva avuto la tentazione di scoterlo, perchè almeno prendesse una posizione più comoda. Ma il timore d'interrompergli quel riposo che permetteva allo stomaco del signor Ambrogio di occuparsi tranquillamente del faticoso lavoro della digestione, l'aveva fatta tornare addietro. Alla serva non rimaneva altro da fare in cucina che riporre i piatti nella rastrelliera, e questo voleva dire che era già tardi. La signora Lalla risolse di svegliare suo marito. Non era meglio farlo mettere a dirittura a letto, dove

avrebbe potuto continuare a dormire senza russare a quel brutto modo, giacchè egli russava anche a letto, ma più dolcemente?

E tornò nella sala da pranzo. Il signor Ambrogio non russava più. Ella esitò un istante, poi gli si accostò piano piano, gli posò una mano su la spalla e lo scosse due, tre volte, chiamando:

— Ambrogio! Ambrogio! Ambrogio!

Non ricevendo risposta, vedendolo restare immobile, ella s'impaurì, strillò forte il nome del marito, poi impallidì e scoppiò in pianto dirotto, comprendendo, ahimè!, di essere già vedova dopo due soli anni di felicità coniugale!

Prima di sposare, in vista della perdita del vitalizio e della metà pensione che la signora Lalla godeva, il brav' uomo aveva pensato a provvedere all' avvenire di lei, caso mai!...

— Si sa quando si nasce, ma non si sa quando si muore! — le aveva detto, consegnandole il testamento che ella aveva preso con repugnanza, come cosa di mal augurio, e che aveva riposto in fondo a un baule, sotto la biancheria, soltanto per compiacere colui che fra tre giorni sarebbe divenuto suo marito.

Non era stato necessario tirarlo fuori dopo la disgrazia; nessun parente era venuto a reclamare parte dell' eredità, e a disturbarla nel suo inconsolabile dolore.

Compiute le tristi operazioni di circostanza, la signora Lalla sin dal primo giorno si era aggirata per la casa come una mosca senza capo, quasi sperasse ancora di vedersi venir incontro il marito a domandarle, come soleva:

— La colazione è pronta? Si desina, cara?

Le pareva impossibile che il pover' uomo non dovesse più mangiare i gustosissimi e succulenti piatti ch' ella era felice di preparargli. E, a poco a poco, una strana idea prendeva possesso di lei: Laggiù, sotto terra il suo Ambrogio doveva patire la fame!

Ella sapeva benissimo che i morti non mangiano più, ma il dolore la rendeva irragionevole. E per ciò una mattina mandò fuori la serva a far la spesa, come allora che il suo buon Ambrogio era vivente.

La serva – e non poteva darsi altra plausibile spiegazione del caso – sospettò che tutto quello sfoggio di astinenza della padrona doveva essere stato una lunga ipocrisia per carpire l' eredità del

marito, e che ora ella volesse finalmente rifarsi dei tanti sacrifici impostisi in due anni con costanza da far stupire. E si confermò nel sospetto appena vide la padrona attorno ai fornelli, muta, sì, con gli occhi pieni di lagrime che stillavano di tanto in tanto nelle casseruole e nelle padelle, ma occupata a preparare il desinare precisamente con la stessa cura di quando il padrone godeva piena salute e pienissimo appetito.

Finito di cucinare, la signora Lalla aveva apparecchiato la tavola, con due tovaglioli, due posate, due piatti, e sedutasi su la solita seggiola, fatta la parte per lui, parve aspettasse di vedere scomparire dal piatto ricolmo il risotto fumigante.

Le sembrava di vedere suo marito là, grasso, tondo, rubicondo, con la punta del tovagliuolo infilata tra il collo e il colletto, sorridente come giorni addietro, con una grande avidità negli occhi piccini... Se non che, egli non stendeva la mano alla forchetta e lasciava intatto il risotto. Che pena! Si sentiva straziare lei da quell'appetito che rimaneva insoddisfatto.

E macchinalmente, quasi spinta da forza inesplicabile, prese la forchetta e la immerse nella porzione di risotto destinata all'assente rimpianto.

— Vuoi?... Mangio io per te?

Ella si accorgeva di fare mentalmente una proposta assurda, ma non per questo si arrestò di portare alla bocca la forchettata del risotto e di ingoiarla. Ripetuta l'operazione tre o quattro volte si arrestò. I singhiozzi le impedirono di continuare.

Rimosso però quel piatto, ricominciò daccapo con le altre pietanze, avendo sempre davanti agli occhi, evidentissima, quasi reale, la persona del marito, che le sembrava la incoraggiasse con più viva espressione di gratitudine di mano in mano ch'ella andava assaggiando per conto di lui tutte le pietanze preparate, le più predilette! Tra una pietanza e l'altra si versò anche da bere e non annacquò il vino, ch'ella non poteva sopportarlo schietto; le dava subito alla testa.

Avendo mangiato e bevuto più del doppio di quel ch'ella soleva da una ventina d'anni, da che una lunga malattia le aveva guastato irrimediabilmente lo stomaco, ella si attendeva di risentire le gravi conseguenze di quella pazzia commessa in omaggio del poveretto che non poteva mangiare più. Invece, con grande meraviglia, si sentì bene, digerì senza stenti, soffrendo soltanto

un po' di confusione nella testa, per cui rimase a sedere al suo posto, coi gomiti su la tavola, con la faccia tra le palme, contemplando la figura del marito che la immaginazione, eccitata dal pasto, le rappresentava là davanti, lieto e contento di quel ch'ella aveva operato in omaggio di lui.

E la serva dovette ricredersi quando, chiamata a portar via ogni cosa quasi intatta, si udì dire con voce piena di lagrime:

— Tutto questo è per te: mangialo alla... salute di quell'anima benedetta!

Da quel giorno il gran sacrificio della vedova fu ripetuto senza interruzione e con un crescendo che la faceva strabiliare.

Arrivata l'ora della colazione e del desinare, un lieve formicolio, un piacevole struggimento le agitava lo stomaco, quasi dentro di lei vi fosse qualcuno che la sollecitasse e la solleticasse; e questo qualcuno chi altri poteva essere, se non l'anima benedetta, che anche dal mondo di là reclamava la continuazione delle sue dolci abitudini?

— La colazione è pronta? Si desina, cara?

— Sì, sì, anima benedetta! — Ma questa risposta le si leggeva soltanto negli occhi che si animavano, si rivelava nell'ansiosa sollecitudine con cui ella si metteva ad apparecchiare la tavola, appena la colazione o il desinare erano pronti.

E, un mese dopo, la signora Lalla era già arrivata a mangiare, con una specie di commovente abbandono, buona metà di quel che era uso mangiare l'anima benedetta (com'ella ora chiamava affettuosamente il defunto), e a bere altrettanto, senza che il vino schietto più le producesse la minima confusione nella testa. Ineffabile anzi era la gioia di sentirsi ogni giorno così congiunta all'amato e sempre più e più rimpianto marito, il quale, con quei doppi pasti giornalieri, sembrava cercasse di ricongiungersi più intimamente, di compenetrarsi con lei, in guisa da ridurre una realtà la poetica frase: Un corpo e un'anima!

Un corpo, specialmente; giacchè il mese appresso la signora Lalla non potè più negare l'evidenza dell'incipiente arrotondarsi delle sue membra; e se si fosse ostinata a non credere alla testimonianza dello specchio, i vestiti, che ella più non riusciva ad agganciarsi senza strappare il filo di qualche cucitura, glielo avrebbero fatto capire in un modo da non ammettere replica.

Sei mesi dopo, nessuna delle sue vicine di Via del Borgo in Roma avrebbe riconosciuto in quella donnona, che adesso sembrava scoppiasse del tanto adipe che aveva sotto la pelle, la magra e squallida signora Lalla andata sposa col milanese due anni avanti, soggetto di infinite chiacchiere e maldicenze pel rapido modo con cui il matrimonio era stato conchiuso.

Si riconosceva a stento lei stessa. E, da qualche settimana in qua, s' impensieriva un po' di tutto quel grasso che la rendeva pesante e la impacciava, quantunque esso fosse venuto su gradatamente ed ella avesse avuto tutto l' agio di abituarvisi senza farvi caso.

Pure sopportò pazientemente la sua sorte, in grazia di quel senso d' intima comunione con l' anima benedetta, che formava oramai l' unica sua felicità su questa misera terra. E si rassegnò ancora un mese a portare attorno per le stanze un corpo che non le sembrava più suo, ma pel quale intanto quasi poteva formarsi la dolce illusione di non essere vedova.

Un giorno però, dopo desinato, ella si senti, prima, invadere da soave lentore che le faceva chiudere gli occhi e reclinare la testa; poi, afferrare da sonno irresistibile, precisamente come il suo povero Ambrogio; e le fu forza di piegare le braccia su la sponda della tavola, e appoggiarvi su la fronte, quantunque ella fosse riuscita, resistendo, a non addormentarsi pienamente.

Ebbe terrore di questo sintomo che le richiamò alla memoria la funesta scena della sera in cui suo marito si era addormentato per non destarsi più; e la mattina appresso, appena alzatasi da letto, mandò la serva nella farmacia di rimpetto per un dottore, di quelli che solevano trovarsi là in attesa di clienti avventizi.

— Si sente male, signora?

— Conducilo con te, se lo trovi.

E stette alla finestra per vederli arrivare.

Il consulto fu lungo.

— Che si sente? — aveva domandato il dottore.

— Per dire il vero...

— Disturbi... critici?

— Oh, no!

— Disturbi al cuore dunque?

— Per dire il vero...

— Eh, lo dica! — replicò il dottore. — Noi medici siamo abituati a sentirne di ogni sorta! Somigliamo ai confessori.

— Dovrei raccontarle... una lunga storia.

— Racconti pure. Via! via!

Cominciava a stizzirsi di quel che gli sembrava uno sciocco eccesso di pudore.

Invece la povera signora Lalla temeva di non essere creduta esponendo il suo caso.

— È incredibile, dottore!... — ella esitava.

— Non c'è niente d'incredibile a questo mondo — sentenziò quegli, bruscamente.

Le si gonfiarono gli occhi di lagrime, i singhiozzi le salirono su per la gola prorompendo a strozzarle la parola proprio nel punto ch'ella si era finalmente decisa a parlare.

— Si calmi!... Dunque?... Si calmi!

E tra le lagrime e i singhiozzi, la signora Lalla narrò, alla meglio, la storia della sua vedovanza, del successivo ingrassamento... — Ero un'acciuga!... Ed ora! — fino al terrore che la invadeva di dover morire, orribile cosa, come lui, senza confessore e senza sagramenti!

Il dottore sorrideva, picchiando con due dita sul manico ritorto della mazza, guardando curiosamente, come una gran rarità, quella vedova che egli dichiarava, nel pensiero, una nuova Artemisia, anzi un'Artemisia borghese. L'antica regina di Alicarnasso aveva bevuto le ceneri del suo sposo Maùsolo sciolte nell'acqua, o nel vino, non si sapeva con precisione; questa, più modestamente, aveva mangiato enormemente per conto del morto marito ghiottone. Quella aveva eretto allo sposo un monumento di pietra, una delle sette meraviglie del mondo; questa un monumento di ciccia e di grasso, che non era meno grandioso e meraviglioso dell'altro.

E il paragone lo ilarava talmente, che il sorriso gli si stava per trasformare su le labbra in una sonora risata, quando la signora Lalla, asciugatasi rapidamente gli occhi, gli tese supplichevoli le mani, invocando:

— Dottore, salvatemi! Salvatemi!

— Ci vuol poco, signora mia. Può salvarsi da sè — rispose il dottore. — Torni a mangiar poco, come era solita.

— Ma il sonno... Soltanto il sonno... non vorrei!...

— Si muova, si affatichi, si stanchi!... Che posso dirle, se non vuol smettere di mangiare?

Era rimasta quasi fulminata.

Le sembrava che il dottore le avesse inflitto la condanna di

una seconda vedovanza! E n' era desolata non tanto per sè, quanto per la benedett' anima, che sarebbe stata costretta di tornare a digiunare, nell' altro mondo, come nella prima settimana dopo morte! Che pena! Che tortura!... A ogni boccone, da sei mesi, ella aveva sentito rivivere dentro di sè il suo povero Ambrogio, provando la stessa grande soddisfazione in cui il poveretto aveva fatto consistere tutte le felicità della vita!... E doveva, ah Signore! separarsi nuovamente da lui! Perderlo per sempre!... Per sempre!

I singhiozzi ripresero a farle balzare la gorgia, il seno e la pancia su la seggiola d' onde ella non aveva avuto la forza di alzarsi per accompagnare il dottore fino all' uscio di casa. E ancora singhiozzante la trovò la serva che veniva a prendere gli ordini per la spesa.

Morire senza confessore e senza sacramenti?

Oh! No! No!

Si sarebbe anche rassegnata a ingrassare il doppio, il triplo, fino a non potersi più muovere, come le oche di Strasburgo ingozzate con l' imbuto, delle quali le aveva parlato, anni addietro, un suo ospite pellegrino tedesco; ma morire senza accorgersene, dopo di essersi addormentata con la testa su le braccia incrociate sopra la tavola da pranzo, no, no! E poichè non c' era altro mezzo di evitare questo pericolo, ella si rassegnava alla vigliaccheria di ritornare ai suoi scarsi pasti di un tempo!

E quel giorno, per l' ultima volta, l' inconsolabile vedova fece tale scorpacciata da dover commovere la pietosa anima di suo marito nell' altro mondo e disporlo al perdono. Mai egli, vivendo, si era dato simile festa!

— Addio! Addio!

Glielo diceva non con la parola, ma con ogni boccone inghiottito. Addio, col risotto! Addio, col fritto! Addio, con l' umido di vitella! Addio, con le cotolette panate! Addio, coi tanti bicchieri di vino tracannati, col dolce, con le frutta, col gorgonzola, col caffè!... Addio! Addio! E in quel torpore che seguì il copiosissimo pasto, un rimorso le spuntò nel cervello annebbiato, un rimorso consolatore:

— Chi sa che ella non avesse prolungato le pene del purgatorio al suo povero marito col dargli il comodo di continuare a commettere in lei il peccato mortale della gola, forse l' unico suo peccato?

LUIGI CAPUANA.

SONETTI INEDITI O RARI DEL PARINI

I.

Nell'anno venturo, Milano inaugurerà un nuovo monumento a Giuseppe Parini, al quale fin dalla morte si tributarono onori dovuti solo all'eccellenza dell'ingegno. Nel cimitero di Porta Comasina a Milano, ormai abbandonato, si legge ancora la lapide laudativa del prete Calimero Cattaneo, murata dove il cantor del *Giorno* venne sepolto. Nel cortile del palazzo di Brera, dove il Parini insegnò, dove abitò non poveramente, ed esalò l'anima altera, venne ben tosto, dopo la morte, collocato dalla mano amica dell'astronomo Oriani un finissimo busto in marmo, opera di Giuseppe Franchi, con iscrizione latina squisita. Un avvocato milanese di buon gusto, Rocco Marliani, ad Erba nella dolce Brianza, fra i lauri della sua villa da lui detta *Villa Amalia* pel nome della sposa sua bellissima, eresse un busto in onor del Parini, che il Monti celebrò nel quinto canto della *Mascheroniana*:

Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso,
Sculto un sasso funèbre che dicea:
Ai sacri Mani di Parin riposo.

Nella stessa Brianza, a Pusiano, lassù in quel piccolo paradiso a specchio del lago d'opale – il « caro Eupili » – la rustica casa che accolse il primo vagito del Parini, fu più tardi decorata d'una lapide, per iniziativa di letterati milanesi. E nel 1844, adunatosi a Milano il sesto Congresso degli scienziati italiani, nello stesso palazzo delle belle arti, delle scienze e delle lettere, a Brera, venne decretato al Parini un monumento maestoso; e, opera di Pompeo Marchesi, sorse ben presto di fronte a quello d'un grande la cui fama non è solo italiana, qual'è la fama del Parini, bensì mon-

diale: Cesare Beccaria. E non basta. Una bella via, che si estende non lunge da quei giardini pubblici sotto i cui tigli Ugo Foscolo incontrava il vecchio poeta infermo e malinconico, venne fregiata col nome di lui. Sulla parete esterna della camera in cui il Parini spirò dopo d'avere dettato un sonetto, fu collocata un'iscrizione ricordante l'inclito nome e la morte; e nell'esterno dello stesso palazzo di Brera, accanto alla lapide che rammenta l'astronomo Barnaba Oriani, se ne vede un'altra che parla un'altra volta di Giuseppe Parini.

Questi onori, non tutti tardi, che smentiscono la nota, splendida accusa dei *Sepolcri* del Foscolo, non parvero bastanti a chi vede nel poeta del *Giorno* e delle odi, il cittadino integro, il moralista elevato, il creatore d'una nova satira civile. S'innalzano ogni giorno a Milano, persino, ahimè! per puntigli politici, monumenti di bronzo ad abati galantuomini sì, amanti della patria e cultori eminenti della scienza sì, ma non tali per intelletto e per opere da meritare la stessa onoranza solenne concessa a un Manzoni: si decretano monumenti ad uomini il cui nome - persino il nome - fra mezzo secolo sarà obliato; e, perchè (si disse) in una pubblica piazza di Milano non si vedrà l'effigie di quel Parini la cui fama vien confermata non da cento giorni, ma da cento anni?...

Il monumento, in bronzo, sorgerà non in luogo tacito e raccolto (*orecchio ama pacato la Musa...*) come all'amico dei silenzii pensosi e della pace campestre si addiceva; ma in una nuova piazza clamorosa fra l'*obliqua furia dei carri* che un giorno a lui, vecchio e *infermo il piede*, metteva a pericolo la vita. Vicino, si apre, tuttavolta, la « Via Dante » e i nomi de' due fieri poeti si uniscono in un concetto civile.

Non mancheranno l'anno venturo e nuovi studii e nuove pubblicazioni. Molto si scrisse sul Parini, da penne degne di lui; ma ancora qualche cosa, forse, resta a dire; ancora gli archivii, a chi cerca nuove traccie del poeta immortale, offrono scritture che non aggiungono forse fulgore all'aureola di lui, ma ne compiono meglio la storia.

Felice Bellotti, il limpido traduttore de' tragici greci e de' *Lusiadi*, il classico poeta serenamente fiorito in piena effervescenza romantica, e qui, proprio qui, in Milano, nella capitale del romanticismo, - venne in possesso de' manoscritti pariniani che aveano servito a Francesco Reina per la ben nota edizione delle opere

del Parini, apparse alla luce in Milano dal 1801 al 1804. Que' manoscritti preziosi, parte di mano del poeta e parte di mano de' suoi amici e ammiratori, passarono, commisti a stampe rare, al nipote di Felice Bellotti, al dottor Cristoforo Bellotti, che con liberalità me li affida per istudio e per confrontarli con un codice di poesie pariniane, edite ed inedite, che proviene dalla biblioteca di Carlo Morlio e che oggi si conserva alla Braidense.

II.

Il Reina racconta nella vita del Parini, premessa alle opere, che il poeta sdegnò di tessere l'elogio di Maria Teresa estinta; elogio commessogli dal governatore di Milano, conte Firmian, a lui liberale, a lui amico. Soggiunge persino avere il Parini esclamato: « Ella non fu che generosa, e donare l'altrui non è virtù ». Cesare Cantù nel suo bellissimo libro *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, ripete quella pietosa bugia. Il Reina, si noti, la scriveva sotto gli occhi dei demagoghi, dei dominanti francesi, e non voleva far sembrare seguace dell'Austria l'amico suo; per questo inventò di pianta quello sprezzante rifiuto, sapendo bene che il Parini s'era inchinato alla Sovrana sotto il cui scettro la Lombardia avea, non ostante gravi magagne, goduti anni di benessere e di pace. Sapeva che il Parini avea composti due sonetti per Maria Teresa. Che più? Egli stesso pubblica il discorso recitato dal poeta nell'aprimento della nuova cattedra di belle lettere; discorso che comincia e finisce con due nuvole d'incenso all'Imperatrice che aveva istituita quella cattedra. Ora, trovo un sonetto del Parini in morte di Maria Teresa, e che fa il pajo con quello da lui scritto pel natalizio dell'Imperatrice. Lo trovo nel nitido codice della Braidense vergato da mano ignota sulla fine del Settecento, e lo trovo pure fra i manoscritti bellottiani:

Poichè la gran Teresa i serti frali
Sciolse, al vero affrettando eterno alloro,
Atro duolo improvviso estese l'ali
Sovra la terra e sovra il mar sonoro.
Le genti che da' suoi genii reali
Ebber fida difesa, alto ristoro,
Piangean, mille additando opre immortali,
La protettrice, anzi la madre loro.

Piangea l'Europa l'auspice bontade,
Che i nodi della pace e dell'amore
Al discorde compose empio emisfero:
Piangea l'orbe universo il suo splendore,
E il raro sopra i troni esempio altero
Di fede, di giustizia, e di pietade.

Questo sonetto fa ricordare gli altri versi del Parini *Sopra la guerra* ove esalta la *Donna dell'Istro* « a cui le saggie voglie Solo il Ciel detta al comun ben rivolte ».

Qual profluvio di versi in morte di Maria Teresa! Le biblioteche ne riboccano. Anche a Milano, la Sovrana era amata dal popolo; ma le sue debolezze non erano ignote. Un mordace poeta vernacolo, l'avvocato Corio, precursore del Porta colla *Istoriella d'on fraa cercott* e compagno all'autore del *Giorno* nel deridere col *Meneghin in campagna* la vita molle, scioperata e le mode, si rivolge a' poeti piangenti sul sepolcro dell'Imperatrice e li consiglia di finirla coi versi e di far celebrare, invece, suffragii a pro dell'anima di lei:

Anmò sonitt! Oh Vergina Maria!
Soo ben che ghe n'è dent anca de bej;
Ma cossa serv per lee la poesia?
Disìg del ben, fioeuj, che farii mej.

Un assiduo raccoglitore di curiosità storiche milanesi, Giovanni De Castro, del quale si deplora la perdita recente, accennando anch'egli al diluvio di poesie in morte di Maria Teresa, riporta nel suo libro *Milano nel Settecento* il sonetto del Parini, ignorandone l'autore. Egli lo rinvenne nell'Archivio civico di Milano, dove adesso è introvabile.

III.

Una delle macchie nel sole del governo teresiano erano le *ferme*, appalti di servizio pubblico, nelle quali e frodi, e ruberie, e persino le uccisioni non solo passavano impunite, ma protette dall'autorità! Quando si pensa che certi appaltatori (*fermieri*) facean gettar merci di contrabbando nelle case altrui per iscoprirle poi col mezzo della pubblica forza, messa a loro disposizione dal Governo, e così multare i pretesi contravventori!... E i *fermieri*

accumulavano ricchezze, arrivavano agli onori, acquistavano un blasone!... E gli usuraj?... Lo stesso. Un sonetto, inedito, collocato fra quelli autentici del Parini, tanto nel manoscritto della Braidense, quanto tra i manoscritti bellottiani, flagella chi da vil condizione, *co' rei tesori*, s'innalza:

Che vale ormai su le erudite carte
Impallidire ricercando il vero?
Che val seguir d'Astrea la nobil arte
E serbar delle leggi il santo impero?
Che val espor il petto al dubbio Marte
E sotto l'elmo incanutir guerriero?
Che val fidar la vita a vele e sarte,
Del mar solcando l'infedel sentiero,
Quando sol la virtù deserta langue
E 'l vizio trionfar fan gemme ed ori?
Che val scienza, onestade, e sparger sangue,
Quando il vil Pubblican, co' rei tesori
Che di bocca strappò dal volgo esangue,
S'erge dal fango a profanar gli onori?

Sdegnoso, serrato, caustico sonetto, non è vero? Degno del satirico del *Giorno* è il tema, il disprezzo, la chiusa. Ma è di lui, veramente?... L'andatura del componimento non si direbbe del Parini. Quella « scienza » poi, ridotta a due sillabe miserande, laddove il Parini, d'orecchio squisito, mai sacrifica le dieresi dovute, si direbbe la marca di fabbrica di men raffinato poeta. Felice Bellotti scrisse di suo pugno sopra questo sonetto: « Non pare del Parini ».

Del Parini, invece, senza alcun dubbio, è un sonetto per monaca. Egli ne scrisse varii in quel tempo tristo, in cui nell'ombra de' conventi si cacciavano a languire la bellezza, la gioventù, forse la passione; onde qualche infelice fanciulla milanese si strangolò nel chiostro, dinanzi ai parenti, maledicendoli, piuttosto che struggersi di fremiti e d'angoscia in quel carcere ingiustamente inflittole. Da un codice milanese del Settecento, da me posseduto, rilevo che una povera damigella, Caterina Scotti dei conti di Colturano, posta nel monastero di Lonate Pozzolo, s'appiccò ad una trave della sua camera, per disperazione. Era sorella del cardinale Bernardino Scotti, governatore di Roma. Quel suicidio deve aver sollevato orrore in tutta la Lombardia: a Milano, nell'alta società,

devono averne parlato per più anni. Era per concentrare le dovizie in un sol figlio, il quale dovea perpetuare il fasto della famiglia, che quei padri (e ognuno 'l sa) costringevano gli altri figli alle abbazie e le figlie ai monasteri. Così vicini all'altare, e così lontani da Dio! Il Parini scherza qualche volta su qualche monachella dalle cui candide mani escono prodigi di zuccherini e di ricami; e mai mai combatte aperto il barbaro costume, egli che avventa lo strale contro i roghi, contro la Colonna Infame, contro l'evirazione dei cantanti, contro la guerra di conquista, contro la superstizione, contro ogni falsità della vita; egli, poeta sincero della natura e della vita. Egli esalta, persino, la vita claustrale, mentre Diderot, in Francia, scrive *La Religieuse*, e mentre sotto il cielo lombardo stanno per nascere il creatore della *Monaca di Monza*, il patetico cantor d'*Ildegonda* e Carlo Porta, il derisor de' conventi. A lui, in Milano, come a Gaspare Gozzi, in Venezia, accorrevano per l'indispensabile sonetto delle monacazioni; ma se il Gozzi, angustiato dal bisogno, non poteva rimandare a mani vuote i clienti che pagavano, il Parini, non sempre povero, come si favoleggiò, era libero di rifiutare reciso. Una volta perde la pazienza, in versi, contro i seccatori committenti; ma nemmeno allora leva uno de' suoi gridi vendicatori e umani contro un vecchio sistema liberticida, che in cuor suo, doveva pur abborrire.

Il seguente sonetto è da lui composto per certa Rosa Oldani che veste l'abito di san Domenico nel monastero della Beata Vergine Assunta a Vigevano:

Dove, o pura Colomba, affretti il volo
Sopra la terra desolata? Vedi
Qual diluvio quaggiù sceso dal polo
Ogni spiaggia, ogni monte occupi e predi.
Atro fango e rovina e squallor solo
Tutti assorbe i refugii. Ahi! dove credi
Sul d'ogni parte maculato suolo
Omai salva posar tuoi casti piedi?
Ecco l'Arca, ecco l'Arca. Ella il rapace
Flutto non teme e la procella oscura;
E il segno intorno a se spiega di pace.
Volgi al grembo di lei, volgi secura
L'ali, o pura Colomba. Ivi, al ciel piace
A più lieta serbarti alta ventura.

Da questa tetra pittura d'un mondo corrotto si direbbe che siamo, almeno almeno, alla vigilia d'una rivoluzione: « d'un mondo *assai prossim a disfars* », come dirà nel suo linguaggio particolare donna Fabia della *Preghiera* del Porta. Il sonetto è del 1788. Lo rilevo da un foglio volante uscito dai torchi di Giuseppe Galeazzi « regio stampatore » a Milano. Allora, que' fogli co' sonetti d'occasione impressivi, eran destinati per la cerchia ristretta dei parenti e amici di casa. Spesso, per eccesso di lusso, i sonetti venivano stampati su seta gialla, verde o rossa, e parevano i fazzoletti da naso d'un istrione o d'un pazzo. Stendhal, nella *Chartreuse de Parme*, li deride.

Ma quel sonetto non ha solo significato religioso; ha significato storico: non riguarda tanto la monaca Oldani quanto l'imperatore Giuseppe II. Fu appunto in quel tempo che Giuseppe II, trovatosi libero finalmente alla morte di sua madre Maria Teresa, sfucinò impetuoso tutta la folla delle sue riforme, che parvero sacrilegi e tempeste. Il bollente monarca sconvolse, fra altro, ogni ordine ecclesiastico, inimicandosi in tutti i suoi Stati il clero cattolico: egli autorizzò persino con un editto la Massoneria, proibita sotto pena di scomunica e di bando, regnante la madre. Nessun dubbio che il Parini allude alle scompiglianti riforme giuseppine nel suo sonetto; ma parla egli forse convinto, o solo per seguire, pel momento, la corrente clericale anti-giuseppina che ben disegnavasi allora?... Non dimentichiamo ch'egli era prete; aggiungiamo che il sonetto, insieme con un altro, per la stessa vestizione, è dal Parini indirizzato al vescovo di Vigevano. E nessun dubbio che sia del Parini. Fra le carte bellottiane è anche autografo. Il poeta di animo e di principii liberali, non poteva tuttavia non ammirare nel suo segreto alcune riforme di Giuseppe II, come quando questi esplicito ordinava: « La tortura deve interamente cessare ».

IV.

Ma più delle monache, all'abate piacevano le cantanti. Era già bell'e cominciata la mania per la gente di teatro, onde Italia s'agitò quasi convulsa fino ai nostri giorni. Preti e frati andavano agli spettacoli, e, mascherati, persino ai veglioni, non certo per recitarvi il rosario, meritando il flagello del Parini nella satira *Il teatro*; – del Parini, che, peraltro, vi andava... Il poeta lombardo era

il poeta del Teatro Ducale, la Scala di quel tempo; riunione di tutte le dame, di tutti i cavalieri serventi, di tutti i patrizi alla moda che durante gli spettacoli vi ciarlavano ad alta voce, cenavano e brindavano ne' palchetti, amoreggiavano, giocavano disperati fra una presa e l'altra di tabacco, e, intanto, nell'ultima fila delle logge, il servitorame, che avea diritto d'entrar *gratis* al teatro, faceva allegramente lo stesso.

Per le nozze di Maria Beatrice d'Este coll'arciduca Ferdinando, Giuseppe Parini approntò l'azione (a dir vero un po' ridicola) dell'*Ascanio in Alba*, musicato dal giovanetto Mozart. Suggeriva al coreografo Gaspare Angiolini, il famoso direttore del Teatro di Vienna, introduttore della pantomima comica nei balli, soggetti per le sue composizioni; comunicava pure soggetti per le pitture sceniche: in compenso, oltre il denaro, aveva un posto fisso in teatro. E, dal suo posto di platea, vedeva passar sulle scene i « canori elefanti » che abborriva nella coraggiosa ode *La musica*; vedeva passare le dee della danza e le dee del canto.

La Patti di quel secolo era una famosa romana: la Gabrielli, detta la *cuochetta*, dall'

. . . . . onesta
Vulgaritade del mestier paterno,

come della Fornarina cantava l'Aleardi. Ella non vide solo a' suoi piedi, a Vienna, l'ambasciatore di Portogallo e l'ambasciatore di Francia, il quale ultimo, per gelosia, una notte, mentre ella si spogliava per ricevere il portoghese, le si avventò contro colla spada ferendola; non vide solo a' suoi piedi il duca di Parma, Filippo di Borbone, che ne' momenti furiosi ella atrocemente insultava: la Gabrielli vide anche un Parini applaudirla, e ne ebbe gli omaggi poetici. Questo sdegnoso flagellatore delle lascivie patrizie, s'inchinava alle lascivie di quella plebea! Vedo, peraltro, che, più tardi, in un manoscritto, cancellò il sonetto per la Gabrielli: *Allor che il cavo albergo*... Ma abbiamo due altri sonetti, inediti, del Parini, diretti (le ricerche lo provano) a un'altra stella, ma minore, delle scene: Clementina Piccinelli detta la Francesina, che, nella stagione invernale 1767-68, cantò al Teatro Ducale di Milano; cantò in una delle innumerevoli *Ifigenie* di quel tempo, nell'*Ifigenia in Tauride* del maestro di Bitonto, Tommaso Traetta, che, pel suo tempo, sentì ed espresse con efficacia il dramma: nei recitativi e nelle arie

dell' *Ifigenia in Tauride*, la profonda e viva espressione lo rivelano (dice un critico) emulo di Gluck. I due sonetti, quali li trovo, disgiunti nel codice della Braidense e uniti ne' manoscritti pariniani nella loro plastica evidenza, son questi:

Mirate come scioglie e come affrena
Il passo altier quasi ondeggiante mare;
E come grande e maestosa appare,
E sola di se sola empie la scena.
Mirate l' alma d' armonia ripiena,
Le volubili braccia alto spiegare,
Ed erger fiera e volgere e chinare
Molle il bel corpo, or torbida or serena
E il petto piegar morbido vedete
E di se far con varïato accordo
Quadri che tal non fingerebbe Apelle.
Mirate, non già vulgo aspro e sordo,
Ma voi gentili, che la forza siete
A sentir nati de le cose belle.

Se i lacci poi del tuo bel genio indegni
Alfin tu spezzi, e torni Ifigenìa;
E nel volto ch' or teme, ora desìa,
Fingi affanno, pietà, sospetti o sdegni;
Quei che del duol scolpisci arditi segni
Ne turban la ingannata fantasia;
E i mossi spirti dall' aperta via
Piomban su l' alme, ove trionfi e regni.
E non occupa già con lungo errore
L' anime fredde in sterili diletti
Il canto che accompagna il tuo dolore;
Ma dolce secondando i motti e i detti
In noi discende, e ne spalanca il core
Al placido inondar de' varii affetti.

Nell' elenco manoscritto degli spettacoli del teatro Ducale, che si conserva negli Archivii di Stato lombardi, la Piccinelli è designata Piccinelli-Veziani. Era detta la Francesina, perchè « s' era formata a Parigi sotto la Clairon (scrive Pietro Verri al fratello Alessandro) con molti anni di scuola ». Si produsse la prima volta a Milano nella sera di santo Stefano del 1767, esaltando il pubblico e Giuseppe Parini.

V.

Avvenne, una sera, in teatro, un fatto curioso. I macchinismi sulle scene comprendevano, a' que' tempi, anche qualche volatile vivo. Venere appariva su un carro dorato cinto da colombe candide che, legate a un filo, le svolazzavano d'intorno. Nessuna meraviglia che qualcuna di quelle colombe fuggisse: fu strano, invece, che, una sera, svolazzando pel teatro fra le risate e i clamori, la colomba sia andata a rifugiarsi in braccio d'una contessa. Il Parini compose allora un sonetto mordace:

Colombetta gentil, che fra i clamori
Di popol lieto in libertà ten riedi;
Perchè sol Nice qual tuo albergo onori
Ed in quell'une sue braccia ti siedi?..
Forse a gli atti, all'aspetto, esser lei credi
La Madre delle Grazie e degli Amori?
E star congiunta all'aureo carro chiedi
Con quegli alati suoi bei corridori?
Forse ti disse alcun che fra' suoi belli
Candidi avorii ogni augellino invita
Onde al grato tepor si rinnovelli?...
O fra le delicate.....

Ma è impossibile riferire gli ultimi endacasillabi dalle troppo salaci trasparenze. Il Parini che ritraeva nella poesia ciò che gli stava d'intorno, facendo della poesia non una cosa astratta, ma reale, palpitante, viva, moderna, volle certo colpire con quel sonetto atroce una dama d'allegri costumi. In un manoscritto bellottiano, il nome di lei era stato scritto, ma pietosamente venne poi cancellato con fitti tratti di penna. Facile immaginarsi le risate maligne che il terribil sonetto dovea destare passando di mano in mano. Le poesie del Parini, come mezzo secolo dopo quelle del Giusti, venivano diffuse colla penna, più pronta dei torchi; trovo tutta una raccolta di poesie diligentemente trascritte da un Trivulzio, da un Pérego, e un'altra da certo Agostino Gambarelli, con giunte e correzioni tutte di mano del Parini, il quale apparisce inesorabile nel cancellare, con linee trasversali risolute, sonetti che pur si vedono compresi in raccolte stampate. Non sempre,

peraltro, la sua severità si esercita contro volate un po' licenziose come contro il sonetto suo:

Che spettacol gentil, che vago oggetto
Fu il veder la mia Nice all'improvviso
Quando sorpresa in abito negletto
M'apparve innanzi ed arrossì nel viso!
Come il candido velo al sen ristretto
I bei membri avvolgea.....

con quel che segue. Le aggiunte, poi, sono qualche volta scherzose. Al lugubre sonetto alla Morte:

O Morte, o bella Morte, o cara Morte,
Tu vieni or dunque e a me dolce sorridi?

che pare una pagina delle *Notti* di Young, il nostro poeta appiccica una coda bernesca: sghignazzata in fine a uno sfogo elegiaco.

Il sonetto della colomba si trova nel codice Braidense e in due fogli volanti (ma non di pugno del Parini) de' manoscritti bellottiani. In uno, anzi, è stampato; ed era sicuramente una delle pagine delle opere pariniane curate dal Reina; il quale, quando si vide apparire sotto gli occhi quella bozza di stampa, si sarà detto: « Non pubblichiamo, per carità, pagine che non fanno troppo onore all'amico mio! », benchè di lui abbia accolta una novella boccaccesca su certo Baccio pittore. Ma è più probabile che riguardi personali verso la contessa o i parenti di lei, l'abbiano indotto alla lodevole soppressione.

« Tutta la sapienza consiste nel diffidare de' nostri sensi e delle nostre passioni », sentenziava grave il Parini. Ma diceva ancora: « L'uomo cerca perpetuamente la felicità: e questa non consiste in altro che nelle sensazioni piacevoli ». E com'egli, di sangue acceso, le provava! La notissima canzonetta:

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio,
E giunta sul pendìo
Precipita l'età,

dapprima cominciava:

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio:
Belle fanciulle, addio,
Non fate più per me;

ma il Parini stesso, di suo pugno, cancellò nell'autografo i due ultimi settenari.

VI.

Chi legge più i romanzi dell' inglese Samuele Richardson? A quel tempo, tutta l' Europa leggente li divorava con palpiti; e le belle ne irroravano di lacrime le pagine. Prévost ne tradusse; Carlo Goldoni derivò dalla *Pamela* del Richardson una delle sue più fortunate commedie che Eleonora Duse oggi interpreta con grazia incantevole. Ma, oltre *Pamela*, andava famoso il romanzo *Clarisse Harlow*. Un' Elisabetta Challiou incise nel 1795, con finezza, varie stampe pallidamente colorate, che rappresentano le drammatiche vicende dell' insidiata Clarissa e del suo seduttore. Una d' esse mostra la povera ragazza, che, sorpresa nella propria stanza da letto dall'ardente Lovelace, lo supplica piangendo di non renderla oggetto di orrore a' suoi propri occhi. Orbene, a quel romanzo, allora tanto in voga, allude il Parini in un sonetto erotico, mai pubblicato finora, e che appare tanto fra i manoscritti bellottiani quanto nel manoscritto Braidense:

Poichè compiuto il diciottesim' anno,
D' un infelice amor vittima giacque
L' alta Eroina, che soverchio piacque,
Per sua sventura, al seduttor britanno;
Pietoso il Cielo del comune affanno
(Cotanto al mondo quella morte spiacque),
« Or poi che questa al suo destin soggiacque,
Sorga, diss' ei, chi ne compensi il danno;
Sorga nel basso suol, sorgane alcuna
Che saggia al par di lei, ma più felice,
Abbia la sua virtù, non la fortuna:
Sorga, s' affretti; e il secol nostro ancora
Vegga risorta in lei la sua Clarice ».
Disse, o Licori, e tu nascesti allora.

Chi fosse questa preziosa Licori, non si sa; ed è inutile tirar a indovinare. La galanteria del poeta-abate si rivela anche in quest'altro sonetto-madrigale, che non risponde alla energica, severa, rustica fisonomia del Parini, quale appare dal ritratto di lui, dipinto dal contemporaneo Martino Knoller e che si conserva nella pinacoteca di Brera, di fronte a un ritratto del Foscolo.

Natura un giorno a contemplar discese
Di sua maestra man l'opre più belle,
E non trovando un bel compiuto in quelle,
Volle provarsi e un lavor nuovo imprese.
Dal giglio e dalla rosa il color prese
E due pennelleggiò guancie novelle;
Indi, trascelti dalle ardenti stelle
I più bei raggi, due pupille accese.
Poscia una bianca fronte, e un bel crin d'oro,
Due rosei labbri ed un celeste riso,
E tutto alfin compiè l'alto lavoro.
Ma quando il vide e ne scoperse il vanto,
Piacque a se stessa e, con superbo riso,
No, disse, io non credea di poter tanto.

È forse un omaggio a donna Paola Castiglioni-Stampa nata Litta, la musa più intelligente, più dotta e più spiritosa del Parini; colei che, minacciata di tisi in gioventù, toccò allegramente i novantasette anni, morendo, ella, che era stata alla Corte di Maria Antonietta, quasi alla vigilia delle Cinque giornate?... È un omaggio alla sorella di lei contessa Maria Castelbarco, l' *inclita Nice* del *Messaggio*?... O alla troppo seducente Cecilia Tron, l' eroina del *Pericolo*?... O a quella figlia del coreografo Angiolini, per la quale il poeta cominciò col mostrarsi gentile e finì con una tormentosa passione, punto ricambiata?... Anche qui, manca il documento, manca l' indirizzo.

VII.

Leggiamo ancora due sonetti descrittivi e affettuosi. Nel primo, parla un vedovo. Egli parla alla bambina lasciatagli dalla sposa: alla bambina, che, ignara, tende le mani al cadavere della madre cercandola. Nel secondo sonetto parla una madre morta, che dal cielo viene a trovare suo figlio orfano, affidato ormai a una madrigna:

Mentre sul freddo letto ancor giacea,
Piena il viso di morte e gli occhi spenti,
Su l'una sponda assisa, a lei stendea
La figlia, ignara ancor, palme innocenti.

Muto dall'altra il genitor volgea
Or su questa or su quella i rai piangenti;
Poi, scosso alfine, oh, figlia mia, dicea,
Che il danno tuo, che il mio dolor non senti;
A che cerchi la madre, a che la mano
Stendi ai gelidi avanzi? In Dio, già sciolto,
Fuggì lo spirto e tu lo chiami invano.
Deh! non seguirla, o figlia, e al mesto padre,
In parte almen, nella virtù, nel volto,
Rendi un giorno, se 'l puoi, rendi la madre.

D'Adria l'estinta sposa in bianche vesti,
Notte coprendo il mondo opaca e nera,
Entrar fu vista, ed al fanciullo in questi
Sensi far vezzi tra pietosa e altera:
Figlio, chè pur mio figlio esser dovresti
Se nol toglieva morte, o se non era
Che a te, che di tua patria onor nascesti,
Forse non convenìa madre straniera,
Vivi, o figlio, felice: il caro padre
(E in ciò dir pianse, e se lo strinse al seno)
Fa di te lieto e la gentil tua madre.
Tu questi imìta; e, s'altro non poss'io,
Al ciel ritorno ad impetrarti almeno
Gli anni ch'eran dovuti al viver mio.

Questi due sonetti si leggono, come di Giuseppe Parini, nel codice della Biblioteca di Brera; non si trovano fra i manoscritti appartenuti al Reina; nessuna certezza che siano del nostro poeta. Non hanno titolo; neppure una postilla dichiarativa. Sono come certi quadri antichi di Galleria attribuiti a un pittore, che forse non vi depose su neppure una pennellata. Lo stile non è quello d'altri sonetti pariniani. Però il sonetto alla Morte e il sonetto per la cometa del 1759 (uno de' più densi di mesto sentimento, nel quale il Parini allude alla morte del padre e a un'altra grave sventura, e che, in un manoscritto, egli cancellò risoluto, forse perchè troppo acerba piaga que' versi gli riaprivano) hanno il color fosco dei due sonetti citati. Altri muova altre ricerche, e, se è possibile, decida.

Sicuramente è del Parini un sonetto per un busto scolpito da

Giuseppe Franchi, di Carrara; quel Franchi che, protetto da Giuseppe II, fiorì a Milano, e ch'è autore dei busti al Parini stesso, collocati con reverente affetto dall'astronomo Oriani nel cortile di Brera e dall'avvocato Marliani nella *Villa Amalia* ad Erba.

Quei versi nacquero così: Giuseppe Franchi aveva scolpito il ritratto di Maria Ricciarda Beatrice arciduchessa d'Austria, principessa d'Este; e la madre di lei lo avea destinato, come regalo e ricordo, all'arciduchessa Teresa d'Austria, duchessa d'Aosta. Il Parini compose sul soggetto due sonetti: nell'uno fa parlare la figlia alla madre (e fu già pubblicato): nell'altro la madre risponde alla figlia, e fu edito a quel tempo su un foglietto volante (è raro) in quello stile decoroso, imperatorio, proprio del Parini, e adatto al soggetto:

Questa che le mie forme eterne rende
E a chi con grato error volgi le ciglia,
Opra gentil, sia pegno eterno, o figlia,
Dell'amor che per te saldo m'accende.
E se il tuo cor, che sì felice apprende,
Non più la voce mia regge o consiglia,
Non ti doler, poi che ardimento ei piglia
Del tuo senno maturo, e in alto ascende.
Che se al colmo di gloria andar tu vuoi,
Lungi da me, che breve corso adempio,
Avrai nobil cimento ai voli tuoi:
Tale il ciel ti donò splendido esempio
In questa ove tu sei Reggia d'eroi,
D'ogni eccelsa virtude asilo e tempio.

Il Cantù, nel citato suo libro, parlando del fastoso cardinal Durini, narra che questi tradusse in versi latini tutti e due i sonetti, botta e risposta. Ma io non so rintracciarli fra i molti, i troppi, di quel cardinale, infaticabil cantore nella lingua d'Orazio della *Babiola* del governator Firmiani; famosa cagnolina, che fa il paio colla

Vergine cuccia delle Grazie alunna,

del *Giorno,* e la cui morte fu quasi pubblico lutto per Milano....

Fu accennato, di recente, come inedito, un altro sonetto del Parini per donna Paola Castiglioni che pigliava i bagni; ma inedito non è. Venne pubblicato dal Cantù. L'amabile gentildonna faceva la cura de' bagni tiepidi nella sua villa, quand'era minac-

ciata di tisi; e non so, in verità, con quale criterio de' medici di quel tempo, fra' quali emergevano un Lovatelli e uno Strambio. E il suo poeta ammiratore esclamava: *E queste tiepid'onde, ove le belle membra tieni* (belle no, almeno da quanto si capisce da un ritratto)

Sì, domeranno alfin gli aspri veneni,
Donna gentil, che il tuo petto nasconde.

VIII.

Mancherà il psichiatra che troverà anomalie nel Parini? L'applicazione della nuova scuola fisiologica all'arte e alla letteratura, ne rinnoverà probabilmente la storia; ma le esagerazioni guastano ormai e guasteranno sempre la serietà del principio. Certo, una stranezza del Parini (se pure è suo; non è autografo) è un sonetto contro il baco da seta.

Egli, che inneggia all'innesto del vaiuolo quando infiniti altri ne parlano con orrore; egli che inneggia al chinino, e a tutte le cose utili, tratta male l'umil verme che mangia foglia e butta oro, al rovescio di superbi personaggi che mangian oro e buttan ciarle. Il sonetto non è autografo, ma d'altrui mano; bensì è compreso fra i manoscritti pariniani del Reina, e comincia con uno spietato *Pera colui*, augurio poetico frequente nel Parini:

Pera colui, che dall'estraneo lito
Portò 'l verme infelice ond'uom si veste!
Non bastav' ei ch'ogni nefando rito
Spargesse l'oro in terra, unica peste?
Per lui spiegando Nemesi le preste
Ali, a noi volta minacciò col dito;
E voi, o santo Dio Termin, sorgeste,
Curvo e pesante dall'antico sito.
Or l'avido villan sgombra e disperge
Le belle opre d'Aracne, e solo ha cura
Del nuovo d'ogni mal barbaro germe;
Però che l'uom per lui sol cade o s'erge;
Però che l'uom, di Dio alta fattura,
Or tutt'i suoi ripon pregi in un verme.

La satira, si sa, esagera sempre. Il Parini esagera un po' nella pittura del «giovin signore» del *Giorno*, in un tempo, in cui non pochi patrizi lombardi emergevano nell'attività e nel sapere; esagera anche in questo sonetto. La seta era grandemente apprezzata; ma quando mai rovinava la gente ?... Quando mai una dama che possedeva un abito di seta non lo portava religiosamente per tutta la vita?... La moda d'allora, contro cui il Parini effonde la splendida bile, al confronto della moda d'oggi, che muta ogni mese, era una brava economica donnina di casa. Ma quante riflessioni vengon suggerite dalle parole del Parini, uno di quei principi che, fabbricando palazzi, danno lavoro a molti!

RAFFAELLO BARBIERA.

LA DISFATTA DEI MAHDISTI

Il padre Ohrwalder, prete nella missione austriaca nel Kordofan, che fu prigioniero del Mahdi per dieci anni, dal 1882 al 1892, chiudeva la narrazione delle sue vicende con queste parole:

Fino a quando le nazioni d' Europa, e, sopra tutte, l' Inghilterra, che ebbe la prima parte negli eventi d' Egitto e del Sudan e che meritamente ha il primato nello incivilire razze selvagge, rimarranno spettatrici impassibili delle infamie del Califfo e della distruzione del popolo sudanese?

A questo disperato appello del fervente missionario alle nazioni civili, si può dire che per fortunata combinazione di eventi abbiano risposto Inghilterra, Egitto, Italia, delle quali l' autore del presente Studio scriveva nel gennaio del 1894 che « unite da un intento comune potrebbero abbattere il tiranno sotto il cui giogo gemono milioni d' infelici; schiacciare quella iniqua congrega di emiri e di Baggara che hanno rigettato indietro il Sudan nella barbarie, che senza posa minacciano di portar la distruzione nei vicini paesi non barbari, che hanno riempiuto il mondo delle loro infamie » (1).

Erano omai trascorsi nove anni dacchè, ucciso Gordon e caduta Khartum in potere del Mahdi, il Governo di Londra aveva ordinato, nel febbraio del 1885, lo sgombro del Sudan, e le truppe inglesi si erano ritirate a Uadi Halfa donde erano partite per liberare il leggendario eroe; quando improvvisamente i Dervisci piombarono ad Agordat, dove il colonnello Arimondi li sconfigge, li fuga e ne uccide il condottiero. Sette mesi dopo, il generale Ba-

(1) *I Dervisci nel Sudan egiziano.* Cenni storici del generale Luchino dal Verme, deputato al Parlamento, con una carta geografica. Roma, Enrico Voghera, 1894.

ratieri s' impadronisce di Cassala, obbligando il presidio a riparare oltre Atbara.

Trascorsero ancora poco meno di due anni prima che gli Anglo-egiziani muovessero, nel marzo del 1896, dalla loro posizione arretrata, scossi dall' irruzione mahdista ancora una volta diretta contro la piazza di Cassala. Iniziarono allora l' avanzata su Dongola, mentre gl' Italiani resistevano ai ripetuti attacchi dei Dervisci, battuti dal colonnello Stevani a monte Mokram e a Tukruf.

Il « comune intento » dell' Inghilterra, dell' Egitto e dell' Italia aveva unite le loro armi contro il detestato tiranno del Sudan. L' assedio dei soldati delle tre nazioni si stringeva. Gli Anglo-egiziani giungevano in settembre del 1896 a Dongola. Gli Italiani tenevano sempre fermo a Cassala, e respingevano un' ultima irruzione dei Dervisci nel gennaio del 1897.

Gli Anglo-egiziani continuarono lentamente la loro marcia, con una lentezza che doveva essere la ragione della riuscita. Dopo un anno erano a Berber; dopo altri sette mesi battevano i Dervisci all'Atbara. Trascorsero ancora cinque mesi, e finalmente, dopo due anni e mezzo dalla ripresa delle operazioni, e tredici dal disastro di Gordon e dallo sgombro del Sudan, riescono a sgominare l' esercito mahdista in battaglia campale, scacciano il Califfo da Omdurman, e la bandiera della civiltà ritorna a sventolare sulle mura di Khartum.

Riassumere a larghi tratti gli eventi dalla comparsa del Mahdi nel 1881, alla ripresa delle operazioni degli Anglo-egiziani, nel marzo 1896; esporre in succinto l' andamento di questi sino alla caduta di Omdurman e alla disfatta dei Mahdisti: coordinare queste vicende a quelle delle armi italiane contro lo stesso nemico; presentare così al pubblico in poche pagine il quadro di avvenimenti che non estranei all' Italia, pure in Italia son poco noti e sovente l' un coll' altro confusi, è il modesto cómpito del presente scritto.

✠

Dalla conquista di Mohamed Ali, nel 1820, il Sudan egiziano trascorse tranquilli soltanto i primi sedici anni. Dipoi, i tentativi di abolizione del traffico degli schiavi e le malversazioni dei funzionari suscitarono torbidi, rivolte, insino a che, due anni dopo che Gordon lasciò il governo di Khartum, apparve sulla scena il Mahdi.

Era un *dervish* (1) che si diceva mandato da Dio a schiacciare gli oppressori e ad inaugurare il regno della giustizia.

I suoi successi son noti. Incominciò coll' annientare il distaccamento di truppa inviato all' isola Aba per catturarlo. Il 10 dicembre dello stesso anno, 1881, sconfigge i soldati di Rascid bey. Erano 1400, e quasi tutti rimanevano uccisi. Cadevano in sua mano, l' una dopo l' altra, stazioni e presidî. Non erano trascorsi quindici mesi dalla sua comparsa, e si trovava aver già vinto gli Egiziani in nove combattimenti e tolto loro più di 20,000 fucili e 19 cannoni.

Mentre nel Basso Egitto la ribellione di Arabi pascià stava per essere domata dagli Inglesi, il Mahdi marciava alla conquista di El Obeid, capitale del Kordofan, alla testa di 30 000 uomini. Bara era caduta l' 8 gennaio 1883. Il 17 El Obeid vedeva entrare nelle sue mura dopo un'accanita lotta trionfatore Mohamed Ahmed, che vi s' installava a dettare la legge.

Lo sgomento al Cairo fu grande. Si radunò affrettatamente un corpo di spedizione di 15 000 uomini, egiziani, e se ne affidò il comando al generale inglese Hicks pascia. Ma giunto alla stretta di Kashghil ridotto a poco più di 9000 soldati con artiglieria, mitragliere e 5000 cammelli, venne sorpreso dalle orde del Mahdi che in meno di mezz'ora lo annientarono. Non sopravissero che due o trecento, pressochè tutti feriti. Nessuno potè allora ritornare a Khartum a portar la notizia della disfatta!

Intanto Osman Digma, luogotenente del Mahdi, estendeva il suo dominio dall' Atbara fin sotto le mura di Suakin. Il 4 febbraio 1884 sconfiggeva a El Teb gli Egiziani comandati dal colonnello inglese Valentino Baker, e due giorni dopo annientava il presidio egiziano di Sinkat.

La rivolta dilagava, la situazione si faceva spaventosa. Fu allora che venne deciso l'immediato invio di Gordon a Khartum. Vi giungeva il 18 febbraio con missione politica delle più ardue, che così ritardata non poteva riuscire e non riuscì. Un mese dopo era già costretto a combattere. Ed a combattere erano pure avviate truppe inglesi da Suakin al comando del generale Graham, che a El Teb vendicò la disfatta degli Egiziani, e due settimane

(1) Vocabolo derivato dal persiano *daruish*, che letteralmente significa: « questuante alla porta ».

dopo ebbe ancora un altro conflitto coi guerrieri di Osman Digma a Tamai.

A El Teb gli Inglesi erano riusciti vittoriosi; non a Tamai, quantunque i Mahdisti dopo aver sfondato il quadrato siansi ritirati dal combattimento. Altri scontri non sortirono verun effetto. Dopo tanto guerreggiare, si era sempre nei pressi di Suakin. Si rinunziò allora all'impresa, e i battaglioni del generale Graham vennero richiamati.

Poco dopo, il 26 maggio, Berber cadeva nelle mani dei ribelli. Allora soltanto si manifestò il proposito di andare in soccorso di Gordon, chiuso a Khartum. Ma i diversi progetti furono troppo a lungo discussi, tre mesi. E appena in agosto si decise di operare lungo il Nilo, solo mezzo che poteva assicurare un veicolo per i trasporti e l'acqua per le truppe. Assunto il comando del corpo di spedizione, il generale Wolseley giungeva al Cairo il 9 di settembre.

Questa memorabile spedizione di 6000 soldati inglesi, condotta con tenacità senza esempio attraverso 1800 chilometri di deserto e che costò tesori, falli. Fu detto che venne meno il successo perchè giunse troppo tardi, due giorni dopo la caduta di Khartum; ma è probabile che non sarebbe riuscita anche giungendo prima. La preparazione era stata quanto mai affrettata. Le difficoltà dei trasporti, non sussidiati, come oggi, dalla ferrovia, richiedevano, oltre il tempo, molte forze da scaglionarsi sulla lunghissima linea. Il nemico, audace dopo tante vittorie, numeroso e intraprendente, aveva attaccato e tormentato le avanguardie inglesi che a stento e lasciando a Abuklea e a Gubat morti e feriti, eran giunti stremati di forze al Nilo: cosicchè se fossero arrivati a Khartum prima che capitolasse, non sarebbero stati neppure 3000. Eran pochi. Oggi lo si può dire, dopo aver visto il generale Kitchener portare ad Omdurman 22 000 soldati contro i Dervisci diminuiti di forza, di munizioni, di prestigio, tredici anni dopo.

Quello che accadde è troppo noto. Il generale Wilson giunto in battello in vista di Khartum il 28 gennaio 1885, vide la bandiera del Mahdi sul palazzo del Governo, e intese poi che Gordon era stato ucciso, la città saccheggiata, i difensori trucidati in numero di almeno quattromila, due giorni prima, il 26.

Allora, il generale Wolseley con tutte le truppe ripiegò su Dongola, per ritirarsi poi a Uadi Halfa donde era partito. Il corpo

di spedizione fu sciolto, e Uadi Halfa rimase, come prima, il punto più avanzato dell'occupazione britannica in Egitto.

Senonchè l'opinione pubblica nel mondo inglese era tanto esasperata per il disastro di Khartum e l'insuccesso della spedizione di soccorso all'eroico Gordon, che il Governo di Londra volle ritentare un'avanzata da Suakin su Berber. Ne affidò ancora l'incarico, come già l'anno avanti, al generale Graham, al quale questa volta si diedero 13 000 uomini, Inglesi ed Indiani.

Mosse l'imponente corpo di spedizione, munito di tutto, ai primi di aprile, quando appunto si iniziavano i lavori della ferrovia che doveva andare fino a Berber, per poco meno di 400 chilometri. Ma ai primi di maggio non erano avanzati più di una tappa, e un ordine da Londra richiamava, come già l'anno prima, il generale Graham e tutti i suoi soldati a Suakin, donde gl'Inglesi ritornavano al Cairo e il contingente indiano s'imbarcava per Bombay.

L'impresa fu così definitivamente abbandonata. Le enormi difficoltà per i trasporti e sopratutto la penuria d'acqua avevano convinto lo stato maggiore britannico dell'impossibilità assoluta di lottare col clima in un paese privo d'acqua e di comunicazioni.

Sgombrato il Sudan e ritirati Egiziani ed Inglesi a Uadi Alfa e Suakin, al Mahdi non restava più che ad impadronirsi di Cassala e di Sennaar, strette d'assedio. Ma all'apogeo della sua potenza, appunto perchè troppo godeva de' suoi trionfi, ammalò e morì. Di lui scrisse il padre Ohrwalder: « Così finì il Mahdi, un uomo che lasciò dietro di sè un centinaio di migliaia d'uomini, donne e fanciulli trucidati, un centinaio di città e villaggi devastati, ovunque la miseria e la fame ».

A Mohamed Ahmed succedette Abdullahi el Taasci, già designato Califfo, uomo energico e crudele che subito inaugurò il regno del terrore.

Cadono Sennaar e Cassala. Prima però che l'anno 1885 finisse, i Dervisci subirono due sconfitte: il 15 settembre a Kufit, dove ras Alula battè Osman Digma, il 30 dicembre a Ginnis sul Nilo, dove gli Anglo-egiziani riportarono il loro primo successo.

Trascorse il 1886, trascorsero il 1887 e il 1888 senza che gli Anglo-egiziani e i Mahdisti si scontrassero sul Nilo. Soltanto attorno a Suakin continuava il largo assedio di Osman Digma, che il 1° gen-

naio 1888 respinse gli Anglo-egiziani, condotti dal colonnello Kitchener, oggi il vincitore di Omdurman, il quale aveva tentato un colpo di mano su Handub, a mezza tappa dal mare.

Nel 1889, uno dei luogotenenti del Califfo, Uad El Negiumi, piomba alle spalle degli Anglo-egiziani, a Toski, sul Nilo; ma la sua audacia è punita. Il Sirdar, sir F. Grenfell, respinge l'attacco. I Dervisci sono sconfitti e il loro condottiero ucciso. Fu questa forse l'unica volta, nella lunga lotta sostenuta dai Mahdisti, che questi siansi trovati inferiori di forze all'avversario.

Ginnis nel 1885, Ghemaizeh nel 1888, Arghin e Toski nel 1889 e la ripresa di Tokar, campo trincerato di Osman Digma, nel febbraio 1891, furono i soli fatti d'arme di rilievo che interruppero il lungo periodo di quiete, durato undici anni dal disastro di Khartum sino al marzo del 1896, quando i Dervisci irruppero contro il presidio italiano di Cassala.

È necessario ritornare indietro alcuni anni per dire come, effettuata l'occupazione di Massaua nel 1885, allargatasi a poco a poco la sfera d'azione, le truppe italiane s'eran trovate di fronte, verso ponente, i Dervisci del Ghedaref, mentre il grosso s'era rivolto contro il Negus d'Etiopia.

Gli anni 1888 e 1889 segnano il periodo della maggior lotta fra Mahdisti e Abissini, che è quanto dire fra Musulmani e Cristiani d'Etiopia, terminata colla morte di re Giovanni a Metemma, nel Galabat, l'11 marzo 1889.

Un primo scontro fra i soldati d'Italia e i Dervisci si ebbe nel giugno del 1890, in prossimità di Agordat, quando due compagnie di indigeni, al comando del capitano Fara, sconfissero 800 Dervisci piombati sui Beni Amer. Una seconda volta, nel giugno del 1892, i Dervisci si trovarono di fronte gli ascari al servizio italiano, e furono sbaragliati dal capitano Hidalgo nel piano di Serobeti.

Eran trascorsi quasi venti mesi senza irruzioni mahdiste, quando improvvisamente è segnalata una massa di 10 000 guerrieri che al comando dell'emiro Ahmed Ali, congiunto del Califfo, giunge in vista di Agordat, intenta a girare il forte per puntare su Keren.

Il 21 dicembre 1893 seguì uno dei più brillanti fatti d'arme

che vantino l'armi europee sul continente africano. Il colonnello Arimondi con pronta, abile mossa aveva adunato le forze sottomano in tempo da opporle alle orde irrompenti del nemico. La lotta fu aspra, perchè eran due migliaia appena di soldati opposti a quasi 9000, chè tanti li valutò Slatin, allora al servizio personale del Califfo, a Omdurman. Ma la vittoria sorrise all'animoso, intelligente, modesto condottiero che doveva, per sciagura d'Italia, cadere due anni dopo sul campo maledetto di Adua.

Poco meno di 3000 si calcolarono i caduti nemici, fra cui l'emiro che credeva di condurli a facile vittoria. Un centinaio di prigionieri, 72 bandiere, una mitragliera, lancie, sciabole e gran numero di fucili, furono il trofeo degli Italiani che lasciarono sul contrastato campo di battaglia 102 morti, fra cui tre ufficiali, ed ebbero 125 feriti.

Trascorsero sei mesi, e nel luglio del 1894 il generale Baratieri concepì il disegno d'impadronirsi con un colpo di mano di Cassala, al fine di togliere ai Dervisci la base d'operazione sul Gash, dalla quale operavano ai danni dell'Eritrea. Mantenuto rigorosamente il segreto, giunse inatteso all'alba del 17 in vista della città con una colonna di tre battaglioni, uno squadrone, due pezzi da montagna e le bande del Barca, in tutto 2600 uomini. Avevano percorso in quattro tappe quasi 200 chilometri di deserto, in luglio, nella zona torrida. Il combattimento fu breve. Poco dopo le 8 i Dervisci erano in fuga.

Cassala era in potere degli Italiani che vi liberarono 60 prigionieri egiziani, presero 52 bandiere, 600 fucili, lancie, sciabole, 2 cannoni, bestiame e vettovaglie. Le truppe vittoriose ebbero 28 morti e 40 feriti. I Dervisci ripararono in grande disordine oltre l'Atbara. Il generale Baratieri ordinò l'immediata costruzione di un forte.

La presa di Cassala per forza d'armi italiane non entusiasmò il pubblico inglese e non fu bene accolta in Egitto. Era pur nondimeno un segnalato servizio reso agli Anglo-egiziani che da quel giorno più non ebbero pensieri di irruzioni nella regione compresa fra l'Atbara e il Barca, dove i guerrieri di Osman Digma aveano scorrazzato per tanti anni, giungendo fin sotto le mura di Suakin. Lo stesso ministro d'Inghilterra, arbitro delle sorti dell'Egitto, lord Cromer, era costretto a scrivere nel suo rapporto dell'anno 1894, presentato al Parlamento il 5 aprile 1895, queste molto significanti

parole: « Il Sudan orientale ed i dintorni di Suakin rimasero tranquilli nello scorso anno. Io attribuisco il fatto all' occupazione di Cassala da parte degli Italiani ».

Il Califfo fu adiratissimo per la perdita della piazza. Narra Slatin pascia che il Califfo, all' annunzio della presa di Cassala, fece suonare l' *ombeya*, battere i tamburi di guerra, sellare i cavalli, e che, seguito da un immenso stuolo di armati, s' incamminò solennemente alla sponda del Nilo. Ivi forzò il cavallo nell' acqua fino al ginocchio, e snudata la sciabola e rivolta la punta verso l' oriente, gridò con voce tonante: *Allahu akbar! Allahu akbar!* giurando a Dio di marciare alla riconquista della perduta città.

Mentre in Eritrea ed altresì in Italia gli sguardi erano rivolti al Sudan dove la fortuna ci arrideva, si obliava che il nemico vero, naturale, era accampato sull' altipiano, la più formidabile posizione militare di tutto il continente africano, abitato e difeso da un popolo guerriero che non ha mai voluto ammettere di essere soggetto a nessuno. Questo oblio e un ingiustificato disprezzo del nemico condussero ad Amba Alagi e ad Adua.

Non erano ancora seppelliti i cadaveri dei caduti a monte Rajo e ad Abba Carima, che l' altro nemico, varcato l' Atbara, minacciava il presidio di Cassala. L' Italia doveva ad un tempo difendersi, a mezzodì sull' altipiano dall' immenso esercito del Negus, un centinaio di migliaia di armati, e a ponente dai Dervisci venuti dal Ghedaref al comando di Ahmed Fadil, mandati dal Califfo, a cui premeva profittare della triste situazione degli Italiani per vendicarsi delle sconfitte patite, cacciarli da Cassala e, se gli riusciva, anche da Agordat.

Ma a Cassala stava a guardia dell' estremo possedimento nel deserto un prode soldato che già aveva fugato i Dervisci sei anni avanti, il maggiore Hidalgo; e a Cassala il generale Baldissera aveva provvidamente mandato a sostenere il presidio un altro ardimentoso ufficiale. Era il colonnello Stevani che vi portava quattro battaglioni di indigeni, avanzi affrettatamente riordinati della battaglia di Adua.

Erano omai cinque settimane dacchè l' Hidalgo si destreggiava per impedire ai Dervisci di tagliare le comunicazioni e bloccare la

piazza, quando, superata la stretta di Sabderat, il colonnello Stevani girava, il 2 aprile, il nemico che s' era postato a monte Mokram per isbarrargli il passaggio, lo batteva e lo volgeva in fuga oltre il Gash. L' indomani lo attacca nei trinceramenti di Tukruf. Ne segue un aspro combattimento. Gravi sono le perdite d' ambo i lati; ma il successo è degli Italiani, perchè i Mahdisti finiscono coll'abbandonare la posizione e porsi in salvo al di là dell'Atbara. E per quell' anno non si videro più. Il successo costò assai al piccolo corpo di spedizione del colonnello Stevani: quattro ufficiali morti e otto feriti, e 400 uomini di truppa fuori combattimento.

Ma la comparsa dei Dervisci sull'Atbara aveva impensierito il Governo britannico, che non poteva non temere, nelle difficili condizioni dell' armi italiane in Eritrea dopo la disfatta di Adua, che dovesse essere costretta ad abbandonare la lontana eccentrica posizione di Cassala.

La ricaduta di questa piazza in mano ai Dervisci avrebbe rialzato il prestigio del Califfo, ed avrebbe reso impossibile agli Anglo-egiziani la ripresa delle operazioni sul Nilo senza farla precedere da una campagna per ritogliere, prima, Cassala ai Mahdisti. Era necessario impedire che ciò avvenisse. A tal fine era opportuna una diversione sul Nilo che sarebbe anche apparsa, ed effettivamente lo era, un indiretto aiuto all' Italia. Questo fu annunziato, e la spedizione di Dongola decisa.

Scrive con esatto concetto della situazione il cronistorico della *Revue militaire de l'étranger* che « le minacce di cui Cassala fu oggetto, determinarono prematuramente l' entrata in campagna degli Egiziani ».

Il 14 marzo 1896 fu impartito l' ordine d' intraprendere una spedizione che doveva avere per obbiettivo la ripresa di Dongola, abbandonata nel 1885, e ne fu dato il comando al generale Kitchener, Sirdar dell' esercito egiziano.

In quel torno di tempo l' esercito anglo-egiziano, cioè l' indigeno, organizzato e comandato da ufficiali inglesi, contava poco meno di 17 000 uomini, e il corpo d' occupazione britannico, costituito interamente di truppe inglesi, 5000 tutto compreso. Complemento di queste forze regolari erano quelle fornite dalle tribù amiche, ma il cui contingente sfugge a qualunque statistica. La

flottiglia fluviale consisteva di tre cannoniere blindate, armate di obici e di cannoni a tiro rapido, capaci di trasportare ciascuna un battaglione, e di quattro piroscafi ordinari, pure armati.

I Dervisci potevano disporre al massimo, secondo i calcoli di Slatin pascià, il più competente di tutti, di un centinaio di mille combattenti, di cui solo un terzo armati di fucile, e di 5 a 6000 cavalieri Baggara. Dei 34 000 fucili soli 22 000 erano a retrocarica. Il resto a bacchetta, dei modelli i più disparati. Quanto ad artiglieria, non vi era da tener conto che di sei Krupp, con poche munizioni e cattiva polvere.

Le forze della Mahdia, tuttora imponenti per numero d'uomini ma malamente armati, erano sparse nei presidî contro gli Anglo-egiziani sul Nilo. Novemila uomini erano nel Ghedaref e sull'Atbara di fronte agli Italiani. Il grosso era ad Omdurman.

Ancora una volta, come già era accaduto dodici anni avanti, nel 1884, quando si discuteva il modo di andare a liberare Gordon, tornò in discussione la convenienza fra le diverse possibili linee d'operazione. E ancora una volta fu prescelta quella lungo il corso del Nilo, perchè malgrado la sua enorme lunghezza e le cataratte, è una linea abbondantemente e costantemente fornita d'acqua. E l'acqua, indispensabile sempre per uomini e quadrupedi, preziosa in Africa, costituiva in questo caso altresì un mezzo e per poter operare colla flottiglia e per effettuare i trasporti, per assicurare quindi il vettovagliamento e il funzionamento dei servizi.

La decisione del Governo di Londra trovò le autorità britanniche in Egitto impreparate. Ma gli ordini erano precisi, e fu spiegata la maggiore attività per riparare al più presto all'inazione di tanti anni.

Primo pensiero fu quello di assicurare una rapida e sicura via di comunicazione, oltre a quella fluviale interrotta dalle cataratte che esigevano il trasbordo. Fu quindi ripristinata la ferrovia da Sarras ad Akasceh, sulla stessa sede stradale costruita nel 1884 e abbandonata quando fu, l'anno dopo, sgombrato il Sudan. E poichè si potè profittare di molto materiale lasciato sul posto nel 1885, si riuscì a costruire più di un chilometro di ferrovia al giorno. Il 24 luglio si giungeva colle rotaie a Ferkeh, il 4 agosto a Kosceh, in guisa che da Uadi Halfa, antico punto estremo meridionale dell'occupazione britannica sul Nilo, si poteva andare in dieci ore di treno a Kosceh.

Era stato disposto, e da questa disposizione s' indovina il concetto razionale che ha presieduto all' intera campagna, che « il vettovagliamento regolare durante la marcia su Dongola non dovesse funzionare se non dopo il compimento della ferrovia sino a Kosceh e l' arrivo di un sufficiente numero di rimorchiatori a monte di questa località » (1).

Secondo questo concetto era evidente che il grosso del corpo di spedizione dovesse indugiare a muovere. Poteva però partire un' avanguardia; anzi era indispensabile che partisse per assicurare i lavori della ferrovia. Parti difatti sino dal 24 marzo da Uadi Halfa una colonna leggera di tre battaglioni sudanesi, due squadroni e una batteria, che giunse il 27 ad Akasceh e la pose in istato di difesa.

Da questo giorno sino alla fine di maggio, per ben due mesi, non si svolse sul Nilo nessuna azione militare. Però, mentre le guarnigioni del Basso Egitto affluivano al Nilo, Osman Digma minacciava, come era stato per tanti anni suo costume, la piazza di Suakin; e si fu costretti ad inviargli contro di là dieci compagnie di fanteria e una sezione d' artiglieria e da Tokar 250 Sudanesi.

Ambedue le colonne vennero attaccate dai Dervisci che furono facilmente fugati. Perduti alquanti dei suoi, il vecchio guerriero hadendoa si ritrasse nel suo covo di Adarama, sul basso Atbara, donde si limitò a molestare le comunicazioni.

Una brigata indiana aveva intanto rilevato nei presidî del Basso Egitto le truppe egiziane, che ai primi di giugno trovavansi concentrate attorno ad Akasceh con dieci battaglioni, sette squadroni, tre batterie, quattro mitragliere Maxim e il corpo a cammelli. La ferrovia funzionava fino ai pozzi d' Ambigol, 82 chilometri, dietro il corpo d' operazione, quando venne segnalato un nucleo di tre migliaia di Dervisci fra Ferkeh e Suarda.

Il Sirdar, a cui premeva costringerli a combattere, pone in marcia due colonne, una delle quali destinata a tagliare la ritirata al nemico, e procede colla terza in riserva. Poteva impunemente dividere le proprie forze, doppie di quelle dell'avversario. Il successo non gli poteva mancare. Non appena, difatti, apparve la colonna leggera sulle alture che si perdono nel deserto a levante

(1) *Revue militaire de l'étranger*, agosto 1896.

di Ferkeh e impegnava il fuoco, i Dervisci vedendosi attaccati di fronte e di fianco, ripiegarono. Alle 7 del mattino non vi era più nessuno. Gli Egiziani ebbero 22 morti e 86 feriti. Nessun Inglese fra i caduti. Si vuole che più della metà dei nemici siano periti o affogati nel fiume o uccisi nella ritirata.

Questo fu, ridotto ai suoi veri termini, il combattimento di Ferkeh, lo scontro di maggiore entità della campagna di Dongola, nel 1896. Quantunque senza importanza come fatto d'armi, pure valse a far cessare le molestie dei Dervisci e valse poi moralmente nelle file dei soldati egiziani, a cui importava dimostrare coi fatti che non erano più gli Egiziani dei primi anni della rivolta, quando dai Mahdisti erano costantemente sconfitti.

Spinte ricognizioni colle cannoniere sino alla 3ª cataratta, il grosso rimase poco oltre Ferkeh due mesi per dar tempo al proseguimento della ferrovia.

Il Sirdar procedeva con piedi di piombo. Il suo concetto direttivo era di avanzare a grandi sbalzi successivi, ad intervalli di settimane e di mesi, per lasciare il tempo che era necessario ad accumulare colla ferrovia e coi mezzi fluviali le provvigioni, le munizioni e tutto quanto occorreva per il funzionamento dei diversi servizî.

Così operando il Sirdar si trovò in grado, in fine di agosto, di marciare su Dongola da Kosceh, ove appunto, il giorno 25, si posavano le ruotaie della ferrovia.

Muovono allora le tre brigate direttamente per Sadin Funti, evitando la curva del Nilo. Ma l'abbandono, per quanto momentaneo, del gran fiume aveva obbligato a caricare l'acqua sui cammelli; la marcia nel deserto era stata arrestata da uno dei più gravi malanni che possa cogliere chi vi si avventura, un uragano di sabbia; cosicchè la colonna aveva lasciato indietro il terzo della forza, 2000 uomini. Anche la ferrovia fu interrotta per una trentina di chilometri. Il movimento si dovette sospendere e per riordinare le brigate e per riattare la ferrovia. Si riprese il 10 di settembre, quando, all'altra estremità della lunga linea, muoveva dal Cairo il battaglione North Staffordshire, la sola truppa inglese impiegata nella campagna di Dongola, e si formava coi *fellah* e coi riservisti una 4ª brigata egiziana. E così tutto l'esercito del Khedive era impegnato nelle operazioni, salvo un battaglione rimasto a Suakin.

Assicurato il vettovagliamento, anche mercè un gran deposito di viveri servito da 200 barche a vela, ad Abserat, si riprende la marcia e il grosso giunge il 13 settembre a Dulgo. Il 14, il corpo di operazione, forte di 15 000 uomini, si trova concentrato a Fereig.

Continua la marcia il 17 e il 18. Giunge per via fluviale il battaglione inglese. Il 19, mentre si preparava l'attacco di Kerman, si viene a sapere che i Dervisci, abbandonato il forte, son passati sulla riva sinistra del fiume, a Hafir, che hanno posto in istato di difesa.

L'artiglieria egiziana apre il fuoco dalla riva destra, ma con scarso effetto. Le cannoniere bombardano il borgo. I difensori ripostano coi loro miserabili cannoni, senza alcun frutto. Alle 9 le batterie prendono una nuova posizione, a 1200 metri, e colano a fondo la sola cannoniera in possesso dei Dervisci, tolta a Gordon nel 1885. Ma poichè il fuoco continuava d'ambo le parti e non si poteva dagli Anglo-egiziani passare il fiume di viva forza, il Sirdar ordinò alle cannoniere di filare a tutta forza oltre Hafir, raddoppiando l'intensità del fuoco. I Dervisci credettero che gli Anglo-egiziani puntassero già ora tutti su Dongola; sgombrarono la posizione e si diressero affrettatamente a quella volta.

Il fatto d'armi di Hafir si è risolto in un semplice cannoneggiamento. Di perdite non è fatta menzione nei rapporti, così da lasciare indurre nella ipotesi che o non se ne ebbero o furono insignificanti. Le cannoniere, cui spetta il merito del successo, andate sino a Dongola, ne ritornarono con vettovaglie e colla lieta novella che era sgombra di nemici.

Lasciato il 21 Hafir, il corpo d'operazione accampa il 22 a mezza tappa da Dongola. L'indomani marcia sulla città, difesa questa volta dai Dervisci che nel frattempo vi erano giunti da Hafir. Il Sirdar si presenta al nemico a linee spiegate con tre brigate e la quarta di riserva. Ma prima che queste truppe arrivassero nella zona del fuoco, le cannoniere avevano bombardato il campo mahdista a nord della città, senza incontrare resistenza.

Non erano ancora le 10, che la bandiera egiziana sventolava sulla piazza. I difensori, gli stessi di Hafir, che costituivano una grossa avanguardia mandata a ritardare, non ad impedire l'avanzata degli Anglo-egiziani, non accennarono mai a voler combattere a oltranza. Qui non combatterono affatto, ma si ritirarono abbandonando l'artiglieria, 900 prigionieri, donne e fanciulli.

La campagna era finita. Il battaglione inglese faceva ritorno al Cairo per la via fluviale. Il Sirdar lasciava il teatro delle operazioni.

In questa campagna gli emiri si mostrarono poco intraprendenti. E se si comprende che abbiano facilmente ceduto in presenza della superiorità d'armamento e del numero, circostanza quest'ultima che non si verifica generalmente mai contro combattenti barbari o semibarbari, non si potrebbe spiegare l'assenza di quella guerriglia che avrebbe potuto riuscire assai molesta agli Anglo-egiziani, se non coll'ammettere che l'azione delle tribù amiche fosse tanto efficace da controbilanciare quella dei guerriglieri mahdisti, dei quali solo il veterano Osman Digma diede ancora segno, non una sola volta però, del suo antico ardimento.

Lo stato maggiore britannico ha avuto essenzialmente a lottare, più che contro il nemico, contro una grande difficoltà, la lunghezza della linea d'operazione, e poi ancora contro il clima e le sue letali conseguenze. Ha superato queste difficoltà ed ha raggiunto lo scopo senza sacrificare, in inutili combattimenti, truppe che più tardi dovevano essere preziose. Questo fu il suo merito.

Come il generale Kitchener aveva adottato il sistema di procedere avanti a sbalzi, ad intervalli di più settimane, così il Governo di Londra agiva per raggiungere il fine ultimo della riconquista del Sudan. Raggiunto un obiettivo secondario, sostava per dei mesi, quasi un anno, prima di rimettersi in via a raggiungerne uno successivo.

Occupata Dongola, raggiunto cioè l'obiettivo in mira nel 1896, tutto fu sospeso. Nè si sarebbe potuto procedere avanti senza andare incontro a disastri. Non si poteva contare sull'azione efficacissima della flottiglia, perchè le acque del Nilo in fine di settembre incominciavano ad abbassare. Occorreva riorganizzare il paese conquistato, e si rendeva manifesta la necessità di creare una linea di trasporti indipendente dal fiume. La sola circostanza delle acque basse sarebbe bastata per costringere ad aspettare a riprendere la marcia che le acque risalissero, il che non poteva accadere che a luglio. Nel frattempo si doveva pensare al resto.

Il Sirdar va a Londra e chiede per il 1897, oltre un mezzo reggimento inglese come nel 1896, 80 ufficiali inglesi per i servizi di

stato maggiore, di tappa, dei trasporti, di sanità, e chiede ancora 6 nuove cannoniere che dovevano essere costruite in Inghilterra ed equipaggiate dalla regia marina. Non chiese nessun aumento di forza per questa seconda campagna, non volendo con quello aumentare la grande difficoltà dei trasporti. Chiese invece una nuova ferrovia.

Quella che era stata costrutta da Uadi Halfa fino a Kermeh, 60 chilometri a valle di Dongola, e che aveva servito ai trasporti del corpo di operazione nel 1896, doveva essere abbandonata, e si doveva invece costruirne un'altra che da Uadi Halfa andasse direttamente ad Abu Hamed, là dove le acque del Nilo, incamminate a nord, risvoltano bruscamente a sud-ovest, per riprendere poi con altra grande curva il cammino verso il Mediterraneo. Con questo tronco attraverso il deserto lungo 360 chilometri, se ne risparmiavano 760 sulla linea che avesse dovuto seguire l'andamento del fiume.

Valeva la spesa d'incontrare le difficoltà che certo non sarebbero mancate, per raggiungere un si grande risultato, che non era poi soltanto economico e per la costruzione e per l'esercizio della linea, ma anche nell'ordine strategico; perchè il proseguimento della ferrovia lungo il Nilo avrebbe soverchiamente esposto e lavoranti e treni ferroviari ad incursioni nemiche dal deserto di Bayuda.

La nuova ferrovia fu intrapresa collo scartamento di m. 1.10 in sul finire del 1896 sotto la direzione del tenente del Genio Girouard, canadese, ufficiale di non comune coltura, autore di un pregevole studio sui treni ferroviari armati, applicati alla difesa delle coste d'Inghilterra.

Allorchè, in maggio del 1897, il binario era posato sino a circa mezzo cammino da Uadi Halfa ad Abu Hamed, il Sirdar credette giunto il momento di occupare questa località per assicurare i lavori. Come però d'altra parte non si poteva procedere nel deserto senza una linea che assicurasse il vettovagliamento e l'acqua per un grosso corpo di truppa, si limitò a mandare avanti una colonna leggera lungo il Nilo. Formatala con 4 battaglioni indigeni, 25 cavalieri e una batteria, ne affidò il comando al generale Hunter.

Il 29 luglio la colonna muove dal campo, poco a valle della quarta cataratta, e percorsi 210 chilometri, giunge il 7 agosto in vista di Abu Hamed, occupata da 700 Mahdisti. Breve ma energica

fu la resistenza, che costò agli Anglo-egiziani 23 morti e 64 feriti. Volsero poi in fuga lasciando in mano dei vincitori buon numero di prigionieri.

Nel frattempo, profittando del massimo livello delle acque che appunto si verifica dagli ultimi di luglio ai primi di settembre, la flottiglia costituita di 6 cannoniere, un piroscafo e parecchi velieri, passava la quarta cataratta, e il 29 agosto giungeva ad Abu Hamed.

Concentrato così in questo punto un sufficiente nucleo di forze di terra e tutta la flottiglia, mentre continuava alacremente il lavoro della ferrovia del deserto, si dispose di procedere su Berber, che era l' obiettivo della seconda campagna.

Avutone sentore il Califfo ordinò al suo luogotenente Mahmud, che comandava alle forze avanzate, di sgombrare la piazza. E subito il Sirdar vi manda le cannoniere. Ma queste non riuscendo a passare la cataratta, avvia su Berber una torma di cavalieri arabi di tribù amiche, che senz' altro l' occuparono.

Da tredici anni quell' importante città del Sudan era in potere dei Dervisci. La sua rioccupazione, quantunque non abbia costato la vita neppur di un soldato, fu un successo.

Il 6 settembre giungono anche le cannoniere che avevano potuto dopo molti stenti passare la cataratta, e senza indugi proseguono a sud, e tanto rapidamente che raggiungono e catturano i velieri del Califfo al confluente dell' Atbara.

Colla presa di Berber era finita la seconda campagna: e come nel 1896 tutto s' era arrestato a Dongola, così nel 1897 tutto s' arrestò a Berber, per dar tempo alla ferrovia di procedere avanti e poi al servizio dei trasporti di funzionare.

La sosta del corpo d'operazione, che doveva durare poco meno di un anno, non impedì al generale Hunter di spingersi sull'Atbara, donde cacciò Osman Digma e ne incendiò l' antica residenza in Adarama, dalla quale aveva mosso tante volte ai danni degli Egiziani. Questa volta il vecchio emiro fu costretto ad abbandonare per sempre il teatro delle sue gesta.

Intanto il Governo del marchese Di Rudinì, stretto dalle imposizioni della maggioranza della Camera, cedeva agli Anglo-egiziani Cassala e il suo territorio, quello definito dall' art. 2 del protocollo anglo-italiano del 15 aprile 1891.

Il colonnello Parsons ne prendeva possesso il 19 dicembre 1897. Arruolava 800 ascari già al servizio italiano e senza indugio li avviava ad occupare i posti di El Fascer e di Osobri sulla sinistra del fiume. I trecento Dervisci che stavano a El Fascer presero la fuga. Il piccolo presidio di Osobri, di soli 60 soldati, tenne fermo sette giorni, dopo di che si arrese. Nei due scontri gli ascari ebbero due morti e tre o quattro feriti.

Ma il colonnello Parsons aveva l'ordine di non oltrepassare l'Atbara. Era il periodo dell'ultima sosta, che doveva essere la più lunga, perchè la linea andava allungandosi più che mai, e le esigenze dell'approvvigionamento si facevano sempre più grandi. Il tempo quindi per provvedervi doveva anche essere maggiore. E poichè si andava sempre più approssimandosi al grosso del nemico, col quale bisognava pure venire ad una colluttazione finale, era necessario apprestare forze convenienti per essere sicuri della vittoria.

Quelle di cui si disponeva non parvero sufficienti. Si ritenne poi necessario avere un forte nucleo di truppe inglesi. Per ciò si fecero venire tre battaglioni, che si possono considerare altrettanti mezzi reggimenti, i quali giunsero sul fronte alla fine di gennaio 1898.

Il 18 marzo ne giungeva un quarto, e allora si costituì la brigata inglese agli ordini del generale Gatacre, che venne concentrata al campo di Kunar, fra Berber e il confluente dell'Atbara. Tutti gli Inglesi, ufficiali e truppa, erano giunti al campo dal Cairo senza fare un chilometro a piedi, per via fluviale e per ferrovia, la quale era stata proseguita per 120 chilometri oltre Abu Hamed.

Con queste retrovie assicurate il Sirdar poteva attendere o l'attacco del nemico o il momento opportuno, quello dell'alto livello del Nilo, in luglio, per marciare su Omdurman.

Le forze anglo-egiziane consistevano nella brigata inglese e in una grossa divisione indigena, di tre brigate, ciascuna di quattro battaglioni, in parte egiziani, in parte sudanesi. Aggiungendo due squadroni egiziani, uno di cammellieri, sei batterie d'artiglieria, si avea un totale di 13 000 uomini con 24 pezzi da campagna e 12 Maxim o Nordenfeld. La flottiglia consisteva in 6 cannoniere, un piroscafo e centinaia di velieri per il servizio dei trasporti.

Il nemico non si fece a lungo aspettare. Era Mahmud che

comandava ad un grosso corpo d' avanguardia, avviato dal Califfo ad arrestare la marcia degli infedeli. Levato il campo, passa il Nilo a Scendy e si congiunge ad Osman Digma. Giunto ad El Abiad, svolta nel deserto e va ad Umdabia, sull' Atbara, nell' intento di girare la posizione degli Anglo-egiziani e ad un tempo sfuggire all' azione delle cannoniere.

Il Sirdar gli muove incontro il 20 marzo. Venuto a conoscenza che il nemico era solidamente stabilito sull' Atbara, raccoglie provvigioni e si porta avanti, mentre invia la flottiglia a fare un colpo di mano su Scendy, dove sbarca un battaglione, sorprende il debole presidio che fuga e s' impadronisce di cereali, bestiame e munizioni.

Passano alcuni giorni in ricognizioni, sinchè il 4 aprile il Sirdar muove con tutte le forze. Marcia un giorno, riposa il secondo, riprende la marcia il 6 alla volta di Umdabia. Il mattino dell' 8 avanza in ordine di battaglia con tre brigate in prima linea, ciascuna con un battaglione spiegato e gli altri tre dietro, in colonne aperte a distanza di compagnia. L' artiglieria tutta riunita apre il fuoco che mantiene per più di un' ora. Dopo di che le colonne son lanciate all' assalto.

Allora soltanto i Dervisci ripostarono dalle trincee nelle quali la lotta fu viva, ma vennero presto volti in fuga. Mahmud rimase prigione con 2000 de' suoi. Osman Digma era fuggito al primo incontro. Gl' Inglesi ebbero 19 morti e 100 feriti; gli Egiziani 51 e 337.

La battaglia dell' Atbara (8 aprile 1898) segna la fine della seconda campagna. Era necessario aspettare a riprendere la marcia che la ferrovia proseguisse, che le acque del Nilo rialzassero e che giungessero nuove truppe. Perchè si stava per entrare nel periodo acuto della grande spedizione, quando la distanza dalla base doveva essere la massima, e il concorso della flottiglia era indispensabile, e il nemico sarebbe sceso in campo per la prima volta con tutte le sue forze.

Il Sirdar mise a profitto i cinque mesi che trascorsero prima del colpo finale, coll' attrarre a sè le tribù riverasche ed altre più lontane, nel rinforzare i battaglioni sudanesi coi prigionieri fatti al nemico, coll' apprestare 3 nuove grandi cannoniere, collo spingere

avanti i lavori ferroviari, coll'ammassare ingenti quantità di viveri a Berber e all'Atbara, e finalmente coll' ingrossare il corpo d'operazione di 4 altri mezzi reggimenti inglesi e dei 2 battaglioni egiziani rimasti a Meravi e a Suakin.

Le forze mahdiste erano divise in tre masse fra la 6ª cataratta e la capitale, e potevano calcolarsi in poco meno di 50 000 uomini.

A mezzo agosto il corpo d'operazione, concentrato al campo dell'Atbara, contava 25 000 uomini con 48 pezzi d'artiglieria, ripartiti in una divisione inglese, al comando del generale Gatacre, di 8 battaglioni, il 21° lancieri, 2 batterie da campagna, cannoni Howitzer, Armstrong e mitragliere Maxim, e una grossa divisione egiziana, agli ordini del generale Hunter, di quattro brigate comandate da tenenti-colonnelli inglesi, 2 squadroni, il corpo a cammelli e sette batterie.

Una di queste brigate era stata spinta avanti, alla 6ª cataratta, di Sciabluka. Si credette per poco che il Califfo volesse opporre resistenza da questa forte posizione, la sola che gli rimanesse per la difesa; ma invece ordinò si sgombrasse e tutto si concentrasse ad Omdurman.

Era giunto per gli Anglo-egiziani il momento di avanzare con tutto l'esercito, coll'ultimo grande sbalzo. Il movimento si iniziò il 13 agosto in due colonne; l'una, fluviale, delle fanterie col materiale d'artiglieria, che su barche al rimorchio vennero portate dal campo dell'Atbara per 140 chilometri sino quasi al piede della 6ª cataratta; l'altra per via di terra, lungo la riva sinistra, costituita dalla cavalleria con tutti i quadrupedi del corpo di spedizione, che vi giunse il 22. Due grandi depositi di provvigioni erano stati stabiliti al piede e alla testa della cataratta.

Il 24 il corpo d'operazione riunito sulla riva sinistra, provvisto di dieci giorni di viveri, riprende la marcia avanti a scaglioni di due brigate su Hagir, testa della cataratta. E da Hagir, distante appena 40 chilometri da Kerreri, vi giunge in quattro giorni, ed è in vista di Omdurman.

A mezzogiorno del 1° di settembre, sei cannoniere, oltrepassato il campo di Kerreri, sfilavano verso Omdurman, che non appena fu a tiro incominciarono a bombardare. Intanto l'esercito del Califfo avanzava nel piano verso nord. Avanzava su tre linee con un fronte di tre chilometri. Nuclei di cavalieri ne proteggevano le ali. Quella massa di armati che procedeva in piano sotto gli occhi

degli Inglesi, fu in quel giorno valutata a 30 000 dal colonnello Rhodes, corrispondente del *Times*, rimasto ferito, l'indomani, alla battaglia.

Potevano essere le 3 del pomeriggio, quando le schiere dei Mahdisti sostavano a cinque chilometri dal campo degli Anglo-egiziani, postato attorno a Kerreri, colle ali appoggiate al Nilo e cinto dove da zeriba, dove da fossato.

All'alba del 2 gli esploratori annunciano che il nemico marcia avanti. Avanzava di fronte, tendendo ad un tempo a girare e la destra e la sinistra degli Anglo-egiziani, l'abituale manovra avvolgente delle orde africane.

La cavalleria egiziana paralizzava sulla destra l'ardita mossa, mentre le brigate si spiegavano fronte a sud colla sinistra appoggiata al fiume. Le artiglierie, le mitragliere, le fanterie aprono un nutrito fuoco che sulle dense masse del nemico ha effetti distruttori non mai veduti. Per l'opposto, i Dervisci male armati, con munizioni scarse e cattive, non riescono ad infliggere danni agli Anglo-egiziani, che in questa prima fase della battaglia ebbero appena un centinaio di uomini posti fuori combattimento.

Soltanto il 21° lancieri, che aveva da poco raggiunto il corpo di spedizione, subisce perdite rilevanti, perchè fu sorpreso da 2000 Dervisci che apparsi fuori da un avvallamento, gli fecero improvvisamente addosso un fuoco micidiale. Ma il comandante gli squadroni carica con audacia e si trae brillantemente dal mal passo.

Alle 9 e 15 il Sirdar ordina di avanzare per scaglioni di brigata; ma i Dervisci evitano il regolare grande attacco, e muovendo per le alture, intenti a minacciare la destra nemica, obbligano il comandante in capo ad ordinare un cambiamento di fronte che per poco pone in critica posizione la brigata Mac Donald, la quale appunto costituiva l'estrema destra e dovette essere subitamente soccorsa.

Allorchè le linee anglo-egiziane, compiuto il movimento, trovavansi fronte a ponente, col fianco destro ritratto verso nord, i Dervisci volgevano in fuga. Erano le 11, la battaglia era finita, e i vincitori entravano in Omdurman.

Il fuoco era durato appena quattr'ore, abbastanza perchè i Dervisci cadessero a migliaia. Si vuole che 10 800 cadaveri sieno stati contati sul campo di battaglia, il che, senza tener conto dei feriti e di 3000 prigionieri, è una enorme proporzione su 40 000 combat-

tenti. Gli Inglesi lasciarono sul terreno soltanto 2 ufficiali e 23 uomini di truppa. In totale, fra morti e feriti, gli Anglo-egiziani non ebbero neppure 400 uomini fuori di combattimento. Perdite lievissime rispetto alla forza imponente, non mai raggiunta nelle battaglie degli Europei in Africa, 22 000 combattenti.

Il Califfo, che durante la battaglia s' era costantemente tenuto in posizione da dirigere le sue schiere, scomparve con pochi seguaci quando vide perduta ogni speranza. Sfuggito all' inseguimento dei lancieri inglesi e di cavalieri arabi, è probabile abbia riparato in El Obeid, capitale del Kordofan.

Forse mai nella storia delle colonie africane si ha esempio di una vittoria che recò risultati così grandi: la cacciata del Califfo, la distruzione del suo esercito, la restaurazione del dominio egiziano in tutto il corso del Nilo, e tutto ciò ottenuto con lievissimo sacrificio di vite.

Che i Dervisci dovessero soccombere era prevedibile, ridotti com' erano a pochi, armati soltanto dei fucili tolti agli Egiziani nei primordi della rivolta, con scarse munizioni, ed anche queste cattive, fatte con polvere fabbricata con sistemi primitivi da artefici mal pratici sul sito. In ciò sta la spiegazione delle perdite insignificanti degli Anglo-egiziani. Slatin pascià che conosceva perfettamente la situazione dell' esercito del Califfo, avea calcolato che ancor gli rimanessero per l' ultimo giorno della lotta 20 000 fucili a retrocarica.

Non eran più i tempi nei quali i Mahdisti muovevano in guerra con masse enormi di fanti, fiancheggiate da torme di cavalieri Baggara, infiammati dal più feroce fanatismo che una serie di non interrotte vittorie li faceva sicuri del successo contro gl' infedeli.

Non fu il caso, però, che abbia posto di fronte agli Anglo-egiziani un nemico così diminuito di forze, di armi, di prestigio. È il calcolo di chi presiedette alla lunga intrapresa, dal Cairo più che da Londra, sempre il medesimo. Calcolo fondato sulla lunga attesa di undici anni, durante la quale il nemico, una volta invincibile, venne sempre sconfitto. È questa lunga attesa che doveva diminuire e diminuì il numero degli armati, le armi, le munizioni, il prestigio. E il Sirdar, chiamato a riprendere l' azione nel

marzo 1896, ispirandosi alla massima del condottiero romano che vinse temporeggiando, impiegò alla sua volta due anni e mezzo a portare a compimento l'intrapresa.

Esempio di saggia preparazione e di mirabile condotta logistica, a cui essenzialmente si deve il felice risultato finale. Imperocchè il merito non fu nel battere i Dervisci, che da un decennio erano sempre stati sconfitti e dagli Inglesi e dagli Italiani e dagli Egiziani; sibbene nel portare per 2140 chilometri fino a Omdurman quell' esercito imponente al quale non poteva venir meno la vittoria.

Se l'illustre generale Wolseley non potè raccogliere allori nel 1885, e la sua grande spedizione fu un insuccesso, lo si deve appunto ascrivere al difetto di preparazione, giustificato soltanto dalla necessità di accorrere prontamente in soccorso di Gordon. Se il generale di San Marzano riuscì nel 1887-88 a ricacciare sull' altipiano l'esercito di re Giovanni, fu perchè s' ispirò allo stesso concetto, il solo che nei paesi barbari dia affidamento del successo, di preparare cioè di lunga mano, prima d'impegnare i soldati, i mezzi materiali per avanzare, per far vivere le truppe e per far funzionare tutti i servizi, impiegandovi tutto il tempo che è necessario, sieno pure degli anni.

Il generale Kitchener non aveva nessuno che lo spingesse ad affrettare. È a credersi piuttosto che qualcuno lo trattenesse. Certo è che *il tempo*, questo grande fattore delle operazioni militari, era largamente disponibile. E il Sirdar lo mise a frutto e riuscì.

Cacciato Abdullahi da quella Omdurman dove aveva regnato da tiranno sanguinario e crudele per quattordici anni, era finito il còmpito del Sirdar; non quello del Governo britannico, perchè caduto il Mahdismo che gli sbarrava a mezzo la via, si trovò ad un tratto di fronte a una nuova difficoltà d'ordine politico, l'occupazione di Fascioda.

È Fascioda una città posta sulla destra del Nilo, verso il 10° lat. N., più di 600 chilometri a sud di Khartum. Per andare ai laghi equatoriali rimontando il Nilo, bisogna naturalmente essere padroni di Fascioda, la quale per ciò solo acquista una importanza di prim'ordine per gl' Inglesi che hanno sempre mirato e mirano oggi più che mai ad essere gli arbitri di tutto il corso del Nilo.

La prima occupazione di questa città sudanese data dal 1865 durante il regno di Ismail che vi pose un presidio e la munì di fortificazioni. Nel 1876 fu teatro di una grande rivolta degli Sciluk schiacciata dall'italiano Gessi che fu poi governatore del Bahr el Gazal. Ristabilito l'ordine, vi si mantenne fino allo scoppio della ribellione mahdista nel 1881, che nell'anno successivo tanto aveva dilagato da giungere sino a Fascioda.

Si era nel maggio del 1882, nei giorni dei primi trionfi, quando le orde del Mahdi vincevano sempre. Il governatore Yussuf pascià, che si era posto in marcia per andare a combattere il Mahdi, venne, il 7 giugno, attaccato dai ribelli e sconfitto presso il Gebel Ghedir.

Nel 1883, il ministro britannico sir Eveling Baring, oggi lord Cromer, aveva disposto perchè si ritirasse la guarnigione egiziana; ma la rivolta era nel suo pieno vigore, e il presidio di Fascioda fu abbandonato.

Nel 1889 svaniva anche quella larva di dominio egiziano mantenuto nell'Equatoria da Emin pascià. Si fecero allora palesi le aspirazioni della Francia su regioni che apparivano ridiventate *res nullius*. E poichè col trascorrere degli anni il dominio mahdista nell'alto bacino del Nilo era andato scemando d'intensità, Francesi ed Inglesi arrischiavano spedizioni nell'intento di assicurarsi la precedenza di occupazione. E così avvenne che la Francia inviasse dal Congo il maggiore Marchand e attraverso l'Etiopia il marchese de Bonchamps, e l'Inghilterra il maggiore Mac Donald dall'Uganda, mentre l'esercito anglo-egiziano avanzava per il Nilo. Dai quattro punti cardinali convergevano adunque in Fascioda Francia ed Inghilterra, quella da est e da ovest, questa da nord e da sud. Ma delle quattro spedizioni due soltanto raggiunsero la meta, il maggiore francese il 10 luglio, il Sirdar due mesi dopo, in settembre.

Il maggiore Mac Donald, che aveva organizzata la spedizione nell'Uganda nel settembre del 1897 con 2 ufficiali inglesi, 300 soldati sudanesi, 100 Suaheli e 200 portatori, rimase a mezza via, perchè i suoi Sudanesi si ribellarono.

Il marchese de Bonchamps, partito da Addis Abeba nel maggio del 1897 con 5 Europei e 140 fra Abissini e Galla, andò a nord del Kaffa ed oltre la frontiera occidentale etiopica, giungendo fino al fiume Baro già esplorato dal capitano Bottego. Ma nel febbraio del 1898 ammalò e dovette ritornare alla costa.

Invece il maggiore Marchand riuscì per la lunga via del Congo e dell'Ubanghi a raggiungere nel Bahr el Gazal, Meshra er Rek, dove le acque cominciano ad essere navigabili. Ivi compose il battello il *Faidherbe* che aveva portato a pezzi a spalle d'uomo attraverso mezzo continente africano; e di là per via fluviale giunse a Fascioda. Aveva seco 8 ufficiali francesi e 120 soldati del Senegal, coi quali ebbe ragione del debole presidio mahdista.

Così stavano le cose sull'Alto Nilo, quando la fortuna dell'armi portò il Sirdar ad Omdurman. Padrone della città e colla potente flottiglia padrone dei due Nili, andò personalmente senza indugio a Fascioda, dove sbarcò un battaglione sudanese.

Sventolano oggi sulla contrastata città amendue le bandiere di Francia e d'Egitto, e misto ne è il presidio. Alla diplomazia è riserbato il còmpito di risolvere l'ardua questione.

L'istoria del Mahdismo sarebbe finita se il successore del Mahdi fosse morto o prigione. Ma il Califfo è vivo e libero, e non è uomo da rinunciare a rifarsi un dominio nel Kordofan, nel paese de' suoi Baggara, dove non si può andare colle cannoniere e dove non è spento il ricordo della distruzione dell'esercito di Hicks nel 1883. Però gli Inglesi sono padroni del corso del Nilo, e il Califfo non scenderà in campo a contrastarlo.

A questo punto gioverà un prospetto riassuntivo dei fatti d'arme che furono argomento del presente scritto, avvenuti fra Dervisci, Anglo-egiziani e Italiani dalla caduta di Khartum nel 1885 alla sua ripresa nel 1898.

Giorno	Mese	Anno	Fatto d'arme	Comandante	Forze	Forze dei Dervisci	Morti	Feriti
30	Dicembre.	1885	Ginnis	Generale Stephenson.	4 000	6 000	7	34
17	Gennaio. .	1888	Handub	Colonnello Kitchener	500	2 500	10	22
20	Dicembre.	»	Ghemaizeh	Generale Grenfell.	4 000	2 000	6	46
2	Luglio. . .	1889	Àrghin	Colonnello Wodehouse	2 440	4 500	20	52
3	Agosto . .	»	Toski	Generale Grenfell	4 200	3 300	25	140
25	Giugno . .	1890	Agordat.	Capitano Fara	300	800	10	20
19	Febbraio .	1891	Tokar	Colonnello Holled Smith . . .	2 000	7 000	12	46
16	Giugno . .	1892	Serobeti.	Capitano Hidalgo	300	600	14	22
21	Dicembre .	1893	Agordat.	Colonnello Arimondi.	2 180	9 000	102	125
17	Luglio. . .	1894	Cassala	Generale Baratieri	2 600	2 600	28	40
2	Aprile . . .	1896	Monte Mokram . .	Colonnello Stevani	3 097	5 000	127	281
3	»	»	Tukruf	»	2 693			
7	Giugno . .	»	Ferkeh	Generale Kitchener	6 000	3 500	22	86
23	Settembre	»	Dongola.	»	6 000	3 000	2	8
7	Agosto . .	1897	Abu Hamed	Generale Hunter	3 500	700	23	64
8	Aprile . . .	1898	Atbara	Generale Kitchener	13 000	19 000	82	478
2	Settembre	»	Omdurman	»	22 000	40 000	46	342

Le cifre che indicano le forze dei Mahdisti non possono avere che un valore approssimativo. Sono invece esatte, perchè desunte dai rapporti ufficiali, le altre che si riferiscono ai corpi d'operazione mandati a combatterli. Certo furono gl'Inglesi a debellare il Mahdismo, e il plauso del mondo civile è per essi. Ma i soldati d'Italia hanno fatto ampiamente il loro dovere. Sei volte si trovarono di fronte i Dervisci, in forze preponderanti sempre, salvo una volta, nel 1894, e sei volte riportarono vittoria. Ed è pur vero che, malgrado gli scarsi effettivi, lasciarono sul terreno, contro i Dervisci, un maggior numero di morti, cioè 8 ufficiali e 273 di truppa, di quanti ne siano caduti, nello stesso corso di anni, dell'intero esercito anglo-egiziano.

I nomi di questi ufficiali italiani che caddero per la causa della civiltà, il numero almeno dei soldati indigeni che morirono per l'onore della bandiera d'Italia nella ostinata difesa del baluardo mahdista strappato agli uccisori di Gordon, il grande popolo inglese incida a perenne ricordo sulle mura dove sventola oggi la sua gloriosa bandiera.

LUCHINO DAL VERME.

A CANDIA

Un' escursione nell' interno dell' isola.

Narra un' antica leggenda cretese che Dio, quando creò il mondo, mise in una bisaccia delle pietre, cioè dolori e amarezze, e dei fiori, cioè gioie e consolazioni. Passando poi su ciascun paese Dio seminava egualmente delle une e delle altre; ma arrivato a Creta, si ruppe la bisaccia, caddero tutte le pietre e il Creatore, dimenticando di gettarvi anche un sol fiore, seguitò il suo cammino (1). Ecco perchè, si dice, Creta è ora e fu sempre così disgraziata e infelice.

Sembra però che il buon Dio pensasse in seguito a favorire l' isola sfortunata perchè Omero, che ce ne dà le più antiche notizie, così ne canta la floridezza:

Bella e feconda sovra il negro mare
Giace una terra che s'appella Creta,
Dalle salse onde d'ogni parte attinta
Gli abitanti v'abbondano, e novanta
Contien cittadi e la favella è mista;
Perchè vi son gli Achei, sonvi i natii
Magnanimi Cretesi ed i Cidonî
E i Dori in tre divisi e i buon Pelasgi (2).

Tanto splendore continuò senza interruzione dal regno di Minosse fino alla pacifica dominazione di Roma, epoca conosciuta sotto il nome di « pace romana ». Ne fanno fede anche oggi i resti di Gortyna, grande città che ebbe sotto i Romani una seconda civiltà, e quelli di Hierapetra, di Minoa, di Apterà, e le

(1) Henry Avelot, *Croquis de Grèce et de Turquie.*
(2) *Odissea,* XIX, traduzione del Monti.

statue ed i monumenti che tante ricerche, con scarsità di mezzi e contro ogni sorta di difficoltà locali, restituirono alla luce.

Un' escursione nell' interno dell' isola prometteva di riuscire interessante, sia per constatare le tristi condizioni delle provincie interne, in seguito ai procellosi avvenimenti della rivoluzione, sia per le scoperte archeologiche - gloria quasi esclusivamente italiana - fatte negli ultimi anni. La vetta del monte Ida che, a distanza di più di 100 miglia di mare, scopre ai navigatori la patria di Minosse e dominando l' intera isola giganteggia sulle montagne sottostanti, invita ad ammirare di lassù grandissima parte dell' Arcipelago.

Il contr'ammiraglio Carlo Mirabello, allora comandante della *Sicilia*, organizzò una piccola spedizione, della quale facevamo parte il tenente di vascello M. Leonardi ed io, l' avvocato Fumis, capo degli insorti di Akrotiri, ed un valoroso giovanotto, suo fido servo e compagno d' armi, già noto per avere coraggiosamente rialzata ad Akrotiri la bandiera dell' insurrezione, abbattuta da granata europea il 21 febbraio 1897. L' itinerario comprendeva l' ascensione del monte Ida, la visita a Gortyna, al labirinto di Minosse e ad Hierapetra, sulla costa meridionale dell' isola, per tornare poi al golfo di Mirabella, sulla costa di tramontana. La partenza da Suda (ove si trovavano ancorate le squadre internazionali) dell' incrociatore *Liguria* che portava a Mylopotamos alcuni capi insorti per una delle tante riunioni indette a discutervi le questioni relative all' autonomia, offrì a noi mezzo di recarci direttamente da Mylopotamos alla volta del monte Ida.

Mylopotamos è un piccolo paese, sorto da quindici anni appena, dalla conclusione cioè del trattato di Halepa col quale venne consentito il commercio marittimo tra le città littoranee, che, anteriormente a quel patto, potevasi esercitare solo per via terrestre. Era questa una delle tante fiscalità del Governo ottomano, intese ad impedire che nulla sfuggisse alle dogane dell' isola, ed a restringere così a minor numero, e con minore spesa per l' esercizio, i porti di traffico. Il commercio del piccolo villaggio, quasi esclusivamente di olio e di carrubba, nacque e si sviluppò in quel solitario lembo di spiaggia appena venne ammessa la libera esportazione di questi prodotti. La produzione dell' olio, principale reddito del paese, era per lo innanzi gravata di una tassa sulla macinazione delle ulive, della quale aveva il

monopolio lo Stato che concedeva una sola macina per una data estensione di terra. Ora la tassa sussiste, ma sotto forma d'imposta relativa al numero di piante di ulivo, assicurando al Governo un reddito annuo indipendente dal raccolto.

La popolazione di Mylopotamos è di soli Cristiani, essendo state scacciate, fino dal 1896, tutte le famiglie turche e saccheggiate e bruciate le loro proprietà.

Partiti a mezzogiorno da Suda con la *Liguria*, arrivammo verso il tramonto a Mylopotamos, bene accolti dalla popolazione e dai notabili del paese che, coll' usata e tradizionale ospitalità cretese, ci alloggiarono nelle case loro. All' alba successiva, accompagnati anche da alcuni capi di altre provincie che si trovavano in paese per la radunanza dell' assemblea, partimmo montando su muli seguiti a piedi da sei mulattieri armati di fucile.

Per raggiungere la cresta de' primi contrafforti e scendere poi nell' interno dell' isola, traversammo tutta la provincia di Mylopotamos passando presso i paesi Rumeli, Galabello, Metochi e Anghelianà abitati da soli Cristiani. Anche da questi paesi erano state cacciate tutte le famiglie turche (circa 160) accorse al mare per rifugiarsi dentro le mura di Retymo, una delle città marittime più importanti dell' isola e sede di comando militare turco. Come a Mylopotamos, i Cristiani avevano incendiato e devastato le case, i molini e gli uliveti dei Turchi fuggiti.

Stringe il cuore vedere l' effetto disastroso di tanto vandalismo! Piante secolari di ulivo, col tronco bruciato, protendono come giganteschi tentacoli i rami carbonizzati; altri grossi tronchi sono recisi alla base e abbattuti; piante vigorose si veggono avvizzire, come sotto un' arsione spietata, per l' effetto di una semplice e piccola corona circolare tagliata nella corteccia in giro al tronco, che condanna inesorabilmente la pianta a morire; mezzo nuovo di distruzione, sicuro e spicciativo. A piantagioni intiere così devastate se ne alternano altre di ombrosi uliveti con le piante tutte contrassegnate da una piccola croce incisa sul tronco, perchè nella furia devastatrice fossero riconosciuti gli ulivi di proprietà cristiana. Belle case che una volta biancheggiavano nitide di calcina, come tutte le case di Oriente, ora

sono là annerite dal fumo, coi muri cadenti, co' tetti sprofondati, ingombre nelle vicinanze di masserizie, di attrezzi agricoli, distrutti, carbonizzati e sparsi al di fuori in segno d'odio e di disprezzo.

Superata la cresta delle prime colline ci appare d'un tratto una vasta e splendida vallata, ricca di campi ubertosi, di folti uliveti, in mezzo alla quale sorge isolato il convento di Arcadi, quello storico convento di nome glorioso per l'eroica resistenza che oppose nel 1866 all'assedio delle truppe regolari turche. La chiesa è nel mezzo di un gran recinto rettangolare di alte mura, nelle quali, dal lato interno in un doppio ordine di logge con archi a sesto acuto, sono le abitazioni dei sacerdoti e di molte famiglie di contadini che lavorano nelle campagne circostanti. Durante la rivoluzione del 1866 si trovavano rifugiati in questo convento, oltre un centinaio di religiosi, quasi cinquecento Cristiani fra donne, uomini e bambini, ed una trentina di volontari greci. Il convento fu investito e circondato da 6000 Turchi sotto il comando di Suleiman bey; il quale, volendo evitare le disastrose conseguenze di un assalto, propose tre volte alla piccola guarnigione di deporre le armi, assicurando a tutti salva la vita; proposta sdegnosamente rifiutata dal superiore dei religiosi per nome Gabriele. Allora cominciò l'assalto, reso formidabile da sei pezzi di artiglieria ai quali tuttavia resistè la grande porta, già barricata con terra e con pietre. Aumentata l'artiglieria, dopo un vivo cannoneggiamento fu alla fine aperta una breccia (1). I Musulmani si precipitarono nell'interno del convento, e dalle logge, dalle finestre, cominciò una lotta disperata ed eroica da parte dei Cristiani che si vedevano ormai abbandonati all'odio ed al furore della selvaggia soldatesca turca. Il sangue corse a rivi nella chiesa, nelle celle e nei corridoi, mentrechè i superstiti, coi vecchi, con le donne e coi bambini, s'erano rifugiati nell'ala sinistra del convento in un grande atrio dove si conservavano i barili della polvere. Là il padre superiore, piuttosto che cadere colla sua gente sotto le sevizie e sotto il pugnale di quell'orda inferocita, diede fuoco alle polveri, seppellendo volontariamente sè e tutti quei Cristiani sotto un mucchio di rovine.

(1) Jules Ballot, *Histoire de l'insurrection crétoise.*

Ancor oggi si vede la volta e il pavimento di quell' atrio sprofondati nella voragine apertasi. L' esplosione non impedì che pochi superstiti, rincorsi e incalzati fino nel refettorio, fossero là dentro barbaramente sgozzati su una panca che porta ancora le traccie del sangue di quelle vittime e degli yatagans di quei carnefici.

Fuori del convento e poco discosto è stata innalzata una torre nella quale furono raccolte le ossa di quei miseri Cristiani. I religiosi di Arcadi vollero condurci a visitare quell' ossario che biancheggia isolato come una torre del silenzio dei Parsi e nell' interno, scoperchiata una botola, ci fecero vedere coi segni della più grande venerazione un sotterraneo ripieno di teschi e di ossa confuse sulle quali è disteso uno scolorito brandello di bandiera greca. Così furono sepolti gli avanzi gloriosi di tante vittime immolate alla causa santa della libertà, e con essi, anche il simbolo della insurrezione sfortunata. La chiesa è del terzo secolo d. C., poi più volte rimodernata; ma nelle vicende guerresche subíte dal convento e per le continue rivoluzioni, andaron perdute pregevoli raccolte di antichi scritti e di stampe, oggetti d' arte e dipinti di cui era ricca la chiesa.

Il convento è sede di uno dei sette vescovadi dell' isola, e vi trovammo il vescovo Dionisio, vero tipo di patriarca, bell' uomo di statura atletica, con una lunga barba fluente e due occhi vivi, dallo sguardo energico, che rivelavano nel pastore delle anime, l' uomo risoluto e di azione che, come fervente patriotta, ha anche a cuore la causa santa della libertà. Difatti egli, come gli altri vescovi dell' isola in diretta comunicazione coi Comitati insurrezionali, predicando la libertà e l'odio contro l' usurpatore, sono i veri apostoli dell' insurrezione; e, associando alla fede l' amore per la patria, hanno acquistato sul popolo un ascendente che li rende capi effettivi di intiere provincie: l' autorità loro è giudicata dal popolo anche al di sopra di quella delle autorità governative, e non di rado, nelle campagne, si ricorre al vescovo piuttosto che al *mutessarif* (prefetto) od al tribunale.

Il vescovo di Arcadi non tralasciò di chiederci tutte le notizie che potevamo dargli sullo stato della quistione cretese, e d' invocare con calda parola anche la nostra cooperazione per il santo intento! Dopo ospitale accoglienza ci accomiatammo da lui, diretti a Curutes, alle falde del monte Ida.

Da qui la regione cambia aspetto; perdendo di vista il mare, c' inoltriamo nella parte montuosa dell' isola, con strade incerte e sentieri appena tracciati. Sulle alture dominanti, su picchi quasi inaccessibili, si veggono i resti dei *block-house* turchi ora bruciati e demoliti dagl' insorti, assoluti padroni dell' interno dell' isola. Anche altre volte, nelle passate rivoluzioni, questi fortini furono occupati di sorpresa e rasati al suolo dai Cristiani; ma sempre vennero riedificati, non avendo il Governo ottomano altro mezzo per dominare militarmente nell' interno dell' isola; a meno di non profondervi assai più delle centinaia di milioni già spesi per reprimere le frequenti rivolte, aumentando assai la quantità di truppe che dovrebbero essere suddivise nei numerosi paesi, senza caserme, senza buone strade di comunicazione e fra popolazioni nemiche.

Verso il tramonto giungemmo ad Asomatos, piccolo paese capoluogo di una ricca provincia. Ci venne incontro, accompagnato da altri, un uomo a cavallo armato fino ai denti. Era vestito coll'abito turchino alla greca; e sul davanti, attraverso alla cintola, portava un lungo sciabolone dal fodero d'argento istoriato e pistole e coltelli; a tracolla un rilucente fucile, con due cartucciere disposte a bandoliera e in croce sul petto. Egli era il capo d'armi della provincia; ma la prima impressione che ne provammo, vedendolo in quell'arnese e con quel viso abbronzato, reso più cupo da due grossi baffi grigi e dal fazzoletto nero avvolto intorno alla testa, ci parve piuttosto un capo di briganti. Invece, con premuroso riguardo e con modi franchi e bonari, si offrì di scortarci fino a Curutes ove eravamo diretti e poi promise di accompagnarci per tutto il viaggio. Nella breve sosta in paese ci dette interessanti notizie sul nostro itinerario, e seppe guadagnarsi subito la simpatia di tutti noi rivelandosi quel buontempone e prezioso compagno di viaggio che apprezzammo in seguito. Fu egli stesso che ci consigliò di partire subito essendo ancora a due ore da Curutes e a vederlo, senz'altro preparativo, inforcare la sua mula bianca e mettersi alla testa della carovana, si sarebbe detto il re di quei posti. Antico mulattiere di professione aveva una conoscenza profonda di tutte le strade di quei paesi e, come osservammo in seguito, ovunque si presen-

tava Miro, chè così chiamavasi il nostro nuovo compagno di viaggio, esercitava autorità di padrone, era conosciuto da tutti e da tutti accolto festosamente. Ci disse che la provincia, di cui si onorava d' esser divenuto il capo provvisorio, è ricchissima di ulivi tanto da dare 4 milioni di oche (oca = kil. 1.28) d' olio all' anno. Pochi erano gli alberi bruciati o abbattuti, quantunque vi fossero estese proprietà turche; ma forse illeciti appetiti sullo sperato avvenire dell' isola salvarono quelle piante da insensati e vandalici propositi di distruzione.

Il completo raccolto dell' ulivo si ricava in questa regione, come in tutta l' isola, ogni due anni, e potrebbe certo essere assai più copioso se gli ulivi crescessero guidati, come in Toscana e in Liguria, dalla intelligente potatura de' nostri agricoltori. Le piante qui invece vegetano naturalmente, quali rasentando il suolo col tronco contorto e ricurvo, quali stendendosi soverchiamente con tronchi colossali, sovente schiantati dalla vita secolare.

A misura che salivamo verso Curutes si vedeva l' estensione della vallata, coperta d' una vera boscaglia di ulivi, ove anche un alito di vento, scorrendo su quella tinta cupo grigia e melanconica imprimeva agli ulivi, col rovesciar delle foglie, una colorazione argentea, fuggevole sulla boscaglia, come brezza leggera che sfiori una distesa d' acqua tranquilla. S' era già fatto buio quando giungemmo a Curutes, misero paesello di poche casuccie, addossato sul pendío della montagna. Il nostro Miro mostrò subito di essere come il padrone del luogo, perchè, spalancata d' un colpo la porta d' una di quelle case, c' introdusse tutti in una stanza debolmente illuminata da una lucerna presso la quale stavano pochi uomini seduti a veglia e ci presentò al più vecchio di essi, che era il notabile del paese. In quattro parole spiegò la nostra visita inaspettata e disse che bisognava prepararci da cena. Mise così sottosopra anche tutto il vicinato, poichè la stanza, sulle cui pareti affumicate pendevano rilucenti fucili largamente distribuiti dai Comitati rivoluzionari, si andò man mano riempiendo di curiosi venuti a stringerci la mano e a sedersi intorno a noi come tutti fossero membri della stessa famiglia. Le donne intanto si affaccendavano ad accendere il fuoco e a servirci il proverbiale « raki », liquore molto alcoolico simile all' acquavite. Come in tutto l' Oriente è costume, prima

di ogni altra cosa, offrire o il caffè o l'immancabile mastìca, in Creta c'è l'usanza di servire all'ospite anzi tutto il raki, che bisogna purtroppo accettare, perchè sarebbe offesa rifiutarlo. Per noi, che non avevamo lo stomaco dei nostri mulattieri, era serio imbarazzo, durante il giorno, dover gradire ad ogni sosta l'alcoolica bevanda che una delle donne di casa offrivaci, fra noi e i nostri mulattieri, facendo girare lo stesso bicchiere che di volta in volta riempiva, dicendo con bel garbo ad ognuno: *calos orissate* (siate il benvenuto).

Mentre la conversazione cadeva sul solito tema dell'autonomia, uno de' presenti era andato per un capretto che, sgozzato fuori della porta, fu squartato e arrostito. Tutti poi, quale più, quale meno, parteciparono alla nostra refezione mangiando e bevendo, mentre le donne, che non si seggono mai a desco con gli uomini, servivano indistintamente i commensali con uguale affettuosa sollecitudine.

Le case dei villaggi cretesi, misere catapecchie di quattro muri, coperte da un tetto di arbusti impastati con terra, tutte dello stesso identico tipo, sono di una estrema semplicità. Una stanza grande con il camino da un lato, e nella quale si lavora, si tesse e si cucina, e poche altre stanzuccie vicine, buie, con abbaini per finestre, per conservarvi l'olio, il pane e le cose di stretta necessità. La mobilia ridotta allo stretto indispensabile: una tavola, delle panche, un telaio e qualche seggiola è tutto quello che si può trovare nelle case meglio fornite. Letti non se ne usano poichè si dorme nella stanza stessa dove si lavora, si cucina e si mangia; sul tavolo, sulle panche, per terra, le donne preparano la sera dei giacigli che al mattino tolgono quando il sole batte la sveglia indistintamente per tutti. Con questa apparenza di miseria che pare squallore, ognuno vive contentandosi di quello che la terra gli rende e che basta per campare la vita; ogni famiglia avendo il proprio pezzo di terra che fornisce l'olio ed il grano, e numerosa greggia di pecore che danno carne, lana e latte col quale si fa un formaggio salato simile a quello dei paesi interni della Sicilia. Si coltiva poco la terra, non perchè essa sia ingrata nel reddito, ma perchè le precarie condizioni dell'isola, che espongono campi e raccolti a saccheggi e rapine, hanno abituato quella gente a viver con poco, senza lavorare, preferendo ognuno rinunciare al superfluo piuttosto

che faticare per vederselo portar via. Quelle usanze e que' costumi semplici e schietti, le necessità della vita ridotte al minimo e soddisfatte con poco lavoro, fanno regnare tra gli abitanti di quei monti un'armonia quasi patriarcale.

Dopo cena, ci fu preparata una stanza ove salimmo accompagnati da quasi l'intiera comitiva e dalle donne di casa che avevano preso cura del nostro piccolo bagaglio. Venne il momento in cui, col dar la buona notte a tutti, ci saremmo ben volentieri spogliati per buttarci su quei giacigli presso i quali già le donne avevano disposte le robe nostre. Ma nessuno accennava ad andarsene, mentre noi c'indugiavamo per la loro presenza. Finalmente pregammo il dottor Fumis di ringraziare e licenziare tutti coloro che ci avevano accompagnati; ma egli, dando il buon esempio, disse che potevamo prepararci liberamente per la notte, perchè nessuno ci avrebbe lasciato prima che fossimo coricati. I mulattieri, disgraziatamente nostri compagni di dormitorio, cominciavano di già, da un lato della stanza, a svolgersi dalla vita la interminabile fascia scarlatta entro cui portano una vera armeria, e a sfilarsi i calzoni ampî e abbondanti, scuotendoli, con nostro terrore, sul pavimento.

Avvertiti di quella franca libertà d'usanze, e vinti dalla stanchezza, ci spogliammo anche noi, e già sotto le coperte rivolgemmo un ultimo saluto all'ospitale comitiva e a quelle donne semplici e premurose, che ci lasciarono alfine augurandoci, con espressione affettuosa e colla voce aggraziata che dà l'accento greco, *kali-nikta!* (buona notte).

Se la nostra carovana fosse stata meno numerosa, avremmo dormito con le persone di casa nella stanza comune, senza gli scrupoli che abbiamo noi dei paesi più civili. Che contrasto fra questa semplicità di costumi ed onestà di principî - propria forse dei popoli isolani, perchè la si riscontra anche in Sardegna - e l'affettata pudicizia delle nostre convenzionali abitudini che tollerano poi tante provocanti e licenziose civetterie!

Per tutta la notte fu impossibile chiuder occhio; o fossero le coperte di ruvida lana di capra, od il pavimento sul quale eravamo coricati, o fosse la vicinanza dei nostri compagni di dormitorio, certo è che alle due della mattina ci alzammo senza rimpianti, per metterci in cammino, tanto era stato disturbato il nostro breve riposo. E così avemmo la spiegazione del perchè

a cena, dopo una generosa libazione, il nostro Miro invitava a bere ancora l'ultimo bicchiere gridando: *as piùme to psilliatico!* che, tra le risa di tutti, ci fu tradotto come un'invocazione, che è loro abitudine far la sera prima di coricarsi, perchè il sonno non sia disturbato dal fastidio delle pulci!

L'ascensione del monte Ida fu lunga e faticosa.

Una montagna v'è, che già fu lieta,
D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta,

dice Dante.

Lasciata ben presto la breve zona dei pini e delle querce, ci dovemmo, senza sentiero e senza guida, arrampicare per sette ore su pel monte tra gli sterpi e i detriti di roccia che raddoppiavano la fatica.

Nessuna migliore idea può aversi dell'immensità d'un vasto orizzonte che vedere l'infinito mare dalla cima di un'altissima montagna in un'isola. La linea purissima di distacco tra cielo e mare tutto all'ingiro, sembra raggiunga lo stesso livello altissimo da cui si guarda; l'isola, pure allungandosi per centocinquanta miglia sotto i nostri occhi, pare tuttavia piccola e raccolta intorno alle falde del monte; come vicini sembrano i nodi montuosi di Medara e di Lassiti, l'uno a ponente, l'altro a levante, tra i quali a mezza isola sovrasta il monte Ida. E a tramontana le isole di Milo e Santorino e i monti di Rodi, più che cento miglia distanti, appaiono ancora compresi al di dentro dell'immenso orizzonte (1).

Quello spettacolo grandioso produsse in me la sensazione medesima provata all'isola di Faial, dal cui estinto cratere, chiamato « la bocca dell'inferno », il vasto arcipelago delle Azzorre sembra un gruppo d'isolette vicine, intorno al quale si vede e si sente la grandezza infinita dell'oceano che lo circonda.

Il vento di tramontana aveva spinto contro le falde del monte una densa striscia di nuvole che copriva la vista della spiaggia settentrionale con Suda, Retymo, Candia e Spinalonga; e su

(1) Ida viene dal greco ἴδη, che probabilmente deriva dal verbo ἰδεῖν (vedere), perchè dalla cima di questa montagna come dall'altro storico monte Ida della Troade si domina un vastissimo orizzonte. PAUL COMBES, *L'île de Crète.*

queste nebbie basse emergevano, come scogli in un mare vaporoso, le vette granitiche de' contrafforti vicini. Dal lato di mezzogiorno invece si allargava sotto i nostri occhi, inondata di sole, la vasta pianura di Messara e la distesa del mare limpidissimo sul quale un piroscafo, forse grandioso e velocissimo come quelli delle linee australiane, forse carico di tanto the da soddisfare una nazione intera, pareva appena un punto nero ed immobile.

Lo spettacolo così variato tra il versante di tramontana e quello di mezzogiorno confermava i contrasti violenti di vento e le diversissime condizioni meteorologiche che i naviganti qualche volta incontrano tra una costa e l'altra dell' isola. Offre riparo sulla vetta del monte, dove soffia continuamente un vento gagliardo, una rustica chiesetta, che meglio potrebbe chiamarsi un ricovero di pastori, formata con muri a secco, e nel cui interno, sopra un grosso sasso rotondo, è poggiata tra due vecchi candelabri di ferro un'immagine sacra incisa su vecchio rame.

Prima di cominciare la discesa, il comandante Mirabello non tralasciò di ripetere l'osservazione col barometro tascabile, consultato sempre con cura meticolosa ad ogni forte dislivello del nostro percorso, ricavandone, dal confronto di altre osservazioni orarie eseguite sulle navi a nord e a sud dell'isola, le differenti quote in altezza. Così la vetta del monte Ida risultò alta 2460 metri. Il capitano Spratt, che eseguì la triangolazione dell'isola, dà per elevazione quella di 2560 metri.

Durante la discesa incontrammo un giovane pastore che viveva sulla montagna da otto mesi, senz'altro ricovero che qualche tana aperta sotto grossi macigni. Egli mostrò di saper ben poco di quanto avveniva nell'isola: que' miseri vivono lassù con le loro pecore per stagioni intiere, cercando fra quelle vette un riparo, spesso effimero, alle razzie che in tempi di rivoluzione avvengono per mano dei Turchi e anche dei Greci.

Rientrammo a Curutes al tramonto, e gli uomini del paese ci vennero incontro sparando in aria i loro fucili in segno di gioia. Capitava proprio in quel giorno la festa per un battesimo. In quei piccoli paesi, le poche famiglie sono così legate in parentela ed in amicizia, ed il lavoro per ognuno è così poco, che un battesimo porta per tutti tre giorni di festa, durante i quali le case dei genitori e del compare restano in permanenza aperte ai paesani per ricevere i festeggiamenti, consistenti in scorpac-

ciate di capretto arrostito, di miele e in libazioni di raki, i cui fumi si smaltiscono nella notte con canti e nenie che durano fino a ora tardissima.

All'alba, dopo una nottata non meno angustiata della precedente, ci mettemmo in marcia per discendere nella pianura di Messara e giungere prima di sera al labirinto di Minosse.

Traversata la provincia Amàra, ricca ugualmente di uliveti e di terreni fertilissimi, arrivammo ad Apoduli, piccolo villaggio di cinquanta famiglie cristiane e completamente distrutto nella parte abitata dai Turchi scacciati nell'ultima rivoluzione. Tra le misere casette del paese signoreggia una bella palazzina di stile europeo. L'ammiraglio inglese John Hais la fece fabbricare per la famiglia di una bellissima giovane di quei luoghi, la quale, rapita e fatta schiava dai Turchi, fu nel 1821 da lui riscattata e condotta sposa in Inghilterra, ov'egli si ridusse a vita privata.

Lasciato Apoduli, toccammo Vatia-Ko, villaggio turco, una volta abitato da più di mille persone e ora completamente bruciato e distrutto; l'unica chiesa cristiana, ridotta poi a casa domestica, rivela la conversione all'islamismo dell'intiero villaggio, avvenuta, anche in altre località dell'isola, alla fine del secolo scorso, per sfuggire alle fiere persecuzioni delle autorità mussulmane. In mezzo alla ubertosa vallata di Maha si vedevano in lontananza i resti del villaggio Risicas assolutamente abbandonato. Per la vicinanza al mare, quel paese era stato più volte saccheggiato dai pirati; finchè al principio del secolo, in una notte gli abitanti furon sorpresi e quasi tutti trucidati. Da quel tempo nessuno più vi abitò stabilmente, e solo per la semina e pel raccolto vi si recano i contadini delle vicine campagne.

Traversammo le rovine del villaggio Sata, abitato già da 50 famiglie, ora anch'esso addirittura rasato al suolo. Tra le macerie, recenti, si aggiravano, frugando, alcuni pastori; e le loro pecore pascolavano liberamente nei campi vicini coltivati a grano. Da questa conca, tanto ricca di vegetazione e nei suoi villaggi così devastata, salimmo ad una gola chiamata Porti, attraversata dalla via mulattiera che, valicando la cresta delle colline, scende nella vasta e ridente pianura di Messara.

Si lasciò così la regione montuosa e centrale dell'isola per passare nel versante di mezzogiorno.

Il differente carattere della natura, la vita agricola più labo-

riosa di questa regione hanno modificato profondamente l'indole dei suoi abitanti, quivi più docili e più sottomessi alle autorità mussulmane. Quale differenza con gli Sfakiotti! Questi, chiusi tra le aspre gole delle loro montagne, hanno conservato immutata la fierezza antica; vivono e si sposano fra loro, costituendo una salda compagine di montanari, gelosi delle loro tradizioni, fieri della loro libertà e il capo della cui provincia deve essere non soltanto cretese, ma proprio sfakiotto. Vivono tanto saldamente riuniti, sono così intransigenti e così favoriti dalla condizione alpestre del natío paese, che il Governo ottomano non riuscì mai a tenere stabilmente su quei monti un presidio di truppa turca. Quando, negli ultimi tempi, un tal governatore ebbe la pretesa, da Canea, di sottomettere quella indomita fierezza, mandando lassù buon nerbo di soldati, furono tante le insidie loro tese e le crudeltà commesse a loro danno, che dopo aver subito un lungo assedio nel *block-house*, ove s'erano rinchiusi, dovettero ritirarsi e patteggiare per aver salva la vita. E gli Sfakiotti, pur essendo come prima sudditi del Governo ottomano, non ebbero più un solo soldato turco nella loro provincia.

I buoni villici della ridente Messara dovettero invece cambiare perfino religione per sfuggire alle fiere e continue persecuzioni, cambiamento verificatosi anche nel resto dell'isola, sebbene in proporzioni minori. Nel 1853 poi, allorchè furono tollerate in tutto l'Impero ottomano altre religioni che non fossero la mussulmana, molti di questi, turchi più nella forma che nella sostanza, abiurarono per tornare dal Corano alla fede di Cristo e tre intieri villaggi della provincia di Messara - Petrocevoli, Coses, e Bolio - si dichiararono di nuovo cristiani. Tra i 295 mila abitanti che, secondo le incerte statistiche, popolano l'isola, i Turchi sono circa 60 mila; parte, come si è detto, Cretesi cristiani convertiti e parte veri Turchi di razza, stabilitisi nell'isola durante la dominazione ottomana. Ed è contro questi specialmente che scoppia e divampa l'odio antico che tramuta l'isola in teatro di lotte, di stragi e di devastazione!

Sotto un sole infuocato che bruciava la vasta pianura, proseguivamo col buon passo delle nostre cavalcature, avviandoci verso il piede delle colline lontane che sapevamo rivestite di

boschi e d'incantevole vegetazione. I mulattieri dall'alba al tramonto ci seguivano, come è costume loro, sempre a piedi, gareggiando in resistenza coi nostri muletti. Con gli stivali caratteristici in pelle scamosciata, le abbondanti brache turchine. il giusta-cuore rosso, da cui escono le ampie maniche bianche, col fazzoletto nero avvolto intorno alla testa, essi balzano con passo saltellante di pietra in pietra portando sempre, colle due mani, il loro fucile a traverso e dietro le spalle. Ogni tanto, per concedersi breve riposo, ci precedono accelerando la corsa, per attenderci poi al fresco sotto qualche ombrosa pianta.

Arrivammo così a Miris, grosso villaggio abbandonato dai Turchi, ed anche qua erano state bruciate e atterrate tutte le loro abitazioni. Nella breve sosta che ivi facemmo, fummo intrattenuti da un bel vecchio che ci accolse benedicendo all'Europa... e a noi giunti a liberare - diceva lui - la sua patria dall'odiato giogo ottomano. Vecchio più che settantenne, ci narrava di aver sempre combattuto i Turchi nella speranza di morire piuttosto che vivere sotto la loro dominazione e ormai disperava vedere avverato il suo sogno di libertà. Si esaltava talmente coi gesti e colle parole imprecando ai Turchi, da sembrare pazzo, e più gl'interlocutori lo eccitavano, più si accendeva di patriottico sdegno. Conversando con quella gente, travagliata così lungamente da lotte sanguinose, si comprende come un implacabile odio di razza siasi in loro convertito in crudele e sfrenata manía distruggitrice su tutto ciò che ai Turchi appartiene!

Sul cadere del giorno, dopo una tappa di 50 chilometri arrivammo ai piedi di un'altura sulla quale havvi l'entrata dell'antica latomía conosciuta sotto il nome di labirinto di Minosse.

Il labirinto si estende nell'interno di una collina che fa parte del nodo montuoso del monte Ida. La collina, tagliata a picco, lascia vedere chiaramente nella colossale parete l'ordine di sovrapposizione dei differenti strati di roccia, di conglomerato e di pietra arenaria, tra i quali s'apre quella rete intricata di vie, di corridoi, di antri che la pietà d'Arianna svelò al generoso Teseo. L'entrata del labirinto è formata da grossi macigni sovrapposti in guisa da formare l'ossatura di una porta, innanzi alla quale si stende un piccolo altipiano da cui si do-

mina l'intiera pianura di Messara. Poteva ben essere quella la residenza d'un re dell'isola, ne' tempi mitologici!

I nostri mulattieri, con moccoletti accesi, ci rischiaravano il cammino e un vecchio che dall'età di 10 anni vive sul luogo, avendone ora più di 60, ci faceva da guida.

Appena entrati c'incamminammo in un andito spazioso ai cui lati trovansi, di tanto in tanto, muriccioli a secco che formano piccoli recinti a guisa di stanzucce. Questa strana suddivisione continua fino nella parte più profonda e più umida del lungo corridoio, ove si vedono ancora avanzi di barili, di ceste e di misere masserizie. Là dentro, in quel buio eterno, durante le più violente rivoluzioni si sono ricoverate centinaia e centinaia di famiglie cristiane.

Le pareti ed il soffitto portano in vari luoghi traccia dello scalpello, essendo quel conglomerato facile al taglio; avanzando ancora, le pareti divengono irregolari, il sentiero più tortuoso, ed è necessario procedere cauti e riuniti per non inoltrarsi nelle innumerevoli aperture di altri vani, dei quali alcuni sono ciechi, sbucando in ampi antri a vôlta, alcuni riconducono nel primitivo sentiero, altri, ascendenti o discendenti, menano nell'interno del monte ed altri infine conducono, come si afferma, a due diverse aperture nella parte opposta della montagna. La vôlta è sempre formata da uno strato di tufo dello spessore di circa un metro; in più luoghi se ne trovano staccati degl' immensi blocchi, che ingombrano il passaggio; in altri lo spesso strato, separatosi da quello superiore, incurvato come prossimo a cedere sotto il peso enorme, lambisce quasi il pavimento, obbligandoci ad avanzare a stento e carponi.

Nelle pareti dei corridoi più interni si leggono alcune iscrizioni lasciate dai vari visitatori; una rimonta fino al 1495. Grossi pipistrelli, attaccati penzoloni alle vôlte o rintanati ne' crepacci, svolazzavano per cercare il buio, spaventati dalle voci e dai lumi della nostra comitiva.

A voler percorrere tutto il labirinto occorrerebbero oltre quattr'ore; noi seguimmo una pianta di cui ci eravamo muniti, tornando all' aria libera con un sospiro di sollievo, dopo un'ora di cammino.

Intanto al di fuori si era già fatto buio, e riprese le cavalcature ci affrettammo verso la vicina Ambelusa ove ci ricevette

ed ospitò gentilmente il dottor Mazzapetaki, notabile del paese. Erano tre giorni che mangiavamo capretto arrosto all' alba, a mezzogiorno e alla sera, con un pane biscottato che si fa rinvenire nell' acqua, come la galletta; ci parve quindi una mensa luculliana quella che ci fu imbandita su una bella tavola con tovaglia e posate.

Il dottore, persona colta che ha viaggiato molto in Europa, vive anch' egli alla buona, come tutti i compaesani, e ci dimostrava la impossibilità, se si tornasse all' antico stato di cose, di migliorare le condizioni del paese. Anche qui le case d' un sol piano son misere catapecchie, fatte con poca spesa; le masserizie ridotte - con forzata filosofia - alla più semplice espressione, perchè nemmeno i ricchi osano arrischiare i loro capitali in fabbricati, in piantagioni, in migliorie che la prima sommossa disperderebbe. Lo stato permanente di questa gente è la guerra; ognuno vive col fucile alla mano, accampato anche in casa propria, con quale utile dell' agricoltura e dell' industria si può ben immaginare. Ci vuole una lunga e sicura èra di pace, altrimenti ogni quiete momentanea sarà, come fu sempre, il preparativo di una nuova rivoluzione.

All' alba del giorno seguente ci mettemmo in moto verso Viano, da cui ci separava una tappa di 45 chilometri.

Lasciata appena Ambelusa, ci trovammo sulle rovine dell' antica e fiorente Gortyna. Gortyna fu con Gnossus (che sorgeva presso Candia nel versante di tramontana dell' isola) una delle più importanti repubbliche cretesi, paragonabile per grandezza e splendore con questa sua rivale, che per essere situata nella splendida pianura di Messara, sul versante di mezzogiorno dell' isola, era più prossima e in più facile comunicazione con Alessandria e con Cirene, la prima fiorentissima città sotto i Tolomei, la seconda congiunta a Roma sotto l' autorità proconsolare. La città doveva avere una considerevole estensione, perchè in tutto il terreno, ora coltivato a grano, a destra e a sinistra di un torrente che si ritiene sia il Letheo degli antichi, restano numerose vestigia di grandiose costruzioni: capitelli, pezzi di colonne sparsi ovunque, archi, acquedotti e avanzi di mura; una vasta platea di teatro (presso la quale fu trovata la statua del Minotauro ora nel British-Museum di Londra) e poi, tutto intorno, fosse e buche per scavi ed assaggi eseguiti

dagli archeologi che qui ricercarono le famose iscrizioni di Gortyna e traccie di scassi di terreno fatti tumultuariamente dagli indigeni nella speranza di trovare antichità preziose o anche semplicemente per cavarne pietra da costruzione.

In questo luogo, sulla sinistra del Letheo, presso l' antica chiesa di Tito (che fu primo vescovo de' Cretesi), furono trovate infatti le grandi iscrizioni contenenti le antiche leggi. Tale scoperta è gloria italiana, poichè la si deve al dottor Federico Halberr, mandato fin dal 1883 in Grecia dal Governo italiano, e di là passato poi in Creta, ove cominciò gli scavi, più tardi completati dal dottor Fabricius, inviato per conto del Governo germanico. L' Halberr ed il Fabricius esplorarono tutta la zona che trovasi presso un molino di proprietà turca e rinvennero due resti grandiosi di un unico muro periferico, dei quali il primo è lungo 47 metri ed il secondo 14 (1).

Questi due grandiosi frammenti di un edificio circolare sono formati di grossi blocchi rettangolari della stessa pietra porosa che trovasi nel labirinto ed hanno lo spessore di m. 1.67. La parete interna è coperta di iscrizioni arcaiche disposte a colonne verticali, ciascuna di 53 o 55 righe, tante, cioè, da permettere che l' iscrizione sia letta da un uomo in piedi. La prima riga di ogni colonna comincia a destra e la successione delle righe è a bustrofedo, cioè a lettura continua, la seconda riga cominciando a sinistra, ove finisce la prima; la terza a destra, ove finisce la seconda e così di seguito. L' Halberr, con diligenti ricerche, vide che alcune pietre avevano l' iscrizione capovolta, altre la parte scritta nascosta nell' interno del muro e su tutte rinvenne le lettere che, senza aver relazione con l' iscrizione, indicavano l'ordine di numerazione dato prima; egli crede che l'antichissimo muro fosse stato disfatto per ricostruire, in epoca relativamente più recente, l' edificio circolare presentemente scoperto e che l' Halberr assegna al primo secolo a. C., ad epoca, cioè, di grande influenza romana.

La più importante costruzione, sotto l' aspetto epigrafico, è

(1) Per essere noi ed i nostri ciceroni a digiuno di esatte conoscenze archeologiche, ricorro, per completare le scarse notizie avute sul luogo, all' opera magistrale del Comparetti, *Museo italiano di antichità classiche*, ove sono descritte queste preziose scoperte e riportate per intiero le antichissime iscrizioni trovate.

un muro quasi tangente all' edificio circolare, la cui estremità frammentaria sporge dalla parete quasi verticale dell' argine di sinistra del Letheo. A simiglianza del precedente, questo muro, coperto d' iscrizioni, è composto di grandi blocchi disposti in quattro serie senza cemento. Queste iscrizioni, disegnate e ricavate dall' Halberr con grandi stenti e difficoltà e tradotte dall' illustre prof. Comparetti, appartengono ad una vera raccolta di leggi, delle quali non è venuto a nostra cognizione che una parte riguardante la proprietà e il diritto privato. L' intiero corpo di leggi doveva in origine trovarsi presso l' agòra o mercato, come il centro della vita pubblica; non solo a norma de' giudici, ma anche perchè fosse sempre sotto gli occhi del pubblico.

Il Comparetti fa risalire l'epoca di questa iscrizione al VII secolo a. C., « costituendo essa indubbiamente », egli dice, « per la forma dello stile, per la breviloquenza strana, il primo saggio di prosa greca che si conservi scritto, come si rileva dal suo testo, quando ancor si usava scrivere su pelli, usanza non ancora estinta a Creta, ma prossima ad esserlo, perchè i Cretesi, per la posizione della loro isola e per le loro mercature, erano in grado di profittare fra i primi del commercio a metà del VII secolo già apertosi coll' Egitto e di servirsi del papiro ».

Ecco un saggio del contenuto di alcune iscrizioni:

« Col. VIII, 10. Lo schiavo emancipato, se, avendo che fare con una libera, la sposi, i figli sieno liberi; che se una libera abbia a che fare con uno schiavo, i figli sieno schiavi, ecc.

« Col..... Quando un quadrupede sia danneggiato da un altro quadrupede d' altro proprietario, il padrone del danneggiato deve in presenza di (due?) testimoni (dentro lo spazio di (cinque) giorni?) menare questo se semplicemente ferito, portarlo se morto, e in ogni caso comunque mostrarlo al proprietario dell' animale che l' offese ».

Tutta la vasta distesa di terreno presso il Letheo fu comprata dal museo del Sillogo di Candia, e, ci diceva il dottor Fumis, appena a questo periodo turbolento succederà un' èra di pace, si proseguiranno gli scavi su vasta scala, e s' innalzerà sul luogo un museo per le antichità trovate e per quelle che si ha ragione di credere si scopriranno ne' dintorni.

Lasciata Gortyna, traversammo la campagna, incontrando ovunque resti di muri antichi, di colonne, di statue per tutto il percorso fino ad Agious-Deca (Dieci santi), paese che deve il suo nome al martirio di 10 Cristiani decapitati sotto il regno di Decio. Sul luogo del supplizio fu fabbricata una chiesetta, che ora è rimasta infossata nel centro della piazza del villaggio. Vi si scende a vederne la facciata bisantina, alcuni dipinti che ricordano il martirio e, reliquia preziosa per tutti i fedeli, un blocco di marmo, sul quale si vuole sieno stati decapitati i 10 martiri.

Da Agious-Deca riprendemmo la strada della pianura diretti a Viano, traversando un' immensa distesa di campi, altra volta coltivati a grano e ora ridotti una landa deserta e abbandonata. Che rovina in tutta quella provincia! Il paese Cagales, abitato altra volta da circa 40 famiglie turche, è ridotto ora un mucchio di rovine, senza anima viva. A Folià non restano che una quindicina di famiglie cristiane, essendone fuggite tutte le turche, delle quali pure erano state bruciate le proprietà; a Caragas non rimane più una casa turca in piedi; Pergo, paese turco, è completamente rasato al suolo; i paesi Rotassi, Messohorio, Calivia, Filippo e Kastellianà, presso cui passammo, rovinati completamente o in parte, sembrano abbattuti dal terremoto.

« Non più un Turco nell' isola, nè un muro, nè un albero in piedi di proprietà turca », pare sia stato il grido che animò i Cristiani allorchè cominciò la caccia furiosa ai Mussulmani! E a quel grido vinsero, poichè i Turchi si trovano ormai tutti rifugiati nelle città marittime ove la Mezzaluna sventola all' ombra delle bandiere europee.

La strada che percorremmo passa vicino al monastero Agi-Apostoli, dell' Ordine del monte Sinai, che possiede vari altri conventi nell' isola. Quell' Ordine di religiosi gode, da antichissimo tempo, l' esenzione completa da ogni imposta in tutto l' Impero ottomano. L' origine incerta di questo antico privilegio si fa risalire alla visita che Maometto fece al convento del monte Sinai, e in grazia dell' ospitalità usatagli, fu accordata la esenzione da ogni tributo a tutti gli affratellati dell' Ordine.

Prima di lasciare la pianura per salire le colline che ci separano da Viano passammo ai piedi d'una roccia coronata sulla vetta dai resti mal conservati dell' antica fortezza veneziana di Belvedere; la quale, per la sua posizione formidabile, doveva stare a guardia del passo che dalla pianura porta alla regione orientale dell' isola. La distribuzione di castella lungo le spiaggie, il carattere di tutte le città marittime cinte dalla parte del mare e verso terra di mura merlate, e tutte le fortezze erette anche nell' interno dell' isola, ne' punti di maggiore importanza, rivelano quale fu il carattere della dominazione veneziana, non dissimile, cioè, dal lato militare, da quella odierna turca che la sostituì. I Turchi occupano oggi militarmente tutti i luoghi già fortificati dai Veneziani, molti dei quali sono adesso nelle condizioni identiche in cui erano un paio di secoli fa, come si vede a Canea, nell' isolotto di Suda, a Candia, a Spinalonga, a Selino-Castelli e a Grabousa.

Senza riandare la storia dell' isola da tutti ormai conosciuta, conviene ricordare che dal 1204, anno in cui Venezia comprò per 10 000 marchi d' argento Candia dal marchese di Monferrato, fino al 1453 si ebbero ben diciannove rivolte contro la dominazione della Repubblica, delle quali una durò diciotto anni (1243-1261). In tempi così calamitosi non era di conseguenza rispettato il governo della metropoli, il quale doveva necessariamente imporsi con forze e con leggi speciali. Alle rivolte degl' isolani si aggiunsero quelle degli stessi coloni veneti, sicchè il governo della metropoli dovette necessariamente imporsi con nuove leggi e con l' invio di milizie e di provveditori e di capitani che portassero laggiù, insieme alla conoscenza di cose militari, quella sapienza di governo e quell' accortezza politica per cui vanno famosi tanti nomi illustri del patriziato veneto.

Ma bontà di provvedimenti, fermezza di governo, invio di milizie e di danaro, ricchezza naturale del suolo non valsero nei due secoli successivi a liberare l' isola turbolenta - anelante all' indipendenza e alla libertà - da altre lotte disperate e da stragi violente. Se a questo miserevole stato di cose nell' interno dell' isola si aggiunge il disastroso effetto delle operazioni guerresche contro le città marittime, con cui la Porta riuscì a strappare alla aristocratica Repubblica l' ultimo de' suoi possessi in Oriente, facilmente si comprende quali dovevano essere

le condizioni dell' isola in quei tempi. Già nel 1655 Marco Molin, ritornato dal suo ufficio di provveditore generale, così dipingeva lo stato miserevole dell' isola: « ..... Abbattute le mure delle città, tentate le distruttioni, le rovine in più parti delle campagne senza studio di chi vogli più coltivarle, sono divenuti quei paesi quasi deserti e d' un florido giardino, che dir poteasi quell' isola, s' è costituita una tragica scena di guasti e desolationi » (1). Ed oggi, come allora, alla vigilia della caduta di un' altra secolare dominazione, l' isola offre lo stesso desolante spettacolo. Si aprano anche questa volta le merlate fortezze, ne escano per sempre le truppe dell' odiato dominatore; tornino donde vennero un giorno le centinaia di cannoni ancora in quelle rinchiusi, e che recano nelle istoriate culatte stemmi gentilizi veneziani di comandanti, di provveditori e di famiglie illustri, e tornino annunciando chiusa per sempre l' èra funesta di lotte e di stragi che fino a ieri insanguinavano l' isola sventurata!

Verso il tramonto entrammo nella regione ritenuta la meno sicura dell' isola, perchè lontana dall' abitato e coperta di fitte boscaglie. I nostri mulattieri fecero riordinare la piccola carovana, invitandoci ad avanzare cauti e riuniti. In quei luoghi solitari sono avvenute frequenti aggressioni, e in tempo di rivolta perfino i soldati turchi discesero da Candia (che dista di là otto ore di cavallo) per isfogarvi, al sicuro dalle rappresaglie degli abitanti, il loro feroce odio di razza, uccidendo e derubando quanti Cristiani incontrassero nella macchia.

Nemmeno a noi mancò un incontro inaspettato; lo scalpitio però delle cavalcature e le voci dei nostri mulattieri sconsigliarono ogni audacia, che avremmo del resto facilmente punita, preparati come eravamo ad ogni evento.

Alle 10 di sera, uscendo da una fitta macchia di cedri e di mirti di basso fusto, ci trovammo innanzi il grosso villaggio Viano, che copre il pendío d' una collinetta e che biancheggiava alla timida luce d' una notte chiara, senza che un lume, senza che un suono venisse a darci un indizio di vita. La nostra strada lambiva il piede del paese, e quando vi passammo da presso, ve-

(1) Pompeo Molmenti, *I provveditori veneziani a Candia,* in *Rivista Marittima,* dicembre 1897.

demmo tutte le case crollate, bruciate e abbattute e un cumulo di rovine fino alla cima della collina, sulla quale regnava un silenzio di morte. Centinaia di famiglie turche ne erano state scacciate ferocemente, forse molte di esse lasciando sotto quelle macerie delle vittime. La strada è qui interrotta da un torrente che scorre tra due prode rivestite di mirti e di cedri che nell'aria umida spandevano un intenso profumo. Al di là, sulla collinetta dirimpetto, tutto raccolto intorno al campanile, che domina dall'alto, v'è il paese omonimo cristiano, immerso in quella quiete, in quel silenzio in cui pare s'addormentino, al tramonto, i paeselli di montagna. Allo scalpitare dei nostri muli sull'irregolare lastricato qualcuno si affacciò svegliato dall'insolito frastuono, e benchè la notte fosse inoltrata, subito si radunò gente alla porta del convento alla quale avevamo fatto sosta, e dove il vescovo discese ad incontrarci, offrendo a noi ed ai nostri ospitalità per la notte.

Era da gran tempo che Europei d'occidente più non avevano visitato il paese, e all'alba la voce del nostro arrivo aveva già circolato chiamando davanti alla chiesa quasi tutta la popolazione. Prima di partire andammo sulla terrazza del convento ad ammirare la veduta del paese; un sole splendido cominciava a colorire intensamente la florida vegetazione della conca sottostante. Il paese, colle case a gradinata sul pendìo del colle, si stende fino al torrente che scorre in fondo, e dalle finestre, dai tetti a terrazza fioriti di basilico, di geranio e di garofani, ove la gente affacciata attendeva la nostra partenza, saliva a noi un vocìo gaio, un palpito di vita mattinale. Più in là, di faccia, con contrasto doloroso, il sole illuminava il paese turco, ormai disfatto e ridotto in un mucchio di sassi. Non sembrava possibile che in un luogo di tanta quiete, così delizioso, tanto favorito dalla natura, tra gente all'apparenza così mite, così bonaria, avessero potuto allignare l'odio e il furore a tal segno da distruggere un intiero villaggio, scacciandone ed uccidendone gli abitanti. Eppure il vescovo e i notabili venuti a complimentarci ci parlavano di questa lotta feroce combattuta contro i Turchi, e ci mostravano quelle rovine con la serenità e la soddisfazione di chi ha adempiuto a un dovere.

Partimmo da Viano salutati e festeggiati, recando con noi la ferma convinzione della impossibilità di riuscire a comporre,

in pacifica armonia, un dissidio etnografico così profondo, un antagonismo ed un odio di razza già secolari, scoppiati irruentemente con tanto feroci e barbare manifestazioni. La regione dopo Viano, che fu sempre abitata da soli Cristiani, non ha subito, come le altre, i disastrosi effetti delle frequenti rivoluzioni. Nei villaggi e nelle campagne circostanti, floride e rigogliose, non si trova nè una casa bruciata, nè un albero atterrato.

Lasciato Viano, che è circa ad 800 metri sul livello del mare, scendemmo nella zona dei castagni e poi giù giù fino al fondo della valle festante di vigneti, di mandarini e di aranci. In quella regione, la più bella dell' isola, sono riunite le bellezze dei nostri Appennini, le delizie di Sorrento e della Conca d' Oro di Sicilia. Bene le si adatterebbero i versi che il Foscolo dedica alla sua Zante:

..... a lei dall' alto manda
I più vitali rai l' eterno sole;
Limpide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d' ulivi, e liberali
I colli di Lieo. Rosea salute
Spirano l' aure, dal felice arancio
Tutte odorate e dai fiorenti cedri.

Al tramonto arrivammo a Hierapetra e i contadini dei dintorni ci salutavano festosamente in italiano. Nove mesi di nostra diretta influenza su quella spiaggia avevano già prodotto il loro effetto!

Gli ufficiali del battaglione e della nave di stazione a Hierapetra ci vennero incontro ed entrammo con loro nella zona neutra di divisione fra la città - entro cui sono rimasti i Turchi soltanto - e la campagna circostante occupata dagl' insorti. Passammo così presso le sentinelle turche, e i nostri mulattieri, colle loro armi lucenti, guardavano fieri e sdegnosi la popolazione e la guarnigione turca che pure era accorsa sulle mura al nostro arrivo.

Al mattino seguente, lasciata Hierapetra, ci dirigemmo a S. Nicolò, sulla costa di tramontana, travèrsando a cavallo in sei ore la parte più stretta dell' isola, e la sera finalmente imbarcammo sulla regia nave *Urania* diretti a Suda, da dove eravamo partiti otto giorno innanzi.

Avevamo percorso l'isola per più di centodieci miglia a contatto continuo colle popolazioni delle varie provincie, senza aver mai incontrato un solo Turco, e recando con noi la triste impressione destata dalla devastazione di tante campagne e dalle rovine di tanti villaggi e borgate.

Nello stato attuale può senza dubbio asserirsi che gl'insorti, esclusi i pochi tagliati fuori nella loro penisola di Akrotiri, sono quelli che trovansi in posizione più vantaggiosa; poichè, se è venuto a mancare assolutamente per loro ogni commercio, hanno almeno di che vivere, padroni ancora delle loro terre e di gran parte di quelle turche, risparmiate all' ira devastatrice dei primi tempi. I Turchi all' incontro, agglomerati e chiusi entro le mura delle città marittime, saccheggiate le case e vuotati i magazzini di proprietà greca, non hanno più, quasi, di che vivere, soccorsi, i più miseri, dagli scarsi e magri aiuti loro elargiti dal Governo ottomano. Come può comporsi ora il profondo e forse inconciliabile dissidio?

In questi ultimi tempi, nuovi e gravi tumulti sono appunto scoppiati nell' antica capitale dell' isola.

La città di Candia, nonostante i duecentotrenta anni di dominazione mussulmana, aveva rifiorito su quel cumulo di rovine tuttora in gran parte esistenti che Francesco Morosini nel 1669 abbandonava nelle mani di Copruli Ahmed dopo la eroica resistenza che durò 22 anni e che fu l'ultimo episodio militare glorioso e immortale della oramai cadente Repubblica. Alla nostra corazzata che porta il nome cui tanto fulgido lustro aggiunse quel memorabile assedio, fu dalla sorte risparmiato di tirare contro quelle mura colossali sulle quali ancora campeggia, architettonicamente inquadrato, l'alato leone di S. Marco.

Candia, la più popolosa fra le città cretesi, è anche quella ove fin da principio la popolazione mussulmana era in maggioranza. In seguito alla rivolta del '96, ne fuggirono i Cristiani e vi si rifugiarono i Turchi delle provincie vicine; sicchè si calcolano a più di 40 000 i Mussulmani chiusi ora nella città. Ripartita l'isola per la tutela delle città marittime e del littorale tra le Potenze, toccò all' Inghilterra il distretto colla città di Candia; e vi rappresentava il Governo internazionale il co-

lonnello Chermside, la cui politica di conciliazione non ha fruttato - sembra - i benefici effetti ch' egli se ne riprometteva. Giova notare che la violenta rivolta scoppiò appunto in Candia per le condizioni ivi insostenibili dei Turchi, come in tutto il resto dell' isola. Essi vivono miseramente da quasi due anni agglomerati entro le città littoranee, con quello che possono ricevere dal mare e cogli scarsi aiuti loro dati dal Governo ottomano; mentre i Cristiani, rimasti soli padroni delle campagne, con i raccolti pur scarsi dell' annata, hanno certo migliorato di assai la propria condizione. Il provvedimento di separare radicalmente i Turchi dai Cristiani, chiudendo i primi nelle città marittime, fu una necessità ineluttabile del momento, e date le condizioni gravissime dell' isola e l' incertezza politica delle Potenze, il meglio che potesse farsi era di dominare intanto la situazione e impedire le stragi e le violenze che si andavano ripetendo senza tregua. Era però questo espediente temporaneo da non protrarre lungamente. E di fatti, per riattivare le relazioni fra le due parti nemiche, calmati i torbidi della primavera scorsa, in alcune città furono aperte, durante il giorno, le porte ai Cristiani, perchè venissero a vendervi i prodotti delle campagne. Riusciva facile così alle autorità internazionali mantenere il buon ordine nelle città; ma non si sarebbe potuto egualmente concedere ai Turchi d' inoltrarsi nell' isola, per l' impossibilità assoluta d'estendere la vigilanza all' interno, il che avrebbe richiesto numero di truppe e spese di gran lunga maggiori.

Da questo stato di cose - prolungatosi per forza di eventi fino ad oggi - derivò un trattamento parziale a favore dei Cristiani; intaccandosi quel principio di equanimità e di perfetta neutralità che il Comitato internazionale si era imposto di fronte alle due popolazioni.

Non c' è da stupirsi quindi se i Turchi, forse tacitamente secondati dalle autorità mussulmane, si sono ribellati a questa prigionia entro le mura delle città. Nè ci sarà da meravigliarsi se a Salino, a Rhetymo, a Sitia e a Hierapetra avverrà lo stesso che a Candia; a Hierapetra specialmente, innanzi alla quale, per la inospitalità della costa addirittura aperta, è quasi impossibile stazionare con navi nella stagione alla quale ora si va incontro.

Questo nuovo sangue sparso per le vie di Candia, questi incendi, questa ribellione scoppiata così inattesamente da parte

de' Turchi, non ha dunque tanto origine dalla eterna lotta per l' egemonia di una razza sull' altra, quanto dalla condizione eccezionale a cui è stata ridotta la intiera popolazione dell' isola, alla quale le Potenze promisero sempre imminente il miraggio di una sistemazione definitiva.

Esiste quindi un obbligo morale derivante dall' impegno assunto verso quelle disgraziate genti che impone che la questione venga risoluta senza ulteriore indugio; ed è inoltre d' interesse comune, che finisca una buona volta una spesa non indifferente che i vari Stati sopportano per questo loro intervento armato.

In un articolo comparso recentemente sulla rivista *Cosmopolis* (1) si dice che le Potenze spesero già più del doppio del valore dell' isola: l' Inghilterra ha speso 600 000 lire solo in tende pe' suoi soldati; e nessuno di coloro che ha visitato l' accampamento inglese può meravigliarsene: le mura di Candia si veggono biancheggiare a molte miglia di distanza coronate dalle ampie tende degli *higlanders*, che occupano tutti i bastioni dominando dall' alto e in tutti i sensi la città e le circostanti campagne. I rubli che la Russia ha speso per le sue truppe e le sue navi e che seguita a spendere per interessate beneficenze; i dispendi sopportati dalla Francia e dall' Austria, fanno ammontare il totale a parecchi milioni. E non poco, ed in relazione con maggiore sacrifizio, ha speso l' Italia, checchè ne dica lo scrittore del succitato articolo in cui si legge questa ridicola osservazione, che val la pena di riportare per la sua amenità:

« How Italy can stand the cost of the occupation no one can unterstand, unless, as some whisper, Great Britain pays for the coal which her big men-of-war require Suda ».

Via! tutto si può dire, ma supporre che l' Inghilterra pagasse il carbone per le nostre navi è troppo ingenuo (2). Ma, parlando in genere, dagli attacchi al nostro paese bisogna stare in guardia; tanta era l' ira di non pochi fornitori ai quali era fallito il tentativo di profittare della nostra situazione colà che ci aveva costretti ad approvvigionarci da Smirne!

(1) *Cosmopolis*, n. 30, 1898, pag. 649. *Crete under the Concert*, W. Miller.

(2) Ci sorprende che accuse così infondate e ingiuriose per il nostro paese siano pubblicate in una Rivista tanto autorevole.

(*Nota della Direzione*).

Ad evitare intanto nuove rivolte del genere dell' ultima, è necessario - come sembra già stabilito - lo sgombro immediato delle truppe e delle autorità turche; perchè è specialmente contro loro - rappresentanza ufficiale del governo ottomano - che divampa implacabile odio.

È per queste condizioni speciali dell' isola che forse solo un governatore estraneo alle due nazionalità, la greca e la mussulmana, presenterebbe migliori garanzie per risolvere con equanimità e giustizia i problemi che la grave situazione odierna presenta. I quali si acuiranno sempre più il giorno in cui si dovrà procedere agli indennizzi e alla restituzione delle proprietà usurpate, e, senza favorire questo più che quello, ed una provincia piuttosto di un' altra, preparare il risorgimento economico dell' isola, assicurandone la pace e la prosperità; promuovendo l' agricoltura, riattivando i commerci, restaurando ed aprendo nuove strade e sistemando i porti, i quali altrimenti, come quelli di Canea e di Candia quasi totalmente interrati, finiranno col non offrire riparo neanche ai piccoli velieri trasportanti nel Mediterraneo l' olio e le carrube, restati ormai i soli prodotti naturali e spontanei dell' isola.

Se però, come sembra, il governo venisse affidato ad un Greco, bisognerebbe abbandonare il progetto di una immediata annessione alla Grecia, perchè quest' idea nell' isola è meno popolare di quanto si vuol far credere. Prima ancora dell' ultima guerra greco-turca, le grida di « viva l' annessione » che risuonavano al chiudersi delle assemblee e dei tumultuosi comizi, venivano quasi sempre da emissari greci, per lo più giovani avvocati, insinuatisi in tutti i centri d' insurrezione per iscuotere le masse dei fieri montanari, incitandoli con calda parola a considerare l' unione alla Grecia il rimedio unico, l' unica áncora di salvezza per chiudere un periodo deleterio di turbolenza e d' incertezza.

Ma questo non fu che un effimero e passeggiero entusiasmo, naufragato tanto subitamente da non eccitare nemmeno un solo manipolo di quei Candiotti, rimasti allora liberi nella loro campagna coi loro fucili oziosi, ad accorrere sui campi di Tessaglia in sostegno della Grecia; che in definitiva - per quanto interes-

sato ed imprudente possa essere stato il suo intervento - aveva coraggiosamente affrontata innanzi al mondo la già vecchia quistione, sostenendo, a mano armata, la causa dei Cristiani dell' isola.

Se la storia dev'essere fonte d' insegnamenti, essa dice da secoli, che quei fieri isolani scuoteranno ora come sempre il giogo dominatore. E se la Grecia sperasse nell' annessione come in un mezzo per rinvigorire la sua estenuata finanza, vedrebbe ben presto l' isola reagire fieramente contro il nuovo padrone, come reagì sempre, sia stato esso veneziano, egizio o turco. E quella popolazione, che par condannata a servir sempre, tornerà a uccidere, a devastare, risalendo ai suoi monti per respirare, lassù, al cospetto della selvaggia natura, degli ombrosi boschi di ulivi e del mare infinito, una pura e intensa aria di libertà.

I Mussulmani dell' isola, cretesi di origine, greci per lingua, saranno tollerati, quando non si vedrà più in loro la ragione d' esistere del governo dilapidatore; molti di essi, forse, torneranno alla fede degli avi; fede che abbandonarono un tempo, obbligati a passare al Corano; e tutti, Mussulmani e Cristiani, lascieranno il fucile per gli attrezzi agricoli; e le fertili campagne, altre volte ricche e ubertose, rifioriranno, iniziando il risorgimento economico dell' isola e de' suoi abitanti.

La produzione di Candia, stazionaria da quasi cinquant' anni, per le guerre e rivoluzioni continue, valutata a circa 15 milioni all'anno (1), assicura fin d' ora al nuovo governo autonomo, già tante volte promesso e che alfine si dovrà concedere, un reggimento economico indipendente.

L' isola viveva con le proprie risorse, e la Turchia, con le

(1) Il seguente prospetto può dare un' idea della produzione dell' isola: esso è ricavato dalle medie di dati di parecchi rapporti commerciali (Paul Combes, *L'île de Crète*):

Frumento	ettol.	72 600	Acquavite	ettol.	3 200
Orzo	»	217 000	Seme di lino	»	1 090
Avena	»	108 000	Lino	quintali	770
Fave	»	72 600	Cotone	»	1 020
Vino	»	32 000	Carrube	»	19 700
Olio	»	73 000	Vallonea	»	2 800

La produzione della seta oscilla fra i 20 000 e i 30 000 chilogrammi.

decime, con le dogane, coi diritti sul tabacco, sul sale e sul registro e bollo, percepiva assai più di quello che spendeva per le sue truppe e per il governo; ciò che è tutto dire, quando si pensi in quale modo procede nell' Impero ottomano la pubblica amministrazione.

Il partito autonomista che ha per motto « Creta ai Cretesi » e che, come dicemmo, è assai più numeroso dell' altro che vuole l' annessione, potrà trionfare e spiegare il suo vessillo già approvato dall'Assemblea cretese, croce nera in campo bianco, con croce bianca in campo azzurro nel quarto superiore dell' inferitura; e l' isola, dopo secolare schiavitù, acquistata la sua libertà a costo di vittime innumerevoli e di infiniti patimenti, potrà avviarsi spedita verso migliori destini, degni della sua antichissima e quasi leggendaria grandezza.

PIERO ORSINI.

LA LIQUEFAZIONE DEI GAS E DELL'ARIA

E LE SUE APPLICAZIONI SCIENTIFICHE ED INDUSTRIALI

Poco più di un secolo addietro un fisico olandese, senza volerlo e senza farsi un' idea dell' importanza della propria scoperta, riusciva mediante la compressione a liquefare un gas; con meraviglioso intuito Lavoisier generalizzava questo fatto, e affermava nettamente che lo stato solido, liquido o aeriforme della materia non è che conseguenza della temperatura, e che anche l' aria potrebbe trasformarsi in un liquido, dando a sua volta origine ad altri liquidi sconosciuti. La liquefazione dell'aria e quella dell' idrogeno, ottenuta ora è poco tempo, trasformarono in realtà le previsioni del grande innovatore e fondatore della chimica; e colla scomparsa dei gas permanenti, la scienza è giunta a percorrere sino al termine, e sempre più rapidamente, una via prestabilita, irta di difficoltà che talvolta parevano insuperabili, e che nondimeno cedettero ad una ad una dinanzi alla tenacità dell' ingegno umano. La liquefazione dell' aria non rappresenta che un episodio d' una lotta interessante e geniale, lotta che merita di esser conosciuta nel suo complesso, e le cui conseguenze, dopo aver dato modo alla scienza d' approfondire fenomeni nuovi e nuove leggi, permettono all' industria importanti applicazioni; perchè ogni progresso moderno offre sempre una duplice caratteristica, teorica ed utilitaria.

L' ignoranza degli antichi sulla esistenza dei corpi gassosi e in parte su quella dell' aria, non si dileguò che quando, verso la metà del XVII secolo, Mariotte e Boyle riuscirono a dimostrare sperimentalmente e nello stesso tempo, che la Terra è avvolta da un fluido elastico, pesante, e compressibile in modo da di-

minuire di volume proporzionalmente alla pressione che sull'aria stessa viene esercitata. E mentre da un lato Pascal, ricorrendo alle variazioni di altitudine, dava la prova evidente delle variazioni del peso dell' aria, Otto di Guericke mostrava alla folla meravigliata di Magdeburgo, quanto potente fosse siffatta pressione, colla famosa esperienza nella quale sedici cavalli non riuscivano a staccare due emisferi tra cui era stato fatto il vuoto. Che tali scoperte ed esperienze destassero meraviglia immensa ed universale, non può sorprendere, osserva lo Jamin in un suo magistrale lavoro, se si riflette che esse avvenivano in un'epoca in cui la chimica non si era staccata ancora dall' alchimia, nè della fisica e della elettricità eran noti i prodigi; ciò spiega, anzi, come per lungo tempo gli studiosi non riuscissero ad orientarsi nelle loro ricerche.

Abbiamo più sopra detto come sia stato un fisico olandese, il van Marum, il quale, volendo verificare se il gas ammoniaco obbedisce alla legge di Mariotte e di Boyle, vide con grande meraviglia, giunto alla pressione di sei atmosfere, convertirsi il gas in un liquido trasparente. La scoperta, salvo le previsioni di Lavoisier, fu considerata come una semplice curiosità. Nel 1799, Guyton de Morveau, Clouet e Hachette ottennero del pari la liquefazione dell'ammoniaca adoperando miscele refrigeranti, e sottoponendo il gas ad una temperatura di circa 48 gradi centigradi sotto zero; ma rimasero dubbiosi sul risultato ottenuto. Con un raffreddamento meno forte Monge e Clouet giungevano poco dopo alla liquefazione del gas solforoso. Si arriva così al 1823, e il numero dei gas liquefatti si accresce rapidamente per opera di Faraday, che trova un nuovo e potente mezzo per cimentarli. Giovanissimo ancora e da poco uscito da una legatoria di libri per divenire preparatore nel laboratorio di Davy, Faraday pensa di porre alcuni di quei cristalli che il cloro forma combinandosi coll'acqua, entro ad un robusto tubo di vetro, che chiude alla lampada e che riscalda poi fortemente; egli vede allora fondere i cristalli e trasformarsi in acqua, sulla quale galleggia una specie d'olio verdognolo: era il cloro liquefatto.

Il nuovo metodo, non scevro di pericoli, che permetteva di sottoporre i gas, svolgentisi per mezzo del calore da determinate sostanze e chiusi in tubi ripiegati, ad enormi pressioni, e li obbligava ad accumularsi nel ramo del tubo non riscaldato,

dette modo a Faraday di liquefare una dozzina di gas, tra cui l'ammoniaca, gli acidi carbonico e solforico, e il protossido d'azoto. Ad onta che l'esperienza fosse spinta all'estremo, fino allo scoppio del tubo, molti gas per lungo tempo resistettero ancora ai violenti sforzi cui erano sottoposti, finchè Faraday immaginò di ricorrere, oltre che alle forti pressioni, anche alle basse temperature. E riuscendo insufficienti le miscele refrigeranti, approfittò del freddo che producevasi quando qualcuno dei gas già liquefatti veniva fatto evaporare nel vuoto; freddo il quale, per un fenomeno che esamineremo più tardi, poteva discendere anche a —100° circa. In tal modo si videro divenir liquidi molti altri gas; ma di sei la liquefazione risultò impossibile, e perciò il gas d'illuminazione, quello delle paludi, l'ossido di carbonio, l'ossigeno, l'azoto e l'idrogeno, per l'indomita natura loro, ricevettero il nome di gas permanenti.

Tuttavia, non convinti di tale « permanenza », vari sperimentatori continuarono una lotta che può dirsi veramente disperata. Inutilmente s'immersero manometri pieni d'aria nel mare, sino ad una profondità dove la pressione corrispondeva a 400 atmosfere; nessun indizio di liquefazione apparve nell'aria così compressa. Il Berthelot costruì una specie di termometro sottile, con largo serbatoio di mercurio che venne riscaldato e che dilatandosi, comprimeva una certa quantità di ossigeno racchiusa nella estremità del tubo; si giunse a 780 atmosfere, il tubo scoppiò, ma l'ossigeno non si liquefece. Un altro tentativo consistette nel riempire di mercurio un lungo tubo flessibile, in cui era chiuso il gas, che veniva calato poi in un pozzo profondo; ma la pressione di 1000 atmosfere così raggiunta non servì a nulla. Un fisico viennese infine, il Natterer, sottopose l'idrogeno e l'azoto ad una pressione che valutò a 3600 atmosfere; e malgrado tale pressione spaventosa, di cui si può avere un'idea pensando che essa è capace di fare equilibrio ad una colonna d'acqua alta trentasette chilometri, ossigeno ed azoto rimasero gassosi. E ciò malgrado che l'azoto, per la pressione enorme cui soggiaceva, avesse raggiunta una densità superiore a quella dell'acqua, mentre si verificò più tardi che l'azoto liquido è notevolmente più leggiero dell'acqua.

⚜

Tutti questi tentativi infruttuosi avevano provato che alla temperatura ordinaria la pressione non era sufficiente a liquefare i gas detti permanenti; quando una serie d'indagini, da cui era risultato che la legge di Mariotte e di Boyle appariva vera soltanto entro certi limiti, spinse i fisici a riconoscere quale influenza eserciti la temperatura sull'andamento dei gas sottoposti a diverse pressioni. Grazie alle ricerche dell'Andrews, venne assodato che per un determinato gas la liquefazione, col crescere della temperatura, compiesi sempre meno bruscamente, finchè si giunge ad un punto, detto poi « punto critico », oltre al quale il gas non può più assumere lo stato liquido. La prova sperimentale di ciò, data per la prima volta da Cagniard-Latour, può ottenersi scaldando un liquido in un vaso chiuso; col crescere della temperatura, e quindi della pressione, i vapori si faranno sempre più pesanti, mentre diminuisce la densità del liquido, finchè a un dato istante, per esser divenute eguali le loro densità, e liquido e vapore appariranno mescolati insieme senza apparente separazione. Cagniard-Latour aveva scoperto il punto critico sperimentando coll'etere chiuso in tubi resistenti, e vedendo che ad un certo punto, per lievi aumenti o abbassamenti di temperatura, il liquido spariva o ricompariva. Il segreto dei gas permanenti era così svelato: per liquefarli riesciva inefficace la sola pressione, ed era invece indispensabile di abbassarne la temperatura al disotto del loro punto critico; cosa che, dati i mezzi di cui disponeva, Faraday non aveva potuto fare.

Guidati da queste considerazioni, Cailletet e Pictet pensarono contemporaneamente di ottenere ancor più forti abbassamenti di temperatura, giovandosi dell'enorme lavoro e del conseguente consumo di calore che si produce in un gas già compresso, quando lo si lascia d'un tratto espandere. È noto che con simile procedimento si vede un getto di gas acido carbonico compresso, raffreddarsi tanto da condensarsi e cadere sotto forma di candida neve. Cailletet, nel 1877, compresse l'ossigeno in un robusto tubo di vetro sino a 300 atmosfere, mantenendolo a —29°; aperto ad un tratto il tubo, la temperatura del gas si abbassò, in seguito alla brusca espansione, di —200° ancora, e si formò una nube di ossigeno liquefatto. Venti giorni più tardi,

analogo risultato conseguiva il Pictet, comprimendo l'ossigeno a 320 atmosfere e raffreddandolo a —140° per mezzo dell'acido carbonico liquido fatto evaporare nel vuoto; l'ossigeno, probabilmente già liquefatto nel recipiente in cui era chiuso, quando quest'ultimo fu aperto, venne proiettato tutto all'intorno.

I due sperimentatori sopra menzionati non dovevano per altro aver la giusta soddisfazione di rendere ancora più perfette e meno fuggevoli le loro esperienze, giovandosi di temperature più basse ottenute da altri gas liquefatti e differenti dall'acido carbonico, perchè due scienziati polacchi, il Wroblewski e l'Olzewski, che del Cailletet conoscevano i tentativi e possedevano gli apparecchi, riuscirono a precederli. Adoperando l'etilene liquido posto nel vuoto, ove raggiunge una temperatura di —150°, l'ossigeno compresso si trasformò in un liquido bluastro meno denso dell'acqua, che bolliva a —186°; poco tempo dopo, gli stessi due fisici, con una pressione di 136 atmosfere e una temperatura di —146°, ottennero l'azoto liquefatto. Le operazioni erano lunghe, difficili e costose coll'etilene, quando Cailletet, nel 1883, pensò di sostituire all'etilene il formene, altro carburo d'idrogeno il quale si svolge dai pantani, che bolle alla temperatura di —160°; e così la liquefazione dei due gas da cui l'aria è formata, si fece più facile e più rapida. Dopo l'ossigeno, e coll'aiuto di questo, anche l'ozono venne convertito in un liquido color azzurro carico; e l'argon, appena scoperto, subì pur esso la liquefazione per opera dell'Olzewski, dando un liquido che bolliva a —187° circa, e si solidificava in cristalli bianchi, fondenti alla temperatura di —189°,6.

Sembrò allora che seguendo così il nuovo indirizzo, si dovesse giungere facilmente alla liquefazione dell'ultimo gas che aveva sino ad allora resistito, vale a dire dell'idrogeno, precisamente perchè l'azoto e l'ossigeno liquido potevano dare temperature bassissime quando si fossero fatti bollire nel vuoto. Si sa, infatti, che l'acqua bolle a temperature sempre più basse, quanto più si diminuisce la pressione alla quale essa è sottoposta; nel vuoto l'acqua entra rapidamente in ebollizione, ed il consumo di calore è tale che l'acqua si congela. Altra cosa da notare è che durante l'ebollizione di un liquido, la temperatura di quest'ultimo si mantiene costante, anche se quella dell'ambiente è assai più elevata; mentre tale eccesso di calore

si consuma tutto nella ebollizione e nella relativa formazione di vapori. I gas liquefatti possono, precisamente per questa proprietà, mantenere per un certo tempo la loro forma liquida esposti all'aria, essendo il caso di liquidi che trovansi in un mezzo surriscaldato. La temperatura di un gas liquefatto è assai bassa, come abbiam veduto; ma più bassa diviene, a somiglianza dell' acqua, quando sul gas liquefatto si fa un vuoto sempre più perfetto.

L'acido carbonico liquefatto bolle tranquillamente a 78 gradi sotto zero, ed è il calore dell'ambiente e degli oggetti circostanti che si consuma nella formazione de' suoi vapori; onde si capisce che l'acqua ed il mercurio immersi nei gas liquefatti, prontamente si congelano. Come si vede, l'idea comune della ebollizione resta assai modificata: si può andare da liquidi i quali, al pari dell'etere etilico, bollono a —36°, alla metilammina che bolle alla temperatura del ghiaccio fondente, o al protossido d'azoto liquefatto che bolle a —80° alla pressione ordinaria, per scendere a —110° quando l'ebollizione si effettua nel vuoto. Tuttavia, ad onta delle basse temperature che potevano ottenersi dall'ossigeno e dall'azoto liquefatti, soltanto di recente si giunse ad ottenere la liquefazione dell'idrogeno completa e sicura, in grazia dei perfezionamenti arrecati ai metodi di liquefazione dell'aria, come si vedrà più oltre.

Per la liquefazione dei gas erasi dunque proceduto a tappe, usufruendo della bassa temperatura ottenuta da un gas di facile liquefazione, fatto poi bollire nel vuoto. Coll'acido solforoso che si liquefà per sola compressione, si raggiungono così i —70°; mercè questa temperatura si liquefece il protossido di azoto che bolle nel vuoto a —140°, e così di seguito. Con tale procedimento la liquefazione dei gas non era più fuggevole o « dinamica » come quando si ricorreva alla loro brusca espansione, ma assumeva una forma « statica » persistente per un certo tempo. Il metodo risultava tuttavia lungo e costoso, e dopo vari perfezionamenti ottenuti dal Dewar, il Linde seppe abbreviarlo e renderlo pratico per la liquefazione dell'aria, servendosi in modo assai ingegnoso degli effetti dell' espansione nei gas non perfetti.

Nell'aria compressa, quando la si lascia espandere brusca-

mente, la temperatura si abbassa di un quarto di grado per ogni atmosfera; è quindi chiaro che per raggiungere i —200° occorrenti a render liquida quest' aria, sarebbe necessario di portarla sino alla enorme pressione di 800 atmosfere. L' ingegnere bavarese Linde ha pensato di girare la difficoltà e di evitare questo ingente lavoro di compressione, accumulando gli effetti di una espansione prodotta in maniera continua. Perciò il Linde si serve di un serpentino formato da due tubi concentrici, posto in una cassetta piena di lana greggia. L'aria compressa a 220 atmosfere viene spinta nel tubo interno del serpentino, e quando giunge all' estremità del tubo, la si lascia espandere facendone discendere la pressione sino a 20 atmosfere; la temperatura dell'aria si abbassa allora, per quanto dicemmo più sopra, di 50°, e quest' aria fredda si fa passare nello spazio anulare che circonda il primo tubo, e raffredda la nuova aria che dentro a questo tubo continua a giungere alla pressione di 220 atmosfere. L'aria discesa a 20 atmosfere, dopo questo lavoro di raffreddamento, è ripresa e spinta nel tubo centrale; naturalmente mediante una circolazione d' acqua si eliminano gli effetti di riscaldamento che subisce l' aria per effetto della compressione, prima che giunga al serpentino detto « commutatore delle temperature » (1).

Nell' apparato del Linde l' aria continua a raffreddarsi progressivamente ad ogni colpo di pompa; e si giunge al punto che l' aria dal tubo interno del serpentino discende in forma liquida e va a raccogliersi in un apposito recipiente. Nel primo apparecchio immaginato dal Linde, il lavoro della pompa dovette proseguire per quindici ore, prima di arrivare alla liquefazione dell' aria; ma poi l' apparecchio venne così perfezionato da permettere, con una forza di tre cavalli, la circolazione di 15 metri cubi di aria in un' ora, colla produzione di quasi un litro d'aria

(1) La parte nuova ed ingegnosa del processo Linde sta nella semplice precauzione di non lasciare espandere l' aria compressa a 220 atmosfere sino alla pressione ordinaria. Infatti, mentre il raffreddamento dell' aria dipende dalla differenza tra la pressione iniziale p_1 e quella finale p_2, il lavoro speso nella compressione dipende dal quoziente di $\frac{p_1}{p_2}$. È vantaggioso adunque fare grande la differenza e piccolo il quoziente; cosicchè per $p_1 = 220$ e $p_2 = 20$, tale quoziente risulta 11, mentre risulterebbe 200 se si riducesse la pressione finale p_2 a 1, vale a dire alla pressione atmosferica ordinaria.

liquida; e già si è posto mano alla costruzione di un'altra macchina, destinata a scopo industriale, che con una forza di 120 cavalli, dovrà dare 150 litri d'aria liquefatta all'ora.

Come avviene per tutte le invenzioni, si vuole che l'ingegnere Linde non sia stato il primo, o almeno il solo, ad immaginare il suo apparecchio ad espansione; e che invece alcuni mesi innanzi, in una officina di Londra destinata alla preparazione dell'ossigeno, il dottor Hampson abbia sperimentato un suo apparecchio e ne abbia preso la privativa, prima che l'invenzione del Linde fosse nota al pubblico. L'apparecchio dell'Hampson ha tre spirali concentriche di rame, nelle quali l'aria compressa circola dalla prima, esterna, passando successivamente alle due interne; la spirale centrale è ravvolta da un manicotto di vetro in cui si pratica il vuoto. Anche qui l'aria esce dal tubo interno, attraverso un'apertura formata da due lame d'acciaio vicinissime fra loro, si espande, si raffredda, e passando fra gli spazi anulari che stanno tra le altre spirali, abbassa la temperatura dell'aria che nelle spirali è immessa sotto pressione. La liquefazione si raggiunge rapidamente, e agendo sull'ossigeno invece che sull'aria, introdotto alla pressione di 120 atmosfere, si ottengono dopo mezz'ora circa 7 centimetri cubi di gas liquefatto ogni quattro minuti. L'apparecchio è accuratamente difeso dagli effetti della temperatura esterna ed ha la forma di un cilindro di 70 centimetri di altezza e 34 di diametro.

L'americano Tripler, i cui recenti esperimenti sulle proprietà dell'aria liquida eseguiti alla Società chimica di Nuova York levarono tanto rumore, asserisce di aver anch'esso inventato un apparecchio, sempre ad espansione, ma in cui questa si effettua attraverso una valvola speciale, capace di dare 150 litri d'aria liquida con una forza di soli 150 cavalli; la produzione del liquido comincerebbe soltanto dopo mezz'ora che le pompe, le quali sarebbero tre e assoggetterebbero l'aria a pressioni crescenti, hanno incominciato ad agire. Ad Irvington lo stesso Tripler avrebbe mostrato al pubblico ben 30 litri di aria liquida, preparati col proprio apparecchio.

L'aria liquefatta si presenta coll'aspetto di un liquido trasparente di un colore azzurrognolo simile a quello di un cielo limpido, dovuto al colore proprio dell'ossigeno, essendo l'azoto perfettamente incoloro. Da principio il liquido apparisce un poco

torbido perchè contiene particelle di gas acido carbonico e di ghiaccio; ma è facile liberarlo da queste impurità filtrandolo su carta come un liquido ordinario. Col continuare dell'evaporazione, il colore del liquido si fa sempre più intenso, e ciò perchè essendo il punto di ebollizione dell'azoto più basso di quello dell'ossigeno, l'azoto si svolge prima dalla miscela, e l'ossigeno persiste. Nelle ultime parti del liquido la quantità di ossigeno va di tanto aumentando, che verso la fine si ha quasi ossigeno puro.

L'aria liquefatta, e ciò sembra paradossale, si raccoglie in recipienti speciali, non già chiusi e resistenti come si crederebbe a bella prima, ma aperti, ove può mantenersi per un certo tempo, come si mantiene, abbiam detto, l'acqua in un ambiente riscaldatissimo; il calore dell'ambiente si consuma nella formazione di vapori soltanto alla superficie del liquido, che conserva costante la temperatura di ebollizione. Appena l'aria liquida tocca le pareti del recipiente in cui cade, si manifesta una ebollizione tumultuosa, la quale presto si calma quando le pareti del recipiente si sono poste in equilibrio di temperatura col liquido che le bagna; dodici litri d'aria liquida impiegano da 8 a 10 ore per evaporare completamente.

Onde mantenere la temperatura di 191 gradi sotto zero, che è quella d'ebollizione dell'aria liquefatta, si adoperano recipienti ravvolti da sostanze cattive conduttrici del calore; in un vaso ordinario di vetro, l'evaporazione sarebbe rapidissima, e si vedrebbe il suo esterno rivestirsi subito di una crosta di ghiaccio. Come isolante si è ricorso al feltro; ma migliori risultati dànno i vasi di vetro, a doppia parete, tra cui si pratica il vuoto più perfetto che si può. Si ha così una parete pochissimo conduttrice, che impedisce la formazione della brina sulla faccia esterna, brina che ostacola la visione di quanto avviene nell'interno del recipiente; Dulong e Petit hanno trovato che un corpo difeso da siffatto involucro, si riscalda o si raffredda da 20 a 25 volte meno rapidamente che nell'aria.

Talvolta, per renderli ancor più perfetti, si inargentano le pareti dei recipienti, lasciando una piccola quantità di mercurio tra le due pareti di vetro; il mercurio evapora, e deponendosi per la vicinanza dell'aria liquida, converte la superficie del vetro in uno specchio. Questi recipienti si deteriorano presto, ma hanno il pregio di impedire nell'aria liquida, o in altro gas liquefatto,

qualsiasi segno di ebollizione, conservandola a lungo tranquilla come acqua comune. Aggiungasi che l'evaporazione dell'aria liquida può anche essere intieramente impedita, immergendo il recipiente che la contiene in un altro vaso più grande pieno pur esso d'aria liquefatta; se poi sull'aria liquida del vaso esterno si fa il vuoto, la sua temperatura discende a —200°, e ben presto l'aria liquefatta del primo recipiente si solidifica, ed assume l'aspetto di gelatina trasparente.

I vapori che vengono emessi dall'aria liquefatta sono pesanti e si riversano come dense nubi; la formazione continua di siffatti vapori dà loro una forza di cui è facile valutare la potenza, quando si rifletta che il volume cui è ridotta l'aria liquida, è circa 750 volte minore di quello che assumerebbe allo stato gassoso; è perciò impossibile il tenere chiusa l'aria liquefatta in recipienti chiusi, per quanto robusti.. Le goccie d'aria liquida che cadono sui corpi circostanti, assumono uno stato sferoidale e si agitano, in modo analogo a quanto fanno le goccie d'acqua che cadono su di una lastra rovente; si forma, cioè, anche intorno alle goccie d'aria liquida una guaina di vapori che ne impedisce il contatto coi corpi più caldi su cui si trova. A causa di tale involucro protettore, si possono tenere sulla palma della mano alcune goccie d'aria liquefatta, o immergere in questa un dito, precisamente come fanno gli operai fonditori che per un attimo possono cacciare un dito, preventivamente inumidito, in un metallo in fusione; ma non bisogna prolungar di troppo l'esperimento, altrimenti col raffreddarsi della parete che la sostiene, l'aria liquida finisce col venirne in contatto, e cagiona allora bruciature assai gravi e assai più difficili a guarire di quelle prodotte dal fuoco.

Quando si fanno cadere poche goccie d'aria liquefatta sul mercurio, questo si trasforma subito in una massa solida; l'alcool, racchiuso in un tubetto, posto in contatto coll'aria liquida, si cangia in una massa bianca e compatta. Nello stesso modo, la carne, le uova, il burro assumono tale durezza da divenir sonori come metalli, e da poter essere frantumati e polverizzati. E altre curiose e sorprendenti esperienze si possono eseguire coll'aria liquefatta. Solidificandosi l'acido carbonico prodotto dalla combustione per una temperatura di soli —32°, basta tenere una sigaretta accesa sopra un recipiente con aria liquida, per vedere

il fumo tramutarsi in una specie di neve bianca, formata da minuti cristalli. Immergendo un carbone acceso entro all'aria liquefatta, ove continua a bruciare mercè l'ossigeno, si vede il tizzone ricoprirsi di bianca brina; e meglio ancora, posando un recipiente con aria liquida sul fuoco, si scorgono le fiamme lambirne le pareti e trasformarsi in candida neve, che si accumula sulle pareti del recipiente stesso!

Prima di trattare delle applicazioni scientifiche ed industriali cui può dar luogo la liquefazione dei gas in generale, e dell'aria in particolare, dobbiamo occuparci un momento delle basse temperature che con tale liquefazione si raggiungono ormai. Da ciò scaturisce la interessante questione dello zero assoluto; di quello stato, cioè, corrispondente ad una assenza completa di calore, e alla così detta « morte della materia ». È quasi inutile premettere che per valutare queste basse temperature, non possono servire gli ordinari mezzi di misura, perchè il mercurio si congela a —40°, e l'alcool a —130°. Per le temperature più basse ancora si conoscono oggi tre metodi di misura. Il primo di questi si fonda sulla proprietà dei gas puri, di contrarsi e dilatarsi in modo regolare, di $^1/_{273}$ del loro volume per ogni variazione di un grado della temperatura esterna. Si potrebbero così costruire dei termometri in cui al liquido è sostituito un gas; ma si preferisce invece di mantenere costante il volume del gas entro al tubo, e di riferirsi, per calcolare le variazioni di temperatura, alla sua pressione. In generale, come gas, si adopera l'aria; ma siccome questa si liquefà a —191°, si ricorre all'idrogeno, la cui liquefazione non si verifica, come vedremo, che a —236° circa.

Con un altro metodo di misura si approfitta della proprietà delle coppie termo-elettriche, in cui una corrente elettrica si sviluppa per le differenze di temperatura nelle saldature di due metalli diversi. Essendo l'intensità della corrente proporzionale alla temperatura stessa, si può su di un galvanometro graduato con un termometro campione, avere indicazioni che, colle variazioni della corrente, danno poi quelle della temperatura. Finalmente un terzo metodo si basa sulla resistenza che offre un filo metallico ottenuto per fusione, al passaggio della corrente, resistenza che è tanto più debole quanto più bassa è la temperatura, e varia con

questa in modo abbastanza regolare. Come metallo si adopera sempre il platino, sia perchè lo si può ottenere assai puro, sia perchè presenta rapide variazioni di conducibilità coi cangiamenti di temperatura. La sua graduazione si effettua ricorrendo agli altri due termometri più sopra descritti; poichè l'esperienza ha mostrato che i tre metodi sopra descritti dànno risultati perfettamente concordanti fra loro.

Abbiamo veduto che si può abbassare ancora la temperatura di un gas liquefatto, facendolo bollire nel vuoto; con simile artificio la temperatura dell' aria liquida da —191° cade a —200°. Secondo il D'Arsonval si potrebbe raggiungere l'identico scopo ponendo un gas liquefatto in un vaso poroso; il D'Arsonval avrebbe veduto così il cloruro di metile, che bolle a —23°, mantenersi nel vaso ad una temperatura di —60°, e infatti negli *alcarrazas* l'aria liquida da —191° scende a —220°. La temperatura più bassa possibile si ottiene oggi facendo bollire nel vuoto l'idrogeno liquido, la cui temperatura finale è di —236°; più forte dovrebbe risultare l'abbassamento di temperatura adoperando l'elio liquefatto, che dell' idrogeno è più volatile, ma la estrema rarità di questo gas renderà forse impossibile ogni tentativo (1). Il D'Arsonval sopra citato ritenne che il fenomeno delle pile termo-elettriche dovesse essere invertibile; ed invero facendo passare la corrente, con particolari disposizioni, in due saldature immerse nell' aria liquida, ha ottenuto un abbassamento di circa —11°. Ripetendo l'esperienza nell' idrogeno liquefatto, la temperatura di quest'ultimo dovrebbe arrivare a —247°; temperatura ancora abbastanza superiore a quella di —265°, che l'Olzewski calcolò aver raggiunto colla decompressione brusca dell' elio compresso a 140 atmosfere e raffreddato nell' azoto solidificato in forma di neve.

Se, abbassandone la temperatura, un gas si contrae di $^1/_{273}$ del proprio volume, ne risulta che a —273° tale volume dovrebbe esser nullo, e si avrebbe allora lo « zero assoluto »; a

(1) Le belle ed interessanti indagini che Nasini, Anderlini e Salvadori proseguono da tempo sulle emanazioni terrestri del nostro paese, hanno permesso di rilevare che nei soffioni boraciferi di Larderello, l'elio esiste, riferendosi all'azoto totale, nella considerevole proporzione dell' 1 per cento; si avrebbe così in questi soffioni una ricca sorgente d'elio facilmente separabile.

questo punto, qualunque vibrazione molecolare della materia, da cui dipendono le manifestazioni calorifiche, sarebbe sospesa. La esperienza e la critica scientifica hanno confermato l'esattezza di siffatto semplice modo d'induzione; e il termometro ad aria, al pari di quello fondato sulla resistenza di un conduttore alle correnti elettriche, convergono nelle loro indicazioni verso quel punto unico di —273°. Naturalmente sino a questo punto non si può giungere, pel fatto, come vedemmo, che tutti i gas divengono liquidi prima di toccarlo. E qui sorge un quesito: perchè per le basse temperature deve esistere un limite, mentre si ammette non esisterne alcuno quando la temperatura si va inalzando? Il quesito è arduo, ma in parte si può rispondervi osservando col Guillaume che lo zero assoluto rappresenta un limite al quale forse potremo avvicinarci sempre più, senza per altro raggiungerlo mai. Dato che mediante nuovi artifici, come quello del D'Arsonval ad esempio, si pervenga ad accorciare ancora la distanza che ci separa dallo zero assoluto, i nostri sforzi non riesciranno a farci avanzare che d'una frazione dello spazio percorso dapprima, e così procedendo a frazioni di frazione, devesi ammettere l'esistenza di un punto limite che formerebbe questo intangibile zero assoluto.

Noi non possiamo farci idea di queste bassissime temperature che procedendo per confronti, perchè sul nostro globo i più grandi freddi non oltrepassano i 70 gradi sotto zero. Ma sui corpi celesti situati a sterminate distanze da noi, e i quali non posseggono più alcun calore proprio e non possono riceverne da altri astri, tutti i meravigliosi fenomeni di cui ci siamo occupati, debbono riprodursi. Così le deboli alternative di temperatura che ancora avvengono su Nettuno, dice il Guillaume, posto ai confini del sistema solare, ove per noi ha l'apparenza di un soldo veduto alla distanza di cento metri, l'aria deve compiere le varie sue trasformazioni, e tramutarsi da liquida in aeriforme, e produrre nevi, brine e nebbie. Parimenti se sul nostro globo la temperatura scendesse fino a —191°, l'aria cadrebbe come pioggia e ravvolgerebbe il nostro globo, supposta piana la sua superficie, di uno strato liquido avente circa dodici metri di profondità.

✣

L'aria liquida, al pari dei gas liquefatti, ha potuto veramente servire alle investigazioni scientifiche, solo quando si è riesciti a raccoglierla e ad adoperarla come un liquido ordinario, per mezzo dei recipienti a doppia parete e a vuoto. In tal modo dell'ossigeno liquido si potè sperimentare il magnetismo, che mentre nell'atmosfera è 2660 volte meno energico di quello del ferro, nel gas liquefatto, condensato, avrebbe dovuto palesare invece, a parità di massa, una energia maggiore in confronto a quella del ferro. Dewar fece vedere, infatti, che l'ossigeno liquido, posto in una capsula tra i due poli d'una grande elettrocalamita, non appena passava la corrente, sollevavasi dalla capsula e andava ad attaccarsi ai due poli; il che prova non solo il magnetismo dell'ossigeno, ma ci dice che tale proprietà passa dallo stato gassoso a quello liquido, quasi fosse una proprietà atomica. Anche l'aria liquefatta, posta in un tubetto, è attratta dalla calamita, a causa dell'ossigeno liquido che essa contiene.

Così pure Dewar e Heming poterono confermare, adoperando l'ossigeno liquido, che veramente alla temperatura dello zero assoluto i metalli debbono diventare conduttori perfetti della corrente elettrica, senza cioè trasformarne parte alcuna in calore. Per mezzo dell'aria liquida si sono potute studiare le proprietà della materia in prossimità dello zero assoluto; e si è veduto, per esempio, che il freddo intenso muta la colorazione di varie sostanze, tanto che lo ioduro di mercurio diviene giallo, e che perciò deve modificare l'assorbimento delle radiazioni luminose nei corpi raffreddati. Coi vapori dell'aria liquefatta si giunge a solidificare corpi assai fragili, quali le bolle di sapone, che si rendono solide nel momento in cui apparisce l'iridescenza, in maniera da far loro conservare tutti i vivaci colori dell'arcobaleno. Anche le sostanze organiche si prestano, raffreddate coll'aria liquida, a curiose ed interessanti ricerche; mentre d'altro canto si è trovato che le più potenti affinità chimiche restano annullate dalle basse temperature (1).

(1) E devesi ricordare che nel giugno scorso, servendosi dell'aria liquefatta, Ramsay e Morris W. Travers riescirono a scoprire l'esistenza nell'aria di un altro elemento, il *krypton*, dopo il quale, come

Il rame ed il platino immersi nell' aria liquida si conservano malleabili, mentre il ferro e l' acciaio divengono friabili; invece una molla di metallo fusibile capace di sopportare un peso di 28 grammi nelle condizioni ordinarie, potrà sostenere, portata a —182°, un peso trentasei volte maggiore, e vibrerà come una molla d'acciaio. Palle fatte di piombo o di stagno, raffreddate a —182°, rimbalzano sui corpi duri come dotate di una straordinaria elasticità. Invece l' accrescimento che le basse temperature producono nell' intensità magnetica, non subisce perdita di sorta. Per la medicina, infine, l'aria liquida avrebbe importanza grandissima, potendosi da essa ottenere un'aria perfettamente pura di germi, e ricca di ossigeno.

Ma una delle più importanti conseguenze della liquefazione dell'aria, è stata quella di dar modo di ottenere la liquefazione dell' idrogeno, ad onta delle pessimiste previsioni di Maxwell; nel maggio scorso Dewar pel primo riuscì a liquefare questo gas in tale quantità, da presentarne un bicchiere a lord Rayleigh alla « Royal Institution ». Per ottenerne la liquefazione, l' idrogeno, chiuso a 200 atmosfere in un recipiente capace di dare da 200 a 400 litri di gas al minuto, circola dapprima in un serpentino ravvolto da neve di acido carbonico ben pigiata, e poi in un altro serpentino immerso nell' aria liquefatta, su cui si pratica un vuoto parziale abbassandone la temperatura a —205°; infine il gas giunge in un terzo serpentino ove se ne effettua la rapida decompressione, e cade sotto forma di piccole goccie. L' idrogeno liquido è incoloro, non possiede parvenze metalliche e ha una densità che è 0.6 di quella dell' acqua; quando il liquido evapora, si vede apparire nel suo interno una specie di nube che poi cade in fondo al recipiente e che è formata da aria solida, la quale evapora a sua volta non appena l' idrogeno liquido è scomparso. Un bioccolo di cotone imbevuto d' idrogeno liquido sembra magnetico, mentre tale sua proprietà dipende dalla congelazione dell' aria che si compie alla sua superficie. Immergendo un provino vuoto nell' idrogeno liquefatto, scorgesi la sua parte inferiore riempirsi ben presto d'aria soli-

è noto, si è giunti alla scoperta del *neon* e del *metargon*; nè la serie dei nuovi elementi sembra fermarsi per ora, visto che Nasini, Anderlini e Salvadori annunciarono ultimamente d'avere scoperto il *coronio* nei vapori che sprigionansi dalla solfatara di Pozzuoli.

dificata; e nello stesso modo può trasformarsi l'ossigeno liquido in un solido azzurro. Dewar potè anche liquefare l' elio per mezzo dell'idrogeno; e così mentre dalla prima liquefazione di un gas, il cloro, per giungere a quella dell'aria eran dovuti trascorrere sessant' anni, il progresso della scienza seppe ridurre a un quarto, soli quindici anni, l' intervallo di tempo necessario per giungere alla liquefazione dell' idrogeno.

Anche per l' industria la liquefazione dei gas, ottenuta economicamente, è destinata a dare origine a numerose applicazioni, ed in parte siffatte applicazioni sono già in uso da tempo. Le macchine frigorifriche, da cui si trae un ghiaccio purissimo, usufruiscono precisamente dell' abbassamento di temperatura prodotto dall' evaporazione di un gas liquefatto; questo gas, che si fa evaporare nel così detto « refrigerante », è ripreso e di nuovo compresso e liquefatto. Nelle macchine da ghiaccio si adopera ora l' ammoniaca, ora l' etere azotico, ora l' acido solforoso; e il loro principio fondamentale consiste nello scaldare un recipiente ove trovasi la soluzione del gas, e nel far passare il gas che si svolge in un altro recipiente ove si comprime e si liquefà; poi si raffredda il recipiente dapprima riscaldato, e allora il gas liquefatto del secondo vaso per la diminuita pressione entra in ebollizione e congela il liquido che gli sta dattorno.

Una applicazione veramente industriale e pratica dell'aria liquida, è quella per la quale il Linde sta costruendo la grande macchina più sopra ricordata, che deve recare un notevole perfezionamento alla fabbricazione del cloro. Di questa fabbricazione si aumenterà il rendimento per mezzo dell' ossigeno contenuto nell' aria liquefatta, e ottenendo il cloro liquido, per effetto della bassa temperatura, senza ricorrere alla compressione. Così pure la bassa temperatura dell' aria liquefatta potrà industrialmente servire alla depurazione dell' alcool, del cloroformio, dell' etere, ecc.; mentre lasciando evaporare l' aria e partire l' azoto, si avrà un mezzo economico di preparazione dell' ossigeno; preparazione che il Linde ha già perfezionato in modo notevolissimo, approfittando di ciò che l'ossigeno è il primo a condensarsi nel serpentino di un apparecchio di liquefazione, e che perciò lo si può raccogliere quasi puro. Alla proprietà che ha l' aria liquida di arricchirsi in ossigeno, si è proposto ancora di ricorrere per preparare un esplodente di grande potenza; mescolando

infatti l'aria liquefatta, fatta evaporare sino a contenere dal 40 al 50 per cento di ossigeno, con carbone in polvere, e facendo esplodere la miscela con un detonante come si fa per la dinamite, si ottengono fenomeni dinamici di una straordinaria potenza. È evidente che il nuovo esplodente va fabbricato al momento di adoperarlo, ciò che ne impedirebbe l' uso per iscopi delittuosi ed eliminerebbe il pericolo d' esplosioni tardive, non durando la sua efficacia che dieci minuti; alcune esperienze eseguite a Monaco avrebbero dato ottimi risultati. Si noti inoltre che la preparazione dell' ossigeno a basso prezzo per mezzo dell' aria liquefatta, permetterà di compiere certe operazioni industriali, come quella della preparazione del carburo di calcio, in modo assai più economico che col forno elettrico; e così l'aria liquida servirà al doppio scopo di produrre le più basse e le più elevate temperature che si conoscano.

Il fisico americano Elihu Thomson ha anche pensato di raffreddare coll' aria liquida le canalizzazioni elettriche, riducendone così la resistenza al passaggio delle correnti, e quindi le perdite; ma tale applicazione sembra in pratica inattuabile. D' altra parte presenta molta probabilità l' uso dell' aria liquefatta per dare la tempra ai metalli, tempra che si sa non dipender soltanto dalla temperatura del metallo e del bagno, ma anche dalla rapidità colla quale il raffreddamento del metallo si compie. Coll' immergere l' acciaio portato ad una elevata temperatura nell'aria liquefatta a 182°, prevedesi che si otterranno speciali proprietà nel metallo temprato. Finalmente vi è già chi preconizza straordinarie applicazioni, superiori per importanza a quelle dell'elettricità, dei gas liquefatti, alla propulsione dei palloni e delle navi sottomarine, delle quali anzi l' aerazione sarebbe così assicurata; previsioni e speranze non prive di fondamento quando si pensi all'enorme quantità di energia accumulata in questi gas liquefatti, energia che rappresenta ben 34 500 calorie, 54 cavalli-ora, in un solo chilogramma d' idrogeno liquido, e sotto un volume non superiore a due decimetri cubi.

Ernesto Mancini.

LA PRIMA SPEDIZIONE RUSPOLI IN AFRICA

Memorie di un superstite (Emilio Dal Seno)

PARTE SECONDA.

IV.

Il nostro incontro col viaggiatore Robecchi-Brichetti.

La mattina del 28, fatte le nostre provviste d'acqua, la carovana si mise in marcia per accingersi alla traversata del deserto, che durò otto lunghissimi giorni.

Non descriverò giorno per giorno questa parte del viaggio perchè le marcie si somigliarono e furono piuttosto uniformi, e non segnerò neppure le differenti tappe, avendo poca fede sui nomi spiattellatimi dall'*aban*. M'accorsi infatti che egli li inventava, perchè quando dopo tre giorni gli ridomandai il nome della prima tappa, non se lo ricordava più. Del resto quella regione non è abitata e si distingue col nome generico di Deserto.

Facevamo in media dalle dieci alle dodici ore di marcia al giorno, percorrendo dai trenta ai trentacinque chilometri. Una delle maggiori tribolazioni durante quella traversata è stata la scarsezza dell'acqua. Non se ne poteva distribuire più di un litro al giorno per ogni individuo, ed alla notte bisognava che uno di noi Europei vegliasse vicino alla provvista, altrimenti gli uomini della scorta sarebbero stati capaci di prendere le ghirbe d'assalto.

Il principe aveva avvertito che il primo giorno non si sarebbe distribuita acqua, perchè ogni Somalo doveva riempire la propria borraccia. Ma i Somali, imprevidenti e non curanti dell'avvenire, avevano barattate le borraccie ricevute a Bèrbera con un po' di latte o di burro ad Hahe e ad Oduen. Furono severamente puniti di quella mancanza,

poichè per ventiquattro ore dovettero starsene senza bere, non avendo il principe ceduto ai loro reclami.

Per tutto quel giorno serpeggiò fra i nostri uomini un vivo malcontento, che si manifestava con un mormorio continuo, prolungatosi anche durante una parte della notte. Era un primo indizio di rivolta.

Notai non senza sorpresa che in quel frangente Nur Alì, il capo carovana, se apertamente non si lamentava al pari degli altri, non fece alcun atto per calmare i suoi subordinati.

Il giorno appresso l'ordine si ristabilì perchè l'acqua fu distribuita prima di mettersi in marcia. Il principe non mancò di rimproverare Nur Alì per la sua condotta poco corretta: il capo carovana si scusò dicendo che si sentiva male e assetato.

Durante la traversata i Somali si cibarono di carne di montone arrostita sulle brage e di datteri vecchi. Questi ultimi furono distribuiti in seguito alle loro insistenze, benchè il principe cercasse di far comprendere che non era il caso di mangiar datteri, poichè essendo molto dolci avrebbero fatto aumentare la sete. Quei testardi non si vollero lasciar persuadere; risposero che era il *tastur* (l'usanza), e a scanso di noie si lasciarono fare.

Non solo i cammelli (è noto che possono stare parecchi giorni privi di acqua) ma anche gli altri animali diedero prova di saper resistere alla sete, pur continuando a camminare. Bisogna notare però che anche in quell'arida regione alla notte cade abbondante la rugiada ed i quadrupedi leniscono l'arsura mangiando l'erba bagnata.

Per economizzare l'acqua, durante quegli otto giorni noi ci astenemmo dalle solite abluzioni mattutine. Con tutto ciò la provvista dei bariletti non bastò e fummo costretti a ricorrere, al paro dei Somali, all'acqua delle ghirbe. Si provava lo stesso disgusto che dà una orribile medicina. Quel liquido aveva tutti i sapori ed i colori all'infuori di quello dell'acqua pura. S'è già detto che i recipienti erano spalmati internamente con burro rancido di cammello frammisto alla cenere. Eppure la sete era tale che si beveva egualmente.

La regione attraversata non era quel deserto di sabbia che io mi figuravo. Nei primi giorni trovammo la pianura coperta di numerose piante di acacie gommifere, di cui gli indigeni fanno un gran commercio portandole a vendere a Bèrbera o a Bulhar. In seguito queste scompaiono e si entra in una immensa estensione di terreno coperto di alte erbe selvatiche e di graminacee che rendono difficile il cammino perchè arrivano ad una considerevole altezza e sono molto fitte.

In quella regione potemmo godere lo spettacolo della cosidetta Fata Morgana. Sembrava che in lontananza gli erbosi limiti della pianura si riflettessero in un grande bacino di limpide acque. L'effetto ottico era stupendo, ma si risolveva poi in una specie di supplizio di Tantalo. Costretti a bere un liquido orribile e vedere una distesa di laghi fantastici, che facevano pensare ai bagni, era una pena!

Benchè completamente disabitata per la mancanza d'acqua, la regione è visitata da numerosi branchi di antilopi e dal leone. Le prime le abbiamo vedute più di una volta, e il principe ne uccise parecchie, ma del re del deserto scorgemmo appena qualche traccia. Troppo di frequente quei paraggi sono visitati dagli Inglesi, appassionati cacciatori di bestie feroci, e il leone è diventato molto raro.

Nell'ultima parte del deserto il terreno è più sterile e tutto rossastro: ben presto le nostre vesti, i nostri animali, tutta la carovana assunse quella tinta color mattone che mi aveva prima tanto sorpreso e che ci faceva somigliare ad altrettante statue di terracotta.

Il quattro agosto, verso le ore dieci e mezzo, giungemmo finalmente ai pozzi di Gabalimo che sono abbastanza grandi e scavati nella roccia. Il professore era propenso a credere che siano stati fatti da qualche tribù Galla, prima che il paese fosse abitato dagli attuali Somali di cui non si trovano in alcun luogo opere così notevoli.

A Gabalimo ci fermammo un paio di giorni per riposarci alquanto e per abbeverare le bestie che di acqua avevano estremo bisogno. Il principe avendo distribuito ai Somali del riso, potei osservare come lo preparavano secondo la loro usanza. La spedizione era provveduta di quattro grandi marmitte di zinco, che insieme colle vasche di gomma da bagno ci furono molto utili per abbeverare gli animali quando i pozzi erano molto profondi e per raccogliere il latte quando più tardi possedemmo un branco di capre. In queste marmitte i Somali fecero bollire nell'acqua semplice, con un po' di sale, il riso finchè diventò una vera poltiglia; poi vi versarono sopra alquanto burro di capra e di cammello; quindi, seduti intorno alle marmitte, si misero a mangiare colle mani.

Durante il pasto ogni gruppo se ne sta coperto da un *tob* che quattro uomini, pur prendendo parte al pasto stesso, tengono disteso per impedire che chi non è con loro li veda a mangiare. Così riparati dagli occhi profani mangiano anche altri popoli d'Africa. Mentre fotografavo un gruppo, chiesi la spiegazione di quell'usanza, ma non seppero darmela: dissero solo che così era il *tastur*. Probabilmente l'uso viene

da ciò, che se passa qualcheduno mentre mangiano, gli indigeni lo invitano per formalità a condividere il pasto; mettendosi al coperto, sono dispensati dall' invito.

Il professore approfittò della fermata per andare a caccia di alcuni uccellini che aveva veduto intorno ai pozzi. Voleva prenderne qualcheduno per imbalsamarlo. A tale scopo tirò fuori un fucile di cui ignoravo l' esistenza perchè fino allora lo aveva tenuto gelosamente chiuso in un astuccio. Credevo che si trattasse di qualche arma speciale per i naturalisti, ed era invece un vecchio fucile ad avancarica ed a capsule, col calcio arcuato.

— Professore, che cos' è quel catenaccio? — domandai facendo una grande risata.

— Mi è più utile dei vostri fucili moderni! — rispose tutto serio il professore.

— A me non sembra buono che a far perdere del tempo! — replicai.

— A questo fucile — riprese il professore riscaldandosi — io posso adattare cariche piccole o grandi, secondo gli animali che voglio ammazzare.

— Se gli uccelli aspettassero che ella si decida! — interruppe il principe. — E il calcio fatto a quel modo a che cosa serve?

— Ad appoggiare meglio l' arma alla spalla.

— Ma non sa che per i nostri fucili a retrocarica noi abbiamo cartuccie con pallini di varie grandezze?

Era inutile; il professore non voleva ammettere che il fucile fosse un' arma oramai antiquata, e il principe seguitava a canzonarlo amichevolmente.

Da Gabalimo la carovana si portò in due tappe a Luku, dove esistono alcuni pozzi consimili a quelli di Gabalimo e dove si fece un *alt* molto breve, essendo il principe impaziente di giungere a Uarandab, dove contava di fermarsi alquanto tempo. Vicino ai pozzi potemmo raccogliere molto minerale di ferro, di cui quella località è assai ricca.

Dopo Luku il paesaggio cambia aspetto, e benchè il suolo continui ad essere rossiccio, la vegetazione si fa più rigogliosa. Incontrammo numerosi stormi di francolini, somiglianti alle nostri pernici, e di galline faraone. Queste ultime non volano a grande altezza e potei fare dei bei colpi, ammazzandone più d'una ad ogni fucilata. La carne di quei volatili era eccellente, e quel giorno il pranzo fu ricco, tanto più che il professore aveva preparato alcune bistecche di antilope veramente squisite.

L' 11 agosto la carovana entrava nella pianura di Uarandab, dove ci attendeva una bella ed inattesa sorpresa. Mentre ci avvicinavamo al villaggio ci vennero incontro alcuni cavalieri, i quali, dopo i soliti saluti, ci informarono che nel loro paese era accampato un altro *frengi*, ossia bianco, europeo. Non si poteva comprendere chi fosse, perchè erano incapaci di pronunciarne il nome, ma a furia di domande si riuscì a capire che era un Italiano. Chi mai poteva essere?

Scelta una posizione alquanto discosta dal villaggio, ponemmo il campo, non dimenticando di costruirvi intorno una buona zeriba. L'accampamento non era ancora ultimato quando udimmo una quantità di colpi di fucile. Era il bianco annunciatoci, che si avanzava seguìto dai suoi soldati, che sparavano in segno di gioia o per fare fantasia, come essi dicono, e da un numeroso stuolo di indigeni, curiosi di assistere all' incontro dei due Europei.

Il principe fece riunire alcuni uomini della nostra scorta perchè presentassero le armi all' ingresso della zeriba, mentre gli altri sparavano essi pure. Il principe andò incontro al bianco che, cavalcando un agile mulotto, si avanzava al galoppo.

L' Europeo che così inaspettatamente si presentava era il viaggiatore italiano ingegner Luigi Robecchi-Brichetti, già noto per i suoi precedenti viaggi nell' Harrar e nella stessa Somalia. Un anno e mezzo prima, partito da Obbia, nel maggio 1890, egli aveva seguìto la costa somala fino ad Alula, nel golfo di Aden, percorrendo 1200 chilometri.

Allora, per quel nuovo viaggio, durante il quale noi lo incontrammo ad Uarandab, il Robecchi-Brichetti era partito da Mogadisciu il giorno 22 aprile, e dopo un' avventurosa escursione nel Benadir, era giunto a Obbia il 20 maggio. Di là partiva il 21 giugno con trenta uomini e dieci cammelli per l' interno, e il 12 luglio giungeva alle rive dell' Uebi Sciabeli. Da Gurra voleva risalire l' Uebi, quantunque gli Abissini razziassero il paese, e solo più tardi, in seguito ai consigli di Ruspoli, per non perdere i risultati della sua esplorazione, aveva deciso di raggiungere Bèrbera per la via più breve.

Dopo i più cordiali saluti, l' ingegnere Robecchi-Brichetti rimase con noi a colazione, durante la quale fu un continuo scambio di informazioni sui rispettivi viaggi e di ricordi della cara patria lontana.

Nel pomeriggio il principe volle accompagnare il Robecchi al suo accampamento, e siccome questo non era molto lontano, fattosi sellare il cavallo, non prese seco che due uomini. Noi lo aspettavamo di ritorno quella sera stessa, ma calò la notte senza che lo rivedessimo.

Supponemmo che parlando d'Africa e di viaggi coll'ingegnere Robecchi, ed essendosi fatto molto tardi, si fosse trattenuto a dormire nel campo del Robecchi stesso, dimenticandosi di farcene avvertiti. Ci coricammo tuttavia con una certa inquietudine.

Il principe tornò all'alba, e ci raccontò che, lasciato a tarda ora il campo del signor Robecchi, mentre tornava al nostro accampamento, smarrì la strada, e dopo aver cercato invano di ritrovare il sentiero, stanco di girare, si era sdraiato sotto un albero, e aveva passato così la notte.

All'indomani il Robecchi partiva, passando davanti al nostro campo Noi approfittammo dell'occasione per consegnargli alcune lettere per l'Italia. Venimmo a sapere più tardi che egli era felicemente arrivato a Bèrbera il 30 agosto.

Uarandab è una vasta pianura attraversata dal torrente Fafan - confluente, per quanto ci assicurarono, dell'Uebi Sciabeli - che abbonda d'acqua durante la stagione delle pioggie, e che è quasi asciutto nelle altre epoche dell'anno. L'acqua si attinge allora da certe cisterne non molto profonde, scavate nel letto del torrente stesso. La vegetazione è abbastanza rigogliosa.

Il villaggio non presenta alcun interesse speciale: gli abitanti in parte si dedicano all'agricoltura e in parte alla pastorizia. Nei primi due giorni la popolazione si mostrò con noi cortese. Lo Sceik del villaggio, seguìto sempre da un codazzo di curiosi, passava quasi tutto il giorno nella nostra zeriba, chiedendoci spiegazioni ora su questo ed ora su quell'altro oggetto e rendendoci alcuni piccoli servigi. Per mezzo suo comperammo molte ghirbe di burro pagandolo poco. È vero bensì che non si trattava di burro genuino, poichè i Somali mescolano al burro il grasso di montone e di cammello.

Finita appunto la provvista del burro, abbiamo usato per la nostra cucina il grasso di montone, che è ottimo, e che si conserva benissimo per molti giorni. Il grasso che noi impiegavamo era ricavato dalla coda del montone berberino, che somiglia ad una vera borsa di grasso.

Malgrado le osservazioni ed i rimproveri, i nostri uomini facevano continuamente cambi cogli indigeni, privandosi così della poca roba che possedevano. Dagli indigeni era ricercato specialmente il tabacco, ed i nostri se ne privavano per barattarlo con un po' di latte. E non si creda che facessero ciò perchè non avessero un trattamento sufficiente. I nostri uomini ricevevano ogni giorno dura, tabacco, carne e latte in abbondanza, ma comperavano dell'altro latte per ingordigia,

oppure per vanità ed ambizione acquistavano lancie, coltelli ed altri oggetti, come se le armi ed i fucili nostri non fossero stati sufficienti. I soli che mostravano un po' di previdenza erano coloro i quali si provvedevano di piccole ghirbe di pelle per conservare l'acqua. La mancanza d'acqua nel deserto li aveva fatti pentire di aver venduto le borraccie che il principe aveva date loro a Bèrbera.

Finchè si rimase a Uarandab quasi inoperosi, tutto andò bene, ma quando al terzo giorno, 13, si avvisò che saremmo partiti dopo due giorni, cominciarono le quistioni pei regali. Il principe donava allo Sceik alcune pezze di cotonine e due a tre *tob* colorati per i suoi parenti. Il capo non si mostrava soddisfatto, pretendeva molto di più, e lo fece capire con maniere arroganti, rifiutando i nostri regali. Il principe, conservando la sua calma, offrì allo Sceik alquanto tabacco. I Somali ne sono ghiottissimi; come quasi tutti gli indigeni dell'Africa orientale, non lo fumano ma lo masticano mescolato con la cenere.

Sebbene ciccasse continuamente ed avidamente, il capo di Uarandab non gradì neppure il tabacco e si ritirò indignato. L'*aban* Jusuf dichiarava da parte sua che se il principe non aumentava i regali, quelli di Uarandab ci avrebbero assaliti e prevedeva una sequela di guai. Gli teneva bordone Nur, il capo carovana, il quale da qualche tempo era diventato l'amico inseparabile del vecchio *aban*. Il principe pazientava ancora, ma promise una severa punizione a coloro che avessero continuato a criticare il suo modo di agire.

Alla notte vennero aumentate le sentinelle, e per maggior sicurezza fu deciso che uno degli Europei avrebbe vegliato per turno. Non solo era da temere un assalto della tribù di Uarandab, ma anche qualche spiacevole sorpresa da parte dei nostri stessi uomini. Nelle prime ore fu deciso che avrebbe vegliato il principe, poi io e verso l'alba il professore.

La giornata seguente passò senza incidenti. Per precauzione furono richiamati gli animali dal pascolo e fu dato ordine che nessun Somalo si allontanasse dal campo senza permesso. Volevasi impedire qualche audace tentativo della popolazione ed evitare ogni contatto. Tuttavia nel meriggio, commettendo un atto di indisciplinatezza che in quel momento si poteva considerare come un atto di ribellione, un Somalo violò la consegna. L'*aban* allora fu incaricato di recarsi al villaggio e ricondurre quel soldato immediatamente alla zeriba. L'ordine fu eseguito, e meno di un'ora dopo ritornavano ambedue.

Il principe rimproverò il Somalo che si era allontanato dal campo

senza permesso, ma il colpevole non gli dava retta come se non fosse stato il fatto suo. Il principe riconobbe allora la necessità di dare un esempio: fece mettere in rango tutta la scorta e, dopo un opportuno discorso, ordinò a Nur di dare trenta curbasciate al Somalo disobbediente.

Quell' ordine segnò il principio dell' aperta rivolta. Il Somalo non voleva sottostare alla punizione, non già per il dolore fisico, ma per il *namus* (onore). Era una frottola, poichè non c' è in Africa manipolo di soldati indigeni sottoposti ad Europei in cui non viga per le punizioni l' uso del *curbasc*, consacrato anche nei regolamenti stampati delle truppe indigene eritree. Il sentimento dell' onore, come lo intendiamo noi Europei, non esiste fra i negri dell'Africa. Ebbene, quel giorno, invece, pareva il finimondo: tutti protestavano asserendo che la punizione del curbasc non era nei loro patti, e via dicendo.

Il principe non volle cedere, e minacciò di estendere la punizione anche ad altri. Infine le frustate furono date dallo stesso capocarovana Nur, più *pro forma* che per battere sul serio. È noto come la punizione viene inflitta. Il paziente si distende bocconi per terra e l'esecutore gli applica le frustate sulle parti più carnose del corpo con una striscia flessibile di pelle d' ippopotamo. La violenza dei colpi dipende dalla volontà di chi li dispensa, il quale se vuol fare poco male, può abilmente mostrare di batter sodo, mentre è tutta apparenza.

Molto sul serio le frustate vengono date dal Governo inglese in Aden, dove il condannato è legato ad una specie di scala a tre piedi; ad ogni colpo si gonfia la carne del paziente, e in breve il sangue sprizza. In generale i pazienti non emettono un grido, sia perchè sono poco sensibili al dolore fisico, sia perchè sarebbero derisi dai compagni, i quali onorano con speciali fantasie chi subisce in silenzio le curbasciate. Con eguali fantasie i Somali festeggiano chi esce dal carcere dopo avere scontato una condanna. Ecco come essi intendono il *namus*!

Ma torniamo a noi. Venuta la sera, mentre si cenava, una sentinella sparò un colpo di fucile dando l'allarme. In un attimo tutto il campo fu sottosopra Credevasi da principio che si trattasse di un attacco, ma nessun indigeno si vedeva intorno al campo e la notte limpida e serena permetteva all' occhio di spaziare in un ampio orizzonte.

— *Fi libah! Fi libah!* (c' è il leone) — si gridò ad un tratto.

Il principe, cacciatore appassionato, dimenticò la carovana, i Somali, i pericoli e tutto per seguire il suo istinto. Afferrò il fucile e si mise sulle traccie della belva senza curarsi di vedere se qualcuno lo

accompagnasse. Derio e Mohamed, i due suoi fidi cacciatori, lo avevano veduto però allontanarsi, gli corsero dietro, e tutti e tre si internarono rapidamente nelle boscaglie. Io e il professore avevamo cercato di distoglierlo da quella caccia notturna, osservando che il momento non era il più opportuno. Ma egli non ci aveva dato retta.

La nostra zeriba era circondata da molti indigeni. Ciò ci garbava poco, quantunque la loro attitudine fosse pacifica ed apparissero tutti disarmati. Erano stati attratti dal colpo di fucile e dal ruggito del leone.

Dopo circa due ore, piene di preoccupazione per il dottor Keller e per me, il principe tornò tutto ansante per la lunga corsa e afflitto per non aver potuto raggiungere il leone. Si cercò di rimandare i curiosi al villaggio, ma quegli indigeni facevano i sordi e si misero tranquillamente a dormire intorno al nostro campo. Fu fatto loro dire che se si fosse presentata nuovamente qualche belva, le sentinelle avrebbero tirato e qualcheduno poteva rimanere ucciso. Inutile: non si muovavano. Il principe stava per mandarli via colla forza quando l'*aban* Jusuf, accompagnato dall'interprete, venne a dirgli che quegli indigeni temevano che la nostra carovana partisse nella notte, mentre il loro Sceik aveva intenzione di venirci a trovare il giorno appresso per fare la pace ed accettare quei regali che il principe gli aveva proposto!

Non si potè a meno di ridere e non si insistette più oltre per allontanare i nostri guardiani. Per prudenza tuttavia si continuò la guardia e, venuto il mio turno, rimasi solo.

La notte, rischiarata dalla luna, era stupenda, e mentre tutti dormivano io riflettevo ai casi successi. E pensavo prima di tutto alla situazione in cui eravamo, attesa la bontà del principe, il quale dopo aver troppo tollerato, stringeva i freni tardi, quando forse non si era più in tempo. Confrontavo poi il contegno dello Sceik di Oduen con quello di Uarandab. Il primo aveva voluto offrire una fantasia in nostro onore, diceva lui; ne chiese quindi il prezzo e, non contento di quello che gli si offriva, tentò di farci paura, ma vista la mala parata, dichiarò di avere scherzato. Quello di Uarandab aveva fatto quasi lo stesso. Ne concludevo che una spedizione non deve mai accamparsi vicino ai centri abitati, perchè non ne ha che fastidi continui.

Che se si obbiettasse: — Come farà la carovana a rinnovare le sue provvigioni? — rispondo che la cosa è molto semplice. Qualche indigeno curioso segue sempre la carovana per parecchi chilometri, e quando la vede accampata corre ad avvisarne gli abitanti dei villaggi,

i quali si presentano sempre offrendo ciò che si desidera. Al caso si può mandare un distaccamento e così si evita almeno in parte il continuo contatto dei soldati cogli indigeni; si rendono meno facili gli scambi di informazioni; si impedisce che i soldati, stanchi di seguire la spedizione, assumano notizie sui villaggi e sulle regioni che si attraversano, e che gli indigeni sappiano con precisione l'itinerario, le forze e gli scopi delle carovane, cose che essi cercano di conoscere coll'idea di combinare, potendo, un attacco.

A proposito dell'ultima caccia del principe riflettevo anche che il capo di una spedizione - come il capitano di una nave - non dovrebbe mai allontanarsi, da solo o male accompagnato, dai suoi e dalla sua roba.

Il giorno seguente, 14, lo Sceik si presentò pieno di buone maniere, la pace venne conclusa e fu decisa la nostra partenza alla volta dell'Uebi Sciabeli, che doveva essere il primo punto di fermata per gli studi e le osservazioni che costituivano uno degli scopi della spedizione.

Per raggiungere il fiume al punto stabilito, dovevamo, scendendo il Fafan, attraversare la vasta pianura di Faf, nel cui centro e sulla nostra linea di marcia si trovava, come ci avevano detto alla costa, un importante villaggio. Eravamo avvertiti che risiedendo colà molti fanatici preti mussulmani, avremmo trovato probabilmente gravi ostacoli: ma più che di essi il principe si mostrava preoccupato dall'attitudine assunta dalla nostra gente.

Non essendo più il caso di retrocedere, restava il solo partito di usare prudenza e vigilanza sopratutto.

V.

Arriviamo all'Uebi-Sciabeli.

Il 15 agosto la carovana si rimise in moto e giunse a Faf dopo quattro giorni di marcie regolari di ben quattordici ore ciascuna.

Terreno piano, vegetazione rada con predominio di euforbie *candelabra*, costituivano il panorama di ogni giorno. Incontrammo pochissimi villaggi, piccoli e molto poveri, ma non mancarono gl'incidenti.

Il giorno 16 vi fu una questione tragicomica. Non so come, la cassetta degli ordigni, che Derio custodiva con tanta cura, cadde dal cammello su cui era caricata sfasciandosi alquanto. Di lì una lite fra Derio e il cammelliere, che sarebbe finita male senza l'intervento del

principe, il quale fu chiamato da Derio a constatare che la cassetta non s'era rotta per incuria sua.

Il giorno seguente, 17, un cammello che già da tempo si teneva scarico perchè eccessivamente stanco e incapace di lavorare, camminava così lentamente che causava una enorme perdita di tempo. Il principe ordinò che venisse ucciso e che se ne distribuisse la carne ai soldati. L'ordine venne eseguito, se non che gli uomini pretendevano colla carne anche una razione di riso e, venendo questa rifiutata, cominciarono a dire che il cammello non lo potevano mangiare perchè era ammalato. Si trattava di una scusa, e per dimostrarlo il professore fu pregato di esaminare il cuore e il fegato dell'animale. Dalla visita risultò infatti che il cammello non aveva alcuna malattia.

Fino a quel giorno il *sceba* – come chiamavano il professore – era stato rispettato ed ascoltato con deferenza, perchè col suo carattere buono e paziente aveva saputo farsi amare dai Somali, che pure non tengono i vecchi in alcuna considerazione. Ma dopo il suo responso sul cammello ucciso neppure l'ottimo professore fu più ascoltato.

Per indurre i Somali a mangiare le carni di quell'animale, il quale non aveva sofferto altri mali che la stanchezza, il principe ordinò che un pezzo della bestia fosse portato alla nostra cucina e preparato in qualche modo. Così ebbi occasione di assaggiare per la prima volta un po' di cammello. La carne non aveva alcun cattivo sapore; era solo molto dura, coriacea e difficile a masticarsi, sia perchè troppo fresca, sia perchè il cammello era troppo vecchio.

Dopo quella prova i nostri si lasciarono persuadere o finsero. Come tutti gl'indigeni in generale, i Somali sono capricciosi a guisa dei bambini. Quando si mettono in testa una cosa, se non la ottengono subito diventano cattivi, caparbi, insolenti; con altrettanta facilità cambiano idea e tornano savii: basta che il capo sappia intervenire con una buona parola o con una frustata data in tempo.

Sorvegliando quel giorno il pasto dei Somali potei osservare come si comportavano nel dividere le razioni senza che succedessero questioni. Fino dal principio del viaggio la nostra scorta si era divisa in otto squadre per la ragione che la spedizione possedeva quattro grandi marmitte, le quali coi rispettivi coperchi costituivano otto differenti recipienti non perfettamente eguali, perchè in marcia le marmitte venivano messe una dentro l'altra, formando un solo collo. Ognuno degli otto gruppi era composto di Somali appartenenti alla stessa tribù o kabila, oppure a tribù affini. Un gruppo a parte era formato dal-

l'*aban* Jusuf, dal capo carovana Nur, dai nostri attendenti e dai due servi cacciatori del principe, Derio e Mohamed.

Questi ultimi, arruolati nell'interno, si erano affezionati alla persona del principe. Quando furono presi non conoscevano il maneggio delle nostre armi, ma in breve impararono a pulire, a caricare i fucili da caccia e a distinguere le differenti qualità di cartuccie. Appena vedevano l'animale in lontananza, quadrupede o volatile, grosso o piccolo, sapevano subito quale cartuccia occorreva. Avevano poi una singolare rivalità: ognuno cercava di convincere l'altro che il principe aveva per lui qualche preferenza! È certo che per la loro fedeltà formavano una eccezione fra i loro compagni. Ma torniamo ai pasti.

Ucciso l'animale si levava prima di tutto la parte che spettava al piccolo gruppo formato dalle cariche speciali, e questo, già s'intende, era uno dei migliori bocconi, poichè doveva servire, fra gli altri, allo stesso capo carovana. Tutto il mondo è paese, ed anche fra i Somali chi ha in mano il potere o l'influenza si fa la parte del leone. Il resto veniva dal capo carovana diviso in otto parti, uguali il più possibile. Si prendeva poi un giunco o un filo d'erba, lo si spezzava in otto pezzi di lunghezza irregolare ed a ciascun gruppo era assegnato come distintivo uno di quei pezzi. Un uomo rimasto lontano durante la divisione prendeva quindi tutti i pezzetti di giunco o d'erba, ignorando a qual gruppo ciascuno di essi apparteneva, e ne metteva a caso uno su ciascun pezzo di carne. Appena tutti i pezzi erano così designati, ogni gruppo prendeva quello che corrispondeva al suo contrassegno anticipatamente stabilito. Così pure si faceva quando ciascun gruppo divideva fra i rispettivi componenti la carne spettante a ciascun individuo.

I Somali mangiavano la carne per lo più arrostita sulle bragie, raramente lessata, ed anche in questo caso il brodo lo gettavano. Buttavano pure l'acqua in cui cuocevano il riso.

Da Uarandab a Faf il principe volle dividere in due ogni marcia quotidiana di quattordici ore, ma si persuase che era un sistema sbagliato, poichè la fermata intermedia anzichè una comodità riusciva per tutti una fatica maggiore. Il carico e lo scarico portavano via molto tempo. Osservai inoltre che, nelle ore calde, durante le quali si faceva la sosta, i cammelli preferivano riposarsi all'ombra di qualche albero anzichè pascolare. Ne conseguiva che fermandosi in sull'imbrunire nei luoghi stabiliti, e non potendosi alla notte mandare al pascolo le bestie, queste rimanevano senza mangiare. Fu allora convenuto che

valeva meglio fare una sola marcia, anche lunga, anzichè spezzarla in due come si era fatto da Uarandab a Faf.

Le grosse spedizioni degli indigeni, quando viaggiano con bestie e roba per la guerra o per altri motivi, usano appunto fare le loro marcie quotidiane in un solo tratto. Fermandosi prima di sera nei luoghi in cui devono pernottare, le bestie hanno tempo di pascolare e gli uomini di far legna prima che sovraggiungano le tenebre. L'esperienza insegna che tutt'al più si può fare un piccolo *alt* durante la marcia unica per mangiare un boccone in piedi e per abbeverare le bestie se si trova acqua, ma senza scaricarle. Se il paragone s'attagliasse, si potrebbe dire che le marcie quotidiane in Africa devono essere come le rapide corse di un treno diretto, il quale non si ferma che pochi minuti ad una grossa stazione intermedia per fare acqua.

Giunti a Faf il 18 agosto, nostra prima cura fu di cercare una posizione che si presentasse sicura e che si prestasse ad una valida difesa. Fu scelta una piccola altura, formata da un sollevamento del terreno sulla sponda del fiume ed in vicinanza delle cisterne, poichè una delle nostre costanti preoccupazioni era quella di poter essere facilmente provveduti d'acqua.

Perchè – si può domandare – visto il pericolo, la spedizione non ha lasciato da parte quella posizione passando oltre ed al largo?

Devo rispondere che se il principe nutriva qualche preoccupazione intorno a Faf, voleva assicurarsi *de visu* della verità di quanto ci avevano detto alla costa. E poi, si sa, il frutto proibito tenta sempre, e il principe cedeva al desiderio di fare ciò che era ritenuto, se non impossibile, certo molto difficile. Egli non lasciava intravvedere alcuna inquietudine, ma io che lo osservavo da vicino indovinavo lo stato dell'animo suo, e ammirandolo lo stimavo sempre più per il suo coraggio.

Intorno al nostro accampamento costruimmo quella volta una doppia zeriba molto alta. Gli animali furono mandati al pascolo coll'ordine di non allontanarsi molto e di ritirarsi immediatamente al primo segno d'allarme. Le sentinelle avevano ordine di vegliare attentamente e di non permettere a chicchessia di avvicinarsi.

Presi questi provvedimenti, l'*aban* fu mandato al villaggio per assumere informazioni e, al caso, darne sul nostro conto. Intanto notavamo che mentre le altre volte, appena eravamo in vista di un grosso villaggio, lo Sceik ci veniva a salutare e a fare le solite proteste di amicizia interessata, a Faf le cose andavano altrimenti. Fin dal primo

nostro apparire nelle vicinanze del villaggio potemmo scorgere in esso un viavai di indigeni che, armati di lunghe lancie, si aggiravano intorno alle capanne cacciandovi dentro le loro donne coi bambini, cercando come di nasconderle ai nostri sguardi e d'impedire ad esse di vedere il bianco.

Negli altri villaggi al nostro avvicinarsi si vedeva pure una certa agitazione, ma di semplice curiosità e di allegria, perchè i gesti degli abitanti erano accompagnati da grida festose. A Faf invece nulla di tutto ciò. Molti curiosi, ma tutti silenziosi, ci osservavano stando ad una rispettosa distanza. Di Sceik o di capo nessun vestigio.

Quella apparente tranquillità ci inquietava alquanto, perchè non sapevamo nulla degli umori degli abitanti. Ad ogni modo quel giorno essi non ci disturbarono, e senza che si facessero vivi potemmo completare il nostro accampamento.

Il secondo giorno, 19 agosto, medesima indifferenza da parte degli indigeni e maggiore vigilanza da parte nostra. Si permise solo che si avvicinasse qualche curioso.

— Dov'è il vostro capo? — domandammo ad uno.

— Non c'è — ci fu risposto.

— Come non c'è? Non avete un capo?

— Sì.

— Ebbene?

— È lontano.

— Dove?

— In viaggio.

Poco dopo ripetemmo la stessa domanda ad un secondo indigeno.

— Non può venire — ci disse.

— Allora si trova nel villaggio.

— Sì.

— E perchè non può venire?

— Non lo so.

Alle medesime interrogazioni un terzo rispose:

— Il nostro capo è malato.

Ne concludemmo che lo Sceik di Faf intendeva di privarci del piacere di fare la sua conoscenza, e ce ne rallegrammo perchè ci evitava l'impiccio dei regali.

Faf è un grosso villaggio circondato da campi di dura, ma più che dell'agricoltura la popolazione si occupa della pastorizia e specialmente dell'allevamento dei cammelli. Ne vidi, infatti, numerosi

branchi, di parecchie migliaia. La razza dei cammelli, o, per meglio dire, dromedari di quei luoghi, è veramente magnifica. Sono grandi e grossi, con la gobba molto pronunciata. Alcuni vengono ingrassati per essere macellati. Le cammelle danno latte in abbondanza, d'un gusto abbastanza gradevole. Con esso i Somali fanno il burro ed una specie di ricotta. Non ho mai capito perchè essi preferiscano il latte inacidito a quello appena munto. Interrogati in proposito mi risposero come al solito: — *Tastur!* (l'usanza).

Alla sera le mandre tornano dal pascolo guidate da cammelli che portano al collo una campana fatta con un sol pezzo di legno scavato internamente e dal cui centro pendono due batacchi di legno, il cui suono serve di richiamo al branco.

A Faf, durante la nostra permanenza di tre giorni, avemmo un acquazzone, sebbene non si fosse nella stagione delle pioggie. Non vi eravamo preparati, ma non ci recò alcun danno serio.

A proposito di mandre di bestiame, sono curiosissimi nella Somalia, ed in quasi tutta l'Africa, certi uccelli dalle penne bigie, grossi come i nostri passeri e dal becco rosso, che si posano sui cammelli o sui buoi e ne cercano i parassiti, ficcandosi dappertutto, perfino nelle narici. Le bestie vi sono abituate e li lasciano fare, quantunque quegli uccelli poco puliti becchino anche le piaghe. Il dottor Keller li chiamava *bufaga*.

Faf è in mano di fanatici preti mussulmani, appartenenti ad una setta speciale, quella famosa dei Scherag, i quali vivono appartati dagli altri Somali, formando una specie di seminario a cui convengono uomini di tutte le tribù dell'Ogaden. Quelli che vi rimangono per darsi alla religione pronunciano un voto, e dopo fatto un corso di preghiere e di esercizi e dato prova del loro fervore religioso, diventano Uodad (preti). Con tale grado partono da quel centro religioso e si espandono in tutto l'Ogaden. Coloro poi che si dedicano alla predicazione per ravvivare la fede nel Corano sono chiamati Uodad Scherag.

Durante il viaggio incontrammo parecchie volte codesti predicatori. Al pari dei nostri monaci, viaggiano poveramente e senza armi, vivendo della carità pubblica, che li mantiene volentieri. Marciano a gruppi di quattro o cinque, sono avvolti in lunghi *tob* e il loro bagaglio consiste in una pelle per pregare (simile a quella che aveva il nostro *aban*) e in una zucca per l'acqua, chiusa in una sacchetta di tela, con manico pure di tela, che portano infilata in un braccio. Recano poi una o due tavolette, alte dai 50 ai 70 centimetri e larghe

da 15 a 30, con uno spessore di pochi millimetri, sulle quali sono scritti alcuni versetti del Corano, che essi leggono e poi spiegano al popolo, poichè ogni versetto, come si sa, si presta ad interminabili commenti. Così in quelle tavole hanno i temi delle loro prediche che ripetono in ogni villaggio.

Durante il nostro breve soggiorno a Faf gl'indigeni si mostrarono più riservati ed avari che negli altri villaggi, ma contrariamente a tutte le prevenzioni ed ai discorsi fattici alla costa, non ci disturbarono.

Partiti da Faf la mattina del 21, ci dirigemmo alle montagne di Galdambar che a sud dell'Ogaden limitano questa immensa vallata. La salita dell'altopiano fu molto facile, giacchè si va su quasi senza accorgersene: solo la vegetazione diventa più povera. Non si vedono che pochissime acacie. L'acqua era scarsissima e per precauzione noi ne portavamo una provvista: quantunque l'*aban* si dichiarasse conoscitore di quelle località, avevamo notato che perdeva facilmente la bussola e che ci faceva fare lunghi giri, affaticando inutilmente la carovana.

In quell'arida, brulla regione incontrammo pochissime carovane e uno o due villaggi molto meschini, di tribù nomadi. Procedevamo rapidamente, impazienti di raggiungere l'Uebi Sciabeli che, secondo le informazioni raccolte, doveva trovarsi al di là di quell'altopiano.

Unica distrazione era la caccia. Un giorno il professore, osservato un uccello che desiderava di possedere per le sue collezioni, lo prese di mira col suo famoso fucile, ma ebbe la spiacevole sorpresa di vederlo volarsene via e di notare che la bocca del suo fucile si era aperta. Il principe non seppe dell'incidente che qualche tempo dopo e interrogò in proposito il professore. Questi da principio faceva l'indiano, ma messo alle strette confessò il fatto, ostinandosi tuttavia a vantare la bontà di quella sua arma e assicurando che avrebbe continuato a servirsene.

Fece infatti accorciare la canna di quattro centimetri, lavoro che costò a Derio molte fatiche, ma che gli servì presso i suoi compagni per vantarsi di saper accomodare i fucili come un armaiuolo europeo!

Così l'archibugio del professore tornò ad essere argomento degli scherzi del principe.

A proposito dei quali, mentre eravamo una sera accampati su quelle montagne, assistetti ad un passatempo somalo. I due cacciatori del principe, Derio e Mohamed, si erano sfidati a chi sapeva cantare

meglio e più lungamente le lodi del principe. Tutti gli altri Somali pendevano dalle loro labbra e il migliore improvvisatore fu giudicato Mohamed che era più pratico forse del giuoco e che sapeva anche far ridere. Erano cantilene interminabili e monotone, con cui esaltavano la bontà e la giustizia del principe, paragonavano la sua forza e il suo coraggio a quelli del leone e via via, finchè concludevano con una frase che capivo senza bisogno dell'interprete: « ed infine avremo da lui molto denaro e molti regali ».

Il professore si divertiva molto a quelle rozze esercitazioni poetiche, aspettandosi che una volta o l'altra il tema dell'improvvisazione sarebbe stato il vecchio *sceba*.

Il 24, cioè il quarto giorno di marcia dopo la nostra partenza da Faf, verso le tre pomeridiane scorgemmo in lontananza un gruppo di uccelli che sembravano corvi o avoltoi, e ne deducemmo che, se non si trattava di una carogna, eravamo vicini a qualche villaggio. In Africa, com'è noto, gli spazzaturai pubblici sono al giorno le cornacchie e gli avoltoi, e alla notte le iene e gli sciacalli. Senza questi animali vi sarebbe la peste in permanenza. Sono essi che divorano i cadaveri abbandonati d'ogni specie e che puliscono i villaggi dalle ossa e dalle immondizie d'ogni genere che i sudici indigeni lasciano abbandonate intorno alle capanne.

Si trattava infatti di un villaggio chiamato Dabrun, piccolo gruppo di capanne, dove giungemmo verso sera. Gli abitanti, che saranno stati un centinaio in tutti, da principio avevano una paura indiavolata e stavano per fuggire, ma poi, rassicurati da noi, rimasero, sebbene un po' tremanti. Il loro capo era un vecchio Somalo che non aveva mai veduto bianchi, i quali gli erano stati dipinti come uomini cattivi e sanguinari, nemici di Allah e di Mohamed, cioè di Dio e del suo profeta.

Per mostrargli che s'ingannava, il principe gli regalò una copia del Corano e questo dono fu di un magico effetto, perchè appunto da molto tempo quel capo desiderava di possedere un Corano e non era riuscito a procurarselo.

Il vecchio Somalo ci portò della farina. Vedendola molto fina volli sapere come facevano a macinarla e mi mostrarono un mortaio di legno nel quale la dura viene triturata da due donne con due pestelli pure di legno. La farina viene poi messa su certi graticci di paglia, che scossi, fanno l'ufficio di staccio. Con questa farina gli indigeni fanno una specie di polenta che mangiano col burro. I Somali mangiano anche la dura senza pestarla, cuocendola nell'acqua come il riso.

Avendo sentito che il capo di Dabrun era un abile tiratore d'arco, il principe lo invitò a darci prova della sua capacità. Dopo essersi fatto pregare un po', il vecchio acconsentì e preso di mira un corvo che stava su di una acacia ad una cinquantina di metri, gli lanciò contro una freccia che gli rasentò il petto. Era un bel colpo, poichè un nonnulla basta per far deviare una freccia dalla direzione, e per colpir giusto occorrono pratica, buon occhio e polso fermo.

L'arco dei Somali è formato con un pezzo di giunco ricurvo, lungo da un metro a un metro e mezzo, le cui estremità sono legate da una cordicella. La freccia consiste in una bacchetta diritta, lunga da trenta a trentacinque centimetri, che nella sua estremità superiore porta incastrata una punta aguzza di ferro la quale penetrando nel bersaglio si stacca dalla bacchetta. All'estremità inferiore di questa è attaccata qualche penna d'uccello. Perchè il colpo sia efficace, la freccia non deve essere lanciata da una distanza maggiore di sessanta metri. Quando tira il vento o cade la pioggia, il tiro riesce quasi impossibile.

Le punte di ferro delle frecce vengono intrise in un potente veleno che i Somali estraggono dai succhi di certe erbe, ma il segreto è conosciuto da pochi. Per quante interrogazioni facessimo, non ci riuscì mai di sapere il genere delle erbe adoperate. Alcune frecce da noi raccolte più tardi portavano ancora appiccicato alle punte il veleno vischioso: il principe si riprometteva di farle esaminare in Europa, poichè una volta conosciuto il veleno si sarebbe potuto trovare forse il rimedio. Senza contravveleno, le ferite prodotte da quelle frecce riescono quasi sempre mortali.

— Ma come — fu chiesto al vecchio capo — tu non sai con quali erbe si fa il veleno per le frecce?

— Vi giuro — rispose — che non lo so.

— E come fai ad avere il veleno?

— Me lo procura il *uodad* (prete).

Potemmo constatare infatti che solo i preti fabbricavano e distribuivano il veleno: ne hanno fatto come una specie di monopolio religioso.

Lo Sceik di Dabrun oltre l'arco sapeva tirare molto bene anche le lancie e ci diede un saggio della sua abilità piantandone parecchie in una costruzione di termiti distante da cento a centoventi metri. Le piccole lancie somale, alte da 130 a 150 centimetri, sono costruite molto bene: la lama è a foglia aguzza, tenuta sempre unta, e il fusto di legno

liscio e rotondo. L'estremità inferiore del manico porta un bottone di ferro per mantenere l'equilibrio.

Per tirare le lancie si mettono a correre e se il bersaglio è lontano fanno descrivere alle lancie stesse una parabola ascendente e discendente, il cui arco varia secondo la distanza. Raramente le punte delle lancie sono avvelenate, adoperandosi esse di solito alla caccia, per uccidere antilopi ed altri animali.

Per contraccambiare la gentilezza di quel capo e per appagare anche la sua curiosità, il principe tirò qualche colpo di rivoltella, colpendo, naturalmente, i bersagli designati dallo stesso Sceik.

Il quale a un certo punto domandò:

— Ma col tuo piccolo *bunduk* (così chiamava il revolver) sei capace di attraversare uno dei nostri scudi?

— Sì — rispose il principe.

— Possibile? — esclamò il capo.

— Non solo uno — aggiunge il principe — ma due scudi in una volta può forare una palla delle nostre rivoltelle. Vuoi vedere?

Temendo di rovinare i suoi scudi, il capo non voleva da principio fare l'esperimento, ma poi sembrandogli la cosa impossibile, fece attaccare due scudi al ramo di una acacia distante una quindicina di metri.

Il principe sparò ed i due scudi furono bucati precisamente al centro.

— *Seitan! Seitan!* (il diavolo! il diavolo!) — gridarono inorriditi il capo ed i suoi uomini dopo avere constatati i fori. — Se noi non li possiamo bucare nemmeno tirando da vicino le nostre lancie con tutta la forza, come può trapassarli una piccola palla? *Seitan! Seitan!*

A Dabrun ci fermammo un solo giorno oltre quello dell'arrivo, e il tempo passò piacevolmente.

La mattina del 26 ci rimettemmo in marcia. Due sole giornate ci separavano ormai dall'Uebi Sciabeli. Dopo poche ore di cammino, appena cominciammo la discesa dell'altipiano, vedemmo con gioia una fresca e ridente vallata nel cui mezzo le acque del fiume descrivevano un nastro scintillante al sole, fiancheggiato da alte palme *dum*: uno spettacolo estremamente pittoresco.

Man mano che lasciavamo alle nostre spalle le montagne Galdambar, le piante aumentavano e il paesaggio diventava più bello. In Africa, lungo i fiumi di acqua corrente e perenne, la vegetazione è per una zona di parecchi chilometri addirittura lussureggiante ed

il terreno si presta mirabilmente a qualsiasi coltivazione. Scorgevamo infatti grandi estensioni di campi seminati.

Alla vista del fiume i nostri uomini cominciarono a saltare, a cantare, a fare, come essi dicono, una *fantasia kabir* (grande festa). Più di tutti si mostrava contento il vecchio *aban*, perchè sulla riva dell' Uebi Sciabeli finiva il compito suo. Dimenticando i lunghi ed inutili giri che la sua inesperienza ci aveva inflitto, e tutte le volte che il principe era stato costretto a ricorrere alla bussola o a mandare per informazioni ai villaggi, l'*aban* si vantava di avere guidato la carovana da maestro.

Ma in quel momento la gioia era generale e nessuno pensò di muovergli osservazioni.

VI.

In quali drammatiche circostanze traversammo con una zattera l'Uebi Sciabeli.

Il giorno 27 agosto giungevamo alla riva dell' Uebi Sciabeli vicino ad un villaggio, il cui capo, di nome Uorfa - che lì portava il titolo di Naib anzichè di Sceik - ci venne cortesemente incontro.

Era Uorfa un bel Somalo puro sangue, di bella presenza ed aitante della persona, tutto complimentoso e fin troppo umile. Senza attendere che il principe domandasse informazioni su qualche località adatta per accamparsi, la offrì egli stesso. Fin dai primi passi ci accorgemmo però che stava conducendoci in un posto assolutamente disadatto, cioè in un folto e chiuso boschetto.

— Questo luogo non fa per noi — disse il principe.

— Ma sì — insisteva il Naib. — In quel boschetto si è accampato anche un altro *frengi*.

— Ha fatto male — replicò il principe. — Io non voglio mettermi in una gabbia chiusa.

E, senza badare alle chiacchiere del Naib, fece sostare la carovana, e, seguìto da alcuni soldati, andò egli stesso a scegliere una località più opportuna. Dopo circa mezz' ora mandò uno degli uomini che l' accompagnavano a rilevarci e piantammo il campo sulla riva sinistra dell' Uebi Sciabeli, a breve distanza dal villaggio.

Il principe desiderava di passare presto dall' altra parte del fiume, dove saremmo stati più sicuri, e cominciò subito le trattative per le barche onde traghettare.

Invece delle macchie più o meno rare di acacie gommifere in mezzo alle quali avevamo viaggiato fino allora, si vedevano là vere foreste di palme *dum* dai numerosi rami biforcati. I frutti di questa palma sono legnosi: masticando per qualche tempo i meno duri si estrae dalle loro fibre un succo molto gradevole. I nostri Somali ne avevano sempre la bocca piena, ma noi Europei ci stanchiamo presto di quel continuo masticare.

Oltre le palme, lungo le rive dell'Uebi Sciabeli si trovano pure tamarischi, cactus ed aloe. Quest' ultima pianta viene adoperata dagli indigeni per fabbricare corde grosse e resistenti.

Il villaggio non era molto grande; poteva constare da cinque a seicento abitanti: però a breve distanza ne sorgevano altri. Per le circostanze che narrerò in seguito, ci mancò il tempo di informarci sulla potenza di quel Naib. Nella Somalia in generale è difficile avere notizie precise sulla estensione dei dominî dei vari capi; per lo più, contano poco tutti. Ogni centro di popolazione nomina uno Sceik o un Naib il quale non è altro che un arbitro nelle questioni interne dei suoi compaesani. Raramente le differenti tribù si fanno la guerra e quando questo avviene, consiste nel rubarsi scambievolmente un po' di bestiame. Se qualcheduno rimane ferito o morto, vien subito richiesto il prezzo del sangue, cioè i feritori o gli uccisori devono pagare una indennità.

Una novità che notammo in quel primo villaggio lungo l' Uebi Sciabeli erano gli *abid* o schiavi, tipi di negri bassi di statura, tarchiati, impiegati dai Somali nella coltivazione dei campi e in generale in tutti i lavori più faticosi: costruiscono, per esempio, le capanne e fanno i barcaiuoli. Sono molto brutti, ma in cambio dolci, sottomessi e sopratutto indifferenti e rassegnati alla loro sorte.

— Di dove sei? — chiesi ad uno.

— Chi lo sa? — mi rispose.

— Hai conosciuto i tuoi genitori?

— No.

— Hai figli?

— Ne avevo, ma appena cominciarono a crescere il padrone li ha venduti e non ne ho saputo più nulla. Del resto faranno quello che faccio io.

— Non ti rincresce di essere schiavo?

— Perchè?

— Non hai in odio i tuoi padroni?

— Io mangio, sono trattato bene e considero il mio padrone come il mio *abù* (padre).

Da ciò si deve credere che la loro condizione non sia poi tanto cattiva. Le razze inferiori da cui provengono codesti schiavi, come i Cafri e i Suaheli, sono fataliste, docili di natura, ed hanno bisogno di chi le faccia lavorare e pensi al loro mantenimento, altrimenti non saprebbero spesso come sfamarsi. Benchè li disprezzino come infedeli, chiamandoli *cufri* (non Mussulmani) al pari degli Abissini amhara o dei bianchi, i Somali non li trattano male e li tengono anzi da conto come si tiene un buon cavallo od una utile bestia da soma. Non li conducono, infatti, mai con loro nelle razzie per evitare che vengano rubati. Ho saputo poi che gli schiavi non tentano mai di fuggire, non solo perchè temono cambiando padrone di trovarsi peggio, ma perchè sono persuasi che i preti somali coi loro sortilegi farebbero scoprire subito ai padroni il luogo del loro nascondiglio. E quando fosse scoperto, il fuggitivo sarebbe punito prima colla diminuzione degli alimenti e poi colle catene ai piedi e colle curbasciate.

Gli schiavi vanno generalmente disarmati: pochi fra essi portano alla cintura un coltello di foggia zanzibarese, cioè largo e corto, chiuso in astucci di pelle artisticamente lavorata. Le donne portano collane di perle di Venezia, grosse come le nocciuole, di vetro bianco con macchiette nere.

Il villaggio aveva la forma circolare e le capanne erano coniche, solidamente costruite, ricoperte di foglie di palma *dum*. Le pareti, anzichè di archi e stuoie come quelle verso la costa, erano formate con palizzate di rami intrecciati e foderate internamente con bellissime stuoie o con larghe pelli di bue. Ogni capanna è sostenuta nel centro da un grosso palo e divisa in due parti: di fronte all'ingresso è tirata una tela o sorge un graticcio, in modo che dal limitare non si vede la parte interna: in questa stanno il letto, i viveri e gli oggetti di valore. Ogni capanna poi è circondata da un cortile cinto da una palizzata. Certe residenze si compongono di più capanne riunite in un solo cortile.

Le mandre erano tenute lontano dal villaggio in appositi recinti, separate per qualche chilometro dal villaggio chiuso da un' alta zeriba. La capanna del capo era eguale alle altre.

In quel villaggio notai un solo gatto, molto brutto, una quantità di polli e di asini (adoperati questi ultimi come cavalcature per le donne e come bestie da soma) e parecchie capre mescolate ai soliti montoni berberini che costituiscono la vera ricchezza dei Somali.

Numerosi erano intorno i campi coltivati a dura, la quale si raccoglie due volte all' anno, in gennaio e in luglio, e che dopo essere stata sgranata, si conserva in pozzi non molto profondi a forma di imbuto rovesciato, dal buco coperto con pelli e stuoie e dissimulato poi con uno strato di terra in modo che vi si passa sopra senza accorgersene. Tali pozzi vengono scavati in luoghi asciutti e le pareti interne sono cementate con argilla mescolata alla cenere ed allo sterco di bue. Tale cemento è pure adoperato per i pavimenti delle capanne. L' argilla si estrae dal letto del fiume.

Oltre la dura, che è la principale coltivazione, si raccolgono pure in minore quantità fagiuoli, granturco, una specie di lenticchie e zucche, il cui seme fu importato probabilmente dall' Egitto o da Zanzibar dai commercianti di schiavi. Notammo anche una grande quantità di cotone allo stato selvatico. Con esso gli indigeni tessono una tela molto consistente: lo adoprano anche insieme coi filamenti delle palme per intrecciare corde. Il principe potè più tardi avere un telaio indigeno con un principio di tela lavorata, ma lo dovette poi restituire con suo dispiacere, mentre in Italia sarebbe stato utile per gli studi etnografici. Nessun oggetto d' avorio ci era stato dato di vedere fino a quel punto del nostro viaggio.

Lungo il suo corso il fiume Uebi Sciabeli prende i differenti nomi delle regioni che attraversa. Così nella località dove noi ci trovavamo si chiama Uebi Sciabeli, mentre più a monte si denomina Uebi Karanle. Uebi in somalo significa fiume. Fino allora nell' Ogaden non avevamo trovato che letti di torrenti in cui l'acqua corre solo all' epoca delle pioggie. Uebi Sciabeli significa fiume dei leopardi, ma non so veramente quanto meriti oggi questo nome, i leopardi essendo scarsissimi lungo le sue rive.

La religione degli abitanti dello Sciabeli è sempre la mussulmana. Solo gli schiavi sono in parte idolatri.

Appena ci fummo accampati, molti curiosi secondo il solito cercarono di avvicinarci. Per la credenza diffusa in tutta l' Africa che ogni bianco sia un dottore in medicina, parecchi domandavano di essere curati di certe piaghe che avevano alle braccia ed alle gambe, portandoci in cambio latte, polli e dura. Da parte loro erano molto ricercati gli aghi da cucire e le stoffe di cotone colorate.

Vista l' abbondanza dei polli, cercammo di avere delle uova. Ce ne portarono molte, ma tutte stantie. I Somali non fanno uso di uova e andavano a cercarle sotto le galline, cosicchè avevano tutte il pul-

cino. Sia che non capissero o non volessero capire, non mi riuscì di trovarne di fresche. Il Naib Uorfa intanto era sempre con noi ammirando le cose nostre.

Il professore era tutto occupato a pescare per istudiare la fauna del fiume. Oltre che essere popolato da grossi coccodrilli, l'Uebi Sciabeli conteneva molti grossi pesci dalla testa quadra con lunghi filamenti a mo' di mustacchi, e testuggini. Di queste ne trovammo spesso di una grandezza straordinaria. Benchè i Somali non ne facciano uso, il pesce dell' Uebi non è cattivo: a noi mancava qualche salsa per condirlo (1).

Fra i varii oggetti che il Naib portò in dono al principe c' era uno schiavo il quale aveva i piedi legati con una catena in modo che non poteva fare il passo più lungo di cinquanta o sessanta centimetri. Al suo fianco pendeva una grossa sciabola abissina e in testa, fra i capelli folti e lanosi, teneva una penna bianca di struzzo. Quello schiavo era di una bruttezza addirittura ributtante. Il principe non volle nè comperarlo nè accettarlo in dono.

Avendo chiesto perchè fosse incatenato, ci spiegarono che trattavasi di un fuggitivo ripreso. Indovinammo allora che il Naib tentava di sbarazzarsene perchè era un cattivo soggetto. Anche se lo accettavamo come un presente, sapeva che i suoi regali sarebbero stati contraccambiati. Così gli indigeni intendono i doni, cioè come un cambio, ossia un affare.

Il principe, dicevo, era impaziente di passare dall' altra parte del fiume e nel pomeriggio del giorno stesso del nostro arrivo cominciò a trattare col Naib per avere le barche e gli uomini necessari. Le trattative furono molto difficili perchè il Naib pretendeva una somma esorbitante. Se avessimo dovuto pagare ciò che chiedeva, saremmo rimasti quasi senza roba per la continuazione del viaggio. Il principe dovette spiegare tutta la calma e la pazienza di cui era capace e finalmente fu convenuto che si sarebbe pagato in tutto pel tragitto una balla di cotonine (25 pezze) oltre i regali a parte per il Naib, consistenti in *tob* di madapolan, un grande Corano, qualche boccetta di acque odorose ed altre cosuccie di minor conto.

Stabilito il patto, il principe diede gli ordini opportuni perchè l' indomani all' alba cominciassero subito i lavori per traghettare; ma

(1) I grossi pesci dalla testa quadra sono conosciuti dagli scienziati sotto il nome di *Bagrus urostigna*. Questa qualità è la più comune, anzi si può dire quasi l' unica del fiume.

le questioni non erano invece finite. Il Naib esigeva di essere pagato anticipatamente e il principe non voleva sottostare alla nuova pretesa pel timore di qualche inganno.

— Ma l'altro bianco che è stato qui prima di te — insisteva il Naib — ha fatto così e mi ha dato una maggiore quantità di regali.

Si trattava probabilmente di una bugia. Se fosse stato vero, quell' Europeo avrebbe reso un ben cattivo servizio agli altri bianchi. Mostrandosi troppo splendidi cogli indigeni non si fa che danneggiare i viaggiatori che verranno dopo.

Il principe durò molta fatica a contenere l'ira che gli bolliva già dentro e per accomodare le cose acconsentì a pagare al Naib un acconto, cioè un quarto delle 25 pezze pattuite.

Messici così d'accordo, la mattina del 28 alle dieci venne una squadra composta di una trentina di schiavi. Nel punto in cui noi eravamo accampati e che era stato scelto pel tragitto, il fiume era molto profondo e misurava una larghezza di circa cinquanta metri: la corrente appariva abbastanza rapida.

Gli schiavi cominciarono col calare nel fiume una zattera fabbricata in modo molto primitivo, consistente in quattro tronchi d'albero, legati insieme con corde, sui quali era stato steso uno strato di erba alto parecchi centimetri e coperto di stuoie. In questa barca montarono due schiavi i quali con due lunghe pertiche la dirigevano. Ora siccome la barca, malgrado i due barcaiuoli, avrebbe potuto essere portata via dalla corrente, avevano gettato attraverso il fiume una lunga corda assicurata a due alberi sulle due rive. Da questa corda con un anello di ferro pendeva una seconda corda a cui avevano attaccata la barca.

Con la zattera così assicurata furono passate all' altra sponda tutte le mercanzie, le quali in gran parte si bagnarono. Riuscimmo a tener asciutti i sacchi del riso mettendoli sopra le casse.

Durante ogni tragitto che compiva la zattera, alcune donne e fanciulli tanto dall'una come dall' altra sponda battevano l' acqua con rami di albero, producendo un rumore abbastanza forte, per tener lontani i coccodrilli. Tale sistema viene pure adoperato dagli indigeni quando portano ad abbeverare il loro bestiame e quando vanno per acqua. Per attingere l' acqua nell' Uebi Sciabeli e per conservarla, gli indigeni usano certe *ghirbe* di legno con coperchio somiglianti ai mortai. Siccome sulla riva sinistra le sponde sono molte alte, hanno scavato alcune rampe per agevolare l' imbarco: di queste non c' era bisogno sulla riva opposta dove le sponde sono bassissime.

Primo a passare fu il principe con una squadra di dodici uomini per andare a scegliere il posto dell'accampamento e farvi costruire intorno una solida zeriba. Appena trovata la località adatta, il principe tornò dalla nostra parte, volendo egli stesso dirigere le operazioni.

Passata tutta la robà, si cominciò il tragitto degli animali. Il passaggio dei cammelli fu difficilissimo e comico nello stesso tempo. Essi non volevano saperne di entrare nell'acqua e bisognava gettarveli di peso con una corda al collo assicurata alla zattera. Appena i cammelli erano nel fiume, alcuni schiavi a nuoto li eccitavano e spingevano dall'altra parte. Quegli schiavi erano così abili e forti nuotatori, che fendevano la corrente quasi in linea retta. I cammelli passavano così a due o tre alla volta: gli schiavi tenevano le loro teste sollevate ed appoggiate alla zattera.

Malgrado tutte le precauzioni prese, ne perdemmo quel giorno due. Essendosi rotta la corda furono trascinati dalla corrente e alla distanza di cento metri appena vennero assaliti da coccodrilli e tirati sotto acqua. Quando ha abbrancata la sua preda, il coccodrillo comincia col portarla a fondo per farla affogare, e quando essa è diventata una massa inerte, la trasporta alla riva per divorarla.

Nel primo giorno si compì quasi tre quarti del lavoro ed alla sera si smise contando di finire all'indomani mattina in due o tre ore. Quella sera i nostri uomini dovettero essere divisi. Avevo offerto al principe di essere lasciato a sorvegliare il nuovo campo, ma egli non acconsentì desiderando che gli Europei stessero sempre uniti. Così sulla sponda destra fu lasciato Nur con pochi uomini. I soldati più fidati rimasero con noi. Il principe raccomandò a Nur di vegliare attentamente.

Tutte queste precauzioni mi sorpresero, ma il principe mi spiegò che l'*aban* lo aveva avvertito di stare bene in guardia e di non fidarsi di nessuno. Fino allora l'aban aveva fatto sempre lega coi capi dei villaggi. Che cosa significava quel cambiamento?

Anche i due cacciatori del principe non si mostravano del solito umore e confidarono al principe stesso di avere inteso che qualche cosa si tramava a nostro danno.

In sul far della sera il Naib venne a trovarci e dopo le solite chiacchiere tirò fuori nuovamente la questione del pagamento. Il principe rispose che sarebbe stato pagato all'indomani e gli fece vedere che la balla di seta a lui destinata era ancora con noi. Accorgendosi che il Naib pareva agitato e discorreva come se fosse stato

in preda ad un interno turbamento, il principe lo interrogò in proposito, ma quegli rispose evasivamente.

Fu deciso che quella notte noi Europei avremmo vegliato per turno e si adottarono le stesse precauzioni prese a Faf. Partito il Naib e fattosi scuro, si udirono in lontananza certi acuti e strani suoni di tromba (le trombe dei Somali consistono in lunghe canne) che partivano dal villaggio e che i nostri dissero segnali di allarme e di raccolta.

Il principe ordinò allora che si lanciassero alcuni razzi in direzione del villaggio. Questi razzi dopo aver raggiunto una notevole altezza esplodevano producendo una forte detonazione. Dopo il terzo razzo il Naib tutto spaventato venne a pregarci di non spararne altri, perchè, diceva, la sua gente era terrorizzata.

Alla nostra volta si domandò che cosa significassero quei suoni di tromba non mai uditi per l'innanzi, ed egli asserì che erano segnali per richiamare dal pascolo una mandra che non era ancora rientrata. Col mezzo dell'interprete il principe gli fece dire che non credeva affatto a quella spiegazione e che pensasse bene a quello che faceva, poichè se per il momento si era limitato a lanciare i razzi in aria, più tardi avrebbe potuto dirigerli nel villaggio, incendiandolo. Il Naib cercò di calmarlo offrendosi di dormire nella nostra zeriba, assicurando che egli era nostro amico, che non aveva alcuna intenzione di farci male e via dicendo. Il principe concluse coll'avvertirlo di badare che era stanco di quella commedia, e lo mandò via. E per quella notte non vi furono altri guai.

Il mattino seguente, 29 agosto, gli schiavi si fecero attendere un'ora buona, perchè il Naib aveva mandato a dire che volevano essere pagati della giornata precedente. Il principe non si degnò nemmeno di rispondere e ci disponemmo a continuare il lavoro da noi. Ci mettemmo infatti all'opera; però bisogna confessare che saremmo riusciti sì a compiere il tragitto, ma a costo di gravi perdite, poichè i nostri Somali, fosse imperizia o mala voglia, non riuscivano a sostituire bene i barcaiuoli. Per fortuna il Naib, a cui era stato riferito che il principe cominciava a mandar la barca dall'altra parte (la barca era rimasta nel nostro campo, custodita da una guardia, malgrado le chiacchiere del capo il quale voleva tenersela la sera innanzi per farvi, diceva, certe riparazioni), mandò gli schiavi. Si provò a interrogarli sulle diffidenze del Naib, ma non si potè cavar da essi una parola.

Verso le dieci tutto era passato dall'altra parte del fiume, poichè i muli e gli asini avevan fatto agevolmente il tragitto. In quanto a

roba non erano rimaste che le nostre tende e due casse di cartuccie. Queste dovevano passare coll' ultima barca, cioè con noi tre Europei e coi dieci soldati più fidati. Il coperchio delle due casse era stato leggermente svitato, in modo che al primo segnale d' allarme si sarebbe potuto aprirle subito. Le cartuccie erano calcolate giustamente dal principe come il nostro tesoro. È vero che ogni soldato ne portava cento nella cartucciera, ma finite quelle, che cosa sarebbe stato di noi? A tutto potevamo rinunziare e di tutto potevamo far senza, fuorchè delle munizioni di guerra.

Il progetto del Naib, per quanto ci era stato dato di indovinare, consisteva nell' assalirci, mentre noi bianchi ci accingevamo a partire coll' ultima barca. Notammo infatti che i curiosi aumentavano, che erano armati tutti di lancie e di frecce, che parlavano sottovoce e si facevano segni d' intelligenza.

Quella mattina anche il Naib era armato e oltre la lancia portava una rivoltella italiana a sei colpi regalatagli dal viaggiatore Robecchi. In un lembo del suo *tob* teneva anche alcune cartuccie. L'arma era buona, ma per fortuna egli la portava scarica; dico per fortuna, giacchè la maneggiava senza alcuna pratica.

Terminata la spedizione della roba, noi tre bianchi con sei soldati e le casse delle cartuccie attendevamo la barca per traghettare alla nostra volta e frattanto consegnammo al Naib la balla di cotonina e gli altri regali che egli si affrettò a far portare al villaggio.

Mentre il Naib si allontanava con quella roba, ci accorgemmo che la barca invece di tornare stava ferma all' altra riva e che gli schiavi i quali la montavano si disponevano ad abbandonarla. Nello stesso tempo vedemmo che l' attitudine degli indigeni diventava minacciosa e che essi, impugnate le armi, non aspettavano che un segnale per attaccarci.

— All' armi! — gridò il principe. E, caricata la carabina, la puntò contro gli indigeni.

Noi facemmo altrettanto e, riuniti in circolo colla nostra piccola scorta, intimammo agli indigeni di allontanarsi immediatamente. Dalla riva opposta gli altri nostri soldati vedendo la posizione nostra si misero a gridare non sapendo cosa fare, mentre gli indigeni spaventati dal nostro atto risoluto si davano alla fuga. Alcuni si buttarono per terra. I pochi rimasti si affrettarono a gettare le armi per farci capire che avevano smesso l' idea di nuocerci. Così chi gridava da una parte e chi dall' altra: era una confusione indiavolata.

Vista la mala parata, il Naib fece segno agli schiavi dell'opposta sponda di tornare colla barca e noi, rimanendo sempre in circolo e colle armi pronte, cercammo di far capire ai nostri uomini lontani che dovevano calmarsi.

Tutto ciò era successo in un attimo e in minor tempo che non si impieghi a raccontarlo.

Giunta la barca, vi prendemmo posto mantenendo l'attitudine di difesa. Col revolver alla mano, il principe teneva d'occhio uno dei barcaiuoli, io l'altro, e imbarcandoci li rendemmo avvertiti che al minimo tentativo da parte loro di far succedere qualche disgrazia, li avremmo uccisi.

Così si prese il largo mentre il professore e i pochi soldati che stavano con noi tenevano i fucili e gli occhi rivolti verso l'albero a cui era attaccata la corda. Il momento era critico. Se o per colpa degli indigeni che avessero tagliato quella corda o per un salto nel fiume dei barcaiuoli, la zattera fosse stata abbandonata alla corrente, la nostra prospettiva era quella di finire nella gola dei coccodrilli! Il professore, sempre flemmatico, disse che sembravamo anime dannate nel punto di traversare lo Stige!

(*Continua*).

ADOLFO ROSSI.

NOTIZIA LETTERARIA

Iride umana, di Alfredo Baccelli. — Milano, Fratelli Treves, editori, 1898.

È questo il quinto volume di versi di Alfredo Baccelli; e poichè egli ha una sua personale maniera ed è animato sempre dai medesimi intendimenti, non si può considerare questo suo nuovo lavoro come disgiunto dai precedenti, di cui esso può anche dirsi continuazione e sviluppo.

Egli esordì con un volume di liriche, *Germina*, ch' ebbe buona fortuna, ed in cui, giovanissimo, affermava in forma semplice ed eletta il suo modo di sentire l'amore, le bellezze della Natura (specialmente della Natura alpestre e selvaggia), l'affetto per le glorie della patria. Questi *germi* promettenti si svolsero a mano a mano e fruttificarono in *Diva Natura*, nella *Leggenda del cuore*, in *Vittime e ribelli* ed in questa *Iride umana*, che son tutte, per dirla con l'autore, corone di liriche, strette insieme da un nesso organico, animate da un intento.

Nei *Propositi* stampati in principio del nuovo volume il poeta avverte: « *Iride umana* si congiunge con *Diva Natura* e la completa. In questa cantai le forze del creato e la finale vittoria dell'uomo; in quella ho cantato lo svolgimento dell'anima umana nell'unità e nella collettività ».

Diva Natura, che diede origine ad una geniale e proficua polemica, cui presero parte il Nencioni ed il Panzacchi, affermò la personalità artistica del Baccelli; egli sosteneva con la teoria e con la pratica che « dovendo l'arte nelle opere sue riprodurre il carattere del tempo ed essendo il tempo nostro ricco di pensiero – il pensiero scientifico e critico in atto, il pensiero sociale, il pensiero politico, bene o male, sono entrati nelle teste del popolo e le occupano – *gli* sembrava opportuno che la poesia della nostra

fine di secolo riflettesse e negli intenti e nella concezione la presenza d'un pensiero organico, nesso tra l'arte e i giudizi, le cure, lo spirito del secolo ».

Così, differenziando esplicitamente la sua poesia dalla didascalica che, in ciò ch'è veramente didascalico, egli reputa a ragione non esser poesia, e non ritenendo il tempo nostro adatto ai *poemi* propriamenti detti, si serve della lirica, coordinata e raggruppata, alla manifestazione di concetti organici ripieni di quello che è il pensiero scientifico e le aspirazioni sociali del tempo nostro.

Così in *Diva Natura* egli cantò lo svolgersi delle forze naturali fino al pensiero ed all'attività dell'uomo, quali può concepirle un moderno, dopo le scoperte e gli studi del secolo XIX; nella *Leggenda del cuore* è la storia dell'amore nei vari stati dell'umanità; in *Vittime e ribelli*, è la rappresentazione dei bisogni, dei dolori, dei miraggi fallaci, delle giuste aspirazioni, che agitano le genti odierne, e dal cui cozzo è bello ed è lecito sperare sorgano giorni migliori per l'umanità sofferente:

E venga, venga l'ora desiata,
Che tutti stringa in un fraterno amore:
S'irraggerà sul mondo uno splendore
Più fiammante del sole, e rifiorita
Si specchierà ne' cieli la terra ingentilita.

Apriamo *Iride umana*. Essa è divisa in due cicli: nel primo si odono le tre voci del *fanciullo*, del *giovine*, del *vecchio*, i tre stadii differenti dell'individuo, differenti pel modo di sentire e di concepire la vita, per le aspirazioni, per lo speciale colorito poetico ch'essi rappresentano.

Il *fanciullo*, facile nell'immaginare, nel ridere, nel muoversi, vive di gioco e di affetti semplici e rapidamente mutevoli:

Sono quale esser mi piace;
Re, cocchiere, ambasciatore.
Or coltivo la mia terra,
Or son fulmine di guerra;

Fin che il sonno ogni estro vince;
. . . . . .

e la forma di questa prima lirica è ingenua e semplice, perchè tale vuol essere; ma ne risulta ch'essa segna un primo e più umile gradino, sì che progredendo nella lettura si sale a maggior dignità e densità di pensieri, cui risponde una forma sempre più elevata e concettosa.

Il giovine ama e spera, e l'universo s'apre alla sua mente ed al suo cuore, esuberante e febbrile, con luminosi miraggi di promesse e di ideali:

Amor m'esalta, amore gagliardamente vibra,
Ed un sacrato foco m'accende in ogni fibra.

Il vecchio, in metro più largo e riposato, più equilibrato per rime e cadenze, canta:

È un tramonto lunar placido e chiaro
In un silente e solitario piano
Il viver mio, non dolce e non amaro.
. . . . . .
È un mar tranquillo il mio cuore sereno.
È un esperto nocchiero il pensier mio.
. . . . . .
Tenero guardo i miei biondi nepoti,
E pe' lor occhi gli occhi miei rivedo
Perpetuarsi negli anni remoti,
Di figlio in figlio, ed eternarmi credo.
Mi bacian essi, e la barba d'argento
Con gioia nova carezzar mi sento.

E con questa placida tenerezza d'immagini e di sentimenti si chiude il primo ciclo.

Nel seondo è lo svolgersi complessivo dell'umanità a traverso *i secoli*. In un giorno luminoso appare l'uomo sulla terra, sotto il sole:

Egli insieme sentì bronchi ferire,
Rose odorare; udì cantar gli uccelli
E le belve fameliche ruggire.

Vide il sol radïar nel cielo aperto,
Ma vide ancor la folgore e l'abisso:
La fruttuosa zolla e il mar deserto

e fin da questa *alba* della vita, il bene e il male gli si presentano variamente lusinghieri, sì che lo lasciano trepido ed incerto.

Ma prima ad imporsi e ad aver culto e prestigio è *la forza*; ed un barbaro eroe, Ruido, si vanta, come nelle iscrizioni i re assiri, delle stragi compiute:

Vidi precipitar fughe dirotte;
Dentro le carni il ferro intiepidii,
E calpestai le palpitanti membra,
Cranî spezzando.

E con raccapricciante evidenza è dipinto il sacrificio dei bambini tolti al popolo vinto e immolati, in cospetto delle madri piangenti e tremanti, al Dio che procurò la vittoria.

Ma in mezzo al sacrificio orrendo l'eroe pensa ai proprii figli, e

Pari a un brillante preziosa e bella
Gli luccicò una lagrima negli occhi;
E dalla fronte sua balenò il primo
Umano lampo.

Dai primi sentimenti buoni l'anima umana si affina; e sorge il culto della *Bellezza*, di cui il poeta coglie una manifestazione culminante in Grecia: la mite bellezza del paesaggio, i bianchi marmi degli euritmici edifici, le dolci melodie concorrono a rendere più soave una tenera scena di amore; ed è un amore completo e sereno:

Flessuosa, odorata ella e ridente
Nella bocca e nel nero occhio stellato,
La man bianca gli tende; egli repente
La bacia in bocca, ancor de' segni adorno
Delle vittorie ginniche del giorno.

. . . . . .

Egli è tranquillo e forte come un Dio;
Delle membra di lei morbide e bianche
Dagli occhi gli traspar, brilla il desìo;
Ma sereno desìo, quale s'addice
Al ben temprato cor d'uomo felice.

Ma questa euritmia felice è a mano a mano turbata dalla sete del *Vero*

Questa febbre del ver, che ci consuma
E d'ogni cosa bella oblìo ne induce,
E sol desìo di lode in cuore alluma,

È follia pari a quella onde la terra
Sprezzâr un tempo di cilizio cinti
Quei che pel cielo a sè mossero guerra.

E il poeta ci rappresenta, in una lirica densa, ch' è tra le più originali del volume e tra le migliori ch' egli abbia scritte, le lotte dell' umanità per le conquiste scientifiche e per i faticosi progressi.

Segue il canto del *Bene*, più largo nel metro, più ricco di sentimento e di suoni, ove, realizzandosi in una lieta concezione moderna il sogno di Fausto, si rappresenta un popolo felice intorno al monumento elevato al re Fillao, cui esso deve la sua prosperità. Così splende *Il trionfo del buon genio*, ma

Sfolgorato negli occhi e pur non dômo,
Precipitando nell'abisso cieco
Desta Arimane i secoli futuri
Dall' imo speco.

Chiude il secondo ciclo il *Canto del tempo*, « imperturbato aligero » che segue il corso suo, mentre trascorrono fiumi d'uomini e di cose.

Come nei precedenti volumi, anche in questo, al poemetto organico segue una raccolta di *liriche* varie di intonazione e d' argomenti diversi, tra cui notevolissimi un voluttuoso *Canto delle selve* ed una saffica rimata, scritta *sul Monte Rosa*, dedicata alla Regina Margherita di Savoia ed in cui è specialmente espresso quel senso di benignità che infondono le pure sommità dei monti:

Limpido l' aere ed è l'anima pura;
Solenne è l' orizzonte e largo il cuore;
La mente ondeggia dal picco romito
Per l' infinito.

Volendo esaminare difetti e pregi di questo lavoro, dobbiamo considerare che, pur essendone il concetto essenzialmente moderno,

esso dissomiglia da tutta quella ch'è l'arte *di moda*, dal simbolismo e da tutte le contorsioni decadenti. Sia quale si voglia, secondo il gusto del lettore, ma la personalità del Baccelli è caratterizzata dalla *semplicità* e dalla *sincerità*, come fu notato da altri.

Egli può apparire talvolta anche un po' freddo, severo, quasi volontariamente frenato, quando non rinuncia, per un movimento del verso e della strofe, alla manifestazione del suo concetto in ogni piega, in ogni nesso logico; ma non sarà mai vuoto, indeciso, oscuro, per sacrificare il contenuto ad un artificio od anche ad un effetto formale. Egli, si vede, non ricerca come ultimo obietto il suono che piace di più; ma si serve dei suoni, per esprimere più che può del suo pensiero e del suo sentimento. Da ciò deriva che, mentre i suoi versi sono sempre robusti, sonori, senza contorsioni o cascaggini, egli è assai parco nella rima, e vi sono soltanto tre liriche in questo volume di cui tutti i versi siano rimati, le tre cui meglio si addiceva la ricchezza della rima. Ma, senza rima, egli giunge talora ad un'armonia imitativa, che non era facile conseguire, come ad esempio ne *La piena*:

Mugghianti, da solchi e da frane
Irrompon gli alpestri torrenti;
Spumando rimbalzan tra rupi
I fiocchi dell'acque;

così nelle liriche *Dall' alto* e *Voci della notte*.

Ed il Baccelli è sincero, perchè appare nei versi suoi quale egli è nella vita. Nella poesia egli canta e vagheggia il desiderabile trionfo delle idee più umanitarie e benefiche, pur non dissimulandosi i mali insiti nella natura umana. E se si esalta nell'inneggiare ai progressi della scienza, mette in bocca ad un suo dotto eroe:

Scïenza fa più grave a gli infelici
La lor miseria e delle doglie altrui
Fa dolenti color che son felici.

Che vale imprigionar raggi di sole,
Abbatter monti e dominar tempeste
E trar da lande pampini e vïole,

Se la tanta miseria e 'l dolor tanto,
Nera Scïenza incoronata d' oro,
Lenir non sai, nè raffermare il pianto?

E questa non sarà superpoesia, ma è poesia sincera.

Dei *germi* contenuti nel primo volume di liriche del Baccelli, tre, come ho detto, sono stati svolti in poemetti lirici, riflettenti le vicende della Natura, dell' amore, delle aspirazioni sociali: uno solo, quello che ha dettato *Ad Alfredo Cappellini* e *La* LEPANTO *in cantiere* (le due più belle e forti liriche di quella raccolta), questo solo non ha ancora avuto il suo svolgimento. Aspetta forse la maturità completa dell' intelletto del poeta? Io ritengo che, a cantare le mirabili e poetiche vicende del nostro risorgimento, la forma lirica, organicamente collegata, secondo il modo seguito fin qui dal Baccelli, sarebbe la più adatta, già che dell' epopea propriamente detta non è tempo, o non è ancor tempo.

Vorrà egli tentare questa non facile via, che pur a lui è additata dal suo stesso esordio e dal cammino percorso? Egli potrebbe conseguire un progresso dell' arte sua sempre maggiore, come è progresso *Iride umana* sui precedenti suoi lavori, sia per varietà, ricchezza e profondità del contenuto, sia per irreprensibile eleganza e maturità della forma.

GIUSEPPE MANTICA.

MARINA E FINANZA

La discussione del bilancio della marina presenterà, quest' anno, un interesse forse maggiore di quello che, da qualche tempo, nel nostro paese, si è propensi ad accordare a siffatta materia.

L' impegno col quale quasi tutte le nazioni marittime di qualche importanza provvedono a rinnovare e ad aumentare le loro forze navali, assegnando al mantenimento e allo sviluppo di esse crediti ordinari sempre crescenti ed enormi risorse straordinarie, attrae insistentemente l'attenzione di tutti coloro i quali si occupano con intelligenza e con amore delle questioni relative alla nostra armata, e li induce a fare amari confronti con la penuria che, da vari anni, paralizza i migliori propositi della nostra amministrazione marittima; e, anche fra le persone più estranee al mare, dopo i risultati della recente guerra oceanica, si è determinata una corrente di preoccupazioni e di inquietudini circa le condizioni del nostro naviglio militare, della quale, in passato, non erano mai apparsi segni così manifesti.

Dobbiamo certamente rallegrarci di questo felice ed opportuno risveglio del sentimento pubblico per ciò che ha attinenza alla nostra difesa marittima; ma dobbiamo anche più augurarci che esso venga illuminato e diretto sulla via del vero e del giusto. Dobbiamo desiderare che svaniscano molti preconcetti e molte illusioni dalla coscienza delle masse ignare d' ogni tecnicismo relativo alla costruzione e all' impiego delle navi da guerra, e nella quale insistentemente perdura l'impressione prodotta dalle esagerazioni di cui fu un tempo nutrita; ma dobbiamo altresì richiamare alla considerazione degli uomini, che hanno sempre avuta chiara e famigliare la percezione dello stato della nostra armata, in tutte le sue fasi, le cause dalle quali dipese che essa

non abbia mai raggiunto le condizioni vagheggiate dai loro patriottici desiderî, e le ragioni per cui, da parecchi anni, anzichè avvicinarsi ad un tale accarezzato ideale, essa sia andata piuttosto allontanandosene.

Gli uomini di vera competenza in materia militare marittima, e di sano e posato criterio, hanno sempre deplorato tutte le amplificazioni con cui la fantasia popolare, eccitata e lusingata, si è compiaciuta di snaturare il carattere, l'entità e i risultati di alcune felici iniziative nelle nostre costruzioni navali di quasi un quarto di secolo addietro, e non hanno mai partecipato al clamore ed al fasto di cui esse furono l'oggetto. L'iperbolica, ed ormai stucchevole, leggenda delle navi che noi soli sappiamo costruire, e ci sono dagli altri paesi invidiate, non è la loro; nè eglino hanno, in alcun modo, contribuito a diffonderla e ad accreditarla.

Gli uomini veramente competenti sanno che abbiamo costruito alcune navi eccellenti al loro tempo, come ne hanno costruito, ed in numero molto maggiore, altre nazioni; sanno che ne abbiamo anche costruito qualcheduna meno buona; sanno che, per la riduzione continua di assegnamenti che il bilancio della marina dovette subire, dopo un breve periodo di felice attività dei nostri cantieri, siamo stati gradatamente costretti a diminuire le nostre costruzioni, ed abbiamo dovuto condurle più lentamente di quanto fosse opportuno, modificando spesso i piani delle navi già in lavoro, per procurare di mantenerle al corrente dei progressi che, di anno in anno, si andavano facendo; sanno che, per queste ragioni, nella nostra marina sono ora in numero scarsissimo le navi realmente moderne e abbondano di più quelle che hanno già perduto la massima parte del loro valore militare.

Gli uomini veramente competenti da Cavite e da Santiago non hanno appreso nulla d'importante che già non sapessero, o non avessero potuto prevedere, come nulla di nuovo avevano appreso da Yalù; e, per loro, non era certo necessario che l'esito del conflitto fra gli Stati Uniti e la Spagna venisse a confermare la dimostrazione, tante volte data dai fatti, dell'importanza prevalente che ha la superiorità delle armi navali in tutte le imprese di guerra nelle quali la linea d'operazione marittima è inevitabile od opportuna.

Ma non tutti questi uomini, anzi ben pochi di loro, hanno mai consentito a considerare le questioni attinenti alla marina, in Italia, dal vero punto di vista dal quale devono essere riguardate; da un punto di vista non unilaterale ed esclusivo, da un punto di vista generale e complesso, e nella loro imprescindibile connessione con tutte le altre elevate e gravi questioni che pure interessano grandemente la salute e la prosperità della patria. I più, fra tali uomini, non hanno mai voluto riconoscere che la storia dello sviluppo della nostra marina, da più di un trentennio, è stata la storia delle nostre vicende finanziarie, e non poteva non esserlo; e, pretendendo di esaminarne e giudicarne le fasi in modo indipendente da queste vicende, si sono sempre posti a trattare una questione che non era quella che stava loro dinanzi.

⚜

Raziocinî più o meno indipendenti da ogni considerazione finanziaria, per determinare in quale entità debbano essere costituite e mantenute le nostre forze navali, ne abbiamo udito e letto di tutti i generi, da quelli informati alla più ingenua evidenza ai più speciosi e ai più stravaganti; e potremmo, noi pure, esporre il nostro, il quale non sarebbe certo fra quelli conducenti alle conseguenze più moderate. Ma tutti questi raziocinî sono vani ed oziosi quando su di essi prevale una questione pregiudiziale inflessibile, quella della possibilità di applicarne i risultati.

Dopo il primo Ministero del compianto Saint-Bon, il quale non volle mai udir parlare di leggi organiche relative alla composizione del naviglio da guerra, e aveva ragione, il Parlamento votò due di queste leggi: quella del 1877, e quella del 1887.

L'organico del 1877 stabiliva che l'Italia dovesse avere: 16 navi da guerra di prima classe, 10 navi da guerra di seconda classe e 20 navi da guerra di terza classe, oltre ad un certo numero di navi sussidiarie e di uso locale; e la legge che approvava siffatto organico assegnava, per la sua attuazione, 20 milioni, distribuiti in dieci esercizi; alla quale somma venivano poi aggiunti 30 milioni accordati colla legge del 3 luglio 1884, e 12 milioni e mezzo, concessi con quella del 26 dicembre 1886.

Con l'organico del 1887, le navi da guerra di seconda

classe venivano portate da 10 a 20, quelle di terza classe da 20 a 40, si aumentavano pure alquanto le navi sussidiarie e quelle di uso locale, e si aggiungevano al naviglio 190 torpediniere. Per queste nuove costruzioni si accordava, in nove esercizi, l'assegnamento straordinario di 37 milioni, al quale vennero aggiunti 3 milioni con la legge del 30 dicembre 1888.

La ripartizione in tre classi del naviglio da battaglia, considerata negli organici anzidetti, non aveva alcuna precisa referenza con le dimensioni e l' importanza delle navi, e non poteva avere alcuna logica e stabile relazione col loro valore per tonnellata, che risultò poi così variabile, e andò sempre crescendo, per il genere della corazzatura, dei motori, dell'armamento e dei molteplici macchinismi che si andavano mano a mano adottando.

Determinare con qualche esattezza un piano tecnico e finanziario, e specialmente un piano da attuarsi in molti anni, in base a siffatti elementi non sarebbe stato possibile; nè pretese di farlo l'uomo eminente che propose le leggi anzidette e del quale la marina e l' Italia lamentano la fine immatura. Benedetto Brin, spirito positivo e pratico anzitutto, e più curante della sostanza che della forma, si valse di quelle leggi, come della modalità più adattata alle circostanze, per chiedere un assegnamento straordinario di fondi per l' armata, tanto largo quanto poteva sperare di ottenerlo. Che poi una tale modalità rappresentasse realmente ciò che la sua formola esprimeva, lo lasciò credere agli incompetenti e agli ingenui; non lo credette già egli, che non era davvero uomo da illudersi coi suoi stessi artifizi.

Centodue milioni e mezzo di crediti straordinari in diciannove anni non costituivano una risorsa molto cospicua, per costruire navi di 22 milioni, come il *Duilio*, di 29 milioni, come l' *Italia*, e di 27 milioni, come il *Re Umberto*; nè i 27 milioni che, dall' esercizio 1889-90 in poi, si cominciarono a stanziare regolarmente come assegnamento ordinario per la riproduzione del naviglio sarebbero stati sufficiente rinforzo a tale risorsa, anche se si fossero potuti costantemente mantenere negli esercizi successivi.

Quindi gli organici stabiliti si dovettero considerare tanto elastici da comprendere nella stessa categoria, con le navi di

29 milioni, le navi di 5 milioni, che erano di prima classe all'epoca di Lissa, e che, al tempo del *Duilio*, non avrebbero più potuto riguardarsi come appartenenti ad alcun tipo avente vero valore di bastimento da battaglia. Anche negli anni della maggiore larghezza concessa ai bilanci della marina, i fondi assegnati per la ricostituzione della flotta non erano ciò che sarebbe occorso per soddisfare alle esigenze degli organici; essi erano già allora un compromesso determinato da quanto l'erario poteva accordare, mentre gli organici stessi erano un compromesso con le necessità della nostra difesa marittima, la quale avrebbe richiesto una forza assai più grande.

⚜

E se pure gli organici, allorchè furono votati, avessero rappresentato l'armamento marittimo sufficiente per il nostro paese, non si sarebbe potuto annettere ad essi alcun serio valore come quadri stabili del nostro naviglio. Questa stabilità, alla quale nessuna nazione, all'infuori di noi, ha mai pensato, è completamente utopistica; perchè si fonda sul falso presupposto che le navi considerate conservino integra l'importanza per la quale sono valutate fino a quando, per vetustà, si debbano demolire, od alienare, e sostituire con altre; mentre invece avviene che esse, a misura che invecchiano, perdono gradatamente del loro valore militare, e, molto prima che la loro completa inutilità consigli di disfarsene, cessano di rappresentare quella forza che ad esse si assegnava.

Anche se, in una data epoca, ci fossimo trovati provveduti di tutte le navi contemplate dall'organico il meglio rispondente ai nostri bisogni, avremmo dovuto seguitare a costruire, di mano in mano, navi di tipo ognor più nuovo, per mantenere la nostra flotta al corrente dei progressi dell'architettura navale e degli armamenti; ma sarebbe stato assai strano che, per non uscire dai limiti dell'organico, ci fossimo imposti la regola di radiare dai quadri una nave esistente per ogni nuova nave aggiunta, senza preoccuparci della capacità di prestare ancora utili servizi che la nave da radiarsi potesse avere.

Indipendentemente dal lato finanziario della questione, un organico del naviglio potrebbe trovare motivo di limitazione nell'entità delle risorse di personale che il paese è in grado di

fornire all'armata; ma non siamo certamente in queste condizioni in Italia, dove lasciamo ancora in seconda categoria una parte considerevole del contingente annuo di leva, dove abbiamo possibilità esuberante di arruolare volontari e mozzi, dove infine il portare il quadro degli ufficiali e di graduati di bassa forza all'estensione che vogliamo non è che pretta materia di spesa.

Non parliamo quindi di organici del naviglio; non andiamo in cerca degli elementi costitutivi della formola che deve determinare l'entità delle nostre forze navali. Siffatta formola, adesso e per molto tempo in avvenire, non potrà essere che questa: il massimo che le nostre condizioni finanziarie ci consentono; un massimo che potrà innalzarsi considerevolmente al disopra di quanto la marina ha mai avuto, negli anni di maggiore abbondanza, senza essere ancor giunto al grado al quale, per le condizioni geografiche e politiche dell'Italia, converrebbe che arrivasse.

Con questa formola, ci manterremo sempre nei limiti di ciò che è, in pratica, conseguibile, come d'altronde vi saremmo forzatamente contenuti ad onta di qualunque altra formola, più larga e più assoluta, ci piacesse di adottare; ma non daremo origine a pericolose illusioni, non indurremo il paese a credere che la sua difesa marittima sia completa e formidabile, quando non è tale, e non lo può essere.

Nel periodo di tempo in cui assegnavamo 102 milioni e mezzo di spese straordinarie per la ricostituzione del naviglio, facevamo pure stanziamenti per altri e svariati scopi, aventi attinenza con la flotta: 17 milioni e mezzo per lavori negli arsenali di Spezia e Venezia, 19 milioni e mezzo per la costruzione di un nuovo arsenale a Taranto, 20 milioni per la formazione di un porto militare alla Maddalena, 4 milioni per opere relative al servizio semaforico e a quella parte della difesa costiera fissa che è di competenza della marina. Un totale di 61 milioni; cifra cospicua, ma ripartita in troppe opere diverse, per non riuscire inadequata agli scopi ai quali si destinava, specialmente poi alle grandi imprese di Taranto e della Maddalena.

Ma se, nel periodo che consideriamo, tanto i fondi assegnati alle costruzioni navali, quanto quelli devoluti ai porti militari

e alle opere di fortificazioni costiere, erano troppo esigui per il programma che avevamo adottato, essi erano invece troppo forti per il modo con cui ce li procuravamo.

Era quello il periodo in cui attingevamo con molta larghezza e con pochi pensieri al Pattolo delle emissioni. Dopo sforzi inauditi, avevamo a mala pena ottenuto il pareggio fra le entrate e le spese ordinarie, se pure un tale risultato era mai stato sinceramente raggiunto, che subito abbiamo cominciato a gonfiare senza misura i nostri bilanci passivi con centinaia di milioni presi ad imprestito, non preoccupandoci abbastanza seriamente del modo in cui avremmo provveduto al servizio degli interessi di tutti questi debiti, non vedendo, o non curando, la gravità delle condizioni che così stavamo preparando per la nostra finanza.

Mentre consumavamo le somme che ci procuravamo con l'alienazione di titoli, vedevamo salire il gettito delle imposte, e cedevamo alla dolce illusione di credere che quest'aumento fosse la felice conseguenza di uno sviluppo progressivo, solido e duraturo dell'economia nazionale, quando invece dovevamo considerarlo, quale esso era realmente, l'effetto passeggero di cause transitorie, il frutto malsano d'una ricchezza fittizia ed effimera, alimentata, in gran parte, dal movimento stesso dei capitali che avevamo messi in circolazione coi debiti contratti.

Un'illusione siffatta non poteva durare lungamente; ad essa seguì il disinganno, crudele ed inesorabile, quando cominciammo a riconoscere che non potevamo continuare indefinitamente a chiedere al credito i mezzi occorrenti per saldare i nostri bilanci.

Allora, non solo ci accorgemmo che sparivano quegli aumenti delle entrate ordinarie, sulla continuità dei quali avevamo con così poco fondamento contato, ma vedemmo queste entrate diminuire nel modo più persistente e scoraggiante; mentre, d'altra parte, il carico degl'impegni permanenti ai quali dovevamo far fronte era cresciuto a dismisura, in ragione delle passività relative al servizio dei titoli emessi.

Ci trovammo così giunti a quella situazione gravissima, che ha potuto esser vinta solamente mercè l'applicazione inflessibile delle misure più radicali di riduzione di assegnamenti ai pubblici servizi, di inasprimento delle tasse esistenti e di creazione di nuove imposte.

⚜

Che fosse cosa fattibile sottrarre il bilancio della marina ad ogni effetto di queste misure, può averlo creduto, e crederlo tuttora, chi non si è mai formato un' idea, nemmeno approssimativa, delle condizioni in cui ci trovavamo, chi è vissuto completamente estraneo a tutte le questioni, che, circa alla finanza e all' economia nazionale, si sono lungamente agitate nel Parlamento e nel Paese. Nessun uomo seriamente consapevole di tali condizioni ha mai potuto nutrire una fede così ingenua.

Le riduzioni di assegnamenti alla marina furono iniziate, nel 1889, dallo stesso Ministero che già aveva portato il bilancio di questo servizio alla sua massima altezza; vennero poi radicalmente continuate da quello che, negli anni 1891 e 1892, si era proposto il programma di conseguire il pareggio del bilancio con sole economie; ebbero un breve momento di sosta, per opera dell' Amministrazione che, nel 1893, credette fosse opera savia non ricorrere, nè a nuove economie, nè a nuove tasse, ma creare nuove forme di debiti; dovettero inevitabilmente riprendersi dal Ministero che, per raggiungere l' equilibrio sempre fuggente, si trovò costretto ad assumersi l' ingrata, ma necessaria, missione di ricorrere pure largamente alle imposte.

È noto come riuscisse insufficiente e vana l' opera del primo Gabinetto Rudinì, a cui fu applicato il nomignolo di Ministero della lesina, quell' opera alla quale pure non credette di dover negare il suo concorso un uomo dell' autorità del compianto ammiraglio Di Saint-Bon. Sono noti i risultati, non certo soddisfacenti, ai quali condusse la politica finanziaria del Gabinetto Giolitti. È noto che i mezzi radicali impiegati dal successivo Gabinetto Crispi, per rimediare ad una situazione che andava sempre peggiorando, nonostante i tentativi fatti per porvi riparo, furono i soli che si dimostrassero alfine proporzionati alla gravità delle circostanze.

Questi mezzi avevano la loro precipua base nell' inasprimento di molte tasse già esistenti e nella creazione di non poche nuove imposte; esse non comprendevano le economie che in linea sussidiaria, e specialmente come opportuna e indispensabile concessione alle esigenze del Parlamento, il quale, senza

di esse, in nessun modo, avrebbe votato i provvedimenti proposti per la restaurazione delle finanze.

Per ciò che riguarda il bilancio della marina, il massimo contingente a queste economie venne casualmente fornito dall' estinguersi degli effetti della legge relativa ai premi di costruzione e di navigazione, quando questa legge stava per scadere, e non si era ancora votata quella che ne doveva essere la continuazione. Al capitolo relativo ai detti premi, che, in passato, aveva raggiunto la cifra di 5 milioni e mezzo, nel bilancio per l' esercizio 1895-96 era iscritta una somma inferiore a 2 milioni, e in quello per l' esercizio 1896-97 non era più fatto alcun stanziamento.

Per quanto concerne i servizi della marina militare, tali economie furono assai più lievi di quelle già attuate dalle Amministrazioni precedenti, e specialmente da quelle del compianto Di Saint-Bon, nel Ministero Rudinì. Esse furono forse più sentite, perchè, aggiunte alle altre, risultarono un ripetuto e maggiore aggravio, e sopratutto perchè, inflessibilmente applicate con criteri informati alla considerazione del vantaggio del servizio, e non a quella della convenienza delle persone, ferirono inevitabilmente una quantità d' interessi, che non era lecito sperare venissero toccati senza che energicamente reagissero.

Le economie introdotte nel bilancio della marina dall' ultimo Gabinetto Crispi furono comunque di gran lunga inferiori a quelle che avrebbe voluto imporre la Commissione dei quindici, alla quale dalla Camera fu devoluto l'esame del programma finanziario del Ministero. E, a questo riguardo, non è inopportuno rammentare l'aspra lotta che il ministro della marina d'allora, ammiraglio Morin, dovette sostenere, per non cedere alle insistenti, perentorie, e quasi generali, richieste di maggiori risparmi che, durante la discussione del suo bilancio, gli vennero rivolte; non è inopportuno ricordare che i provvedimenti del Governo parvero basati così eccessivamente sull'accrescimento delle entrate, e così poco sulla diminuzione delle spese, che, dopo aver incontrato la più viva opposizione, furono approvati con una maggioranza talmente esigua che il Gabinetto giudicò di dover presentare a Sua Maestà le proprie dimissioni, le quali non vennero però accettate.

Non è cómpito nostro giudicare la politica finanziaria dell'on. Sonnino in relazione ai contribuenti; ma nessuno avrà mai il diritto di qualificarla come sistematicamente contraria al regolare mantenimento e al conveniente sviluppo dei pubblici servizi in genere, e a quello della marina in particolare. Una politica la quale chiedeva temporaneamente a questi servizi il minimo dei sacrifizi occorrenti per assicurare la votazione di larghi aumenti di entrate, e per preparare il risorgimento del credito, era destinata a giovare ad essi, a breve scadenza, assai più di qualunque altra si fosse seguìta nelle circostanze in cui venne applicata. A tale politica, coraggiosamente e tenacemente sostenuta, si deve se ora forse si può parlare di maggiori assegnamenti da concedersi alla marina senza evocare il ricordo di procedimenti e di metodi, che non potevano durare a lungo, senza condurre alla completa rovina della nostra finanza, e che dovevano finire per risultare esiziali a quegli stessi servizi al vantaggio dei quali miravano.

Sarebbe falsa ed ingenua supposizione il pensare che i vari ministri della marina che si seguirono non si sieno sempre industriati di strappare al collega del tesoro i maggiori mezzi possibili, a beneficio dell'amministrazione alla quale erano preposti. I loro bilanci hanno sempre rappresentato il massimo di assegnamenti che era sperabile conseguire nelle circostanze politiche e finanziarie in cui venivano presentati; non, però, il massimo a cui avrebbe potuto portarci una linea di condotta più prudente, più curante dell'avvenire, più saggia.

Se noi avessimo usato del credito con maggiore moderazione, non ci troveremmo ora con più della metà delle nostre entrate impegnate pel servizio dei debiti che abbiamo contratto: questi debiti sarebbero minori, e avremmo già potuto farne la conversione ad un interesse più mite. Il bilancio della marina non sarebbe salito ad un tratto all'altezza alla quale fu portato nel 1889; ma, invece di diminuire, come ha fatto d'allora in poi, avrebbe potuto andar sempre gradatamente e solidamente crescendo, e potrebbe esser ora giunto ad una cifra tale che, senza escludere l'opportunità di nuovi accrescimenti, non desterebbe le preoccupazioni di coloro i quali giustamente si sentono inquieti per la persistente insufficienza dei mezzi destinati al mantenimento della nostra armata.

Usciremmo dai limiti delle considerazioni molto sommarie che ci siamo proposti di esporre in questo scritto, se intraprendessimo un esame dei bilanci della marina, a cominciare dallo inizio del loro periodo decrescente, in relazione ai vari servizi ai quali con essi si è dovuto provvedere; ma basterà che citiamo le vicende del capitolo destinato alla riproduzione del naviglio, come quello che ha più diretta relazione col soggetto sul quale si aggirano le discussioni del presente momento.

La somma stanziata in questo capitolo fu ridotta da 27 milioni a 25 nel bilancio per l'esercizio 1893-94, preparato dalla Amministrazione Di Saint-Bon, e approvato sotto l' Amministrazione Racchia. Essa scese a 22 milioni nel bilancio per il 1896-97, sotto l'Amministrazione Morin, e cadde poi a 19 milioni nell'esercizio 1897-98, sotto l'Amministrazione Brin.

Queste riduzioni di stanziamenti nel capitolo della riproduzione del naviglio non furono mai operate per lasciarne il provento all'erario, ma per rinforzare, coi mezzi da esse forniti, altri capitoli, i quali, di anno in anno, dovevano venir provveduti con larghezza sempre maggiore, per le esigenze determinate dall'entrata in servizio di nuove navi, e per l' applicazione, costantemente proseguita, di un ordinamento basato sull'ottimo principio di mantenere il più possibile, sia nello stato di armamento, sia in quello di riserva, gli ufficiali e gli equipaggi al completo su tutti i bastimenti non sottoposti ad importanti lavori.

Quattro ministri si sono trovati successivamente concordi nel riconoscere la necessità di questo passaggio di assegnamenti, per mantenere il conveniente equilibrio tra la produzione del naviglio e l'efficace preparazione al suo impiego. Fra essi, anche l'ammiraglio Morin, a cui rimase la riputazione di aver fatto le maggiori e più generali riduzioni, ma che, in realtà, lasciò considerevolmente aumentati gli stanziamenti in tutti i capitoli che hanno relazione essenziale col servizio del naviglio, come quelli dello stato maggiore generale, del corpo reale equipaggi, degli armamenti navali e del carbon fossile per la navigazione.

Allo scopo di rinforzare il capitolo della riproduzione del naviglio, il compianto Brin aveva ottenuto che fosse concesso un supplemento straordinario di 7 milioni, subordinatamente alla

condizione che uno sperato sopravanzo sul bilancio permettesse di far fronte a siffatto aumento di spesa.

Questa concessione non era in vero molto larga; ma le tendenze che, negli ultimi tempi, aveva dimostrato la politica finanziaria del Gabinetto di cui l'insigne uomo faceva parte, non sembravano nemmeno tali da garantirla sufficientemente.

Un aumento di 7 milioni, anche non subordinato all'alea delle vicende dell'entrata e assolutamente sicuro, applicato ai 19 milioni a cui è adesso ridotto il capitolo del bilancio relativo alla riproduzione del naviglio, non ricondurrebbe questo capitolo neppure alla cifra di 27 milioni, alla quale fu in origine stabilito. Non è certo da biasimarsi il valente ammiraglio che ora regge il dicastero della marina se dimostra di non volersene contentare, nè si può che lodarlo se crede di dovere esporre senza ambagi ciò che, a suo giudizio, occorrerebbe alla marina. Com'è già accaduto ai suoi predecessori, ogni possibile eccesso nelle domande di lui troverà sempre il naturale suo freno nell'azione di resistenza del collega del tesoro.

Tra l'imprestito di parecchie centinaia di milioni, che, secondo alcune informazioni, l'onorevole Palumbo riterrebbe indispensabile, e i 7 milioni, da coprirsi interamente con problematiche, e non promosse, eccedenze di entrata, i quali costituivano l'ultima concessione dell'onorevole Luzzatti, sono certamente possibili soluzioni intermedie di una questione che tanto interessa la nostra difesa marittima. Giova sperare che in una di tali soluzioni concordino gli egregi ministri della marina e del tesoro e che essa sia la più opportuna e la più saggia.

Dal canto nostro, desideriamo ardentemente che si forniscano alla marina, col minore ritardo, i più larghi mezzi possibili; ma, con uguale calore, facciamo voti perchè i provvedimenti ai quali si ricorrerà per procurarsi questi mezzi vengano informati alla più oculata e severa previdenza, e sieno tali da non generare, in futuro, una situazione finanziaria falsa e grave come quella che è stata l'unica causa di quelle deficienze nei servizi della marina a cui ora si vuol rimediare.

UN EX-DEPUTATO.

NOTE E COMMENTI

I Sovrani a Venezia — In Vaticano — La mancanza di vagoni — Note.

I Sovrani a Venezia.

L' incontro dei Sovrani d' Italia e di Germania sull' incantevole laguna veneta, fra le acclamazioni festose della popolazione, accompagnati dai loro ministri degli esteri, ha una particolare importanza nel momento politico che attraversiamo.

Anzitutto è utile tutto ciò che giova ad aumentare le relazioni di cordialità e di intimità fra le due Corti e quindi fra i due popoli. La Triplice alleanza è non solo una garanzia di pace in Europa, come ne diede prova nel corso degli ultimi dieci o dodici anni, ma deve diventare sempre più per l' Italia un mezzo di consolidazione politica ed economica all' interno ed all'estero. Questo è il valore che il popolo italiano da qualche anno in qua annette alla Triplice alleanza, cosicchè possiamo con piena sincerità dire che il sentimento del paese, in ordine ad essa, si va sensibilmente migliorando. Ancora pochi anni or sono la Triplice alleanza era considerata in Italia piuttosto come un patto fra i due Governi che come un'unione fra i due popoli, cosicchè l'on. Crispi con frase indovinata potè definirla e difenderla come « un matrimonio di convenienza ». Ricordiamo come essa fosse tenacemente combattuta da una notevole minoranza nella stampa e nel Parlamento. Si dice che la Francia veda di mal animo l'esistenza della Triplice alleanza e che sarebbe lieta di poter riuscire a sciogliere la quandochessia. Ebbene, noi siamo intimamente persuasi che ci fu un momento in cui, se la diplomazia francese a Parigi, ed a Roma sopratutto, fosse stata più abile, la rinnovazione della Triplice, specialmente nel 1891, sarebbe stata assai difficile.

Se ricordiamo queste circostanze è unicamente per soggiungere che lo spirito pubblico italiano in codesta questione è oggidì assolutamente mutato. La Triplice alleanza è oggidì parte sostanziale della politica estera d' ogni partito di governo in Italia: ha cessato di essere una questione ardente ed è quasi diventata una consuetudine della nostra vita politica.

Le ragioni di questo cambiamento nello spirito pubblico italiano devono anzitutto ricercarsi nel contegno della Francia verso di noi. È un fatto che constatiamo senza alcuno spirito di recrimi-

nazione o di amarezza, ma come un elemento di apprezzamento storico. Per lunghi anni la diplomazia francese in questa questione fu estremamente inabile. Per lunghi anni Governo e Paese in Francia si illusero di poter piegare l' Italia a distaccarsi dalla Triplice prendendoci di fronte. « Bisogna ridurre l' Italia alla rovina ed all' impotenza, ed in allora essa verrà a noi per aiuto ». Questo parve, forse più che non fosse, il pensiero degli uomini politici francesi. Quindi la guerra al credito italiano, le tariffe doganali differenziali, le fortificazioni di Bizerta, le simpatie della Francia per Menelich e cose simili. È inutile aggiungere che nel tempo istesso la Francia teneva un contegno affatto diverso coll'Austria, che pure fa parte della Triplice.

Il risultato della politica e della diplomazia francese fu precisamente l'opposto di quello che si ripromettevano. Senza punto venir meno ai legami di antica amicizia e di buon vicinato con la nazione francese, i vincoli fra il popolo italiano e quello germanico si fanno più intimi ogni giorno. Si è che la simpatia poco per volta segue il corso degli interessi. Colla guerra di tariffe i Francesi perdevano in gran parte il mercato italiano e i Tedeschi lo guadagnavano per sè: i Francesi vendevano a basso prezzo la Rendita italiana, i Tedeschi l'acquistavano, ed ebbero il profitto del rialzo verificatosi più tardi: i Francesi si sono ritirati da quasi tutte le grandi imprese del nostro paese, banche, ferrovie, tramvie, illuminazione elettrica, i Tedeschi hanno preso in mano quasi tutte queste imprese e vi fanno buoni profitti. In questo spostamento dalla Francia alla Germania del mercato italiano, chi ha perduto di più è la Francia, perchè ad essa è venuto meno un largo campo di affari e di espansione economica. Per essere sinceri, tutto ciò ha dapprima portate non poche perturbazioni e sofferenze al nostro paese: ma, come dice il proverbio, il carico si è aggiustato per via. Senza dubbio, la Germania non dimostra ancora negli affari italiani quello slancio che vi avevano posto i Francesi. Noi non diciamo che i Tedeschi debbano fare per l' Italia e per il nostro credito ciò i Francesi fanno ora per la Russia. Ma, parafrasando il concetto di Vittorio Emanuele, si può ben dire che i popoli apprezzano le alleanze anche in ragione dei benefizi che ne ricavano. Se il Governo tedesco vuole consolidare a lungo le simpatie fra l' Italia e la Germania, è bene che tenga molto presente questa massima del Gran Re.

Ma l' incontro dei Sovrani a Venezia può avere avuto in questo momento un valore speciale anche dal punto di vista della situazione internazionale. Grosse questioni si addensano sull' Europa: Candia, la China e sopratutto Fascioda.

L'*ultimatum* delle quattro Potenze - Italia, Francia, Inghilterra e Russia - al Sultano circa Candia è esplicito. Esso contiene l' invito formale alla Porta di aderire entro otto giorni al ritiro delle truppe turche dall' isola. Era tempo che la diplomazia europea

venisse a decisioni concrete e siamo lieti che l'iniziativa felice dell'Italia abbia dati finora buoni risultati. Quali siano le disgraziate condizioni dell'isola di Candia i nostri lettori potranno vedere nell'interessante descrizione del tenente di vascello Orsini, che pubblichiamo in questo stesso fascicolo. La Turchia, col solito sistema di guadagnar tempo, ha già data un' adesione condizionata: ma è probabile che le Potenze non si arrestino a mezza via e che una soluzione definitiva finisca per trionfare.

Meno chiare sono le notizie di China, dopo la recente rivoluzione di Palazzo. Le varie Potenze hanno sbarcato dei drappelli di marinai o di truppe a difesa delle loro Legazioni. L'ingresso loro a Pechino ha destata la più grande curiosità nelle popolazioni. Intanto la Russia ha definitivamente allontanato dalla capitale chinese il suo ministro Pavloff, a cui si attribuiva in gran parte la responsabilità dei continui attriti coll'Inghilterra. Ciò viene interpretato come un desiderio della Russia di procedere d'accordo colla Gran Bretagna. Alla sua volta l'Italia vi ha nominato un proprio ministro residente, che vi è giunto or ora. Nei tempi di maggiori difficoltà, l'incarico di reggere colà la nostra Legazione è stato disimpegnato egregiamente dal marchese Raggi.

Ma non è più sulla China che si addensano le nubi della politica europea: esse hanno presa la direzione dell'Egitto. Un'oscura località, sull'alto Nilo, a 600 chilometri al sud di Kartum, ha acquistato d'un tratto una rinomanza mondiale. Alludiamo a Fascioda. I precedenti militari di questa grave questione, che minaccia di perturbare la pace d'Europa, sono esposti con tanta competenza dal generale Dal Verme nell'articolo che pubblichiamo in questo stesso fascicolo, sulla disfatta dei Mahdisti, che non crediamo dover entrare in maggiori particolari. Ma pur troppo vi è ora un conflitto diplomatico della maggiore gravità. Mentre dai più si credeva che la questione sarebbe stata facilmente risolta mediante negoziati fra l'Inghilterra è la Francia, il Governo inglese ha pubblicato un *Libro azzurro* di documenti diplomatici da cui risulta che il Gabinetto di S. Giacomo ha preso un' attitudine di insolita fermezza. Esso non ammette nemmeno che la questione di Fascioda possa essere oggetto di discussione fra i due paesi e considera come un atto ostile la permanenza in quella località di una spedizione francese.

Che l'Inghilterra dovesse assumere in tale questione un' attitudine risoluta, pareva probabile ai più. Da un lato le sta troppo a cuore l'Egitto, dall'altro la politica estera inglese andava perdendo di prestigio, per la sua troppa indecisione e debolezza in Candia, in China ed altrove. D'altra parte, non si poteva credere che la Francia avrebbe elevate su Fascioda pretese tali da condurre ad una rottura coll'Inghilterra. Tutto quindi poteva consistere nel trovare una via decorosa d'uscita per la spedizione Marchand e per la Francia. Ma la pubblicazione del *Blue Book*

inglese, fatta con tanta fretta a Parlamento chiuso, rende difficile alla Francia una ritirata dignitosa. Forse, sotto questo punto di veduta, una tale pubblicazione può, a prima vista, parere precipitata, se non inopportuna. Intanto l'opinione pubblica inglese, cominciando dagli uomini più eminenti dell'Opposizione, si stringe concorde intorno al Governo: altrettanto pare accada in Francia, e la situazione assume una tensione spiacevole.

Per parte nostra, possiamo solo conchiudere coll' augurio che si trovi una soluzione dignitosa e soddisfacente per i due paesi e che la pace non sia turbata.

In Vaticano.

A proposito del viaggio dell' imperatore Guglielmo in Oriente abbiamo ricordato (16 settembre) quanto fosse attiva in questi momenti l'azione diplomatica in Vaticano. I fatti che si svolsero negli ultimi giorni hanno attirato su di esso l'attenzione universale.

È noto che al viaggio di Guglielmo in Palestina si attribuiva da alcuni un proposito politico: di proclamare il protettorato del Governo tedesco sopra i Cristiani tedeschi in Oriente, mentre oggidì la protezione dei Cristiani di ogni nazionalità nel Levante spetta alla Francia. Ma il Papa non credette consentire, e colla sua celebre lettera al cardinale Langenieux, dichiarò esplicitamente che « la Santa Sede vuole nulla mutare al glorioso patrimonio che la Francia ha ricevuto dai suoi antenati ». Quasi ciò non bastasse, sabato 8, il Papa, ricevendo il pellegrinaggio francese a Roma, fece leggere dal suo cameriere segreto de Croy un discorso in cui erano ribadite ed esaltate le dichiarazioni in favore della Francia. A questa, che parve una vera provocazione, la Germania rispose immediatamente col far annunciare che il V. Bülow, ministro di Prussia presso la Santa Sede e persona assai accetta in Vaticano, non avrebbe più fatto ritorno a Roma.

Questo incidente pone in luce diverse circostanze che è bene rilevare. Anzitutto il Vaticano è in questo momento in un vero quarto d'ora non solo di simpatia, ma di esaltazione verso la Francia. Da parte sua la Germania, malgrado abbia 18 milioni di cittadini cattolici ed un forte partito clericale in Parlamento, non ha sofferto un solo istante la provocazione ed ha immediatamente replicato il colpo. Per ultimo la stessa stampa cattolica tedesca si è affrettata a dichiarare che non si tratta di questione di fede ma di politica, e che in materia di politica, fra il Vaticano e la patria, i cattolici tedeschi stavano per la patria. E questo uno splendido insegnamento per i cattolici italiani.

Ma dopo avere punzecchiato la Germania, che ha subito fatta sentire l' unghia del leone, in Vaticano si è anche provato il bisogno di offendere l' Italia. Questa parte l' ha assunta per sè il cardinale Parocchi che in un discorso privo d'ogni misura, da lui rivolto – dopo pranzo – agli stessi pellegrini francesi, non solo ha

evocata la Francia di san Luigi e di Enrico IV, ma ha invitato i Francesi ad organizzare una democrazia cristiana e li ha salutati come precursori di un movimento popolare inteso a restituire Roma al Papa. Resta ora a vedere se il Governo italiano saprà rispondere a questa provocazione con dignità e fermezza pari a quelle del Gabinetto di Berlino.

Questi incidenti ci dimostrano all' evidenza che in Vaticano si pensa assai più alla politica che alla religione, e che colà si vive non solo in un ambiente artificioso, ma in luogo privo d'ogni luce di progresso e di modernità. Sognare ai giorni nostri una Francia di san Luigi ed una democrazia cristiana popolare che restauri il Papato – proprio in questi tempi di socialismo e di lotte di classe – è qualche cosa di così fantastico da riuscire incomprensibile a qualsiasi mente sana. Diventa perciò opportuno vedere quale sia l'ambiente che esiste in Vaticano e quali le influenze che si contendono il campo in quel mondo chiuso, in cui la diplomazia francese e tedesca lavorano così attivamente. Ce ne dà l'occasione un articolo ben informato di Sigmund Münz in *Cosmopolis* col titolo: « Nel mondo del Vaticano ».

Sigmund Münz, collaboratore della *Neue Freie Presse* di Vienna, è un antico amico dell' Italia e delle cose nostre è studioso diligente e conoscitore accurato. Basterebbe a provarlo il bel volume delle sue *Italienische Reminiscenzen und Profile* da lui pubblicato quest' anno a Vienna (L. Weiss) e dedicato con squisita gentilezza a donna Emilia Peruzzi. Mi sarebbe difficile additare un libro in cui meglio si rifletta la vita dell' Alta Italia di quest' ultimo ventennio, da Venezia a Milano, a Bologna ed a Firenze. Per ricchezza di notizie e serenità di giudizi è libro che merita di essere letto non solo al di là delle Alpi ma anche in Italia.

Il Münz aveva dunque una competenza speciale per tratteggiarci questo mondo del Vaticano, nel quale, secondo l' autore, ha cessato di signoreggiare Leone XIII, mentre il cardinale Rampolla, segretario di Stato dal 1887 in poi, vi è divenuto la figura predominante. Il cardinale Rampolla è siciliano e della nobiltà siciliana conserva i ricordi e le tendenze. Le sue inclinazioni sono decisamente francesi e le fa valere nell' antagonismo fra Germania e Francia. La sua cultura è limitata ed il suo intuito politico è ristretto. Per molti anni ha creduto sul serio ad una immediata guerra franco-tedesca e ad una vittoria della Francia che restituisse Roma al Papa! Lavoratore assiduo, non frequenta la società, non esce mai dal Vaticano dove ha la sua dimora: intransigente, egli nulla ha mai fatto nel senso della conciliazione coll' Italia. Tutta la sua attività si è piuttosto rivolta a creare colla diplomazia una situazione di cose che conduca alla restaurazione del potere temporale. Speranze deluse! come esclama il Münz. Rampolla ha anche poca simpatia per la Germania: fu egli che mise nettamente nel collegio dei cardinali la questione « in favore o

contro la Germania » e pochi parteggiarono per quest' ultima. « Il fatto che la maggioranza dei cardinali si occupa attivamente di politica, non contribuisce punto ad elevare la dignità ed il prestigio del sacro collegio ».

Del resto il Münz non ha un grande concetto della composizione attuale del collegio dei cardinali. Non si è mai avuto un periodo nella Chiesa in cui essa sia stata così povera di uomini eminenti. Sono morti Newman, Manning e Massaia. Nel dominio dell' intelligenza oggi non si possono annoverare che il Capecelatro, il Perraud, accademico di Francia, e l' americano Gibbons. Sono anche finiti i giorni in cui figuravano nel sacro collegio i più grandi nomi della nobiltà italiana: il clero oggidì viene sopratutto reclutato dalla borghesia o dal proletariato.

Una delle principali figure del Vaticano è il cardinale Ledochowski, che quale prefetto di Propaganda Fide ha una posizione quasi analoga a quella di un ministro delle colonie nel Gabinetto inglese. Da lungo tempo egli ha abbandonata la sua antica attitudine intransigente. Pio IX lo nominò cardinale, allorquando, come arcivescovo di Posen, era stato imprigionato ad Ostrowo per la sua ostentata opposizione alle leggi di maggio in Germania. Dopo d' allora sono mutate le relazioni fra la Curia e la Prussia: non solo esse vivono in buon accordo, ma l' imperatore Guglielmo nel suo viaggio a Roma nel 1889 ha fatto visita al cardinale Ledochowski, all' antico martire del *Culturkampf*. Il Münz ritiene che all' elezione del nuovo Papa, che dovrà necessariamente essere un Italiano, il Ledochowski userà della sua grandissima influenza per favorire un candidato che tenga una via di mezzo fra la Triplice e la Duplice alleanza, senza troppo propendere nè per l' una nè per l' altra. Ma questa non pare essere l' opinione dell' articolista della *Revue des Deux Mondes*, da noi ricordato nel numero del 16 settembre, che considera il Rampolla come l' amico vero della Francia e guarda il Ledochowski quale centro degli interessi tedeschi al Vaticano. Erano il Ledochowski, l' Hohenlohe e il Galimberti che avevano inalzato la bandiera della conciliazione e del partito ghibellino – sempre secondo lo scrittore francese.

Il sacro collegio comprende, a detta del Münz, una serie di cardinali che furono nunzi apostolici: Oreglia di San Stefano, già nunzio all' Aja e Lisbona: Ledochowski a Bruxelles: Di Pietro a Monaco e Madrid: Domenico Ferrata a Parigi: Vincenzo Vannutelli e Domenico Jacobini a Lisbona: Rampolla a Madrid: Serafino Vannutelli e Agliardi a Vienna. L' esperienza politica da essi acquistata all' estero dà loro particolari attitudini e li pone in prima linea per un' elezione pontificia.

Serafino Vannutelli è, secondo il Münz, sospettato a torto di essere troppo favorevole alla Triplice alleanza, mentre è noto quanti sforzi egli ha fatti per impedire l' alleanza dell' Austria coll' Italia, che fece una così dolorosa impressione in Vaticano. A Vienna è

considerato da lungo tempo come un possibile Papa. Egli passa per essere molto contrario all' Ordine dei gesuiti. Alla sua volta il cardinale Oreglia di San Stefano, decano del sacro collegio, è considerato come uno degli elementi più intrasigenti e più contrari ad ogni spirito moderno. Invece il vicedecano, cardinale Parocchi, è giudicato dal Münz uomo pieno di tatto e di abilità, e tale era appunto l'opinione che in generale, prima del suo recente discorso, si aveva di lui. Antico liberale, quando era parroco a Mantova, era poscia passato con moderazione nel campo intransigente. È assai beneviso alla Francia ed è questa una delle sue forze.

Comunque si presenti la nuova elezione, l' Europa la guarda ora con tranquillità, dopo che essa si svolse così ordinatamente nel 1878. Fino ad ora, il Münz lo assicura, l' Italia e le Potenze della Triplice non si sono preoccupate del futuro conclave. Quando sarà aperta la successione, i tre Governi potranno facilmente intendersi per telegrafo. Benchè il sacro collegio contenga ancora qualche esaltato, nessuno si illude di poter restituire a Roma l' antico disordine del Governo papale. Tuttavia la parola *Pax* non brilla ancora sul Vaticano. — E il Münz ha perfettamente ragione. Se non sono fuochi passeggieri, vedremo le conseguenze di questa nuova attitudine di aperta lotta che il Vaticano ha presa contro la Germania e l' Italia.

La mancanza di vagoni.

Come di consueto, la mancanza di vagoni si è accentuata in questa stagione al porto di Genova e assistiamo ad una serie di riunioni, di proteste, di telegrammi. In verità, non sappiamo dire quanto questo spettacolo sia doloroso e sconfortante; sono almeno dieci anni che ne vediamo la ripetizione a quest' epoca! Pur troppo le pioggie hanno in molta parte d' Italia guastata o ritardata la vendemmia; in caso diverso, la mancanza di vagoni sarebbe stata ingente, non solo al porto di Genova, ma nei centri viticoli del paese. Ciò dimostra che la strada seguita finora non conduce a nulla e che bisogna uscire dalla guerra di telegrammi e d'ordini del giorno per entrare decisamente nella via dei provvedimenti seri e pratici

Anzitutto si pone male la questione allorquando si parla semplicemente di « mancanza di vagoni ». Le cause vere dell' ingombro al porto di Genova sono molteplici. Le accenniamo brevemente: insufficienza del porto e sopratutto delle calate e dei magazzini di deposito, nonchè di silos od elevatori per i grani; insufficienza delle linee d' accesso, tanto più che, per ragioni tecniche e finanziarie, la Mediterranea utilizza assai poco la nuova linea Genova-Ovada-Asti; ristrettezza delle stazioni di manovra, di transito e di scarico, specie in quelle di S. Pier d' Arena, Alessandria, Milano e Torino; mancanza di vagoni e di materiale mobile.

In questa condizione di cose è grave errore il credere che basti aumentare il numero dei vagoni per rendere regolare il traf-

fico del porto di Genova. Quand'anche si avesse sulle calate del porto un numero assai maggiore di vagoni, quand'anche tutti si potessero caricare e manovrare sulle calate stesse, resta a vedere se sarebbe poi possibile rimorchiarli attraverso i Giovi, distribuirli lungo la rete, scaricarli alle stazioni di arrivo, per poterli ricondurre in tempo al porto. Perchè senza il giro incessante di questa continua catena, è impossibile rifornire Genova dei vagoni necessari. Siamo quindi in presenza di un problema complesso, che deve essere affrontato e risolto in ogni sua parte.

L'on. Saracco aveva appunto ciò fatto. Abbracciando nella sua mente i diversi aspetti della questione, per ciascuno di essi aveva studiate e preparate con grande amore e con tenacia di propositi delle soluzioni pratiche e concrete. Ma un problema, la cui soluzione esige diecine e diecine di milioni, non poteva affrontarsi che con mezzi positivi - con milioni e non con telegrammi, ordini del giorno e promesse. Da ciò l'idea di costituire del porto di Genova un Consorzio che mediante larghe entrate, derivanti da sovratasse marittime, provvedesse ai lavori necessari. D'altro lato, mediante uno speciale disegno di legge e lo stanziamento dei fondi occorrenti, si provvedeva alle opere ed alle provviste ferroviarie. Se il vasto e pratico concetto fosse stato tradotto in atto, Genova sarebbe in breve diventata ciò che dev'essere in avvenire, il primo porto del Mediterraneo. Pur troppo gli interessati non seppero cogliere il momento opportuno e l'occasione svanì.

Ed ora siamo daccapo. Poniamoci bene in mente, che la questione del porto di Genova, e quella ad essa connessa dei vagoni, richiedono diecine di milioni e che i grandi porti non si mantengono che colle grandi spese, per quanto possano anche queste essere produttive. Noi ci associamo a quel commerciante che, col senso pratico ligure, dichiarò che era oramai vent' anni che votava telegrammi ed ordini del giorno, e che non ne voleva sapere più. Pensiamo adunque a preparare milioni e non pochi.

Alle opere portuarie si è cominciato a porre mano in piccola misura coll'ultima convenzione e con gli appalti testè indetti. Sarà grande fortuna se il bilancio dei lavori pubblici potrà sopportare le spese future che saranno necessarie per la continuazione dei lavori. Alle opere ferroviarie e all'aumento del materiale mobile dovrebbero sopperire le Casse patrimoniali; ma è noto che esse sono esauste e in disavanzo. Il Governo ha promesso per il 1899, a quanto pare, 1000 vagoni di più. Speriamo che sia in grado di darli; il problema resterà tuttavia insoluto. Confidiamo anche che il Ministero d'ora innanzi eserciterà una maggiore sorveglianza sulle riparazioni del materiale mobile; ma, pur troppo, poco riuscirà ad esigere dalle Società, specialmente dalla Mediterranea che versa in acque meno floride. Il commercio comincia a domandare 2000 vagoni di più, ed anche questi non basteranno nel prossimo avvenire, specialmente coll'apertura del Sempione. Può lo Stato

supplire alla deficienza delle Casse patrimoniali e dare i mezzi occorrenti?

Chi lo crede, non conosce le condizioni delle nostre finanze e illudendo se stesso, illude ed inganna i Genovesi. Si avrà un bel gridare; i deputati di Genova e provincia, così tenaci difensori degli interessi liguri, e quelli delle provincie limitrofe, ad essi associati, potranno fare miracoli di abilità e di eloquenza; ma è ingenuo e vano sperare che una Camera che dovrà quest'anno rinunziare a tanti bei progetti di bonifiche, di arginature, di acquedotti e irrigazioni, e di costruzioni navali, voglia d'un tratto votar i milioni a diecine per il porto e per i vagoni. Noi abbiamo troppo affetto e stima per Genova e per i suoi operosi cittadini, per ingannarli con illusioni siffatte.

Bisogna dunque fare di necessità virtù e venire a soluzioni coraggiose e urgenti, per quanto dolorose. Bisogna ritornare al concetto dell'on. Saracco e creare delle larghe risorse sociali, da destinarsi esclusivamente ai bisogni del porto e del movimento ferroviario. Rifornire di materiale mobile le nostre linee, sempre in vista dell'apertura del Sempione, richiede parecchie diecine di milioni, ripartiti in 5 o 6 anni al più. Chiedere in così breve tempo 50 o 60 milioni ai contribuenti è impossibile, trattandosi di provviste che durano a lungo: ci rassegniamo a farvi fronte col credito, purchè si creino i mezzi necessari per il servizio degli interessi e degli ammortamenti. Occorre adunque un'annualità che da 500 o 600 mila lire nel primo anno salga gradatamente a 3 od a 4 milioni al massimo.

La tendenza generale dei paesi più progrediti è di facilitare i traffici col diminuire le tasse e le tariffe. Questa è la politica dei popoli ricchi e bene governati, ed appunto in questi giorni la Germania ha applicata una sensibile diminuzione nelle tariffe ferroviarie per la spedizione a colli. Ma pur truppo in Italia le cose volgono diversamente. Se vogliamo provvedere alle esigenze del traffico marittimo e ferroviario, è ad esso che dobbiamo richiedere i mezzi necessari non solo nell'interesse generale del paese ma a vantaggio della stessa navigazione e delle Società di ferrovie.

Il nostro concetto è questo adunque: si introduca una lieve sopratassa sulle tasse marittime e sulle tariffe ferroviarie per merci dell'Italia continentale. Il primo anno essa sarà mitissima, affatto inavvertita, dovendo fruttare appena 500 o 600 mila lire: negli anni successivi essa dovrà gradatamente salire fino a gittare da 3 a 4 milioni all'anno. Il ricavo di queste sopratasse sia interamente versato ad un fondo speciale e devoluto esclusivamente al servizio delle somme impiegate in aumento del materiale mobile. Con questa garanzia si otterrà facilmente un imprestito a buone condizioni dalle Casse di risparmio e dalla Cassa depositi e prestiti, evitando nuove emissioni. Si potranno così costruire per parecchi anni più di un migliaio di carri all'anno, colle relative locomotive, e alle-

viare la mancanza di vagoni, così molesta e dannosa non solo a Genova, ma a tutti i porti italiani, agli agricoltori, ai commercianti in genere. La nostra rete verrà in brevi anni rifornita di un materiale eccellente e di grande portata, tenendo anche conto della buona esperienza fatta con i carri di 30 tonnellate, di cui ha discorso il Bressan in questa Rivista, nel numero del 16 marzo. Indirettamente si avrà anche il vantaggio di assicurare un lavoro regolare agli stabilimenti italiani. Così tireremo avanti fino alla scadenza delle Convenzioni, quando tutti questi problemi dovranno essere ripresi in esame e risolti. Sollevate in tal guisa le Casse patrimoniali dall' onere di provvedere alla costruzione del materiale mobile, è più facile ch' esse possano far fronte alle spese di ampliamento delle stazioni e dei binari sulla rete in genere. E appena le condizioni del bilancio lo permetteranno, bisognerà pensare alle ferrovie d' accesso a Genova, forse colla costruzione della nuova linea per Piacenza.

A queste idee, che manifestiamo come base di discussione pratica, non si potrà obbiettare che con esse si viene a creare un nuovo debito. Il modo da noi proposto è ancora migliore di quello previsto dalle Convenzioni ferroviarie che contemplano per l' aumento del materiale mobile la creazione di obbligazioni che non è possibile emettere per deficienza nelle Casse patrimoniali dei fondi necessari al servizio degli interessi. Nè sarebbe più equo l' obbiettare che l' Italia intera verrebbe tassata, sia pur lievemente, a vantaggio del solo porto di Genova. Il nuovo materiale dovrà servire a tutta la rete continentale e gioverà al movimento di tutti i centri marittimi, industriali ed agricoli del Regno. Per essi sarà sempre minor male pagare pochi centesimi di più per tonnellata che difettare dei trasporti necessari.

È veramente doloroso che gli Italiani non sappiano ricavare il dovuto profitto dalla splendida posizione naturale del porto di Genova, il cui movimento è lavoro e ricchezza della nazione intera. Ma i Genovesi per i primi devono concorrere ad una pronta soluzione, mettendosi su di un terreno pratico e astenendosi da quelle eterne discussioni di dettaglio, che fanno perdere di vista l'obbiettivo reale. Chi non ricorda le infinite discussioni che prevedevano il finimondo, se la bocca del porto si faceva a levante od a ponente, mentre l' essenziale era di trovare i milioni per fare i lavori? Venne la splendida munificenza del duca di Galliera e la questione fu risolta. La rappresentanza e i cittadini della operosa capitale della Liguria cedano oggi meno alla facile voluttà delle proteste, delle recriminazioni e preparino invece una soluzione pratica dell' increscioso problema del materiale mobile. E ricordino sopratutto che i vagoni non si fanno che con i milioni, e che questi non si ottengono che con i sacrifici che ogni cittadino deve sapere e voler fare per lo sviluppo delle forze economiche del paese.

Note.

L'apertura del Parlamento italiano sembra oramai fissata per la metà di novembre. Si assicura che l'on. Zanardelli sarà chiamato alla Presidenza della Camera. Per la nuova Sessione si annuncia pure la nomina di una trentina di nuovi senatori. Si attribuisce al Ministero il lodevole proposito di chiamare a far parte del Senato un certo numero di ex-deputati in buona età, attivi, in modo da imprimere un regolare andamento ai lavori dell'Alto Consesso.

L'invito del Governo italiano per una Conferenza contro gli anarchici trova favorevole accoglienza presso la maggior parte dei Governi.

I proprietari delle zolfare di Sicilia paiono decisi di ostacolare l'applicazione della legge sugli infortuni del lavoro e minacciano chiudere le cave e mettere gli operai in isciopero. Non possiamo a sufficienza deplorare una simile condotta, contraria ad ogni principio di previdenza e di umanità. Siamo persuasi che il Governo manterrà fermo il rispetto alla legge e troverà modo di rendere infruttuose le resistenze di troppo avidi speculatori.

Dall'Africa si hanno notizie di una probabile rivolta di Mangascià contro Menelik. Per quanto a noi consta, la notizia avrebbe fondamento. Ci si aggiunge anzi che tra Menelik e parecchi dei suoi Ras regnerebbe in questo momento molta freddezza.

Dopo la decisione della revisione del processo, la questione Dreyfus non ha fatto progressi in Francia L'attenzione pubblica si è invece assai più preoccupata di un grande sciopero di terrazzieri, che fortunatamente pare si vada componendo Invece è sorto sull'orizzonte l'incidente di Fascioda. — I Sovrani di Germania salparono il 13 da Venezia a bordo dell'*Hohenzollern*, per l'annunciato viaggio a Costantinopoli ed in Palestina. Intanto l'Imperatore, nelle presenti condizioni della politica europea, ha rinunciato alla visita in Egitto. — A Stoccarda si è tenuto il consueto Congresso dei socialisti; esso ha rivelato una grande tendenza dei socialisti tedeschi ad abbandonare le teorie utopistiche di Marx e del collettivismo, per darsi ad una agitazione pratica di riforme sociali.

Il mercato monetario presenta una crescente ristrettezza del danaro, con rialzo dello sconto a Londra ed a Berlino. Le Borse furono sopratutto perturbate dall'incidente di Fascioda e segnano debolezza e mancanza di affari. In Italia ha continuato la corsa irragionevole al rialzo per alcuni titoli, specialmente per le azioni della Terni. Da parte sua, il cambio ha continuato a salire, in seguito alla restrizione del mercato monetario e alle voci sfavorevoli circa l'andamento della finanza italiana e la necessità di nuove emissioni.

Ecco i corsi della quindicina:

	30 Settembre	15 ottobre
PARIGI:		
Rendita italiana	92 60	91 95
Id. francese perpet. 3 %	102 52	102 —
Cambio s/ Italia	7 1/4	7 7/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 75	99 77
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 40	107 65
Banca d'Italia	942 —	950 —
Meridionali	728 —	728 —
Mediterranee	527 —	528 —
Navigazione	428 —	435 50
Raffinerie	378 —	387 —
Francia a vista	107 87	108 50

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Carlo Emanuele I secondo i più recenti studi, per G. CURTI. Quarta edizione interamente rifusa. Milano, REBESCHINI, 1898, pagg. 388 — Il principe che più d' ogni altro ha tracciata un' orma immortale nella storia di Casa Savoia e in quella d' Italia è indubbiamente Carlo Emanuele I, del quale non si saprebbe se lodare maggiormente la grande energia sui campi di battaglia o l'accortezza nei maneggi diplomatici, o la versatilità dell' ingegno dovunque egli avesse voluto applicarlo. Durante il periodo di 50 anni del suo regno egli ha compiute cose ammirabili, ed a nessuno degli avvenimenti politici che hanno conturbata l'Europa egli volle rimanere estraneo. La letteratura storica italiana va superba di importanti opere, che illustrano la vita di questo principe sotto l' aspetto politico, letterario, militare ed artistico; fra le quali merita certo un posto distinto quella che l' egregio autore ha testè pubblicata in una nuova, elegante e ricca edizione, corretta e di molto ampliata dove era più necessario dare maggiore estensione a questo od a quell' avvenimento politico.

Ben a ragione osserva egli che se le imprese di Carlo Emanuele I riuscirono pur troppo a vuoto, rimase però al Piemonte la coscienza della propria forza, ed anzi fin dagli inizi del secolo XVII ha compreso ch'esso solo doveva essere destinato a farsi vindice di tutte le prepotenze che gli stranieri hanno fatto alla nostra penisola; che a lui solo spettava il diritto di dichiarar guerra a quanti si fossero opposti alla unificazione ed alla indipendenza della nostra Italia. Così si può asserire che grandi siano stati gli effetti della politica di Carlo Emanuele I, e che noi non avremmo avuto le pagine gloriose di storia del '48 e del '59 s' egli non avesse due secoli prima regnato in Piemonte. Gloria dunque alla memoria di lui! E una parola di lode all' egregio autore, che in questa quarta edizione del suo lavoro ci fa lumeggiare splendida e grande la figura dell' invitto eroe sabaudo. Poichè scegliendo da tutte le opere storiche uscite alla luce su questo argomento e dall' infinita congerie dei documenti quello che meglio gli parve servire al suo scopo, ha portato il suo contributo di ammirazione e riconoscenza a chi per primo ha indetta la guerra allo straniero invasore delle nostre contrade

Piccola storia di Firenze dalla sua origine fino al principio della dominazione medicea, con aggiunta di notizie letterarie e artistiche, per EMMA BERTINI. Edizione illustrata Firenze, BEMPORAD,

1898, pagg. 581. — Volgarizzare i fatti storici, tener conto delle ricerche critiche, basare la narrazione sopra dati sicuri, completare l'ambiente colle altre manifestazioni dell'attività umana, e in ispecie quelle dell'arte e delle lettere, questo dovrebbe essere il cómpito dei libri intesi ad andar per le mani di tutti. Riassumere il contenuto del libro, non conta, chè libri di tal fatta, sono, nella sostanza, di conoscenza comune. Occorre piuttosto dire se, dato l'intento, questo sia stato raggiunto.

Orbene, questo della Bertini ci sembra un saggio ben condotto e ben riuscito. Qua e là qualche deficienza non manca, e talvolta forse la dizione non è sempre adeguata allo scopo, perchè nei manuali d'indole popolare l'attrattiva della forma dev'essere costante ed efficace. Sarebbe per altro ventura se si moltiplicassero i libri come questo. Noi manchiamo di scritti nei quali il risultato degli studiosi apparisca in forma dilettevole.

La coltura resta nelle sfere più intelligenti, non scende ancora in tutti gli strati sociali a crearvi e diffondervi un ambiente non di aureo ma di mediocre sapere, chè il popolo non apprenderà mai le astruserie dottrinali, e soltanto dai libri fatti per esso potrà ricevere i beneficî che la coltura arreca e diffonde.

Il mito di Caronte nell'arte e nella letteratura, di **SERAFINO ROCCO**. Torino, Clausen, 1898, in-8°. — L'autore studia, in altrettanti capitoli, l'origine del mito di Caronte presso i Greci, i Romani, in Virgilio, in Dante, ecc., fino al Gozzi, destinando una speciale trattazione per il *Sire Caronte* dei Greci moderni. A svolgere così ampia materia in modo interessante e degno dei moderni progressi scientifici, occorrevano coltura molto estesa e raffinata e, specialmente per le parti antiche, minuta e precisa erudizione. Ora, l'autore si mostra talvolta un po' arretrato e un po' ingenuo; per esempio, si sente in dovere di chiamare il Quattrocento « il secolo, *per così dire*, del rinnovato mondo classico »; di osservare che Luciano *recueillait la tradition des anciens comiques*, togliendone la notizia dal Daremberg e Saglio; di quasi presentare al pubblico, con elogi, Luca Signorelli e Cristofaro Gluck. Anche l'erudizione è certamente poco peregrina e spesso di seconda mano; nè grande rarità e acutezza si riscontra nelle osservazioni d'indole estetica. Migliore, anzi di gran lunga superiore agli altri, ci sembra l'ultimo capitolo sul *Sire Caronte* nella moderna poesia popolare greca, perchè dimostra nell'autore una buona attitudine alla volgarizzazione scientifica. Siamo infine lieti di dover quasi senza restrizione lodare la facilità corretta e gustosa di scrivere, la quale ci assicura che l'autore, scegliendo e limitando meglio la sua materia, possa fare incomparabilmente meglio. Per tale persuasione ci siamo anzi indotti a esprimere alcune osservazioni sopra uno studio evidentemente compiuto con grande amore.

Come debbo governare la mia casa? per donna **GIULIA FERRARIS TAMBURINI**. Milano, Hoepli, in-16°, di pag. 500, 1898. — È un libro genialmente pensato ed abilmente composto di vita pratica e di

vita vissuta. Fra tanti romanzi psicologici e studi critici e magari filosofici e ricerche e aneddoti letterari, questo volume non fa male; è il chiaroscuro che ravviva le tinte, è la madre di famiglia che fa sentir la sua voce per interrompere le *doublement de l'esprit* che viene descritto dai nuovi psicologi del femminile eterno. Sia dunque il ben venuto; e poichè « l'esperienza dei capelli canuti » l'ha dettato, e va diretto a giovani nepoti, e si propone di consigliare ciò che può essere utile ad una buona massaia, ascoltiamo anche lui, tanto più che non annoia perchè (dice l'autrice e dice bene), un libro che annoia non è letto e quindi non è un libro.

Questo invece è tale; ed ha la sua brava prefazione filosofica dove si dimostra che la donna non deve essere un mobile di lusso o una macchina a buon mercato o la schiava del *signor uomo*, ma la moderatrice, l'appoggio, la consigliera, la reggitrice e l'educatrice. Ciò premesso: Se la casa diventa il *tutto* per merito della donna, ecco la grande conquista che vale molte delle aspirazioni del nuovo femminismo, sia pure a base di voto plurimo. Se la casa non va, i *signori uomini* prendono il largo, e non hanno tutti i torti. Così pensa l'autrice e per evitare un tale guaio, presenta l'opera sua. La casa, la servitù, l'arredamento, il riscaldamento, l'illuminazione, l'economia domestica, l'igiene, il vestiario, i fiori, i viaggi, la cucina, i figli formano argomento dei vari capitoli e delle varie ricette! Sicuro, anche delle ricette; perchè i discorsi sono ottimi, ma spesso occorre la formola di conclusione, il rimedio, il consiglio pratico attinto a fonti buone e sicure. I nostri antichi così facevano e Caterina Sforza s'era scritta, da sè, il suo bravo ricettario. Questo libro è sul genere del *Chi l' ha detto* del Fumagalli: del *Come devo comportarmi* della Gentile, e fa desiderare la pubblicazione annunziata del *Come posso mangiar bene* della stessa autrice. Siano i benvenuti, fra tante biblioteche, non ista male anche questa di sana ed utile prosa... vissuta.

Manuale delle piccole industrie, per **GHERSI.** Milano, Hoepli, 1898. — È un ottimo rifacimento del manuale omonimo del compianto professore Errera, e merita di essere segnalato ai lettori italiani. Troppo manca in varie provincie nostre lo spirito di iniziativa industriale ed è bene richiamare le menti all'esempio di ciò che si fa altrove e che si potrebbe agevolmente fare, da noi, con utilità propria e del paese. Capitale modesto, macchinario semplice, personale limitato, abilità individuale; ecco le caratteristiche della piccola industria. Nella Parte generale l'autore non si estende in dotte disquisizioni di teoria, ma svolge utili premesse per meglio dimostrare la possibilità di sviluppo che le piccole industrie dovrebbero aver in Italia anche di fronte ai progressi mirabili della industria grande. Ed espone l'esempio della città di Remscheid in Germania, che è tutta una piccola industria e forma come una esposizione permanente, e chiarisce l'utilità delle scuole ed i doveri che in ordine a tale insegnamento - pratico e tecnico - spettano alla iniziativa privata, e allo Stato e ai Comuni Il libro ha diviso le industrie in *estrattive, rurali* e *manifatturiere.* E per ciascuna di esse dà - in

forma breve - notizie, suggerimenti, istruzioni, che invogliano e fanno pensare e sperare. Così potessero i voti venir tradotti nei fatti. Il libro è buono e merita lode: qualche lacuna potrà essere colmata alla prossima edizione (come, per esempio, l'industria del vasaio e dello stovigliaio), ed è da augurare che sia conosciuto, ascoltato e diffuso in un paese come il nostro che, malgrado il suo sole e la fertilità del suo suolo, importa dall'estero la frutta secca.

Voltaire et l'Italie par EUGÈNE BOUVY. Paris, HACHETTE, 1898. — Molto fu scritto sull'influenza che il patriarca di Ferney esercitò sulla letteratura italiana, nè minori sono state le ricerche per conoscere in quale concetto il grande scrittore francese tenne la nostra letteratura. Tuttavia il campo, essendo vastissimo, è tutt'altro che dissodato in ogni sua parte; bisogna altresì avvertire che da noi il secolo decimottavo è stato pochissimo studiato, e non è stata ancora bene analizzata quella corrente di simpatia per la quale i letterati italiani, per tutto il Settecento, cercarono nelle letterature straniere, specialmente francese ed inglese, fonti nuovi per le loro produzioni artistiche e filosofiche. Il signor Bouvy, autore già di buoni volumi sulla storia della letteratura italiana (su Pietro Verri, ad esempio, e sui difensori di Dante), aggiunge, col libro su *Voltaire et l'Italie*, un buon contributo di ricerche, in gran parte sue personali, a quel periodo di storia letteraria, a cui abbiamo accennato, mostrando di avere una compiuta conoscenza di quelle scambievoli relazioni tra l'Italia e Francia che durante il secolo XVIII furono una delle più singolari caratteristiche di queste due letterature. Com'è noto, Voltaire predilesse Dante, l'Ariosto e il Tasso sopra tutti i poeti italiani; non molto esperto, pare, ne' secreti della nostra lingua, volle, ad ogni modo, leggere e interpretare, sia pure con l'aiuto de' suoi amici, le opere di quei sommi, specialmente dell'Ariosto, che fra tutti preferì. Ma il Bouvy non s'occupa solamente di ciò; esaminando l'*Henriade*, che critici italiani e francesi vollero fosse composta sulla falsariga dell'*Enrico* del Malmignati, il critico francese, dopo avere assoggettati a minute analisi i due poemi, conclude col dire che imitazione vera e propria non esiste, per quanto si mostri assai severo con quello del Voltaire.

Dove poi il Bouvy dimostra che il Voltaire fu veramente grande ispiratore, è nel campo filosofico; infatti, molto a lui deve il Beccaria, moltissimo il Genovesi, il grande e troppo dimenticato filosofo napoletano; senza contare quella pleiade di minori pensatori italiani, che discussero, approvarono o confutarono i principî filosofici dello scrittore francese. Riassumendo, ci sembra che il signor Bouvy, allo stesso modo che dimostra di conoscere assai bene di qual misura sieno state le relazioni che intercedettero tra la Francia e l'Italia a tempo del Voltaire, allo stesso modo che sa usufruire de' lavori anteriori su questo stesso argomento, porta nelle sue indagini e nelle sue conclusioni una ponderata oculatezza e una grande misura di giudizi. Dal suo libro trasparisce una grande ammirazione per il Voltaire e pur tuttavia essa non gli è quasi mai di velo nel discoprire la verità; ciò non è poco, perchè, per quanto possa sembrare un paradosso, la critica è assai spesso ingiusta, in ispecie quando è passionale. E pur troppo avemmo campo di osservare che tale fu quando i critici, francesi o italiani, dovettero, in questi ultimi tempi, occuparsi del Voltaire.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Le operazioni di borsa, per l'avv. Oscar Bassano. — Livorno, 1898, tip. editrice T. Calafati, pagg. 451, L. 10.

Arnaldo Fusinato. Studio biografico-critico per Cesare Cimegotto. — Verona-Padova, 1898, Fratelli Drucker, pagg. 397, L. 4.

Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose, fatta da un popolano fiorentino del secolo xiv. — Città di Castello, 1898, S. Lapi, editore, pagg. 132, L. 4.

Il risorgimento italiano. Letture francesi, per i professori D. Ròndini e G. Vanzolini. — Firenze, 1898, Barbèra, editore, pagg. 408, L. 3.

Storia della letteratura italiana, per il dott. prof. Italo Pizzi. — Torino, 1898, Carlo Clausen, pagg. 385, L. 3.

Le odi e i frammenti di Bacchilide, per Niccola Festa — Firenze, 1898, Barbèra, editore, pagg. 175, L. 3.

La vita nell'esercito. Novelle militari del capitano A. Olivieri Sangiacomo. — Milano, 1898, C. Aliprandi, pagg. 159, L. 1.

Ai caduti per la patria. Rime per giovinetti di Cirillo Aporti. — Pavia, 1898, tip. Bizzoni, pagg. 126.

Liriche, per Adele Galli. — Milano, 1898, Galli, pagg. 202, L. 2.

In difesa dell'arte. Versi di Biagio Chiara. — Novara, 1898, tip. Novarese, pagg. 29, L. 1.

Terza Roma. Versi di Giulio Ventura. — Trieste, 1898, tip. Balestra, pagg. 31.

Giacomo Leopardi. Conferenza di L Lizio-Bruno. — Girgenti, 1898, tip. Carini, pagg. 47.

Di Giuseppe Baretti, per Luigi Piccioni. — Bergamo, 1898, Istituto d'arti grafiche, pagg. 74, L. 2.

Determinazione scientifica del diritto costituzionale, per Ettore Lombardo Pellegrino. — Messina, 1898, tip. Fratelli Salvaggio, pagg. 157.

I presupposti giuridici del diritto costituzionale e il rapporto fra lo Stato e il cittadino. — Genova, 1898, tip. R. Istituto Sordo-muti, pagg. 176, L. 3.

La questione sociale e l'educazione popolare, per l'avv. Ciro Luporini. — Palermo, 1898, Alberto Reber, pagg. 72, L. 1.50.

L'organizzazione della conoscenza, per Luigi De Bellis. — Civitanova, 1898, tip. Natalucci, pag. 168, L. 2.50.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Della leva sui giovani nati nell'anno 1876 e delle vicende del R. Esercito dal 1° luglio 1896 al 30 giugno 1897. Relazione a S. E. il Ministro della Guerra. — Roma, 1898, tip Cecchini, pagg. 196

Relazione del Direttore generale alla Commissione di vigilanza sul rendiconto dell'Amministrazione del Debito Pubblico per l'esercizio dal 1° luglio 1896 al 30 giugno 1897. — Roma, 1898, tip Bertero, pagg. 237.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXXVII

(SERIE QUARTA — 1898)

Fascicolo 641 — 1° settembre 1898.

Il Moretto da Brescia. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* . . . . . *Pag.* 8
La vecchia casa. — Romanzo. — Fine — NEERA 22
Le comete. — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 45
Diego Vitrioli. — *Prof.* GIUSEPPE MANTICA 71
Sperimentalismo doganale. — NAPOLEONE COLAJANNI, *Deputato* 89
L'educazione dei nostri figli. — MARGHERITA TRAUBE MENGARINI . . . 102
Di alcuni libri d'arte — CORRADO RICCI, *Direttore della R. Galleria di Modena* 115
I premi alla marina mercantile. — NAUTILUS 121
Delle condizioni odierne politico-sociali in Italia. — SEVERINO CASANA, *Senatore* 130
Tra libri e riviste. — *Vita*, versi di Luisa Anzoletti. - D'Annunzio e il romanzo in Italia (*Mrs. Crawford*). - Letteratura Bismarckiana. - Giovanni Verga in Sicilia (*E Rod*). - *Eguaglianza* del Bellamy. — NEMI. 157
Il disarmo internazionale e lo Czar. — *Un Deputato* 175
Cronaca, libri e nuove pubblicazioni 188

Fascicolo 642 — 16 settembre 1898.

A proposito della guerra e della pace fra gli Stati Uniti di America e la Spagna. — LUIGI PALMA, *Consigliere di Stato* 193
Il ritorno dell'*Aretusa*. — Novella. — Parte I — ENRICO CASTELNUOVO . 212
I disegni ministeriali di riforme amministrative innanzi al Senato. — Parte I. — ANDREA CALENDA DI TAVANI, *Senatore* 229
Sonetti. — GIOVANNI CENA 244
Passeggiando per Kiev. — Impressioni di Russia. — ARRIGO TAMASSIA, *Prof. nella R. Università di Padova* 250
Il blocco di Santiago e la difesa marittima. — CESARE FILANGIERI . . . 271
Per due libri di testo. — Lettera al Direttore della *Nuova Antologia*. — GIOVANNI CODRONCHI, *Senatore* 278
La Torino del tempo andato nelle relazioni di alcuni viaggiatori italiani e stranieri. — VITTORIO CIAN, *Prof. nella R. Università di Messina* . 292
Un esempio di scuola popolare in occasione dei torbidi di maggio. — AUGUSTO FRANCHETTI, *Prof. nel R. Istituto di Studi superiori in Firenze* 311
L'iniziativa dello Czar e la sua attuazione pratica. — *Un Deputato* . . . 334
Politica sperimentale. — *Capitoli* di P. Siliprandi. — P. TURIELLO . . . 347
Tra libri e riviste. — *Poesie* di Angiolo Orvieto. - Nelle zolfare di Sicilia (*E. Rod*). - Guglielmo II in Palestina. — NEMI 353
Cronaca, libri e nuove pubblicazioni 367

Fascicolo 643 — 1° ottobre 1898.

Le industrie meccaniche italiane all'Esposizione di Torino. — GIUSEPPE COLOMBO, *Deputato* . . . . . *Pag.* 385
Il ritorno dell'*Aretusa*. — Novella. — Parte II. — ENRICO CASTELNUOVO . 403
Un eroe cattolico in un nuovo romanzo inglese. — *Helbeck of Bannisdale* di Mrs Humphry Ward. — CARLO SEGRÈ 425
I disegni ministeriali di riforme amministrative innanzi al Senato. — Parte II. — ANDREA CALENDA DI TAVANI, *Senatore* 439
La prima spedizione Ruspoli in Africa. — Parte I. — Memorie di un superstite (*Emilio Dal Seno*) raccolte da ADOLFO ROSSI 460
Le stelle cadenti. — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 487
La poesia femminile tedesca — Johanna Ambrosius. — CLAUDIO TREVES . 515
L'antropometria e le sue applicazioni nella polizia internazionale. — CARLO SFORZA, *Addetto alla R. Ambasciata d'Italia in Parigi* 528
La Spagna e le Filippine. — LODOVICO NOCENTINI, *Prof. al R. Istituto Orientale di Napoli* 538
Tra libri e riviste. — Bismarck (*Dott. Busch*). - La letteratura ungherese - *The Critic*. - Giorgio Ebers. - Maurizio Jokai. - L'evoluzione di Tolstoï (*Perris*). - *Goethe* di E. Rod (*E. Faguet*). - Varie. — NEMI 553
Cronaca, libri e nuove pubblicazioni 572

Fascicolo 644 — 16 ottobre 1898.

Penna e spada. — Memorie patrie di armi, di lettere, di teatri. — Parte I. — LEOPOLDO PULLÈ, *Deputato* 577
La nuova Artemisia. — Novella. — LUIGI CAPUANA 595
Sonetti inediti o rari del Parini. — RAFFAELLO BARBIERA 614
La disfatta dei Mahdisti. — Generale LUCHINO DAL VERME, *Deputato* . . 631
A Candia. — Un'escursione nell'interno dell'isola. — PIERO ORSINI, *Tenente di vascello* 657
La liquefazione dei gas e dell'aria e le sue applicazioni scientifiche ed industriali. — ERNESTO MANCINI 686
La prima spedizione Ruspoli in Africa. — Parte II. — Memorie di un superstite (*Emilio Dal Seno*) raccolte da ADOLFO ROSSI 703
Notizia letteraria. — *Iride umana* di Alfredo Baccelli. — Prof. GIUSEPPE MANTICA 732
Marina e finanza. — *Un ex-Deputato* 739
Note e commenti. — I Sovrani a Venezia. - In Vaticano. - La mancanza di vagoni. - Note 751
Libri e nuove pubblicazioni 762

99
N 673-4